NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

Classe XII.

STORIA LETTERARIA

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI G. B. CORNIANI

I SECOLI

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DOPO IL SUO RISORGIMENTO

COMMENTARIO

DI

GIAMBATTISTA CORNIANI

COLLE AGGIUNTE

DI

CAMILLO UGONI E STEFANO TICOZZI

e continuate sino a questi ultimi giorni

PER CURA DI

F. PREDARI

Volume settimo.

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
1855

Continuazione

DI

STEFANO TICOZZI

EPOCA DECIMA

Dall'ultima metà del secolo xviii al principio del xix.

(*Continuazione*)

ARTICOLO I

GIOVAN ANDREA LAZZARINI.

Francesco Algarotti, in ogni maniera di scienze e di lettere versato e delle cose delle belle arti eminentemente benemerito, aveva nel suo *Trattato della pittura* ed in altre scritture teoricamente dimostrato quanto importassero all'architetto, allo scultore, al pittore che aspira ad occupare un distinto grado nell'arte, gli studii scientifici e letterarii. Ma perchè sembrava a taluni che questa dottrina, lungi dal riuscir vantaggiosa, sarebbe tornata a gravissimo danno degli artisti, privandoli di un tempo prezioso all'esercizio delle difficili e lunghe pratiche dell'arte loro, volle farne esperimento, commettendo a tre fra i più valenti pittori dell'età sua il soggetto per un quadro storico. Fu del bel numero uno Giovan Andrea Lazzarini, che sebbene avesse meritata fama di valente artista, occupavasi assai più nelle lettere e nelle teorie che non nell'esercizio della pittura. Non pertanto il quadro dell'erudito Pesarese, per conto dell'invenzione, dell'espressione, del disegno, riuscì di lunga mano

migliore di quelli del Cignaroli e del Tiepolo, e non inferiore nel colorito.

Era Giovan Andrea Lazzarini nato in Pesaro da civile ma povera famiglia nel 1710; e perchè, apprendendo umane lettere in patria, mostravasi inclinato al disegno ed alla pittura, gli fu permesso nelle ore d'ozio di esercitarsi in quest'arte sotto la direzione di oscuro pittore. Nudrito fino dalla fanciullezza ne' buoni principii di pietà e nell'amore della religione, avanti che giungesse ai vent'anni si pose in su la via ecclesiastica; e circa il 1738 recossi a Roma, dov'ebbe a maestro di pittura il Mancini, che aveva fama di valente artista. Il Lazzarini conduceva ritiratissima vita, consacrando parte del giorno alla pittura e parte alle lettere ed alle scienze ecclesiastiche; ma specialmente alla storia in quanto risguarda le belle arti. Alieno da ogni clamoroso divagamento, ebbe costume di ricrearsi visitando i più insigni monumenti di Roma antichi e moderni in compagnia di qualche pittore, e la sera occupavasi nello scrivere memorie intorno all'arte o scritture ascetiche per servire all'istruzione cristiana.

Aveva trovato in monsignor Fantuzzi, allora auditore di Rota ed in appresso cardinale, piuttosto un affettuoso amico che un protettore, il quale lo volle ospite in sua casa fino al 1749, onde col suo consiglio e direzione formare quell'insigne raccolta di quadri di tutte le scuole, che fu, finchè visse il cardinale, risguardata tra le principali di Roma. In sul declinare di quell'anno si restituì a Pesaro per le calde istanze del chiarissimo archeologo Annibale Olivieri, che lo voleva a suo collaboratore negli studii dell'antichità. Ma il Lazzarini non abbandonava perciò le cose ecclesiastiche, componendo catechismi, ed esercitandosi nella predicazione.

Più volte rivide il suo illustre protettore Fantuzzi, e segnatamente nel 1758 in compagnia del suo cugino Annibale, poi nel 1760 quando fu fatto cardinale, e l'ultima volta nel 1774. Il suo amore per le scienze e per le arti lo tenne più mesi

a Firenze, in Bologna, e specialmente in Venezia; e dovunque fu con eguale stima accolto e festeggiato dai dotti e dagli artisti. Circa il 1780 fu fatto canonico nella cattedrale di Pesaro; ma pochi anni più tardi fu talmente rattristato dalla morte dell'amico Olivieri, che visse poi sempre malinconico fino al 1801, ultimo della sua lunga e laboriosa carriera.

Nelle scienze ecclesiastiche era profondamente versato, e particolarmente nella storia sacra. Conosceva il diritto canonico, e non poco si applicò agli studii di controversie teologiche che tanto agitarono l'Italia in sul finire del diciottesimo secolo. Non aveva trascurate le scienze filosofiche, ed in particolare le fisiche. Aveva costume di dire che la storia di tutti i secoli e nazioni era l'universale maestra di ogni gentil classe di persone, ma specialmente degli antiquarii, dei politici, degli oratori, dei poeti, dei pittori, degli scultori. Profondamente versato nella lettura dei classici latini ed italiani, sarebbe riuscito buon poeta, se in quest'arte si fosse alquanto più esercitato che non fece. Scrisse alcune rime, che, a dir vero, manifestano lo stento del poeta, ma immaginose e ridondanti di vezzi e di leggiadria. « Il Lazzarini, scriveva io nel 1818, fece tali opere ed illustrò le cose della pittura con così eruditi libri, che mal può decidersi se più sia benemerito dell'arte come pittore o come scrittore. Una nobile testimonianza rese al suo valor letterario il conte Francesco Algarotti, dichiarando di essersi giovato assai de' suoi scritti nel comporre il celebre suo *Saggio sulla pittura* ». Chi desiderasse avere contezza dei principali suoi quadri, potrà leggere l'articolo Lazzarini canonico Andrea nel mio Dizionario biografico degli architetti, pittori, scultori, ec., chè la qualità della presente opera non mi consente di entrare ne' particolari estranei alle cose delle scienze e delle lettere.

Vivea il Lazzarini ancora ignoto al mondo letterario quando nella Raccolta di opuscoli del Calogerà fu pubblicata la sua prima dissertazione sulla pittura, che sorprese i dotti e gli

amici dell'arte. Il conte Algarotti volle conoscerlo di persona, e tutta la modestia e ritiratezza dell'autore non bastarono a scemarne la celebrità. Osservarono i dotti che il Lazzarini aveva fatto delle belle arti una scienza. Ciò evidentemente dimostra la preallegata prima dissertazione, in cui trovansi idee nuove, ragionati principii, uno stile fluido, espressivo e non privo di eleganza. Lo stesso si osservò nella *Relazione delle pitture del duomo d'Osimo*, ed in quella delle pitture della cattedrale di Pesaro. Molte altre dissertazioni sulla pittura rimasero inedite alla sua morte, sebbene finite; come pure scritture di altro genere, molte delle quali si desiderano tuttavia dal mondo letterato.

Non dispiacerà ai leggitori l'avere un indice degli scritti del Lazzarini rimasti presso i suoi eredi.

Dissertazione della pittura, dove si esamina la prima delle quattro sue parti, l'*Invenzione pittorica*.

II. La *Composizione* o *distribuzione*.

III. Il *Disegno*.

IV. Risguardante il *Colorito*.

V. Dell'*Espressione*.

Sesto ragionamento, l'*Architettura* in quanto risguarda la pittura.

Dissertazione VII. Dell'*Espressione* nelle pitture, osservata principalmente in quelle di Pesaro. Fu questa stampata in Pesaro ed in Vicenza.

VIII. Sullo stesso argomento.

IX. In difesa e scusa di que' pittori che rappresentarono Maria Vergine caduta in deliquio o a' piè della croce, o mentre aveva in grembo il morto Cristo dalla croce deposto.

X. *Elogio di Francesco Maria Belluzzi*, morto nel 1756.

XI. *Elogio di Annibale degli abati Olivieri*, recitato in accademia nel 1791.

XII. *Lettera scritta da San Leo ad Annibale degli abati Olivieri*, che trovasi stampata tra le opere dell'arciprete Marini.

XIII. *Lettera a suor Maria Teresa Guarnieri di Osimo*, nella quale descrive ciò che ha rappresentato nel quadro per essa dipinto dell'arcangelo Rafaele.

XIV. *Risposta ad un libro intitolato: Il vescovato di San Terenzo martire dimostrato falso da Girastanti.*

XV. Cento sonetti per la maggior parte di sacro argomento.

XVI. Quindici canzoni di diverso metro ed argomento.

XVII. Tre poemetti di sacro argomento.

XVIII. Rime facete a diversi amici.

Fu il canonico Lazzarini solenne disprezzatore del lusso e della morbidezza. Di vitto sommamente parco, robusto, vivace, aveva costume eziandio nell'estrema vecchiaia di fare ogni giorno la sua camminata di due o tre miglia. Parlava con un certo stento e con molta riserva; ma le sue idee erano chiare, ed alle occasioni fu eloquente, piacevole. Familiarmente e cogli amici era allegro, ma di quella allegria desunta dal vero ridicolo, che avesse un oggetto morale e talvolta sollazzevole e sempre semplice. Fu caritatevole ed umano, impegnatissimo ad istruire la gioventù nella religione e nelle scienze, e per la sua patria ebbe un vero trasporto. Non fu soggetto all'ira, o la represse; e solo si accendeva quando trattavasi di novità contro la religione cattolica o di troppo liberi costumi.

ARTICOLO II

GIOVANNI BRUNACCI

Sua nascita e studii; sua inclinazione per le antichità. È incaricato dal cardinale Rezzonico di scrivere la *Storia della chiesa di Padova*. Ne scrive la maggior parte. Altre sue opere.

Nacque Giovanni Brunacci a Monselice, grossa borgata del territorio padovano, l'anno 1711. Fece gli studii filosofici e teologici nel celebre seminario di Padova, duranti i quali si manifestò in lui la più decisa inclinazione per le antichità e per la storia del medio evo. Tratto da questa gagliarda pas-

sione, trovò modo di avere libero accesso agli archivii di Pa-
dova, di Venezia e di altre città del dominio veneto, e dovun-
que trasse copie e fece estratti di diplomi e di preziosi documenti
d'ogni maniera.

Il cardinale Rezzonico, che fu poi papa sotto il nome di Cle-
mente XIII, era di que' tempi vescovo di Padova; il quale
avendo avuto notizia delle erudite indagini del Brunacci, a sè
chiamatolo, gli propose di scrivere la storia della Chiesa pado-
vana. « Voi, gli disse, avete ormai visitate le più antiche carte
degli archivii di questa città e di quelli di Venezia, ma forse
non vi siete finora proposto che uno scopo troppo generale. Con-
viene ridurre i vostri studii ad un determinato oggetto, ed io vi
propongo di scrivere la storia della Chiesa di Padova ». Aderiva
di buon grado il Brunacci ai desiderii dell'illustre prelato; il
quale, per liberarlo da ogni cura del proprio intrattenimento,
gli assegnava onorevole pensione.

In quindici anni o poco più condusse questo grande lavoro
fino al dodicesimo secolo; e perchè parve al cardinale Rezzo-
nico che si pubblicasse in lingua latina, il compiacente autore,
che l'aveva dettata in lingua italiana, fecesi a tradurla nella
lingua del Lazio: ma fu sorpreso da subita morte in età di ses-
santun anno, avanti che avesse terminata la traduzione, la
quale non giunge che all'XI secolo. E l'originale latino e la tra-
duzione volgare rimasero manoscritti, sebbene riuscir possano
di grandissima utilità non solamente all'ecclesiastica, ma ezian-
dio alla civile storia di Padova.

Non perciò rimase meno chiara la fama dell'egregio autore;
perocchè egli aveva proveduto in diversi tempi all'immortalità
del suo nome colle seguenti opere:

De re nummaria Patavinorum. Venetiis, 1744.

*Ragionamento sopra il titolo di canonichesse dato alle mo-
nache di San Pietro di Padova*. Venezia, 1745, in-8°.

Lezione d'ingresso nell'accademia dei Ricovrati di Padova.
Venezia, 1759, in-4°, nella quale egli ragiona intorno all'o-

rigine della lingua volgare del Padovano e dell'Italia in generale.

Chartarum sanctae Justinae explicatio. Patav., 1763, in-4°.

Lettere al signor Nicola Venezze intorno a tre monete della casa d'Este.

Vita della beata Beatrice d'Este, ecc., in-4°.

Conforti della medicatura degli occhi. Padova, 1765.

Altre sue dissertazioni e trattati furono pubblicati nella celebre *Raccolta del Calogerà*, ne' tomi XLI, XLIII, XLIV, e nelle *Novelle letterarie di Firenze.*

ARTICOLO III

LAURA MARIA CATERINA BASSI.

Bassi Laura Maria Caterina nacque a Bologna l'anno 1711. Suo padre, addetto al fòro, vedendola ne' più teneri anni sommamente inclinata allo studio, si diede egli stesso particolar cura della sua educazione; e poi ch'ebbe appresi i rudimenti delle latine ed italiane lettere, la diresse, col sussidio di alcuni professori di quella celebre università, negli studii della filosofia, ne' quali fece tali progressi che l'anno 1732 sostenne pubblicamente una tesi di filosofia, alla quale furono presenti, tra molti altri illustri personaggi, Lambertini e Grimaldi, in allora cardinali. Era in facoltà di chiunque l'argomentare; e sette professori ne approfittarono. A tutti concludentemente rispose in lingua latina, che elegantemente parlava; onde pochi giorni dopo le fu conferita la laurea dottorale nella stessa facoltà, associandola inoltre al collegio di filosofia.

Per questo straordinario avvenimento pubblicaronsi in Bologna due raccolte di poesie intitolate: *Rime per la conclusione filosofica nello studio pubblico di Bologna tenuta dall'illustrissima ed eccellentissima signora Laura Maria Caterina Bassi*, ecc. — *Rime per la famosa laureazione ed acclamatissima aggrega-*

zione al collegio filosofico della illustrissima ed eccellentissima signora Laura Maria Caterina Bassi.

Nello stesso anno le fu conferita una cattedra di filosofia con onorevoli assegnamenti, lasciando in suo arbitrio il fare quelle lezioni che sarebbero di suo maggior piacere. Oltre le scienze morali, conosceva profondamente l'algebra, la geometria e la fisica; le quali ultime scienze formavano il più comune argomento delle sue lezioni.

Coltivò eziandio con grandissima cura la lingua greca, ed ogni maniera di belle lettere tanto in prosa che in versi in lingua latina ed italiana; onde non venne solamente aggregata all'Istituto di Bologna, ma ascritta a diverse accademie ed in particolare a quella degli Arcadi.

Fu coniata in onor suo una medaglia col suo ritratto da una parte e dall'altra una Minerva che, in atto di rendersi visibile ad una fanciulla, tiene una fiaccola accesa colla leggenda: *Soli cui fas vidisse Minervam.*

In età di ventisette anni sposava il medico Giovanni Giuseppe Veratti, che arricchì di bella e numerosa prole. Aveva composto un poema epico il cui argomento erano le guerre combattute in Italia dal 1740 al 1748, ma non fu stampato. Morì in patria in febbraio del 1778.

Chiuderò quest'articolo con uno squarcio di lettera pubblicata nel tomo XVI della *Biblioteca italiana.* « La Bassi ha il viso alcun poco svaiuolato, dolce, serio e modesto; occhi neri e vivaci, ma sicuri e non composti a vanità o affettazione. È dotata di felicissima memoria, di solido giudizio, di pronta immaginazione. Mi parlò un'ora intera in bello e purgato latino con maravigliosa facilità. Parvemi versata in tutti i sistemi filosofici, e dottamente mi rispose intorno alla vegetazione, all'origine delle fontane, al flusso e riflusso del mare, alla luce, ai colori, ai suoni, ecc. ».

ARTICOLO IV

PIETRO CURTI

a nascita. Si fa gesuita. Pubblica dissertazioni scritturali astronomiche. Sue virtù scientifiche e morali.

Nacque Pietro Curti in Roma l'anno 1711, ed appena en-
ava dall'adolescenza nella gioventù quando vestì l'abito ge-
itico. Coloro che dirigevano la società, conoscendolo inclinato
li studii delle lingue dotte, lo volsero ad apprendere la greca
l'ebraica: l'ultima delle quali professò poi molti anni nel Col-
gio romano. Molte ed eruditissime dissertazioni egli pubblicò
torno ai più difficili passi della Sacra Scrittura, le quali fanno
minosa testimonianza della più profonda cognizione della lin-
ia ebraica e de' suoi lumi nella metafisica e nelle scienze ma-
matiche ed astronomiche. Tra le molte sue dissertazioni ebbe
randi lodatori e contradittori quella intitolata: *Sol retrogra-
us, dissertatio ad ver.* 8, *cap.* 38 *Isaiae.* Romae, 1756.

L'argomento di questa curiosa dissertazione è, come porta il
tolo, quella retrogradazione del sole ricordata nel preallegato
apitolo del profeta Isaia, nel quale vien detto che, per confer-
iare la verità della promessa fatta dal profeta ad Ezechia, il
ole retrocedesse dieci gradi sul quadrante di Achaz. L'autore
onchiude, che il miracolo consiste nell'avere prolungato il giorno
oltanto di tre ore all'incirca, e che tale retrogradazione suc-
esse a tre ore dopo mezzodì. La è questa una materia che ec-
ede le limitate cognizioni dello scrivente, che perciò si astiene
a qualsiasi osservazione.

Ebbero pure favorevole accoglimento le due dissertazioni del
ostro autore intitolate: *Christus sacerdos*, pubblicata in Roma
el 1751, e *Sol stans, dissertatio ad Josue, cap. X*, pubblicata
a Roma nel 1754.

Il padre Curti aggiungeva a singolare ingegno la pratica di

tutte le virtù cristiane ed una singolare modestia che lo te
costantemente lontano dall'accettare cariche che lo distogli
sero da' suoi prediletti studii e dagli esercizii di pietà; co
nuando però sempre a professare lingua ebraica nel Colle
romano fino alla morte, che lo rapì ai sacri studii l'anno 17

ARTICOLO V

FRANCESCO ARGELATI

Sua nascita e studii. È nominato ingegnere militare. Sue molte op
legali e filosofiche. *Storia letteraria* lasciata imperfetta.

Dal celebre Francesco Argelati nacque in Bologna nel 17
Francesco, che sotto la direzione paterna fece con sorprende
profitto gli studii letterarii, filosofici e legali, onde nel 17
ottenne i gradi accademici in legge nell'università di Padov

Applicatosi in appresso alle matematiche e specialmente a
studii del genio militare, fu nel 1740 nominato ingegnere
S. M. C. A queste sublimi scienze aggiunse le lettere latine
italiane, delle quali gli aveva inspirato il gusto suo padre. Vi
alternativamente ora in Milano, ora in Bologna, dove morì n
1754 prima del genitore, che, inconsolabile di tanta perdi
non tardò a raggiugnerlo nella tomba.

Riferirò adesso le principali opere pubblicate da Francesc
Nel 1737 pubblicava in Venezia la *Pratica del fôro veneto*,
una traduzione in idioma italiano dell'opera di Huet: *Della s
tuazione del terrestre Paradiso*. Nella stessa città vedeva
luce l'anno 1740 il *Saggio di una nuova filosofia*; cui ten
dietro la *Storia della nascita delle scienze e belle lettere*, sta
pata in Firenze nel 1743. Grande fu l'aspettazione risvegli
da questo libro, che prenunziò, per così dire, la celebre ope
dello spagnuolo Andres; ma dei dodici volumi promessi da
l'autore non vide la luce che il primo, senza che si conosca
le ragioni che impedirono all'autore di continuare così va
lavoro.

L'anno 1749 usciva, senza nome di luogo, il discorso latino: *De praeclaris juris-consultis bononiensibus oratio;* dietro al quale trovasi una lettera latina di Filippo suo padre.

Due anni dopo divulgò in due volumi, stampati in Bologna, il suo Decamerone contenente cento novelle non prive di merito in ogni parte, ma dimenticate forse avanti la morte dell'autore. L'ultima sua opera, sotto il titolo di *Novissimo sistema di filosofia alla cappuccina, a vantaggio di chi non può intertenersi in lunghe applicazioni a questo studio*, fu stampata in Modena nel 1753. Due altre opere erano apparecchiate per le stampe, la *Vita di Giovan Gastone* gran duca di Toscana, e quella di una pia religiosa del terz'ordine di san Francesco, che senza gran danno della italiana letteratura rimasero inedite.

ARTICOLO VI

GIO. ANTONIO BATTARA

Sue diverse professioni. Sua *Storia dei funghi*. *Pratica agraria* stampata in Roma. Altre opere e sua morte.

Nacque Gio. Antonio Battara a Rimini circa il 1712; studiò da principio lettere e botanica, indi la medicina, ed all'ultimo si fece prete e fu parroco a Rimini, esercitando contemporaneamente tutte queste professioni. Osservò diligentemente i funghi che nascono ne' contorni di Rimini, e ne pubblicò la storia: *Fungorum agri ariminensis historia*. Favent. 1755 e 1759. Distribuì le classi in una singolare maniera, e ne fece conoscere alcune nuove specie, in quaranta stampe in rame di mediocre esecuzione, ma tutte dallo stesso autore esattamente disegnate. Volle mostrare che sono vere piante, che devono la loro origine ai semi e non alla putrefazione, come in allora universalmente credevasi. Tra i funghi scoperti da lui, trovansene alcuni che si distinguono dagli altri per mezzo di parziali caratteri: la qual cosa consigliò il signor Persoon a formarne un nuovo genere sotto il nome di *Battara*.

L'anno 1778 pubblicava a Roma in due volumi in-12° la *Pratica agraria, distribuita in varii dialoghi.*

Pubblicava pure altre due opere in Rimini, e negli atti dell'accademia di Siena, tomo IV. L'opera stampata in Rimini intitolata: *Epistola selectas de re naturali observationes complectens*, 1774, *cum tabulis aeneis*. L'altra porta il titolo *Litterae ad C. Toninium.*

Quest'uomo benemerito della medicina, della botanica e della Chiesa, mancò ai vivi l'anno 1789.

ARTICOLO VII

MANZONI FRANCESCA e GIUSTI

Nascita, studii ed inclinazione per la poesia. Di vent'anni pubblica due drammi per musica. Di ventitrè la tragedia d'*Ester*. Sposa Luigi Giusti. Quale fosse lo stile di questi. Canzoni di Francesca. Prefazione al l'*Ester*. Cenno intorno a suo figlio. Saggi dello stile dell'*Ester*. Muore circa il 1770.

In Barsio, ragguardevole terra della Valsassina, nacque, circa il 1710, da gentile antica famiglia Francesca Manzoni, che ammaestrata dal genitore, mostrò uscendo dall'infanzia una così decisa inclinazione per la poesia, che a questa vennero diretti i suoi successivi studii. Di dodici anni aveva bastantemente appresa la lingua latina da poter gustare i classici scrittori; ed in lingua italiana scriveva di già con qualche eleganza e con sufficiente proprietà in verso ed in prosa. Giunta ai vent'anni, o in quel torno, pubblicava due drammi per musica, intitolandoli a S. M. l'imperatrice Elisabetta Cristina; e tre anni più tardi offriva alla stessa imperatrice la tragedia l'*Ester*.

Non è ben noto se a tal epoca fosse già sposa di Luigi Giusti veneziano, che, versato nelle lettere ancor esso ed ammesso circa il 1740 nella celebre accademia de' Trasformati, dimorava colla consorte alternativamente in Milano ed in Barsio o pure a Ce-

reda, villa posta a poca distanza da Lecco, di proprietà di Francesca.

Nella seconda parte del volume terzo della Biblioteca di Pietr'Antonio Crevenna trovansi lettere di Francesca e del suo sposo ad Antonio Tanzi e ad altri, in una delle quali si proferiscono dispostissimi a scrivere per librai, ed in particolare a prendere parte alle traduzioni dei poeti classici latini, che di que' tempi si pubblicavano col testo a fronte in Milano; in altre parlano di alcune loro poetiche produzioni.

Un saggio dello scrivere in verso ed in prosa del Giusti l'abbiamo nella Raccolta in morte del gatto di Balestrieri, per la quale compose una cicalata che tien luogo di prefazione, ed è ridondante di tutte le smorfie e lascivie del volgar fiorentino, secondo comportava ancora il gusto di que' tempi. Tien dietro alla cicalata un sonetto, che è troppo piccola cosa per formar giudizio del merito poetico di un galantuomo. In altra lettera del Giusti troviamo che stava componendo una tragedia di argomento tratto dalla storia romana, ma che non ci è noto essere stata pubblicata.

Alcune canzoni alla petrarchesca aveva composte Francesca, le quali, come in allora praticavasi, girarono prima qua e là manoscritte, per ottenere le osservazioni critiche, o, per meglio dire, le lodi degli amici Arcadi o Trasformati. Ad ogni modo non può dubitarsi dei talenti poetici della Manzoni, che assai bene conobbe la lingua latina ed italiana, e con buon garbo scriveva nell'una e nell'altra; ed il ragionamento premesso alla tragedia dell'*Ester* fa testimonianza della non comune erudizione dell'autrice e del suo stile non fucato e senza pretensioni.

Frutto del suo matrimonio fu il giovane consiglier Giusti, che, elevato a luminose cariche, dimorava ora a Vienna, ora a Milano, e fu gentil poeta; di cui ho veduto alcune fuggitive poesie, tra le quali una diretta alla marchesina Litta, valente giuocatrice di bigliardo.

Il lettore aspetterà ch'io parli della tragedia dell'*Ester*, sic-

come la più importante opera della Manzoni. L'argomento troppo noto perchè abbisogni d'illustrazioni, e la nostra poetessa si attenne strettamente al sacro testo: *Argumentum est humiliatio superborum, exaltatio humilium, et liberatio Judaeorum*.

È questa tragedia divisa in cinque atti, con cori alla greca. Il lettore giudicherà dai seguenti saggi dello stile del verso sciolto e del rimato.

Giud. Già volve, o cara Eurione, il terzo giorno
Da che io deposi i lieti panni e 'l crine
Di cener sparso, solitaria e mesta,
D'amaro pianto in mio dolor mi pasco,
Pur chiedendo dal ciel conforto e lume
All'alta impresa, ove chiamar mi sento,
Di salvar dall'eccidio il popol nostro.

ATTO I, *Scena I.*

Artas. Col tuo signor? Ah ingrato!
Amun. O rio destino,
Mi togli fino il far difesa; io cerco
Parlar, ma poi rimango, e non risponde
Allo sforzo la lingua.
Artas. I giusti numi
Ti tolgono il parlar.
Ess. Ti risovviene
La sentenza di morte che tu desti
Contro gli Ebrei; e come il giorno terzo
Oltre li diece fu trascelto al loro
Sterminio?
Artas. Il tutto è vero, e mi vi spinse
Appunto il solo Amano, ecc.

ATTO V, *Scena I.*

CORO.

Coro intero. A lieto suon di cetera
Che all'armonia gioconda
Di salterio risponda,

Cui dieci corde adornino,
Sacriam novelli canti,
Sacriam inni sonanti
A Lui che regna in ciel.
Rette di Dio son l'opere,
Terribili i consigli:
Fra angosce e fra perigli
Tragge per vie mirabili
A fortunati eventi,
A dolci almi contenti
Chi vive a lui fedel.

Semicoro. Egli è forza e presidio
Della sua gente eletta,
Sia pur da pene stretta,
E da cimenti orribili;
Maggior la sua possanza
Per dare a noi fidanza
Suol dimostrare allor.
Così quando l'Egizio
Seguiala armato campo,
Le diè sicuro scampo
Per mezzo al mar fatt'arido,
Che seppellì poi tutti
Ne i suoi disciolti flutti
Gli empi persecutor.

Non seguiremo il Giusti ne' suoi viaggi ed impieghi pubblici sostenuti, perocchè tutte cose aliene dalla letteraria sua vita. La Manzoni in età provetta riparossi nella sua prediletta villa di Cereda, dove terminò i suoi giorni circa il 1770, e fu sepolta nella chiesa parrocchiale di San Giovanni alla Castagna, senza che una modesta lapide additi il luogo in cui giacciono le ossa di così ragguardevole donna.

ARTICOLO VIII

DIONIGI FILIPPO LORENZO

Sua nascita e studii. Ebbe parte nella compilazione del *Bollario*. Pubblica nel 1775 un'erudita opera, ed una seconda nel 1780. Sua morte.

L'anno 1711 nacque Filippo Lorenzo Dionigi in Roma e fu uno de' più insigni beneficiati della basilica Vaticana. Profondamente versato nelle lingue latina, greca ed ebraica, rivolse i suoi studii, più che a tutt'altro, alla erudizione ecclesiastica. Ebbe gran parte nella compilazione del *Bollario Vaticano* insieme all'abate Martini, segnatamente nelle materie relative ai monasteri, all'interno della città, alle abbazie, ecc. Pubblicò una eruditissima dissertazione in difesa del suo Bollario criticato nel *Giornale de' letterati di Roma*.

L'anno 1775 vide la luce la sua rinomatissima opera: *Sacrorum Vaticanae basilicae cryptarum monumenta;* cui nel 1780 tenne dietro la *Expositio antiquissimi vesperarum ritus; de sacro inferioris aetatis processu dominicae resurrectionis Christi ante vesperas*, ecc. Lasciava diverse memorie manoscritte, tre lettere sulla topografia della basilica Vaticana e sopra altri analoghi argomenti. Morì in Roma nel 1789.

ARTICOLO IX

AMBROGI ANTONIO MARIA e GIOVAN CRISTOFORO AMADUZZI.

Nacque il primo a Firenze in giugno del 1713, e poi ch'ebbe apprese in patria nelle scuole de' Gesuiti umane lettere, abbracciò quell'istituto. Mandato a Roma per leggere filosofia nelle scuole della società, non tardò ad essere promosso alla cattedra di eloquenza e poesia nella Sapienza. Nel 1763 si eseguì una magnifica edizione in foglio della sua traduzione di Virgilio in versi sciolti, corredata di dotte dissertazioni, di note, di va-

rianti, e fregiata d'incisioni tratte dalle miniature del magnifico manoscritto del Vaticano. Tradusse alcune tragedie di Voltaire, che furono stampate in Firenze nel 1752; pubblicò la traduzione delle lettere scelte di Cicerone; un discorso in lingua latina *In electione Josephi II Romanorum regis;* e ciò che lo rese più benemerito delle lettere e delle arti fu il *Musaeum Kircherianum*, stampato in Roma l'anno 1765 in due volumi in-folio, contenente la descrizione e spiegazione di questo celebre museo, affidato per molti anni alle sue cure, e che il cardinale Zelada rese ancor più ricco che non era. Lasciò pure un poema latino inedito intorno alla coltivazione dei cedri.

Fu, per la somma bontà del suo carattere, non meno che per le sue rare virtù d'ingegno e di cuore, amato da tutti i Romani.

Fioriva nello stesso tempo e nella stessa città Giovan Cristoforo Amaduzzi, nato nello Stato romano, il quale fu molti anni ispettore della stamperia di Propaganda, siccome colui che conosceva le lingue dotte e le orientali. Occupato continuamente in erudite indagini, le memorie della sua vita non altro possono contenere che i frutti de' suoi lunghi ed utili studii, che io riferirò per ordine cronologico.

I. Nel 1764 pubblicava una nuova edizione dell'opera del Bellori, intitolata: *Fragmenta vestigii veteris Romae*, in-foglio, arricchita da lui di note sue e di quelle di un anonimo.

II. 1764. *Leges novellae quinque anecdotae imper. Theodosii junioris et Valentiniani tertii, cum ceterarum etiam novellarum editarum titulis et variis lectionibus ex codice ottoboniano; quibus accedunt aliae Valentiniani tertii constitutiones jam editae quae in codice Theodosiano desiderantur; ac tandem lex romana, seu responsum Papiani, titulis anecdotis, variisque lectionibus auctum*. Romae, in-folio. Ed è questo un supplemento all'edizione del codice Teodosiano pubblicato da Ritter.

III. 1773 e 74. *Anecdota litteraria manuscriptis codicibus eruta*. Romae, 3 vol. in-8°.

IV. 1776. *Alphabetum Birmanum, seu romanum regni Ave finitimarumque regionum*. Romae, in-8°.

V. 1777. *Discorso filosofico sul fine ed utilità dell'Accademia*. Roma, in-8°.

VI. 1779. *Vetera monumenta quae in hortis coelimontanis et in aedibus Mattheorum adservantur, collecta et adnotationibus illustrata*. Romae, 3 vol in-folio, ornati di 270 tavole.

È questa l'opera che rese il nome dell'Amaduzzi celebre e venerando a tutti i cultori dell'antichità. Fu coadiuvato in così vasto lavoro dal celebre Venuti, di cui dovremo parlare altrove.

VII. 1786. *Characterum ethicorum Theophrasti capita duo hactenus anecdota, graec. et lat.*, con prefazione e note. Parma, in-4°.

1791. *Epistola ad Bodonium super editionem Anacreontis*. Parma, in-8°.

ARTICOLO X

PIETRO CAMILLO ALMICI

Sua nascita e studii ecclesiastici, lingue dotte, scienze ecclesiastiche, storia, diplomazia. Sue opere. Suo carattere e morte

Pietro Camillo Almici nacque in Brescia da gentile e doviziosa famiglia l'anno 1714. Inclinando fino dall'adolescenza alla professione ecclesiastica, poich'ebbe terminati gli studii delle latine ed italiane lettere, si applicò con tanto fervore alla teologia ed alle lingue greca ed ebraica, che in breve diede prove di essere maravigliosamente istrutto e delle cose teologiche e delle antiche lingue. Allo studio delle Sacre Scritture gli riuscirono utilissime le profonde cognizioni che aveva acquistate delle lingue dotte; e più di queste la continua lettura de' Padri greci e latini. Continuando tali studii sentì il bisogno de' sussidii della cronologia, della storia sacra e profana, dell'antichità, della critica; e la sua mente di tutto capace abbracciò eziandio le scienze liturgiche e diplomatiche.

Fatto prete dell'Oratorio, pubblicò le riflessioni critiche sul
ıro di Febronio: *De Statu Ecclesiae et legitima potestate Ro-
ani Pontificis*, nel quale erano prese di mira le opinioni del
aronio e del Bellarmino intorno alla podestà e prerogative del
ımano pontefice. L'Almici chiamò ad esame molte sentenze di
ebronio non favoreggiate dalla costante tradizione della Chiesa,
ızi talune condannate dai Concilii, ma prudentemente si astenne
al riprovare quelle con cui il teologo alemanno cercava di tu-
ılare l'autorità ed i diritti de' principi contro le esagerate pre-
ıse di alcuni scrittori che tutto avrebbero voluto dipendente
all'autorità pontificia.

Quest'opera dottissima non poteva ottenere l'universale ap-
rovazione, perocchè, tutelando imparzialmente i diritti rispet-
ivi della ecclesiastica e secolare autorità, doveva in più luoghi
ispiacere agli uni ed agli altri.

Piena di giuste osservazioni è la *Dissertazione intorno alla
naniera di scrivere le vite degli uomini illustri*, seguita da
ın'appendice intorno a *quella di scrivere la propria*. Le Os-
ıervazioni sugli Italiani ed i Francesi e loro parallelo, e le Me-
litazioni sulla vita e gli scritti di frà Paolo Sarpi sono ormai
limenticate; come le Riflessioni sul libro di Febronio sono spro-
ıorzionate al presente stato delle scienze politiche e storiche.

L'Almici ha goduto, vivente, riputazione ben meritata di
ıomo dottissimo, e tale che ne' dubbii casi di divergenti dot-
rine si addirizzavano a lui i suoi concittadini onde averne con-
sigli e direzioni. Morì in patria in età di sessantacinque anni,
da tutti compianto per le sue rare qualità di spirito e di cuore.

ARTICOLO XI

ALESSANDRO VITTOR PAPACINO D'ANTONI

Sua nascita. Entra nel corpo dell'artiglieria sarda. Suoi studii e promozioni. Sue importanti opere di matematica e d'artiglieria. Onorificenze accordategli. Sua morte e carattere.

In Villafranca, ragguardevole terra del contado di Nizza, nacque nel 1714 Alessandro Vittorio Papacino d'Antoni, da Francesco Papacino in allora capitano del porto, e da Elisabetta d'Antoni, il di cui cognome aggiunse al paterno. In età di diciotto anni erasi inscritto al servizio di S. M. sarda in qualità d'artigliere, e non tardò ad ottenere il grado di capitano. Più volte potè prestare utili servigi al suo sovrano conducendo a buon fine dilicati maneggi d'importanza; ma in mezzo alle fatiche del campo, ed alle pratiche politiche, trovò sempre tempo di occuparsi intorno agli studii teorici relativi all'arte sua, e contrasse domestichezza con quanti potevano somministrargli utili cognizioni.

I fedeli servigi che continuamente prestava alla patria e le rare notizie che acquistate avea nelle cose dell'artiglieria gli ottenevano la stima del conte Bersola, direttore della scuola d'artiglieria fondata in Torino nel 1739; di modo che salendo di grado in grado fu nel 1755 nominato egli stesso direttore di quelle scuole.

Non appena era giunto a così elevato grado, che volle giustificare la sua scelta pubblicando un'opera utilissima sotto il titolo di *Corso di matematiche, d'artiglieria e di architettura militare*. Era egli stato aiutato nella compilazione di questa importante opera da tre ufficiali del suo corpo, Bozzolino, Tignola e Rana, ai quali rese i dovuti elogi; ma il complesso e l'andamento, dirò così, dell'opera erano parto della sua mente. Sarebbe opera perduta ogni esame di un libro, che riscosse l'universale approvazione delle persone versate negli studii, o

direi quasi, parte scientifica della milizia; e basterà l'osservare che non tardò ad essere adottato per il corso degli studii d'artiglieria dalle scuole di Prussia e di Venezia, e tradotto in tedesco, in francese ed in altre lingue.

Non dobbiamo passare sotto silenzio che di tutte le parti che compongono questo libro, levò grandissima fama *l'esame della polvere*, contenente molte originali esperienze intorno alla forza ed agli effetti della polvere di cannone, e rese celebre il nome di d'Antoni presso tutte le straniere nazioni. In un'epoca in cui le nuove cognizioni meccaniche e fisiche cominciavano a divulgarsi, un altro analogo libro intitolato: *Dell'uso delle armi da fuoco*, eccitò dovunque il gusto delle indagini intorno alle teorie dell'artiglieria, e gli artiglieri piemontesi si distinsero per l'estensione e la profondità delle scoperte e lavori loro. Molte sperienze si eseguirono per ordine del governo, e di queste e di altre analoghe esperienze si valse il d'Antoni come fondamento delle preallegate sue opere.

« Sorprenderà al certo, scriveva un illustre generale, il numero e la varietà delle utili esperienze fatte in grande sopra tanti oggetti; il rigore, la precisione, l'esattezza costantemente mantenute, onde potere stabilire sui risultamenti di queste sperienze giudizii positivi, irrevocabili ».

Non è pure da tacersi, che oltre tante nuove scoperte contenute nella maggior opera del nostro d'Antoni, vi si trovano rettificate, modificate o giustificate molte sperienze fatte sullo stesso oggetto in Francia ed in Inghilterra.

Il re di Sardegna, volendo ricompensare il merito di d'Antoni, lo nominò commendatore degli ordini riuniti de' santi Maurizio e Lazzaro; e nel 1783 affidò alla sua superiore direzione tutto quanto appartiene all'artiglieria; e pochi mesi dopo lo nominava luogotenente generale. Ma poco sopravvisse a tante onorificenze, rapito all'affetto ed alla stima di tutti gli artiglieri, di cui era padre e maestro, l'anno 1786.

Si pubblicarono i suoi *Principii fondamentali della costru-*

zione delle fortezze, *con un nuovo sistema di fortificazioni*, ed il signor Balbi ne scrisse la vita nel 1791.

ARTICOLO XII

COSTADONI GIOVAN DOMENICO

Suo studio. Diverse sue opere,
e specialmente suoi *Annali Camaldolesi*.

Nacque Gian Domenico Costadoni in Venezia da doviziosa famiglia mercantile l'anno 1714. I suoi genitori, che avrebbero desiderato di porlo in su la via del commercio, lo affidarono, avanti che giugnesse ai sei anni, ad un esperto maestro di bel carattere e contabilità, sotto la direzione del quale fece rapidissimi progressi. Ma i parenti della madre appartenenti alla classe media tra la patrizia nobiltà e la commerciante, quella de' segretarii, vedendo lo svegliato ingegno del fanciullo, tanto si adoprarono presso al padre di lui, che acconsentì di collocarlo nel collegio diretto dai Gesuiti per apprendere belle lettere e filosofia. Nè Giandomenico smentì la concepita speranza; perocchè avanti di giugnere ai sedici anni avea terminato con straordinaria lode il corso degli studii letterarii, e dato cominciamento a quelli della filosofia.

Accostumatosi in collegio alla tranquilla e ritirata vita, sentendo che i parenti proponevano di mandarlo all'università di Padova per intraprendere il corso degli studii legali, dichiarò di sentirsi chiamato alla vita monastica, e vestì nello stesso anno l'abito regolare nel celebre convento de' Camaldolesi in Murano. Colà applicossi, dopo un breve noviziato, agli studii della filosofia, della teologia e della storia, e l'anno 1737 pubblicava una *Lettera critica sopra alcuni sentimenti espressi nell'opera dell'Eloquenza italiana da monsignor Giusto Fontanini intorno a certi scrittori camaldolesi*, che lo fecero vantaggiosamente conoscere nella repubblica letteraria.

Il padre Mittarelli, suo maestro, stava allora scrivendo gli

Annali Camaldolesi, e vedendo moltiplicarsi il lavoro in modo da togliergli la speranza di condurlo a fine, si associò il Costadoni, che pel corso di diciott'anni lo sussidiò potentemente.

Durante il lavoro degli annali e dopo, scrisse diverse opere che furono pubblicate in diverse raccolte letterarie, o stampate separatamente, delle più importanti delle quali darò un breve elenco, senza entrare in più minuti particolari delle medesime; perocchè furono, poco più poco meno, tutte favorevolmente accolte dai dotti, che le trovarono ridondanti di recondita squisita erudizione, e dettate in colto e semplice stile, quale si addice ad argomenti di tale natura.

Giunto il padre Costadoni ai settant'anni, cominciò a sentire i tristi effetti della vita sedentaria e delle lunghe vigilie sostenute nello scrivere. Non perciò abbandonava totalmente i suoi prediletti studii; ma sperando di trovarvi qualche sollievo, recossi da Murano a Venezia, ond'essere più vicino alla propria famiglia e meglio assistito. Parve da principio averne ottenuto sensibile sollievo, ma in principio del gennaio del 1785 s'accrebbero in modo i suoi mali, che disperando ormai di vedersi ristabilito in salute, ad altro più non pensò che a disporsi alla morte, che mise fine all'esemplare sua vita il 23 gennaio del 1785.

Le principali sue opere sono:

I. *Osservazioni sopra un'antica tavola greca, in cui è racchiuso un insigne pezzo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monasterio di San Michele di Murano* (1).

II. *Dissertatio epistolaris in antiquam sacram eburneam tabulam* (2).

III. *Dissertazione sopra il pesce come simbolo degli antichi cristiani* (3).

(1) *Raccolta Calogerà*, vol. 39.
(2) Ivi, vol. 40.
(3) Ivi, vol. 41.

IV. *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torc* *ed alcune sue sacre antichità* (1).

V. *Lettera al signor abate Lami sugli Annali Camald* *e sulle varie congregazioni degli eremiti camaldolesi* (2).

VI. *Avvisi ed istruzioni pratiche intorno ai principali d* *de' Regolari* (3).

VII. *Lettere consolatorie di un solitario intorno alla va* *delle cose del mondo* (4), ecc., ecc. (5).

ARTICOLO XIII

BALDASSARE OLTROCCHI

Sua nascita e studii. Insegna ne' seminarii vescovili latine ed italia tere, filosofia e teologia. È aggregato al collegio dei dottori dell'A siana. Insegna lingua latina, storia e geometria alla principessa Be d'Este. Sua edizione della *Vita di S. Carlo*. Pubblica la *Storia* *l'antica chiesa milanese*. Sua morte ed opere in verso ed in pros

Nacque Baldassare Oltrocchi da genitori milanesi, in Pa l'anno 1714, e ne' seminarii della diocesi milanese comp corso degli studii letterarii, filosofici e teologici. E perché rare qualità d'ingegno ed all'amore per lo studio aggiugn singolare saviezza, fu ammesso nella congregazione degli Obl per ricominciare insegnando quella serie di studii, che av or ora terminati apprendendo.

Inclinato, com'egli era, alle scienze ed alle lettere, pre a distinto benefizio parrocchiale di essere aggregato al colle de' dottori della Biblioteca Ambrosiana, della quale non ta

(1) Venezia, 1750, in-4°, e nel vol. 43 della *Raccolta Calogerà*.

(2) *Novelle letterarie di Firenze*, t. XXVI, 1765.

(3) Faenza, 1770, e ristampato in Venezia nel 1771.

(4) Venezia, 1773, e ristampato nella stessa città per ordine di una principessa nel 1787.

(5) Ho tratte le notizie del Costadoni dalle *Memorie della sua vi* pubblicate in Venezia nel 1787 dall'abate Fortunato Mandelli, cui rime il lettore desideroso di più circostanziate notizie.

esser prefetto; ed in tale carica trovò imbandita doviziosis-
ıa mensa a' suoi desiderii conforme; di cui, come vedremo,
ıpe utilmente approfittare per spargere nuova luce nella sacra
ırofana storia d'Italia.

Maria Beatrice principessa d'Este ed unica erede dello Stato
Modena dopo la morte dell'avo e del padre, era stata, di
ısenso di quest'ultimo, destinata sposa dell'arciduca Pietro
opoldo, poi dell'arciduca Ferdinando, e condotta circa il 1770
Milano; dove con tutti gli onori principeschi e colle sole ap-
renze di governatore viveva il duca Francesco III suo avo.
vantaggiosa opinione della vasta erudizione e della integrità
' costumi del dottore Oltrocchi consigliò il duca di Modena
ancesco III ad affidargli l'istruzione della giovinetta nipote
atrice nella storia, geometria e lingua latina; nel qual carico
ıtenuto per sette anni e più acquistò nuovi diritti alla pub-
ca estimazione ed alla parziale benevolenza dell'inclità alunna,
e non cessò, finchè visse, di mostrarsi grata al suo valente
ecettore.

Fra le cure inseparabili dall'ufficio di prefetto della Biblioteca
nbrosiana, e dall'amministrazione delle sostanze della pro-
ia famiglia, cui fu costretto di applicarsi dopo la morte del
aggior fratello, che lasciava figli in tenera età raccomandati
l'amore de' suoi fratelli monsignor Angelo Antonio e dottor
ıldassare, non si rifiutò ai desiderii del cardinale arcivescovo
ozzobonelli, di ultimare la traduzione intrapresa dall'oblato
ossi in lingua latina della vita di san Carlo scritta da Giovanni
ietro Giusiani in volgare idioma, corredarla di prefazione e
ampie erudite illustrazioni, e pubblicarla nel 1751 col titolo:
*'e vita et rebus gestis sancti Caroli Borromei S. R. E. Card.
rch. Mediol. etc. Lib. VII, quos ex Jo. Petro Giussiano pa-
'icio Mediol. etc. Bartholom. Rubens etc. latine reddidit,
'althassar Oltrocchi obl. S. T. D. et Bibl. Ambros. propraе-
ctus notis uberrimis illustravit.* Med. 1751, ex typographia
ibl. Ambr. apud Josephum Marellum.

Questo faticoso lavoro non ottenne, come credevasi, l'universale approvazione, e da molti vennero specialmente censurate la traduzione e le note. Ciò diede motivo all'Oltrocchi di pubblicare nel 1753 alcuni *Ragionamenti apologetici* contro il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze, il quale, non tenendosi vinto, replicò nuove osservazioni, cui l'Oltrocchi opponeva una breve appendice ai *Ragionamenti apologetici:* le quali cose diedero luogo ad altre scritture di nessuna importanza, che si protrassero per quattro in cinque anni.

Ma la letteraria fama dell'Oltrocchi non è appoggiata a quest'opera, bensì alla storia della Chiesa milanese dalla morte di sant'Ambrogio e dal principio della incursione dei Barbari fino alla fine dello scisma d'Aquilea, pubblicata l'anno 1795 in due volumi in-4° sotto il titolo di *Ecclesiae Mediolanensis Historia Ligustica in Romanam Gothicam Longobardicam tribus libris distributa, complectens ejusdem vices ab obitu sancti Ambrosii et irruptione ac dominatu Barbarorum usque ad finem schismatis Aquilejensis. Accedit Corollarium usque ad Theodori II mediolanensis antistitis et Liutprandi Regis tempora productum.* Med. MDCCLXXXXV ex Galeatiorum typog.

Un bell'estratto di questa storia diedero l'abate Marchetti in due articoli del *Giornale ecclesiastico di Roma* 1796, num. VII ed VIII, e l'autore delle *Efemeridi letterarie* della stessa città nel num. XVI dello stesso anno.

Poco sopravvisse l'Oltrocchi alla pubblicazione di questa erudita storia. Colpito in settembre del 1797 da apoplessia, giacque infermo fino all'8 di novembre dello stesso anno, in cui sorpreso da nuovo accidente, passò tranquillo e rassegnato al riposo dei giusti.

Altre molte scritture furono sparsamente stampate di questo illustre letterato in verso ed in prosa, latine ed italiane, che se riunite fossero in un volume di giusta mole contribuirebbero non ad accrescerne la stima presso i dotti, ma a renderne più universale e popolare la memoria.

Di una sua pressochè sconosciuta letteraria fatica debbo render conto al pubblico: quella cioè d'aver letto col sussidio di uno specchio e copiato quanto ne' codici di Leonardo da Vinci trovasi d'importante per la vita di così grande artista: perocchè avendo il Vinci sempre scritto colla manca ed all'orientale da destra a sinistra, non potevasi leggere che coll'uso dello specchio. Il quale lavoro riuscì utilissimo all'abate Amoretti, che diffusamente scrisse la vita di Leonardo, ed al pittore Giuseppe Bossi illustratore del suo cenacolo.

Fu l'Oltrocchi uomo pio senza ostentazione, benefico, sincero. Apprezzato dai grandi, non insuperbì, e soffrì senza viltà e senza odio le critiche osservazioni intorno alle sue opere. Forse diede più importanza che non meritava alla storia dei tempi abbracciati dalla sua *Storia della Chiesa milanese*, in cui la filosofia ed il lucido ordine sono soffocati da intemperante erudizione; ma questa sua opera può riescir utile a chi prendesse a scrivere le cose di que' tempi.

ARTICOLO XIV

BENEDETTI ANTONIO

Sua nascita e primi studii. Entra nell'ordine gesuitico ed insegna rettorica in Roma. Suo museo numismatico e sua morte.

Nacque Antonio Benedetti in Fermo l'anno 1715, apprese italiane e latine lettere in patria, ed in età di vent'anni entrò nell'ordine de' Gesuiti. Terminati gli anni del noviziato, fu mandato a Roma in qualità di maestro di rettorica nel Collegio romano. Il desiderio di non escludere dall'educazione dei giovani alunni le migliori commedie di Plauto, lo consigliò a pubblicarne quattro spurgate da tutto ciò che poteva renderle pericolose al buon costume, illustrandole con note tendenti a facilitarne l'intelligenza. Fu per saggio stampata in Roma nel 1754 l'*Aulularia*, ma, o perchè non sortisse buon esito questo primo

esperimento, o per altro qualsiasi motivo, non si passò alla pu-
blicazione delle altre.

Dopo la soppressione de' Gesuiti, ritiratosi il Benedetti i
patria, si applicò a riordinare la ricchissima raccolta ch'e
possedeva di antichità d'ogni maniera e di medaglie. Fece p
una giudiziosa scelta delle più belle medaglie greche anco
inedite, ed aggiunte a queste altre appartenenti a collezioni
alcuni antiquarii suoi amici, le illustrò con erudite annotazi
e le pubblicò insieme a quelle dell'abate Oderici nobile gen
vese e suo confratello finchè durò l'ordine gesuitico. Ques
preziosa raccolta vide la luce in Roma l'anno 1777 sotto il t
tolo di: *Numismata graeca non ante vulgata, quae Antoni
Benedictus e suo maxime et ex amicorum museis selegit.*

Giunto con prospera salute all'età di settantatre anni, infer
gravemente di febbre gastrica, che lo trasse in pochi giorni
sepolcro l'anno 1788.

ARTICOLO XV

BIANCONI GIAN LODOVICO

§ I. — Parte biografica.

Giovan Lodovico Bianconi nacque in Bologna l'anno 1717,
di diciannove anni aveva terminato in patria il corso degli stu
filosofici e medici; onde fu nominato medico assistente in u
degli ospitali di Bologna. Dopo quattro anni di pratica,
l'anno 1742 decorato dei gradi accademici, e nel susseguen
anno nominato membro dell'Istituto.

Pubblicava nel 1743 e 1744 una bella versione dell'anatom
di Winslow, che lo fece vantaggiosamente conoscere in Ital
ed oltremonti, onde il langravio d'Assia-Darmstadt, principe
vescovo d'Augusta, lo chiamava con onorate condizioni alla s
corte. Durante il soggiorno di sei anni in Augusta si rese ce
lebre con diverse opere colà pubblicate in ogni parte della Ge

mania, e molte scientifiche società lo dichiararono loro socio, e
ra queste l'accademia di Berlino.

L'anno 1750 recavasi alla corte di Dresda con una commendatizia del papa Benedetto XIV pel re di Polonia Augusto III. Questo monarca lo creava consigliere aulico, e lo onorava della più intima domestichezza.

L'anno 1753 Gian Lodovico sposava Eleonora d'Essen figlia del primo magistrato di Dresda, e consigliere aulico e di giustizia del re di Polonia. Quest'accasamento fece quasi dimenticare che Bianconi era straniero, e la corte di Dresda gli commise importanti affari. Nel 1760 lo mandava alla corte di Francia incaricato d'una dilicata commissione, che felicemente seguì; e quattr'anni dopo lo nominava suo ministro residente presso la corte di Roma.

Recatosi a Perugia nel 1781 presso la famiglia Ansidei, fu improvvisamente colpito dalla morte in età di sessantatre anni, quando stava meditando nuove filosofiche e letterarie opere.

§ II. — Indice delle sue opere.

I. *Esposizione anatomica della struttura del corpo umano del sig Winslow*, 6 volumi in-8°.

II. *Lettere intorno a diverse quistioni di fisica*, dirette all'illustre marchese Maffei, che lo credeva, sebbene giovinetto, degno della sua amicizia.

III. *Due lettere di fisica*. Venezia. 1746.

IV. *Dissertazione sull'elettricità*, diretta ad un altro suo intimo amico il conte Francesco Algarotti ed originalmente scritta in francese. Fu pubblicata in Olanda l'anno 1748.

V. Nello stesso anno cominciò a scrivere in francese il *Journal des nouveautés littéraires d'Italie*, che faceva stampare a Lipsia colla data d'Amsterdam *a spese della compagnia*, e che condusse egli solo fino al terzo volume.

VI. *Lettere sopra alcune particolarità della Baviera e di altri paesi della Germania*. Lucca, 1763.

VII. Diede egli il primo impulso e scrisse molti articoli d
Efemeridi letterarie di Roma, tra i quali i suoi elogi del d
tore Lupacchini, di Piranesi e di Mengs.

VIII. *Lettere sopra Cornelio Celso*, piene di rara erudizi
ed elegantemente scritte, furono stampate in Roma nel 177
Principale scopo di queste lettere fu quello di restituire al s
colo d'Augusto questo celebre medico, che la pubblica opini
e lo stesso bibliotecario Tiraboschi, cui il Bianconi le addiriz
credevano appartenere a tempi posteriori di un secolo e me
ad Augusto.

IX. *Lettere postume intorno a Pisa e Firenze*. Lucca, 17

X. *Lettere intorno all'accademia pittorica di Bologna*.

XI. *Il circolo di Caracalla* e molti componimenti in vers
in prosa.

La più compiuta edizione delle opere di questo illustre itali
è quella eseguitasi in quattro volumi in-8° l'anno 1802.

ARTICOLO XVI

BARTOLI GIUSEPPE

Sua nascita e studii. È nominato professore di fisica sperimentale nell'u
versità di Padova. È precettore dei giovani Contarini in Udine, p
professore d'eloquenza ed antiquario del re in Torino. Sue opere e s
morte.

Nacque Giuseppe Bartoli in Padova nel 1717. Compì il cor
di letteratura in patria, ed ebbe la fortuna di piacere al celeb
Lazzarini, il quale, trovando in questo giovane grandi dispos
zioni allo studio, gli diede separate lezioni e scrisse per su
particolar uso una grammatica greca, che il Bartoli conser
finchè visse come cosa sommamente cara. Da principio appli
cossi, più che a tutt'altra cosa, alla poesia, dietro gl'incoraggia
menti di Apostolo Zeno, indi si volse alla filosofia, sotto la di
rezione del dottissimo abate Conti; ed all'ultimo, per far cos
grata al genitore, studiò le leggi, nelle quali fu licenziato dot

re nel 1736. E già disponevasi alla professione d'avvocato; a i raggiri del fòro e lo strepito del tribunale lo nausearono guisa che ottenne dal padre di ripigliare i suoi più cari e anquilli studii, sebbene meno utili.

La necessità di provvedere ai bisogni suoi e del padre lo congliava ad aprire privata scuola di filosofia, di belle lettere e lingua greca; lo che rendeva frequente in sua casa l'unione letterati d'ogni età e condizione. Chiamato alla cattedra di ica sperimentale nella università di Padova, la sostenne per e anni con universale soddisfacimento; ma per cagioni a me note chiese di essere dispensato da questo impiego. Recavasi Bologna l'anno 1741 per desiderio di conoscere e guadaiarsi l'amicizia degl'illustri scienziati di quell'Istituto; indi ssava nel susseguente anno ad Udine, dove pel corso di due ni fu precettore dei figliuoli di Marco Contarini, rappresennte della repubblica veneta in quella città.

Era di già stato prevenuto che la direzione dell'università di orino inclinava ad affidargli la cattedra di eloquenza sublime; giungendo a Padova presso la sua famiglia vide avverate le e speranze. Le sue lezioni superarono l'aspettazione e gli quistarono il favore del re, che, per averlo al suo immediato rvigio, lo nominò suo antiquario.

Ad oggetto di acquistare nuovi lumi ottenne dal re di viaggare in Italia ed in Francia; ed ovunque contrasse domestiezza coi più distinti letterati, presso ai quali lo avevano racmandato due dissertazioni stampate in Verona nel 1745, in a delle quali offre una ragionata relazione d'un pubblico muo d'iscrizioni nuovamente aperto per opera principalmente di ipione Maffei, nel quale s'istituisce paragone dell'antichità firata e scritta colle osservazioni e sperienze fisiche relativaente alla storia. Mostra nella seconda la bellezza d'una greca rizione inedita collocata nello stesso museo. Eransi pure difse in Italia ed in Francia certe sue *Lettere apologetiche sopra uni novellieri e giornalisti*, ecc., dirette a giustificare un

suo programma stampato in Torino l'anno 1746, nel quale prometteva la spiegazione di un antico dittico pubblicato dal cardinale Quirini.

Fu detto che il nostro Bartoli che da tanto tempo scriveva intorno a questo dittico non l'aveva veduto, nè i suoi avversarii l'avevano veduto. Fu perciò costretto a recarsi a Brescia, dove trovavasi l'originale; ma avendolo trovato totalmente diverso dalla descrizione fattane dal cardinale Quirini, dichiaravasi sciolto dalla promessa di spiegarlo. Ad ogni modo trovandosi nel 1757 in Parma, pubblicava *Il vero disegno delle due tavolette d'avorio chiamate Dittico Quiriniano, ora la prima volta dato in luce da Giuseppe Bartoli*. È accompagnato da tre dissertazioni, una delle quali ne difende l'antichità contro il marchese Maffei che l'aveva impugnata; la seconda confuta la fallace spiegazione antecedentemente data; l'ultima ne offre un'altra più naturale e più verosimile.

In tal guisa continuavansi le guerre per piccoli oggetti antiquarii di poca o nessuna importanza anche dopo la morte del filosofico secolo decimottavo, in cui cominciavasi a sentire l'utilità delle scienze sperimentali.

Il Bartoli pubblicava in Roma nel 1758 *La quarta egloga di Virgilio spiegata:* ed in diverse raccolte dal 1740 al 1770 trovansi pregevoli poesie di quest'uomo veramente dotto ed eloquente, che morì a Torino circa il 1790.

ARTICOLO XVII

DOMENICO AGOSTINO BRACCI

Suoi primi studii d'antichità. Vicende del suo libro *De antiquis sculptoribus*. *Dissertazione intorno ad un antico clipeo*. Pubblica i *Commentarii*. Offeso da Giovanni Winckelmann, si risente e lo ingiuria. Sua morte.

Nacque Domenico Agostino Bracci in Firenze l'anno 1717: il quale, datosi in fresca gioventù allo studio delle antichità, in

iesto solo ramo di letteratura si rese chiaro. L'anno 1756
iede cominciamento alla sua erudita opera: *Commentaria de ntiquis sculptoribus qui sua nomina inciderunt in gemmis et meis, cum pluribus monumentis antiquitatis ineditis.* L'edi-
one era nel 1768 terminata, quando particolari circostanze
ostrinsero l'autore ad abbandonar Roma, dove si eseguiva.
Iolti rami furono dispersi ed alcuni distrutti, e lo sgraziato au-
ore non potè riparare tanta perdita che quindici anni dopo
iediante l'opera di monsignor Angelo Fabroni e di lord Percy.

Aveva intanto pubblicata una *Dissertazione sopra un clipeo otivo spettante alla famiglia Andaburia, trovato l'anno* 1769 *elle vicinanze di Orbitello.* Lucca, 1781, in-4°. È questa dis-
ertazione sommamente importante per la storia del quinto se-
olo. Curiosissimo è il clipeo spettante a quest'epoca; è tondo,
'argento, avente tre pollici e cinque linee di diametro, ed è or-
ato di figure in basso rilievo di non cattivo stile.

Finalmente nel 1784 si pubblicò in Firenze il primo volume
ei *Commentaria de antiquis sculptoribus*, ecc., in latino ed in
taliano, e la seconda parte due anni dopo. Ma i dotti non se ne
nostrarono interamente soddisfatti, trovandovi meno critica che
rudizione. Fu riconosciuto utile pei fatti che ricorda, e per gli
nediti documenti rappresentati fedelmente con stampe in rame;
na è giuocoforza non fidarsi alle decisioni dell'autore, non poche
olte mancanti di fondamento.

Accadde che Giovanni Winckelmann, parlando del Bracci
iella sua *Descrizione delle pietre dure del barone de Hosch*,
rasi permesse alcune equivoche espressioni. Questi aspra-
nente se ne risentì; e nella dissertazione sul clipeo della fami-
glia Andaburia e nella prefazione della sua maggior opera chiamò
l Winckelmann *filosofo di gran nome, ma non troppo esperto ntiquario;* anzi si permise inoltre di dirlo *testa ridicola.* Queste
considerate espressioni riuscirono al Bracci funeste; perocchè
ion ebbe mai pace finchè visse, troppi essendo i partigiani e gli
mmiratori dell'antiquario alemanno, per lasciarlo vilipendere

da chi per molti rispetti era assai da meno dell'immortale *Storico dell'arte*. Morì Domenico Agostino Bracci in patria l'anno 1792.

ARTICOLO XVIII

CONTE GIROLAMO DAL POZZO (1).

L'anno 1718 nasceva in Verona il conte Girolamo dal Pozzo, ed ebbe a maestri di belle lettere e di filosofia i rinomatissimi fratelli Ballerini; dai quali non apprese soltanto a studiare, ma eziandio ad amare lo studio ed a farne, finchè visse, le sue delizie. Per naturale inclinazione si diede ad apprendere il disegno e l'architettura; e riuscì nelle pratiche dell'uno e dell'altra eccellentissimo, sebbene non abbia avuto precettore. E qual bisogno di maestro pel disegno quando non manchi il buon senso d'imitare la natura, e quando abbiamo ottimi libri d'architettura ed antichi e moderni edifizii, in ogni parte d'Italia, maravigliosi? Con tali sussidii il conte dal Pozzo non solo diventò valente architetto, ma severo censore de' moderni edifizii totalmente lontani della buona maniera antica..

Le magnifiche fabbriche erette sui disegni di lui, tra le quali la villa Trissino nel territorio di Vicenza, la chiesa di Castellaro sul Mantovano, il piccolo teatro di gusto antico ideato per uso di alcuni giovani dilettanti, lo rendevano celebre tra gli architetti dell'età sua. Soggiornava da più anni in Verona miledi Weight, che, desiderando di conoscere per principii la parte ornamentale dell'architettura, ottenne dall'amicizia del conte dal Pozzo una eruditissima scrittura intitolata: *Degli ornamenti dell'architettura civile secondo gli antichi*. L'autore spiega in questo libro primieramente colla loro etimologia tutti i termini

(1) Unisco in un solo articolo due valenti scrittori di cose spettanti all'architettura, i quali, contemporaneamente nati d'illustri prosapie in Verona ed in Vicenza, giovarono all'arte colle teorie e colle pratiche, ed accrebbero gloria alla patria del Sanmicheli e del Palladio.

lle parti che compongono gli ornamenti dell'architettura; di-
iara in appresso gli stessi ornamenti, la loro origine e com'e-
no usati dagli antichi; all'ultimo tratta dei moderni abusi.
iesto libro fu adoperato, per farne esperimento, in una pub-
ca scuola, e riuscì utilissimo. Il conte Algarotti, sommo co-
scitore in ogni cosa spettante alle lettere ed alle arti, scrivendo
'autore, lo loda principalmente per aver saputo racchiudere
lte ed utili cose in piccolo volume:

In picciol campo fai mirabil prove.

Assai più tardi pubblicò un'altra opera intorno ai *Teatri degli
tichi e sull'idea di un teatro adattato all'uso moderno*, che
dedicata ad uno de' principali sovrani d'Europa e servì di
rma ad altri illustri scrittori di tali materie.
Alla buona morale accoppiava quest'egregio cavaliere tutte
sociali virtù e le gentili maniere che tanto s'addicono alle
te persone appartenenti a signorili famiglie. Morì in patria in
l declinare del secolo XVIII, lasciando diversi utilissimi mano-
itti che non tutti videro la luce.

CONTE ENEA ARNALDI.

Due anni avanti che Verona producesse Girolamo dal Pozzo,
sceva in Vicenza il conte Enea Arnaldi, che negli studii del-
rchitettura riuscì nè meno erudito, nè meno utile del gentil-
mo veronese. La patria riconoscente seppe con suo profitto
rirgli una pubblica testimonianza dell'alta stima in cui te-
va la sua virtù, affidandogli l'ispezione del ristauro del
azzo della Ragione, uno de' più insigni edifizii del sommo
lladio.
Non spettando al mio istituto l'entrare nell'esame di pratici
ori architettonici, mi ristringerò a dare i titoli dei libri teo-
i che l'Arnaldi pubblicò. — *Idea di un teatro, nelle princi-
i parti simile a' teatri antichi, all'uso moderno accomodato;
due discorsi, uno sopra i teatri in generale riguardo al*

solo coperto della scena esteriore, l'altro intorno al soffitto di quella del teatro olimpico di Vicenza. Vicenza, in-4°, 1762.

Delle basiliche antiche e spezialmente di quella di Vicenza, coll'aggiunta della descrizione di una curia, d'invenzione dell'autore. Vicenza, in-4°, 1767.

ARTICOLO XIX

CARLO ZOCCOLI

Nascita, studii letterarii ed architettonici.

Nacque Carlo Zoccoli in Napoli l'anno 1718 e, secondo comportava la condizione di sua famiglia, fu destinato agli studii delle lettere e delle scienze. In età di dodici anni s'invaghì talmente delle scienze positive, che a queste esclusivamente si consacrò: di diciassette anni entrò nel Corpo degl'ingegneri, ed in breve fu nominato maestro di fortificazioni; e la sua scuola era continuamente frequentata da ufficiali di ogni grado, sebbene più provetti di lui. Ma la gracile sua complessione non sostenne lungamente il peso dell'intrapresa carriera; onde, lasciata la milizia, si volse al diritto civile. Dotato di sommo ingegno e ad ogni maniera di studii pieghevole, non tardò a farsi nome tra le persone del fôro con un dotto trattato *Della servitù*, nel quale, raccolto tutto ciò che intorno all'argomento trovasi nel diritto comune e negli statuti del regno, offrì ai giudici ed agli avvocati in un solo volume quanto sparso trovavasi in più libri.

Non perciò abbandonava totalmente le matematiche, che come furono il costante oggetto de' giovanili studii, furono eziandio il miglior conforto della matura età. Frutto di tali occupazioni fu l'opera pubblicata in età di circa quarant'anni: *Della gravitazione dei corpi e della forza dei fluidi*, la quale, con universale applauso accolta dai dotti, raccomandò in guisa l'autore al governo, che a lui solo ricorreva il ministero con piena fiducia nelle controversie a tali materie spettanti. Fu quindi dai deputati della città prescelto per esaminatore de' *Tavolari* del S. R.

Consiglio; ed in questa scabrosa carica seppe con somma lode ed integrità comportarsi finchè visse.

Accostumatosi ad applicare le teorie matematiche alle pratiche, costruì, piuttosto per divagamento che per altro, due molini a Capua sul Volturno, con dighe all'olandese; altri diversi molini eresse nelle Calabrie, ed a Scilla disegnò una vasta chiesa, che fu poi eseguita da don Raffaello suo figlio ed allievo.

Non parlerò di altri suoi lavori architettonici, quali sono il duomo e palazzo vescovile e seminario di Calvi, la chiesa e il convento de'cappuccini in Arienzo, il palazzo baronale in Cutignano presso a Nola, la villa del principe Supino a Portici, quella del marchese Palomba a Cesa presso Aversa, ecc., siccome di cose che più alle belle arti che alle scienze appartengono.

La gracile complessione di lui, che lo costrinse in gioventù ad abbandonare la milizia per occuparsi intorno alle meno faticose cure del fôro, non sostenne i continuati studii e le fatiche inseparabili dall'esercizio dell'architettura. Cadde infermo quando appena toccava l'anno cinquantatrè della laboriosa sua esistenza, ed in pochi giorni mancò alle scienze ed alle arti, lasciando in tutti i buoni universale desiderio di sè.

ARTICOLO XX

VENINI IGNAZIO, TRENTO GIROLAMO, PELLEGRINI GIUSEPPE

Patria e nascita di questi oratori. Quattro oratori che li precedettero e giudizio sugli stessi. Giudizio sul merito degli altri.

Nacque Ignazio Venini in Como l'anno 1711, e fu uno dei più illustri oratori sacri del XVII secolo, come lo furono Girolamo Trento nato in Padova nell'anno 1713, e Giuseppe Pellegrini veronese, nato nel 1718.

Divideva con questi la gloria del principato nella sacra eloquenza Adeodato Turchi, di cui abbiamo separatamente scritta la vita, siccome personaggio che, chiamato a dirigere l'educa-

zione di sovrano principe e sollevato a vescovile dignità, acquistò altri titoli alla fama letteraria, oltre quelli della sacra eloquenza.

Questi insigni uomini trovaronsi lungamente a fronte un'altra quadriglia di sacri oratori della precedente epoca, che i rari talenti, il lungo esercizio ed il possedimento di meritata celebrità rendevano ai nuovi temuti e venerandi.

Erano questi:

Sebastiano Paoli, nato a breve distanza da Lucca nel 1684, morto nel 1751;

Girolamo Tornielli novarese, nato nell'anno 1693, morto nel 1752;

Quirico Rossi, nato nel territorio vicentino nel 1696, morto nel 1760;

Pietro Maria Pietrarossa della Marca Trivigiana, nato nel 1703 e vissuto fino al 1785.

Di questi, come dei precedenti oratori, si hanno alle stampe prediche quaresimali ed orazioni panegiriche: e perchè il signor Corniani non ha creduto di farne parola, sebbene per diversi rispetti abbiano tutti acquistato fama di dotti ed eloquenti oratori, crediamo di dare delle opere di tutti una ragionata notizia, onde rimanga dimostrato che all'italiana letteratura non mancarono nel XVIII secolo valenti oratori sacri, se non tali da stare a fronte ai Massillon, ai Bossuet e ad altri illustri stranieri, degni ad ogni modo di occupare i secondi gradi.

E cominciando dalle prediche di Sebastiano Paoli, il più provetto di tutti, sono scritte con purità e proprietà di stile, e con quella gravità che si addice alla sacra eloquenza. Forse alcuni gli faranno carico di non aver posseduta in eminente grado l'arte di persuadere e commovere gli uditori. Nè ci opporremo a questa osservazione sebbene l'editore delle prediche del Paoli asserisca che udite dalla bocca di lui facevano maraviglioso effetto sul cuore degli ascoltanti; tanta era l'arte e la maestria ch'egli aveva nel declamarle.

Più atte certamente a sorprendere furono le prediche di Gi-

olamo Tornielli; perocchè anche leggendole piacciono e dilet-
ano. Oratore leggiadro, elegante, erudito, riscosse costante-
ente gli universali applausi di coloro che, non considerando la
ravità e l'importanza dell'argomento che trattava, lasciavansi
bbagliare dalla pompa di vivaci immagini e dall'allettamento di
aghissime descrizioni. Vero è ad ogni modo che se non seppe
onsèrvarsi sempre la gravità e la semplicità conveniente ad
vangelico banditore, maneggiò sempre con maravigliosa riu-
cita l'arte di commuovere e persuadere.

Ben ordinate e sublimi sono le prediche del Quirico Rossi,
nde vennero annoverate tra le migliori del secolo XVIII. Eru-
lite ed elegantemente scritte sono le sue Lezioni sulla Sacra
Scrittura: e queste e le sue prediche possono riuscire utili a
coloro che si pongono in su la via dell'evangelica predicazione.

Pietro Maria Pietrarossa pubblicò un quaresimale e diversi ser-
noni e panegirici. Nemico d'ogni profano ornamento, seppe far
iso di tutti quelli che meglio si addicono alla dignità ed all'im-
ortanza dell'argomento; e le sue orazioni d'ogni genere sono
commoventi ed inspirano amore alla virtù. L'eloquenza del Pie-
rarossa è tutta sacra, robusta e sparsa di quella sacra unzione
che trovasi nelle omelie dei santi Padri. Egli predicò il Vangelo
e non se stesso.

Primo d'età tra i sacri oratori dell'ultim'epoca fu Ignazio Ve-
iini. S'egli avesse saputo accoppiare ai pregi di grave e robusta
eloquenza ed al franco maneggio, ma forse troppo ricercato,
della lingua, maggior arte di persuadere, di convincere, di
commuovere, non sarebbe rimasto a veruno secondo. Sempre
noderata, cauta, decente è la maniera con cui procede ad in-
dagare i vizii del cuore; nè pecca giammai per soverchio lusso
di descrizioni, nè per affettato brio d'immagini: ma forse la ri-
dondanza delle scelte frasi, lo studiato andamento de' periodi e
gli altri pregi d'esteriore eloquenza troppo occupavano la mente
dell'uditore per lasciargli tempo di pensare all'emenda de' suoi
difetti, alla conversione.

Girolamo Trento, colto e bel dicitore, è forse fra i moder oratori quello che con robusta e maschia eloquenza, non in bolita da straniere spoglie, seppe atterrire il vizio, rendere am bile la virtù, scuotere il peccatore e ridurlo in su la buona vi Non perciò dobbiamo credere i suoi sermoni privi d'ogni difett ma è sua gran lode che in essi sempre il bello prevale.

Sembra che Giuseppe Pellegrini abbia prese a suo model le prediche del Tornielli; così ridondano ne' suoi sermoni la va ghezza degli ornamenti d'ogni maniera e di fiori di pompo eloquenza. Fu osservato che il Pellegrini seppe maneggiare gl affetti, intenerire, commovere; ma l'effetto della commozion era momentaneo, perchè l'intelletto dell'uditore non era pre parato ad una permanente impressione; per lo contrario distratt continuamente dalla vivacità di brillante stile poetico, dall'ame nità delle immagini e delle descrizioni.

Rispetto al Turchi, veggasi il suo articolo.

ARTICOLO XXI

PIER FRANCESCO FOGGINI

Sua nascita e studii. Sue opere di sacro argomento. Pubblica un *Codic mediceo di Virgilio*. Altre diverse opere dal 1743 al 1779. Credes aver avuta indiretta parte nell'abolizione dei Gesuiti. Sua morte.

Nacque Pier Francesco Foggini in Firenze l'anno 1713. Su padre, di professione scultore, lo diresse verso le arti; ma es sendosi in giovanile età determinato ad abbracciare lo stato ec clesiastico, fu ammesso nel seminario di Firenze, dove gli f affidata la cura della biblioteca; lo che contribuì a svegliare i lui l'amore delle scienze e delle lettere. Fu in Pisa scolaro del celebre Grandi; e colà ottenuta la laurea in teologia, tornò i patria e fu annoverato nel 1737 fra i teologi del collegio fiorentin

Tre anni dopo pubblicò alcune tesi istorico-polemiche contr i quattro articoli del clero gallicano, e nel 1741 faceva di pub blico diritto due latine dissertazioni: *De primis Florentinorum*

apostolis, e *De Romanis D. Petri itinere et episcopatu, ejusque antiquissimis imaginibus.* Nel susseguente anno dava in luce *La vera istoria di san Romolo vescovo, protettore di Fiesole,* nella quale, forse con soverchia animosità, confuta alcuni scritti del P. Soldani, autore della *Storia del monistero di S. Passignano.*

A queste teologiche opere tennero dietro la splendida edizione del celebre manoscritto di Virgilio, appartenente alla biblioteca medicea, col titolo di *P. Virgilii Maronis codex antiquissimus a Rufino Turcio Aproniano distinctus et emendatus.* Quest'edizione apriva al Foggini l'ingresso dell'accademia fiorentina e di molt'altre accademie.

Chiamato a leggere in Pisa storia ecclesiastica, non accettò per aderire agl'inviti di monsignor Bottari di recarsi a Roma, dove il suo gusto per l'antica erudizione troverebbe più ubertoso pascolo. Benedetto XIV lo ammise nell'accademia di Storia pontificia instituita da lui; ma Foggini volse ogni suo studio ai manoscritti del Vaticano. Primo frutto delle sue indagini fu la pubblicazione del libro di sant'Epifanio: *Delle dodici pietre preziose del razionale del gran sacerdote degli Ebrei:* Roma, 1743. Il cardinale Neri Corsini, provvedutolo di decoroso beneficio nella chiesa di San Giovanni Laterano, lo nominava suo teologo; e Benedetto XIV lo associava al Bottari nelle incombenze affidategli nella biblioteca Vaticana.

Omettendo di rammentare diverse scritture di poca importanza, non farò parola che delle seguenti opere, cui il Foggini deve la sua maggiore celebrità. La prima è intitolata: *Concordanza dei santi Padri della Chiesa sul piccolo numero degli adulti che debbon essere salvati.* Questo libro scritto in lingua latina vide la luce nel 1752, e fu tradotto in francese ed in altri idiomi. La seconda, della precedente assai più importante, è la *Raccolta delle scritture de' santi Padri sull'argomento della divina grazia,* della quale furono pubblicati due volumi nel 1754, e gli altri sei ne' susseguenti anni. Nel 1777 divulgava un'*Appendice alla storia bizantina*, e nel 1779 l'opera intitolata:

Verrii Flaccii fastorum anni Romani reliquiae, et operum frag-menta omnia. Romae, in-fol.

Erasi il Foggini acquistata l'intera confidenza del cardinal Andrea Corsini, quando salì sulla cattedra di san Pietro Clemente XIV. Fu comune opinione che nominato questo cardinale uno de' cinque destinati ad esaminare gli affari de' Gesuiti, ebbe dal Foggini, non amico di quella società, eccitamenti a provocarne l'abolizione.

Pio VI lo nominava suo cameriere segreto, indi prefetto della biblioteca Vaticana dopo la morte di Stefano Erodio Assemani. Ben tosto un'ostinata oftalmia sopraggiunse a privarlo del piacere della lettura; nel 1783 fu colpito da colpo apoplettico che lo trasse in due giorni nel sepolcro.

ARTICOLO XXII

AGNESI MARIA GAETANA.

Agnesi Maria Gaetana nacque a Milano l'anno 1718 da nobili parenti, che fino dalla più tenera fanciullezza la provvidero di valenti maestri che la posero in su la via della letteratura, per la quale mostrava una straordinaria inclinazione; ben tosto giustificata da rapidissimi progressi, perocchè di nove anni conosceva la lingua latina, ed avanti che giugnesse ai diciassette era versata negli idiomi greco, ebraico, francese, spagnuolo, tedesco. Volgevasi poscia allo studio della filosofia; e giunta ai diciannove anni sostenne cento novantuna tesi che furono stampate nel 1738 sotto il titolo di *Propositiones philosophicae*.

Ma il suo più favorito studio fu quello delle matematiche, nelle quali aveva di trent'anni tanta celebrità acquistata che, caduto infermo suo padre nel 1750, ottenne da papa Benedetto XIV di occupare la sua cattedra nell'università di Bologna (1). Aven-

(1) « *Benedictus PP. XIV. Dilecta filia, salutem et apostolicam benedictionem.*

« Noi vogliamo bene ed abbiamo tutta la stima della nostra università e

prima di tal epoca pubblicate nel 1748 le sue *Instituzioni analitiche*, le quali furono tenute in tanto pregio dall'illustre matematico francese Bossut, che le fece sotto la propria direzione tradurre dal signor d'Antelmy sotto il titolo di *Traités élémentaires du calcul différentiel et du calcul intégral, traduits de l'italien de mademoiselle Agnesi;* 1775.

Giunta a così alto grado di gloria letteraria, rinunciò improvvisamente alle scienze per consacrarsi totalmente all'assistenza degl'infermi e dei poveri; nella quale generosa risoluzione continuò fino alla morte, accaduta il 9 gennaio del 1799. L'abate Frisi ne scrisse un eruditissimo elogio, che fu pure tradotto in francese unitamente al trattato dell'Agnesi intitolato: *Instituzioni analitiche ad uso della gioventù italiana, di donna Maria Gaetana Agnesi milanese, dell'accademia delle scienze di Bologna, alla Sacra Cesarea Maestà dell'augustissima imperatrice Maria Teresa d'Austria, regina d'Ungaria e di Boemia*, ecc. (1).

Bologna, il che sempre ci ha indotto a procurarle tutti i possibili onori. Da questi principii è derivato il pensiere che ci siamo presi, che a lei sia conferita la cattedra consaputa di matematica, il che poi porta seco ch'ella non deve ringraziar Noi, ma che Noi dobbiamo ringraziar lei; il che facciamo dandole ancora l'apostolica benedizione. *Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem die 26 decembris 1750, Pontificatus nostri anno undecimo.* A tergo: *Dilectae filiae Mariae Cajetanae Agnesi. Mediolanum* ».

(1) Milano, 1748. Nella regia ducale Corte, tomi II, in-4° grande con 59 tavole incise in rame. — L'augusta imperatrice regina le fece tenere in segno del suo aggradimento una preziosa scatola di cristallo di monte, ornata con brillanti, ed un ricco anello, per mezzo del governatore della Lombardia austriaca: « Si è degnata, le scrisse, d'incaricarmi S. M. l'I. Regina nostra Sovrana di manifestare a V. S. Ill^ma^ il clementissimo gradimento con cui ha ricevuta la dotta opera da lei dedicatale delle *Instituzioni analitiche*. La diligente cultura della gioventù è una delle cose che più stanno a cuore alla Maestà Sua: e però ha sentito con molto piacere che una persona del di lei merito, dopo essersi acquistato sempre gli applausi dei letterati nell'esercizio dei buoni studii, sia giunta ad illustrare ed accrescere ornamento fino alle scienze più sublimi. Nello stesso tempo

Volendo di quest'insigne opera dare un'accurata analisi, r[illegible] produciamo volgarizzato l'estratto dei registri dell'Accade[illegible] reale delle scienze di Parigi del 6 decembre 1749.

« Abbiamo esaminato, per ordine dell'Accademia, le Insti[illegible] zioni analitiche di madamigella Agnesi milanese, opera scr[illegible] in idioma italiano e stampata in Milano nel 1748 in 2 vol. in-4°.

« Espone il primo volume tutte le operazioni dell'analisi su[illegible] quantità finite. Si danno da principio le prime regole dell'alg[illegible] bra, dell'addizione, sottrazione, moltiplicazione e divisione, ca[illegible] colo delle frazioni, ricerca dei divisori, riduzione, quantità affe[illegible] di segni radicali.

« In appresso svolge l'arte di risolvere col soccorso di que[illegible] operazioni i problemi di geometria determinati od indetermi[illegible] nati, del secondo, del terzo grado e dei gradi superiori: si pas[illegible] per ordine dall'uno all'altro; viene esposto il metodo di costru[illegible] le loro finali equazioni, e tirarne le radici.

« Si giugne al metodo *de maximis et minimis*, a quello de[illegible] tangenti, alla ricerca dei punti d'inflessione e di conversio[illegible] (metodi da Cartesio inventati, siccome la maggior parte dei pre[illegible] cedenti avanti la scoperta dei calcoli dell'infinito).

« L'analisi degl'infinitamente piccoli forma la materia de[illegible] secondo volume, in cui si danno i principii del calcolo differen[illegible] ziale, per mezzo de' diversi ordini dell'infinito; e ne vien fat[illegible] conoscere l'uso, applicandoli alla ricerca delle tangenti, a quell[illegible] delle *massima e minima* dei punti d'inflessione e di conversione dei raggi della curvatura.

« Si tratta quindi del calcolo integrale: spiegansi a fondo i metodi mercè i quali si giugne a ridurre le funzioni differen-ziali del primo ordine composte d'una sola variabile, sia alle forme algebriche che alle quadrature del circolo e dell'iperbole:

mi ha comandato di farle tenere l'involto che le rimetto colla presente, acciocchè conservi ciò che nel medesimo si contiene per memoria dell'ac-cettazione e della distinzione con cui la riguarda. Eseguendo gli ordini, ecc.».

danno i principii del calcolo logaritmico: e si espone il meodo de' coefficienti indeterminati e l'arte d'impiegare la trasrmazione per far sparire le quantità radicali, innalzandosi graatamente fino alla integrazione delle quantità che possono essere hiuse sotto questa formola generale

$$\frac{x^m dx}{(x^n \pm a^n)\, u}$$

Si termina quest'articolo con un metodo generale per ridurre lle quadrature tutti i polinomi della specie di questo

$$\frac{dx}{(x\, 3^m + ax^{2m} + bx^m + c)\, p}$$

ılì, vale a dire, quali gli esponenti delle potenze di x, qualun ue ne sia il numero del denominatore, seguono una progres one aritmetica terminata da *o*. Il signor conte *Riccati*, invenore di questo metodo, desiderò che si pubblicasse in quest'opera.

Vien quindi esposto l'uso delle serie onde trovare per approsimazione le integrali delle quantità differenziali dello stesso enere, val a dire composte d'un solo variabile, quand'esse sono nbarazzate di frazioni o di radicali.

Spiegate così le regole, s'insegna l'arte di applicarle alla retficazione delle curve, alla quadratura degli spazii che racchiuano, alla cubatura dei solidi, allo sviluppo delle loro superficie.

Si passa al calcolo esponenziale: sviluppansi i diversi mezzi ei quali si giugne ad integrare le funzioni differenziali mescoıte di quantità logaritmiche, o di quantità elevate a potenze ariabili; si dà la maniera di costruire le curve espresse da quazioni logaritmiche esponenziali; e si fa conoscere l'uso e applicazione di questo calcolo con eleganti soluzioni di molti roblemi.

Nell'ultima parte di quest'opera si espongono le principali egole conosciute nel metodo inverso delle tangenti; quelle che ossono condurre alla integrazione ed alla costruzione delle equa-

zioni differenziali a due variabili: scorgevisi per quali arti
ed in quali casi si giugne alla separazione delle indetermi
nelle equazioni che possono essere rappresentate da queste
verse formule.

1° $A\, dy = B\, dx$ dove le quantità A e B rappresentano de
funzioni delle sole variabili x ed y talmente mescolate i
sieme che la somma degli esponenti sia la medesima ciasc
dei termini: si fa vedere che questa formula è sempre integr
e si dà la maniera di ridurre le equazioni che vi si poss
riferire.

2° Si percorrono i casi ne' quali si può integrare o rid
alle quadrature le equazioni che si riferiscono a questa form

$$ay^{n}\, x^{m}\, dx + by\, q\, x\, p\, dx + c\, x^{r}\, y^{s}\, dx$$

si additano le sostituzioni, le trasformazioni necessarie p
giugnervi.

3° Si dà il metodo per integrare o ridurre alle quadrat
le equazioni, ove le due variabili x ed y non hanno che
dimensione.

Son esse tutte rappresentate da questa formula

$$ax\, dx + by\, dy + cy\, dx + gx\, dy + bd\, y = 0$$

e si fa vedere in qual modo possiamo servirci di questo meto
per giugnere ad integrare alcune equazioni più composte.

4° S'indicano le equazioni che sono necessarie per separ
le indeterminate nelle equazioni che vengono sotto questa form

$$(x^{n}\, dx \pm ay^{\frac{-nf-c-f}{c}}\, dy) \times p = \overline{fx\, dy + cy\, dx} \times$$

p e q essendo funzioni di x e di y, mescolate di frazioni e di r
dicali; ma subordinate a date condizioni: si dà la formula g
nerale per tutti i casi in cui la separazione è possibile.

5° Si mostra per quali sostituzioni si ottiene generalmente

separare le indeterminate in tutte le equazioni differenziali, comprese sotto le quattro espressioni seguenti:

$$dy = \frac{x^{mt-1}\, ydx}{(bx^t + ay^n x^r)\, m}$$

$$\frac{y^u\, dx}{(bx^t + ay^n x^r)\, m} = cx^{\frac{ut - mnt - t + r + n - ur}{n}}\, dy$$

$$\frac{y^u dy}{(bx^t + ay^n x^r)\, m} = cx^{\frac{ut - mnt - n + t - r - ur}{n}}\, dx$$

$$\frac{bx^t + f\, y^u x^r \times y^n\, dy}{(bx^t + ay^n x^r)\, m} =$$

$$= cx^{\frac{ut - n - mnt - ru + t - r + nti}{n}}\, dx$$

6° Si passa alla generale costruzione delle equazioni differenziali rappresentate da queste due formule.

$$\frac{ady}{b\, \overline{+ cy^n + fx}\, u} = gy^{1-n}\, dx$$

$$\frac{ay^{n-1}\, dy}{b + \overline{cy^n + f\, x^m}\, u} = g\, y^{m-1}\, dx$$

7° In seguito si dà la costruzione dell'equazione più generale

$$\frac{ay^{n-1}\, dy}{b\, \overline{+ cy^n + p}\, u} = gq\, dx$$

dove si può sempre separare le indeterminate, tutte le volte che p e q funzioni di x e di costanti sono assoggettate a questa condizione, che

$$q = \frac{dp}{dx}$$

8° Finalmente vengono indicati moltissimi casi, ne' quali si può ridurre alle quadrature la formula

$$ax^m\,dx + cy^2\,x^n\,dx = dy$$

Mostrasi l'uso di questi metodi nella soluzione di molti problemi dipendenti dal metodo inverso delle tangenti.

Si procede alla riduzione delle equazioni differenziali del second'ordine, e parimente di alcune equazioni che appartengono ad ordini più elevati. Si addita la maniera di ridurre molte formule generali, ognuna delle quali rappresenta una infinità di queste equazioni. Espongonsi eziandio i metodi che molti valenti geometri impiegarono per ridurre certe equazioni particolari dello stesso genere, da cui dipende la costruzione di alcuni bei problemi di geometria, di cui si trovano qui le soluzioni.

Ma basti il fin qui detto per far conoscere l'estensione di quest'opera, ed il concatenamento delle sue parti. Vedesi che racchiude tutta l'analisi di Cartesio, e quasi tutte le scoperte fatte fino al presente ne' calcoli differenziali ed integrali. Vi abbisognò di molt'arte e molta accortezza per ridurre, come si fece, a metodi quasi sempre uniformi queste scoperte disperse per le opere dei geometri moderni, e spesso esposte con metodi totalmente diversi gli uni dagli altri. L'ordine, la chiarezza, la precisione sono maravigliosamente conservate in tutte le parti di quest'opera.

ARTICOLO XXIII

DURANTE DURANTI

Sua nascita e studii in patria e fuori. Si dedica alla poesia. Suo poema *L'Uso*. Poesie liriche. Sua passione e viaggi in Italia. Si stabilisce in Torino presso quella real corte. Pubblica due tragedie. Sua morte. Sue opere in prosa. Giudizio critico delle sue poesie.

Da nobile doviziosa famiglia dei Duranti nacque in Brescia l'anno 1718 il conte Durante, che dotato di prodigiosa memoria e di straordinario ingegno prometteva fino dalla fanciul-

:za di riuscire quel valente oratore e poeta che poi fu. Appena
rminati in patria gli studii elementarii delle umane lettere, fu
andato all'università di Bologna, ove compì con lode il corso
gli studii filosofici e legali. Di ritorno in patria non tardava a
rsi conoscere valente poeta pubblicando alcune epistole in
rza rima scritte in sul far delle satire di Lodovico Ariosto. In
ù matura età scriveva in versi sciolti un poema diviso in tre
rti, intitolato l'*Uso*, che fatto ad imitazione del *Giorno* di Giu-
ppe Parini, avrebbe forse ottenuta maggiore celebrità, se non
sse stato risguardato come una troppo vicina imitazione di
iell'inimitabile e veramente originale poema.

Divideva il Duranti l'*Uso* in tre libri onde accomodarsi ai tre
eriodi della vita umana. Dipinse nel primo con pariniana ironia
giovane cavaliere, nel secondo il maritato, il vedovo nel terzo,
i quali tutti accorda i vizii e le ridicole pericolose costumanze
h'erano di moda a' suoi tempi. Contemporaneamente all'*Uso* di-
ulgavansi in ogni parte d'Italia le sue poesie liriche, cui non
iancarono lodatori e detrattori; ai quali tutti offrivano giuste
agioni di lode e di biasimo.

Erasi il Duranti procacciato l'amicizia dei più distinti poeti che
n allora contasse l'Italia: ma il Bettinelli ed il Roberti erano
soli che avessero con lui stretta domestichezza. Ma prima di
rocedere più oltre nella enumerazione delle sue opere, l'inte-
rità richiede che, rifacendomi alquanto a dietro, riferisca le
rivate vicende della sua vita.

Ammogliatosi in età giovanile, non seppe sottrarsi alla vio-
enza di un'amorosa passione disapprovata dalla ragione e che
ion gli fruttava che tormenti e rimorsi. Risolse perciò di vin-
erla fuggendo, e repentinamente abbandonò la patria per visi-
are tutta l'Italia. Trattenevasi lungamente nelle città che avevano
naggior dovizia di letterati; e Venezia, Bologna e Firenze lo
ermarono più che le altre.

Nel 1750 provocato a singolare duello da un distinto perso-
naggio, l'uccise; onde fu costretto a ripararsi nel principato di

Castiglione delle Stiviere, dove la sua famiglia possedeva alcuni poderi. Colà, in preda a vivi rimorsi, altro sollievo non ebbe che quello dello studio, finchè, ottenuta la grazia sovrana, gli fu concesso di rivedere la patria.

Durante il suo viaggio, aveva in Torino dal re Carlo Emmanuele il più lusinghiero accoglimento. Perciò gli dedicava la raccolta delle sue poesie liriche; e fatto gentiluomo di camera e decorato dell'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, rimase gran tempo presso quel magnanimo re amico delle lettere e dei letterati. Continuava a godere lo stesso favore presso Vittorio Amedeo III, succeduto a Carlo Emmanuele; ma avanzando nell'età e cominciando a nauseare i piaceri e le grandezze della corte, risolse di cercare in seno alla propria famiglia quel riposo che invano avrebbe sperato di trovare altrove.

Non fu che dopo il ritorno in patria ch'egli scrisse l'*Uso;* ma fino dal 1764 aveva pubblicata in Brescia la tragedia intitolata *Virginia*, che dedicò al duca di Savoia. Nel 1771 faceva stampare in Torino l'*Attilio Regolo*, altra tragedia dedicata al gran duca di Toscana; ma queste tragedie lo convinsero che il suo stile non era fatto per questo sublime genere di poesia.

Tornando nell'autunno del 1780 nella sua villa di Palazzolo, fu colpito da mortale apoplessia, che lo trasse il 24 novembre nel sepolcro.

Abbiamo parlato delle poesie; ora ci faremo a dar notizia delle sue opere in prosa. Nel 1747 pubblicava in Brescia una *Orazione in morte* del suo suocero *savio ed onorato cavaliere il signor Paolo Uggieri, bresciano.*

Orazione in morte del cardinale Angelo Maria Quirini vescovo di Brescia. Brescia, 1757.

Orazione recitata per la giusta promozione dell'eminentissimo cardinale Giovanni Molino vescovo di Brescia.

Orazione detta nel pieno general Consiglio della città di Brescia a favore della supplica de' miserabili abitanti di Bragolino. Brescia, 1780.

Nel 1755 eransi stampate a Brescia in un volume in-4° le sue poesie col seguente titolo: *Rime del conte Durante Duranti patrizio bresciano*, ecc., con ritratto dell'autore, quello di Carlo Emmanuele ed alcune vignette. Contiene le otto epistole satiriche in terza rima, in testa ad ognuna delle quali vedeasi una vignetta riferibile a qualche tratto dell'epistola. Vengono poscia cento sonetti e due canzoni.

Gli adulatori del Duranti non rifinivano di lodare queste composizioni oltre il dovere: ma l'autore di un elogio di questo poeta passò impudentemente ogni misura, dicendo che brillava ne' sonetti la patetica eleganza del Petrarca, la gravità del Bembo, la forza di Dante, l'unità del Costanzo. Noi ci limiteremo a dire essere questi stati i suoi più favoriti maestri, e ch'egli si sforzò, e talvolta non infelicemente, d'accostarsi ai suoi esemplari.

ARTICOLO XXIV

GIO. GIROLAMO CARLI

Sua nascita. Suoi studii letterarii e meccanici. È nominato segretario dell'accademia di Mantova. Scorre l'Italia raccogliendo libri ed antichità. Sua morte. Sue opere e sue relazioni col conte Gio. Rinaldo Carli.

Nacque Gio. Girolamo Carli nel contado di Siena l'anno 1719 da contadinesca famiglia. Fattosi cherico, trovò modo di erudirsi nelle latine ed italiane lettere, che poi professò con lode a Colle ed a Gubbio. Agli studii letterarii aggiunse quelli della storia naturale e delle arti meccaniche, che gli procacciarono la stima dei dotti e degli abitanti di Gubbio. Tornato a Siena circa il 1770, fu nominato segretario perpetuo dell'accademia di scienze, arti e belle lettere di Mantova; nella quale carica si rese benemerito de' buoni studii collo stabilimento del museo e della pubblica biblioteca.

Il Carli percorse a diversi intervalli quasi tutta l'Italia, raccogliendo libri, antichità, medaglie ed oggetti attinenti alla storia naturale; di modo che gli riuscì di formare una copiosa e rara

raccolta. Morendo in Mantova nel 1786, ebbe il conforto di vedere assicurati i frutti de' suoi dotti viaggi, pel progresso degli studii archeologici e di storia naturale

Non farò parola di alcune scritture letterarie e di alcune vite ed elogi di non molta importanza pubblicati avanti di essere nominato segretario perpetuo dell'accademia di Mantova ; ma soltanto ciò che riguarda gli studii antiquarii, e sono le : *Dissertazioni due dell'abate Girolamo Carli ; la prima sull'impresa degli Argonauti ed i fatti posteriori di Giasone e di Medea ; la seconda sopra un antico basso rilievo rappresentante la Medea d'Euripide, conservato nel museo dell'accademia;* Mantova 1785. Il conte Gio. Rinaldo Carli, che in età giovanile aveva trattato l'argomento della prima lettera, scrisse alcune osservazioni sull'opera del segretario dell'accademia mantovana, che ritornano a lode di quell'illustre antiquario.

ARTICOLO XXVI

GIOVAN FORTUNATO BIANCHINI

Sua nascita a Chieti e studii in Napoli. Passa ad esercitar medicina in Venezia, indi ad Udine. È nominato primario professore di medicina pratica in Padova. Sua morte e sue opere.

Nacque Giovan Fortunato Bianchini a Chieti l'anno 1720; apprese lettere e filosofia in Napoli, capitale della sua patria, e vi ottenne i gradi accademici in medicina e la facoltà della libera pratica. Dopo averla esercitata alcuni anni in Napoli, recavasi a Venezia, dove non tardò ad aver nome di valente medico; onde, rimasto vacante l'impiego di primo medico di Udine, fu conferito al Bianchini l'anno 1759. Abbandonava quella città nel 1777 per recarsi a Padova nella qualità di primario professore di medicina pratica.

Era stato ricevuto nell'accademia di Udine, e lo fu ancora in quella di Padova, ch'era stata recentemente fondata ; ma due soli anni professò in Padova medicina pratica, essendo morto l'anno 1779.

Lasciava morendo diverse erudite opere, tra le quali le seguenti:

I. *Saggi di esperienze intorno la medicina elettrica, fatte in Venezia da alcuni amatori di fisica*. Venezia, 1749.

II. *Lettere medico-pratiche intorno all'indole delle febbri maligne, ecc., colla storia de' vermi del corpo umano e dell'uso del mercurio*. Venezia, 1750.

III. *Traduzione delle lettere sopra la forza dell'immaginazione delle donne incinte*. Venezia, 1751.

IV. *Osservazioni intorno all'uso della elettricità celeste, e sull'origine del fiume Timavo*. Venezia, 1754.

V. *Discorso sopra la filosofia, detto nell'accademia di Udine.*

VI. *Su la medicina d'Asclepiade*, ecc.

ARTICOLO XXVI

PIETRO ANTONIO CREVENNA.

Pietr'Antonio Crevenna, comunemente chiamato Bolongaro Crevenna, nacque a Milano circa il 1720. Erede delle grandi sostanze di Giacomo Filippo Bolongaro suo suocero, seppe accrescerle col traffico, senza per altro abbandonare gli studii letterarii, cui fino dalla fanciullezza erasi in patria applicato con molto profitto.

L'amore della lettura gl'ispirò ben tosto la passione dei libri. Questa passione gli parve lodevole; e la prosperità del traffico e le molte corrispondenze in ogni parte d'Europa gli somministrarono i mezzi per formare una non meno scelta che abbondante collezione. « Poichè l'ebbi formata (1) e classati i libri secondo l'ordine delle materie, ho sentita la necessità di un catalogo, sia per conservare ogni libro nel relativo suo ordine, che per trovarlo facilmente. Considerando poi che le private biblioteche, quando mancano coloro che le formarono, vengono

(1) Prefazione al *Catalogo*, vol. I, pag. 3.

per l'ordinario smembrate, distratte e sepolte nell'obblivione; e d'altra parte riandando le difficoltà grandissime che incontrai nel formare la mia raccolta; ho voluto prevenire il caso di uno smembramento, facendone stampare un ragionato catalogo.... il quale sebbene non sia destinato a diventare di pubblico diritto, parvemi non pertanto che presto o tardi possa tornare utile agli amici delle lettere ».

Uomo naturalmente modesto, non aspirò alla gloria di distinto letterato: nè a quest'oggetto pubblicò il catalogo della sua biblioteca. Fu un lavoro di più anni, eseguito nei momenti d'ozio che lasciavangli il traffico ed i domestici affari. Fatto per divertimento, ne fece stampare pochi esemplari destinati in dono agli amici (1).

La passione pei libri nacque in esso quand'era nel fiore della gioventù, ed a questa confessava di andar debitore di quella regolare condotta di vita che le circostanze, l'inesperienza e le passioni non permettono ai ricchi oziosi di conservare. Nè solamente gli fu utile negli anni giovanili, che formò fino alla morte il più caro suo intrattenimento. « Uscendo, egli scriveva, dal banco, non trovo miglior sollievo di quello di consacrare a' miei libri alcune ore del giorno ».

Da principio egli non acquistò che libri di letteratura e di storia naturale, con intenzione di raccogliere tutte le più belle e rare edizioni che dei classici autori greci, latini ed italiani eransi eseguite dall'invenzione dell'arte tipografica fino all'età sua; indi vi aggiunse eziandio quelle de' principali autori francesi. Ed in queste sue indagini fu abbastanza fortunato di avere potuto riunire in pochi anni la più rara e copiosa raccolta che fin allora abbia posseduto alcun privato.

Rispetto alle classi di teologia, giurisprudenza, filosofia, medicina e storia confessa di non avere acquistate che quelle opere

(1) Ebbe però grave cagione di lagnarsi del tipografo, che gli usò la soverchieria di tirarne segretamente diversi esemplari per venderli.

che gli vennero alla mano nel fare acquisto delle opere di letteratura e di storia naturale; e non pertanto ottenne di rendere assai copiose eziandio le dette classi, sebbene lontane dall'esser perfette. Divise quindi il suo catalogo in sei volumi, il primo de' quali comprende i libri teologici; il secondo quelli di giurisprudenza, filosofia, storia naturale ed arti; il terzo ed il quarto quelli di belle lettere; riservò al quinto quelli di storia; non comprendendo il sesto che le aggiunte e gl'indici.

Sarebbe opera perduta il soggiugnere che ogni classe è divisa in sezioni e suddivisioni; e troppo eccederebbe i confini di quest'articolo il parlare de' libri manoscritti e delle rarissime edizioni dal *Chatolicon Joannis de Janua* stampato in Magonza, credesi nel 1460, o dal *Decor puellarum*, *Venetiis per Nicolam Jenson*, ecc., fino al *Missale mixtum* detto mozarabico, stampato in Toledo da Pietro Hagembach nel 1500.

Ciò che più importa al merito letterario del nostro Crevenna sono le giudiziose osservazioni bibliografiche e scientifiche fatte intorno ai più importanti libri, dalle quali è facile il giudicare quanto foss'egli versato in ogni maniera di sacra e profana erudizione, e di qual finissimo gusto era egli dotato. Malgrado la naturale sua avversione alla critica, non ha potuto dispensarsi dal notare in più luoghi gli abbagli presi da Debure; ma lo fece così modestamente, che lo stesso Debure non avrebbe potuto dolersene.

Una nuova edizione del suo catalogo si eseguì nel 1789, nella quale trovansi aggiunti molti nuovi articoli, ma minor numero di osservazioni delle contenute nella prima edizione.

Nel 1792 volle rivedere l'Italia: si trattenne alcun tempo a Milano, indi passò a Roma, dove morì in ottobre dello stesso anno: e la sua morte fu seguìta in breve dallo smembramento della sua copiosissima libreria, al quale oggetto ne fu pubblicato in Amsterdam, nel 1793, un catalogo; e l'Inghilterra si arricchì dei più rari libri che la componevano. Tale è la sorte delle più copiose e più scelte librerie private! perchè rare volte ac-

cade che i successivi proprietarii unitamente ai libri eredi ancora i talenti e l'amore dello studio di coloro che le raccolg

Il Crevenna aveva composta una *Storia dell'origine e de progressi della tipografia.* Egli stesso aveva solennemente di chiarato che la pubblicherebbe tostochè fosse terminata l'incisione di molte tavole che doveva ornarla. Non erasi egli limitato a far intagliare il *fac-simile* di tre o quattro linee di libro; ma d'ordinario aveva presa la prima e l'ultima pagina ogni opera, dove d'ordinario trovasi la data ed il nome dell'editore e del luogo in cui fu stampata. Fu questa pei bibliog una vera perdita; perocchè, quando ancora fosse morto, secondo alcuni pensano, avanti di dare a questa storia l'ultima mano, sarebbe tornata di non poca utilità la parte già composta. Ma è cosa ovvia che coloro i quali, appena morto lui, si privarono di così preziosa raccolta, non volessero erogare una vistosa somma nell'incisione di tante stampe.

Manteune, finchè visse, epistolare corrispondenza con alcuni suoi dotti compatriotti, e segnatamente con Carl'Antonio Tanzi, canonico Agudio, Luigi Giusto, Giusto Francesca ed altri, dei quali trovansi alcune lettere nel sesto volume della prima edizione del catalogo.

ARTICOLO XXVII

CASTI GIOVAN BATTISTA

§ I. Sua nascita e studii. Professa eloquenza in patria. Suo primo viaggio in Francia. Passa a Vienna ed è ammesso alla confidenza di Giuseppe II. Suoi viaggi ad altre corti d'Europa. È creato poeta cesareo. Torna in Italia, va a Costantinopoli, poi di settantasette anni a Parigi. Sua ultima malattia e morte.

Nacque Giovan Battista Casti l'anno 1721 a Montefiascone, e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gio-

ventù, approfittava delle offerte d'un amico che doveva recarsi in Francia, per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col principe di Rosemberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco, gran duca di Toscana. Perchè ritornando Rosemberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiugnerlo; nè questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosemberg aveva più volte parlato dell'ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi di intrattenersi famigliarmente con lui.

La confidenza dell'imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli approfittava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali corti d'Europa, come addetto a diverse ambascerie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II imperatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l'ingegno ed il carattere. Vide nello stesso modo la corte di Berlino ed altre meno importanti corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de' sovrani e dei loro ministri, le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il principe di Rosemberg, in allora direttore degli spettacoli della corte, gli ottenne il titolo e l'impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l'Italia. Milano e Firenze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per la sua lepida e piccante conversazione e per le galanti oscene novelle onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Tanta procacità spiaceva alle più costumate persone, e ri-
svegliarono l'indignazione di Giuseppe Parini, il quale e nell'o
intitolata la *Caduta* ed in un sonetto diede sfogo a questa s
indignazione contro il troppo libero poeta e la scostumatez
degli uditori.

Trovandosi a Venezia, contrasse domestichezza con un illu-
stre patrizio nominato balio a Costantinopoli, e, per quella na-
turale inclinazione che lo aveva in gioventù tratto d'uno in alt
paese, accettò l'offerta fattagli di accompagnarlo alla capita
dell'impero ottomano. Una breve ma leggiadra relazione d
viaggio di Costantinopoli, trovata manoscritta dopo la sua mor
e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispen
dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto ai settantasette anni senza aver nulla perduto della v
vacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non doveva riv
dere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze ingenuame
maligne, l'esperienza del mondo, le osservazioni fatte in divers
corti, lo resero accetto alle più scelte società. A Parigi, com
altrove, fu osservato che il carattere del Casti non può mis-
rarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincer
era il suo carattere, regolare per molti rispetti la sua condott
e degna di stima.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lascia
passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o
aggiugnere qualche cosa alle già composte opere. In alcu
giorni d'ogni decade accordava ai suoi amici la lettura di al-
cune facete poesie non ancora pubblicate, che

Oscenamente parlando col naso

recitava egli stesso, non senza qualche garbo, a dispetto degl
ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni ottantadue quando, assai tardi
uscendo un giorno di febbraio, freddissimo, dalla casa in cui
aveva pranzato, fu subitamente colpito da grave infermità, che

rese vani tutti i soccorsi dell'arte. Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a' suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio, che, stampato nella *Décade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate. Ora passeremo ad esaminare le sue opere, alle quali egli affidò la speranza dell'immortalità del nome: e sulle quali l'imparziale posterità ha pronunziato il suo giudizio.

§ II. Qualità diverse delle sue poesie. *Novelle galanti* e loro carattere. Osservazioni critiche. *Gli animali parlanti* pubblicati in Parigi nel 1801. *Poema tartaro*. Drammi giocosi per musica, *Il re Teodoro* e *La Grotta di Trofonio*. *Il Cicerone*, tuttora inedito.

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie; cioè anacreontiche, novelle galanti, drammi giocosi, poemi.

Le prime ridondanti di ovidiano sapore e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s'addice alla natura di così gentil genere di poesia, non ottengono fama proporzionata al merito, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità non sempre abbastanza velate delle novelle, dei poemi e dei drammi richiamano, più che le canzonette, la curiosità de' leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso, come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola, ecc.; e di già cominciavasi, quando ancor vivea il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Alle *Novelle galanti* ed agli *Animali parlanti* deve il Casti la sua popolare celebrità in Italia e fuori. Sono le prime una imitazione felicissima dei *Contes* dell'illustre La Fontaine, che trasse in gran parte dalle novelle del Boccaccio: nuovo genere di componimento che tiene un di mezzo tra il romanzo e l'apologo,

(1) Tali sono: *La Caduta*, *La Salubrità dell'aria*, *La Musica*, ecc.

cui la greca e la latina lingua non hanno cosa in tal genere co
perfetta da contrapporre, sebbene vantino i leggiadri dialog
di Luciano, l'*Asino d'oro* d'Apuleio, ed il *Satiricon* di Petron
Arbitro. Ma il novellatore fiorentino seppe egualmente far
leggere raccontando astuti modi tenuti da scaltre mogli e d
innamorati giovani per ingannare i gelosi mariti o i mal accor
genitori, come tessendo le patetiche storie di costumate perso
condotte dalla sorte a cattivo non meritato fine, o da tristi c
minciamenti venute impensatamente in felicissimo stato, oppu
ingenuamente descrivendo le vicendevoli innocenti burle fatte
al pittor Calandrino da' suoi compagni.

Non così adoperò La Fontaine nè il nostro Casti, i quali, co-
munque vissuti in tempi di meno liberi costumi che non erano
quelli di Giovanni Boccaccio, pare che non sapessero trovare
argomento, che osceno non fosse, per raccomandare al lettore
le loro novelle. Non intendo con ciò di erigermi in severo cen-
sore; ma soltanto per rispondere al sig. Ginguené, il quale si
fa maraviglia che in Italia si accusino di lubricità le novelle del
Casti, quando da oltre quattro secoli vi si leggono da tutti quelle
del Boccaccio.

Assomigliando le novelle del Casti ai *Contes* di La Fontaine,
non intendo porre l'italiano novelliero nel numero dei servili
imitatori del francese poeta: perocchè tenne anzi uno stile to-
talmente diverso, meno fiorito ed elegante, ma per avventura
più naturale, più facile e, se è permesso il dirlo, più conve-
niente a narratore di familiari avvenimenti. Le prime dodici
novelle erano state stampate in Italia senza data di luogo e di
tempo, assai scorrettamente, le quali furono poi ristampate a
Parigi nel 1793. Ma questa raccolta fu dall'autore ingrossata
assai durante la sua ultima dimora in Italia ed in Parigi: di
modo che quando morì contavansene quarantotto nell'edizione
eseguita in Parigi in tre volumi, nel 1804, col semplice titolo
di *Novelle di Giambatista Casti*. Alcune vestono la qualità di
poema, quali sono l'*Origine di Roma* in due canti, l'*Apoteosi* e la

ıpessa Giovanna in tre, l'ultima delle quali corredata di dot-
ısime note ed illustrazioni storiche. Pressochè tutte sono emi-
ıntemente critiche, ma d'uno stile vivacissimo, originale,
egante.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV
ınti nel 1801, e fu elegantemente stampato in 3 volumi in-8°,
ıll'aggiunta di quattro apologhi di animali che non hanno re-
zione col poema; e nello stesso anno e ne' susseguenti ne fu-
no fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa
ıpera che fece collocare il Casti tra i poeti più distinti: seb-
ıne debba riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni
ıe meritamente attirarono sopra questo poema le censure ec-
esiastiche e secolari.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando
ımpose il *Poema tartaro* diviso in dodici canti, cui ne aveva
ımministrato l'argomento la corte di Caterina II. L'azione si
ıppone eseguita nell'Asia, ma sotto supposti nomi così legger-
ıente velati che lasciano facilmente scorgere i veri nomi. È
uesta una continua satira e talvolta non abbastanza delicata.
[a fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente
ıale l'aveva composta. Si dice che una più esatta trovasi tra i
anoscritti dell'autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica intitolati *La
'otta di Trofonio* ed *Il re Teodoro in Venezia*. Nel primo il
ıeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l'argomento dell'altro
un aneddoto somministratogli da Giuseppe II, il cui principale
ırsonaggio è nascosto sotto il nome di *Teodoro re di Corsica*.

Un'altra opera faceta per musica che il signor Ginguené crede
ù originale delle precedenti è *La Congiura di Catilina*, il cui
'oe è Cicerone. « Crederebbesi, dice l'illustre biografo fran-
ıse, non esservi materia per il ridicolo; e non pertanto, quando
voglia condonare al poeta questa specie di profanazione di uno
ei più rispettabili nomi della storia romana, trovasi da ridere
ıntinuamente. La grande *aria buffa* spettante alla parte di Ci-

cerone è la composizione della sua immortale arringa contro i
cospiratore Catilina. Cerca per entro al suo capo, comincia in pi
maniere, ed all'ultimo mostrasi colmo di gioia quando ha trova
il *quousque tandem*, ch'egli dice di voler andar ad improvvisar
in senato ;

Alfine, alfin l'ho ritrovato, ecc.

« Il senato è raccolto, i senatori cantano in coro:

Or cominci l'orazione
Marco Tullio Cicerone.

« Si fa grande silenzio, e l'oratore pronuncia la sua arringa, p
volte interrotta dai *viva* e dai *bravo*; ed alfine questa tanto ce-
lebre adunanza del senato forma il più comico finale che im-
maginar si possa ».

Insieme a quest'opera inedita altre poesie si conservano d
un illustre amico del nostro autore.

ARTICOLO XXVIII

CASATI CRISTOFORO

Sua inclinazione per le scienze e per le arti. Suoi studii e scritture su
storia patria. Sue dissertazioni intorno alla prosapia delle Case austri
e lorenese.

Dalla patrizia milanese famiglia Casati nacque Cristofo
l'anno **1722**; e perchè suo padre Giuseppe, amico e protetto
de' letterati e letterato egli stesso, riuniva ogni giorno in sa
casa scienziati ed artisti, Cristoforo, che da natura aveva ric-
vuto svegliato ingegno che il genitore con attente cure dir-
geva ai liberali studii, non tardò a manifestare una decisa in-
clinazione per le scienze e per le arti.

Sebbene non trascurasse gli studii legali, siccome quello ch
il padre destinava a professare giurisprudenza, le principa
sue cure rivolse alle antichità ed alla storia; e molte erudit
scritture dettò ridondanti di moltiplice e rara erudizione, avan
che uscisse dalla più fiorente giovinezza, che la sua modestia

non gli consentì di pubblicare: e non vi volle meno di una straordinaria circostanza perchè, quasi violentato da autorevole personaggio, permettesse la stampa di una sua non breve dissertazione intitolata: *Dell'origine delle auguste Case d'Austria e di Lorena*. Milano, 1792.

In questa eruditissima scrittura si fa egli con speciosi argomenti a confutare i dottissimi Mabillon e d'Hergott, i quali avevano negato che Eticon, primo duca di Germania, fosse il comun ceppo dei principi austriaci e lorenesi. Passa quindi a provare che il padre di Eticon fu il duca Bonifazio; il quale era nato dal duca Gondone; ed in mezzo alle infinite difficoltà e contraddizioni, onde abbondano le tradizioni del medio evo, mette in chiaro l'origine dell'antichissimo diritto di alto dominio (*suzerainetè*) sulla celebre abbazia di Grandval nell'Alsazia, e di sovranità su questa provincia che ebbe anticamente la casa d'Austria.

Che poi le illustri Case austriaca e lorenese derivino dalla stessa sorgente dei principi Carlovingi e Capeti, è ciò che l'autore si fa a dimostrare nel miglior modo possibile in un'appendice annessa alla precedente dissertazione. Diversi interessanti manoscritti dell'autore dovrebbero conservarsi presso i suoi discendenti, che lo perdettero l'anno 1814.

ARTICOLO XXIX

CARLO ALLIONI

Sua nascita e studii botanici. Sue opere sulle piante più rare del Piemonte. Simile del contado di Nizza. *Synopsis methodica horti taurinensis*. *Flora pedemontana*. Altre sue opere.

Nacque Carlo Allioni in Piemonte l'anno 1725, esercitò in patria la medicina con lode, ma le sue rare cognizioni botaniche gli ottennero nell'università di Torino la cattedra di botanica. Occupato unicamente de' suoi prediletti studii, scrivendone la vita, altro far non possiamo che tessere un indice cronologico

ragionato delle sue opere; la prima delle quali vide la luce in Torino nel 1755 in un volume in-4°, sotto il titolo di *Pedemontii stirpium rariarum specimen primum*. Contiene la descrizione e le figure accuratamente incise di trenta piante o nuovamente scoperte o pochissimo conosciute, quasi tutte indigene delle montagne piemontesi. Nel 1757 pubblicava a Parigi l'*Oryctographiae pedemontanae specimen*, nel quale descrive i fossili ch'egli aveva osservati nel Piemonte, dando una vantaggiosa idea delle vaste sue cognizioni geologiche ed orittografiche. Nel susseguente anno tenevagli dietro un trattato medico sotto il titolo di *Tractatus de miliarium origine*, stampato in Torino in-8°, che fu favorevolmente accolto e fece prova che l'Allioni non era meno valente medico che botanico. Nello stesso anno si pubblicava in Parigi una delle sue rinomate opere botaniche, intitolata: *Stirpium praecipuarum littoris et agri nicaeensis enumeratio methodica, cum elencho aliquot animalium ejusdem maris*. Di quest'opera ne fu poi fatto un compendio che riuscì ai naturalisti molto caro, ed è conosciuto sotto il titolo di *Enumeratio stirpium nicaeensium*. La maggior parte dei materiali di quest'opera erano stati raccolti dal botanico Giovanni Giudice; e l'Allioni, avendoli dopo la morte del Giudice metodicamente ordinati, li pubblicò, dando il dovuto merito al botanico nizzardo.

La celebre *Synopsis methodica horti taurinensis* pubblicavasi in Torino nel 1762 in un volume in-4°. È questo un metodico prospetto di tutte le piante coltivate in quell'orto botanico, divise in tredici classi. Il metodo tenuto dall'Allioni è diverso da quello di Rivin soltanto in ciò, che non si prende cura della regolarità o irregolarità della corolla. Le sezioni che dividono le classi sono prese dal sistema sessuale di Linneo. In tre volumi in folio divisa dava in luce nel 1785 la *Flora pedemontana, sive enumeratio methodica stirpium indigenarum Pedemontii Augustae Taurinorum*. L'autore offre nei primi due volumi la nomenclatura ed i sinonimi di duemila ottocento piante, distribuite in dodici classi, che sono stabilite dietro la forma delle corolle o il numero de' petali.

Le sezioni vengono generalmente stabilite dietro la considerazione del frutto relativamente al numero, alla forma ed alla struttura. Contiene l'ultimo volume un compendio dei principii di botanica, e novantadue stampe rappresentanti duecento cinquantasette specie, tutte esattamente disegnate. In quest'opera il nostro botanico indica il luogo della nascita, la qualità del suolo ed il rispettivo nome vernaculo nelle provincie del Piemonte. Ricorda con riconoscenza tutti i botanici che gli somministrarono lumi o lo aiutarono nelle sue indagini. Conoscendo profondamente ogni parte della fisica moderna, tratta la parte medica con somma bravura e con una maniera tutta sua propria; e tutto quanto asserisce intorno alle proprietà delle piante altro non è che il risultato dell'esperienza d'un espertissimo medico, d'un profondo osservatore. Questa *Flora piemontese* è la più importante opera dell'Allioni non meno per l'argomento vastissimo, che pel modo con cui è trattato dietro l'esempio dato da Haller nella sua opera *Delle piante della Svizzera*. In appresso dava in luce alcune aggiunte sotto il titolo di *Auctuarium ad Floram pedemontanam*, 1789.

Non farò parola delle varie memorie inserite in diversi atti di accademie; ma soggiugnerò che per cura dell'Allioni si pubblicavano nella *Miscellanea Taurin.* opere di Antonio Piazza e di Felice Valle risguardanti le Flore della Sardegna e della Corsica.

L'Allioni merita di essere collocato tra gli illustri botanici del suo secolo, avendo dato cognizioni di nuove specie di piante, che contribuirono ai progressi della scienza.

ARTICOLO XXX

CUNICH BERNARDO, EXIMENO ANTONIO, ANDRES GIOVANNI, ed ARTEAGA STEFANO

Cenno biografico; principali opere loro.

Riunisco in un solo articolo quattro distinti letterati, i quali sebbene abbiano lungamente dimorato in Italia e pubblicate pregevoli opere nella lingua del Lazio e nel volgare italiano, appartengono a buon diritto ad altre nazioni, le quali si lagnerebbero a ragione di avere arricchita la nostra storia letteraria del passato e del presente secolo colle opere de' loro scrittori. E perchè da taluno ci si potrebbe dar colpa di grave omissione, mi è parso di farne complessivamente un breve cenno.

Bernardo Cunich nacque a Ragusi l'anno 1718 da onesta famiglia di mercadanti, che giovinetto lo mandò in Italia per istruirsi nelle lettere e nelle scienze. Applicatosi principalmente allo studio dei greci e dei latini poeti, si accinse alla non facile impresa di tradurre in latino i migliori epigrammi della greca antologia, e li corredò di copiose annotazioni, che fanno testimonianza della profonda sua erudizione intorno alle greche antichità. Si accinse in appresso a dare in esametri latini una fedele ad un tempo ed elegante traduzione dell'*Iliade* d'Omero; al quale importantissimo lavoro si apparecchiò collo studio principalmente di Virgilio. L'Italia applaudì al suo lavoro, e tutti coloro che possono gustare la lingua del Lazio trovano ne' bei versi di Cunich le grazie virgiliane, senza avere travisato il carattere dei versi omerici. Mancò alle lettere in età d'ottant'anni, l'anno 1798.

Antonio Eximeno, spagnuolo, nacque l'anno 1732; venne in Italia di già ammaestrato nelle scienze e nelle lettere. Trovandosi in questa patria della musica, risvegliossi in lui ardente desiderio di conoscerne la storia dalla prima sua origine fino ai moderni; e tanto s'internò in questo studio, che potè comporre

l'utile e dotta opera intitolata: *Dell'origine e delle regole della musica, colla storia del suo progresso, decadenza e rinnovazione*. Pubblicando la quale opera volle l'Eximeno gratificarsi la nuova sua patria, col darla scritta nell'italiano idioma. Morì nel 1798.

Suo compatriotto ed egualmente versato nell'arte musicale e nelle lettere fu Stefano Arteaga, nato nell'anno 1747. *Le Rivoluzioni del teatro italiano* sono, per consentimento di tutti gl'intendenti, meritevoli di grandissima lode, non meno per le industri e sagaci sue ricerche, che per l'ardire con cui annunziò importanti verità e per il suo finissimo criterio. Altre operette egli scrisse di non comune merito, tra le quali una eruditissima lettera sulla filosofia di Pindaro, di Virgilio e di Lucano, un'altra intorno alla tragedia di Alfieri il *Filippo*, ed una terza contenente diverse osservazioni critiche sulla traduzione dell'*Iliade* del Cesarotti. Prima dell'Andres aveva pure con pari erudizione e dottrina scritta un'operetta: *Della influenza degli Arabi sull'origine della poesia*. Morì in Italia nella fresca età di cinquantadue anni.

Nacque Giovanni Andres, spagnuolo, l'anno 1740, e venuto in Italia si rese immortale colla voluminosa opera: *Della origine, dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura*. I dotti applaudirono all'ardito disegno di questo suo grandioso edifizio, maraviglioso veramente, filosofico, sublime; ma non videro egualmente ultimate le parti che lo compongono, nè tutte abbellite ed ornate come richiedeva l'integrità del lavoro. I materiali vi sono piuttosto accennati, che raccolti e disposti, i racconti non sono corredati di fatti storici, i quadri sono mancanti di figure, la loro tela di colorito: onde potrebbe piuttosto risguardarsi come un prodromo che come una compiuta storia di ogni letteratura. Ed in vero quest'opera lascia in tutti desiderio di vederla ridotta da altri scrittori a compimento. L'ordine è già tutto maestrevolmente distribuito, gli autori sono in gran parte indicati. Andres fece il più, nè egli poteva da sè solo nè un altro

solo basterebbe a far sì che quest'opera diventi, dirò così, l'emporio di tante ripromesse ricerche, di tante notizie e discussioni, quante ne può abbracciare la letteratura di tanti secoli e di tante nazioni. Il suo stile è nitido, fiorito, elegante; e pochi autori sanno al par dell'Andres eccitare nei leggitori un entusiasmo d'ammirazione, un nobile sentimento emulatore. La morte privò l'Italia di questo valent'uomo l'anno 1817.

ARTICOLO XXXI

BANDINI ANGELO MARIA

Nascita e primi studii. Sua inclinazione per le antichità e sua prima opera. Viaggio a Vienna. Sua dimora in Roma e suoi studii in quella città. Suoi impieghi. Sua morte e sue opere.

Nacque Angelo Maria Bandini in Firenze l'anno 1726, e rimasto orfano di padre avanti che uscisse dall'infanzia, fu educato per cura del maggior fratello Giuseppe Bandini. Frequentava ancora le scuole di umane lettere presso i Gesuiti quando cominciò a mostrarsi appassionato per i manoscritti, pei libri rari e per la scoperta d'iscrizioni inedite. Mostrava eziandio inclinazione alla poesia, ma non abbastanza forte perchè un leggier dispiacere non bastasse a disgustarnelo.

La storia letteraria fu dopo tal'epoca il solo oggetto de' suoi studii, ed il celebre Lami lo aiutò coll'opera sua e coi consigli. Contava vent'anni quando recossi a Vienna col vescovo di Volterra che lo aveva preso per suo segretario. Fu presentato all'imperator Francesco gran duca di Toscana, che accettò la dedica di un suo libro che stampavasi in Firenze sotto il titolo di *Specimen litteraturae florentinae*. Attraversò nel ritorno Venezia, Padova, Ferrara e Bologna, e dovunque strinse domestichezza con gli uomini dotti di quelle città. Dopo breve dimora in patria, passava a Roma, dove vestì l'abito chiericale, e fecesi prete. Colà dimorava la miglior parte del tempo nelle biblioteche del Vaticano, del cardinale Passionei e del cardinale Corsini.

Scoprivasi in allora il famoso obelisco d'Augusto tra le rovine di Campo Marzio, e Benedetto XIV commetteva all'A. di descriverlo ed illustrarlo. Ma conoscendo che l'aria di Roma tornava dannosa alla sua salute, prendeva la via di Firenze, con dispiacere de' più dotti cardinali e dello stesso pontefice.

Nel 1750 Alessandro Marucelli, nipote di Francesco Marucelli, lo sceglieva a direttore della doviziosa biblioteca che suo zio aveva lasciata perchè si aprisse a comodo pubblico. Due anni interi trovossi occupato nella redazione de' cataloghi, e non potè essere frequentata che dopo l'agosto del 1752.

Quattr'anni dopo era dall'imperatore provveduto d'un canonicato in San Lorenzo, e nominato bibliotecario della Laurenziana. Quarantaquattro anni conservò questo impiego tanto utile alle lettere; essendo morto nel 1800, lasciando in tutti i buoni grande desiderio di sè.

Lasciava, morendo, poche opere di grande estensione, ma molti opuscoli, parte stampati in letterarie raccolte e parte separatamente. Li verremo accennando per ordine cronologico.

I. *Dissertatio de veterum saltationibus*. Flor., 1748.

II. *Specimen litteraturae florentinae seculi XV*. Fir., 2 vol. in-8°, 1747 al 1751.

Scrivendo in questo libro la vita del dotto Cristoforo Landino, narra altresì i servigi resi alle lettere da altri letterati suoi contemporanei, tratta dell'Università di Firenze, di cui il Landino fu per molti rispetti il fondatore, e riferisce gli atti della celebre Accademia Platonica, istituita da Cosimo de' Medici *padre della patria* ed avo del magnifico Lorenzo, di cui lo stesso Landino fu presidente.

III. *De obelisco Augusti Caesaris*, ecc. Romae, 1750, in-fol. L'autore consultò i più celebri astronomi d'Europa intorno all'uso astronomico cui servì quest'obelisco, tra i quali Ruggero Boscovich; e le risposte loro trovansi stampate in calce all'opera.

IV. *Collectio veterum aliquot monumentorum ad historiam praecipue litterariam pertinentium*. Arezzo, 1752, in-8°. Non

dobbiamo omettere che questo libro fu nel 1753 denunziato e proibito dalla Congregazione dell'Indice; ma dietro le spiegazioni dell'A. la proibizione fu levata con un decreto del papa: anzi credesi pubblicata in tale occasione la saggia bolla pontificia che ordina alla Sacra Congregazione dell'Indice di non proscrivere verun libro senza aver prima chiamato l'autore e senza avere udite le spiegazioni in sua difesa.

V. *Elogio dell'abate Francesco Marucelli fondatore della pubblica Libreria Marucelliana*. Livorno, 1754.

VI. *Vita e lettere di Amerigo Vespucci*. Firenze, 1755. Le sette lettere originali d'Amerigo stampate dopo la sua vita contengono le relazioni de' suoi quattro viaggi, e le tre ultime sono dirette al magnifico Lorenzo de' Medici.

VII. *De vita et scriptis Joan. Bapt. Donii patricii florentini libri V, adnotationibus illustrati; accedit ejusdem Donii litterarium commercium nunc primum in lucem aedit*. Florent., an. 1756.

VIII. *Vita di Filippo Strozzi*. Livorno 1756.

IX. *Vita del cardinale Nicolò da Prato*. Ivi, 1756.

X. *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum, latinorum et italorum bibliothecae Laurentianae*. Florent., 1776 al 78, vol. 8 in-folio.

XI. *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana, sive catalogus manuscriptorum qui jussu Petri Leopoldi in Laurentianam translati sunt*. 1791 al 1793. Florent., 3 vol. in fol.

XII. *De florentina Juntarum typographia, ejusque censoribus*. Lucca, 1791, in-8°.

ARTICOLO XXXII

COLLINI COSIMO ALESSANDRO

§ I. — Nascita e studii in patria. Suoi viaggi in Svizzera e sue prime relazioni col filosofo di Ferney. Nel 1759 è nominato segretario intimo dell'Elettore bavaro palatino. Gli viene conferita la carica di direttore del gabinetto di storia naturale di Monaco. È dichiarato socio di diverse accademie scientifiche.

Nato il Collini in Firenze l'anno 1727, terminava gli studii letterarii e legali in Pisa l'anno 1749, in cui la morte del padre gli lasciava libera la scelta di porsi in sulla via del fôro o di consacrarsi alle lettere ed alla storia. Nello stesso anno intraprendeva con due amici il viaggio della Svizzera, dove nel susseguente anno conobbe Voltaire, al quale piacendo il pronto e vivace ingegno del giovane italiano, lo prese a suo segretario, e seco lo condusse a Berlino. Due anni dopo lo accompagnava a Francfort, ed ebbe colà parte allo spiacevole avvenimento che trattenne più d'un mese in quella città il filosofo di Ferney.

Nel 1756 separavasi dall'amico e recavasi a Strasburgo in qualità di governatore del figlio del conte di Saner. Dietro le calde raccomandazioni di Voltaire, l'Elettore bavaro palatino lo nominava nel 1759 suo segretario intimo, poscia storiografo e direttore del gabinetto di storia naturale di Monaco, che per le cure di lui diventava uno de' più ricchi ed interessanti d'Europa: onde fu nominato socio di molte scientifiche e letterarie accademie. In tale carica rimase fino al 1806, epoca della sua morte.

§ II. — Sue principali opere. Opere storiche.
Opere scientifiche. Sue lettere.

Nel 1768 vedeva la luce la prima sua scrittura storica intitolata: *Campagna di Luigi XV re di Francia;* nel 1761 il *Discorso sulla storia della Germania;* due anni dopo una *Com-*

pendiosa storia del Palatinato del Reno; cui nel 1767 teneva dietro la *Dissertazione storico-critica intorno al supposto viglietto di sfida mandato da Carlo Luigi elettore palatino al visconte di Turenna.* Nel 1784 faceva stampare le *Lettere intorno ai Tedeschi*, che tre anni dopo si ristamparono in Vienna sotto il titolo di *Lettere sulla Germania.* Pubblicava nel 1794 una *Relazione della capitolazione di Monaco;* e finalmente si divulgavano in Parigi nel 1807 il *Mio soggiorno presso Voltaire, e le lettere inedite a me scritte da questo celebre uomo fino all'ultimo anno della sua vita,* nelle quali il Collini nota i molti errori commessi dai biografi di Voltaire; parla diffusamente della sua dimora in Prussia, della sua partenza e delle sue diverse stazioni a Lipsia, alla corte di Sassonia-Gota, a Francoforte, a Magonza, a Monaco, a Strasburgo, a Colmar, e per ultimo del suo stabilimento presso al lago di Ginevra.

Oltre diverse eruditissime memorie pubblicate negli *Atti dell'accademia Teodoro-Palatina* di Monaco, faceva di pubblico diritto nel 1776 il *Giornale di un viaggio che contiene diverse osservazioni mineralogiche, specialmente intorno alle agate ed al basalto e sul modo di lavorare le agate.* Le *Osservazioni sulla pietra elastica del Brasile e sui pieghevoli marmi che trovansi a Roma nel palazzo Borghese* furono stampate nel 1794.

ARTICOLO XXXIII

GAETANO COGNOLATO

Sua nascita e suoi studii nel seminario di Padova. Prefazione al *Dizionario Forcellini* e sei discorsi di materie scientifiche. *Memorie sopra Monselice e sua chiesa.* Sue qualità morali e sua morte.

Nel territorio padovano nacque Gaetano Cognolato l'anno 1728; apprese latine ed umane lettere nella celebre scuola del seminario di Padova, dove appena terminato il corso degli studii letterarii e scientifici fu professore di eloquenza e di filosofia, ed all'ultimo prefetto degli studii. Alla perfetta cognizione delle

lingue italiana e latina aggiunse quella della greca, e col sussidio delle due antiche lingue potè utilmente consacrarsi allo studio dell'antichità. L'elegantissima e dotta prefazione che precede il famosissimo dizionario del Forcellini fu opera del Cognolato; alla quale tennero dietro nel 1769 sei eruditi discorsi intorno a materie scientifiche scritte pure in latino idioma, nei quali mal può giudicarsi se più debba lodarsi l'eleganza dello stile o l'erudizione vastissima e la sana filosofia.

Intanto esercitavasi frequentemente, a seconda degli avvenimenti meritevoli di durevole memoria, a comporre latine iscrizioni tanto per Padova che per le vicine città. Altre opere si pubblicarono di Cognolato dal 1769 al 1794, nel quale ultimo anno il suo eruditissimo *Saggio di memorie sul territorio di Monselice e della sua chiesa*, nella quale ebbe il beneficio di canonico teologo.

Alle qualità di sottile coltissimo ingegno ed a profonda erudizione aggiunse quelle di un ottimo cuore e d'intemerati costumi; onde la morte di lui, accaduta nel 1802, increbbe a tutti i buoni.

ARTICOLO XXXIV

ADAMO CHIUSOLE

Suoi studii letterarii ed inclinazione per le arti del disegno. Passa a Roma ed è ammesso nello studio del pittore Battoni. Raccoglie oggetti d'antichità e di belle arti. Onori ricevuti dal pontefice e dal re di Prussia. Sue opere in verso ed in prosa. Muore di vaiuolo nel 1787.

In Chiusole, villaggio del territorio di Trento, nacque Adamo Chiusole l'anno 1728. Mandato a Siena per studiare umane lettere presso i Gesuiti, non tardò ad abbandonarsi esclusivamente alla poesia, alla pittura ed alla musica. Recatosi a Roma, studiò più anni sotto il celeberrimo pittore Pompeo Battoni e sotto altri maestri, ed acquistò rare cognizioni non solamente intorno alla pittura, ma ancora nell'anatomia, nell'architettura e nella plastica.

Alloggiava in Roma nel palazzo del gran contestabile Lorenzo Colonna, che era stato in Siena suo condiscepolo, ed aveva contratta domestichezza coi principi Borghese ed Albani. Aveva in Roma raccolta una quantità di rare e curiose cose d'antichità, di belle arti e di storia naturale, delle quali aveva formato in Roveredo, città vicinissima a Chiusole, una specie di galleria, che pensava di lasciare con tutti i suoi beni al suo particolar protettore ed amico il cardinale Scipione Borghese, a condizione di mantenere in Roma a sue spese tre allievi per apprendere il disegno, la pittura, scultura ed architettura; ma questo disegno non ebbe effetto per essere morto prima di lui il cardinal Borghese.

Benedetto XIV aveva dato al nostro Chiusole i titoli di conte del sacro palazzo e di cavaliere dello speron d'oro. Federico II re di Prussia gli offrì la carica d'ispettore della reale galleria di Berlino e la direzione delle Belle Arti nel regno; ma il Chiusole si scusò, contento dell'onore che gli ridondava dall'offerta di così gran re.

Il Chiusole scriveva con molta facilità in verso ed in prosa: ebbe il dono della chiarezza, ma gli mancò l'energia. Nella poesia, siccome ancora nella pittura, trattò ogni genere, dal lirico fino al drammatico; e modestamente assoggettava le sue opere di pittura e di poesia alla censura di due grandi maestri, il pittor Agnarolo e Metastasio. Morì in Roveredo di vaiuolo nel 1787. Soggiungo l'elenco delle sue opere letterarie.

Componimenti poetici sopra la pittura trionfante.

Dell'arte pittorica, lib. VIII, coll'aggiunta di diversi componimenti.

Dei precetti della pittura, lib. IV in terza rima.

Itinerario delle pitture, sculture ed architetture più rare di molte città d'Italia.

Il perfetto modello del valor militare raffigurato in Federico il Grande (componimento drammatico).

Altro simile in lode di Catterina II.

Componimento per il felice arrivo nei suoi feudi del conte Cesare di Castelbarco.

Componimenti poetici per il tenente maresciallo Partini.

Lettera ad un amico sopra l'onore.

Lettera sopra il teatro delle piccole città.

Della vita nobile e cavalleresca.

Notizie antiche e moderne della valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima, ecc., ecc.

Suo contemporaneo e compatriota fu certo Marco Arron Chiusole, il quale pubblicò un *Saggio poetico di sacre traduzioni e morali sonetti; Poesie sull'inondazione dell'Adige accaduta nel* 1757; *La Passione di Gesù Cristo in ottava rima*, ecc.; tutte cose deboli ed oramai dimenticate.

ARTICOLO XXXV

VITA DI GIACOMO BENVENUTI

Studia filosofia e medicina nell'università di Pisa. Esercita la medicina in Sarzana. È nominato membro di alcune accademie scientifiche di Germania. Sue opere mediche e sua morte.

Nacque Giacomo Benvenuti nel territorio della repubblica di Lucca, circa il 1728. Poi ch'ebbe appresi gli elementi delle umane lettere, passò a Pisa a studiare medicina, e nel 1751 ottenne i gradi accademici. Nominato medico della città di Sarzana l'anno 1755, fu ricevuto socio onorario della società imperiale delle scienze in Germania nel 1756, e della società reale di Gottinga nel 1758. In tale anno esercitava la sua professione ai bagni di Lucca, e vi aveva fatte diverse osservazioni intorno a quelle acque termali.

Spiegatasi nel 1753 una febbre epidemica di un particolare carattere in una terra della repubblica di Lucca chiamata *Brandeglio*, impiegò per combatterla uno straordinario trattamento, ch'ebbe felice esito: onde nel susseguente anno pubblicò in Lucca un'opera che fu allora apprezzata assai, sotto il titolo di

Dissertatio historico-epistolaris qua epidemicae febres in lucensis dominii quibusdam pagis grassantes describuntur, nec non mercurii atque corticis peruviani usus in earum curatione recto rationis examini subjicitur.... a Josepho Benvenuto Lucensi conscripta.

A questo medico dobbiamo la pubblicazione del primo tomo delle *Dissertationes et quæstiones medicae magis celebres*, ecc. Lucca, 1757. Fu eziandio autore delle seguenti opere: *Riflessioni sopra gli effetti del moto a cavallo. Dissertatio physica de lumine.* Vienna, 1761; *De rubiginis frumentum corrumpentis causa et medela.* Lucca, 1762; *Observationum medicarum quae anatomiae superstructae sunt, collectio* 1ª, Lucca, 1764, ecc.

Morì questo autore in Lucca in sul declinare del decimottavo secolo, lasciando chiara memoria delle sue virtù.

ARTICOLO XXXVI

FELICE FONTANA

§ I. — Suoi studii in diverse città d'Italia. Legge filosofia in Pisa. È nominato fisico del gran duca di Toscana. Presiede alla formazione del museo di Firenze. Lavora intorno alle statue gigantesche per la dimostrazione di tutte le parti del corpo umano. Sua morte accaduta nel 1805.

Nacque Felice Fontana a Pomarolo, piccola borgata del Tirolo italiano, l'anno 1730. Ebbe i primi elementi delle lettere in Roveredo, e continuò i suoi studii in Verona e Parma, ed all'ultimo nelle università di Padova e di Bologna, di dove recavasi a Roma, che in breve lasciò per visitare Firenze. Nominato dall'imperatore Francesco I, gran duca di Toscana, professore di filosofia a Pisa, occupò tale cattedra, finchè l'arciduca Leopoldo, succeduto a suo padre nel gran ducato di Toscana, lo chiamò presso di sè nella qualità di suo *fisico*, incaricandolo di formare quel gabinetto di fisica e di storia naturale, che attual-

mente forma uno de' principali ornamenti di Firenze. I confini di un breve articolo non consentendomi di entrare nella descrizione di così dovizioso stabilimento, soggiugnerò soltanto che per conto dei tre regni animale, vegetabile e minerale, pochi altri gli vanno del pari; ed è a quanti sono in Europa superiore per l'infinito numero delle preparazioni in cera colorita, rappresentanti nell'insieme e nelle più minute parti il corpo umano, non esclusi i più delicati organi, tutte eseguite sotto la direzione del nostro instancabile fisico.

Fece eziandio eseguire in cera colorita moltissimi funghi e gran numero di erbe crasse, che unitamente a quelle del corpo umano conservansi in quel ricco museo. Giuseppe II imperatore, trovandosi a Firenze, gli ordinava un'eguale serie per l'accademia di chirurgia di Vienna, e lo nominava cavaliere. La stessa incombenza ebbe pure da Napoleone Bonaparte: ma ossia che soffrissero nel trasporto da Firenze in Francia, o che la gelosia del signor Lammonier, che ne aveva eseguiti diversi per la scuola di Parigi, trovasse modo di farli screditare, furono spediti alla Facoltà medica di Montpellier.

Aveva il cavaliere Fontana in sul declinare dell'età intrapresa una sorprendente opera. Era questa una statua in legno di colossale grandezza, rappresentante tutto il corpo umano che staccavasi in piccole parti e riunivasi secondo l'ordine naturale, di modo che sarebbesi potuto replicare ad ogni istante la sezione di qualsisia organo. Quest'ingegnosa macchina, sebbene nell'esecuzione offrisse diverse difficoltà ed andasse soggetta ad alcuni guasti, era pressochè a perfetto termine ridotta, quando l'illustre meccanico, costretto a guardare il letto in conseguenza di una caduta, più non fece che languire fino al dì 9 di marzo del 1805, in cui morì, seco portando la speranza di non vedere mai più terminato così maraviglioso lavoro.

§ II. — Sue scritture sui fenomeni dell'irritabilità; sui movimenti dell'iride dell'occhio. Ricerche fisiche intorno al veleno delle vipere. Le fa stampare più ampliate in Firenze. Altre sue dissertazioni.

Nel 1757 si fece a dimostrare i fenomeni dell'irritabilità, e raffermò diverse asserzioni di Haller. Le sue lettere su questo importante argomento trovansi nel III volume delle *Memorie halleriane* sulle parti sensibili ed irritabili. Nel 1765 dimostrò con ingegnosissime esperienze i movimenti dell'iride dell'occhio (1). Due anni dopo diede una più profonda analisi di questa funzione animale (2), indi sviluppò ogni particolarità della sua dottrina nel 1775 (3).

Fino dal 1767 eransi pubblicate in Lucca le sue *Ricerche fisiche sopra il veleno della vipera*, nella quale opera riunì un infinito numero d'esperienze, dimostranti che questo veleno agisce sul sangue distruggendone l'irritabilità, e che il morso della vipera europea, capace di far perire i piccoli animali, non produce lo stesso effetto sui grandi. Estese assai più queste sue indagini nel trattato scritto in idioma francese sotto il titolo di *Traité sur le venin de la vipère, sur les poisons américains, sur le laurier-cerise, et sur quelques autres poisons végétaux; on y a joint des observations sur la structure primitive du corps animal, différentes expériences sur la reproduction des nerfs, et la description d'un nouveau canal de l'oeil* (4).

Molte dissertazioni pubblicò Felice Fontana sulla *Maniera di misurare la salubrità dell'aria*, sulla *natura dell'aria deflogisticata*, ecc., ecc. Chi desiderasse più diffuse notizie intorno a quest'illustre fisico, può leggere il suo elogio pubblicato dal professore Giuseppe Mangili nel 1812.

(1) *Dei moti dell'Iride*. Lucca, 1765.
(2) *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Siena,* tomo. III.
(3) *Ricerche filosofiche sopra la fisica animale*. Firenze, 1775.
(4) Firenze, 1775, 2 vol. in-4°.

ARTICOLO XXXVII

GREGORIO FONTANA

§ I. — Primi studii in patria. Va a Roma. Insegna lettere a Sinigaglia ed a Bologna. Chiamato a Milano a professare filosofia. È nominato professore di filosofia a Pavia, poi di matematica sublime. Va a dimorare in Milano. Sua morte.

Scrivendo queste brevi memorie biografiche di un distinto professore dell'università di Pavia, dalla vasta erudizione del quale riconosco quell'amore delle lettere e delle arti che mi accompagnerà al sepolcro, prego il leggitore di condonarmi se sarò meno compendioso scrivendo di lui, che non scrivendo le memorie di suo fratello il cavaliere Felice.

Nato Gregorio cinque anni dopo Felice a breve distanza da Roveredo, dove ebbe i primi rudimenti letterarii, recossi in età di diciassett'anni a Roma, ed ivi vestì l'abito dell'ordine delle Scuole Pie. In breve gli fu affidata una parte dell'istruzione nel collegio Nazareno, e non molto dopo fu da' suoi superiori mandato a Sinigaglia in qualità di pubblico professore. Colà non tardava a stringere domestichezza col marchese Giulio Fagnani, che gl'ispirò il gusto di quelle scienze matematiche che doveva professare fino agli ultimi suoi anni. Passava da Sinigaglia a Bologna, dove lungamente non si trattenne, perchè fu destinato a professare filosofia e matematica nelle scuole del suo ordine. Il conte di Firmian, illuminato protettore dei letterati e degli artisti, concepì molta stima del padre Gregorio, e nel 1763 lo destinava professore di logica e di metafisica nell'università di Pavia, ed in pari tempo direttore della biblioteca che si pensava di formare presso quella università. Cinque anni conservava la cattedra filosofica e la direzione della biblioteca, che in così breve spazio fu arricchita delle principali opere che ora possiede.

Promosso alla cattedra di matematica sublime occupata fino allora da Boscovich, la tenne trent'anni continui con quel decoro

che tutti sanno. Conosciuto in Italia e fuori per le molte memorie dirette a diverse accademie, tanto era lo zelo suo per la propagazione di questa scienza, che non isdegnò di scendere all'umile lavoro di traduttore qualunque volta gli giugnevano libri scritti in stranieri idiomi che giudicava utili all'ammaestramento della gioventù.

Questa pratica fu in parte cagione, che il padre Gregorio, sebbene laborioso ed instancabile, non abbia composta opera alcuna di grande importanza; e v'ebbe pure non piccola parte il fuoco e l'instabilità del suo ingegno. Ad ogni modo il numero delle sue scritture non sembrerà sorprendente quando sappiasi che durante il suo soggiorno in Pavia mai non abbandonava la propria casa che per soddisfare ai doveri della cattedra. Continuamente visitato da una sceltissima compagnia d'amici, tra i quali i professori Barletti, Perondoli, Scopoli, ecc., economizzava non tanto sufficiente tempo per mantenere una copiosa letteraria corrispondenza con moltissimi dotti di tutta l'Europa, e per scrivere utili postille in margine a tutti i libri della sua privata libreria.

Nel 1795 fu costretto a mutare il sistema fin allora tenuto. La sanità ogni dì più sensibilmente scemando, i medici lo consigliarono ad uscire frequentemente di casa ed a respirare fuori della città miglior aria.

Nel 1800, dichiarato professore emerito dell'università di Pavia, venne a cercar riposo in Milano. Fu nominato membro del collegio de' dotti nel 1801. Nell'anno 1803, sorpreso da febbre ardente che in breve lo trasse fuori di senno, cessò di vivere in sul finire di agosto.

§ II. — Sue opere matematiche e fisiche. Opere filosofiche e teologiche. Opere politiche e di economia politica.

1. Sette dissertazioni accademiche, parte latine, parte italiane, tra le quali l'*Analyseos sublimioris opuscola*: Pavia, 1763; e le *Memorie matematiche*: Ivi, 1796.

2. Quindici *Memorie* negli *Atti dell'accademia di Siena.*

3. Diciassette *Memorie di matematica e di fisica della Società italiana delle scienze*, una delle quali *sulla macchina e specchi di M. Buffon, e sulla luce che da uno specchio piano circolare viene ripercossa sopra uno spazio circolare dato.*

4. Cinque *Memorie* nella *Raccolta dell'accademia di Torino.*

5. Altre cinque nella *Biblioteca fisica d'Europa.*

6. Sei nel *Giornale medico fisico di Pavia.*

7. *Traduzione dell'idrodinamica di Bossu.* Siena, 1779.

8. *Discorso sopra un sistema ottico-astronomico relativo alla forza amplificata dai telescopii di Herschel.*

9. *Compendio di un corso di lezioni di fisica sperimentale del signor Giorgio Atwood ad uso del collegio della Trinità.* Pavia, 1781.

10. *Saggio di una difesa della divina rivelazione di Leonardo Eulero, tradotto dall'idioma tedesco, coll'aggiunta dell'esame dell'argomento dedotto dall'abbreviamento dell'anno solare e planetario.* Pavia, 1777.

11. *Dissertazione di Gian Lorenzo Mosemio sopra l'opera d'Origene contro Celso, con copiose annotazioni del traduttore.* Pavia, 1778.

12. *Saggio sopra i principii della composizione storica, e loro applicazione alle opere di Tacito, di Gio. Hill, tradotto dall'inglese con un'appendice del traduttore.* Pavia 1792.

13. *Sermone sul martirio del re Carlo I, detto nella chiesa di San Patrizio, con un'appendice del traduttore.* Pavia 1789.

14. *Discorso preliminare agli atti della Società Linneana di Londra, sull'origine e progresso della storia naturale, e più particolarmente della botanica del signor Jacopo Odoardo Smith, tradotto fedelmente dall'inglese, con note.* Pavia 1792.

15. *L'esempio della Francia, avviso e specchio all'Inghilterra; di Arturo Youngh scudiere, membro della Società reale, con note.* Pavia, 1794.

16. *La dottrina degli azzardi applicata ai problemi della*

probabilità della vita, delle pensioni, ecc., di Abram Moivre. Pavia, 1776, ecc.

ARTICOLO XXXVIII

ALESSANDRO POMPEI

§ I. — Sua nascita e primi studii in patria. Mandato al collegio di Parma. Suoi studii dopo il ritorno in patria. Risolve di costruire un nuovo palazzo nella villa d'Illighi.

Dalla distinta doviziosa famiglia dei conti Pompei nacque in Verona nel 1705 Alessandro, che, rimasto orfano del padre nei primi anni dell'infanzia, ebbe nell'amorosa madre una valente tutrice che seppe assecondare e dirigere così utilmente le precoci sue inclinazioni per le lettere e per le belle arti, da formarne uno dei più illustri letterati, poeti, architetti del decimottavo secolo. Avanti di giugnere ai dodici anni aveva appresi in patria i primi rudimenti delle lingue latina e greca; e nella volgar lingua sapeva castigatamente scrivere e non senza eleganza. E perchè fino dalla più tenera età mostrava grande inclinazione al disegno, ebbe chi lo ammaestrò nel disegno. Mandato di dodici anni a Parma nel Collegio de' Nobili, trovò modo di distribuire i suoi studii in modo da dar parte del giorno alle scienze, alle lettere, agli esercizii cavallereschi, ed a ben disegnare ed a maneggiare il pennello sotto la direzione di Clemente Ruta, uno de' buoni allievi del Cignani.

Uscito Alessandro di collegio, non si lasciò illudere dal principio di alcuni ricchi: io sono nobile e ricco, dunque posso abbandonarmi all'ozio ed ai divagamenti. Sentì che l'uomo in società costituito è fatto per lavorare e rendersi a sè giovevole ed agli altri. Ricco o povero, nobile o plebeo, ogni ozioso cittadino è cattivo cittadino; perocchè col non far nulla s'impara a mal fare. Si diede egli perciò a coltivare il suo spirito nelle scienze, e seguitò a dipingere, quasi per divagamento, sotto la direzione di Antonio Balestra; e dopo aver lavorato sopra le opere di

questo rinomato maestro, cominciò a dipingere di sua invenzione, continuando in così nobile esercizio finchè ebbe tempo di farlo.

Giunto ai venticinque, pensò, prima di accasarsi, di costruire da' fondamenti un palazzo nella sua deliziosa villa d'Illighi; e non trovando allora in Verona architetto di quel purgato gusto ch'egli, studioso d'Alberti e di Palladio, avrebbe desiderato, tutti per alcun tempo rivoltò i suoi studii all'architettura; e Verona e l'Italia ebbero un nobile architetto, del pari eccellente nella teorica che nella pratica.

§ II.—Pubblica la sua opera dei cinque ordini d'architettura del Sanmicheli. Osservazioni. Suoi disegni d'altre fabbriche.

Fu in tale occasione che, avendo profondamente studiate le opere dell'insigne suo compatriota Michele Sanmicheli, diede poi nel 1735 alla luce il suo libro intitolato: *I cinque ordini dell'architettura civile di Michele Sanmicheli.* In quest'opera, che non apportò minor gloria all'autore che utilità agli artisti, si manifesta evidentemente il suo patriottismo in far conoscere al mondo lo straordinario merito dell'illustre suo concittadino; il quale nulla scrisse intorno all'architettura, ma molto operò. Il nostro Pompei rilevò dalle sue fabbriche i cinque ordini da lui impiegativi, e ne fece un parallelo cogli ordini praticati dai sommi lumi dell'architettura, Vitruvio, Leon Battista Alberti, Serlio, Palladio, Scamozzi, Vignola. Porge egli in tal guisa raccolto sotto gli occhi, e con chiarissimo metodo, quanto hanno pensato di più bello e di più utile su questo genere sette architetti di prim'ordine, e tutti italiani, onde coloro che esercitano questa nobilissima ed utile arte in Italia non pensino, come alcuni scioccamente hanno fatto ancora ai tempi nostri, che alla nostra patria, antica madre e maestra delle belle arti, manchino eccellenti libri per apprenderle. Tutta l'opera è adorna di conveniente erudizione, e vi sono qua e là notati e severamente riprovati i moderni capricci. Osserva il Milizia che, a fronte di

così luminosa opera del Pompei; i capricci e gli abusi imperversano tuttavia fra gli architetti italiani, e che nella stessa Roma l'opera del Pompei, che dovrebb'essere tra le mani di tutti, è pressochè affatto ignota, non che trascurata. Lo stesso non può assolutamente dirsi in quest'età, in cui, per opera di sommi maestri, l'architettura fu richiamata al buon gusto degli antichi; ma non pertanto l'opera del Pompei, sebbene universalmente pregiata come merita, è posseduta e letta da pochissimi; colpa in gran parte dell'alto prezzo dell'edizione veronese e della difficoltà di averne esemplari.

Con quest'utile libro e col suo palazzo d'Illighi, riuscito di universale aggradimento, il conte Pompei acquistò nome di valente architetto e di nobilissimo scrittore. Non è perciò maraviglia ch'egli fosse chiamato a dare disegni ed invenzioni per pubblici e privati edifizii. Ma scrivendo io la vita di lui per la storia dell'italiana letteratura, non posso dare la debita estensione a questo ramo del sapere architettonico del Pompei. Soggiugnerò soltanto che disegnò palazzi per le famiglie Pindemonti, Giuliari, chiese ed altri sacri edifizii, ed una magnifica dogana nella sua bella patria.

Volendo il marchese Scipione Maffei disporre le antiche lapidi, da esso raccolte in diverse parti d'Italia, nel cortile dell'Accademia Filarmonica, affidò l'incarico di edificare il portico che le racchiude al conte Pompei, il quale piuttosto per accondiscendere alla volontà del suo illustre concittadino che per soddisfare alla propria inclinazione, portata a più magnifiche opere, disegnò l'edifizio come ora si vede.

Intanto erigevasi in Verona, con utile consiglio e dietro i conforti del Maffei, Spolverini, Pompei, ecc., una nuova accademia di pittura; e la rappresentanza della città non tardò a scegliere il Pompei a presidente della medesima; ed egli saviamente la diresse e procurò continuamente ogni possibile vantaggio.

Le lettere e le arti ch'egli cominciò a coltivare quando ap-

pena uscíva dall'adolescenza furono il più dolce intrattenimento della matura età e della vecchiaia. Visse felice quanto può esserlo un uomo che, provveduto di abbondanti beni di fortuna, sa farne conveniente uso per sè e per i suoi simili; e morì nel 1782, lasciando desiderio di sè presso tutti i buoni, dopo di aver assicurata l'immortalità del suo nome.

ARTICOLO XXXIX

GIOVAN BATTISTA CHIARAMONTI

Sua nascita e studii. È ammesso nella adunanza Mazzucchelli. Sue dissertazioni legali e di varia letteratura. Sue *Notizie di Luigi Marcello. Notizie intorno al padre Lana ed alla sua barca volante*. Sua morte.

Nacque in Brescia l'anno 1731 Giovan Battista Chiaramonti da gentile famiglia, che, destinandolo fino dall'adolescenza alla professione forense, poi ch'ebbe terminati i primi studii letterarii in patria, lo mandò a Padova a studiare filosofia e giurisprudenza. Di ventidue anni fu ammesso nella adunanza dei dotti che raccoglievasi presso il celebre conte Mazzucchelli; e nel susseguente anno lesse una bella *Dissertazione sul paterno impero degli antichi Romani*, la quale fu pubblicata in Venezia nel 1759 nel vol. V della *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filosofici*. Del 1756 leggeva nella stessa adunanza un'altra *Dissertazione sopra il commercio*, cui tenne subito dietro quella *Sulle antichità letterarie bresciane*.

Questi ed altri opuscoli erano pubblicati separatamente, o avevano luogo nei due volumi delle *Dissertazioni istoriche, scientifiche ed erudite recitate nell'adunanza del Mazzucchelli*, che per cura del nostro Chiaramonti si pubblicavano in Brescia nel 1765.

Al suo zelo per le lettere andiamo debitori dei dugento e più articoli preziosi di varia letteratura del dottissimo canonico Paolo Gagliardi. Altre erudite opere di diversi autori faceva il Chiaramonti di pubblico diritto; fra le quali non ricorderò che le

Notizie intorno a Luigi Marcello, patrizio veneto; e quelle relative al padre Giovan Pietro Bergantini ed al padre Francesco Lana: alle quali ultime aggiunse una lettera intorno alla celebre barca volante di questo gesuita; nel cui progetto si è creduto di vedere un preludio della scoperta degli areostati.

Morì questo chiaro ingegno nel 1796, lasciando universale desiderio di sè presso i suoi concittadini per le sue rare virtù dell'intelletto e del cuore.

ARTICOLO XL

STEFANO CARDINALE BORGIA

§ I. — Sua nascita ed inclinazione per gli studii dell'antichità. Suo museo di medaglie ed antichi monumenti. È fatto governatore di Benevento, poi segretario di Propaganda. Fatto cardinale, fonda case di lavoro e di pubblica beneficenza. Sue vicende in tempi di rivoluzione. Sua morte.

Scrivendo le memorie del cardinale Stefano Borgia, uno dei più splendidi protettori delle scienze nel XVIII secolo ed uno dei più dotti letterati d'Europa, mi vedo costretto ad accennare brevemente le più importanti circostanze di un lungo corso di vita feconda di grandi avvenimenti, per lasciar luogo al principale oggetto di quest'opera, la letteratura: onde non farò che compendiarne la vita dottamente scritta dal padre Paolino di San Bartolomeo (1).

Nasceva Stefano Borgia in Velletri nell'anno 1731, e la sua educazione venne affidata a suo zio Alessandro Borgia arcivescovo di Fermo. Era ancora giovinetto quando mostrossi sommamente propenso agli studii dell'antichità, di modo che in età di diciannove anni fu ricevuto socio dell'illustre Accademia etrusca di Cortona. Aveva prima d'allora cominciato a raccogliere manoscritti, medaglie ed antichi monumenti, erogando in tali acquisti gran parte delle sue ragguardevoli entrate; onde in

(1) *Vitae synopsis Stephani Borgiae.* Romae, 1805, in-4°.

pochi anni si venne insensibilmente formando nel suo palazzo di Velletri il più ricco museo che forse abbia posseduto un privato signore. Abitando frequentemente in Roma, fu conosciuto da Benedetto XIV, il quale nel 1759 lo nominava governatore di Benevento.

Posto improvvisamente su la via degli impieghi amministrativi e politici, conobbe la necessità di volgere i suoi studii a questo per lui nuovo ordine di cose, e vi si apparecchiò in modo da farsi ammirare per i suoi talenti amministrativi, avendo saputo nel 1764 preservare il ducato dalla carestia che imperversò nel regno di Napoli.

Richiamato a Roma, fu nel 1770 nominato segretario di Propaganda. Questo impiego, che lo metteva in relazione coi missionarii sparsi nelle più remote parti del mondo, gli offrì la più rara opportunità di arricchire il suo museo di manoscritti, medaglie, statue, idoli e monumenti d'ogni maniera. I missionarii che tornavano a Roma o davano contezza dello stato delle rispettive missioni, si facevano un dovere di recargli o spedirgli tutte le curiosità che avevano potuto raccogliere.

Creato nel 1789 cardinale, Pio VI lo nominava ispettore generale de' trovatelli; e gli stabilimenti destinati al loro intrattenimento cambiarono in tre anni totalmente di aspetto. Il cardinale Borgia dovunque fondò case di lavoro, ne riformò gli abusi e fece regolamenti che possono in tali cose servire di norma.

Passeremo sotto silenzio i tristi avvenimenti rivoluzionarii che travagliarono Roma dal 1797 in poi. Pio VI, rimettendo in sua mano la dittatura di Roma, lo espose a grandi traversie. In marzo dell'anno 1798 il cardinale Borgia fu arrestato, e pochi giorni dopo ottenne la libertà a condizione di uscire dagli Stati romani. Sbarcato a Livorno, passava a Venezia ed a Padova, dove approfittò dei primi istanti di tranquillità per adunare i letterati e formare una specie di accademia.

Creato papa Pio VII nel 1800, e tornata Roma in potere del

papa, fu costretto il Borgia a ricevere la presidenza del nuovo Consiglio economico creato dal nuovo papa per riorganizzare il governo; e nel 1801 fu fatto rettore del Collegio romano invece del cardinale Zelada, morto in principio di quell'anno.

Chiamato ad accompagnare Pio VII in Francia, si pose in viaggio a dispetto della rigida stagione e della sua grave età; ma sorpreso a Lione da grave malattia, cessò di vivere il 23 novembre del 1803.

§ II. — **Suo carattere. Ricchezza straordinaria del suo museo in Velletri. Opere di antiquaria e di altri argomenti.**

Da trent'anni e più verun distinto viaggiatore, verun dotto straniero visitava l'Italia senza ammirare il magnifico museo di Velletri, e senza conservare una dolce ricordanza dell'affabilità ed erudizione del proprietario. Veruno usciva dal museo senza avervi trovati oggetti importanti per le opere che scrivevano, ed il cardinale li preveniva talvolta, loro additandoli. Adler, Zoega, Giorgi, il padre Paolino di San Bartolomeo descrissero alcune parti di questa immensa raccolta, ricca, più che di tutt'altro, di monumenti egizii ed indiani.

Ma la scienza antiquaria non era la sola che profondamente possedesse il cardinal Borgia. L'indice che soggiungo darà la misura de' suoi lumi.

I. *Monumento di papa Giovanni XVI*. In Roma, 1750.

II. *Breve istoria dell'antica città di Tadino nell'Umbria, ed esatta relazione delle ricerche fatte sulle sue ruine*. Roma, 1751, in-8°.

III. *Istoria della città di Benevento, dal 1763 al 1769*. Roma, 3 vol. in-4°.

IV. *Vaticana confessio B. Petri cronologicis testimoniis illustrata*. Romae, 1776, in-4°.

V. *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*. Roma, 1788.

Era da più anni occupato intorno alla *Storia marittima degli Stati di Santa Sede*, ma lasciò, morendo, l'opera imperfetta, e non fu stampata.

ARTICOLO XLI

BETTI ZACCARIA

Nascita e studii. Inclinazione per la poesia. In età di ventiquattro anni pubblica il *Baco da seta* in quattro canti. Suo amore per le pratiche agrarie. Fonda in Verona un'accademia d'agricoltura. Sua morte.

Zaccaria Betti nacque in Verona l'anno 1732 da gentile famiglia, e non era ancora uscito dall'adolescenza quando fu mandato a Brescia per intraprendere gli studii letterarii nel collegio de'Gesuiti: ma la debole sua complessione non reggendo ai metodi d'educazione di quel collegio, fu costretto a continuare gli studii in patria. Pare che la poesia richiamasse la particolare sua attenzione, perocchè quando appena giugneva ai ventiquattro anni aveva di già composto il suo elegante poema: *Del baco da seta, canti IV con annotazioni;* e lo pubblicò in Verona nel 1756.

Lo stesso argomento era stato trattato nel sedicesimo secolo dal dotto Tesauro; ma il giovane poeta per molti rispetti lo superò. E perchè dedicava questo poema al marchese Spolverini, autore del bellissimo poema didascalico sulla *Coltivazione del riso*, non mancarono alcuni di supporre che vi avesse posto mano il suo illustre mecenate. Ma tale ingiusta supposizione non tornò che a lode del Betti, i cui versi erano creduti degni dello Spolverini. Era egli, più che a tutt'altro, dedito agli studii ed alle pratiche agrarie; ed i suoi versi contengono il risultamento delle sue cognizioni pratiche.

Verona gli va debitrice della istituzione dell'Accademia d'agricoltura, che ebbe ed ha tuttavia tra' suoi membri uomini dottissimi; onde nella sala delle sedute fu posto il busto in marmo del Betti suo fondatore. Altre accademie agrarie si affrettarono

d'averlo tra i loro socii, e tra queste la rinomatissima di Firenze de' *Georgofili*. Aveva il Betti composto un altro poema illustrato con note dirette a rendere più piano ed utile il testo, intitolato *Le Cascine;* il quale pare che non sia stato stampato.

Morì questo valente poeta in Verona l'anno 1788.

ARTICOLO XLII

CIRILLO DOMENICO

§ I. — Nascita e studii. Succede ancora giovinetto a Pedillo professore di botanica. Suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Tornato in patria, è nominato professore di medicina pratica e teorica. Sua filantropia. Vicende politiche del regno di Napoli. Sua prudente condotta. Sua morte accaduta nel 1799.

In Grugno, borgata in Terra di Lavoro nel regno di Napoli, nacque Domenico Cirillo l'anno 1734, in cui la sua famiglia perdeva l'illustre medico e naturalista Nicola Cirillo. Terminati gli studii letterarii, diedesi con tanta passione a scorrere *tutti* i rami della scienza medica, che, rimasta vacante, per la morte del professore Pedillo, la cattedra di botanica nell'università di Napoli, fu accordata a Cirillo non ancora giunto ai ventiquattro anni.

Non molto dopo, accompagnando lady Walpole in Francia ed in Inghilterra, approfittava della sua dimora in Parigi per conoscere gli uomini più celebri ed i più utili stabilimenti di quella capitale; e contrasse domestichezza con Nollet, Buffon, d'Alembert, Diderot e con altri illustri scienziati. Abbondanti mezzi di coltivare la storia naturale e le arti gli somministrò poscia l'Inghilterra. Frequentò in Londra la scuola di Guglielmo Hunter, e fu dichiarato membro di quella reale Società di scienze ed arti.

Di ritorno in patria, fu nominato professore di medicina pratica, indi di medicina teorica. Esercitava egli la sua professione con quel nobile disinteresse che sgraziatamente non era troppo

comune tra i suoi compagni. Sebbene creato medico di corte e continuamente richiesto dalle più doviziose famiglie di Napoli, non mancava giammai di entrare ne' più poveri ed abietti abituri ond'essere utile coi consigli e col proprio danaro agl'infermi dagli altri medici abbandonati. Eletto nell'anno 1779 socio pensionario dell'Accademia di scienze e belle lettere di Napoli, ottenne di essere traslocato tra i membri onorarii, ma non perciò fu meno d'ogn'altro assiduo alle adunanze dell'accademia, o meno utile ne' suoi lavori.

Le politiche rivoluzioni sopraggiunsero a turbare il riposo di questo venerando filantropo. Le armate francesi invadevano il regno di Napoli in principio del 1799, e Cirillo era proclamato per le eminenti sue virtù rappresentante del popolo. Ricusò da principio questa carica, come incompatibile colle sue incombenze di medico e colla sua grave età: ma tutto invano; chè gli fu forza prendere posto nella commissione legislativa, di cui non tardò ad essere eletto presidente. La sua condotta in così difficili circostanze forma la più luminosa difesa di questo grande uomo. Ogni sua cura fu costantemente rivolta a far il bene e ad impedire il male; e sebbene costretto ad abbandonare l'esercizio della medicina, ricusò sempre gli emolumenti accordati alla carica legislativa.

Avanti che passassero sei mesi, la Repubblica Partenopea più non esisteva. Invano lord Nelson e Guglielmo Hamilton cercarono di salvare quest'uomo, che in virtù della seguita capitolazione erasi imbarcato per passare a Tolone. Si voleva indurlo ad una ritrattazione, sebbene nelle difficili circostanze rivoluzionarie avesse fatti continui sforzi per calmare l'effervescenza degli agitatori dello Stato. Cirillo preferì la morte alla ritrattazione, cui andò incontro colla tranquillità propria di chi è conscio della propria innocenza.

§ II. — Sue principali opere di botanica, di medicina, di fisica. Sono più volte stampate in Napoli ed altrove. Discorsi accademici pubblicati negli atti delle accademie cui apparteneva. Giudizio intorno alle medesime.

Scorrendo l'elenco delle sue opere il lettore si maraviglierà come abbia potuto tanto scrivere un uomo che così assiduamente prestavasi alle incumbenze di medico. La prima sua opera è intitolata:

I. *Ad botanicas institutiones introductio*. Neap., 1771, seconda edizione.

II. *Fundamenta botanica, sive philosophiae botanicae explicatio*, 2 vol. in-fol., di cui ne eran già fatte tre edizioni nell'anno 1787.

III. *De essentialibus nonnullarum plantarum characteribus*. Nap., 1784, in-8°.

IV. *Nosologiae methodicae rudimenta*. Ibid., 1780, in-8°.

V. *Osservazioni pratiche intorno alla lue venerea*. Ivi, 1783, e poco dopo in Venezia; indi tradotto e stampato in Francia da Auber.

VI. *Riflessioni intorno alle acque adoperate per la concia de' cuoi*. Napoli, due edizioni in-8°, 1786.

VII. *Le virtù morali dell'asino, discorso accademico*, ecc. Nizza, 1786, in-8°.

VIII. *La prigione e l'ospedale, discorsi accademici*, ecc. Ivi, 1787, in-8°. Colpito dall'orrendo spettacolo di cui era stato testimonio, Cirillo dà sfogo al proprio sdegno, forma voti e propone nuovi mezzi per migliorare la sorte degli sventurati chiusi nelle prigioni e negli spedali.

IX. *Plantarum rariarum regni neapolitani fascic. primus et fascic. secundus* 1788 e 1793. Napoli, in-fol., ornati di ventiquattro stampe bellissime.

X. *Entomologiae neapolitanae specimen primum*. Neap., 1778, in-fol.

XI. *Metodo di amministrare la polvere antifebbrile del dottore James*. Napoli, 1794, in-8°.

XII. Le *Institutiones botanicae juxta methodum tournefortianum*, in-fol., sono ancora manoscritte.

XIII. *Trattato sul Cyperus papyrus*, stampato in Parma. A queste opere dovrebbe aggiugnersi molti discorsi accademici dettati in lingua latina ed italiana, e pubblicati negli atti dell'accademia di Napoli e di altre scientifiche società; tutti commendevoli per rara eleganza di stile, per viste finissime, per idee talvolta nuove e sempre luminose: ciò che avrei dovuto dire di tutte le altre opere.

ARTICOLO XLIII

VINCENZO D'ADDA

Nacque Vincenzo d'Adda in Milano l'anno 1734, e fino dalla più tenera fanciullezza mostrossi naturalmente inclinato agli studii delle belle lettere e della filosofia. È noto che si dilettò, a titolo di sollievo ed in quegl'intervalli di tempo che gli erano lasciati liberi dalla sua professione, delle cose di storia naturale, di medicina, di fisica sperimentale, di economia rustica e di erudizione d'ogni maniera. Ma il primo ed abituale suo studio fu quello delle leggi, che professò, e della erudizione storica politica e morale, che hanno più volte relazione con questa facoltà; onde, ben lontano dall'essere un mero forense, riuscì profondamente scienziato nelle materie legali, e potè nella freschissima età di diciotto anni interpretare in sua casa le *Istituzioni civili* con generale applauso de' suoi uditori.

Da professore pubblico dell'arte notarile nelle scuole palatine di Milano passò nel 1786 a leggere Istituzioni civili nelle scuole di Brera. Ebbe altre onorifiche cariche nella sua patria, di cancelliere del Collegio fiscale, di sindaco della Camera de' mercanti, di assistente legale del Tribunale mercantile di prima, e della Camera di commercio, ecc.

Le scritture forensi di lui, non poche delle quali passarono alle stampe, dimostrano quanto sapesse rettamente pensare e scrivere. Breve n'era lo stile, semplice, nobile ed esatto. Lo stesso dicasi delle sue lezioni dell'arte notarile, per le quali, più che per tutt'altri meriti, gli si deve a pieno diritto onorato luogo tra i letterati del diciottesimo secolo. Si erano queste lezioni assai divulgate manoscritte, perchè risguardate come il miglior libro di tal genere: sebbene l'autore venisse continuamente eccitato a pubblicarle colle stampe, ben promise di farlo; ma tanto andò indugiando sotto pretesto di migliorarle, che, prevenuto dalla morte nel 1793, non mandò ad effetto le date promesse. Videro la luce soltanto nel susseguente anno.

Fu il d'Adda misericordioso co'poveri e grande fautore degli oppressi, sviscerato amico de'buoni, nemico de' cattivi. Non domandò mai nulla a' suoi clienti, non tenne registri e ricevette senza nè esame, nè conti. Amò la buona e lieta compagnia: seppe mordere con singolare finezza non disgiunta da urbanità, e con pari urbanità soffriva la burla. La sua persona, la casa, le cose sue furono sempre alla disposizione de' suoi amici non solo, ma anche di qualsivoglia onesta persona.

Spossato finalmente dalle lunghe fatiche e da replicate malattie, morì di consunzione nel 1793. Una famiglia di cittadini suoi clienti ed amici decorò il luogo della sepoltura di lui nel cimiterio di Porta Comasina, facendovi porre in un nobile monumento la seguente iscrizione:

ALLA MEMORIA DI VINCENZO D'ADDA
DEL COLLEGIO DE' NOTAI E DE' CAUSIDICI
ASSISTENTE GIURISPERITO ALLA CAMERA MERCANTILE
PUBBLICO LETTORE DELL'ARTE DEL NOTAJO
POI DELLE INSTITUZIONI CIVILI
UOMO NE' PUBBLICI UFFICI
PER INGEGNO DOTTRINA INTEGRITA' E LIBERALITA
AMMIRATO
NE' PRIVATI
PER UMANITA' MANSUETUDINE E PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÌ L'ANNO MDCCXCIII.

L'amico di lui e giusto estimatore delle sue virtù, l'immortale Giuseppe Parini, ne scrisse il modesto elogio funebre, pubblicato da Francesco Reina nel IV volume delle sue opere.

ARTICOLO XLIV

FRANCESCO ALBERTI

Suoi natali. Prima edizione del *Dizionario italiano e francese.* Altre edizioni. *Dizionario enciclopedico italiano.* Sua morte.

Francesco Alberti da Villanova, nato in Nizza nel 1737, si è renduto benemerito della italiana e francese letteratura col suo dizionario copiosissimo delle due lingue. Dopo tre edizioni eseguite in pochi anni, il diligente autore volle dare la quarta, assai più ampia ed accurata delle precedenti, che venne sotto la direzione di lui eseguita in Marsiglia l'anno 1796, in due volumi in-4°. E questa stessa venne poi riprodotta in Bassano dalla tipografia Remondini, e più accuratamente in Milano nel 1826 dallo stampatore Nervetti e compagni: oltre alcune edizioni di Genova, di Firenze, ecc., alquanto compendiate.

Ma l'instancabile autore, non contento di un'opera che lo tenne più anni occupato, e che gli aveva procacciata la stima di due tra le più culte nazioni d'Europa, volle lasciare all'Italia un altro egregio monumento de' suoi studii, e pubblicava in Lucca nel 1797 il *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana.* Invano si scagliarono alcuni contro l'autore per aver dato luogo in quest'opera a voci non ammesse dalla Crusca; chè il bisogno di arricchire il nostro idioma di nuove voci rendute necessarie dall'incremento delle scienze naturali e fisiche e da ogni maniera d'arti gli guadagnò i suffragi dei dotti, che mal soffrivano di vedere la volontaria povertà in cui versava l'Italia di que' vocaboli che tutte le altre colte nazioni si erano affrettate di ammettere. Non pago di questo primo lavoro, aveva intrapresa nella stessa città di Lucca una più co-

piosa edizione dello stesso dizionario italiano, e l'edizione già s'avvicinava al compimento quando fu in questa città sorpreso da grave malattia che in breve lo trasse nel sepolcro. Pure le sue fatiche non andarono perdute. Il suo amico e collaboratore Francesco Federici, valendosi de' materiali in gran parte dall'Alberti raccolti, pubblicò nel 1805 l'intera opera in sei volumi in-4°.

ARTICOLO XLV

LUIGI CERRETTI

Sua nascita e primi studii. Di vent'anni è nominato segretario dell'Università di Modena, e di venticinque professore d'eloquenza e di storia. Prende parte nel 1796 ai movimenti rivoluzionarii. Nel 1804 è nominato professore a Pavia. Muore nel 1808 essendo reggente dell'Università di Pavia. Sue opere e suo carattere.

Nacque Luigi Cerretti in Modena l'anno 1738 da valente medico e da madre sorella e figlia d'illustri letterati. Spinto da naturale inclinazione e dall'esempio de' congiunti allo studio delle lettere, vi fece tali rapidi progressi che in freschissima gioventù compose alcune poesie divote, che i Gesuiti suoi precettori trovarono degne di essere pubblicate colle stampe. Emancipatosi dalla direzione de' maestri, non tardò a prostituire la sua musa ad argomenti licenziosi, senza per altro abbandonar totalmente i sacri. Aveva di poco compiti i vent'anni quando l'Università di Modena lo dichiarò suo segretario; e giunto ai venticinque ottenne la cattedra di storia romana e ben tosto quella di eloquenza, nella quale si fece ammirare in modo che da Bologna, da Parma e da altre città accorreva la colta gioventù ad ascoltare le sue lezioni.

Cedendo per inclinazione o per ambiziose viste al turbine rivoluzionario che nel 1796 scoppiò negli Stati di Modena e nei vicini dipendenti dalla corte pontificia, ottenne di essere membro della Commissione di pubblica istruzione della Repubblica Cis-

alpina, ed in appresso ambasciatore presso il duca di Parma. Costretto nel 1799 ad abbandonare la patria, rifugiossi a Ciamberi; e sebbene da otto anni e più avesse rinunziato all'insegnamento delle lettere, fu nel 1804 nominato professore d'eloquenza nell'Università di Pavia. Colà sostenne, a dir vero, la riputazione ottenuta in Modena, ma gli mancavano quella spontanea facondia e quel vigore di spirito che animavano le sue lezioni in Modena. Nel 1805 ebbe dall'imperatore de' Francesi la decorazione della legione d'onore. Molte accademie l'avevano annoverato tra i loro membri, e nel 1807 era stato eletto reggente della Università di Pavia, nella quale onorevole carica morì in marzo del 1808.

Appena morto, i nemici ch'erasi fatti colla intolleranza e l'alterigia del suo carattere, ma segnatamente con satirici epigrammi aspersi di amaro fiele, scagliaronsi liberamente contro di lui; e non erano passati molti giorni da che il professore Santo Fattori aveva solennemente pronunciato il suo elogio nella Università di Pavia, quando Milano e tutto il regno d'Italia fu inondato da una lettera di Gio. Battista dall'Olio, intitolata: *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti*, in cui viene screditato senza misericordia, e spesso ingiustamente, non solo per rispetto ai talenti poetici ed oratorii, ma ancora per conto dei costumi; attribuendogli inoltre poesie maligne e licenziose, che forse non erano tutte sue, ma che in ogni modo non dovevano avere pubblicità.

Soltanto nel 1799 erasi in Pisa pubblicata la prima Raccolta delle sue poesie, nella quale mancavano alcune delle più care all'autore, tra le quali le odi *Alla posterità* e *Contro il suicidio*. Finalmente per cura dell'abate Pedroni fu dedicata al conte Luosi, in allora senatore e ministro della giustizia nel regno d'Italia, una giudiziosa raccolta delle sue opere nel 1812. È questa divisa in due volumi in-8°, nel primo de' quali contengonsi le *Poesie scelte*, nell'altro le *Prose scelte*, cioè alcuni *Elogii storici d'uomini illustri del diciottesimo secolo*, ed un

Discorso sulle vicende del buon gusto, le quali possono servire d'esemplari per bello ed elegante scrivere. Le sue *Institutuzioni di eloquenza* furono separatamente stampate nella stessa città l'anno 1811. Così fu imposto silenzio ai detrattori di Luigi Cerretti, che Saverio Bettinelli nella sua miglior opera, *Il risorgimento d'Italia*, pubblicata nell'anno 1773, chiamò *chiarissimo ingegno tra pochi eccellente.*

Il Cerretti, che mai non aveva cessato di combattere il turgido stile del Marini, dell'Achillini e de' seguaci loro, non lasciò di manifestare i suoi timori di veder caduta l'italiana eloquenza nel contrario eccesso, e che la ragione, spinta all'estremo, inaridisse le sorgenti della poetica invenzione. *Se può dirsi*, così scriveva al marchese Carlo Bentivoglio, *che i secentisti erano idropici, dobbiamo eziandio confessare che adesso cadiamo nell'etisia.*

ARTICOLO XLVI

IRENEO AFFO'

Sua nascita. Insegna filosofia nel convento del suo ordine ed a Guastalla. È nominato rettore della libreria di Parma. Sue opere; sua morte e suo carattere.

Affò Ireneo nacque a Busseto, celebre borgata del contado di Parma, circa il 1740. Fattosi frate francescano, professò filosofia e teologia nelle scuole del suo ordine, finchè nel 1768 fu dall'infante don Ferdinando nominato professore di filosofia a Guastalla. Dimorando in questa città, occupossi intorno alle cose della medesima, valendosi specialmente di documenti inediti conservati in quegli archivii. Comincia dal regno di Carlo Magno e tesse la storia delle tre dinastie che hanno posseduto quella piccola signoria, cioè dei Torelli, dei Gonzaga e dei Borboni duchi di Parma, Piacenza e Guastalla, conducendola fino al 1776. Questa prolissa storia, pubblicata a Guastalla in quattro volumi in-4°, fu universalmente applaudita, e lo sarebbe

stata assai più se l'argomento della medesima avesse avuto maggiore importanza che non ha. Egli seppe compensare la soverchia prolissità dell'opera, ch'egli stesso confessa nella prefazione, arricchendola di preziose notizie risguardanti il medio evo. Il duca di Parma volle testificare all'autore il proprio aggradimento, e lo nominò direttore della biblioteca di Parma. Scrisse in appin due volumi la *Storia di Parma*, alla quale tennero dietro altre scritture attinenti alle antichità degli Stati parmensi ed alla biografia de' sovrani che li governarono. Lasciò manoscritta una storia di Pier Luigi Farnese, dettata con maravigliosa imparzialità, e ridondante di saggia critica e di molta erudizione. Venuto questo prezioso manoscritto in proprietà dell'illustre cavaliere don Pompeo Litta, tanto benemerito delle italiane lettere per la sua accuratissima opera *Delle famiglie storiche d'Italia*, lo pubblicò in Milano nel 1820.

Fu Ireneo Affò uomo di fermo e sincero carattere, amico di verità, nemico di superstizione, visse caro a tutti i buoni fino al principio del presente secolo.

ARTICOLO XLVII

STANISLAO CANOVAI

Nacque Stanislao Canovai in Firenze l'anno 1740. Vestì l'abito dell'Ordine delle Scuole pie in età di dodici anni, e fu mandato a continuare gli studii letterarii nel collegio di Pisa, dove più che a tutt'altra scienza applicossi alle matematiche, che poscia professò in Cortona ed in Parma.

Nominato membro della celebre Accademia etrusca di Cortona, non tardò a distinguersi con eruditissime dissertazioni inserite negli atti di quella società. Celebre è il discorso recitato nel 1788 intorno ad Amerigo Vespucci, nel quale, dopo avere esposte le proprie opinioni intorno ai vantaggi ed ai mali derivati dalla scoperta del nuovo mondo, tratta dei lumi e della letteraria cultura di quel paese. Sostiene contro il sentimento del dottis-

simo Galeani Napione, che il Vespucci approdò un anno prima di Colombo al continente americano. Aggiunse al discorso diverse illustrazioni, e tra queste una lettera dello stesso Vespucci.

Galeani Napione dava in luce una *Dissertazione intorno alla patria di Colombo*, e due *Lettere intorno alla scoperta del nuovo mondo;* contro una delle quali lettere pubblicavasi nel 1808 una scrittura anonima intitolata: *Osservazioni intorno ad una lettera su la scoperta del nuovo mondo*, in cui era duramente maltrattato il signor Napione e caldamente difesa l'opinione del Canovai. Rispondeva il signor Napione con uno scritto: *Del primo scopritore del continente del nuovo mondo e dei più antichi storici che ne scrissero*, pubblicato in Firenze nel 1809: al quale replicava il padre Canovai con due dissertazioni, che, sebbene sagacemente e dottamente scritte, non distrussero la forza degli evidenti avversarii argomenti.

Ora verrò enumerando le altre più interessanti opere pubblicate del Canovai:

I. *Dissertazione sull'anno magno secondo Plutarco e Suida invalso appresso gli antichi Toscani,* nel volume VII dell'Accademia etrusca di Cortona, 1783.

II. *Traduzione delle lezioni elementari di matematica di La Caile, con molte aggiunte, adottata dai celebri professori Gregorio Fontana a Pavia, ed Antonio Cagnoli nella scuola militare di Modena.*

III. *Traduzione delle Tavole logaritmiche di Gardiner*. Firenze, 1782.

IV. *Elementi di fisica matematica, pubblicati insieme al padre Gaetano del Ricco*. Firenze, 1788.

V. *Dissertazione sulle vicende delle longitudini geografiche dai tempi di Cesare Augusto fino a quelli di Carlo V:* nel tomo IX dell'Accademia di Cortona, ecc., ecc.

Ebbe il padre Stanislao Canovai prospera salute fino al 17 novembre del 1811, nel qual giorno, tornando in sull'imbrunire

della sera da una visita fatta ad alcuni infermi, fu colpito in strada da apoplessia, cui non sopravvisse che poche ore.

Uomo benefico senza ostentazione, non era ritenuto dalla fatica nè dalla privazione delle cose più necessarie quando trattavasi di giovare altrui. Tanta era la confidenza e la stima che si era acquistata colle sue virtù, che, trovandosi a Firenze quando Vittorio Alfieri infermò dell'ultima malattia, fu da lui chiamato negli ultimi istanti della vita.

ARTICOLO XLVIII

DANIELLI FRANCESCO

§ 1. — Suoi studii e primo impiego. È fatto segretario aggiunto, termina il *Codice federiciano*, ed è nominato storiografo e socio di più accademie; seguita la corte di Napoli in Sicilia, è fatto direttore della reale tipografia; muore nel 1812.

Nacque Francesco Danielli a San Clemente presso Caserta l'anno 1740. Aveva da poco terminato il corso degli studii letterarii filosofici e legali quando fu chiamato a Napoli dal marchese Domenico Caracciolo, e nominato ufficiale di segretaria. Allora terminò il *Codice federiciano*, contenente l'intera legislazione dell'imperatore Federico II: per la quale opera, sebbene ancora manoscritta, fu eletto storiografo reale nel 1778, indi nel 1787 segretario perpetuo della celebre Accademia ercolanense, che fino dal 1755 era stata creata da Carlo III per la pubblicazione delle scoperte fatte ad Ercolano ed a Pompeja: ed alle diligenti cure del Danielli va l'Europa debitrice della splendida accuratissima edizione di così importante opera. Per questo lavoro la fama di Danielli si diffuse in ogni parte d'Italia e fuori: onde non solamente l'Accademia di scienze e belle lettere di Napoli e la Cosentina e quella della Crusca, ma eziandio le reali Società di Londra e di Pietroburgo lo vollero loro socio.

Addetto esclusivamente agli studii scientifici e letterarii, il Danielli non prese veruna parte ne' movimenti rivoluzionarii

che costrinsero il re di Napoli a ripararsi in Sicilia: ma tornato questi nel regno nel 1799, non potè rifiutarsi ad assumere le difese di alcuni suoi amici, sulle cui teste pendeva la reale vendetta. Ciò lo rese sospetto, e fu tosto privato de' suoi impieghi. Ridotto all'indigenza, la sostenne con maraviglioso stoicismo; finchè, salito sul trono di Napoli il re Giuseppe, ottenne da principio una pensione, poi fu fatto direttore della reale tipografia, e segretario perpetuo della nuova Accademia di storia e d'antichità. Ma a tal epoca le infermità compagne della vecchiaia cominciarono a travagliarlo. Fino dalla gioventù andava soggetto ad un male comune tra gli abitanti della Campania, detto *salsedine*, e da alcuni creduto quello che Orazio chiamò *Morbus Campanus:* e questo male cagionò nel 1812 a Danielli una crudele disuria. Usciva da Napoli per ripararsi in San Clemente, onde respirarvi più salubre aria; ma colà pochi giorni sopravvisse.

Fu questo dottissimo uomo di dolci e gentili maniere, d'intemerata probità, ed a beneficenza proclive. Anzi tali erano le sue liberalità, che, malgrado del suo vivere sobrio e sebbene provveduto di uno stipendio di tremila ducati, morì povero.

§ II. — Sue principali opere, *Le Forche caudine* illustrate, *Le antiche monete di Capua*, *Cronologia della famiglia Caracciolo*, ecc.

Le sue principali opere sono: *Le Forche caudine illustrate*, delle quali fu fatta in Caserta una magnifica edizione in-folio, l'anno 1778, ed un'altra ancora più splendida in Napoli, con diverse aggiunte, nel 1812.

Tenne dietro a questa una *Dissertazione sulla topotesia delle Forche caudine*, nella quale stabilisce la vera posizione delle Forche caudine, e serve di risposta al signor Letieri, il quale nella sua *Storia dell'antica Suessola* aveva acerbamente criticate *Le Forche caudine illustrate.*

Nel 1784 videro la luce in Napoli *I regali sepolcrali del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati;* indi nel 1803 *Le*

monete antiche di Capua. All'accurata descrizione delle medesime l'autore aggiunse una dottissima dissertazione intorno al culto di Diana, di Giove e di Ercole nella Campania; oltre una memoria del Marocci *in legem paganam agri herculanei*. Quest'opera trovasi ornata delle figure di diciotto medaglie.

Il suo amore per le antiche scritture e le sue profonde cognizioni in tal genere gli posero la penna in mano per scrivere l'elegantissima prefazione premessa alla gentile edizione, eseguita da Bodoni in Parma l'anno 1786, del *Dafni e Cloe* di Longo tradotto da Annibal Caro. Quest'edizione, fatta dietro un autentico manoscritto di cui era Danielli possessore, non conta più di cinquantasei esemplari; onde ne furono poi fatte diverse altre molto più copiose edizioni.

Non parlerò della *Cronologia della famiglia Caracciolo* di Francesco de' Pietri, pubblicata in Napoli nel 1805, nè delle illustrazioni e commenti fatti ad opere d'altri autori; ma ricorderò le opere lasciate manoscritte: cioè la *Ricerca storica diplomatica legale sulla condizione feudale di Caserta*, e la *Vita e legislazione dell'imperator Federico II;* contenute in tre volumi: *Vita ed opuscoli di Camillo Pellegrino il giovane: Topografia dell'antica Capua illustrata con antichi documenti:* per ultimo il *Museo casertano* con una copiosissima raccolta di greche e latine iscrizioni relative alla storia del regno di Napoli.

Queste brevi notizie ho tratte forse troppo compendiosamente dalla vita di Francesco Danielli pubblicata dal signor Giuseppe Castaldi.

ARTICOLO XLIX

COMPARETTI ANDREA

Sua nascita e studii. Esercita la medicina in Venezia. Sua prima opera medica, che gli apre la via alla cattedra di clinica in Padova. Pubblica altre opere di medicina e di fisica. Sue *Osservazioni sugl'insetti, e loro pregi e difetti*. Muore in Padova nel 1809.

Nacque Andrea Comparetti nella *patria* del Friuli l'anno 1746. Apprese umane lettere in patria, filosofia e medicina nell'università di Padova. Poi che ebbe ottenuta la libera pratica della medicina, si stabilì in Venezia, dove non tardò a pubblicare il celebre libro intitolato *Occursus medici*, del quale altamente parlarono i giornali scientifici italiani e stranieri, e fu quello che gli aprì la via allo studio di Padova, cui fu chiamato a leggere medicina teorico-pratica.

I doveri della cattedra non gl'impedirono di comporre alcune dissertazioni relative all'arte medica ed alla fisica, fra le quali le *Osservazioni della luce riflessa e dei colori*, pubblicata in Padova nel 1787, in cui s'inoltrò d'alcuni passi al di là di quanto avevano scritto Grimaldi e Newton. Due anni dopo vedevano la luce le *Observationes anatomicae de aure interna comparata*. Quest'opera, pubblicata nello stesso anno in cui il celebre professore Scarpa faceva di pubblico diritto il suo trattato sullo stesso argomento, mira egualmente a dimostrare che la sede dell'udito trovasi nel labirinto membranoso dell'orecchio; per dimostrare la quale proposizione il Comparetti dà l'esatta circostanziatissima descrizione della struttura di quest'organo in molti animali di diversa specie. Molte persone trovarono questo libro oscuro a cagione dei troppo minuti particolari e della soverchia piccolezza delle stampe che l'adornano: ma gli anatomici di professione vi scuoprirono preziosi fatti nella descrizione delle orecchie, da altri prima non esaminate, di varii animali. Fu ben tosto tradotto in lingua tedesca; ed il celebre na-

turalista Bonnet, ammirando la perspicacia dell'autore nell'esaminare gli oggetti, lo eccitava a volgere i suoi studii alla fisica vegetabile, la scienza della quale, diceva il filosofo ginevrino, è ancora nell'infanzia.

Accondiscendeva Comparetti alle istanze di così rinomato naturalista, e nel 1791 pubblicava il *Prodromo di un trattato di fisiologia vegetabile*, nel quale tutti ravvisarono il sistema dell'illustre Sénebier.

Nel 1793 dava in luce il *Saggio della scuola clinica nello spedale di Padova*, e nel 1799 il *Riscontro clinico del nuovo spedale* unitamente ai *Regolamenti medico-pratici* onde rispondere alle inchieste fatte dalla Società di medicina di Parigi. Aveva nel 1794 pubblicate le *Osservazioni sulla proprietà della china del Brasile*, e nel seguente anno i suoi *Riscontri medici delle febbri larvate periodiche perniciose*. Questa malattia, combattuta in questo libro con tanto zelo, doveva dopo sei anni trarlo nel sepolcro!

Ai *Riscontri medici* tenevan dietro le *Observationes dioptricae et anatomicae comparatae de coloribus apparentibus, visu et oculo;* e per ultimo il primo volume di una *Dinamica animale degl'insetti*, pubblicato nel 1800. È questa una interessantissima e curiosa opera, nella quale è descritta circostanziatamente la struttura di tutti gli organi degl'insetti, scegliendo per esemplari un certo numero di specie prese in diverse classi. Questo libro non è facilmente intelligibile, e perciò non alletta a leggerlo; ma coloro che hanno il coraggio di attentamente studiarlo, trovansi ampiamente compensati dalle peregrine notizie che ne ritraggono.

Altre opere trovaronsi manoscritte dopo la morte di lui, accaduta in Padova nel 1801. Domenico Palmaroli pubblicò in Venezia nel susseguente anno il *Saggio sopra la vita letteraria di Andrea Comparetti*, dalla quale abbiamo tratto questo breve articolo.

ARTICOLO L

COCOLI DOMENICO

Sua nascita ed inclinazione alle cose dell'architettura. È proposto a leggere fisica e matematica nel liceo di Brescia. Suoi *Elementi di geometria e trigonometria. Teoria intorno alle acque ascendenti. Dello sbocco de' fiumi in mare.* Sue cariche sotto il governo del regno d'Italia. Suo *Trattato completo di matematica*, e sua morte.

Da poveri, ma onesti parenti nacque Domenico Cocoli in Brescia l'anno 1747. Mostrandosi fino dall'adolescenza inclinato alle cose dell'architettura, fu per opera di alcuni amici dell'arte provveduto di mezzi onde seguire la naturale sua inclinazione, renduta più manifesta dopo la lettura del *Trattato dei cinque ordini* del Vignola. Apprese gli elementi delle matematiche sotto il padre Cavalli; ma mancandogli una guida in patria per proseguire i suoi studii, venne in suo soccorso un ricco signore che, provveduto di libri e di quanto poteva abbisognargli, gli assegnò eziandio una pensione, onde non fosse da prepotente bisogno tolto da' suoi studii.

Nel 1773, rimasta vacante per la soppressione de' Gesuiti la cattedra di fisica e matematica, fu il Cocoli nel 1774 chiamato ad occuparla. Nel 1777 pubblicava i suoi *Elementi di geometria e trigonometria*, e dopo due anni vi aggiugneva gli *Elementi di statica*. Del 1783 l'Accademia di Mantova faceva stampare la memoria del Cocoli sul quesito: *Stabilire la vera teoria delle acque ascendenti per mezzo di sfori ne' vasi, indicando le circostanze in cui questa teoria potrebbe applicarsi alle acque correnti nel loro letto naturale;* ed accordava al valente autore il doppio prezzo del promesso premio.

La moltiplice dottrina contenuta in tale dissertazione consigliò il Senato veneto a porre il Cocoli nel numero de' cinque fisici incaricati di suggerire mezzi onde impedire i guasti che da tempo immemorabile faceva la Brenta nelle campagne pa-

dovane, e le cognizioni del nostro illustre matematico eminentemente contribuirono all'utilità del proposto scopo.

Approfittando egli del vantaggio che ritratto aveva dall'unione della pratica alla teoria, scrisse intorno allo *Sbocco de' fiumi in mare* un trattato che perì tra le fiamme in occasione delle guerresche vicende del 1799. Fino dal 1797 era stato il Cocoli continuamente incaricato d'incombenze utili alla sua patria; e nel 1802 fu aggregato al collegio dei dotti della repubblica italiana.

Allorchè tre anni dopo fu dal governo ordinato di aprire un canale navigabile da Brescia al fiume Oglio, il Cocoli propose di condurre il canale fino a Fusio, indicando convenientemente i modi e mezzi d'esecuzione. Fu perciò nominato ispettore generale d'acque e strade del regno d'Italia, nella quale carica si distinse col suo zelo e co' suoi talenti fino al 1812, epoca della sua morte. Si trovò tra i suoi manoscritti un *Trattato completo di matematica:* e gli archivii dell'Accademia di Brescia, cui egli apparteneva, conservano diverse erudite dissertazioni lette in diverse circostanze.

ARTICOLO LI

VITTORIO ALFIERI

§ I. — Sua nascita e suoi primi studii presso lo zio tutore ed in Torino. Suo trasporto per l'equitazione e suoi primi viaggi. Suoi infelici amori in Inghilterra. Di ritorno in Torino, deve alle pene di una violenta passione i suoi primi studii poetici.

Quest'illustre poeta ha scritta la propria vita tanto circostanziatamente, che non accade rintracciare presso altri scrittori più sicure notizie. Le sole parti ch'egli lasciò al compilatore di una più compendiosa storia sono quelle di toglierne tutto quanto non spetta alla storia del poeta e del letterato: perocchè la natura dell'opera che viene da me continuata non permette di dar

luogo a lunghi racconti che non hanno stretta relazione cogli studii e colle produzioni dell'autore.

Nacque Vittorio Alfieri in Asti da Antonio Alfieri e da madama Tournon, distinte famiglie piemontesi. Rimasto orfano di padre avanti di compiere un anno, ebbe a tutore suo zio Pellegrino Alfieri, in allora governatore della città di Cuneo. In età di nove anni lo collocò nell'accademia ossia Collegio de' Nobili a Torino, dove risedeva la famiglia di sua madre; e fu raccomandato al conte Benedetto Alfieri, cugino di suo padre, che era il primo architetto del re. Il giovinetto Alfieri, che non aveva molto approfittato sotto la disciplina de' precettori avuti in Asti, non fece progressi nel Collegio de' Nobili. Nauseanti malattie, che sempreppiù ne inasprivano il carattere naturalmente collerico e violento, amareggiarono i primi periodi della sua gioventù.

La morte del tutore lasciavalo libero di disporre a piacer suo delle proprie sostanze in età di sedici anni. Uscì immediatamente dal Collegio, dov'era sempre stato contro sua voglia, e ne uscì ad un di presso egualmente digiuno de' buoni studii com'eravi entrato, e senza aver contratto altro gusto per gli esercizii ginnastici che quello dell'equitazione. La noia lo seguiva anche fuori dell'accademia: onde, sperando di dissiparla, risolse di viaggiare. Racconta egli stesso che in pochi mesi vide gran parte dell'Italia; che di là passava in Francia e trattenevasi alcun tempo a Parigi; indi sbarcava sulle coste dell'Inghilterra, e dopo aver qualche tempo dimorato nell'Olanda, rientrava in patria senza aver pure avuto il solo pensiere di conoscere qualche cosa, di studiare, di vedere.

Più rapido e più lungo fu il secondo viaggio; perocchè in diciotto mesi attraversò la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, la Prussia: indi tornava per la via di Spa e dell'Olanda in Inghilterra. Passeremo sotto silenzio le amorose follie e gli scandalosi avvenimenti che lo tennero sette anni a Londra. Alla fine abbandona l'Inghilterra, ed attraversando nuo-

vamente l'Olanda e la Francia, passa i Pirenei, visita la Spagna ed il Portogallo, ed all'improvviso, lasciata Lisbona senza mai prender riposo, trascorre precipitosamente la Spagna e la Francia, e rivede Torino in principio di maggio del 1772.

Colà per lo spazio di due intieri anni prova tutte le pene di un violento amore ispiratogli da una ragguardevole dama; ma deve a questa passione il gusto della poesia, il desiderio di far versi.

§ II. — Suo primo tentativo di un componimento tragico. Suoi primi studii della lingua italiana. Sue prime tragedie: il *Filippo II* e *Polinice*. Divergenti opinioni intorno al loro merito. Parini lo presagisce ristauratore dell'italiana tragedia.

Dopo alcuni deboli tentativi, gli riesce di comporre una specie di tragedia, della quale Cleopatra è la protagonista, che fu rappresentata in Torino nel 1775, unitamente ad una farsa intitolata *I poeti*, in cui l'autore si beffa egli stesso della sua tragedia. L'esito di questo doppio esperimento, sebbene limitato a due rappresentazioni, fissò i destini d'Alfieri e fu il cominciamento di un nuovo tenore di vita.

Racconta egli stesso ingenuamente che, esaminando lo stato delle proprie cognizioni, trovò di non conoscere che mediocremente la lingua francese, pochissimo l'italiana, niente affatto la latina. Risolse adunque di trascurare del tutto la prima, di apprendere perfettamente l'idioma italiano, e tanto almeno il latino da intendere i classici autori. Lo studio delle due lingue aggiunto a quello della tragedia, secondo il nuovo metodo e le nuove idee che si propose di seguire nel comporla, somministrando materia forse più che non bisogna onde occuparlo lungamente, lo tolse interamente all'ozio per renderlo laborioso ed attivo.

Le prime sue vere tragedie furono *Filippo II* e *Polinice*. Totalmente diversi furono i giudizii degli uomini, in ragione della diversa capacità e carattere loro. Da molti non furono in-

tese; e perchè di un genere affatto diverso da quelle che l'Italia avevano fin allora prodotte e dalle più conosciute del teatro francese, ne furon fatti confronti che tornarono a danno dell'Alfieri. Altri, senza esaminare l'intrinseco merito, e forse incapaci di farlo, ne censurarono amaramente lo stile. Pochi sommi ingegni le risguardarono quale principio di tragedie italiane di robusto concepimento che avrebbero liberata la patria dalla vergogna di confessarsi per questo rispetto da meno della Francia e dell'Inghilterra. Racconterò quanto accadde in Milano; che a un di presso farà la storia dell'accaduto in altre principali città della nostra penisola. La gazzetta del Veladini, di cui la parte letteraria scrivevasi allora dal padre Soave, professore di logica e metafisica in Brera, trovò le due prime tragedie d'Alfieri detestabili per conto di lingua, di stile e, se al ciel piace, di condotta dal primo all'ultimo verso; perocchè avevano mortalmente ferito il placido delicato orecchio del sistematico professore, che scriveva ogni giorno cento versi sciolti di giusta misura, il *dur*, il *fer* ed altre tronche voci e modi di dire aspri od insoliti usati dal nostro poeta. Giuseppe Parini portò affatto contraria sentenza, e nella bella canzone che comincia:

Queste che il fiero Allobrogo
Note piene d'affanno, ecc.

diretta all'egregia eruditissima dama donna Paola Castiglioni, che gli avea mandate le nuove tragedie del poeta astigiano, le dichiarò ridondanti di tragica forza e capaci di scuotere ed eccitar grandi e magnanimi affetti. Che più? preconizzò in Alfieri colui che doveva sollevare l'italiana tragedia al livello delle francesi, delle inglesi, delle greche, non dissimulando i difetti di lingua delle prime.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziar tra i campi.

Come dal cupo ove gli affetti han regno
Trai del vero e del grande accesi lampi,
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!

Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?

Osa, contendi, e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

Ma di ciò parleremo più acconciamente nell'articolo terzo, dopo che avremo dato contezza di tutte le tragedie e di altri lavori drammatici dell'illustre Astigiano.

Le prime due tragedie, se non riunirono i suffragi di tutto il mondo letterato, levarono in guisa tal fama del nuovo poeta, che universale era il desiderio di nuovi drammi. Nè questi si fecero lungamente aspettare; perocchè dal 1775, in cui si recitò in Torino la *Cleopatra*, fino al 1782 divulgaronsi, dopo il *Filippo II* e *Polinice*, altre dodici tragedie, nelle quali l'autore si mostra sempre più castigato scrittore, senza perdere la forza tragica; e queste furono: *Antigone*, *Agamennone*, *Virginia*, *Oreste*, *La congiura de' Pazzi*, *Don Garzia*, *Rosmunda*, *Maria Stuarda*, *Timoleone*, *Ottavia*, *Merope* e *Saulle*.

Diverse cagioni rimossero l'autore dagli studii tragici, non ultime delle quali furono la smodata passione per i cavalli, che lo trasse a fare un nuovo viaggio in Inghilterra per acquistare diverse coppie a gran prezzo, e le agitazioni inseparabili da vivissima e costante passione verso una *Donna* per meriti personali e per elevata condizione illustre, che all'ultimo fu l'indivisibile sua compagna fino alla morte. Separati in Italia da insormontabili ostacoli, la raggiunse in Alsazia, e colà, ricuperata la tranquillità dello spirito, scrisse a brevi intervalli *Agide*, *Sofonisba*, *Mirra*, poi *Bruto I* e *Bruto II*.

§ III. — Componimenti di diverso genere in verso ed in prosa. Va da Kehl a Parigi per far stampare le tragedie. Abbandona Parigi colla sua donna, e si rifugia in Italia. Sue perdite cagionate dalla rivoluzione francese.

Per non interrompere la serie de' suoi lavori tragici, ho fin qui differito a parlare delle scritture che l'autore compose nel periodo dei quattordici in quindici anni, ne' quali fece tutte le diciannove preallegate tragedie. Occupano tra queste un distinto luogo la *Traduzione delle storie di Sallustio*, che per avventura sconsiglieranno chiunque in avvenire dal darne altra migliore. Il *Trattato della tirannide* riscosse applausi, ma le sue opinioni debbono incontrare la giusta riprovazione delle savie persone, non agitate da turbolenti passioni e che sanno con maggior prudenza valutare i principii d'una sana politica. Ma forse più che nel libro della Tirannide disvelò l'autore i principii politici adottati nel 1792 o in quel torno, e che poscia non tardò, per diverse personali cagioni, a ribadire nel poema in ottava rima, diviso in quattro canti, intitolato l'*Etruria vendicata;* nelle cinque odi relative alla rivoluzione americana, ed in quella che chiamò *Parigi sbastigliato.*

Alcuni anni prima e durante il suo soggiorno in Alsazia, recossi a Parigi per far eseguire un'elegante e nitida edizione delle sue tragedie; mentre faceva stampare a Kehl altre opere in verso ed in prosa, contro le quali sarebbersi in Francia mosse insuperabili difficoltà. Erano queste la *Tirannide* ed il libro del *Principe e delle lettere*. Vivea tranquillo in Parigi, se non se continuamente inquietato, più che non avrebbe dovuto esserlo, dalle pratiche consuete degli stampatori; e colà l'aveva raggiunto l'inclita sua *Donna* (così egli la chiamò poi sempre), in allora diventata libera di disporre di sè e d'ogni sua cosa. Le edizioni delle sue opere ed a Kehl ed in Parigi erano ormai terminate, quando scoppiò la rivoluzione. Io non saprei quali fossero in allora le sue opinioni, se l'ode intitolata *Parigi sbastigliato* non è una sincera dichiarazione de' suoi interni sentimenti. Ben

so che dopo il 10 agosto del 1792, che diede a Parigi ed alla rivoluzione il più minaccioso aspetto, Alfieri, ch'era di fresco ritornato da una breve gita fatta a Londra, superando mille difficoltà, partì colla sua *Donna* alla volta della tranquilla Italia, e fissò stabilmente la sua dimora in Firenze.

L'autore descrive con cupi, ma veri colori l'ingiusto e barbaro procedere del governo rivoluzionario, che dopo la sua partenza confiscò i suoi mobili e libri, senza farsi carico della sua qualità di straniero o della sua letteraria celebrità. La maggior parte de' suoi averi era impiegata nei pubblici fondi di Francia, e fu perduta; altro non avendo ricuperato, dopo alcuni anni, che le casse contenenti la bella edizione delle tragedie eseguita da Pietro Didot; essendosi perdute tutte le opere dell'edizione di Kehl. Di qui ebbe origine quel giusto, ma troppo esagerato odio che manifestò e conservò finchè visse contro la Francia.

§ IV. — Stabilitosi in Firenze, riprende gli abbandonati studii. Eseguisce alcune traduzioni per apprendere la lingua latina; poi dal greco per lo stesso motivo. Sue poesie liriche e satire. *Il Miso-Gallo*.

Dopo tanti travagli e tante perdite, accomodossi Alfieri alle circostanze, e trovandosi sotto il bel cielo di Firenze con quanto gli restava di più caro, non tardò ad abbandonarsi di nuovo ai suoi prediletti studii. Scrive egli stesso che aveva tradotto Sallustio e l'*Eneide* di Virgilio per impadronirsi dell'antica lingua del Lazio; nel 1796 o in quel torno, essendosi proposto di conoscere l'idioma greco, fecesi a tradurre alcune cose dal greco, ed ebbe il conforto di vedersi tanto inoltrato nello studio di quella doviziosa lingua da gustarne in parte le native bellezze. Tra le sue traduzioni dal greco furono stampate dopo morte l'*Alceste* d'Euripide, cui associò un'altra Alceste di sua composizione, chiamata dal lui *Alceste II; I Persiani* di Eschilo, *Il Filottete* di Sofocle, *Le Rane* d'Aristofane. Abbiamo poc'anzi accennata la traduzione dell'*Eneide* di Virgilio e delle *Storie di Sallustio*. Rivide quest'ultima accuratamente, e la rese cosa

degna del suo nome; l'altra abbandonò alla cupidigia de' tipografi senza ridurla a quella miglior condizione cui avrebbe potuto sollevarla.

Tra altre scritture, oltre una copiosa raccolta di poesie liriche, richiamano la nostra attenzione la sua *Vita*, le *Satire* ed *Il Miso-Gallo;* perocchè non sarebbe prezzo dell'opera il far parola di quelle commedie di nuovo genere che non avrebbero dovuto veder la luce. Delle poesie liriche può dirsi ciò che di altri grandi lirici è stato detto, che sarebbero più belle se fossero *in stil più colte, in numero più rare;* ma veruno negherà che vi si scontrino frequentemente la forza del dire, le sentenze, il caratteristico stile del sommo tragico. Alle satire molto manca perchè possano paragonarsi, non dirò alle oraziane, chè sarebbe bestemmia, ma nè pure a quelle di Lodovico Ariosto o di Benedetto Menzini. Ad ogni modo vi si scontrano di bei tratti e cose non ancor dette da altri. *Il Miso-Gallo* è un parto di riscaldata fantasia, che presso le moderate persone non può essere bastantemente scusato dalle offese ricevute non dall'intera nazione, ma da chi ne fomentò e diresse i moti rivoluzionarii.

§ V. — Sua ultima malattia e morte. Invenzione dell'ordine d'Omero. Monumento erettogli in Santa Croce. Carattere fisico e morale. Le diverse opinioni intorno al merito delle sue tragedie si riuniscono a dichiararlo principe della tragedia italiana.

Giunto ai cinquantatre anni, cominciò l'Alfieri a sentire i tristi effetti delle ostinate fatiche degli ultimi tempi, dell'intollerante ed acre suo temperamento, che mai non conobbe freno dall'uscita del collegio di Torino fino all'ultimo giorno della sua esistenza. A questi mali s'aggiunsero gli errori del regime di vita adottato da lui a dispetto degli altrui consigli: tanto che l'Italia vide spegnersi nella ancor fresca età di cinquantaquattro anni il suo sommo poeta tragico, il giorno 8 di ottobre del 1803.

Non debbo passare sotto silenzio un suo ridicolo pensamento, che disvela l'alta opinione ch'egli aveva del proprio merito. In

mezzo alle sofferenze de' mali che lo trassero nella tomba, memore della sentenza d'Orazio: *Sume superbiam quaesitam meritis*, volle, per valermi delle sue espressioni, premiar se medesimo dell'avere in provetta età imparato con improbo studio la lingua greca, immaginando una collana d'ordine che portasse incisi i nomi di ventitre tra antichi e moderni poeti, onde gli servisse di decorazione. La collana doveva essere d'oro, con pietre dure e gioiellata. Appeso alla medesima vedrebbesi un cammeo rappresentante Omero, sotto al quale due versi greci composti da lui, che riferisco in volgar lingua fedelmente tradotti: *Alfieri, credendosi egli stesso cavalier d'Omero, inventò un ordine più sublime che non quello degl'imperatori.*

Le mortali sue spoglie ebbero riposo nella chiesa di Santa Croce di Firenze tra il monumento di Michelangelo Buonarroti e quello di Nicolò Machiavelli. La sua inclita *Donna* gli fece innalzare magnifico monumento, che il più grande de' moderni scultori inventò ed eseguì pel più grande tragico d'Italia.

Ebbe Alfieri alta statura e nobile imponente aspetto, sebbene l'aria del volto fosse abitualmente altera e disdegnosa; fronte spaziosa, capigliatura folta rossiccia, lunghe le gambe ed asciutte. Fuggì sempre le romorose società, nè si curò di piacere. Fu di animo elevato, ma spesso non immune da orgoglio. Ardenti erano tutte le sue passioni. Fu creduto poco sensibile, ma egli diede luminose prove di costante amicizia verso i pochi buoni creduti degni del suo affetto. Non fu sempre felice nello scegliere gli oggetti dell'amor suo, sempre impetuoso, sempre estremo; ma da che una donna degna del suo attaccamento ebbe la sorte di piacergli, a dispetto di mille ostacoli e pericoli, più non l'abbandonò, e fece riverberare sopra di lei la propria gloria, onde il suo nome passi unito al suo alla più remota posterità, come quelli di Beatrice e di Laura con Dante e Petrarca.

Allorchè i pedanti si scatenavano contro il difettoso stile ed il duro verso delle sue tragedie: « Questi difetti, disse un grand'uomo, si crederanno un giorno bellezze di stile; ed il

suo verso sarà dai futuri tragici imitato. Tutti lo imiteranno, nessuno l'uguaglierà. Egli sederà principe fra gl'italiani tragici. Egli avrà la gloria dell'originalità, e la misura del rispettivo merito de' successori sarà il più vicino o lontano grado d'imitazione, finchè non sorga un felicissimo ingegno che, favoreggiato da particolari avvenimenti, e di grandissimo ardire capace, sdegni ogni via tracciata dell'astigiano poeta, sappia calzare un tragico coturno ancora intatto ». Il vaticinio fin ora si avverò. Sorsero fin ora, dopo Alfieri, Monti, Nicolini, Pellico, Bertolotti ed altri pur degni di rimembranza: e vorrei tra questi illustri tragici trovar luogo all'esimio autore dell'*Adelchi* e del *Carmagnola;* ma questi due poetici componimenti, ridondanti di singolarissimi pregi, non appartengono alla tragedia rappresentativa. Tutti occupano un onorato seggio, ma Vittorio Alfieri a tutti sovrasta, come Omero agli epici, Pindaro ai lirici, Tasso ai drammatici pastorali, Ariosto ai romanzieri, Parini ai satirici.

Calsabigi fu il solo censore degno di Alfieri: ma lo stesso Alfieri ebbe il coraggio di chiamare a sindacato i proprii drammi e di far servire i difetti dei primi a propria istruzione, e non contento di superar se stesso, osò, e non infelicemente, venire al paragone di Maffei e di Voltaire colla *Merope*.

Dovrei chiudere quest'articolo col produrre le diverse opinioni intorno al rispettivo merito del tragico astigiano e dei francesi Racine, Cornelio, Voltaire. Fu questo argomento proposto per tema di un concorso accademico; ed un Italiano ottenne il premio sagrificando la propria all'opinione della principessa che l'avea proposto.

ARTICOLO LII

FABRONI ANGELO

§ I. — Nascita e suoi studii in patria ed in Roma: viene assistito da M. Bottari. Sue opere giansenistiche, sua *Vita di papa Clemente XII*, è protetto da Benedetto XIV, orazione funebre per il Pretendente, sua prima idea di scrivere le vite dei dotti.

In Marradi, borgata di quella parte del territorio della Romagna che da oltre tre secoli forma parte del gran ducato di Toscana, nacque nel 1732 da antica nobilissima famiglia, sebbene in misero stato ridotta, Angelo Fabroni. Terminati gli studii elementari in patria, fu ricevuto nel collegio Bandinelli di Roma, i cui allievi frequentavano le scuole de' Gesuiti. Studiava ancora la rettorica quando lesse un discorso scritto in lingua latina contro i plagiarii che cercano d'acquistar nome tra i letterati a spese degli autori ch'essi hanno derubati, che bastò a farlo vantaggiosamente conoscere.

Erano già tre anni che dimorava in Roma, ed avendo già terminato il corso degli studii filosofici, sentiva il bisogno di avere qualche impiego onde provvedere alla propria sussistenza; perocchè nulla aveva ereditato dal padre, morto nel 1751. Fu presentato al celebre prelato M. Bottari, che graziosamente l'accolse, e, fattogli vestir l'abito ecclesiastico, lo nominò suo coadiutore d'un canonicato a Santa Maria in *transtevere*.

Era il Bottari nelle cose delle belle arti versatissimo, ed in pari tempo risguardato come uno de' più caldi partigiani del giansenismo: onde il nostro Fabroni, per assicurarsi meglio il suo favore, divise i suoi studii tra le belle arti e la teologia. Ben tosto pubblicava tre opere tradotte dal francese in lingua italiana, l'*Apparecchio alla morte* del padre Quesnel, i *Principii e le regole della vita cristiana* di Le Torneux, e le *Massime* della marchesa di Sablé, illustrate dal traduttore. Furono queste dal partito contrario ai Gesuiti favorevolmente accolte;

ma vedendo il giovane autore che in Roma erano meglio accolti i libri scritti in lingua latina, ch'egli si era resa famigliare fin da quando studiava la rettorica, pubblicava in tale idioma la *Vita di papa Clemente XII*. Altro pregio non aveva questa (secondo il giudizio datone dallo stesso autore) che quello d'una scelta latinità; ma non pertanto soddisfece in modo al desiderio del cardinale Neri Corsini, che, pagate egli stesso le spese della stampa, magnificamente regalò il Fabroni.

Accadde non molto dopo che fu scelto dal maestro del Sacro palazzo a recitare nella cappella pontificia, innanzi a Benedetto XIV, un discorso latino sull'Ascensione. Il dotto pontefice non tardò a beneficarlo, ottenendogli d'aver parte ad un legato della principessa Camilla Rospigliosi, che l'obbligava allo studio della giureprudenza civile ed ecclesiastica. Terminati gli otto anni contemplati dal legato Rospigliosi, il Fabroni volgevasi interamente alle belle lettere.

Ben tosto leggeva nella chiesa di Santa Maria la funebre latina orazione del pretendente Giacomo Stuart; onde il figlio di questo principe, il cardinale d'York, che l'udì, ne fu in modo commosso, che volle attestarne all'autore il suo pieno soddisfacimento con un premio più proporzionato alla grandezza sua che al merito dell'oratore.

Fu in tale occasione che Fabroni concepì l'idea di scrivere in latino le vite dei letterati italiani vissuti nel diciassettesimo secolo e nel susseguente: ed a quest'opera deve egli, più che a tutt'altro, l'immortalità del proprio nome.

Ma prima di parlare di tali vite mi è d'uopo accennare che circa il 1764 aveva egli pubblicata una versione italiana degli *Entretiens de Phocion* dell'abate Mably. Molti patrizii veneziani risguardarono l'austerità de' costumi raccomandata alle repubbliche da Focione come un'aperta censura della licenza ond'era accusato il veneto senato d'accordare al popolo per tenerlo meglio ubbidiente. Ricusando egli di scendere a quelle basse pratiche che in allora, più che tutt'altra cosa, aprivano

la via agli onori ed alla fortuna, e d'altra parte, vedendosi in Roma preso di mira dal partito de' Gesuiti, cesse alle istanze di alcuni potenti amici che lo chiamavano in Toscana.

§ II. — È nominato priore del capitolo di San Lorenzo di Firenze. Sua andata a Roma, e favori ricevuti dal papa Ganganelli: è nominato provveditore dell'università di Pisa e priore dell'ordine di Santo Stefano: pubblica alcune lettere autografe del diciassettesimo secolo: va a Parigi ed in Inghilterra, di ritorno in Toscana scrive molte vite.

Vi era da poco giunto (1), quando dal gran duca Leopoldo I fu nominato priore del capitolo della basilica di San Lorenzo. D'allora in poi egli divise le sue cure tra le incombenze della sua carica e gli studii letterarii, non altro divertimento riservandosi che quello della musica.

Otteneva, dopo due anni, la licenza di recarsi per breve tempo a Roma, dove Clemente XIV, creato allora papa, volle dargli una non dubbia testimonianza dell'antica sua stima ed amicizia, nominandolo suo prelato domestico. Il Fabroni mostrossi grato all'amorevole pontefice, ma si scusò costantemente di rimanere alla sua corte, onde mostrarsi riconoscente al gran duca, che al grado di priore di San Lorenzo aggiugneva le cariche di provveditore dell'università di Pisa e di priore dell'ordine di Santo Stefano.

Di ritorno in Toscana, dopo una breve gita a Napoli, otteneva dal gran duca la licenza di pubblicare una raccolta di Lettere scritte da dottissimi uomini del diciassettesimo secolo al cardinale Leopoldo de' Medici, le quali spargono molti lumi sulla storia letteraria di quel secolo (2).

Contemporaneamente, assistito da diversi scrittori suoi amici, intraprendeva il celebre *Giornale de' letterati di Pisa*, di cui pubblicavansene ogni anno quattro volumi. Questo lavoro, in

(1) Credesi nel 1767.

(2) Fu quest'opera pubblicata in due volumi.

gran parte a suo carico, oltre l'obbligarlo a straordinarie fatiche, non lasciava di procurargli di quando in quando sensibili dispiaceri; ma egli sosteneva ogni cosa con generoso coraggio.

Seppe intanto che il gran duca lo aveva scelto a precettore de' suoi figli: onde, volendo approfittare del breve tempo che gli rimaneva avanti di entrare nell'esercizio di così delicata carica, ottenne dal gran duca di far un viaggio alle principali corti d'Europa: ciò che gli venne accordato unitamente ad un rescritto al tesoriere dell'ordine di Santo Stefano di pagargli le spese del viaggio. Il Fabroni vide allora Parigi, dove contrasse domestichezza con tutti i più illustri scienziati; indi dimorava soltanto quattro mesi in Inghilterra per rimanere ancora alcun tempo in Francia e conoscere altri paesi.

Di ritorno in Toscana nella state del 1773, trovò che il gran duca lo aveva dispensato dalla carica di precettore de' reali figli; onde approfittando dell'ottenuta libertà, consacravasi totalmente alla sua prediletta opera biografica dei letterati italiani. Rivide, corresse, accrebbe il già fatto lavoro, e pubblicò di nuovo in cinque volumi le vite di già stampate; aggiungendovene di nuove, che rapidamente tennero dietro le une alle altre. All'ultimo risolse di scrivere separatamente da questa raccolta le vite di tre sommi uomini, fondatori della potenza e della gloria della famiglia dei Medici.

Diede principio a questo suo divisamento col pubblicare quella di Lorenzo il *Magnifico*, alla quale teneva dietro la vita del suo avo Cosimo il Vecchio, chiamato a ragione il *Padre della patria;* ed all'ultimo dava alla luce, ott'anni dopo, quella del figlio di Lorenzo, papa Leon X. Tale ritardo fu cagionato dal viaggio ch'egli fece nella Germania, dove vide le più insigni capitali, i grandi, i dotti e le accademie.

Al suo ritorno in Toscana nel 1791 ebbe ordine dal gran duca di scrivere la storia dell'università di Pisa. Avanti che passassero quattro anni ne aveva pubblicati tre volumi, senza perciò interrompere le sue Vite dei letterati, nè quella di Leon X. Egli

continuò a scrivere quest'ultima opera fino alla discesa de' Francesi in Italia (1796). Rimasero in tali circostanze interrotte le comunicazioni tra la Toscana, la Lombardia, i paesi veneti, la Romagna; dai quali più non ebbe alimento il suo giornale letterario. Ne venne pur danno ad altre sue opere; ma essendosi nel 1800 recato a Lucca, scrisse colà le Vite di due letterati, Beverini e Tabarrani.

III. — È sorpreso in Lucca dalla gotta; pubblica alcune opere di pietà; si ritira nel convento di Cerbone; torna a Pisa dove termina la sua vita. Onori funebri resi al suo merito, suo compendio dell'Anacarsi di Barthélemy.

Continuando la sua dimora in Lucca, fu colà sorpreso dai primi dolori di gotta, che in breve crebbero a segno d'impedirgli ogni lavoro. Approfittava non pertanto di qualche intervallo per ripigliare i suoi studii; ma nel 1801 si operò in lui un subito cambiamento di gusti e di volontà. Diede l'ultimo addio alle lettere profane, e tutto si consacrò alle sacre, quali sono le due operette per le feste del *Natale* e di *Nostra Signora del Soccorso*, pubblicate nel 1801 e 1803.

Fu in questi ultimi periodi di vita che egli si chiamò colpevole di alcune frasi sfuggitegli dalla penna, e specialmente di aver detto, parlando de' Gesuiti, *che erano come i porci*, *che quando voi ne avete percosso uno, tutti vi si fanno addosso per vendicarlo*: frase veramente indegna d'un cristiano e di un onesto scrittore. Ciò era stato detto nella vita di Apostolo Zeno, che per una inconcepibile dimenticanza intitolò all'illustre Girolamo Tiraboschi suo amicissimo, ma appartenente all'ordine dei Gesuiti, il quale chiamossene offeso.

Duranti le vacanze dell'università di Pisa monsignor Fabroni si ritirò nella solitudine di San Cerbone presso i Francescani riformati, non d'altro colà occupandosi che del suo passaggio a miglior vita. Dopo un mese, tornato a Pisa, andò ogni dì più peggiorando fino al 22 di settembre del 1803, in cui spirò. Ebbe

solenni esequie e lapidaria iscrizione sepolcrale sotto il suo busto in marmo posto in Campo santo.

Abbiamo accennate le principali opere di quest'illustre Italiano; ma non dobbiamo omettere di far parola del compendioso volgarizzamento del celebre *Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia* dell'abate Barthélemy, il quale scriveva a Fabroni: « Nulla d'importante fu omesso nella vostr'opera. Ho ammirato la scelta e l'unione dei fatti, la proprietà dei termini e la rapidità dello stile ». Questo lavoro, che avrebbe lungamente occupato un altro scrittore, non fu che uno intrattenimento di sollievo per Fabroni, in tempo che stava compilando la *Storia dell'Università di Pisa* ed altre opere di grande importanza.

ARTICOLO LIII

TANZI CARL'ANTONIO, BALESTRIERI DOMENICO, PORTA CARLO

§ I. — Nozioni preliminari intorno ai diversi dialetti d'Italia, scrittori del dialetto milanese; e perchè ammessi tra gli scrittori di letteratura italiana.

Avanti che gl'Italiani adottassero la lingua comune, o cortigiana, o solenne che chiamar si voglia, scrissero e pubblicarono le loro scritture nell'idioma del proprio paese, tostochè la lingua latina cominciò a non essere da tutti intesa. I Siciliani, poco prima di Federigo II, e lo stesso Federigo composero canzoni in dialetto siciliano (1); ed avanti che si divulgasse la *Divina Commedia* di Dante, altri verseggiatori della bassa e dell'alta Italia composero canzoni nel proprio dialetto in sull'andare delle poesie dei trovatori provenzali. Questa costumanza si mantenne fino a' dì nostri, come presso altri popoli ancora, tra i Milanesi, i quali nel diciassettesimo secolo ebbero Carlo Maria Maggi, che pubblicò varii volumi di poesie liriche e drammatiche in dialetto

(1) CASTELVETRO, *Lettere inedite*.

milanese. Ebbe diversi imitatori nel diciottesimo secolo, e nel presente, tra i quali eminentemente si distinsero il Tanzi, il Balestrieri ed il Porta.

Sebbene, rigorosamente parlando, gli autori di scritture dettate in dialetti municipali non appartengano alla letteratura italiana, non ricuseremo di parlare di questi tre insigni poeti, come di altri di diverse contrade d'Italia, che arricchirono i loro dialetti di opere insigni.

§ II. — Nascita e primi studii di Carl'Antonio Tanzi; si assicura un onesto sostentamento; suoi studii di storia letteraria; contribuisce al risorgimento del buon gusto; carattere del Tanzi, sua ultima malattia e morte; saggio di poesie.

Nacque Carl'Antonio Tanzi in Milano da antica e già cospicua famiglia, ma ridotta a modesta fortuna, l'anno 1710 (1). I primi studii di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alle qualità de' tempi e dei coltivatori. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione fecero ch'egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studii, il cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono al Tanzi di applicarsi ad altre facoltà onde assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che d'ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nell'assicurarsi un onesto sostentamento; divise l'altra tra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando la sua inclinazione per lo studio delle belle lettere, dall'altro coltivando i suoi amici e giovando a quanti poteva, anche a' suoi nemici.

Assai per tempo divenne cagionevole di salute; ma, sebbene

(1) Di Carl'Antonio Tanzi scrisse la vita il Parini, per essere posta in fronte all'edizione delle sue *Poesie milanesi ed italiane*, fatta nel 1764, che io sommariamente riproduco.

quasi sempre abbattuto di corpo, egli conservò la mente ognora alacre, vivace ed indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero ch'egli si occupasse assai nella storia letteraria, onde potè somministrare a molti de' più illustri letterati d'Italia non meno copiose che utili e peregrine notizie in tale materia, di che ne fecero onorata testimonianza il Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia,* il conte Mazzucchelli, i compilatori della *Biblioteca de' volgarizzatori*, ecc.

Dichiara il suo insigne biografo che il Tanzi è stato uno dei primi che, ad onta de' cattivi metodi, contribuirono nel diciottesimo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere, ch'egli non era di que' poeti che, come hanno trovato un concettino ed adornatolo di poche lasciviuzze toscane, si collocano di loro autorità sulle cime del Parnaso. Sapeva che la vera poesia deve penetrare nel cuore, risvegliare i sentimenti e muovere gli affetti; sapeva che ogni popolo ha passioni, che queste le esprime nel suo linguaggio, che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca all'appassionato, che la poesia raccoglie questi energici segni della passione, li ordina ad un fine, li riunisce in un punto e produce l'effetto che intende; e che conseguentemente ogni lingua, qual più qual meno, è capace di buona poesia.

Era il Tanzi di un carattere ingenuo, schietto, franco e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità ed onoratezza. La filosofia dell'anino era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri vivaci, naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di argute lepidezze e di fini e dilicati sali senza ricercatezza. Nella sua gioventù non odiò il bel sesso; ma unì sempre all'amore anche l'amicizia con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia; ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici, com'egli niuna cosa ebbe più cara di essi. La mediocrità del

suo stato, della sua casa e de' suoi comodi fu sempre mai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Contento egli della propria condizione e d'animo troppo elevato perchè volesse piegarsi domandando mai nulla per sè agli idoli della terra, seppe discendere fino all'importunità ed all'umiliazione di un ambizioso qualunque volta si trattò di soccorrere gli amici o i loro raccomandati.

Fu paziente e coraggioso in tutto il lungo corso della sua malattia. Morì di cinquantadue anni pieno di rassegnazione; ed altro non lasciò, morendo, che un'ottima fama di sè, poche suppellettili, ed, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria.

Rispetto al merito poetico basti quanto riferito abbiamo poc'anzi dietro l'autorevole giudizio del Parini. Se non che, volendo dare un breve saggio del suo stile, addurremo pochi versi in dialetto milanese ed in lingua italiana.

Ottave sull'impostura.

Chi è quel badan che dis che l'impostura
L'è ona cossa cattiva? Adasi un poo;
Che sto tra giò sentenz inscì a drittura
No l'è caratter de la gent de coo.
L'apparenza l'inganna, e l'è segura
Che per esperienza anca mi el soo.
Se fa ben prest in su i duu pee a dezid,
Ma se fa anch prest a fa sgonfià del rid.

Anch'a mi st'impostura traditora
La m'è pars'ona cossa a tutta prima
Da podegh drovà intorna la scisora,
E da martirizzala in prosa e in rima.
Ma poeu a sangu frecc ho vist che, sott e sora,
L'è bella e bona e la meritta stima,
E che mi seva on bell vairon del Lamber,
Ch'aveva tolt, con reverenza, on gamber, ecc.

Sestine sopra le mascare.

. . . .
O in quante cose un'amasia s'è fitta
A riparar la rotta linea dritta!

Poi, che giova mostrar la stirpe antica
E gli avi ricchi e illustri oltrepassati,
Se vengo da elefante e son formica
E s'ho i lor fatti col mio oprar sporcati!
Faccia pompa ciascun de' fatti suoi,
Non di quel d'altri. Gli avi non son noi.

Pur, nipoti, se il ciuffo di colei,
Che in mano oltre a tre secoli teneste
Ghermite ancora, che no 'l crederei
Senza l'aiuto, salmisia, di peste;
Perchè torniate ancor fra 'l nobil ceto
Io vi prometto di guardarvi indreto, ecc.

§ III. — Domenico Balestrieri; sua nascita e studii, suoi impieghi, sua erudizione, poesie *In morte del suo gatto.* Traduce in dialetto milanese la *Gerusalemme* del Tasso; giudizio di questa traduzione: altre sue poesie, sua morte e carattere.

Da Giuseppe Balestrieri e da Isabella Maganza nacque in Milano Domenico Balestrieri l'anno 1714. Studiate le umane lettere nelle scuole Arcimbolde e la filosofia in quelle di Brera, videsi dal padre destinato a percorrere la carriera legale. Poco però sofferente delle spine che in essa s'incontrano, egli mai non l'amò, e le più sollecite sue cure consacrò agli studii poetici.

Ad ogni modo le ristrettezze della sua famiglia lo costrinsero a procacciarsi un'onesta sussistenza col servire lo Stato, ed in marzo del 1746 fu nominato cancelliere del magistrato straordinario per l'annona presso la regia ducal Camera dello Stato di Milano; impiego ch'egli conservò fino alla morte con opinione di somma integrità e diligenza.

In ottobre del 1747 si ammogliò con Rosalia Casati, dalla

quale ebbe bella ed onorata figliuolanza. Visse una vita tranquilla in grembo alla sua famiglia. Assalito in giugno del 1780 da replicati colpi di apoplessia, dovette soccombere al comun fato nello stesso mese in età d'anni sessantasei.

Il Balestrieri, scrive Gio. Maria Mazzucchelli, riuscì valoroso sì nello stile grave che nel faceto, affatto singolare poi nel popolare dialetto milanese. Fu amico, come può vedersi dalle sue rime, e specialmente dalla Raccolta in morte di un gatto, di tutti i begl'ingegni che a' suoi tempi onoravano Milano e l'Italia.

Istitutore egli pure, insieme con altri dotti, della celebre accademia de' Trasformati, recitava sempre un qualche suo leggiadro componimento nelle pubbliche adunanze di essa; ed al dire di que' nostri contemporanei cui fu dato di assistere alle sue letture, la grazia e la vivezza del parlar suo erano tali che doppio valore acquistavano le sue produzioni se recitate da lui: favore questo, di saper ben recitare le proprie cose, a pochi autori concesso.

Pingue di corpo oltremodo fu il nostro Balestrieri, e frequentemente era solito lagnarsi nelle sue poesie di tale eccessiva pinguedine: ma ad onta di ciò era egli alacrissimo ed attivo quanto mai sì nelle incombenze della sua carica, come nelle letterarie esercitazioni. Bello e vero è il suo ritratto posto in fronte alle *Lagrime in morte di un gatto*.

Non pochi scrittori tributarono giusti encomii al Balestrieri, e fra gli altri l'abate Quadrio nella *Storia e ragione d'ogni poesia*, ed il preallegato conte Mazzucchelli, che nella sua opera sugli scrittori italiani riferisce estese notizie di esso; notizie alle quali in gran parte io mi attenni, siccome quelle ch'erano state all'illustre biografo bresciano comunicate da uno de' più grandi amici del Balestrieri, Carl'Antonio Tanzi.

La sua memoria fu onorata con una raccolta di rime, tra le quali trovansene di Giuseppe Parini, di Teodoro Villa e di altri illustri poeti. Ma sopra tutti si distinse il cardinale Angelo Durini pubblicando diverse poesie latine spiranti i più caldi senti-

menti di quell'amicizia che professava verso il Balestrieri. Oltre di che fece innalzare all'illustre poeta ed amico una lapide nella chiesa di San Nazaro, in cui leggesi:

DOMENICVM · BALESTRERIVM
ITALICA · CLARVM · ET · POESI · VERNACVLA
LAVDEM · SVMMAM · ADEPTVM
ET · FAMAM · AD · AEMVLATIONEM · MADDII
CARD · ANG · MARIA · DVRINI
DELECTATVS · AMICITIA · CIVIS . OPTIMI
TITVLO . CARENTEM · H · M · DONAVIT
ET · GRATVLATVR · IN · NAZARIANA · BASILICA
CONQVIESSE · PARGEMINVM · POETARVM
NATOS · HONORI · PATRIAE · ATQVE · INSVBRIAE
M · P · A · MDCCXC.

Moltissime sono le opere lasciate dal Balestrieri in lingua italiana e vernacola, ma la principale è la sua bellissima traduzione della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, ch'egli scrisse in gran parte nella casa di campagna in Malgrate del canonico Candido Agudio.

Ricorderò inoltre il suo *Figliuol prodigo*, le *Novellette*, le *Sestine, Quartine, Sonetti, Canzoni*, ecc., riunite nel primo volume delle sue poesie pubblicate in Milano coi tipi di Gio. Pirotta l'anno 1816.

§ IV. — Carlo Porta. Sua nascita e studii; suoi impieghi. Suo matrimonio colla vedova Arauco: è socio del Teatro Filodrammatico: scrive poesie in lingua veneziana, poi in lingua milanese. Giudizio intorno alle sue poesie. Suo temperamento e carattere morale, sua ultima malattia e morte. Saggio di poesie.

Da Giuseppe Porta e da Violante Guttieri nacque in Milano il nostro Carlo l'anno 1776. Poi ch'ebbe appresi gli elementi delle latine ed italiane lettere nel collegio di Monza, studiò filosofia nel seminario di Milano, e dopo alcuni anni si pose in su la via degl'impieghi, facendosi costantemente distinguere per una non comune intelligenza e per somma illibatezza. All'ultimo

ottenne la carica di cassiere generale del Monte dello Stato, che onoratamente sostenne fino alla morte.

Vincenza Prevosti, che nel 1802 perdeva in Rafaele Arauco (faceto gentil poeta ed integerrimo magistrato) (1) il primo sposo, trovava in Carlo Porta il secondo marito fornito di tutte le eminenti qualità di spirito e di cuore dell'Arauco, e lo faceva padre di tre figli.

Era ancora nella più fresca gioventù quando fu ammesso nella società del teatro ora chiamato *Filodrammatico*, società instituita onde procurare all'Italia un miglior gusto di declamazione scenica, che anche per questo rispetto nulla avesse da invidiare agli stranieri teatri. Il nostro Porta sostenne con sommo applauso le parti facete, siccome quelle che meglio si confacevano alle sue inclinazioni.

In sul declinare del passato secolo fu dal padre mandato a Venezia, dove, contratta domestichezza con alcuni coltivatori di quel dialetto, tra i quali primeggiava Luigi Lamberti, ebbe frequenti occasioni di ascoltare varie poesie vernacole. Colà sentì per la prima volta risvegliarsi in seno desiderio di far versi, ed alcuni ne scrisse in dialetto veneziano di faceto argomento. Di ritorno in patria fecesi a leggere le poesie del Balestrieri, e sembrandogli che il dialetto milanese fosse suscettibile di ricevere nuove vaghezze, si determinò di farne esperimento colla pubblicazione di due almanacchi.

Scriveva in allora prose e poesie per almanacchi un moderno Burchiello che, sebbene non fosse scienziato, sapeva far ridere la brigata colle scurrilità e con volgari facezie. Gli applausi accordati dal pubblico agli almanacchi del giovane poeta, lo chiamarono a provvedere al proprio interesse, e satirizzò senza misericordia il suo rivale con un nuovo almanacco. Sentì il nostro

(1) A tutti è noto il suo dramma intitolato *Il Morbo campano*, che è una finissima faceta satira contro un medico che aveva creduto di dimostrare che la lue afrodisiaca americana non era diversa dal morbo campano degli antichi.

Porta che indecente cosa sarebbe lo scendere in arena contro un uomo che usciva dai confini d'ogni letteraria civiltà; e deposto il pensiero di essere poeta, stette più anni senza scrivere un verso.

All'ultimo alcune straordinarie occasioni e la naturale inclinazione gli posero di nuovo la penna in mano per scrivere a lunghi intervalli alcune burlesche poesie che venivano avidamente lette fra gentili brigate di colte persone, le quali ravvisavano in lui grandissimo talento comico, non ordinaria ricchezza d'invenzione e regolare condotta. Incoraggiato dagli amici ad entrare di proposito in quest'arringo che gli prometteva felicissima riuscita, risolse di apparecchiarsi con lungo studio ad un lavoro che facesse dimenticare tutte le precedenti composizioni, sebbene non immeritevoli di lode.

I desgrazi de Giovannin Bongee fu la prima opera che mostrò a quale sublime meta era capace di giugnere il Porta, sebbene fosse universale opinione di quanti gustavano il dialetto milanese che il Balestrieri avesse ai posteri tolta ogni speranza di raggiugnerlo, non che di superarlo. Ed in vero, osserva l'illustre suo biografo « che, ove si possa far tacere quel senso morale doloroso che nasce in veder fatto soggetto di riso un connazionale insultato e vilipeso a torto dallo straniero prepotente, questo lavoro è tale per l'eleganza dello stile, per la pittura fedelissima del vero, per la ricchezza del *sal* comico che vi domina da capo a fondo, che merita certamente il favore di cui ha goduto, e gli elogi con cui viene anche oggidì rammentato ».

A queste tennero dietro altre poesie, per diversi rispetti sempre migliori delle precedenti che si andarono di mano in mano divulgando. Vero è però che l'autore non sempre seppe contenersi entro ai limiti d'un'urbana satira, e talvolta scordò la decenza e la morale; delle quali cose mostrossene più volte amaramente pentito, ed avrebbe pur voluto distrutte le poesie che offendono il buon costume o l'altrui riputazione: ma questo pen-

timento è sempre troppo tardo per le opere che agli enunciati difetti uniscono singolari pregi.

Il suo biografo, giudice superiore ad ogni eccezione, pensa che « la fama di cui l'amico suo godette vivendo, quantunque grande ed estesa molto per uno scrittore che si valse di un dialetto difficilmente inteso fuori di Lombardia, sia stata ciò nulla meno inferiore d'assai al suo merito; perocchè quasi continua è la perfezione dello stile, inesauribile la ricchezza delle sempre variate immagini, e sempre nuove la copia e la vivacità dei quadri », e mille altri singolari pregi che lo costituiscono grande pittor del costume.

Lontano dal vero andrebbe colui che dall'indole de' suoi componimenti traesse argomento per giudicare del morale carattere dell'autore. Ne' suoi componimenti tutto è vivacità, allegrezza, spontanea alacrità, sempre associate ad un ingenuo ridicolo non scompagnato da fina mordacità. Per lo contrario egli era di animo aperto, sincero, semplice, rispettoso, religioso, modesto, estimatore del merito altrui e forse oltre il dovere, amico degli amici, nemico di nessuno, e piuttosto a malinconia inclinato che a festività.

Avanti di giugnere ai diciott'anni ebbe un primo insulto di podagra, che poi quasi ogni anno fieramente per molti giorni lo tormentava. In sul finire del 1820, sorpreso da grave malattia che i fisici credettero prodotta dall'umore gottoso concentratosi negl'intestini, terminò la sua breve ma gloriosa carriera in principio di gennaio del 1821.

Il breve seguente saggio basterà a dare un'idea del suo stile.

Sonett.

I parol d'on lenguagg, car sur Manell,
Hin ona tavolozza de color
Che pònn fa el quader brutt, el ponn fa bell,
Segond la maestria del pittor.

Senza idej, senza gust, senza on cervell
Che regola i paroll in del descor,
Tutt i lenguagg del mond hin come quell
Che parla on so umilissem servitor.

Ma sti idej, sto bon gust, el savarà
Che no hin privativa di päes,
Ma di coo che gh'han flemma de studià.

Tant l'è vera, che in bocca de ussuria
El bellissem lenguagg di Sïenes
L'è 'l lenguagg pu cojon che mai ghe sia.

ARTICOLO LIV

BIANCONI LODOVICO E CARLO, FRATELLI

Da famiglia originaria veronese e stabilita in Bologna nascevano in questa città i fratelli Giovan Lodovico e Carlo, il primo, di cui parlammo già a pag. 34, nel 1717, l'altro nel 1724 o in quel torno.

Carlo, poi ch'ebbe apprese latine ed italiane lettere, vestì l'abito ecclesiastico e si applicò agli studii teologici, non in guisa però di abbandonare totalmente quelli delle belle arti attinenti al disegno, alle quali mostrossi fino dalla fanciullezza inclinato e di cui acquistossi nome di perspicace conoscitore. Quando resesi vacante il posto di segretario presso alla reale accademia di belle arti eretta in Milano dall'imperatrice regina Maria Teresa, fu chiamato a cuoprirlo l'abate Bianconi: nè poteva essere affidato a migliori mani; perocchè avendo egli piena cognizione di quelle di Roma e di Bologna, la ordinò in modo, che potè ben tosto prosperare e ridurla al felicissimo stato in cui presentemente si trova.

Profondo conoscitore delle opere dell'arte, volle dare ai Milanesi, che con singolari dimostrazioni di benevolenza lo avevano accolto, una non dubbia testimonianza della sua gratitudine, e pubblicò una nuova *Guida* della loro città che fece scordare tutte le antecedenti; e che a fronte delle molte posteriori viene tut-

tavia risguardata siccome la più esatta e sicura rispetto agli autori delle opere d'arti ed al rispettivo merito. Ma Milano dalla prima edizione di quest'utile libro in poi fu esposto a tante mutazioni di edificii, che ora più non è possibile di osservarlo diretti dalla Guida Bianconi, e fu giuocoforza accomodarsi alle più recenti, delle quali le migliori sono quelle che, rispetto alle conservate cose, si sono meno scostate da quella.

Luminose testimonianze del suo sapere e del suo gusto conservansi negli atti dell'Accademia di belle arti in Brera; e tanti illustri artisti e letterati ai quali visse legato in stretta domestichezza tributarono giuste lodi all'eminenti qualità di spirito e di cuore di Carlo Bianconi, mancato alla gloria delle lettere e delle arti in principio del presente secolo.

ARTICOLO LV

FERRARI GUIDO,
MAZZOLARI GIUS. MARIA, detto MARIANO PARTENIO,
FERRI GIROLAMO, FERRARI GIO. BATTISTA

Scrittori in lingua latina

Cenni biografici e notizie delle opere loro.

Riunisco in un solo articolo quattro autori che nell'epoca da noi trattata pubblicarono soltanto opere dettate in latino idioma. Essi, a dir vero, non appartengono alla italiana letteratura; ma sono italiani, ed i loro libri scritti nella madre lingua del Lazio, familiare a tutti i dotti d'Europa, ridondano a gloria della nostra patria. Abbiano dunque tra gl'italiani autori loro contemporanei un tenue tributo di nazionale riconoscenza che attesti alla posterità la virtù loro, ed allontani dal continuatore dei *Secoli dell'italiana letteratura* il sospetto di colpevole dimenticanza.

Nacque Guido Ferrari in Novara da civile famiglia l'anno 1717. Terminati gli studii elementari nelle scuole patrie, vestì in giovanile età l'abito gesuitico. Professò ne' collegii del suo ordine belle lettere e filosofia con grande applauso, ed assicurò l'im-

mortalità al proprio nome con eccellenti opere biografiche e storiche, e con nobilissime iscrizioni, nelle quali seppe far rivivere la purità dello stile sentenzioso e grave del secolo d'Augusto. Elegantemente scritte sono pure le vite di parecchi prodi guerrieri e di alcuni letterati. Scrisse eziandio orazioni accademiche intorno a diversi argomenti, nelle quali alcuni avrebbero desiderato non di rado il laconismo delle iscrizioni, quand'ancora avesse dovuto sacrificargli la magnificenza e la ridondanza dei più elaborati periodi. Ma la più riputata opera di quest'insigne latinista è la *Vita* del principe Eugenio di Savoia pubblicata sotto il titolo di *Eugenii principis a Sabadia rerum bello gestarum*. Ai pregi della lingua trovansi uniti in questa Storia imparzialità di giudizii, esattezza geografica e genealogica, piena e chiara narrazione de' fatti più importanti: se non che spiace di vedere talvolta offesa la verità storica da indebito silenzio, quasichè non manchi egualmente alla storica verità colui che, per non far torto al suo eroe, lascia sepolti nel silenzio i non lodevoli fatti, come quello che meno veracemente li espone. Mancò alla gloria delle latine lettere in età di settantaquattro anni nel 1791.

Mazzolari Giuseppe Maria nasceva in Pesaro nel 1712. Per quali motivi cambiasse poi nome e cognome in quelli di *Mariano Partenio* è ciò che diversamente venne divulgato dai suoi biografi, e che poco importa sapere. Le dodici orazioni ch'egli scrisse contro l'abuso della critica, e pubblicò sotto il titolo di *Josephi Mariani Partenii Orationes*, sono pregiatissime per l'aureo gusto con cui le dettò, ma forse riprovevoli per i motivi che gli diressero la penna contro ragguardevoli critici, e per farsi difensore di pregiudicate opinioni. Altre dodici orazioni pubblicava di vario argomento, nelle quali cercò di unire l'utile al dolce. Non pago di essersi acquistato nome di valente oratore, volle fare difficilissimo esperimento del suo poetico ingegno. e compose un poema diviso in sei libri intorno alla elettricità. È superfluo il far osservare, che rimase a grande distanza dall'esemplare che aveva preso ad imitare, il poema di Lucrezio *De*

rerum natura. Basterà il dire che non vi si desiderano sintassi poetica, canori versi ed alcuni ben condotti episodii; ma sgraziatamente non può giovare a chi lo leggesse per apprendere una così importante parte della moderna fisica, nè soddisfare a chi vi cerca il diletto. Questo poema è intitolato: *Josephi Mariani Partenii Electricorum libri VI*. Morì in patria nel 1786.

Ferri Girolamo, romagnolo, nacque l'anno 1713, e fu uno dei più acerrimi difensori della lingua latina. A tutti è noto ciò che l'illustre D'Alembert scrisse intorno all'abuso dell'insegnamento della lingua latina, riprovando segnatamente la consuetudine di volerla far parte, anzi la più importante parte degli studii della gioventù, qualunque sia la professione che intendono di esercitare. Parve questa un'invereconda bestemmia scagliata contro l'umano sapere; ed il nostro Ferri entrò in campo contro il filosofo francese colle sue *Epistolae pro linguae latinae usu adversus Alembertium*. Ottime erano le sue intenzioni, e perorò ottimamente la causa dell'idioma latino: ma suppose nel suo avversario ostili mire contro quella lingua ch'egli non aveva. D'Alembert scrisse contro l'abuso di volerla far apprendere a coloro cui non sarebbe riuscita di veruna utilità, e non per volere sbandirla. Morì di settantatre anni, lasciando poche altre scritture di non molta importanza.

Ferrari Gio. Battista nato in giugno del 1732 a Tresto, villaggio posto a breve distanza da Este, apprese belle lettere nel seminario di Padova, di cui in matura età fu prefetto degli studii. Grandi obbligazioni gli deve quel celebre stabilimento a cagione delle utili cure ch'egli prese per migliorare la latinità, e per introdurvi più ragionevoli metodi per lo studio delle scienze e delle lettere. Scrisse e pubblicò diverse opere in lingua latina, tra le quali le seguenti: *Laudatio in funere Clementis XIII*, Patavii, 1769; *Vita Ægidii Forcellini*, Patavii, 1792. In questa vita di un uomo tanto benemerito della latina letteratura, troviamo sparse preziose notizie attinenti alla compilazione del *Lexicon totius latinitatis*, che per avventura è la migliore e più

compiuta e più filosofica opera di tal genere che abbia l'Europa intorno alla lingua latina, specialmente da che gli venne aggiunto l'ultimo supplemento, intorno al quale aveva operato lo stesso Ferrari. Non è meno erudita, nè meno elegantemente scritta la *Vita Jacobi Facciolati*, altro lume dello studio di Padova, la quale fu stampata nella stessa città l'anno 1799. A queste vite tennero dietro nello stesso anno quelle degli illustri professori del Seminario di Padova, sotto il titolo di *Vitae illustrium virorum Seminarii Pataviensis*, 1799. Tre anni dopo vedeva la luce la bella vita di papa Pio VI: *Vita Pii VI cum appendice*, Patavii, 1802. Purissima ed elegante è la latinità di questo scrittore, il quale se avesse trattati diversi e più utili argomenti avrebbe ottenuta maggiore celebrità. Vero è che scrisse eziandio poesie latine di vario genere, dialoghi, elegie, odi ed epigrammi, cui non mancano al certo nè poetica dizione, nè purgato stile, ma non perciò sono tali da sostenere il paragone di quelle degli antichi lirici del Lazio; oltre che gli argomenti del Ferrari non hanno gli allettamenti delle odi oraziane, delle elegie tibulliane, degli epigrammi catulliani. Morì in Padova nel 1806.

ARTICOLO LVI

FILANGERI GAETANO

§ I. — Sua nascita; è destinato fin dalla fanciullezza alla milizia. Ricusa di apprendere la lingua latina, mostra ingegno in geometria: suoi rapidissimi progressi negli studii, si propone di scrivere diverse opere filosofiche, prende servizio in corte. Analisi dell'opera *La Scienza della Legislazione*.

Da nobilissima famiglia nasceva in Napoli l'anno 1752 Gaetano Filangeri, uno degl'illustri pubblicisti italiani che nel prossimo passato secolo possentemente contribuirono ai progressi della legislazione ed all'addolcimento della sorte degli uomini. Fino dalla nascita era dal padre destinato alla milizia; e se-

condo comportavano le pratiche di que' tempi, ottenne di sette anni un grado in uno dei reali reggimenti, e di quattordici entrò in attività di servizio. I cattivi metodi in allora praticati nell'insegnamento della lingua latina lo avevano in modo disgustato che ricusava di apprenderla, onde fu creduto inetto a qualsiasi studio letterario. Se non che l'accidente diede a vedere che la sua avversione era una prova del suo ingegno, e non di avversione per gli studii.

Il precettore di suo fratello primogenito erasi ingannato nella soluzione di un problema geometrico: il giovanetto Gaetano si avvide della cagione dell'errore, lo dimostrò al maestro, ed incoraggiato da questa leggiere riuscita, abbandonò la milizia per darsi interamente alle scienze ed alla filosofia. In breve così bene compensò la perdita dei primi anni, che, giunto ai venti, conosceva le lingue greca e latina, l'antica e moderna storia, i principii del diritto naturale e del diritto delle genti, oltre l'essere iniziato in quasi tutte le parti delle matematiche.

A tale epoca concepì il progetto, ed in parte pure eseguì, di scrivere due opere, una sulla pubblica e privata educazione, l'altra sulla morale dei principi, basata sulla natura e sull'ordine sociale. Le idee raccolte su tali argomenti trovarono poi luogo nella grand'opera cui andò debitore della sua gloria. Dedito qual egli era per gusto allo studio della morale, della politica e della legislazione, acconsentì per la seconda volta contro genio ai desiderii della sua famiglia, entrando nella carriera del fôro, la sola via in allora che conduceva agli onori ed alla fortuna: ed i primi suoi passi risposero al concetto che si aveva grandissimo della sua erudizione ed eloquenza.

Grandissimi abusi eransi introdotti nell'amministrazione della giustizia; incerte erano le leggi e mal conosciute, ed i giudizii quasi sempre arbitrarii. Rimediava a tali abusi un'ordinanza di Carlo III, emanata sopra rapporto del ministro Tanucci l'anno 1774. La filosofia applaudì a questa riforma: il fôro mostravasene scontento. Il nostro Filangeri prese a difendere il

sovrano editto, dimostrandone in una scrittura l'utilità con ragioni convincentissime e fondandosi sui più evidenti principii di giustizia. Il ministro cui era diretta la scrittura concepì un'altissima stima della scienza e del maturo ingegno del giovane giureconsulto, e lo incoraggiò a progredire nell'intrapresa carriera.

Accadde in pari tempo che l'arcivescovo di Palermo, suo zio, lo persuase a prendere servizio in corte, nella quale fu ricevuto nel 1777 in qualità di maggiordomo di settimana e gentiluomo di camera del re. Ben tosto fu pure nominato ufficiale del real corpo de' volontarii di marina, addetti specialmente alla persona del re. Ma la sua dimora in corte non lo rimosse dal suo regolare sistema di vita, nè da' suoi studii, nè dal comporre la grand'opera, cui da più anni aveva rivolte le sue indagini e meditazioni.

Fino dai primi anni del diciottesimo secolo una grande scuola di filosofia politica erasi formata in Napoli. Giovanni Battista Vico, arditissimo ingegno, esteso, profondo, ma bizzarro e talvolta oscuro scrittore, aveva gettati ne' suoi *Principii di una scienza nuova* que' semi, che il suo discepolo Antonio Genovesi seppe rendere fecondi. Furono in questa scuola stabiliti, sopra basi diverse da quelle di Grozio e di Puffendorf, i principii del diritto delle genti e della legislazione. A Milano, dove la filosofia era apertamente protetta sotto il ministero dell'illustre conte di Firmian, Cesare Beccaria ne applicò le lezioni non alla legislazione in generale, ma alle particolari leggi dirette alla repressione dei delitti; e la sua opera di piccola mole, ma immensa per i suoi risultamenti, operò una benefica rivoluzione nella giureprudenza criminale. Mancava però un trattato che abbracciasse tutti i rami della legislazione, che esaminasse sotto ogni rispetto, e ne stabilisse i principii universali.

Fu questo il vasto monumento che Filangeri si propose d'innalzare. Egli divise la sua grand'opera in sette libri: il primo, che tratta delle regole generali della legislazione, ed il secondo

relativo alle leggi politiche ed economiche, videro la luce l'anno 1780 (1). L'esito di questa opera fu maggiore oltre ogni credere dell'aspettazione; e l'autore, che non era peranco giunto ai ventott'anni, si trovò collocato tra i più rinomati pubblicisti dell'Europa.

L'importanza dell'opera richiede che ne sia posta sotto gli occhi del lettore una breve analisi. Si dimostra nel primo libro che la legislazione, siccome tutte le altre scienze, deve avere delle regole; e queste regole sono quelle che l'autore si propone di stabilire. La bontà delle leggi è o assoluta o relativa: è assoluta quando le leggi trovansi in armonia cogli universali principii della morale comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi ed applicabili a tutti i climi: è relativa in diverse maniere, secondo che le leggi sono in relazione colla natura del governo, col principio che in questo governo fa agire i cittadini; col genio ed il carattere dei popoli; col clima, colla fertilità o sterilità del suolo, la locale posizione od estensione del paese; colla religione degli abitanti ed il grado di maturità cui gli spiriti sono giunti. Ognun sente che in tutte queste generali disquisizioni l'autore deve spesso scontrarsi con Montesquieu. Egli ne parla con grandissima stima; non mostrasi nè imitatore nè contrario: il suo scopo è diverso da quello dell'autore francese, e perciò diverso ancora il metodo. Cerca Montesquieu ne' diversi rapporti delle leggi coi varii oggetti che le modificano lo spirito che le dettò; Filangeri ne cerca le regole: il primo cerca di trovarvi la ragione di ciò che fu fatto, e l'altro l'indicazione di quello che deve farsi.

Nel secondo libro, che tratta delle leggi politiche ed economiche, prende ad esaminare due oggetti, la popolazione e le ricchezze. Senza prendersi pensiero, come altri fecero, di sapere se la popolazione delle moderne nazioni è più o meno numerosa delle antiche, si fa a discutere una più importante que-

(1) Napoli in due volumi in-8°.

stione, quella di sapere se l'Europa è presentemente popolata quanto lo può essere. Evidente è la negativa; ond'egli ne spiega con chiarezza e con metodo le cause. Il più sicuro indizio dello stato in cui trovasi la popolazione di un paese è la condizione della sua agricoltura: e lo stato infelice dell'agricoltura in Europa basta a provar quello della popolazione; dal che è facil cosa il conchiudere che su questi due punti di tanta importanza la legislazione europea è cattiva. Gli ostacoli all'incremento della popolazione sono: il piccolo numero dei proprietarii e l'infinita quantità dei non proprietarii; le troppo vaste proprietà e le soverchiamente piccole; l'esorbitanti ricchezze ed inalienabili degli ecclesiastici in diversi Stati; l'eccesso de' pubblici impieghi; le gravi imposte ed il modo di percepirle; l'attuale stato delle milizie regolari in quasi tutti gli Stati dell'Europa, stato che richiede una subita e necessaria riforma, e per ultimo la pubblica incontinenza, o per meglio dire, sregolatezza dei costumi.

La prosperità dell'agricoltura, principale sorgente della ricchezza e della popolazione, trova dal canto suo gli ostacoli che derivano dallo stesso governo, o per dir meglio dall'amministrazione, quelli che procedono da pessime leggi e quelli che sono cagionati dalla soverchia grandezza, sproporzionata al territorio, delle città capitali ne' diversi Stati. È ufficio della legislazione l'allontanare quegli ostacoli che non sono per così dire necessarii, o che non appartengono alla natura delle cose; e rispetto agli ostacoli che sembrano nel presente ordine delle cose inevitabili, spetta altresì alla legislazione l'apporvi rimedii con incoraggiamenti ed istituzioni vantaggiose all'agricoltura ed agli agricoltori.

Percorre collo stesso metodo le altre sorgenti di ricche[illegible] le arti, le manifatture, il commercio; trovando sempre ne[illegible] della legislazione le cagioni degli ostacoli che si oppongon[illegible] loro prosperità; indicando in pari tempo in una migliore [illegible] lazione i mezzi di ridurli a prospero stato.

La maggior parte di queste dispute eran di natura as[illegible]

licata per essere trattate sotto gli stessi occhi di un governo colpevole di quasi tutti gli errori avvertiti dall'autore: e non pertanto egli tratta ogni cosa con intera libertà. Vero è che scorgesi costantemente in lui il desiderio di rendersi utile, non mai quello di nuocere o di offendere; ed egli aveva così rettamente giudicate le intenzioni del governo ch'egli voleva illuminare, che il re gli conferì una commenda del real ordine di Costantino quando ebbe appena pubblicati questi due volumi.

L'anno 1783 faceva di pubblico diritto i due seguenti, contenenti il terzo libro, che risguarda le leggi criminali. La materia vi si trova trattata in tutta l'estensione; trovansi colla stessa libertà ed indipendenza avvertiti gli abusi, ed attaccati i vizii del codice penale e delle forme di procedura; indicata collo stesso coraggio e talvolta richieste le riforme in nome dell'umanità: ma denunziando con tanta intrepidezza e svelatamente tutti gli abusi, era impossibile che il Filangeri non sollevasse contro di sè alcune classi interessate a conservarli in vigore.

§II. — La *Scienza della legislazione* è condannata dalla Congregazione dell'Indice: egli risponde pubblicando il quarto libro; osservazioni su questo libro. Suo matrimonio con Carolina de Frendel. Si ritira in villa per scrivere il quinto libro della sua legislazione; sua salute indebolita; è chiamato al supremo Consiglio di Finanza: sua morte.

Nel terzo volume egli non aveva risparmiato la giurisdizione dei baroni nè i vizii del sistema feudale. Un oscuro critico, chiamato Giuseppe Grippa, si accinse a difendere i baroni ed i possessori dei feudi (1). Il Filangeri gli rese giustizia col non rispondergli: nè si prese maggior cura d'un'altra censura che in altri tempi avrebbe potuto turbare la sua quiete. La proposizione fatta da lui nel secondo libro di sopprimere le proprietà ecclesiastiche, e la promessa di proporre nel quinto libro

(1) *Scienza della legislazione* suindicata, ecc. Napoli, 1784, in-8°.

la riforma degli abusi di potere della Chiesa romana scandalezzarono la Congregazione dell'Indice, che condannò la *Scienza della legislazione* con decreto 6 decembre 1784.

Non altra risposta diede il Filangeri che quella di pubblicare nel susseguente anno i volumi V, VI e VII, contenenti il quarto libro, che tratta dell'educazione, de' costumi, della pubblica istruzione: tre parti formano un gran tutto insieme. Ben si potrebbe, rispetto ad alcuni punti, pensare diversamente dell'autore, come si potrebbero chiamare in dubbio alcune dottrine de' tre precedenti libri; ma non è possibile di ricusare la nostra ammirazione a quello spirito filosofico non men saggio che fermo e nemico d'ogni eccesso, a quella immensità di nuovi lumi, al rarissimo talento di ripartirli ed ordinarli, alla vivacità dello stile sempre abbondante e sempre chiaro, a quell'amore del bello e dell'onesto, a quella filantropia ch'è l'anima di tutta l'opera.

Era in allora il Filangeri posto in migliore situazione che prima non lo era, per trattare convenientemente questa parte morale. Egli aveva nel 1783 sposata Carolina di Frendel, nobile ungarese, direttrice dell'educazione dell'infante seconda figlia del re, la quale aggiugneva alle esteriori attrattive i doni dell'ingegno e le più belle doti dell'animo. Per godere interamente i piaceri di questa domestica felicità, e non avere altre cure che lo distraessero dalla continuazione della sua opera, erasi, con saputa del re, dimesso da' suoi impieghi militari e dalle cariche di corte, e si era, come in tranquillo porto, riparato nella piccola città di Cava, lontana venticinque miglia da Napoli, e colà egli scrisse il quarto libro.

Appena pubblicato, si accinse con eguale ardore alla compilazione del quinto, il cui scopo era quello delle leggi relative alla religione; ma la sua salute, di già sensibilmente alterata dall'eccesso dell'applicazione, lo sforzava spesso ad interrompere il lavoro; onde la cosa procedeva lentamente. Sopraggiunsero pure altre cagioni d'interrompimento. Il nuovo re Ferdi-

nando IV lo chiamava nel 1787 nel supremo suo Consiglio di finanze: onde tornava a Napoli; e dopo tal'epoca gl'importanti lavori dell'amministrazione non gli lasciavano disponibili per la sua opera che brevissimi intervalli.

Intanto le sue indisposizioni crescevano; la grave malattia del figlio primogenito e lo sgraziato parto della moglie profondamente ferirono la sensibilissima sua anima, naturalmente a malinconia inclinata; onde risolse di ritirarsi con tutta la sua famiglia a *Vicoequense*, che apparteneva a sua sorella prima dell'abolizione dei feudi. Colà cadde ben tosto pericolosamente infermo, e dopo venti giorni di dolori, cessò di vivere in luglio nella freschissima età di trentasei anni.

§ III. — Sospetti sopra il ministro Acton non avverati. Analisi del libro quinto della sua opera rimasto imperfetto. *La Scienza della legislazione* è tradotta in quasi tutte le lingue: moltissime edizioni in Italia. Progetti di altre due opere che meditava, e brevi nozioni intorno alle medesime. Qualità fisiche e morali dell'autore.

Una privata memoria, scritta in Napoli e degna d'intera confidenza, dichiara che dopo la sua ammissione nel supremo Consiglio aveva Filangeri conosciuto e dimostrato che il sistema commerciale degl'Inglesi era oneroso per tutti i popoli dell'Europa, e che nell'ultima seduta del Consiglio cui egli fu presente, aveva con esattissimi calcoli dimostrato quanto il commercio inglese fosse nocivo e micidiale per il regno di Napoli. Il ministro Acton, originario irlandese ed interamente ligio agl'Inglesi, godeva in allora di quell'alto favore presso il re, che riuscì poi così funesto a quel regno. Quest'aneddoto diede origine ad un falso sospetto sulla immatura morte del Filangeri; sospetto che non ebbe altro fondamento che l'odio di molti verso Acton.

Aveva il Filangeri, prima di morire, terminato l'ottavo volume della sua opera contenente la prima parte del quinto libro. Si tratta in questa delle religioni che precedettero il cristianesimo. I fatti relativi al politeismo, che riempiono questa

prima parte, sono illustrati con note giustificative, e vi si trova un'erudizione rischiarata da sana critica e dalla filosofia. Fu questa parte pubblicata in seguito ai primi quattro libri. Non si rinvenne della seconda parte che la divisione de' capitoli: egli vi doveva sviluppare i vantaggi del cristianesimo, ma in pari tempo far sentire il pericolo delle superstizioni, non meno dannoso di quello della incredulità stessa; doveva porre in chiaro gli inconvenienti nati dalla mescolanza degli affari temporali colle sollecitudini spirituali, quelli delle eccessive ricchezze del clero, della ignoranza degli ecclesiastici, della loro venalità, del sovvertimento dei veri principii dell'espiazione, della introduzione delle immunità personali, e dell'immenso incremento della possanza del sacerdozio.

Doveva quindi passare all'esame delle leggi, che costituiscono il diritto ecclesiastico, e pesarne, siccome aveva costume di fare, i vantaggi e gl'inconvenienti, indi offrire in nuovi progetti di leggi accomodate al suo intero sistema di legislazione, rimedii a tutti gli abusi. Chiudeva il libro un capitolo intorno alla tolleranza.

Dopo questo libro rimanevagli a trattare, nel sesto, delle leggi relative alla proprietà; e nel settimo di quelle attinenti alla paterna podestà ed al governo delle famiglie. Quale sventura che un'opera così grandiosa sia rimasta imperfetta! Quale straordinario ingegno oserà terminarla? Ma sebbene imperfetta, ottenne quest'opera l'universale favore: onde ne furono fatte in pochi anni tre edizioni in Napoli, altrettante in Venezia, quattro in Milano, due a Firenze, due a Livorno, una a Genova, a Catanea, ecc.

Nè gli stranieri tardarono a divulgare quest'opera nelle loro lingue francese, tedesca, spagnuola, ecc. Due altre opere meditava di comporre questo grand'uomo, *La nuova scienza delle scienze* ed una *Storia civile universale perpetua*. Lo scopo della prima era quello principalmente di scoprire, per quanto lo permettano i limiti dell'umano intelletto, quali sono in ogni scienza

le verità primitive, e quali le loro relazioni, ossia l'unione delle verità che a ciascheduna appartengono; e quindi fissare così la metafisica delle scienze, ricondurre tutte le verità particolari al principio più generale, facendo di tutte le scienze una sola scienza universale e suprema, che avrebbe sollevato l'umano ingegno fino a quel più alto grado del sapere di cui è suscettibile.

Nella seconda opera dell'*Istoria civile* avrebbe nelle storie di tutte le nazioni particolari sviluppata la storia generale e costante dell'uomo, delle sue facoltà, delle sue inclinazioni e delle conseguenze che ne emergono nella prodigiosa varietà delle civili e politiche costituzioni, nell'influenza che hanno sulla generale condizione della specie, e sulla felicità o infelicità degl'individui; per ultimo avrebb'egli, nella storia dell'antico e del nuovo mondo, tenuto dietro ai diversi periodi della sociabilità, del perfezionamento e della coltura dell'uomo.

Non aveva scritto intorno a queste due opere che un breve frammento relativo alla prima; ma egli ne aveva formato il piano nella propria testa, e secondo il costante suo metodo, non pensava di compilarne alcuna parte, che quando, tutto avendo apparecchiato, disposto, ordinato, potrebbe dettarla, senza che nulla potesse trattenerlo.

Il Filangeri aveva dalla natura ricevuto, coi doni tutti che costituiscono il sommo ingegno, i più notabili e rari vantaggi esteriori: vantaggiosa statura, nobile ed elegante figura; il suo tratto era grazioso, ma non disgiunto da dignità; lo sguardo spirante una dolce melanconia, annunziatrice di profonda sensibilità e di abituale meditazione. Incomparabile era la sua bontà nelle private relazioni; e nella domestica vita fu semplice, affettuoso, gentile, aperto senza riserva e senza simulazione.

il Cassiani tra i più immaginosi lirici, *Il ratto d'Europa* e *La moglie di Putifarre.*

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
Alla improvvisa mano che la cinse,
Tutta in sè per la tema onde fu côlta
La Siciliana Vergine si strinse.

Il nero Dio la calda bocca involta
D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
E di stigia fuligin colla folta
Barba l'eburnea gota e 'l sen le tinse.

Ella, già in braccio al rapitor, puntello
Fea d'una mano al duro orribil mento,
Coll'altra agli occhi paurosi un velo.

Ma già il carro la porta, e intanto il cielo
Ferìan d'un rumor cupo il rio flagello,
Le ferree ruote e 'l femminil lamento.

Vien qui, siedi, all'ebreo garzon diletto
L'egizïana adultera dicea,
E dolcemente colla man battea
In su la sponda del tradito letto.

Cader giù ad arte dall'eburno petto
Permesso ai lini insidïosi avea,
Oltre il pregar che l'umidetto fea
Tremulo sguardo e 'l prepotente aspetto.

Ma in veder la ripulsa in su l'adorno
Volto di casto minio, afferrò il manto
Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.

Col lembo in pugno ella restossi, e intanto
Sdegno ed amore sulla fronte espresse
La vittoria del servo e il proprio scorno.

Bellissimo è pure un sonetto sulla caduta d'Icaro, ed altri sonetti e canzoni sono ridondanti di pellegrine bellezze, ravvisandosi in tutte quell'estro, quella divina fantasia, quel delfico fuoco che sorprende e rapisce. Il Cassiani è poeta pittore; e sebbene non sempre grande, enfatico, elegante, sebbene non

sempre felice nei suoi voli, leggendo qualunque sua poesia vi si ravvisa il Cassiani. Morì in patria di sessantasei anni, nel 1778.

§ IV. — Nascita e studii giovanili del Pagnini: sue traduzioni poetiche dal greco e dal latino; giudizio delle medesime. Sua morte.

In Pistoia nasceva Giuseppe Maria Pagnini l'anno 1737, apprendeva belle lettere in patria, e fino dalla più fresca gioventù mostrossi talmente invaghito della greca poesia, che questa fece oggetto de' suoi principali studii. Non perciò trascurava la lingua volgare, che anzi pose ogni cura per possederne la più scelta, la più leggiadra e più degna di far assaporare agli Italiani le pellegrine bellezze dei più gentili poeti dell'antica Grecia. Profondo conoscitore d'ambe le lingue, greca ed italiana, ha saputo forse meglio d'ogni altro tradurre in versi sciolti Teocrito, Mosco, Bione e Simmia, corredando la sua versione di dotte ed utili annotazioni.

Tradusse eziandio alcune poesie di Callimaco, Anacreonte, Saffo ed Erinna; indi volendo mostrarsi versato, egualmente che nella greca, nella lingua del Lazio, arricchì l'Italia di una fedele traduzione delle satire, delle epistole e dell'Arte poetica di Orazio. Mancò alla gloria dell'italiana letteratura in patria l'anno 1814.

§ V. — Nascita, patria del Rosasco, sua compilazione di un rimario.

Rosasco Girolamo di Trino, nel Piemonte, nasceva l'anno 1722, e volendo pure far qualche cosa che utile riuscisse ai poeti, poichè natura non lo aveva fatto per esserlo egli stesso, mise mano alla compilazione di un Rimario, che superasse per ogni rispetto quello dello Stigliani, del Ruscelli e del Baruffaldi. « Non v'ha dubbio, egli scriveva, che un buon rimario non possa aiutar di molto un poeta che, tutto infiammato di caldo estro ed assorto in sublimi pensieri, trovisi improvvisamente

trattenuto da scabrosa rima, senza che la memoria possa all'istante soccorrere ». Aggiunse al Rimario, che sento lodare assai, alcuni dialoghi intorno alla lingua italiana, scritti con bel garbo e tutti ridondanti di lascivie del volgar toscano. Mi abbiano per iscusato i grandi ingegni che tanto onorarono quest'ultimo secolo dell'italiana letteratura, se per farmi ligio ai giovani poeti, ho dato luogo in questa storia all'autore di un Rimario, se non altro in memoria del bellissimo sonetto che il gran Torquato fece in lode dello Stigliani, avolo o bisavolo del Rosasco.

ARTICOLO LVIII

DE' ROSSI GIOVAN BERNARDO

Sua patria e studii antiquarii, sue cognizioni poliglotte: scrive versi ebraici. È impiegato nel real museo di Torino. Passa a professare lingue orientali in Parma. Pubblica l'eruditissima raccolta delle varianti del testo ebraico. È nominato conservatore della reale biblioteca di Torino.

Nacque Giovan Bernardo de' Rossi in Castelnuovo, appartenente alla diocesi d'Ivrea nel Piemonte, l'anno 1742. Datosi fino dalla più fresca gioventù alle antichità, contrasse l'abitudine di non leggere libro di qualche importanza senza farne estratti, ch'egli gelosamente conservava. Destinato allo stato ecclesiastico, passava a Torino per studiare teologia, e secondo le disposizioni dei regolamenti di quella università, dovette apprendere la lingua ebraica. Ma non erano ancora decorsi sei mesi da che aveva intrapreso tale studio, quando in età di ventidue anni fece stampare, in versi ebraici di un metro assai difficile, un lungo poema in onore del signor di Rorà, ch'era stato allora nominato vescovo d'Ivrea.

Ottenuti nel 1766 la laurea dottorale ed il sacerdozio, e trovandosi sciolto dall'obbligo di attenersi ai corsi dell'università, diresse egli stesso i proprii studii e fece rapidissimi progressi. Apprese da sè l'ebraico senza il sussidio de' punti masoretici,

il rabbinico, il caldaico, l'arabo ed il siriaco, e nel 1768 dedicò a monsignor Rorà, in quell'anno nominato vescovo di Torino, i suoi *Carmina orientalia*, che fece stampare a proprie spese, facendo incidere in legno i caratteri orientali che mancavano alla stamperia reale.

La continuazione de' suoi filosofici lavori non gli permise di limitarsi alle lingue orientali propriamente dette: vi aggiunse lo studio della maggior parte delle viventi, e compilò per proprio uso le grammatiche inglesi, tedesche, illiriche, ecc. Questa instancabile attività, di cui dava frequenti testimonianze componendo versi o altre scritture in idiomi orientali, gli ottennero nel 1769, senza averne fatta inchiesta, una carica nel reale museo di Torino, unito all'università. Nella stessa epoca, desiderando il duca di Parma accrescere lustro all'università che egli aveva fondata nella sua capitale, chiamava l'abate de' Rossi a cuoprire la cattedra delle lingue orientali con larghi assegnamenti. Colà recavasi l'illustre professore, e quarant'anni continui soddisfece al penoso carico di professore di lingue orientali.

Il suo compatriotta, il celebre stampatore Bodoni, avendo stabilita in Parma una fonderia di caratteri che per lo meno uguagliava le più copiose d'Europa, riuscì più facile al professore de' Rossi il dare luminose testimonianze del suo profondo sapere nella poligrafia orientale.

Nel 1774, in occasione del battesimo del principe Lodovico di Parma, egli pubblicava venti iscrizioni in caratteri esotici, tutti incisi e fusi da Bodoni: e questo saggio fu così favorevolmente accolto, che, in occasione delle nozze del principe di Piemonte Carlo Emmanuele, diede alla luce l'*Epithalamia exotica*, fino al presente risguardata come un capolavoro dell'arte tipografica.

In quel tempo il dottor Kennicott occupavasi con grande dispendio intorno al suo grandioso lavoro della Raccolta delle varianti del testo ebraico della Bibbia. Il professore de' Rossi, che aveva di già raccolto per servire ai proprii studii una colle-

zione di manoscritti di tal genere, più numerosa assai di quelle che offrivano le prime biblioteche d'Europa, e che andava ogni dì più impinguando, volle mostrare che in tal genere di studii poteva eziandio andare più in là del dotto inglese. Recossi quindi nel 1778 a Roma, e vi si trattenne tre mesi, raccogliendo nelle più ricche biblioteche un'infinita quantità d'importantissime varianti sfuggite ai collaboratori di Kennicott. Affrettò quest'ardita impresa con sommo ardore, ed il 3 di gennaio del 1782 pubblicò il programma delle sue *Variae lectiones Veteris Testamenti*. L'opera fu terminata nel 1788, aggiungendovi nello stesso anno un supplemento.

Questo grande lavoro e le molte scritture composte sull'istoria della tipografia ebraica avevano mostrato all'Europa la ricchezza del suo privato gabinetto in manoscritti della Bibbia ed in edizioni ebraiche del xv secolo. Conteneva cinque esemplari di un'edizione della quale vantavansi gl'Inglesi di possedere l'unico esemplare esistente. L'imperatore, il re di Spagna, papa Pio VI, gli fecero fare vantaggiosissime offerte per l'acquisto di così preziosa raccolta. Il duca Carlo di Wurtemberg, che non perdonava a spese per formare una compiutissima collezione di tutte le Bibbie, fece ogni sforzo per ottenere quelle del de' Rossi. Ogni tentativo riuscì senza effetto; perocchè questi voleva terminare alcuni lavori e pubblicare egli stesso il catalogo ragionato de' manoscritti, poi delle stampe della preziosa sua raccolta. Altronde rifuggiva dal solo pensiero che questo letterario tesoro uscisse dall'Italia.

Il de' Rossi si vide associato alle accademie di Torino, di Cortona, ecc. Aveva rifiutato la cattedra di lingue orientali a Pavia, e la carica di bibliotecario a Vienna ed a Madrid. In gennaio del 1809 ottenne il suo congedo dall'università di Parma, e cinque anni dopo, essendo il Piemonte tornato sotto il dominio de' suoi antichi re, fu offerta al de' Rossi la carica di conservatore della reale biblioteca di Torino, ed egli vendette la propria libreria alla duchessa di Parma. I pochi anni

ch'egli sopravvisse al suo ritorno in Piemonte li consacrò, più che alle lettere, alla cristiana pietà; e lasciò, morendo, nella lunga luminosa carriera ch'egli percorse, un esempio di letterarie e sociali virtù.

Sebbene siansi in più luoghi accennate le opere che gli assicurano l'immortalità, l'importanza degli argomenti ch'egli trattò richiede che una più circostanziata notizia ne sia data al lettore.

I. *Della lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina*. Parma, 1772, in-4°, opera diretta a confutare l'opinione del Diodati, che in un libro divulgato nel 1767 aveva preteso di mostrare che il greco era la lingua volgare di Gesù Cristo e degli apostoli.

II. *Della vana aspettazione degli Ebrei del loro re Messia dal compimento di tutte le epoche*. Parma, 1773, in-8°.

III. *Epithalamia exoticis linguis reddita in nuptiis augustissimi principis Car. Emman. et Mar. Adel. Clotid*. Parma, 1775, gr. in-fol.

IV. *De hebraicae typographiae origine ac primitiis* ecc Parma, 1776, in-4°.

V. *De typographia hebraica Ferrariensi*. Parma, 1780, in-8°.

VI. *Annali ebreo-tipografici di Sabbioneta*. 1780, in-4°.

VII. *Specimen variarum lectionum sacri textus et chaldaica Estheris additamenta* ecc.

VIII. *De ignotis non nullis antiquissimi hebraici textus editionibus* ecc. Erlang., 1782, in-4°.

IX. *Variae lectiones veteris testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustae, et ad samaritanum textum ad vetustissimas versiones etc. examinatae cum prolegomenis*, ecc. Parma, 1784-1788, 4 vol. in-4°.

X. *Annales hebreo-typographici sec. XV*. Parma, 1795.

XI. *Bibliotheca judaica antichristiana, qua editi et inediti Judaeorum adversus christianam religionem libri recensentur*. Parma, 1780, in-8°.

XII. *Dizionario storico degli autori ebrei e delle loro opere.* Parma, 1802, vol. 2 in-8°.

XIII. *Dizionario storico degli autori arabi più celebri, e delle loro opere.* Parma, 1807 in-8°.

XIV. *Mss. codices hebraici biblioth. J. Bern. de' Rossi, accurate descripti et illustrati. Accedit appendix mss. codicum aliarum linguarum.* Parma, 1803 e 4, vol. 3 in-8°.

XV. *Synopsis institutionum hebraicarum.* Parma, 1807, in-8°.

XVI. *Dell'origine della stampa in tavole incise, e di una antica e sconosciuta edizione zilografica.* Parma, 1811, in-8°.

XVII. *Compendio di critica sacra, dei difetti e delle emendazioni del sacro testo, e piano di una nuova edizione.* Parma, 1811, in-8°.

XVIII. *Annales graeco-typographici sec. XV.* Contiene la ragionata descrizione di trentanove edizioni greche stampate avanti il 1500.

XIX. *Dizionario bibliografico dei libri rari orientali,* in-4°, ecc., ecc.

ARTICOLO LIX

FANTUCCI MARCO

Sua nascita ed educazione. Sua memoria sul decadimento di Ravenna. Sua orazione che lo inimica col cardinale legato. Progetto di un canale navigabile. Rinunzia alle magistrature. Sua opera sull'asciugamento delle paludi: è stimato da Pio VI. Sua morte.

Da gentilizia e ricca famiglia nacque in Ravenna il conte Marco Fantucci l'anno 1745. Appena usciva dall'adolescenza quando fu mandato a Roma presso suo zio paterno il cardinale Gaetano Fantucci, che prese le più attente cure per la sua educazione. Ritornava a Ravenna, in età di ventiquattro in venticinque anni, talmente versato nelle cose delle scienze e delle lettere, che da' suoi concittadini fu giudicato degno di occupare le principali magistrature. Ma egli, ripensando all'antica gloria e prosperità della sua patria, non poteva darsi pace di

vederla ridotta in così basso stato, da non conservare che pochi e guasti monumenti della passata grandezza. Fecesi quindi ad indagare le cagioni dell'estremo suo decadimento, e le espose in una eruditissima Memoria a papa Clemente XIV, che fu poi stampata in Roma.

In occasione che nel 1778 fu il cardinale Valentino Gonzaga aggregato al gran consiglio di Ravenna, il conte Fantucci lesse una eloquente orazione, che fu per lui non meritata cagione di gravissimi dispiaceri; perocchè alcuni suoi malevoli fecero credere all'ambizioso prelato che l'oratore erasi con premeditato disegno tenuto talmente parco nelle lodi verso di lui, per scemare il più che poteva nell'opinione degli uditori la stima delle molte sue virtù, che non aveva potuto del tutto dissimulare. Ciò fu cagione che il Fantucci non avanzasse nella carriera delle magistrature, ma non bastò a far tacere nel suo cuore l'amor di patria.

Nel 1781 presentò un ingegnoso progetto diretto a rendere più utile a' suoi concittadini ed in pari tempo più bello e più comodo il canale navigabile che in alcun modo compensa Ravenna delle antiche perdite. Il progetto incontrò grandissime opposizioni e difficoltà. Si pose mano al lavoro, ma si fecero sorgere nuovi ostacoli; e l'opera rimase imperfetta. Vedendosi esposto all'invidia ed alla malignità de' suoi emuli, rinunziava alla prima magistratura che in allora occupava ed a qualsiasi altro impiego; tenendosi però sempre apparecchiato a giovare in migliori circostanze al suo paese. L'occasione non si fece lungamente aspettare.

Una micidiale epidemia aveva nel 1780 decimata la popolazione della provincia di Ravenna, e la pestifera influenza non era ancora cessata quando il conte Fantucci pubblicò un'eccellente opera per dimostrare la necessità di procedere immediatamente all'asciugamento delle paludi delle valli meridionali; ed in pari tempo offriva una nuova macchina idraulica, che riuscì utilissima all'intento.

Aveva egli compilate tre eruditissime dissertazioni *sopra i beneficii comunitativi*, ed un piano militare, che dietro le insinuazioni di Pio VI, pubblicò nel 1786. Altre dotte memorie compose spettanti al ben essere della sua patria, le quali non furono stampate che dopo la sua morte sotto il vago titolo di *Memorie di vago argomento del conte Fantucci* (1).

Alle cure ed alla munificenza di quest'ottimo cittadino devesi la magnifica edizione romana dei *Papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall'abate Gaetano Marini*. Ma le più pregevoli opere del Fantucci sono i

Monumenti Ravennati (2), ed il libro:

De gente Honestia (3).

Aveva Pio VI concepita grandissima stima del Fantucci, e teneramente lo amava; perocchè fu uomo virtuoso e pio quasi fino all'austerità, ed animato costantemente da caldo amore per la sua patria, alla cui prosperità mancò in età di sessantun anno, nel 1806.

ARTICOLO LX

BORSA MATTEO

Sua nascita e studii, suoi libri sulla musica e sulla pantomima. *Trattato sui vizii delle belle lettere*, sua *Metafisica popolare*. Opuscoli sul patriottismo e sulla nobiltà. Sua morte.

Nacque Matteo Borsa in Mantova nell'anno 1741. Terminati gli studii elementari di belle lettere in patria, frequentò le università di Parma e di Bologna, e, se può darsi fede ad alcune memorie patrie, ebbe a maestri ancora i due celebri gesuiti Bettinelli e Roberti. Certa cosa è che il Borsa aveva acquistate estesissime nozioni non solamente in fatto di scienze e di belle

(1) Venezia, 1804, in-4°.
(2) Sei volumi in-4°.
(3) Cesena, un vol. in-fol.

lettere, ma ancora nella musica e nella danza. Sebbene la sua professione fosse quella della medicina, a me non è noto che verun'opera abbia pubblicata intorno a questa scienza, mentre hannosi opere di lui in ogni altro genere.

Ebbero segnatamente celebrità le due seguenti: *La musica imitativa teatrale*, e dei *Balli pantomimi*. Nella prima si propose d'insegnare in qual modo essa possa e debba imitare la natura, cioè quelle espressioni che da essa derivano. Nella seconda fece una raccolta di precetti intorno all'arte mimica, i quali se non si trovano sempre basati sui principii generali delle belle arti d'imitazione, non lasciano di sparger lume sopra un'arte in Italia lungo tempo abbandonata all'ignoranza ed alla venalità degl'istrioni di professione, mentre in Francia, in Inghilterra ed altrove era di già stata ricondotta al grado di arte liberale. Se queste opere non riuscirono utili al nostro teatro, la colpa non fu certo dell'autore, il quale seppe nelle sue scritture accoppiare all'eleganza dello stile l'ordine e la chiarezza.

Un'altra scrittura creduta più interessante è quella in cui fecesi a rilevare i *Vizii più comuni del gusto nelle belle lettere*. In questa sua produzione, volendo con bel garbo spargere la fina satira ed il ridicolo sul cattivo gusto che signoreggiava specialmente nelle accademie arcadiche, scrisse i velati elogi di Calandrino e di se stesso. Scorgesi di quando in quando la non servile imitazione dei modi lucianeschi e lo sforzo ch'egli fa non sempre infelicemente d'introdurre quel motteggio di cui si hanno così frequenti esempi negli scritti del filosofo di Ferney.

La metafisica popolare è un'altr'opera di quest'autore, nella quale dimostra quanto pericolosa cosa sia il voler ragionare di tutto oltre il bisogno e senza averne la capacità. Pubblicò per ultimo due opuscoli d'interessante argomento, intorno ai quali si erano ne' tempi in cui scriveva il Borsa esercitati troppi autori, perchè rimanesse a lui il merito della novità. Sono questi intitolati *Il patriotismo* e *La nobiltà*. Nel primo stabilisce in

che consista veramente l'amor di patria; prende nel secondo ad esporre l'origine e l'essenza della vera nobiltà, condannando coloro che ne abusano, indi mostrando che la nobiltà degli avi non è quella che ci onora, se le opere nostre non sono conformi a quelle degli antenati.

Morì Matteo Borsa in patria l'anno 1812.

ARTICOLO LXI

FRISI PAOLO

§ I. — Nascita e primi studii, apprende da sè le matematiche: è mandato da' suoi superiori a Pavia, insegna filosofia in Lodi, poi in Casale: è nominato corrispondente dell'Accademia di Parigi, legge filosofia in Sant'Alessandro: suo odio contro i Gesuiti, sue tesi contro la magia; passa professore a Pisa, ottiene premii da diverse accademie e da più sovrani principi.

Da famiglia originaria di Strasburgo nacque Paolo Frisi in Monza a dieci miglia da Milano, l'anno 1728. Di quindici anni entrava nella Congregazione dei cherici regolari di Santa Barnaba, nel cui seno egli seppe distinguersi nella teologia, nel collegio di Pavia, senza abbandonare le matematiche, alle quali sentivasi possentemente spinto dal proprio genio, e cui accordava tutti i momenti non obbligati ad altre cure.

Destinato ad insegnare filosofia in Lodi in età di ventidue anni, e quando erasi di già resi famigliari i principii di Newton, si accinse a comporre quella luminosa *Dissertazione sulla figura della terra*, che in breve lo fece risguardare come il più valente matematico del suo tempo. Ma egli non aveva i mezzi di pubblicarla. N'ebbe contezza il conte Donato Silva, e la fece stampare a proprie spese.

L'altissima stima che procacciò a Frisi quest'opera destò nella religiosa Congregazione de' Barnabiti un vivo amore per le scienze matematiche, e forse da essa si può segnare il principio della fama di tanti altri Barnabiti che, dopo di lui, coltivarono con grande successo le scienze esatte.

Il re di Sardegna non tardò a scegliere il Frisi per la cattedra di filosofia nel Collegio de' Barnabiti di Casale. Colà trovandosi, contrasse domestichezza col conte Radicati, valente matematico e filosofo, che gl'ispirò il gusto della moderna letteratura. Ma per volere de' suoi superiori dovette passare a Novara, ove era destinato alla predicazione.

Mentre ciò accadeva, l'Accademia delle scienze di Parigi, che aveva letta la dissertazione del nostro Frisi, lo nominava, nel 1763, suo socio corrispondente, ed altre dotte società disponevansi a fargli lo stesso onore. I Barnabiti di Milano credettero di doverlo richiamare, assegnandogli la cattedra di filosofia nel loro grande collegio di Sant'Alessandro. Fu in tale circostanza che la sua dissertazione fu attaccata da un gesuita, che la trovava puramente ipotetica, non concludente, e tale da far degenerare l'antica gloria della dotta Italia coll'adottare sistemi inglesi e francesi. Il Frisi rispose vittoriosamente, dimostrando che il suo avversario non era abbastanza geometra per intenderlo e meno ancora per criticarlo. Da quest'epoca ebbero cominciamento quel cattivo umore e quell'ingiusto disprezzo che il Frisi manifestò in diverse opere contro i Gesuiti in generale.

E già aveva scritta un'opera su tale argomento, ma suo fratello Anton Francesco lo consigliò prudentemente a non farla stampare. Per questi mali umori che lo separavano dai Gesuiti e dai loro aderenti, e pel poco soddisfacimento che pel suo genere di studii mostravano il più de' suoi colleghi, trovossi naturalmente posto in circostanze di far causa comune con Condorcet, Bailly, Keralio, La Condamine, Thomas, Watelet; e nella sua cattedra di filosofia in Sant'Alessandro prese a combattere la credenza che ancora si aveva a Milano nella magia e nelle streghe: argomento che prima di questi tempi era stato luminosamente trattato da un altro illustre Italiano, il marchese Scipione Maffei, e da altri dottissimi letterati. Ma il Frisi ebbe il coraggio di far sostenere contro quest'errore alcune pubbliche tesi, a malgrado del pericolo cui si esponeva per rispetto alla

Inquisizione. Ma la somma celebrità del Frisi e le sue relazioni col governatore e con altri grandi bastarono a contenerla.

Trovandosi favorevolmente accolto dalle migliori società, che egli compiacevasi di frequentare, i suoi nemici cominciarono a dire ch'egli non viveva da buon regolare. Perchè, temendo a ragione i funesti risultati di queste dicerie, adoperossi per ottenere una cattedra sotto un principe straniero, che lo ponesse fuori della immediata dipendenza de' superiori Barnabiti, ed ottenne, nel 1756, dall'arciduca Leopoldo gran duca di Toscana la carica e gli appuntamenti di professore nell'università di Pisa.

Colà rimase otto anni, ne' quali cominciò a formarsi un piccolo peculio economizzando gli assegnamenti della sua cattedra, ed aggiugnendovi i premii ottenuti dalle accademie di Berlino, di Pietroburgo e Parigi; della quale ultima era socio corrispondente. Lo fu poi eziandio di quelle di Londra, Berlino, Pietroburgo, Stokolm, Copenaghen e Berna, e dell'Istituto di Bologna. L'arciduca Giuseppe, che poi fu imperatore, gli mandava nel 1759 una collana e medaglia in oro, e lo stesso dono ottenne in appresso dai sovrani di Prussia e di Danimarca. Papa Clemente XIII generosamente lo ricompensò per i lavori eseguiti intorno alle dispute insorte tra i Ferraresi ed i Bolognesi per conto de' fiumi e torrenti. Gli stessi servigi resi da lui alla Repubblica veneta per contenere le acque della Brenta, furono largamente ricompensati: e Maria Teresa, imperatrice regina, gli assegnava un'annua pensione di cento zecchini.

§ II. — È richiamato a Milano per professare le matematiche, va in Francia ed Inghilterra, passa a Vienna, di ritorno a Milano va ad abitare coi fratelli: fu il primo a far uso de' parafulmini in Italia: fa conoscere agli stranieri i dotti italiani: sua malattia e morte.

L'anno 1764 era richiamato a Milano nella qualità di professore di matematica nelle Scuole palatine, cogli attributi e soldo eguali a quelli di Pisa. Consultato da diverse parti in-

tornò ad oggetti idraulici, onde prevenire i guasti delle inondazioni, recossi dovunque lo richiedevano le circostanze, e dappertutto diede luminose testimonianze del suo grande ingegno. Trovò però ancora degli oppositori e dei nemici tra coloro che si credettero danneggiati dalle sue franche e libere decisioni.

Erasi da due soli anni ristabilito in Milano, quando gli fu concesso di allontanarsi per passare in Francia ed in Inghilterra, dove fu accolto colle più lusinghiere distinzioni. Il ministro portoghese presso il re di Francia si adoperò caldamente perchè passasse a Lisbona onde presiedere colà alla riforma degli studii: ma l'amor di patria vinse in quest'incontro le più lusinghiere offerte.

L'anno 1768 recavasi a Vienna, dove tutti i grandi della corte, ed in particolare il principe di Kaunitz, gareggiarono nell'onorarlo. Colà consultato intorno alle controversie esistenti tra l'imperatore ed il papa, fondò il suo subordinato parere sui principii che servirono d'appoggio alla legge che proscriveva la bolla *in Coena Domini*.

Di ritorno a Milano, alloggiò ancora alcuni mesi nel collegio di Sant'Alessandro, ma senza vincoli di clausura; indi passava a convivere in seno alla sua famiglia, ed il papa gli accordò di prender l'abito di prete secolare.

Fu egli il primo in Milano e forse in Italia a far uso de' parafulmini, e due ne pose sull'archivio notarile. Oltre questo eminente servigio reso alla patria, egli fu quello che richiamò su di essa gli sguardi della dotta Europa, procacciando celebrità ai suoi amici e compatriotti che onoravano Milano coi loro lumi. Egli trasmise a D'Alembert il primo esemplare *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, ed allo stesso filosofo fece conoscere i Verri, i Parini ed altri formanti la società del *Caffè*.

Nel 1778 volle percorrere la Svizzera; e colà trovandosi, concepì la prima idea del *Trattato dei fiumi sotterranei*, che poi pubblicò con altre dissertazioni sotto il titolo di Opuscoli. Fino a tale epoca, ch'era quella dei quarantotto anni, non avea

sofferta alcuna sebbene leggiere malattia. Appena tornato dalla Svizzera, sentì i primi sintomi d'una fistola emorroidale, che ott'anni dopo rese necessaria una dolorosa operazione. Manifestatasi la gangrena, chiese ed ottenne i soccorsi della Chiesa, e terminò in novembre del 1784 la sua non lunga ma gloriosa carriera. Il conte Pietro Verri scrisse l'elogio di questo suo incomparabile amico, che pubblicò sotto il titolo di *Memorie appartenenti alla vita ed agli studii del signor don Paolo Frisi.* Milano, 1787.

§ III. — Sue principali opere. È lodato dal Bernoulli. Rapporto fatto all'Accademia parigina del suo libro *De gravitate universali*. Sua *Cosmografia fisica e matematica*. Suoi elogi, ecc.

Le più rinomate sue opere sono le seguenti:

Disquisitio mathematica in causam physicam figurae et magnitudinis telluris nostrae. Milano, 1751.

Estratto del capo quarto del quinto volume della Storia letteraria d'Italia, con varie annotazioni. Milano, 1753. È questa una risposta alle obbiezioni fatte, in quest'opera, dal Tiraboschi contro alcune proposizioni della precedente dissertazione. *Saggio della morale filosofia*, ecc. Lugano, 1755. *Nova electricitatis theoria*. Milano, 1755. *De motu diurno terrae*. Fu questa dissertazione premiata nel 1755 dall'Accademia di Berlino. *Piano de' lavori da farsi per liberare ed assicurare dalle acque le provincie di Bologna, di Ferrara, di Ravenna, con varie annotazioni e riflessioni*, 1761. *Del modo di regolare i fiumi e torrenti principalmente del Bolognese e della Romagna, libri tre;* Lucca, 1762; e ne furono fatte diverse ristampe con alcune aggiunte. *Saggio sopra l'architettura gotica*. Livorno, 1766. *Lettera di Frisi a D'Alembert*. Parigi, 1767. *De gravitate universali libri tres*. Milano, 1768. In quest'opera l'Autore parla incidentemente di molti punti astronomici, ed addita alcune inesattezze di Newton; la qual cosa fece dire a Bernoulli che questa scrittura era una delle più profonde e più utili

che esistano intorno alla scienza astronomica. I signori D'Alembert e Bezout, facendone rapporto all'Accademia delle scienze, osservarono che contiene nuove idee, e che gli oggetti vi si trovano trattati in una maniera affatto nuova.

Cosmographiae physico-mathematicae, ecc. Milano 1774, tom. 2, in-8°. È questa per comune sentimento la principale opera del nostro Frisi. Tennero dietro a questo libro diversi elogi dottamente scritti, tra i quali quelli di Galileo Galilei, di Bonaventura Cavalieri, dell'imperatrice Maria Teresa, di D'Alembert, ecc., e molte altre opere di disparatissime materie, alcune delle quali basterebbero a collocare qualsiasi autore tra i grandi ingegni.

§ IV. — Cenni intorno a' suoi quattro fratelli tutti letterati, Antonio, medico, Anton Francesco, Luigi, Filippo.

Ebbe il matematico Frisi quattro fratelli, tutti meritevoli di aver luogo in quest'opera.

Antonio, medico, botanico e chimico dottissimo, morì nel fiore della gioventù, non lasciando che alcuni manoscritti non ultimati, che fanno però fede del suo vasto sapere.

Antonio Francesco, canonico e teologo in Santo Stefano di Milano, scrisse una voluminosa e dotta opera intitolata *Delle antichità Monzesi*; Milano, 3 vol. in-4°, 1794. Continuò pure il secondo tomo della *Storia di Milano* di Pietro Verri suo amicissimo, portandola fino al regno di Maria Teresa. Milano.

Luigi, canonico di Sant'Ambrogio in Milano, ebbe nome di profondo teologo e di valente meccanico.

Per ultimo Filippo, che morì in età giovanile podestà di Ravenna, del quale abbiamo una dotta e profonda opera di diritto pubblico sotto il titolo di *Dissertatio de imperio et jurisdictione J. C. Don Philippi Frisii ex regiis iusdicentibus in dominio Mediolani*, in-8°. Milano, 1777.

Debbo aggiugnere che Anton Francesco Frisi scrisse pure la vita della celebre matematica Agnesi ed altre di minore impor-

tanza. Fu uomo versato assai nelle storie patrie, e seppe alla dottrina aggiugnere i pregi della più sana morale.

ARTICOLO LXII

FORTIS GIO. BATTISTA

Nascita, studii e volubilità d'ingegno. Si applica ad ogni maniera di scienze: suoi viaggi, scrive giornali letterarii, pubblica diverse opere, passa a Parigi. È fatto bibliotecario di Bologna, dove muore l'anno 1801.

Giovanni Battista Fortis, detto *Alberto*, nacque in Vicenza nel 1740. Sua madre, gentile e spiritosa donna, cui Melchior Cesarotti eresse un leggiadro monumento ne' suoi orti di Selvaggiano, ebbe cura della sua prima educazione. Dotato Giovanni Battista di sottilissimo ingegno, ma di vivacissimo carattere e di ardente immaginazione, non potè mai applicarsi ad opere di lungo lavoro. La sua mente rapidamente si andava divagando di uno in altro soggetto, formandone uno di que' piacevoli scienziati di buona compagnia, sempre apparecchiati a passar prontamente d'uno all'altro argomento, il cui ingegno non può assoggettarsi che per brevi istanti a tracciare tutt'al più qualche dissertazione onde appagare il loro amor proprio col farsi associare a qualche accademia.

Con tale carattere mostrossi l'abate Fortis a vicenda fisico, naturalista, poeta, giornalista, bibliografo ed erudito. Facile ed elegante fu la sua maniera di scrivere, amabile nelle società, sincero amico degli amici, vestì in gioventù le divise dell'ordine di Sant'Agostino, che volontariamente depose. Postosi allora in viaggio, acquistò, visitando popoli diversi e diverse nazioni, una ardita foggia di pensare, che gli ottenne da molti il titolo di *viaggiatore filosofo*. Il suo mobile ingegno lo trasse a scrivere giornali letterarii, e prima a tradurre quello di fisica di Rozier. Continuò alcun tempo il giornale del Grisellini, che trattava di preferenza articoli d'agricoltura, di arti e di commercio, ma più lungamente lavorò per l'opera periodica intitolata *Europa*

letteraria, che pubblicava a Venezia la valorosa donna Caminer Turva, che l'abate Fortis amava ed apprezzava assai, e molto aiutò ne' suoi studii. L'affetto ch'egli aveva per la Caminer concepito lo ricondusse agli studii giovanili della poesia. Costei lo rese poeta; senza che per altro acquistasse gran nome sull'italiano Parnaso. Ma è tempo che ci facciamo a parlare brevemente delle sue opere. Nel 1771 pubblicava in Venezia il *Saggio d'osservazione sopra l'isole di Cherso ed Ossero*, che credonsi le antiche Absirtidi. Tenne dietro a questo libro il *Viaggio in Dalmazia* in due volumi in-4°, con figure esatte ed alcune carte geografiche. Fu questo tradotto in francese ed in inglese, e ne fu fatto pure un estratto.

Viaggio mineralogico nella Calabria e nella Puglia, ossia *Lettere al conte Tommaso de' Bassegli, patrizio di Ragusi*. Queste lettere, scritte originalmente in lingua italiana, furono tradotte in tedesco da F. Schulz e pubblicate a Weimar nel 1788. Una *Memoria storico-fisica sul nitro minerale* del Fortis trovasi nel tomo XI degli *Opuscoli scelti di Milano*. Attaccato da Domenico Testa sull'argomento di certi pesci fossili del monte Bolca, pubblicò la *Lettera sui pesci fossili del monte Bolca*.

Recatosi a Parigi nel 1799, colà pubblicava due anni dopo le *Mémoires pour servir à l'histoire naturelle et principalement à l'orytographie de l'Italie*. Parigi, 1802, due vol. in-8°.

È noto un suo opuscolo intitolato: *Dissertazione sopra la coltura del castagno*, dedicato a Gio. Luca Gagarino arcivescovo di Spalatro: e lo sono pure molti scritti inseriti nelle *Relazioni dell'Accademia scientifica di Padova*, nelle *Memorie della Società italiana delle scienze*, e negli atti di altre italiane e straniere accademie.

Ritornato in Italia dopo la battaglia di Marengo, fu nel 1801 nominato prefetto della biblioteca di Bologna, nella quale carica rimase fino al 21 ottobre 1803, in cui terminò la sua vita.

ARTICOLO LXIII

GRITTI FRANCESCO, LAMBERTI ANTONIO

§ I. — Sua nascita e studii, suo impiego nella Quarantia, sua inclinazione ai pacifici studii, sue traduzioni ed altre opere in lingua italiana, suoi apologhi e novelle in dialetto veneziano, sua morte.

Da Giannantonio Gritti e da Cornelia Barbaro nacque, in Venezia, nel 1740, Francesco Gritti, che, sebbene chiamato dallo splendore della patrizia famiglia cui apparteneva ad occupare i più sublimi gradi nella rappresentanza della Repubblica, contento del modesto impiego di giudice ne' *Consigli de' quaranta*, consacrò la miglior parte della vita a rendersi illustre nella carriera delle lettere. Ebbe a maestro di umane lettere il padre Stanislao Balbi, ed apprese gli elementi della filosofia dal padre don Luigi Fabris. Giunto ai trent'anni, età dalle patrie leggi richiesta per essere ammesso alle pubbliche cariche, fu eletto giudice ne' Consigli dei quaranta; e l'integrità, l'intelligenza, la perspicacia mostrata nell'amministrazione della giustizia gli avrebbero aperta la via delle più luminose cariche dello Stato, se ambizione ed avarizia avessero prevaluto in lui ai dolci sentimenti della tranquillità necessaria ai pacifici studii, principalissimo oggetto delle sue applicazioni; e la morte politica della Repubblica lo lasciò tutt'intero alle lettere in età di cinquantasette anni.

Dotato di modesto temperamento, ed accostumatosi fino dalla più fresca gioventù alla lettura delle classiche opere latine, italiane e francesi, sentiva la difficoltà di riuscire scrittore originale, e si volse alle umili parti di traduttore. Due volumi di scelte tragedie tradotte dal francese ed il *Tempio di Gnido* di Montesquieu bastarono a far conoscere al pubblico ch'egli era fatto per essere autore e non traduttore; perocchè, sebbene tentasse nelle prime di mantenersi fedele, cambiarono talmente di sembianza da non lasciar più travedere l'origine loro in riva

della Senna. Rispetto al *Tempio di Gnido*, il traduttore, più poeta del filosofo giureprudente, sollevò in guisa al grado di poesia quel freddo componimento, che gli fu forza dargli il nome di libera versione. È il *Tempio di Gnido* scritto in forbitissimo stile, siccome quello che il traduttore destinava a dimostrare che l'italiano idioma era il più acconcio di ogni altro a trattare ogni materia.

Non così felice fu il suo primo esperimento come autore drammatico; perocchè la sua *Acqua alta* fu fischiata nella sua prima ed ultima rappresentazione senza misericordia, senza che egli se ne mostrasse offeso.

Intanto aveva cominciato a farsi nome tra le culte società, recitando alcuni apologhi e novelle nel dialetto patrio; a questi volse più che a tutt'altri i suoi studii, e questi gli assicurarono l'immortalità.

A tutti è noto che fino dal sedicesimo secolo si erano pubblicate scritture in dialetto veneziano; e che dall'istante in cui si lasciò di far uso negli atti pubblici della lingua latina, il governo veneto adottò il dialetto patrio.

Dalla seconda metà del diciottesimo secolo fino ai presenti tempi ebbe Venezia valenti scrittori nel suo idioma, tra i quali distinguonsi Carlo Goldoni, di cui scrisse il signor Corniani, Carlo Gozzi, il senator Baffo, Antonio Lamberti ed il Gritti; al quale ultimo viene accordata la gloria di averlo per molti rispetti migliorato. Fu osservato che i migliori apologhi sono gli ultimi, perocchè essendo l'autore di non facile contentatura, tentava sempre nuove vie di migliorarli, e sempre li andava ritoccando, sebbene agli amici che li udivano recitare sembrassero perfetti. Così continuò a ritoccarli fino alla morte, che lo rapì agli amici in età di sessantasei anni.

§ II. — Nascita del Lamberti e patria, sue novelle in lingua veneziana, suo carattere morale, e sua morte.

Lamberti Antonio nacque nel 1755 o in quel torno, non è ben noto se in Venezia, dove la sua famiglia aveva uno stabilimento commerciale, o in Mel, dove possedeva terreni e soggiornava gran parte dell'anno. Fu pure felicissimo poeta in dialetto veneziano, ed amico e contemporaneo di Francesco Gritti. Sgraziatamente conoscevansi a' suoi tempi alcune poesie del senator Baffo che, sebbene uomo di grave e moderata condotta, aveva ecceduta ogni misura e decenza di buon costume. Non è perciò a maravigliarsi che il giovane Lamberti si ponesse in su la via battuta dal Baffo. Tranne questo difetto, che io non intendo in verun modo di scusare, le novelle ed alcune finissime satire ch'egli sapeva con buon garbo recitare, e che lette ancora non perdono nulla dei loro pregi, sono per ingenuità e grazia di stile e per perfettissima imitazione del carattere nazionale, superiori di lunga mano agli apologhi del Gritti ed ai lirici componimenti del Baffo. Se non che il Gritti vuol essere a tutti anteposto per buona morale e, diciamo ancora, per artifizio poetico e per un fondo di filosofico sapere, di cui seppe valersi senza ostentazione. Tra le novelle del Lamberti alcune trattano serii argomenti, ed una in particolare intitolata *La tempesta* può far fede che l'idioma veneziano è atto agli argomenti robusti e sublimi.

Fu Antonio Lamberti uomo onorato, e nelle cariche legali ch'egli sostenne in Belluno ed altrove si mostrò costantemente degno della pubblica confidenza e della stima de' suoi superiori. Morì in Belluno circa il 1825.

ARTICOLO LXIV

ANGELO FUMAGALLI

Sua nascita e primi studii; si fa monaco cisterciense: dissertazioui pubblicate di ventinove anni: è mandato a Roma ad insegnare teologia e diplomazia. Di ritorno a Milano è fatto abate di Sant'Ambrogio: altre sue opere di storia patria, istituzioni diplomatiche, indice di tutte le sue opere, sua morte.

Nacque Angelo Fumagalli in Milano l'anno 1728, ed appena terminati gli studii elementari di belle lettere entrò nell'ordine de' Cisterciensi. Agli studii della filosofia e della teologia aggiunse quelli delle lingue orientali e della storia patria. Grandissimo profitto seppe trarre per gli studii patrii dai ricchissimi archivii del suo convento, ch'era quello dell'antica famosa abbazia di Sant'Ambrogio, cui appartenevano i diritti di sovranità sopra alcuni feudi.

I primi frutti degli studii del nostro autore furono due dissertazioni pubblicate in età di ventinove anni, una delle quali tratta dell'*Origine dell'idolatria*, l'altra riguarda un greco manoscritto della liturgia ambrosiana. Non molto dopo pubblicava la vita di Francesco Chircherio letterato del sedicesimo secolo, alla quale teneva dietro quella dell'abate Rancati, ch'ebbe tanta parte nelle spinose dispute giansenistiche.

Fu circa il 1767 mandato da' suoi superiori a Roma, dove contemporaneamente insegnò la teologia e la diplomazia. Di ritorno a Milano nel 1773, lesse alcun tempo filosofia e teologia nel suo monastero: ma in breve, creato abate, si trovò investito de' diritti di cui abbiamo parlato, tra i quali eranvi quelli d'una cartiera e d'una stamperia non subordinate all'autorità dei duchi di Milano. Il nuovo abate si affrettò di approfittarne colla sola vista di rendersi utile a' suoi concittadini: perocchè non solamente fece stampare le opere di storica erudizione ch'egli com-

poneva, ma quelle eziandio da altri scrittori composte intorno a consimili argomenti.

Occupano tra queste un distinto luogo la *Storia delle arti del disegno presso gli antichi* di Winckelmann, tradotta dall'originale tedesco dall'abate Amoretti, ed arricchita di utili note dallo stesso Fumagalli. Richiamava le sue cure la prosperità territoriale della sua patria; onde scrisse diverse memorie intorno all'irrigazione delle praterie, intorno ai terreni lombardi, nei quali dal quarto fino al decimo secolo coltivaronsi gli ulivi. Aveva però costume di non apporre alle opere che pubblicava il proprio nome, onde lasciarne la gloria al suo Ordine: e la stessa modestia mostrò pure nella sua grande opera delle *Istituzioni diplomatiche*. Quest'argomento, che non era ancora stato in Italia trattato diffusamente, fu dal nostro autore esposto in modo da essere risguardato come opera classica.

Vaste e profonde sono le cognizioni dell'abate Fumagalli, corretto ed elegante lo stile. Fu perciò scelto tra i primi membri componenti l'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, e risguardato finchè visse fra coloro che lo rendevano più illustre.

Ebbe luogo non molto dopo la soppressione del suo Ordine, alla quale non sopravvisse lungamente. Morì presso suo nipote, e degno di esserlo, don Camillo Fumagalli, nella grave età di quasi ottant'anni, lasciando gloriosa memoria delle sue virtù e del suo sapere nelle seguenti opere:

I. *Sull'origine dell'idolatria*, 1757.

II. *Sopra un codice greco della liturgia ambrosiana*, 1757.

III. *Vita del padre abate Rancati*. Brescia, 1762.

IV. *Vita del celebre letterato del secolo* XVI *Francesco Circerio*, 1782.

V. *Le vicende di Milano durante la guerra di Federico I imperatore, illustrate con pergamene e con note*, in-4°, nell'imperiale monastero di Sant'Ambrogio maggiore, 1778.

VI. *Storia delle arti del disegno* summenzionata.

VII. *Delle antichità longobardiche milanesi, illustrate con dissertazioni*, in-4°, vol. 4, 1792.

VIII. *Delle istituzioni diplomatiche*, vol. 2 in-4°, 1802.

IX. *Codice diplomatico sant'ambrosiano contenente i diplomi e le carte dei secoli* VIII *e* IX che esistevano nell'archivio del monistero di Sant'Ambrogio, in-4°, 1805.

X. *Memoria storica sull'esistenza degli uliveti in alcuni luoghi della Lombardia dal secolo* IV *al* X.

XI. *Memoria storica ed economica sull'irrigazione de' prati.* Queste due memorie furono pubblicate nel secondo tomo degli *Atti della società patriotica d'agricoltura di Milano dal* 1789 *al* 1793.

XII. *Abbozzo della polizia del regno longobardico ne' due secoli* VIII *e* IX. Bologna, 1809, in-4°, e nel primo volume delle *Memorie di letteratura dell'Istituto italiano.*

ARTICOLO LXV

CANCELLIERI FRANCESCO

Nascita, primi studii ed andata a Roma; sue indagini sulle antichità sacre e profane, sue prime dissertazioni, suoi elogi storici di uomini illustri: gli si dà colpa d'avere sopraccaricate di erudizione le sue opere: accompagna Pio VII a Parigi. Sua morte in Roma.

Nacque Francesco Cancellieri in Novara l'anno 1746, e terminati appena gli studii elementari di belle lettere, vestì l'abito ecclesiastico. Recavasi in età giovanile a Roma, e colà si diede allo studio della sacra e profana erudizione con felice riuscita. Non tardò a contrarre domestichezza coll'avvocato Renati, il quale, conoscendo l'ingegno del giovane amico, e le profonde cognizioni che acquistate aveva intorno alla storia letteraria romana degli ultimi secoli, lo ebbe a suo collaboratore della compilazione del quarto tomo della sua *Storia dell'archiginnasio della Sapienza.*

Intanto andava continuamente raccogliendo memorie per illu-

strare le basiliche romane ed i diversi riti e consuetudini ecclesiastiche di Roma. Il primo saggio di tali suoi studii furono le *Ricerche intorno ai segretarii dell'antica e della nuova basilica di Roma*, gran parte della quale opera appartiene a Gaetano Marini. Fu questa pubblicata nel 1788. Nello stesso anno vedevano la luce altre due opere intitolate: *Descrizione della basilica del Vaticano, colla bibliografia degli autori che ne hanno parlato, e delle principali feste che si celebrano in questa basilica, dei riti che vi si praticano, e degli autori che ne hanno trattato.* Ebbe favorevolissimo accoglimento la scrittura divisa in due parti e pubblicata nel 1796 sotto il titolo: *Delle cappelle pontificie, dei concistorii e delle cerimonie che si praticano per l'elezione dei cardinali*. Nel 1802 pubblicavasi in un volume in-4° la dissertazione: *Delle solennità relative all'intronizzazione de' sovrani pontefici*; nel 1806 un altro tomo in-4° colle *Notizie sulle suonate, campane, campanili ed orologi delle chiese*; e nel 1809 diverse dissertazioni in forma di lettere dirette al suo compatriotto Giovan Francesco Galeani Napione, risguardanti la patria di Cristoforo Colombo, e quella dell'abate Giovanni Gerson. Formano queste dissertazioni una voluminosa appendice alle celebri dissertazioni pubblicate sullo stesso argomento nel 1808 dallo stesso signor Napione. Rispetto alla seconda dissertazione sulla patria dell'abate Gerson, osserva il Cancellieri che la quistione relativa all'autore del celebre libro ascetico, *Dell'imitazione di Gesù Cristo*, fu decisa a favore di Gerson dal Parlamento francese e dall'arcivescovo di Parigi; la qual cosa non è altrimenti avverata; chè anzi la decisione del Parlamento è contraria a Giovanni Gerson.

L'anno 1811 pubblicava una *Storia topografica del circondario di Piazza Navona sotto il titolo di Mercato, Circo agonale*. Altre erudite opere dello stesso genere trovansi stampate dal nostro autore, che troppo lunga opera sarebbe il venirle tutte annoverando. Osservarono i dotti che la maggior parte delle opere del Cancellieri sono sopraccaricate di una troppo

minuziosa bibliografica erudizione, che svelano la diligenza e la fatica dello scrittore; ma non sono fatte per dare una vantaggiosa idea del suo ingegno.

Forse riuscì meglio nelle biografie di uomini illustri, tra le quali ebbero celebrità gli elogii dei seguenti soggetti:

Stefano Borgia, cardinale;

Vito M. Giovenazzi;

Filippo Maria Renazzi;

Domenico Maria Gabrini;

Gio. Battista Visconti, padre dell'illustre archeologo Ennio Quirino;

Guglielmo Pallotta, cardinale.

Il Cancellieri in sul declinare del 1804 accompagnò a Parigi papa Pio VII. Si dice che, tornato a Roma, ebbe molto a soffrire sotto il governo de' Francesi; ma il papa dopo il suo ritorno in Roma non si dimenticò del vecchio Cancellieri, accordandogli diversi favori; onde potè quietamente passare gli ultimi anni della sua vecchiaia. Morì in Roma, ch'egli aveva scelta per sua nuova patria, nel 1827, o in quel torno.

ARTICOLO LXVI

LAZZARA CAV. GIOVANNI

Suoi natali e primi studii; raccoglie notizie sulla storia delle arti, ne usa a favore del Lanzi; visita l'Italia, la Sicilia e Malta; molti letterati approfittano de' suoi lumi; sua biblioteca e raccolta di rare stampe: muore in principio del 1833.

Nacque Giovanni Lazzara in Padova da gentilizia famiglia l'anno 1744. Fece i suoi studii in patria presso i Gesuiti, e fin dalla più fresca gioventù consacrossi interamente ad investigare e raccogliere tutto quanto può illustrare la storia delle belle arti e degli italiani artisti; e fino agli estremi istanti della sua non breve vita continuò le sue dotte ricerche, in guisa che lasciò ottanta volumi manoscritti contenenti rare ed utili notizie intorno alle arti ed agli artisti.

Di così ricca suppellettile di cognizioni approfittava egli a favore del suo amico il celeberrimo Luigi Lanzi, assumendosi l'incarico della seconda edizione bassanese della *Storia della pittura italiana*, che per le osservazioni ed illustrazioni sue riuscì di lunga mano più perfetta della precedente.

Visitò egli le più distinte città d'Italia: fu in Malta ed in Sicilia lodevolmente curioso di conoscere da per tutto i migliori autori e le cose più peregrine ed utili alla storia.

Oltre il Lanzi, approfittarono delle sue raccolte il Brandolesi nello scrivere la *Guida di Padova*, il Cicognara nella *Storia della scultura*, ed altri autori di libri d'arti, ai quali tutti fu liberale delle sue fatiche. Non è quindi maraviglia che di un dotto di tanto merito abbiano fatta onorata menzione, oltre i summentovati, il Gennari, il Tiraboschi, il Verzi, il Morelli, il Poggiali, il Colombo, il Gamba, ecc.

Rara e scelta biblioteca si procacciò, ed una ancor più rara collezione d'incisioni in legno ed in rame, segnatamente antiche, compiangendo bene spesso la perdita di quel museo che nel secolo diciassettesimo formava il miglior ornamento della sua famiglia. Fu egli l'amico ed il consigliere di moltissimi dotti italiani e stranieri, che ebbero la fortuna di approfittare delle immense sue cognizioni. Che non fece egli per l'amicizia!

Propostosi il Poggiali di stampare le *Novelle del Pecorone*, unitosi il cavaliere Lazzara all'abate Colombo, si assoggettò al più improbo e stucchevole lavoro che immaginar si possa, quello di compitare, dirò così, e correggere la maschera della famosa edizione milanese sull'esemplare posseduto dal conte Borromeo.

Pieno d'anni e di meriti soggiacque alla sorte comune di chi nasce, in febbraio del presente anno 1833.

Io devo in particolare attestare la mia gratitudine verso un letterato così benefico per le molte notizie rimessemi a Belluno quando scriveva la Storia dei letterati del dipartimento della Piave.

ARTICOLO LXVII

FONTANA P. MARIANO

Nascita e primi studii. Si fa Barnabita. Professa filosofia in Bologna, matematiche in Livorno, Milano e Pavia. Sue rare cognizioni nelle cose delle belle arti. Suo corso di dinamica ed altre opere.

In Casalmaggiore nacque da oscuri parenti Mariano Fontana l'anno 1746. Terminati gli studii elementari in patria, fu ammesso in età di sedici anni nella Congregazione de' Barnabiti. I maravigliosi progressi fatti dal Fontana nelle scuole dirette dai Barnabiti in Milano resero sicura testimonianza del suo raro ingegno, onde nel 1771 fu mandato a professare filosofia nel pubblico collegio di Santa Lucia di Bologna. La fama del suo sapere valicò ben tosto gli Appennini, ed il gran duca di Toscana Leopoldo lo chiamò a Livorno per insegnare la stessa scienza. Ma il conte di Firmian, ministro plenipotenziario presso il governo generale della Lombardia e grande promotore dei buoni studii nell'alta Italia, ricondusse il Fontana negli Stati austriaci, destinandolo nel 1780 professore di matematiche nel collegio di Mantova. Questa destinazione riuscì lusinghiera al suo amor proprio, perocchè sentivasi, più che a tutt'altra scienza, inclinato alle matematiche.

Non molto dopo, succeduto essendo al conte di Firmian il conte di Vilzech, il Fontana fu dal nuovo ministro plenipotenziario chiamato a Milano per insegnare nella celebre scuola di Brera le matematiche applicate alla meccanica ed alla statica. Fu in tale occasione ch'egli scrisse il suo corso di dinamica per servire di testo alle pubbliche lezioni.

Nel 1785, mancando all'università di Pavia un professore di matematiche applicate alla meccanica, ecc., vi fu chiamato il nostro Fontana; il quale insegnò poi nella stessa università la geometria e l'algebra fino al 1802, nel quale anno, avendo diritto alla pensione di professore emerito, ritirossi a Milano nel

collegio di Santa Barnaba, dove terminò religiosamente la vita l'anno 1808, in età di sessantadue anni.

La sua passione per le matematiche non lo ritrasse giammai dai doveri annessi al suo istituto, nè gl'impedì di consacrare parte del tempo ad altri studii ed alle arti. Erasi formato una non vasta, ma preziosa libreria, siccome colui che versatissimo era nelle cognizioni bibliografiche. Aveva pure formata una bella raccolta di primi disegni e cartoni di valenti pittori; e si era talmente inoltrato nella cognizione delle diverse loro maniere, che sapeva, al paro de' più esperti conoscitori, giudicare a quale maestro appartenevano i quadri controversi. Per questa qualità, accoppiata alla profonda cognizione della storia dell'arte, era frequentemente consultato da molti artisti.

Molte accademie italiane e straniere l'avevano dichiarato loro socio, ed all'ultimo fu nominato membro dell'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti. Venendo ora alle sue opere scientifiche, riduconsi queste al suo

Corso di Dinamica, pubblicato in tre volumi in-4°. Pavia, 1790 al 1795.

Memoria di Mariano Fontana, in cui cercasi di confutare il Trattato analitico della resistenza dei solidi d'eguale resistenza, pubblicata a Parigi da Girard. Trovasi questa negli *Atti dell'Istituto d'Italia*, volume I, parte II.

Trovasi nel secondo volume dei preallegati Atti le *Osservazioni storiche sopra l'aritmetica di Francesco Maurolico*. Dimostra il Fontana che questo illustre Messinese, appena nominato nella Storia dei matematici, fu quello che nel sedicesimo secolo introdusse ne' calcoli, in luogo delle cifre, segni più generali e le lettere dell'alfabeto; e fu pure quello che stabilì le prime regole dell'algoritmo algebrico. Altre volte cercò di mostrare che diverse invenzioni credute moderne appartenevano ad antichi tempi: e di molte cose pubblicate come nuove dal suo amico Mascheroni nella sua *Geometria del compasso*, ne mostrò inventore G. B. de' Benedetti, che pubblicò il libro intitolato: *Resolutio*

omnium Euclidis problematum aliorumque ad hoc necessarie inventorum, una tantummodo circini data apertura, per Joannem Baptistam de Benedictis inventa. Venetiis, 1553, apud Barth. Caesarium.

ARTICOLO LXVIII

SCARPA CAV. ANTONIO

§ I. — Sua nascita e primi studii medici. È conosciuto pel migliore allievo del Morgagni. È chiamato a professare anatomia nell'università di Modena. Suo viaggio in Francia ed in Inghilterra. Conoscenza e studii colà fatti.

Alla Motta del Friuli, grossa borgata della provincia trevigiana, nacque il cavaliere Antonio Scarpa l'anno 1747. In età di quattordici anni, terminati avendo gli studii elementari di belle lettere, recavasi all'università di Padova per consacrarsi alle scienze mediche. Ebbe colà a maestri uomini dottissimi, tra i quali il Caldani, il Sografi, il Marsigli, il Carbur, il Morgagni, il qual ultimo così grande affetto gli pose, che in breve non solamente lo ebbe in luogo di prediletto discepolo, ma di suo intimo confidente ed amico.

Questo grand'uomo, che proposto si era di sostituire l'esperienza all'autorità, stava compiendo una riforma nell'arte del guarire; e di già aveva diffuse le sue dottrine in molti de' suoi più perspicaci allievi, e segnatamente nel nostro Antonio, che ormai riguardava come il più fedele depositario delle sue grandi scoperte.

Infatti non appena cessò di vivere questo grande ristauratore dell'italiana medicina, che lo Scarpa fu chiamato dal duca di Modena a professare anatomia ed istituzioni chirurgiche nella università di Modena quando non contava più di vent'anni, e pochi anni dopo pubblicava le celebri dissertazioni, la prima: *De structura fenestrae rotundae auris et de tympano secundario*, e l'altra: *De gangliis et plexibus nervorum*.

Preceduto dall'opinione che di lui risvegliata avevano altissima in tutta la colta Europa queste scritture ed altre sue opere, visitava la Francia, l'Inghilterra ed altre straniere contrade, ed era dovunque ammesso in tutte le più illustri accademie. La natura di una compendiosa biografia mi costringe a registrare in questo luogo senz'ordine di tempo, e per non parlarne in appresso, le diverse accademie che si fecero onore di averlo socio: cioè la Reale Società di medicina e l'Accademia reale delle scienze, prima in qualità di corrispondente, poi di uno degli otto membri stranieri: l'Accademia reale di Berlino: la Leopoldina Carolina: l'Imperiale Accademia Giuseppina di Vienna, la Società reale di Londra e quella di medicina di Edimburgo: il Collegio reale di medicina di Madrid: l'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti: la Reale Accademia di Baviera: il Reale Collegio de' chirurghi d'Irlanda: l'Accademia delle scienze di Stokolm: quella di Napoli, ecc.

Fu in Parigi ammesso alla seduta della Reale Società di medicina, ed alle operazioni del celebre Wenzel il padre intorno alla cateratta col metodo dell'estrazione; gli furono offerti tutti gli opportuni mezzi per completare alcune ricerche anatomiche nello Spedale della Carità, e per l'amicizia che contratta aveva grandissima col chirurgo Henry, potè assistere alle operazioni di litotomia del celeberrimo frate Cosimo.

Conobbe in Inghilterra i due Hunter, i quali risvegliarono in lui quello spirito indagatore che sa condurre alla scoperta di nuovi fatti, traendo partito dallo studio della notomia comparativa. E quante altre peregrine cognizioni non acquistò lo Scarpa in Parigi ed in Londra?

§ II. — Per opera del cavaliere Brambilla è nominato professore a Pavia, sue prime lezioni: visita col professore Volta diverse università della Germania, arricchisce il gabinetto di Pavia di nuove preparazioni anatomiche, mostra gratitudine verso la casa d'Austria: è fatto primo chirurgo di Napoleone e cavaliere.

Trovandosi in Parigi il cavaliere Alessandro Brambilla, tanto benemerito delle scienze mediche e sommamente caro all'imperatore Giuseppe II, conobbe in più conferenze il merito dello Scarpa, e lo fece nominare professore d'anatomia nell'università di Pavia. Sentì lo Scarpa l'importanza della nuova destinazione, e coraggiosamente si accinse a rendersi degno degli illustri professori che in allora onoravano quello studio; ed in principio di decembre del 1783 aprì le sue lezioni con una nobilissima orazione: *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus;* cui tenne dietro la seconda letta nel teatro anatomico relativa ai grandiosi mezzi, che per la munificenza di Giuseppe II aveva la scuola anatomica di Pavia per l'istruzione dei giovani alunni.

In sul declinare dello stesso anno ponevasi in viaggio col celebre suo collega Alessandro Volta, onde visitare le università di Praga, di Dresda, di Lipsia, di Berlino, di Helmstadt e di Gottinga. Di ritorno in Pavia nel susseguente anno, prendevasi cura di arricchire il gabinetto di anatomia di sceltissime preparazioni, che non possedeva che le ventinove eseguite dal suo predecessore il professore Rezia. Ed in fatti nel corso di pochi anni lo Scarpa fece montare il numero delle sue preparazioni a più di trecento.

Naturalmente nemico di novità e grato alla imperiale famiglia austriaca, che lo aveva beneficato, preferì la perdita della cattedra al giuramento che richiedevasi dal nuovo governo; e l'università di Pavia rimase senza questo chiarissimo lume fino all'epoca dell'incoronazione di Napoleone in re d'Italia, il quale lo volle restituito alla sua carica. Nè di ciò pago, lo nominò

chirurgo della corona coll'assegnamento di quattro mila franchi, cavaliere della corona ferrea, e membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti.

Ma egli fin dal 1805 aveva cominciato a provare indebolimento di vista; onde nel 1812 otteneva di ritirarsi dal pubblico insegnamento.

§ III. — Visita la bassa Italia, acquista molti quadri. Osservazioni sulle sue opere. Catalogo delle medesime. Cenni sul *Trattato delle malattie degli occhi*, *sull'aneurisma e sulle ernie*. Sua ultima malattia e morte.

Giunto il cavaliere Scarpa ai settantatre anni, risolse di visitare la bassa Italia in compagnia del dottore Marco Rasconi, non meno versato nelle scienze naturali, che nelle cose delle belle arti. A queste aveva da più anni rivolte le sue cure lo Scarpa, e varii quadri di nobilissimi artisti aveva egli acquistati; onde visitando le città della bassa Italia impinguò talmente la sua raccolta, che la ridusse ad essere una delle più ricche che posseder possa privata persona.

Richiederebbe la natura dell'argomento che la biografia di uno de' più grandi anatomici che conti l'Italia versasse principalmente sulle altre opere da lui pubblicate intorno a quest'arte salutare. Ma oltre che richiederebbe l'esperta mano di valente professore anatomico, troppa estensione dovrebbe darsi a quest'articolo, senza speranza di dire nuove cose e senza poter aggiugnere un maggior grado di celebrità all'autore.

Osserverò soltanto che le sue scritture sugli organi dell'olfatto e dell'udito, e segnatamente il trattato delle principali malattie degli occhi, resero il suo nome celebre presso tutte le colte nazioni dei due emisferi, e gli assicurarono l'immortalità. Ad ogni modo soggiugnerò un nudo indice di tutte le opere separatamente stampate per ordine cronologico:

1. *De structura fenestrae auris et de tympano secundario anatomicae observationes*. Mutinae, 1772, in-8°.

II. *Anatomicarum annotationum liber primus; de gangliis et plexibus nervorum*. Mutinae, 1779, in-4°.

III. *De promovendis anatomicarum administrationum rationibus, oratio ad tyrones*. Ticini, 1783, in-4°.

IV. *In theatri anatomici Ticinensis dedicatione oratio habita*, 1785, in-4°.

V. *Anatomicarum annotationum liber secundus organo olfactus praecipuo, deque nervis nasalibus e pari quinto nervorum cerebri*. Ticini, 1785, in-4°.

VI. *De nervo spinali ad octavum cerebri accessorio, commentarius*. Vindobonae, 1788.

VII. *Anatomicae disquisitiones de auditu et olfactu*. Ticini, 1790.

VIII. *Tabulae neurologicae ad illustrandum historiam cardiacorum nervorum, noni nervorum cerebri glosso pharyngei et octavo cerebri*. Ticini, 1794, in-fol.

IX. *De penitiori ossium structura commentarius*. Leipzik, 1799.

X. *De anatomia et pathologia ossium commentarii*. Ticini, 1827.

XI. *Sopra un torovacca*. Nelle *Memorie della Società Italiana*, tomo II, P. II, 1827.

XII. *Saggio di osservazioni e di esperienze sulle principali malattie degli occhi*. Pavia, 1801, in-4°.

XIII. *Trattato delle principali malattie degli occhi*. Pavia, 1816, tomi 2, in-8° con fig.

XIV. *Sull'aneurisma, riflessioni ed osservazioni anatomico-chirurgiche*. Pavia, 1804, in-fol. con fig.

XV. *Sull'ernie. Memorie anatomico-chirurgiche*. Milano, 1809-1810, in-folio con fig.

XVI. *Elogio storico di Giovanni Battista Carcano Leone*, 1813.

Inoltre un numero grandissimo di memorie pubblicate negli opuscoli di chirurgia stampati in Pavia dal 1825 al 1832.

All'indice delle sue principali opere ben sento che dovrebbesi

aggiugnere una ragionata analisi, bastante a darne, se non altro, una debole idea ai leggitori; ma non comportando ciò la natura d'una compendiosa biografia, vorranno accontentarsi di un breve estratto di tre o quattro principali lavori del nostro insigne anatomico, cominciando dal *Trattato delle principali malattie degli occhi*, che meritò di essere tradotto in tutte le lingue della colta Europa, e risguardato come opera classica in Italia, in Francia, in Inghilterra ed altrove. Trovasi in questo trattato con sommo discernimento e con singolare diligenza ordinato quanto era stato precedentemente scritto sull'argomento da Eistero, Manchard, Janin, Pott, Pellier, Wenzel, Ritter e da altri scrittori. Dopo la metà del diciottesimo secolo grandi progressi aveva fatti questa scienza, ma le più importanti dottrine ed osservazioni giacevano disordinate in diverse scritture e specialmente ne' giornali scientifici. Scarpa osò il primo di metter mano alla scabrosissima impresa di raccogliere e confrontare i fatti, verificare le osservazioni con nuove esperienze, escludere il falso, estendere l'analisi, e perfezionare questo importantissimo ramo della medicina. Dopo ciò egli aggiunse alle altrui le proprie scoperte: « distinse lo stafiloma della cornea dei bambini da quello degli adulti; rese noto alle persone dell'arte lo stafiloma posteriore della sclerotica, e l'altra singolare sin allora non conosciuta malattia, per cui la cornea prende una forma conica senza perdere la sua pellucidità. Il metodo dell'indodialisi per la pupilla artificiale fu contemporaneamente inventato da Scarpa e da Smith; ma è dovuta al solo Scarpa la perfetta cognizione del meccanismo dell'assorbimento della cateratta. Mettendo egli innanzi i sussidii del nuovo processo operativo, richiamò, estese ed a maggior perfezione ridusse le opinioni di diversi illustri oculisti intorno al metodo generale di curare la cateratta per assorbimento. Fu egli il primo ad emettere giuste idee sulla natura della cateratta congenita e sul miglior metodo di guarirla ». *Non vi è fra noi*, scriveva il cavaliere De Filippi negli *Annali universali di Medicina*, nel luglio del 1817, *non v'è chi*

abbia appena sfumata la chirurgia, che non conosca l'opera di Scarpa sulle principali malattie degli occhi. Anche gli stranieri mostrano qual caso si faccia in Europa di un'opera che ha sorpassato quante mai ne erano sortite dalle mani dei più famosi oculisti.

Le riflessioni ed osservazioni anatomico-chirurgiche dello Scarpa sull'aneurisma pubblicate nel 1804, e l'altra stampata posteriormente sulle ernie sono la più nobile testimonianza del suo sapere chirurgico. Trovansi in queste registrate le più importanti verità, le più utili scoperte. Nell'opera sull'aneurisma fu il primo a dimostrare erronea la dottrina sulla denominazione e divisione di tale malattia; come fu il primo a dimostrare i vantaggi della legatura della femorale al terzo superiore della coscia. Alla doppia legatura nella cura dell'aneurisma egli sostituì la legatura temporaria delle arterie congegnando a questo scopo stromenti particolari.

Allorchè lo Scarpa prese a scrivere sull'ernia, il trattato di Richter sulle ernie era ciò che di più perfetto aveva la chirurgia. Lo studio esatto del canale inguinale, dice il suo dotto panegerista; la distinzione dell'ernie inguinali; le importantissime osservazioni fatte sull'oggetto; la esclusione della pratica del preteso ingrossamento del sacco erniario delle ernie antiche; le diverse qualità di ernie; le varie maniere di aderenze delle viscere fuori uscite col sacco; la distinzione della vera ernia ombellicale da quella della linea bianca; la diversità dell'ernia ombellicale congenita dall'avventizia; queste ed altre cognizioni teoriche e pratiche ebbero pur compimento nelle ricerche del nostro professore; siccome i più utili precetti che risguardano questa malattia trovansi per la prima volta registrati in questo suo veramente classico lavoro.

Il fine del professore Scarpa fu d'accordo coi principii che ressero la vita di lui. « Appassionato cultore delle scienze, dice il suo biografo, tuttora ambizioso di ricerche e di novità anatomico-chirurgiche, si mantenne fino alla fine sprezzatore della

pubblica opinione, solitario e tranquillo nell'ammirazione di tutti e nell'affezione di pochi ch'egli ammaestrava ed aveva come proprii figli ».

Dopo un'invidiabile sanità che lo accompagnò dalla fanciullezza fino alla matura vecchiaia, tranne l'indebolimento della vista, morì in età di ottantasei anni in conseguenza di affezione di vescica, che rese tormentosi gli ultimi suoi giorni.

Diverse sono le opinioni sulla sua indole, tacciandolo alcuni di vanità e di alterigia: ma quelli tra i suoi allievi che più da vicino lo conobbero lo dicono dignitoso senz'alterigia, affabile senza bassezza. Il distinto sentimento dell'arte, dice il suo biografo, è serbato a pochissimi, e lo Scarpa che ne era altamente compreso, seppe egli solo appropriare al suo sapere un carattere elevato e conseguente. Quest'ingegnosa lode potrebbe nascondere qualche velata censura.

ARTICOLO LXIX

GALLETTI PIER LUIGI

Suoi natali, sua professione regolare, fa il catalogo de' manoscritti della abbadia di Firenze, suoi studii ed opere intorno all'antica storia ed a quella del medio evo, suoi discorsi liturgici. Muore di apoplessia.

Nacque Pier Luigi Galletti in Roma nel 1724, ed entrato in età quasi fanciullesca ne' Benedettini, si fece di buon'ora a battere le orme de' grandi uomini del suo istituto. I suoi studii furono tutti diretti verso l'antichità, la storia letteraria ed ecclesiastica; e queste occuparono il suo ingegno finchè visse.

Visse da prima nella celebre abbadia del suo ordine in Firenze, e colà essendo bibliotecario ed archivista, compilò un eccellente catalogo de' manoscritti posseduti dal monastero, che gli servì per comporre l'opera intitolata. *Ragionamento dell'origine e de' primi tempi dell'abbadia fiorentina*. Roma, 1773, in-4°.

Nel 1754 erasi trovata negli archivii la cronaca d'una abbadia

detta di *Campora*, la quale era stata riunita a quella di Firenze. Avendo creduto di trovarvi l'origine dell'Ordine de' Gerolimiti, pubblicò su tale argomento una *Lettera intorno la vera origine del venerabile ordine de' Girolamini*. Roma, 1755, in-4°.

Volse in appresso le sue cure all'antica geografia del territorio di Roma e degli Stati pontificii, intorno al quale argomento pubblicava una dissertazione intitolata: *Capena municipio dei Romani*, Roma, 1756; nella quale dimostra che questa città era posta dove adesso vedesi una ròcca ruinata, detta *Civitucula*. Nel susseguente anno faceva di pubblico diritto un'opera dello stesso genere intitolata: *Gubbio antica città di Sabina scoperta ov'era Torri, ovvero le Grotte di Toro*, ecc. Roma, 1757, in-4°. Pubblicò pure una lettera intorno ad Ascoli: *Lettera all'abate Amaduzzi per servire ad illustrare la topografia del territorio di Ascoli nella Marca;* trovasi nella Raccolta del Calogerà.

Avevano fino alla metà del secolo esclusivamente richiamata l'attenzione de' dotti romani le antiche inscrizioni, quando il Galletti cominciò ad illustrare quelle del medio evo, classificandole per nazioni. Cominciò dunque da quelle di Venezia: *Inscriptiones venetae infimi aevi Romae extantes*, Roma, 1757; dietro alle quali fece succedere quelle attinenti a Bologna nel 1759, a Roma nel 1760, alla Marca d'Ancona nel 1761, ed al Piemonte nell'anno 1766.

Oltre le preallegate opere diede in luce alcuni discorsi liturgici sul *Vestiario della Santa Chiesa romana*, sopra tre antiche chiese di Bieti, ecc., e per ultimo le *Memorie* per servire alla storia della vita del cardinale Domenico Passionei, segretario dei Brevi e bibliotecario della Santa Sede Apostolica. Roma, 1762. Pio VI accordò al Galletti la sua protezione, conferendogli diversi benefizii ed il titolo di vescovo di Cirene.

Fu colpito da fulminante apoplessia l'anno 1790.

ARTICOLO LXX

BECCARIA CESARE

§ I. — Sua nascita e studii. Sue osservazioni sulle monete dello Stato di Milano. Scrive per il foglio periodico *Il Caffè*. Origine del libro *Dei delitti e delle pene,* stampato nel 1764; viene spedito a Parigi e commentato da Voltaire. Il Beccaria è chiamato a Pietroburgo e resta impiegato in Milano. Sue lezioni d'economia politica.

Nacque Cesare Beccaria Bonesana in Milano l'anno 1735. Terminato appena il corso della filosofia in Parma nel collegio dei Gesuiti quando non contava più di quindici anni, volle nuovamente consacrare due anni allo studio della rettorica. Uscito di collegio di diciassett'anni, rivolse i suoi studii esclusivamente alle scienze matematiche e politiche.

Di ventisett'anni pubblicava in Lucca le sue *Osservazioni sul disordine e dei rimedii delle monete nello Stato di Milano,* succoso ad elegante opuscolo che fu cagione di alcune brevi dispute.

Nel 1764 e 1765 fu insieme ai fratelli Pietro ed Alessandro Verri ed altri dotti, uno dei collaboratori del foglio periodico intitolato *Il Caffè*, che potentemente contribuì a richiamare i letterati dalle inette poesie a più utili studii.

I dotti, specialmente francesi ed alemanni, facevano di que' tempi ogni sforzo per far sentire ai sovrani la necessità di una salutare riforma delle leggi criminali. La brama del ben pubblico bolliva in cuore dei Verri e di Beccaria, e somma era in essi l'impazienza di farsi nome tra gli utili cittadini. Alessandro Verri, che a que' tempi esercitava presso la curia di Milano le funzioni di protettore de' carcerati, forniva al fratello Pietro ed a Beccaria ampia materia a politiche e criminali discussioni; e l'ultimo non seppe rifiutarsi alle istanze dell'amico che lo affrettava a mettere in iscritto le sue riflessioni.

Tale fu l'origine dell'opera *Dei delitti e delle pene;* nella

quale il Beccaria ebbe confortatori ed in parte collaboratori i due amici Verri. Fu ridotta a termine in due mesi, e stampata nel 1764.

Il padre Frisi ne spediva immediatamente un esemplare all'amico D'Alembert, che le diede in Francia pubblicità. Voltaire la commentò, l'Accademia di Berna le accordò spontaneamente il premio dovuto alla migliore produzione; e Caterina II, imperatrice delle Russie, chiamò alla sua corte con onoratissime condizioni il giovane autore. Questa chiamata aprì gli occhi al governo di Milano che gli schiuse le pubbliche magistrature per non privare la patria di così raro lume.

Mentre la corte di Vienna offriva al Beccaria un onorevole impiego in patria, non lasciò di permettergli l'andata in Russia, purchè tosto ripatriasse: ma egli se ne astenne, temendo che otterrebbe difficilmente di rivedere presto la patria.

Una nuova cattedra offrivasi nelle scuole palatine di Milano, alla quale era nominato il Beccaria per insegnarvi economia pubblica, sotto il titolo di *scienze camerali*. Cominciarono le sue lezioni in gennaio del 1769, ed erano frequentate ed applaudite dalla più eletta gioventù. Le sue lezioni furono per la prima volta pubblicate nella *Raccolta degli Economisti italiani* nel 1804, e malgrado che non siano state compite secondo il piano che l'autore ne aveva ideato, sono ancor ricche di tanto merito che ben possono per molti rispetti sostenere il confronto colle altre opere classiche di tale materia.

§ II. — Sua opera intorno allo stile. È posto sulla via degl'impieghi, con danno delle lettere. Passa d'uno in altro impiego. Sue consulte importantissime.

Nello stesso tempo occupavasi il Beccaria intorno ad altro lavoro di diverso genere, la natura dello stile, che poscia pubblicò diviso in due parti, sotto il titolo di *Ricerche intorno alla natura dello stile*. Siccome temeva che tale lavoro fosse risguardato quale inopportuno deviamento dalla carriera delle scienze

politiche, egli così scriveva a pag. 9 e 10: « La morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell'utile e del bello, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè la scienza dell'uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s'internano a rintracciare i principii primitivi di questa;..... oltre di che non è possibile che, ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell'uomo, la quale ne è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità che, quantunque aliene dall'oggetto che si ha di mira, sono però vicine e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare ». Serva ciò di prova dei vasti principii e della profondità dell'analisi che Beccaria seguiva nelle sue meditazioni.

Ma, infaustamente per le scienze, la stima della corte il trasse in su la via degl'impieghi, cui dedicandosi egli interamente, lasciò andar perduti per la sua fama letteraria i venticinque anni che ancora gli rimasero di vita.

Non così accadde del Filangeri, il quale, sebbene chiamato alle più eminenti cariche presso il governo di Napoli, non omise la continuazione della sua immortale opera della *Legislazione*, anzi si ritrasse alcun tempo dagl'impieghi, per consacrarvisi interamente. Ma diverse erano le circostanze in cui trovaronsi questi due sommi maestri di politica, e si avrebbe torto di voler richiamare adesso ad esame il loro operato.

Nel 1771 venne il Beccaria eletto al supremo Consiglio di economia, dopo la soppressione del quale, passò ad essere membro del Magistrato politico camerale, e per ultimo della Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale.

Una testimonianza del suo indefesso zelo in queste importanti cariche è il vedere che le consulte sopra gli oggetti della più grande entità erano a lui affidate; così quella rilevantissima spedita alla corte nel 1771, che ha poi dato luogo alla riforma monetaria del 1778; così la relazione per la riduzione dei pesi e delle misure alla uniformità del 1780; così la consulta sui ri-

sultati delle tabelle di popolazione nel 1786. « L'ordine, la chiarezza, la precisione, scrive l'illustre Custodi, ch'ebbe sotto gli occhi gli originali, sono il distintivo carattere di questi lavori; e non lascia talvolta di travedervisi l'uomo di genio, il quale, presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero, si alza all'origine delle cose, trascorrendo i generali rapporti della loro concatenazione ».

III. — Viaggio in Francia. Sua morte. Suo carattere. Suoi pregiudizii. False accuse di Linguet confutate. Monumento che si erige alla sua memoria dal più illustre scultore.

Nel 1776 dovette cedere alle istanze degli amici, e preso per compagno Alessandro Verri, fece un viaggio in Francia. Venti giorni si trattenne a Parigi, accoltovi da D'Alembert e da altri molti suoi ammiratori. Di ritorno, vide Voltaire nel suo palazzo presso Ginevra, e ne fu festeggiato.

Fu questo l'unico tratto che brevemente interruppe la monotonia della sua vita come magistrato. Negli ultimi anni si era quasi isolato dalla società; finchè cadde colpito da fulminante apoplessia nel 1793.

Ebbe due mogli; fu buon amico: modesto, ma tenace della propria opinione, e forse oltre il dovere. Compiacevasi della società degli uomini di lettere, e ripugnava da quella de' grandi. Lo zelo del ben pubblico vivamente lo commoveva, ed a questo scopo diresse tutte le sue fatiche. Quando stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile* disse più volte a suo fratello Annibale, che temeva che il suo libro non ottenesse buona accoglienza e fosse trascurato; e che quando accadesse il contrario, sarebbe stato una prova che la nazione aveva fatto de' progressi nell'arte di ben pensare; ma che ne disperava.

La sua filosofia, convien pur confessarlo, fu talvolta in opposizione alle sue azioni, e quest'uomo tanto superiore ai pregiudizii del volgo era timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per ragione di questo difetto che le forze della natura

non sono abbastanza conosciute, e che perciò si è sempre in pericolo di soggiacere alle tristi conseguenze di qualche suo fenomeno.

Richiede l'onore del Beccaria e dell'Italia che poche cose si soggiungano intorno alle falsità pubblicate da Linguet ne' suoi *Annales politiques*, ecc., 1779, vol. V, pag. 401 e seguenti. Costui parlando del libro *Dei delitti e delle pene*, dice che l'opera fu suggerita dagli enciclopedisti francesi; che tutti i membri della società del *Caffè* essendosi ricusati, il solo Beccaria ebbe la presunzione d'incaricarsene; che l'opera riuscì mediocrissima; che con tutto ciò, siccome non vi era tra i filosofi francesi chi avesse potuto far meglio, si prese il partito di raffazzonarla, e ne fu incaricato l'abate Morellet; ma che, malgrado la riforma, l'opera rimase una rapsodia senza metodo, senz'ordine, egualmente mal scritta come debolmente pensata.

La miglior confutazione, dice il suo illustre biografo, è l'opera stessa che esiste; e che questa esclusivamente appartenga a Beccaria, oltre la testimonianza del valente autore delle *Notti romane* superiormente riferita, basterà a dimostrarlo il confronto delle altre sue opere, e specialmente delle *Lezioni di Economia*, che nessuno oserà contrastargli, e nelle quali apparisce lo stesso rigore di analisi, la stessa forza di ragionamento, la stessa robustezza d'idee, e, dove la materia il comporta, la stessa eleganza di stile che il pubblico ammira nella sua opera criminale.

Alla memoria di Beccaria, rimasta fin ora mancante di una pietra con poche lettere che la richiami, si sta ora erigendo dal più illustre de' moderni scultori, il cavaliere Pompeo Marchesi; e questa collocata nel palazzo delle scienze, lettere ed arti offrirà allo straniero ed al cittadino la veneranda effigie del sommo filosofo, dell'integerrimo magistrato, e purgherà la nostra bella patria dall'accusa d'ingratitudine verso quegl'illustri suoi figli che più l'onorarono colle loro virtù.

Nel breve periodo di sedici anni ebbe l'Italia il libro *Dei delitti e delle pene*, ed i primi due volumi *Della legislazione* di

Gaetano Filangeri. Applaudì l'Europa a questi generosi filosofi tanto benemeriti dell'umana specie, perchè del pari vollero il bene dell'uman genere e lo vollero fortemente.

Per apprezzare il primo basta conoscere il barbaro edifizio delle leggi criminali che per tanti secoli furono in vigore presso tutte le nazioni, non escluse le più incivilite. Egli le rigenerò con un piccolo libro, che, secondo l'espressione del filosofo di Ferney, vale in morale quanto vagliono in medicina i pochissimi rimedii che sono atti a recar sollievo ai nostri mali.

Il Filangeri ottenne il suo scopo con più vasti mezzi, mirando alla riforma di tutta la legislazione.

Montesquieu nello *Spirito delle leggi* e Gian Giacomo Rousseau nel *Contratto sociale,* avevano fatto brillare alcune scintille della filosofica luce, che Beccaria fece lampeggiare in tutto il suo splendore, delineando in poche pagine il più ampio ed utile trattato di diritto criminale.

Nel 1780 pubblicava Filangeri il primo ed il secondo volume della intera legislazione, indi il terzo ed il quarto, poi a breve distanza il quinto. Due mancavano al compimento del lavoro quando morte lo rapì in età di trentasei anni. Pure in così breve intervallo percorse un'immensa carriera.

Si volle paragonare il Filangeri a Montesquieu, senza riflettere che il legislatore francese cerca di rendere ragione delle leggi quali sono, mentre l'italiano insegna come debbono essere.

Il Beccaria fu accetto, onorato, protetto da' suoi sovrani, e chiamato da Caterina II a Pietroburgo con largo stipendio. Fu il Filangeri onorato e protetto da Ferdinando IV, che lo creò consigliere del supremo Consiglio di Finanza.

Ebbero l'uno e l'altro inetti critici, e le opere loro furono tradotte e commentate in quasi tutte le lingue d'Europa.

Milano sta innalzando a Beccaria un nobile monumento, e quest'esempio di patria gratitudine non permetterà alla generosa Partenope, che breve lapide additi le ossa del suo magnanimo Filangeri?

ARTICOLO LXXI

GALVANI LUIGI

Nascita e primi studii: si consacra agli studii medici; è fatto professore di anatomia: sue traversie e morte. Indice delle sue opere, e notizie intorno all'opera elettrica che lo rese celebre a tutta l'Europa.

Nacque Galvani Luigi in Bologna l'anno 1737. Inclinato fino dalla fanciullezza alla divozione, aveva risolto di ritirarsi in un chiostro, quando straordinarie circostanze ed i savii consigli di autorevoli persone, che grandi speranze concepite avevano de' suoi talenti, lo ridussero a consacrarsi agli studii filosofici, indi alla medicina.

Nel 1762 sostenne una tesi sulle ossa, per cui fu creato professore d'anatomia nell'università patria. Parlava correttamente e con facilità, ma le sue espressioni non erano abbellite dagli allettamenti dell'eloquenza. Esercitò con lode, finchè visse, la chirurgia, e specialmente l'ostetricia. Nel 1790 perdette la consorte Lucia Galeazzi, che da trent'anni formava la sua felicità, e ne fu inconsolabile. Ebbe a sostenere lunghe traversie a cagione delle politiche vicende, e terminò la gloriosa sua carriera nel 1798.

Ora brevemente ci faremo ad enumerare le diverse sue opere, e da prima quelle di medico argomento.

I. *De renibus atque uteribus volatilium.*

II. *De volatilium aure.*

Alle quali tien dietro quella che lo rese eminentemente celebre, intitolata:

III. *De viribus electricitatis in motu musculari commentarius*, pubblicato nel tomo VII delle *Memorie dell'Istituto*. Fu quest'opuscolo in appresso più volte ristampato, e sebbene non conti più di 55 pagine, bastò a rendere celebre il nome dell'autore in tutta l'Europa, e basterà a conservare il suo nome fino alla più remota posterità.

ARTICOLO LXXII

GUATTANI GIUSEPPE ANTONIO

Scrive dottamente intorno alle antichità ed alle belle arti, compila con Aurelio Visconti il *Museo di Pio VII*. Scrive il *Giornale delle belle arti*. Sue osservazioni sul presente corrompimento della musica.

Nacque Giuseppe Antonio Guattani avanti la metà del diciottesimo secolo, e fu uno de' letterati romani che si fecero gran nome nelle cose dell'antichità e delle belle arti. Molte sono le opere ch'egli pubblicò, tra le quali ebbe gran nome il suo *Giornale delle belle arti*. Fu osservato che in quest'opera si mostrò spesso parziale per quegli artisti che studiavano le lettere, e segnatamente per i suoi compatriotti. Fu membro dell'Accademia italiana di scienze, lettere ed arti, nel primo tomo degli *Atti* della quale trovasi una assai bella Memoria del Guattani *Sullo stato attuale delle belle arti in Italia*.

Unitamente ad Aurelio Visconti, fratello d'Ennio Quirino, compilò le spiegazioni che si leggono del *Museo di papa Pio VII*, nel tomo I, pubblicato in Roma nel 1808. È questo volume nello stesso formato di quelli del Museo Pio Clementino, e porta il titolo seguente: *Il Museo Chiaramonti aggiunto al Pio-Clementino da Pio VII, con l'esplicazione dei signori Filippo Aurelio Visconti e Giuseppe Antonio Guattani*.

Profondamente versato nelle cose della musica, scrisse molto per richiamare i moderni maestri al bello stile dei Paesiello, dei Cimarosa, dei Guglielmi, e colle sue osservazioni sparse nel *Giornale delle arti* non è riuscito inutile ai Bellini, ai Donizetti e ad altri illustri viventi compositori.

ARTICOLO LXXIII

GALLICCIOLI GIO. BATTISTA

Nascita e studii: professa in Venezia le lingue orientali, pubblica diverse opere in lingua italiana e latina. Sua morte.

In Venezia da civile famiglia nacque Giovan Battista Galliccioli l'anno 1733. Profondamente versato nelle lingue orientali, professò nelle pubbliche scuole della sua patria il greco e l'ebraico con molto profitto degli allievi. Conosceva egli profondamente gl'idiomi siriaco, caldaico, latino, francese ed inglese; ma pregiavasi specialmente di scrivere elegantemente e con purità la lingua italiana.

Pubblicò le seguenti opere:

I. *Dizionario latino-italiano della sacra Bibbia.*

II. *Dissertazione dell'antica lezione degli Ebrei e dell'origine de' punti.*

III. *Pensieri sulle LXX settimane di Daniele,* opera ridondante di profonda erudizione.

IV. *Memorie venete antiche, profane ed ecclesiastiche*, in otto tomi.

Aveva lavorato vent'anni continui intorno alla seguente opera che lasciò inedita:

V. *Approssimazione della Sinagoga alla nostra religione*, ecc.

Fece pure alcune traduzioni, ed a lui sono dovute l'edizione veneta di *San Gregorio Magno* in 17 vol. in-4° e molte utilissime aggiunte al *Dizionario delle sette lingue.*

Morì in patria l'anno 1806.

ARTICOLO LXXIV

BONDI CLEMENTE

Sua nascita e sua professione tra i Gesuiti, insegna eloquenza in Parma. *L'Asinata*, poemetto in ottava rima, traduzione dell'*Eneide* di Virgilio, e giudizii intorno alla medesima, il poemetto *La Conversazione;* come precettore de' reali arciduchi passa a Vienna.

Nacque Clemente Bondi in Mantova circa il 1750. Terminati gli studii elementari in patria, fecesi gesuita, e fu uno di coloro che illustrarono col poetico ingegno la Compagnia di Gesù. Era ancora giovane quando fu mandato ad insegnare eloquenza nel reale collegio convitto di Parma. Colà trovandosi compose la celebre *Giornata Villereccia*, o *L'Asinata*, divisa in tre canti in ottava rima, nella quale con moderata facezia descrive gli intrattenimenti villerecci de' giovani alunni del convitto di Parma. L'argomento è pedantesco, e la poesia frequentemente *serpit humi*. Una più importante e rischiosa opera stava egli da più anni scrivendo, la traduzione in versi sciolti dell'*Eneide* di Virgilio: dissi *rischiosa opera*, non solamente per l'intrinseca difficoltà che presentasi al traduttore che intende di trasportare in un'altra lingua le bellezze ed il carattere proprio dell'originale latino, ma ancora per l'obbligo cui si assoggetta il volgarizzatore italiano di far cosa migliore della traduzione del Caro, che a fronte di tanti esperimenti di altri illustri poeti, occupa tuttavia il primo grado.

Non ignoriamo che gli autori del *Corriere delle Muse e delle Grazie*, paragonando le traduzioni dell'*Eneide* del Caro, del Bondi e del Delille, giudicarono che il Bondi era superiore al Caro per epica dignità, segnatamente nel lib. IV, ma che gli cedeva per rispetto alla fedeltà ed all'energia. Giudizio troppo facilmente ammesso, e che richiedeva più attento esame del testo e delle traduzioni! Intanto dopo questa sentenza sonosi fatte in Italia molte altre traduzioni dell'*Eneide* del Caro, men-

tre la traduzione del Bondi è oramai dimenticata. Non parlerò della sua traduzione delle *Metamorfosi* d'Ovidio; nè il Bondi poteva dar fedelmente in volgar lingua la storia dei delitti e delle lubricità mitologiche, nè egli era fatto per trasfondere nell'italiano idioma il facile non studiato verso del cantore sulmonese.

Più lode gli si dovrebbe forse per il poemetto *La Conversazione*, se in un altro fatale scoglio non avesse necessariamente urtato, nel *Giorno* di Parini. Questo sommo maestro, dopo aver letta *La Conversazione* del Bondi e *La Moda* del Roberti, ebbe a rispondere a chi gli chiedeva il suo giudizio su tali poemetti: *So pur troppo che il mio* Giorno *ha fatto e farà diversi cattivi scolari.*

Un altro poemetto intitolato *La Felicità*, in due canti, nel quale non mancano lodevoli parti, versi gentili, pensieri delicati e buona morale, ma invano vi si cercano voci sublimi, idee pellegrine, poetica imaginazione.

Dalle sue poesie liriche ben si potrebbero scegliere alcuni veramente leggiadri componimenti; ma i raccoglitori comuni mirano piuttosto ad impinguare le raccolte, che a non imbrattarle di cose mediocri; e quindi le buone parti vi rimangono sepolte.

L'ingegno, la dottrina, le morali virtù e l'estrema urbanità fecero scegliere il Bondi a maestro d'eloquenza de' reali principi figli dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano, e di Maria Beatrice d'Este sua reale consorte. Nè poteva farsi migliore scelta. Il Bondi accompagnò i suoi illustri alunni a Vienna nel 1796, e colà ebbe una seconda patria.

ARTICOLO LXXV

BONI CAV. ONOFRIO

Sua nascita e studii antiquarii, sue cognizioni in fatto di belle arti. Scrive le *Vite di Luigi Lanzi e di Pompeo Battoni:* sue relazioni coi principali letterati e specialmente con Luigi S. d'Agincourt.

Onofrio Boni nacque nella Toscana circa il 1750 da patrizia famiglia, e fu uno degl'illustri antiquarii che onorarono gli ultimi anni del diciottesimo secolo ed i primi venti del presente. Fu profondo conoscitore delle cose delle belle arti, alle quali riuscì utilissimo con alcune opere.

Fra queste meritano distinta ricordanza le vite del pittore *Pompeo* Battoni e dell'abate Luigi Lanzi. Nella prima troviamo peregrine ed utili notizie intorno allo stato delle arti in Roma dal pontificato di Benedetto XIV fino agli ultimi anni di quello di Pio VI. Il pittore lucchese, piuttosto allievo della natura che di veruna scuola, trovossi a fronte di Anton Raffaello Mengs, che, circondato dai dottrinarii delle belle arti e credendosi di buona fede il secondo Raffaello, mal soffriva di avere in Battoni un emulo per alcuni rispetti non da meno di sè. Onofrio Boni, senza tradire la verità e senza essere abbagliato da odio o da amore, scrisse l'elogio dell'amico, e non vituperò il pittor sassone, che per diversa via era giunto a così alto grado nella pittura (1).

La vita di Luigi Lanzi è il tributo di un bell'animo consacrato ad un incomparabile amico. E come antiquario e come sto-

(1) Il dotto biografo onora in più luoghi il modesto carattere di Pompeo Battoni. Chiamato dal papa Ganganelli a dar giudizio di tre eccellenti quadri dalla scuola veneta, assicurò il generoso pontefice di aver fatto un prezioso acquisto. Li vide Mengs, e li disprezzò. Battoni, soggiunse, non ebbe torto di lodarli; ma io posso far meglio e debbo sprezzarli. Ma Mengs non seppe far cosa che s'accosti in merito al quadro tizianesco della cappella Baffo, ch'era tra i tre quadri veneti.

rico delle belle arti, sebbene non sempre guidato dalla filosofia, il Lanzi occuperà lungamente un eminente luogo tra gli storici e gli archeologi; ed il cavalier Onofrio Boni rese giustizia alle virtù dello spirito e del cuore dell'antiquario etrusco, dell'accurato storico.

Di grandissima erudizione antiquaria ridonda la celebre sua *Lettera al cavaliere Giovanni Gherardo de' Rossi* (1) *sopra le antichità di Giannuti*. È questa un'isoletta del mar Tirreno posta a breve distanza dell'isola del Giglio. Egli fa derivare la volgare denominazione di Giannuti dall'antico *Dianium*, ch'egli deriva dal nome di quella celebre regina di Caria chiamata Artemisia. Cercò di mostrare che in un tempio di fresco scoperto in quest'isola, e non in Egitto, furono dalla vedova regina deposte le ceneri di Mausolo. Comunque quest'opinione del Boni non sia stata universalmente adottata, nessuno negherà all'autore profondo sapere antiquario unito a vivace immaginazione ed a rara eleganza di stile.

Era il cavalier Boni in amichevole corrispondenza coi più eruditi letterati suoi contemporanei, tra i quali il cardinale Borgia, Gherardo de' Rossi, Fea, Lanzi, Marini, e segnatamente con Luigi Seroux d'Agincourt, il quale aveva tanta fidanza nel sapere di lui, che, volendo accertarsi se il suo progetto di pubblicare la storia delle arti del medio evo in una serie di stampe, sarebbe intelligibile senza il sussidio della parola, gli mandava da Roma le stampe avanti che si pubblicassero in Parigi unitamente al testo dichiarativo: per appagare l'amico, il cavaliere Onofrio sulle sole stampe aveva steso un compendio storico di circa cinquanta stampe attinenti all'architettura, quando ebbe notizia della morte dell'amico, nè più lo proseguì. Ebbi alcuni giorni dalla gentilezza di suo suocero questo prezioso manoscritto allorchè mi disponeva a tradurre l'opera d'Agincourt per la bella e nitida edizione de' fratelli Giachetti di Prato.

(1) Fu stampata nel 1810 nei *Mélanges* che pubblicavansi a Parigi dall'Agasse.

Altre scritture di minor importanza scrisse il cavaliere Boni, molte delle quali conservansi manoscritte presso il suo degno erede. Le lettere e le arti italiane piansero la morte di lui, accaduta circa il 1820.

ARTICOLO LXXVI

CARPANI GIUSEPPE

Nascita, studii e primi impieghi: passa a Vienna coll'arciduca Ferdinando: sue traduzioni dal tedesco, sue memorie di Haydn, e sua disputa col francese Bombet. Scrive in difesa del bello ideale.

Nacque Giuseppe Carpani in Milano l'anno 1752. Terminati gli studii letterarii e filosofici in patria, ottenne di essere impiegato nella segreteria di S. A. R. l'arciduca Ferdinando, governatore dello Stato di Milano, presso al quale trovandosi allorchè l'Italia fu occupata dalle truppe francesi nel 1796, lo seguì a Vienna dove si stabilì.

Colà, per far cosa grata a' principi suoi protettori, tradusse in lingua italiana alcune poesie liriche tedesche. Avendo contratta domestichezza col celebre maestro Haydn, ne scrisse la biografia in forma di lettere, nelle quali annunciavasi eleganza di stile e profonde cognizioni dell'arte musicale. Quest'opera pubblicata in Milano nel 1812 e dedicata al Conservatorio di musica della stessa città, fu tradotta in francese da certo Luigi Alessandro Cesare Bombet, e fatta stampare da Didot come fosse una sua opera originale fatta mentre dimorava in Vienna nel 1808. Vero è ch'egli aveva introdotte alcune variazioni nel libro del Carpani, che lo fecero conoscere come persona poco versata nella musica. Il Carpani riclamò vivamente nel 1815 contro questo *plagio* in un opuscolo stampato in Vienna, nel quale introdusse una dichiarazione de' signori Salieri, Weigl, Triebert, Grissinger e la signora de Kurzbek, portante ch'essi mai non avevano veduto nè conosciuto Luigi Alessandro Cesare Bombet, che non gli avevano giammai comunicata veruna nota,

sebbene egli lo attesti in più luoghi del suo libro; ma che tali note le avevano bensì date al solo Giuseppe Carpani, da loro riconosciuto pel vero autore delle *Lettere Haydine* pubblicate in Milano.

Certo signor Mayer essendosi in un'opera intorno a Tiziano Vecellio dichiarato nemico del bello ideale, Giuseppe Carpani scrisse diverse lettere dette in confutazione del libro del Mayer. Non contento di aver ridotto il suo avversario al silenzio, eccitò lo scrivente a difendersi dal signor Mayer, che aveva a diritto e a rovescio criticate le sue vite dei Vecellii; ma sembrandomi che l'avversario fosse stato anche troppo virilmente combattuto, scrissi al signor Carpani che sarebbe viltà l'assalire un avversario già dalla sua penna ridotto al silenzio, tanto più che nelle mie vite dei Vecellii, e segnatamente in quella di Tiziano, trovavansi evidenti prove onde smentire le accuse del signor Mayer; e la cosa non andò più in là.

ARTICOLO LXXVII

CARMINATI BASSIANO

Sua nascita e patria. È nominato professore in Pavia; sue opere medico-farmaceutiche; suoi studii sul galvanismo; suo carattere.

Nacque Bassiano Carminati in Lodi circa la metà del diciottesimo secolo. Apprese in patria gli studii elementari delle lingue latina ed italiana, e la filosofia nell'università di Pavia, nella quale compì poscia il corso degli studii medici. Aveva da pochi anni ottenuti i gradi accademici, quando fu nominato professore di materia medica nella stessa università, e vi rimase in tale qualità fino al 1815, in cui fu dichiarato professore emerito. Dopo tal epoca traslocò il suo domicilio in Milano, dove morì nel 1830. Pubblicò in diversi tempi alcune opere, tra le quali le seguenti: *Opuscula therapeutica*. Pavia, 1788, in-8°. *Hygiene-therapeutice et materia medica*. Ivi, dal 1791 al 1793, vol. 3

in-8°. Quest'opera, per varii rispetti applaudita, non andò immune da severa critica. Fu ristampata in Lipsia e tradotta in tedesco. Non può negarsele purità di stile, ma è male ordinata, e contiene dottrine antiquate e spiegazioni ipotetiche difficilmente ammissibili.

Ottennero maggior favore i due seguenti opuscoli: *Saggio di alcune ricerche sui principii e sulla virtù della radice di caliguala. Ricerche sulla natura e sugli usi del sugo gastrico in medicina ed in chirurgia*. Il primo fu stampato in Pavia nel 1791, l'altro in Milano nel 1795, e ristampato a Vienna nello stesso anno. Sebbene le proprietà del sugo gastrico non abbiano giustificate le concepite speranze, non perciò la scrittura del Carminati è priva di utilità rispetto alle relazioni patologiche, chimiche e terapeutiche. Questo professore occupossi eziandio intorno al galvanismo, nè senza buon successo.

ARTICOLO LXXVIII

GARAMPI GIUSEPPE

Nascita e studii del Garampi. Va a Firenze, poscia a Modena, indi a Roma. Sua prima opera che lo fa conoscere a Benedetto XIV; cariche affidategli, ed altri suoi libri. Vien posto sulla carriera delle nunziature. Approfitta de' suoi viaggi per raccogliere libri. È fatto cardinale. Sua vasta biblioteca e catalogo della medesima. Libro sulle monete, e sua morte.

Unisco in quest'articolo alcuni illustri antiquarii vissuti nella stessa età. Daremo il primo luogo a Giuseppe Garampi nato nel 1725 da una patrizia famiglia ariminese. Ebbe la sua prima educazione dal celebre Janus Plancus; indi passava a Firenze, dove contrasse domestichezza coll'illustre antiquario Giovanni Lami. Non molto dopo recossi a Modena, dove ottenne l'amicizia di Lodovico Antonio Muratori.

All'ultimo andò a Roma; dove si consacrò allo studio delle monete pontificie, e ben tosto fecesi vantaggiosamente conoscere

con una dotta dissertazione: *De nummo argenteo Benedicti III pont. max. dissertatio, in qua plura ad pontificiam historiam illustrandam et Joannae papisse fabulam refellendam proferuntur; accedunt nummi aliquot romanorum pontificum hactenus inediti, et appendix veterum monumentorum.* In Roma, 1749, in-4°.

Mercè il sussidio di un catalogo compilato sotto Nicola I, l'autore rettifica la cronologia dei papi che vissero nel secolo IX, e somministra curiose notizie intorno all'oratorio di San Leone IV, intorno alla Basilica vaticana, alla parte che in altri tempi aveva il popolo romano nella elezione dei papi, ed intorno ad altri interessanti argomenti.

Questo trattato guadagnò all'autore l'affetto di Benedetto XIV, il quale lo persuase ad abbracciare lo stato ecclesiastico, cui erasi mostrato sempre inclinato. Da principio ottenne la guardia dei segreti archivii del Vaticano, e poc'appresso un canonicato in San Pietro. Nel tesoro degli archivii affidatigli il Garampi attinse molte cognizioni, che sparsero gran luce sulla storia del medio evo, e valsero a difendere i diritti della Santa Sede.

Profondamente attaccato a' suoi studii, ricusava il nostro Garampi la carica di segretario intimo; ed il papa, rispettando lo zelo del giovane antiquario, gli affidava la cura degli archivii di Castel Sant'Angelo. Intanto pubblicava le sue *Memorie ecclesiastiche appartenenti alla storia ed al culto della B. Chiara di Rimini*. Roma, 1755, in-4°. In queste memorie, oltre la leggenda della santa, trovansi utili ed importanti nozioni intorno alla storia di Rimini, e segnatamente intorno a ciò che spetta all'eresia dei Patarini nel XIV secolo. È questo libro ornato d'incisioni rappresentanti pitture e musaici del medio evo, che potrebbero servire ad illustrare la storia delle arti di Seroux d'Agincourt.

In considerazione del canonicato conferitogli nella chiesa vaticana, compose Garampi un altro trattato sotto il titolo di *Notizie, regole ed orazioni in onore de' Santi Martiri della Ba-*

silica vaticana per l'esercizio divoto solito praticarsi in tempo che sta ivi esposta la loro sacra coltre. Roma, 1756, in-12°. A questo teneva dietro altra più dotta opera: *Illustrazione di un sigillo della Garfagnana,* Roma, 1759. Il sigillo che forma l'argomento della dissertazione era in allora nel museo della chiesa di San Salvatore a Bologna, e passò in appresso nella doviziosissima raccolta del cardinale Borgia. Questo sigillo parve al Garampi proprio a comprovare i diritti della Santa Sede sulla Garfagnana, piccolo paese posto oltre gli Appennini tra Modena e Lucca, ed il cui dominio fu per molti secoli oggetto di sanguinose contese tra i signori di Modena, la Repubblica di Lucca ed il papa.

Nel 1761 Garampi vidé aprirsegli innanzi la luminosa carriera delle nunziature. Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI lo spedirono a varie corti, presso alle quali rese importanti servigi alla corte pontificia. Pio VI volle ricompensarlo col cappello cardinalizio. Aveva il Garampi approfittato de' suoi viaggi in diverse corti dell'Europa settentrionale, e della sua residenza in molti Stati per acquistare un ragguardevole numero di curiosi rarissimi libri, specialmente attinenti ad ogni parte della storia; e formò in Roma una copiosa biblioteca, il cui catalogo, accuratamente compilato, vide la luce più anni dopo la morte del cardinale nel 1796, in sette grandi vol. in-8° sotto il titolo di *Bibliotheca Josephi Garampi*, ecc.

Dopo il suo ritorno a Roma questo dotto prelato dimorava a vicenda nella capitale ed in Montefiascone, di cui era vescovo. Fu coll'aiuto della sua ricca biblioteca ch'egli spérava, se non altro, di poter cominciare la vastissima opera ch'egli meditava sotto il titolo *Orbis christianus*, nella quale ripromettevasi di dare la storia dei vescovi di tutti i paesi. Egli aveva pure composto un'opera intorno alle monete dei papi: *Saggio di osservazioni sul valore delle antiche monete pontificie,* in-4° senza data. Fu quest'opera a ragione criticata per molti errori che vi si trovano. Manca di frontispizio e d'indice a cagione della morte

dell'autore, accaduta avanti che la rivedesse, in maggio del 1792. La serie dei monumenti raccolti in questo saggio comincia nel 1430 e termina nel 1766. Non furono di questo libro distribuite che pochissime copie.

Girolamo Amati scrisse le *Memorie della sua vita* in lingua latina.

ARTICOLO LXXIX

ZANETTI GUIDO

Sua nascita e studii ginnasiali. Si applica alle antichità patrie, e scrive un'utile opera intorno alle monete. Giudizio sulla sua storia e su *quella* del conte Carli relativa allo stesso argomento. Muore in età di cinquant'anni.

Nacque Guido Zanetti in Bazzano, villaggio del territorio bolognese, nel 1741. Fece i suoi studii in Bologna; terminati i quali, si diede più che a tutt'altro alle antichità patrie. Era ancora giovane quando si pubblicò l'opera *Delle monete e della instituzione delle Zecche in Italia del conte Gio. Rinaldo Carli;* ma ricorrendo le storie patrie del medio evo aveva raccolte copiose notizie intorno alle zecche ed alle monete d'Italia: onde, sebbene trovasse nel suo genere bellissima ed utile l'opera delle Monete, parvegli che, riordinando le notizie sfuggite alla diligenza del Carli, potrebbe arricchire l'Italia di un altro utile libro sullo stesso argomento, e riempiere le lacune lasciate dall'illustre autore.

Così adoperò lo Zanetti: nè di ciò contento, rischiarò alcune cose, altre rettificò dell'illustre predecessore; onde l'Italia venne ad avere nelle opere del Carli e dello Zanetti una compiuta storia delle sue zecche e monete, perocchè quanto scritto ne avevano il Muratori ed il marchese Maffei, a non altro giovato aveva che a mostrare a questi due valentuomini il bisogno d'illustrare questa importantissima parte della storia della nostra penisola.

Fu ad ogni modo osservato da dottissimi critici che se il libro dello Zanetti offre agli occhi dell'antiquario un più vasto corredo di recondite notizie, quello del conte Carli riuscì di lunga mano più utile per la riforma delle monete; oggetto tanto pressante ed utile per tutte le popolazioni d'Italia.

Morì lo Zanetti in patria nella fresca età di cinquant'anni.

ARTICOLO LXXX

MONTI VINCENZO

§ I. — Nascita e studii giovanili: si reca a Roma ed è fatto segretario di don Luigi Braschi. Fatto poeta arcade, pubblica satire contro quell'accademia. Sue prime tragedie: suo riprovevole procedere contro l'Alfieri: scrive *La Basvilliana*, poi *La Musogonia* e *La Feroniade*. Abbandona Roma, e si pone sotto la protezione di Bonaparte. Ritorce contro i nemici de' Francesi *La Musogonia* e *La Feroniade*.

L'anno 1753, o in quel torno, nacque Vincenzo Monti a Fusignano, nel territorio ferrarese, o in altra borgata, come altri vogliono, chè non è prezzo dell'opera l'entrare in questa inutile discussione. Apprese belle lettere in Ferrara sotto il celebre Onofrio Minzoni, del quale fecesi da principio ad imitar lo stile. Cercò in appresso di accostarsi alla maniera del Varano, ed all'ultimo preferì a tutti la Divina Commedia di Dante.

Guidato dalla propria ambizione, cui era troppo angusto teatro la provincia ferrarese, recavasi a Roma, dove, protetto dal banchiere Gundi e da monsignor Nardini segretario delle lettere latine di papa Pio VI, ottenne il posto di segretario presso il nipote del papa don Luigi Braschi. Non trovò difficoltà a farsi annoverare tra i pastori della romana Arcadia, aperta a chiunque sapeva fare un sonetto: ma non tardava a retribuirla d'ingratitudine, pubblicando contro quell'adunanza amare satire, che gli attirarono dall'abate Berardi alcuni sonetti che vivamente lo punsero.

Giugneva intanto a Roma Vittorio Alfieri, le cui tragedie, che

da pochi anni avevano cominciato a divulgarsi in Italia, ed alcune delle quali si rappresentarono allora in Roma, eccitarono in Vincenzo Monti vivissimo desiderio di dividere col grande Astigiano la gloria di liberar l'Italia dall'accusa di non avere tragedie da contrapporre alle francesi ed alle inglesi. Compose perciò due tragedie, il *Galeotto Manfredi* e l'*Aristodemo*, nelle quali lo stile splendido e robusto fu troppo debole compenso alla atrocità del soggetto, alla storia snaturata, all'assoluta mancanza di azione.

L'amor proprio dell'abate Monti (chè così chiamavasi ancora il nostro poeta) ne fu gravemente offeso; e quasi fosse colpa d'Alfieri la mala riuscita delle sue tragedie, colse con poca delicatezza la prima occasione che gli si offrì per nuocere al suo rivale. Aveva Alfieri, mentre dimorava in Roma, osato di attaccare con un sonetto il governo ed i costumi di quella capitale; ed in questo parve a Monti di trovare come vendicarsi ad un tempo della superiorità dell'avversario, e rendersi benemerito al papa, al clero ed ai patrizii rispondendo con un sonetto colle stesse rime a quello d'Alfieri. Il suo trionfo non fu pieno: questi non si curò della risposta di Monti; il papa ed i prelati avrebbero meglio desiderato che non si fosse data maggior pubblicità al sonetto dell'Astigiano, e si limitarono a fare al poeta qualche complimento di uso.

Dopo l'assassinio di Basville, rappresentante della Repubblica francese, alcuni ragguardevoli prelati, trovando l'argomento poetico, ed avendo concepita una vantaggiosa opinione dell'ingegno e dell'attaccamento di Monti alla corte pontificia, lo consigliarono a celebrare questo avvenimento con un poema analogo alle loro politiche viste. Monti superò le loro speranze in un poema in terza rima, intitolato *La Basvilliana*, ed ottenne con questo quella celebrità che aveva invano cercata con altre poesie.

A questo tenevan dietro altri due poemi dettati nello stesso senso della *Basvilliana: La Musogonia* e *La Feroniade*, ma tanto lontani dal merito del primo, che piuttosto scemarono che ac-

crescere la celebrità di Monti. Fortunatamente per lui che questi due poemi non ebbero allora estesa pubblicità a motivo della comparsa innanzi a Roma delle armate francesi e delle angustie cui fu ridotto il governo di Roma. In tale stato di cose Monti affrettavasi di abbandonare Roma, che più non offriva facili speranze alla sua ambizione, e deposto l'abito chericale, insieme alla moglie, a *seconda del vento che spira, volse le vele al lido cisalpino*, e terminò col porsi sotto la protezione di Bonaparte; e per aprirsi meglio la via ai favori del nuovo protettore, ritirò quanti esemplari gli fu possibile di avere delle prime edizioni della *Musogonia* e della *Feroniade*, facendone eseguire un'altra nella quale ritorse contro le potenze coalizzate le invettive che aveva lanciate contro il generalissimo Bonaparte e l'armata francese; per la quale impudente operazione ebbe poi, non a torto, dal poeta Gianni il nome di Proteo.

§ II. — È fatto segretario del Direttorio cisalpino e commissario in Romagna: si ripara in Francia, prende a tradurre *La Pucelle d'Orléans* di Voltaire. Di ritorno a Milano pubblica *La Mascheroniana*. È nominato professore d'eloquenza: pubblica *Il Bardo della Selva Nera;* passa a Napoli. Scrive sue opere, *I Pitagorici*, *Cajo Gracco*, traduce *Perseo* e l'*Iliade*.

Partendo da Roma, era venuto a Firenze; e per la via di Bologna recatosi a Milano, non tardò ad ottenere l'impiego di segretario presso il Direttorio esecutivo. Da questo supremo magistrato della Repubblica Cisalpina fu mandato, insieme all'avvocato Oliva, in Romagna come commissario.

Nel 1789 riparavasi in Francia insieme al Direttorio Cisalpino, e dimorando in Chambéry, diede cominciamento alla traduzione del licenzioso poema di Voltaire *La Pucelle d'Orléans*, che alcuni pretendono aver lui condotto quasi a termine, altri lo negano. Io ho udite recitare dallo stesso Monti diverse ottave del primo libro quando diceva di non essere ancora giunto alla metà del lavoro.

Di ritorno a Milano, dopo la sospension d'armi convenuta a Marengo, pubblicava tre canti in terza rima sulla morte del celebre matematico e poeta Mascheroni. Fu nominato professore di eloquenza sublime nel ginnasio di Brera, dove non lesse, per essere stato pochi giorni dopo eletto professore all'università di Pavia, dove altro non recitò che due discorsi inauguratorii.

Fattosi Bonaparte nel 1805 re d'Italia, nominò Vincenzo Monti istoriografo del regno, e privatamente lo incaricava di celebrare le sue vittorie. Facevasi quindi a comporre il *Bardo della Selva Nera*, di cui pubblicò i primi sei canti nel 1806. È questa una strana composizione e per conto dell'invenzione e per i diversi generi di poesia. Ad eccezione di pochi tratti degni dell'autore della *Basvilliana*, non avvi cosa che giustifichi la fama del poeta; e specialmente la parte scritta in ottava rima ha piuttosto l'andamento di una gazzetta che d'un poema eroico.

Fu perciò vivamente attaccato in Italia e fuori; ed il nostro poeta ha creduto di rispondere a tutti con un opuscolo sparso del più amaro fiele, ma povero di buoni argomenti giustificativi; ed è diretto in forma di lettera al celebre abate Saverio Bettinelli.

Conoscendo di avere scapitato dopo l'edizione del *Bardo* innanzi ai suoi ammiratori stessi, volle lasciare al tempo l'incarico di calmare la burrasca contro di lui sollevatasi, e recossi a Napoli presso il nuovo re Giuseppe Bonaparte, tentando colà di continuare il suo *Bardo*, del quale pubblicò il settimo canto, pressochè interamente consacrato alle lodi del re Giuseppe: questo non riuscì migliore de' precedenti. Nè miglior sorte ebbe il dramma intitolato *I Pitagorici*: onde Monti affrettavasi di rivedere Milano, alla cui corte era legato dai doveri di storiografo e di poeta.

Non ebbe in Milano miglior fortuna dei *Pitagorici* in Napoli, la tragedia del *Cajo Gracco*, ed alcuni drammi di poesia troppo dantesca per accomodarsi ad ogni genere di musica. Piacquero assai più *La spada di Federico* ed altri brevi componimenti, seb-

bene lontani dal merito della *Basvilliana*, di cui ne hanno il sapore.

Non parlerò della traduzione delle satire di Persio, più oscura, secondo alcuni, dell'originale latino, per venire alla traduzione dell'*Iliade* di Omero, intorno alla quale dichiaro di attenermi strettamente alle incombenze di storico. Nella prefazione dell'*Iliade*, Monti aveva scritto di non conoscere un jota della lingua greca, e che aveva studiato il poema nelle traduzioni e commenti latini. Questa ingenua confessione diede argomento ad Ugo Foscolo di criticare il lavoro di Monti. Ad ogni modo convengono universalmente i letterati essere bensì vero che in questa traduzione non si trova il carattere omerico, ma essere ridondante di bei versi, e bastantemente fedele.

§ III. — È fatto cavaliere della Legione d'onore e della Corona ferrea; cantata per l'imperator Francesco I: scrive la *Proposta per la correzione del vocabolario della Crusca:* è colpito da insulto apoplettico, che replica dopo due anni. Sua morte, carattere morale, merito poetico ridotto a giusti confini, tratto satirico del *Journal des débats;* gli viene eretto un monumento in bronzo.

Oltre le cariche onde fu rivestito, fu il Monti fatto cavaliere della Legion d'onore e della Corona di ferro, ed aggregato all'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti. La caduta di Napoleone non lo privò che degl'impieghi di storiografo del regno e di poeta del re d'Italia. Nel 1815 compose una *Cantata* in onore dell'imperatore Francesco I, e diede alcuni articoli alla *Biblioteca italiana*, giornale letterario, di cui fu, nel primo anno che si pubblicò, uno de' tre principali compilatori.

Ma è tempo che si parli della sua veramente utile e più vasta opera in prosa ch'egli abbia scritta. È questa intitolata: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte da farsi al vocabolario della Crusca*. La prima parte fu pubblicata nel 1818, le altre ne' susseguenti anni fino al compimento. Intorno a quest'opera, universalmente giudicata utilissima da tutti gl'Italiani, non esclusi

i veri dotti toscani, rendesi superflua ogni ulteriore osservazione. Forse vi sarà qualche soverchia trafittura contro l'Accademia della Crusca, la quale nobilmente si vendicò aggregandolo alla medesima.

Già da alcuni anni era stato colpito da accidente apoplettico, del quale se non si ristabilì interamente, lo fu per lasciar sperare alcuni anni di tranquilla vita: ma sorpreso da nuovo attacco nel 1826, morì dando manifesti segni di cristiana rassegnazione.

Il suo naturale carattere aspro ed orgoglioso gli provocò potenti e numerosi nemici, tra i quali Latanzi, Gianni, Berardi, Anelli, ecc.; ma negli ultimi anni lo lasciarono tranquillo; e se presso i dotti non conserva l'esagerato merito accordatogli dai suoi parziali, è però considerato come uno dei più distinti poeti de' nostri tempi; e mal fanno coloro che per denigrarne la fama ricorrono al versatile suo carattere. Così adoperò l'estensore del *Journal des débats*, il quale parlando dell'edizione che facevasi in Milano delle sue poesie, scriveva nel 1817: « Convien notare che in questa Raccolta le prime poesie sono dell'*abate* Monti, le seconde del cittadino Monti, le ultime del cavaliere Monti ».

Milano, sua ultima patria, ha voluto innalzargli un monumento in bronzo nel palazzo delle scienze, lettere ed arti.

ARTICOLO LXXXI

CIMAROSA DOMENICO

Sua nascita e suoi maestri di musica. Indefessi studii che lo rendono celebre avanti di giugnere ai venticinque anni. Viene chiamato in Russia ed a diverse corti della Germania. Occupa uno de' primi posti nell'arte. Compone più di cento venti spartiti. Suo carattere morale e sua morte.

Nacque Domenico Cimarosa in Napoli nel 1754. Il suo primo maestro fu il celebre Sacchini, la cui morte forma l'argomento di una delle più eccellenti odi di Giuseppe Parini. Entrava poscia nel Conservatorio di Loreto, dove attinse i principii della

scuola di Durante. Tanta era la passione del giovanetto alunno per l'arte musicale, che, non si appagando delle ore destinate allo studio, vi consacrava eziandio una non piccola parte della notte; al quale oggetto aveva trovato un ingegnoso mezzo onde non risvegliare i compagni che riposavano nello stesso dormentorio. Dopo ciò non è a maravigliarsi che in freschissima gioventù giugnesse al colmo dell'arte, e siasi in appresso lasciati addietro i suoi emuli in diverse opere, e segnatamente nel *Sacrifizio d'Abramo* e nell'*Olimpiade*. Non aveva ancora toccati i venticinque anni che la sua musica aveva svegliato l'entusiasmo in tutte le anime gentili delle principali città d'Italia; ed il suo nome altamente risuonava in ogni parte d'Europa. Chiamato alla imperiale corte di Russia ed a molte della Germania, dovunque superò la fama che lo precedeva per fecondità d'invenzione, per originalità e freschezza d'idee e per profonda cognizione della scena. Pochi o nessun compositore gli andò innanzi, non che superarlo per la moltiplicità e varietà di felicissimi motivi di prima intenzione, e per quella feracissima immaginazione che fece dire ai conoscitori che un finale di Cimarosa poteva somministrar materia ad un intero spartito.

A queste rarissime qualità aggiugneva le musicali cognizioni proprie dei sommi armonici, e molti spartiti non sono meno pregevoli per ricchezza d'accompagnamento, che per la purità e la grazia del canto.

La sua bell'anima, sensibilissima ai diversi gradi della passione, aveva appreso, mercè i più ostinati studii, le profonde teorie delle umane sensazioni; e rendutosi padrone dell'estetica dell'arte, tutte le vie del cuore gli erano aperte. Più di cento venti spartiti, serii o giocosi, compose, gran parte dei quali si odono sempre collo stesso piacere sui teatri della colta Europa, a dispetto delle clamorose innovazioni che sonosi di fresco intruse nella musica teatrale. Tali sono *L'Italiana in Algeri*, *L'Amor costante*, *Le Trame deluse*, *L'Impresario in angustie*, *I nemici generosi*, *Il Credulo*, *La Ballerina amante*, *Il Matri-*

monio per raggiro, *Il Matrimonio segreto*, ecc., nel genere faceto: nel genere serio *Il Sacrifizio d'Abramo*, *Gli Orazii e i Curiazii*, *La Penelope*, *L'Artaserse*, componendo la quale opera in Venezia in principio del 1801, fu sorpreso dalla morte nella fresca età di quarantasei anni.

Ai meriti di un ingegno creatore univa Cimarosa quelli del cuore, e maniere dolci ed ingenue. Amico di tutti i buoni, fu nemico di nessuno; e mentre divideva con Guglielmi e con Paesiello la gloria della musica, i più caldi partigiani dei suoi grandi emuli mai non furono suoi nemici.

ARTICOLO LXXXII

MENGOTTI CONTE FRANCESCO

Nascita e studii. Concorre al premio proposto da due accademie, e l'ottiene Suoi luminosi impieghi, sua morte. Sua grand'opera sulle acque correnti. Saggio sull'oracolo di Delfo: suo carattere.

Nacque Francesco Mengotti circa il 1756 a Fonzaso, ragguardevole borgata appartenente al territorio di Feltre nella Marca Trivigiana. Terminati gli studii letterarii nelle pubbliche scuole di Feltre, passò all'università di Padova, dove si distinse nella filosofia e nella giureprudenza. Non perciò trascurava le belle lettere, e segnatamente l'economia politica. Era ancora giovane quando ottenne il premio proposto da due accademie francesi a chi meglio soddisferebbe ai quesiti sul *Commercio dei Romani* e sull'*Amministrazione del ministro Colbert*. Le sue premiate dissertazioni vennero più volte ristampate, e la fama del suo sapere si diffuse in Italia, in Francia ed altrove. Siccome i quesiti miravano allo scioglimento del dubbio se si dovesse accordare maggior protezione all'agricoltura o al commercio, egli si decise a favore della prima.

Dopo la caduta della Repubblica veneta fu il conte Mengotti chiamato a diverse magistrature, e nel 1809 fu dall'imperatore e re Napoleone aggregato al senato del regno d'Italia. Prece-

dentemente era stato nominato cavaliere dell'ordine della Corona di ferro, poscia insignito col titolo di conte.

L'anno 1816, fu da S. M. l'imperatore Francesco I nominato consigliere presso il governo veneto, e non molto dopo vicepresidente della Giunta Censuaria in Milano, di cui è presidente S. A. I. e R. l'arciduca vicerè. Tornò quindi a Milano, dove cessò di vivere nel 1831.

Ora tornando alle sue opere più importanti, daremo il primo luogo a quella troppo modestamente intitolata *Saggio sulle acque correnti*. È questo *Saggio* diviso in tre volumi in-4°, il primo dei quali vide la luce in Milano l'anno 1810, il secondo nel susseguente anno, l'ultimo nel 1812. In quest'opera, elegantemente scritta e forse talvolta con soverchio lusso oratorio, l'illustre autore raccolse tutto ciò che intorno alla scienza di regolare il corso e contenere i torrenti ed i fiumi era stato scritto dagl'Italiani, primi maestri dell'Europa in tal genere di studii. Ma perchè in quest'argomento idraulico si era fatto costantemente uso dei metodi matematici; volendo il nostro Mengotti rendere quest'astrusa materia intelligibile alla comune dei lettori, rinunziò al linguaggio, dirò così, usato dai suoi predecessori. I primi due volumi formano un compiuto trattato di tali materie, ed ogni cosa vi si trova scritta ed ordinata in modo, che ogni condizione di leggitori ne rimane soddisfatta. Contiene il terzo diverse esperienze fatte dall'autore in più tempi e luoghi intorno al corso dei fiumi, ai loro confluenti, alle loro derivazioni ed alle cagioni dell'elevazione e velocità che acquistano in diverse circostanze. Trattando questo argomento mostra l'autore la necessità di risalire fino alla sorgente dei fiumi sulle alte montagne, onde cominciare colà a signoreggiarli, circondandoli di ostacoli naturali, quali sono gli arbusti e gli alberi, di cui i monti erano in origine tutti coperti fino alle sommità suscettibili di vegetazione. Fermandosi in tali considerazioni, non sa l'autore contenere la sua giusta bile (se pure il placidissimo animo di questo grand'uomo era capace di bile) contro la

cupidigia di coloro che spogliano le montagne del loro più utile ornamento, onde appropriarsi un poco di legna, o per coltivare i terreni destinati ad alimentare le piante. L'ultimo volume comprende cinque tavole aritmetiche, nelle quali sono, dietro le sue esperienze, calcolate le altezze e velocità diverse delle acque correnti.

Negli ultimi anni pubblicò una dissertazione sull'Oracolo di Delfo; e le opinioni emesse da lui in quest'operetta furono richiamate a sindacato dal consigliere Torriceni, delegato provinciale di Milano, onde richiamarono nuovamente la penna dell'illustre autore: ma le cose erano di leggiere importanza, e troppo gentili gli scrittori per non rispettarsi a vicenda.

Fu quest'opera tradotta in tedesco e diffusa in tutta l'Europa. Appartenne il conte Mengotti all'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia.

Alle doti dell'ingegno non cedevano quelle dell'animo. Amico sincero e propenso a giovare a tutti, fu l'oggetto dell'amore e della stima di quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo.

ARTICOLO LXXXIII

AVELLONI FRANCESCO, FEDERICI CAMILLO.

Riunisco in quest'articolo due scrittori drammatici che, sebbene per diversi rispetti acquistassero nome di buoni autori, non si sollevarono che a breve distanza da quell'ingrata mediocrità, che non è sofferta nelle belle lettere e nelle belle arti.

§ 1. — Avelloni Francesco: sua nascita e prima professione: scrive drammi, sono favorevolmente accolti; giudizio intorno ai medesimi. Termina la vita in Venezia.

Nacque Avelloni Francesco in Verona l'anno 1756. Fu da prima addetto ad una comica compagnia, ma conoscendo che non riuscirebbe valente comico, pensò ad essere autore. Comunicava questo suo progetto alla consorte, attrice di non co-

mune ingegno e profondamente istrutta nelle cose della sua professione, la quale non solamente lo confortò a colorire la presa risoluzione, ma ad aiutarlo il meglio che saprebbe. Aveva Francesco fatti gli studii elementari delle umane lettere, conosceva mediocremente la lingua italiana: aveva letti molti poeti e romanzi, ed erasi formato uno stile facile bensì, ma che di quando in quando s'accostava a quello proprio della poesia. I primi suoi saggi ottennero il favore del pubblico: onde scrivendo con somma facilità, moltiplicò in modo le sue composizioni che fu chiamato il Kotzebue d'Italia. Vero è che i drammi d'Avelloni non possono sostenere il confronto di quelli del poeta tedesco, perchè mancanti della ingenuità del dialogo e della profonda cognizione del cuore umano.

Gli argomenti trattati da Avelloni sono quasi tutti romantici, e sono mal combinati i piani, lo sviluppo spesse volte forzato ed i caratteri falsi. Il suo stile potrebbe forse chiamarsi energico, se non fosse frequentemente ampolloso. Ciò che compensa tali difetti è l'artifizio d'interessare con situazioni felicissime e con qualche animato racconto. La maggior parte delle composizioni s'accostano piuttosto al melodramma che al dramma regolare; scontrandovisi tutte le inverosimiglianze e gli accidenti moltiplicati a dismisura.

L'Assassino è la sua più applaudita commedia. Scrisse questo dramma a Napoli nel 1780 in pochissimi giorni, ed il quinto atto in una sola notte. Fu rappresentato nel teatro chiamato de' Fiorentini, ed ottenne i più clamorosi applausi. Furono egualmente applauditi tre altri suoi drammi contenenti la vita d'Enrico IV re di Francia. Non son questi privi d'interesse, ma a stento vi si ravvisa il carattere di quel gran re. Sebbene leale e valoroso, l'Enrico del nostro Avelloni manca di quella dolcezza, di quella bontà, di quella ingenuità proprie dell'eroe francese.

Non così felicemente riuscirono le due commedie, *La Lanterna magica* ed il *Malgenio e buon cuore*, nelle quali crede il

signor Sismondi (1) avere Avelloni imitate alcune parti del *Figaro* di Beaumarchais; ma chiunque, attentamente esaminandole e senza prevenzioni, troverà *La Lanterna magica* lontana dal *Figaro*, come il *Malgenio e buon cuore* troppo al di sotto del *Burbero benefico* del Goldoni.

Avelloni riuscì, più che in ogni altro genere, nel patetico; ma è forza confessare, che cede in merito a Federici, Gualzetti, Sografi, Rossi, Greppi, Uilli, ecc. Dimorava nel 1813 in Venezia non provveduto di comodi mezzi di sussistenza, sebbene più di quaranta tra' suoi drammi avessero avuto buona riuscita sul teatro.

§ II. — Camillo Federici nasce nel 1740, studia belle lettere, abbraccia la professione di comico, scrive alcuni drammi: loro caratteri, buone parti superate dai difetti. Sua morte.

Nacque Camillo Federici circa il 1740, applicossi in gioventù allo studio delle lettere, ma era ancora giovane quando entrò in una compagnia comica. Esercitando tale professione, nella quale moltissimi erano gli attori idioti, pochi coloro che vi si erano addestrati cogli studii convenienti all'arte, non tardò a rendersi utile ai compagni coll'addestrarli nella declamazione, nella pronunzia, e nel mantenere sulle scene quel decoro, che in Italia era generalmente mal osservato. Esaminando le cagioni della buona o cattiva riuscita dei drammi, parvegli che talvolta derivasse, più che dalla buona o cattiva declamazione degl'istrioni, dalla qualità dell'argomento e dal saper offrire certi punti di scena nell'istante più favorevole alla commozione degli affetti.

Si accinse a farne esperimento, e compose alcuni drammi che a suo credere non potevano mancare di felice riuscita. Famiglie virtuose ridotte a mancare d'ogni soccorso, indi per improvvisi casi ricondotte in seno alla prosperità; un ottimo padre di fa-

(1) *Storia della letteratura del mezzodì d'Europa*, tomo II.

miglia vicino a perdere sostanze, vita ed onore per fallaci indizii di reità o per ingiusta oppressione di un prepotente che spera di conseguire nella sua miseria il disonore della sposa o della figlia, miracolosamente giustificato: tale è ad un di presso il genere degli ordinarii argomenti e della condotta de' suoi drammi. E convien confessarlo che, a dispetto della non peregrina invenzione, della poco svariata condotta, della inverosimiglianza o esagerazione de' caratteri, dello sviluppo rare volte felice, della viziosa dizione, dello stile sconveniente a tal genere di componimenti, i drammi del Federici sono il più delle volte piaciuti.

I più severi critici trovarono che il vizio è talvolta portato al di là di quei confini che sono prescritti dalla decenza e dalla morale; e che la stessa virtù è spinta all'eccesso. Pure a' suoi tempi venne da molti collocato tra i buoni, ed ora è vituperato e forse oltre il dovere. Gli accennati difetti sono innegabili; ma convien dire che a' suoi drammi non manchino alcune buone parti, perocchè alcuni si declamano anche presentemente e sono ben accolti. Morì in Torino nel 1802.

ARTICOLO LXXXIV

VANNETTI CLEMENTINO e SIBILIATO CLEMENTE

Studii del Sibiliato, e sue opere latine ed italiane; giudizio intorno alle medesime: sua morte. Nascita e studii del Vannetti, sue opere, ed importanza delle medesime. Sua morte.

Unisco in quest'articolo due valenti filologi, che ebbero viventi grandissimo nome; ma che presentemente, a motivo della minore importanza che si dà alle materie da loro trattate, non sono ormai conosciuti che dai letterati di professione.

Clemente Sibiliato padovano fece i suoi studii in patria, e più che a tutt'altro applicossi all'arte oratoria ed agli antichi classici. Felicissimo scrittore latino e volgare, lasciò diverse opere

nelle due lingue che gli assicurano l'immortalità. Fra quelle dettate nella lingua del Lazio richiamano la nostra attenzione l'orazione funebre in morte di Benedetto XIV, il discorso *De eloquentia Marci Foscarini Venetorum ducis*, ed il Commentario *De Josephi Torelli veronensis vita et studiis*; nelle quali tutte, oltre la purità e l'eleganza, si ammirano diversi principii filosofici ed una profonda dottrina intorno agli studii ed alle opere dei personaggi ch'egli prese ad encomiare. Perciò la lettura di tali orazioni, o biografie che chiamar si vogliano, riescirà sempre utilissima.

Lo stesso può dirsi delle opere del Sibiliato dettate in volgar lingua, e segnatamente della dottissima dissertazione *Dell'influenza della poesia sul bene della società*, e dell'altra *Sullo spirito filosofico delle belle lettere*, in cui dimostra quali sono i confini del filosofismo relativamente alla vera eloquenza, e quale la natura ed il genio del nobile e sincero linguaggio di questa.

Diffidando il Sibiliato delle proprie forze ed alieno da soverchia pretensione di dottrina, non acconsentì che si pubblicassero che pochissime sue scritture; e non ebbe la sventura che cadessero le inedite in mano di venale editore, che tutte, buone o cattive, le avrebbe fatte di pubblico diritto, senza curarsi che ne venisse all'autore piuttosto biasimo che lode.

Morì in patria, da tutti gli amici desiderato, l'anno 1795.

Nasceva Clementino Vannetti in Roveredo l'anno 1759, e fu uno dei più chiari filologi de' moderni tempi. Lasciò diverse pregevoli opere, ma nessuna ebbe maggior fama delle sue *Osservazioni intorno ad Orazio*. A tutti è noto quanti commentatori, illustratori e traduttori ebbe il sommo Venosino in Italia e fuori; pure, sebbene ultimo in tempo, seppe farsi annoverare tra i primi in merito, senza esser plagiario dei precedenti; e sono e saranno le sue osservazioni riputate sempre fra le più dotte, le più giudiziose ed utili cose scritte intorno ad Orazio.

Nè debbo passar sotto silenzio i suoi dialoghi scritti ad imita-

zione di quelli di Luciano di Erasmo da Roterdam; ma non così pungenti nè sparsi di pensieri che possono rendere l'autore sospetto di irriverenza verso la religione.

La morte del Vannetti, accaduta nell'anno 1804, fu risguardata come una sciagura per le umane lettere, perocchè rimasero prive di un uomo che in freschissima età faceva sperare altre utilissime opere sui classici poeti latini.

ARTICOLO LXXXV

GIANNI FRANCESCO

Sua nascita e prima professione; si risolve a correre la carriera d'improvvisatore. Suoi felici saggi in Genova, indi a Milano, dove ottiene impieghi. Passa in Francia, dov'è dichiarato improvvisatore imperiale. Sue improvvise recite in casa Corvetto; viaggio a Genova colla Brignole; sue poesie. Morte della Brignole e caduta di Napoleone. Morte del Gianni.

Nacque Francesco Gianni negli Stati romani l'anno 1760 da poveri genitori, i quali lo acconciarono con un sartore perchè ne apprendesse il mestiere. Sebbene fosse ancora nell'adolescenza, aveva preso gusto alla poesia, per la quale aveva da natura ricevuto tutto quanto è necessario a diventar poeta. Perciò raccontasi che anche lavorando aveva sempre vicino qualche libro di poesia, e segnatamente la *Gerusalemme* del Tasso o il *Furioso* dell'Ariosto. Strascinato dalla passione pei versi, e dotato com'egli era di prodigiosa memoria e di vivacissima immaginazione, abbandonò la professione di sartore per mettersi in su la via degl'improvvisatori.

Rincorato da alcuni saggi della nuova professione eseguiti in Romagna, recossi a Genova, dove non tardò ad aver nome di felicissimo improvvisatore. Di là nell'anno 1796 passava a Milano, dove mostrandosi caldo partigiano delle innovazioni rivoluzionarie, ottenne di occupare una carica presso la nuova Repubblica Cisalpina. E come impiegato e come poeta seppe rendersi accetto ad alcuni influenti personaggi, che per fargli cosa grata

fecero intagliare il suo ritratto, nel quale la sua fisonomia aveva un non so che di aria spartana, che ottimamente si addiceva al suo caldo patriottismo.

Nel 1799 si affrettò di andare in Francia, dove Napoleone gli assegnò, dietro i buoni ufficii di madama Brignole sua protettrice, una pensione di seimila franchi col titolo d'improvvisatore imperiale. Era nella casa del signor Corvetto, in allora consigliere di Stato, che Gianni esponevasi più frequentemente ad improvvisare. Al primo sentore d'un fatto d'arme vantaggioso per le truppe francesi, il signor Corvetto invitava i personaggi più distinti per pubbliche cariche e per attaccamento a Napoleone; e colà Gianni vedevasi gettare da taluno de' convitati il *bollettino* della vittoria, perchè la celebrasse co' suoi versi.

Gli inni recitati all'improvviso in tali circostanze ottennero felicissimo esito, e la maggior parte furono stampati in italiano con a canto la traduzione francese. Negl'intervalli d'ozio, la sua musa occupavasi intorno a più geniali argomenti. Onorano il suo ingegno ed il suo cuore i versi diretti alla illustre sua protettrice madama Brignole, in occasione del suo viaggio a Genova, nel quale volle che Gianni l'accompagnasse. Furono questi pubblicati sotto il titolo di *Saluti del mattino e della sera*, unitamente ad alcune canzoni erotiche improvvisate in Genova. Ed i primi e le seconde furono tradotti in francese e pubblicati a Parigi nell'anno 1813.

La caduta di Napoleone non privò Gianni della pensione che gli aveva accordata; ma colpito dalla morte dell'illustre sua protettrice, mancata in gennaio del 1815 alla corte di Maria Luigia, si volse a comporre sonetti ed inni di sacro argomento.

Nessuno pretenderà di trovare negli improvvisi versi di Gianni cose per ogni parte perfette, ma tutti converranno che vi s'incontrano frequentemente alcuni tratti di straordinaria bellezza, e voli sublimi che ogni grande poeta accetterebbe per suoi.

Una raccolta di sue poesie fu stampata in Milano nel 1807, altre edizioni si fecero in Toscana ed altrove.

A tutti sono note le sue rivalità con Vincenzo Monti e le vicendevoli ingiurie. Non dirò da qual parte la ragione si trovi; ma so bene ch'ebbero torto l'uno e l'altro di vituperarsi.

ARTICOLO LXXXVI

LORENZI BARTOLOMEO

Sua nascita ed educazione. Improvvisa versi latini ed italiani. Sua ultima opera *Il Pastore*. *Coltivazione dei monti* giudicata da Parini. Sua dimora in villa, dove muore nel 1822. Suoi improvvisi in morte.

Nacque Bartolomeo Lorenzi in Verona l'anno 1732. Ebbe educazione letteraria in patria, di cui ne fu lungamente lo splendore, siccome il più dignitoso e felice improvvisatore de' tempi suoi, non solamente in lingua italiana, ma ancora in quella del Lazio. E quanto feconda e ricca fosse la sua vena lo dimostrano i molti versi ora ispiratigli da estro spontaneo, ora dettati dietro eccitamento di amichevoli ufficii; ed è cosa veramente singolare che il suo *Pastore*, pubblicato soltanto nel 1820, faccia conoscere che ancora nell'età senile rimanesse la sua fantasia sempre vivace, pronta e vigorosa. Nè col *Pastore* ebbero fine le sue poetiche produzioni; perocchè all'annunzio della morte del suo parziale amico l'abate Bondi, volle onorarne la memoria con un capitolo che potrebbe dirsi l'estremo canto del cigno.

Ma l'opera che gli procacciò onorata sede tra i grandi poeti didascalici d'Italia è la sua *Coltivazione dei monti* in ottava rima. Questo nobilissimo poema, intitolato a S. A. I. l'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano, sebbene lasci qua e là desiderare la lima, ridonda di tali pellegrine bellezze, che fanno scordare i difetti proprii del poeta avvezzo più ad improvvisare che a scrivere versi. Il severo Parini, cui era stato da Ferdinando mandato il poema perchè ne desse imparziale giudizio, lo trovò per molti rispetti commendevole, e notò alcuni passi degni di grandissima lode, ed in particolare l'episodio dell'usignuolo cui fu uccisa la dolce compagna.

Dopo il giudizio di così grand'uomo superflua riescirebbe ogni ode. Già da parecchi anni dimorava gran parte della primavera, lell'estate e dell'autunno in un suo podere a Mazzaruga posto n Valpollicella a non molta distanza di Verona, campestre sog;iorno amenissimo ch'egli preferiva alla città. Colà ritiratosi in eno alla propria famiglia, cui era soggetto di venerazione, e ne ormava le delizie, vedeva tranquillamente scorrere il resto della ua vita, oramai dimentico dei molti onori che aveva tributato l mondo letterario e tuttavia tributava alle sue virtù dell'inge;no e del cuore; e senza quivi occuparsi decisamente dello tudio, lo alternava più volentieri colla geniale applicazione alle ose d'agricoltura, in cui era peritissimo, sia per teorica specuazione, sia per le continue pratiche esperienze, intorno alle uali aveva scritte molte utilissime memorie rimesse all'Accadeiia agraria di Verona.

Colpito da tormentosa malattia d'urina ne' primi giorni di ebbraio del 1822, spirò nonagenario il giorno 11 dello stesso iese, recitando quest'improvvisi versi:

Dolcissimo Gesù, ne' dolor miei
Riconosci a me cari i doni tuoi,
E se a te stesso dispiacer non puoi,
Rendi quel merto a lor, che a me non dêi (1).

ARTICOLO LXXXVII

ZAMAGNA PIETRO BERNARDO

ua nascita e primi studii, si fa gesuita, e si applica all'istruzione della gioventù; è chiamato a professare eloquenza greca in Milano. Sue traduzioni dell'*Odissea* d'Omero e de' Bucolici greci. Suoi poemi originali. Si ritira in patria, ove muore nel 1820.

Nacque Pietro Bernardo Zamagna in Ragusi nel 1735. Gli ı natura prodiga di svegliato ingegno, e di un'indole docile e

(1) Vedasi la *Gazzetta privilegiata di Venezia* del 23 febbraio 1822.

mansueta. Apprese i rudimenti delle lettere e delle scienze in patria, ed in freschissima gioventù si fece gesuita in Roma, dove erasi recato per continuare gli studii, e v'ebbe a maestri Boscovich, Cunich ed altri valenti uomini.

Finchè durò l'istituto lojolitico tutte le sue cure furono rivolte all'istruzione della gioventù; avendo insegnato retorica e filosofia prima nel collegio romano, poscia in quello dei nobili di Siena. Soppressa la sua società, fu chiamato a Milano a professare nelle scuole di Brera eloquenza e lettere greche. Allorchè venne a Milano aveva di già pubblicata la sua traduzione latina dell'*Odissea* d'Omero, e prima e dopo diede in luce a non lunghi intervalli le opere di Esiodo e gli *Idilii* di Teocrito, Mosco e Bione. Profondo conoscitore qual egli era delle bellezze e delle grazie tutte della lingua greca e latina, tradusse talmente in latino le enunciate opere da far dimenticare tutti i precedenti traduttori e togliere la speranza ai futuri di superarlo.

Non contento delle parti di eccellente traduttore, aspirò a quelle di autore, e si fece come tale vantaggiosamente conoscere con due poemi, *La nave aerea* e *L'Eco*, ed altre operette tutte degne dell'età di Augusto.

Di quarantanove anni rivedeva Ragusa, e colà si trattenne coltivando fino alla morte i suoi favoriti studii e rendendosi utile alla gioventù co' suoi insegnamenti.

Ben tosto i suoi concittadini gli diedero una luminosa testimonianza dell'alta stima che per lui nutrivano, mandandolo in qualità d'oratore del senato di Ragusa al sommo pontefice Pio VI, onde appianare, come fece, affari di grandissima importanza. Lo stesso senato lo nominava vescovo di Stagno, ma egli vi rinunciò; ed accettò in vece la carica di vicario della diocesi di Ragusa.

Fu fatto ispettore del liceo convitto di Ragusa, nella quale carica si conservò fino alla morte, con grandissimo vantaggio della studiosa gioventù. Si avvicinava agli ottantacinque anni quando fu sorpreso da lunga e penosa malattia, ch'egli sostenne

con esemplare costanza e rara tranquillità d'animo fino al principio di aprile del 1820, in cui mancò all'amore de' suoi concittadini ed alla gloria delle lettere.

ARTICOLO LXXXVIII

MAZZA ANGELO

§ I. — Suoi natali e primi studii. Prime sue poesie liriche, passa all'università di Padova. In Venezia pubblica una traduzione poetica. È nominato segretario, poi professore della nuova università di Padova. Ricusa di passare segretario d'ambasceria in Spagna e di professare filosofia platonica in Anversa.

Da Orazio Mazza e da Caterina Benelani nacque in Parma nel 1741 Angelo Mazza, ed ebbe educazione quale si conveniva all'agiatezza e gentilezza della sua famiglia. Posto in età fanciullesca nel collegio di Reggio, apprese grammatica, belle lettere e filosofia sotto valenti maestri, tra i quali non rammenterò che Lazzaro Spallanzani. Avanti che uscisse di collegio pubblicava alcune liriche poesie che invogliarono l'illustre abate Salandri di conoscere il giovanetto autore che tanto di sè prometteva.

Terminati gli studii elementari, seguendo il consiglio di Spallanzani, recossi all'università di Padova, dove grandissimi furono i progressi di lui nelle scienze e nelle lettere. Recatosi a Venezia, contrasse amicizia con Gaspare Gozzi, e colà tradusse in italiano *I piaceri dell'immaginazione* d'Akenside, la quale opera fu stampata in Italia colla data di Parigi. Questa traduzione riscosse più critiche che applausi; perocchè il Mazza, traviato dall'esempio altrui, non si era guardato dall'adottare modi di dire stranieri. Perciò severamente ammonito dall'amico Gozzi, si pose in su le sicure e luminose tracce di Dante, Petrarca ed altri illustri classici.

Agli studii letterarii, filosofici e legali rapivalo improvvisamente il ministro Du Tillot, che lo faceva dal duca don Ferdi-

nando nominare nel 1768 segretario della nuova Università degli studii, e due anni dopo professore di greche lettere. Fu egli così contento di tale destinazione, che gli assicurava un'onorifica esistenza in patria, che ricusò di passare segretario d'ambasciata alla corte di Portogallo e di professare filosofia platonica in Anversa.

§ II. — Gelosia di un militare. Si ritira per alcuni mesi a Bologna. Cade infermo, risana e risolve di accasarsi. È attaccato dai suoi emuli. Dispiaceri per cagione di una tragedia di Napoli Signorelli. Sue luminose difese. Volgarizzamento di Pindaro. Muore nel 1817. Sue opere.

La presente sua prosperità fu turbata da un militare, geloso dei favori che una tra le più belle dame di que' tempi parea accordare al nostro poeta, tenuto uno de' bellissimi e più gentili giovani dell'età sua: perocchè egli, per amore della pace e per desiderio di conoscere le scuole di Bologna, riparossi in quella città, dove rimase molti mesi, e non senza qualche utile compenso, avendovi strettissima consuetudine coll'illustre Francesco Zanotti.

Era da poco ripatriato quando in età di trentaquattro anni gravemente infermò; e perchè durante la sua lunga malattia aveva conosciuto quanto poco fosse da fidarsi de' servigi di persone venali, rivolse l'animo a prendere stato e s'ammogliò con Caterina Stocchi, che lo fece padre di un figlio e due figlie: e fu tanto buon padre di famiglia, che esempio esser potrebbe di saggio amministratore degli averi, di coniugal fede e di paterna carità.

In mezzo alle dolcezze della famiglia ed agli onori compartitigli dal suo principe non gli mancarono disgusti per parte di alcuni suoi emuli che l'attaccarono da più parti. Finchè si limitarono a pubbliche o private critiche, egli seppe ora con ragioni ed ora colle facezie trionfare; ma quando si cercò di muovere sospetti intorno all'onore delle sue funzioni, benchè potesse far

luminosamente risplendere la propria innocenza, ne fu oltremodo angosciato.

Era il tempo in cui il duca Ferdinando aveva aperto il concorso dei premii alla tragedia e commedia, e creata ne aveva per l'esame una deputazione di cui Mazza fu segretario con voto. Napoli Signorelli mandò la sua *Faustina*, che fu dai giudici rifiutata. L'autore, spalleggiato dai reali di Spagna, trovò modo di far richiamare ad esame il suo lavoro. Il conte Gastone Rezzonico, uomo accostumato agl'intrighi cortigianeschi, adunò la deputazione senza saputa del segretario, e trovando i giudici affatto dimentichi del precedente voto, ebbe a spargere dubbii sulla imparzialità del Mazza, quasi avesse per invidia sottratta quella tragedia al giudizio della deputazione, e si adoprò in corte perchè il segretario fosse d'ogni impiego privato.

Il conte Jacopo Sanvitale, presidente della deputazione, non sostenne simile accusa e ne rese segretamente avvertito il collega, che, gittando fuoco di giusto sdegno, aprì gli occhi ai giudici, mostrando loro le cedole dei suffragi scritte di loro pugno, lasciò attonito l'avversario, e sparse di maggior gloria l'integrità del suo operare.

Di quel tempo intraprese il Mazza il volgarizzamento di Pindaro; ma confortato da Metastasio e da Cesarotti a divenire originale, risguardò quest'avviso come una tacita disapprovazione del suo lavoro; onde avanti di morire consegnò alle fiamme la doppia traduzione fattane, sebbene, al dir di molti, contenesse alcune parti bellissime.

Crescendo ogni dì più la sua fama, venne ascritto alle più insigni accademie, e nessun grande straniero giugneva a Parma che non desiderasse conoscere di vista il poeta Mazza.

Le politiche circostanze de' tempi non turbarono la sua tranquillità, nè dettarono leggi alla sua musa; ma solo all'ombra de' suoi allori condusse la sua vita fino ai settantasei anni, in cui fece la morte del cristiano filosofo nel 1817.

La città patria gli eresse un busto nell'atrio del palazzo del-

l'Università, e ne celebrò la memoria con una solenne accademia di poesia.

Soggiungo l'elenco delle sue opere:

I. *Sonetti per monaca*, ridondanti di sublime teologia.

II. *Sonetti sull'armonia*, di cui non saprebbesi abbastanza lodare lo stile e la filosofia.

III. *Sonetti di vario genere.*

IV. *Inni ed altre poesie.*

V. *Il Bello armonico*, versi sciolti. Quest'opera è imperfetta, essendone stata data una parte alle fiamme dall'autore, di troppo difficile contentatura.

VI. Stanze sdrucciole per *i dolori della B. V. Maria.* Canti quattro, ed un altro canto sui proprii studii a Cesarotti, risguardati nel loro genere come squisite produzioni.

VII. Ottave piane, berniesche.

VIII. Terzine piane e sdrucciole sull'armonia.

IX. *Odi sull'armonia.* Sono queste magnificamente scritte; nè l'arte senza i doni della natura bastar poteva a dargli quella sublime immaginazione, quel brillante colorito, quell'estro animatore di cui si hanno così rari esempli ne' poeti moderni. Hanno, dirò così, la stessa impronta alcuni epitalamii, che per certi rispetti non temono il confronto di quelli elegantissimi di Catullo, come pure il *Talamo* e la *Notte*. Se non che alcuni severi critici hanno trovati alcuni tratti alquanto oscuri, e non avrebbero voluto che in mezzo alle sue originali invenzioni avesse dato luogo alla quinta ed alla sesta ode, che sono libere traduzioni di componimenti altrui.

X. *Lettere di vario genere*, familiari, erudite, tutte elegantemente scritte, e non prive di utilità.

ARTICOLO LXXXIX

VENTURI CAVALIER GIO. BATTISTA

Nascita e primi studii in ogni genere di scienze. È ricevuto nelle principali accademie. Sue incombenze politiche e diplomatiche. Pubblica molte opere. Sua *Ottica*, durante la pubblicazione della quale egli muore. Sua passione per i libri e per le anticaglie.

Pochi letterati, dice il suo biografo, possono paragonarsi, nell'attività e nell'impegno in dar opera allo studio delle scienze ed ai loro progressi, a Gio. Battista Venturi. Era egli nato nel territorio reggiano circa il 1750. Ebbe letteraria educazione in patria, e fino dalla più fresca gioventù occupossi specialmente nelle discipline fisiche e matematiche; e chiarissimo essendosi reso ben presto nella geodesia, nell'idraulica e fino nell'arte militare, ebbe distinta sede fra gl'ingegneri e più volte fu adoperato in qualità di matematico, tanto ai servigi dei sovrani di Modena, quanto in quello de' privati, e segnatamente nelle gravi controversie insorte sul regolamento dei fiumi e de' canali.

La Società italiana delle scienze e le primarie accademie d'Europa recaronsi ad onore il riceverlo tra i loro membri; ed all'epoca della formazione dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, fu egli uno dei primi che ammessi furono a farne parte e che diedero vita a quel corpo scientifico.

In mezzo ad una lunga serie d'incombenze non solo analoghe ai primi suoi studii, ma ancora politiche e diplomatiche, si vide eletto pubblico professore di fisica nella università di Pavia, dove pure lasciò grandissimo nome e desiderio di sè.

A tutti sono note le numerose opere da esso pubblicate. Non contento di trattare le scienze fisiche e matematiche, e di diffondere le più utili cognizioni, di far rivivere le glorie dell'Italia nel pubblicare le memorie ed alcune scritture del Galilei e di Leonardo da Vinci, volle egli altresì spaziare nei vasti campi della letteratura, della storia e della poesia; e quindi illustrò le

storie di Scandiano, alcuni monumenti delle arti, le vite di alcuni uomini insigni e fino le facete poesie del Boiardo.

Negli ultimi giorni del viver suo era tuttavia occupato nel compiere l'edizione della sua *Ottica* in due vol. in-4°, che poi si pubblicò dopo la sua morte. Le non copiose ricchezze delle quali era il Venturi provveduto tutte erano convertite da lui nell'acquisto di libri preziosi, di stampe, di monumenti dell'arte, di anticaglie e di altri utili presidii dell'erudizione.

Forse nome più grande avrebbe il Venturi ottenuto tra i dotti se ad un solo genere di studii avesse rivolte le sue cure. Egli vedeva già da qualche tempo con occhio filosofico avvicinarsi la morte, e con religiosi sentimenti l'incontrò in ottobre del 1822.

ARTICOLO XC

FONTANA FRANCESCO LUIGI

Suoi natali e primi studii. Si fa barnabita. In Vienna conosce Metastasio. Legge teologia in Bologna, professa retorica in Milano. Recasi al seguito di Pio VII a Parigi. Sue cariche in Roma È fatto cardinale. Muore nel 1822; sue opere in verso ed in prosa.

Nacque Francesco Luigi Fontana in Casalmaggiore l'anno 1750. Terminati gli studii elementari di belle lettere in patria, prese l'abito de' cherici regolari di San Paolo in Monza l'anno 1765. In Milano attese alla filosofia, ed in Bologna alla teologia. Ebbe tra gli altri maestri del suo ordine il celebre naturalista Ermenegildo Pini, insieme al quale, non contando che ventidue anni, visitò le miniere dell'Ungheria e di altre provincie della Germania.

Fu in tale circostanza che, dimorando in Vienna, contrasse domestichezza col sommo poeta cesareo Pietro Metastasio e con altri letterati che dimoravano allora in quella capitale.

Avanti di giugnere all'età del sacerdozio fu chiamato a leggere teologia in Bologna, e colà trovandosi in occasione dell'a-

bolizione dei Gesuiti, fu prescelto a coadiuvare il fratello don Mariano nella direzione del collegio di San Luigi.

Passava poscia a Milano, dove fu dapprima professore di retorica nelle scuole Arcimbolde e poscia nel collegio de' nobili. Per opera del cardinale Gerdil venne di poi chiamato a Roma, dove fu da prima consultore de' riti, indi consultore del Santo Uffizio, segretario della Congregazione sopra la correzione dei libri della Chiesa orientale, indi procuratore generale e proposto generale del suo istituto. Accompagnò il cardinale Michele de Pietro nel primo viaggio che fece a Parigi papa Pio VII, ed in appresso a cagione della sua fermezza fu più di tre anni detenuto nella fortezza di Vincennes.

Di ritorno recossi a Monza, dove aveva risolto di passare il rimanente della sua vita; ma fu tosto richiamato a Roma nella qualità di segretario con voto della Congregazione per gli affari straordinarii della Chiesa.

Nel concistoro 8 maggio del 1816, Pio VII lo ascrisse al collegio de' cardinali: ma sebbene rivestito della sacra porpora, non volle abbandonare la carica di proposto generale dei Barnabiti, che ritenne fino alla morte.

Oppresso finalmente delle continue fatiche soggiacque ad una febbre acuta il 19 di marzo del 1822.

Fu il Fontana versatissimo nelle lingue greca e latina; nell'epigrafia, nella storia e nell'eloquenza. Compose diverse poesie, delle quali le poche stampate bastano a farlo conoscere buono imitatore dei classici. Pubblicò pure varie operette tenute in gran conto; e lasciò molti manoscritti, tra i quali un'Antologia, ossia scelta di poesie greche, colla traduzione sua in lingua italiana; una raccolta di belle e rare iscrizioni; ed una corrispondenza epistolare interessantissima con i Vannetti, i Verri, i Pindemonti, i Morcelli, i Mazza, i Tiraboschi, Valperga di Caluso, Corniani, Adeodato Turchi, ecc.

Era il cardinale Fontana ascritto a diverse accademie.

ARTICOLO XCI

CERATI ANTONIO

Sua nascita e studii. Sue principali opere in prosa, poesie in diversi metri, novelle, *Ville lucchesi*. Suoi elogi scritti con imparzialità. Sua morte accaduta nel 1816.

Antonio Cerati nacque in Parma circa il 1750, apprese belle lettere in patria, e si fece annoverare tra i valenti poeti e prosatori dell'età sua. Le sue più rinomate opere in prosa sono gli *Elogi di alcuni illustri letterati* e le *Lettere familiari*. Tutti convengono che lo stile potrebb'essere più elegante e più forbito, ma che nulla lascia desiderare per conto della coltura e dell'erudizione, ch'egli seppe spargervi opportunamente, rendendone in tal guisa utile la lettura ad ogni qualità di persone.

Scrisse poesie in diversi metri, le quali se non disvelano grande immaginazione, e se talvolta può dirsi che il poeta *serpit humi*, non sono ad ogni modo prive di gentili concetti e di altri meriti poetici. Ai componimenti lirici sono unite alcune leggiadre novelle, cui per altro manca di ordinario quella ingenuità che forma l'essenziale carattere di tal genere di poesie.

Non m'intratterrò intorno alle *Ville lucchesi*, lavoro composto in gioventù, parte in prosa e parte in versi in sull'esempio dell'*Arcadia* del Sannazzaro.

Tra gli *Elogi degl'illustri italiani* occupa un distinto luogo quello del vescovo Adeodato Turchi, suo protettore ed amico; ed è cosa che onora il biografo la somma imparzialità con cui è scritto. Egli cerca bensì di difenderlo dalle calunnie de' suoi nemici, ma non s'impegna a giustificarlo per altri rispetti. Questa osservazione c'induce a credere che la stessa lodevole imparzialità abbia guidata la sua penna nello scrivere gli altri elogi.

Ciò è quanto risguarda la letteraria biografia di Antonio Cerati; non importando al lettore di conoscere le vicende della privata sua vita. Morì nel 1816.

ARTICOLO XCII

BUTTURINI MATTIA

Nascita e primi studii in patria. Va all'università di Padova, apprende le lingue greca e latina, e le leggi. Passa a Venezia. È fatto oratore di Salò presso la Repubblica. Pubblica poesie latine. È nominato professore di lingua greca a Pavia, di leggi a Bologna, poi di nuovo di greco a Pavia. Sua morte.

Nacque Butturini Mattia in Salò, l'anno 1752, da onesti e civili parenti. Apprese gli elementi delle lettere in patria, indi recossi a Padova, dove, sotto la direzione del celebre Sibiliato e Cesarotti, pose tanto studio nell'apprendere la greca e la latina lingua, che in pochi anni pochissimi sapevano scrivere meglio di lui orazioni ed epistole nell'una e nell'altra. Ottenuti i gradi accademici in legge nel 1773, passava a Venezia per farvi le pratiche del fôro. Non molto dopo era per unanime consenso del Consiglio di Salò scelto in suo oratore presso la serenissima Repubblica di Venezia. Grandi furono i servigi ch'egli potè in tale incombenza rendere alla sua patria: onde fu riconfermato in tale esercizio a perpetuità.

Non perciò egli trascurava l'esercizio delle lettere e delle scienze; chè anzi fino dal 1775 si diede a metodici profondi studii sui grandi maestri greci e latini: onde gli venne affidata la direzione della tipografia Pepoli. Fu perciò sua cura che tutte le produzioni della medesima fossero stampate in bella forma, con nitidi ed eleganti caratteri, non isdegnando di assumere la noiosa impresa di correggerle con scrupolosa esattezza, che non è mai soverchia in tale oggetto.

Nel 1785 pubblicava tre libri di poesie latine ch'egli composte avea nella più fresca gioventù sotto il titolo: *Matthiae Butturini Saladiensis Carmina*. in-8°, Venet., 1785, ex typographia Joannis Gatti.

L'improvvisa caduta della Repubblica veneta portò un nota-

bile cangiamento nell'animo del Butturini; imperciocchè, chiamato dal novello ordine di cose ad uffizio che mal si conveniva al suo carattere, lasciata ogni pubblica faccenda, ritirossi in patria al tutto risoluto di abbandonarsi esclusivamente ai dolci pacifici studii delle lettere.

Ma nel 1800 il governo della Lombardia lo nominava professore di greche lettere nell'università di Pavia. Ricondotto per tal modo a' suoi favoriti studii, si pose con tutto l'ardore del suo ingegno ad istruire la gioventù. Il suo metodo d'insegnare la lingua greca era facile, chiaro, conciso; e per meglio allettare gli animi de' più schivi, dipingeva di tratto in tratto con maschia e vigorosa eloquenza tutte le bellezze e la dovizia del greco idioma.

Sospeso nell'università di Pavia l'insegnamento della lingua greca, fu nell'anno 1809 nominato professore di processura civile nell'università di Bologna. Per soddisfare all'istituto della nuova cattedra, si diede ad investigare tutto ciò che apparteneva alla legislazione, a svolgere gli antichi codici, paragonando i passati ai presenti tempi, e ben presto si avvide ognuno quanto egli valesse nella facilità di esporre il vero senso nelle leggi, e di quanta prudenza andasse fornito nello schiarire i luoghi più oscuri delle leggi.

Ma io, non mi accorgendo, vado concedendo alla memoria di un dolce amico troppo più linee che non mi è concesso dalla qualità dell'opera che scrivo. Fu egli di nuovo richiamato alla cattedra di lingua greca in Pavia l'anno 1814; dove contento della sua sorte lusingavasi di passare tranquillamente i giorni in mezzo alla sua diletta famiglia ed agli amici, rivolgendo ogni sua cura all'istruzione della gioventù ed all'accrescimento della sua sceltissima libreria.

Ma oimè! quando meno il pensava, gli fu da morte rapita l'unica sua figlia nel primo fiore della gioventù. Fu da tal colpo così scosso ed abbattuto l'animo del tenero genitore, che la sua salute non tardò ad alterarsi sensibilmente; e finalmente, col-

pito nel 1817 da feroce rapidissimo morbo, fu tolto alle lettere ed agli amici in agosto del 1817, quando aveva di poco compiuti i sessantaquattro anni.

Oltre alle poesie latine ed altre cose stampate di non molta importanza, lasciava morendo presso la derelitta consorte molti manoscritti, prezioso frutto di tante sue letterarie fatiche.

ARTICOLO XCIII

ASSEMANI SIMONE

Nasce in Tripoli e recasi giovinetto a Roma. È chiamato a professare lingue orientali a Padova, pubblica il *Museo Naniano* ed altre opere. Scrive molte memorie per l'Istituto. Muore nel 1821 in Padova.

Nacque Simone Assemani in Tripoli di Soria nel 1752. Fu condotto in età fanciullesca a Roma, dove la sua famiglia di dotti orientalisti aveva ottenuto il patriziato e la cittadinanza; ed ebbe in quella capitale educazione accuratissima. Fu chiamato nel 1785 a Padova per professare lingue orientali nel seminario, poscia fu nominato membro dell'accademia di scienze, lettere ed arti, e promosso alla cattedra di lingue orientali nell'università.

Le tante sue opere pubblicate in Padova, tra le quali l'insigne *Museo Naniano*, gli acquistarono così chiaro nome tra i principali eruditi della sua sfera in tutta l'Europa, coi quali ebbe continua corrispondenza epistolare, che alcuni vennero a farsi per alcun tempo suoi discepoli, per indi essere più rinomati professori in Parigi, in Napoli, ecc.

Ad onta della travagliata sua salute negli ultimi anni, mai non omise di scrivere memorie per l'Istituto, e soltanto tre giorni prima della morte terminò una memoria che destinava di leggere nella prima adunanza dell'Istituto. Questo dottissimo orientalista e l'ultimo in tempo, ma non in merito degli Assemani, mancò alla gloria delle lettere in Padova in aprile dell'anno 1821.

ARTICOLO XCIV

RICHIERI GIO. BATTISTA

Sua nascita e studii elementari. Sua inclinazione alla poesia, studia filosofia, indi pubblica le sue poesie, parte di argomento filosofico, e parte di oggetti erotici. Giudizio intorno alle medesime.

Nacque Gio. Battista Richieri in Genova, ed apprese italiane e latine lettere in patria; e fino dall'adolescenza diede a conoscere di avere ricevuto da natura talenti poetici; onde coloro che lo avvicinavano lo andavano incoraggiando perchè esclusivamente si consacrasse alle muse. Ma il giovanetto Richieri, conoscendo che piccolo conto si può fare delle poesie quando non abbiano per oggetto la pubblica utilità, volle profondamente studiare le scienze filosofiche prima di abbandonarsi alla sua naturale inclinazione per la poesia. Mercè questo savio divisamento ottenne di scrivere gentili ad un tempo ed utili componimenti, che sebbene per conto di merito lo lascino a grande distanza non solamente dal sommo Chiabrera, ma ancora dal Frugoni, suoi illustri concittadini, gli assicurano un distinto grado tra i poeti di filosofici argomenti.

Le sue poesie videro la luce col titolo di *Liriche poesie.* Negli argomenti filosofici ergesi nobilmente a volo, e le sue idee sono sempre magnifiche, robusto lo stile, nell'arte del verso armonioso, grave nelle sentenze, pittore nelle immagini. Trattò pure soggetti galanti con grazia e con decoro, e seppe nell'un genere e nell'altro piacere e dilettare.

ARTICOLO XCV

CICCI MARIA LUIGIA

Sua nascita, educazione ed inclinazione alla poesia. Suoi studii poetici e filosofici. Viene ascritta alla colonia arcadica di Pisa ed all'accademia degl'Intronati di Siena. Muore in età di trentaquattro anni. Sue poesie stampate in Parma, e loro carattere.

Da padre di nobile prosapia, di professione giureconsulto, nacque in Pisa l'anno 1760 Maria Luigia Cicci. Perduta la madre in età di due anni, si assunse l'amoroso genitore l'intera cura della sua educazione fino agli otto anni. Giunta a quell'età, la collocò, come costumavasi di quei tempi in Toscana, in un convento di religiose, volendo che l'istruzione sua si riducesse alla pratica delle virtù e dei doveri domestici, privandola perciò di libri e di tutto ciò che spetta all'arte di scrivere. Ma la più severa sopraveglianza delle istitutrici non poté impedirle di leggere nascostamente alcune buone poesie italiane: e queste bastarono quali elettriche scintille ad accendere il suo poetico ingegno. In vano fu privata d'inchiostro e di penna, piccoli pezzi di pane inzuppati nel sugo dell'uva, ed alcuni pezzetti di legno le bastavano per segnare su qualunque pezzo di carta venivale alle mani i suoi pensieri. In tal guisa scrisse la Cicci in età di dieci anni i primi versi senza che il padre ne avesse contezza.

Rivedendo di quindici anni la propria casa, e trovandosi in maggior libertà di seguire le sue prepotenti inclinazioni per la poesia, si diede più di proposito allo studio de' sommi maestri, e segnatamente di Dante, che del continuo leggeva e rileggeva ed aveva in gran parte imparato a memoria. Agli studii poetici aggiunse quelli della filosofia di Locke e di Newton, della fisica sperimentale, della storia, delle lingue francese ed inglese, e specialmente della propria, che parlava e scriveva con somma purità. L'anno 1783 fu dalla colonia arcadica di Pisa ricevuta

tra' suoi membri sotto il nome d'*Erminia Tindarida*, e tre anni dopo fu inscritta tra gl'Intronati di Siena. Frequentemente recitava i suoi versi nelle adunanze della prima; e le seducenti bellezze delle sue composizioni, unite alle attrattive della sua leggiadra figura e della voce eccitavano quasi sempre vivissimo entusiasmo.

Dopo la morte del padre, visse unita al fratello Paolo cavaliere Cicci; e la loro casa diventò il convegno delle più ragguardevoli persone di Pisa. Maria Luigia, al tutto determinata a conservare la propria indipendenza ed a non separarsi dalla fraterna famiglia, si ricusò costantemente alle inchieste di chi aspirava alle sue nozze. La sua naturalmente debole complessione fu gravemente scossa dalla perdita di due sue carissime amiche. Trovossi alquanto indisposta, e non pensò ad opporre riparo al male che quando i rimedii erano troppo tardi; e la patria la perdette prima che giungesse ai trentaquattro anni. Furono per cura dell'amoroso fratello stampate nel 1796 in Parma in un volume in-16°, coi tipi bodoniani, alcune sue poesie precedute da un elogio storico del dottore Anguillesi. Leggendo queste poesie, pressochè tutte del genere anacreontico e di uno stile facile, grazioso e ridondante di attico sapore, mi sarei guardato dal prestar fede al suo erudito biografo, che racconta essere stato Dante il suo prediletto poeta, se ciò non mi fosse stato raccontato ancora da Labindo Fantoni e da Lorenzo Pignotti. Ma le poesie di quest'illustre donna si divulgarono in tempi troppo avversi ad un genere di poesia non confacente al gusto moderno.

ARTICOLO XCVI

BRUNACCI VINCENZO

Sua nascita e studii. Professa matematiche in Pavia: suoi *Elementi di Algebra e Geometria:* sperienze altrui divulgate come proprie: suo piano difettoso del canale di Pavia: suo calcolo trascendentale: sua morte.

Nacque Vincenzo Brunacci in Toscana l'anno 1762. Apprese belle lettere e filosofia in patria, ed in principio del presente secolo venne a professare le matematiche nell'università di Pavia. Pubblicò l'anno 1806 gli *Elementi d'Algebra e di Geometria*, che furono ristampati la seconda volta nel 1809.

Eransi dimenticati ormai quelli della nostra illustre concittadina Gaetana Agnesi, ed ancora non erano conosciuti quelli di La-Caille, di cui quelli del Brunacci erano una semplice traduzione, siccome quelli di La-Caille appartenevano in gran parte all'Agnesi. Egli seppe farsi merito di alcune esperienze intorno alla proiezione delle bombe. Molti non ignoravano che tali esperienze, divulgate come nuove, trovavansi da molto tempo registrate nelle Memorie dell'accademia delle scienze di Parigi; ma perchè il Brunacci aveva saputo cattivarsi la stima e l'affetto di Paradisi, presidente del senato del Regno d'Italia, e di alcuni ministri, non osarono farne pubblicità.

Ad ogni modo, così manifesto favore non bastò a difenderlo da una severa critica allorchè, dovendo agire senza guida, ebbe l'incarico di tracciare il nuovo canale navigabile che volevasi costruire da Milano a Pavia: il suo piano, che venne senza esame adottato, mancava totalmente di esattezza; ne' lavori cominciati furono dal governo erogate egregie somme, e sollevarono contro di lui i proprietarii de' limitrofi terreni, che vedevansi gravemente danneggiati. Fu giuocoforza ricorrere a più sperimentati ingegneri, di cui in Milano non era inopia; e

l'impresa, ricominciata sopra una nuova pianta, è stata condotta felicemente a fine.

Il Brunacci pubblicò diversi volumi sul calcolo trascendentale, ne' quali non altro si trova che la traduzione di moderne opere pubblicate in Francia ed altrove sullo stesso argomento. Il professore Brunacci dietro le istanze de' suoi protettori fu fatto cavaliere dell'Ordine della corona di ferro e membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia. Segnatamente dopo la mala riuscita del canale di Pavia, si cominciò a valutare il Brunacci per quello che valeva; ma pochi anni sopravvisse a così luminosa prova della sua inesperienza e della sua presunzione. Si dà ad ogni modo a questo professore il merito dell'eloquenza cattedratica, che gli guadagnava la stima de' suoi scolari.

ARTICOLO XCVII

BALSAMO PAOLO

§ I. — Sua nascita e studii specialmente diretti all'agricoltura. Fatto professore d'agraria, percorre gran parte dell'Europa. Memorie scritte in Inghilterra. Suo metodo d'insegnare l'agricoltura; suoi principii politici. Ne' suoi insegnamenti si prende segnatamente di mira il vantaggio della patria.

In Termini, città della Sicilia, nacque l'anno 1763 da onesti agricoltori Paolo Balsamo. Mostrando fino dalla fanciullezza svegliato ingegno, fu dai genitori istradato nella carriera delle lettere, pensando di farne un uomo di fòro o di chiesa. Entrava nel seminario di Palermo, dove fece gli studii elementari, indi sotto la direzione del valtellinese Piazzi studiava le matematiche. Ma l'abate Balsamo non aveva in mezzo agli studii d'ogni maniera abbandonati mai quelli della botanica e dell'agricoltura, ai quali si era affezionato fino dalla fanciullezza, sotto gli ammaestramenti paterni. Concorse alla cattedra di agricoltura nella reale accademia di Palermo, e l'ottenne; onde fu

mandato ne' paesi più colti del continente per osservarne le pratiche agrarie.

Fu in Toscana, in Lombardia, in Francia, nelle Fiandre e per ultimo in Inghilterra, dove fu ricevuto socio di diverse accademie. Colà si trattenne due anni in compagnia del celebre Arturo Young, cui fu, finchè visse, in strettissima relazione letteraria. Il Balsamo scrisse in Inghilterra diverse memorie, che furono da Young inserite ne' suoi *Annali di agricoltura*, indi pubblicate in lingua francese da Broussonet. Visitò in compagnia di Arturo le meglio coltivate provincie dell'Inghilterra; e ricco di preziose nozioni rivedeva dopo tre anni d'assenza la Sicilia, e dava cominciamento alle lezioni di agricoltura.

Il Balsamo delineò il piano delle sue lezioni sul teorema di Columella, che per ben coltivare la terra abbisognano tre cose: *Prudentia rei*, *voluntas agendi*, *facultas impendendi*; ma conoscendo egli essere l'ultima, cioè la ricchezza del coltivatore, di tutte la più importante, ed essendo questa dipendente dall'economia generale dello Stato, volle cominciare da questa, e divise le sue lezioni in agricoltura politica, teorica e pratica.

Fu cosa inaspettata a tutti gli uditori il sentire, all'aprirsi della nuova cattedra, annunziarsi che il primo mezzo di migliorare l'agricoltura di un paese è quello di far in modo che il coltivatore sia sicuro nel possesso del suo fondo e delle cose sue, libero nelle sue speculazioni e nell'esercizio della sua industria, come nell'uso e nel commercio de' suoi prodotti. Queste idee, che il Balsamo fu il primo a predicare in Sicilia ed alle quali aderì sempre tenacemente nella cattedra, nella privata conversazione e nella carriera politica, fanno il suo più bell'elogio e renderanno il suo nome sempre rispettabile presso coloro che amano la patria.

Nella parte pratica presenta la scienza agraria sotto un punto di veduta diverso da quello in cui fu considerata dagli altri agronomi, tranne Young e Dandolo; mentre egli stabilisce che l'oggetto dell'agricoltura non è la maggior produzione delle

terre, ma il maggior profitto dell'agricoltore. Per ottenere un tale intento convien diminuire il più che si può le spese di cultura coll'uso di buone macchine agrarie, e farne in un sol lavoro ciò che con un cattivo strumento deve farsi a più riprese. Si moltiplicano i prodotti non lasciando nel campo spazio alcuno che non dia un prodotto, e combinando tali prodotti in modo, che uno succeda all'altro e l'uno serva all'altro di preparativo. Si rendono questi più abbondanti accrescendo le parti fertilizzanti del suolo col replicato uso de' concimi, che devono in gran parte ricavarsi economizzando e curando lo stabbio e gli avanzi dei foraggi amministrati al bestiame che deve mantenersi nelle stalle; la qual cosa non praticavasi in Sicilia.

Nell'additare i modi onde recare ad effetto queste agrarie operazioni, le lezioni di Balsamo superano di lunga mano la maggior parte delle opere georgiche, poichè queste, per lo più o stabiliscono precetti senza l'appoggio dell'esperienza, o la loro esperienza non oltrepassa la periferia della provincia in cui furono scritte, mentre il nostro Balsamo appoggia i suoi precetti alle sue proprie osservazioni comparative sulla pratica di quasi tutta l'Europa.

Il Balsamo era un agrario filantropo e voleva fermamente il bene della sua patria; onde non perdonava a studii, a fatiche, a spese per ottenere l'intento. Vedendolo così bene soddisfare ai voti del sovrano che lo aveva scelto, il principe di Caramanica, in allora viceré di Sicilia, gli conferì un'abadia, la quale comunque a lui di mediocre profitto, riuscì utilissima allo Stato, perchè gli diede una sede in Parlamento, mettendolo a portata di realizzare le sue economiche viste. Fu Balsamo il primo che in Sicilia concepì e fece adottare l'ardito piano di annientare tutti i donativi e sostituirvi un peso eguale sulla rendita di tutte le proprietà di qualsiasi natura: operazione che adempì i due grandi principii della pubblica economia, uguaglianza e semplicità ne' tributi; operazione che sgravò la classe utile dello Stato da grandi ed ingiusti pesi; operazione che aprì la strada ai po-

litici cambiamenti ch'ebbero luogo in Sicilia, facendo prova che le cognizioni del Balsamo erano di lunga mano più estese delle agrarie.

§ II. — È fatto custode della biblioteca del re; suo piano di riforma nel sistema politico della Sicilia. Gli vien data una ricca abazia. Sua morte. Lascia scritte molte Memorie relative alla politica ed all'agricoltura.

Era stato dal re scelto a custode della sua privata biblioteca: e venne pure destinato a tracciare il piano di riforma nel sistema politico dell'isola; nel che si diportò da uomo avveduto ed onestissimo.

Volendo il governo ricompensarlo di tante fatiche, gli conferì una pingue badia, coi prodotti della quale proponevasi di tentare dispendiose sperienze agrarie. Ma la morte improvvisamente distrusse i suoi voti e quelli di tutti gli amici della patria.

Lasciò, oltre le sue lezioni di agricoltura, diverse memorie lette in iscuola, delle quali sarà caro ai lettori agronomi l'averne un esatto elenco delle principali.

1° La Sicilia è meno ricca e meno coltivata di altri Stati di Europa.

2° I diritti privati nella vendita ed i regolamenti nei prezzi dei prodotti della terra sono stati cagione dei pochi progressi che fece l'agricoltura nell'isola.

3° Gl'incagli nella vendita dei frutti della terra sono un'altra cagione di quel poco progresso che fece in Sicilia l'agricoltura.

4° Le proibizioni dell'esportazione della moneta dalla Sicilia non sono lodevoli nè utili.

5° Il costante vile prezzo dei generi non denota e non cagiona ricchezza e prosperità in uno Stato.

6° Il vile prezzo dei terreni e delle biade reca una reale disfavorevole bilancia di commercio, altamente nociva ai veri interessi d'ogni provincia.

7° Avvisi e precetti sopra la buona conservazione dei vini, onde far se ne possa utile commercio.

8° Avvisi e precetti sopra la fattura e fermentazione dei vini.
9° Sopra la birra, il sidro, e l'idromele.
10° Dell'influenza delle scienze nel miglioramento delle arti.
11° Sopra i piaceri dell'agricoltura; memoria tradotta dall'inglese Young.
12° Stato attuale dell'agricoltura in Sicilia.
13° Il villano filosofio, ecc.

ARTICOLO XCVIII

RE FILIPPO, CAVALIERE

Nascita e studii. Si consacra agli studii botanici ed agrarii. Suo contegno in occasione dell'invasione francese e dopo. È fatto professore d'agraria in Bologna, ascritto all'accademia di Verona, all'Istituto nazionale; è fatto cavaliere. Professa agricoltura in Modena. Sua morte e sue opere.

L'anno 1763 nacque in Reggio di Lombardia da nobile e distinta famiglia Filippo Re. Ebbe i primi rudimenti letterarii nel collegio di Ravenna, poscia in quello della sua patria. Terminati i suoi studii nell'ultimo l'anno 1781, consacravasi esclusivamente alla scienza botanica ed all'agraria; ed in breve dava tali testimonianze delle sue cognizioni agrarie, che nel 1790 veniva nominato professore d'agricoltura nel liceo di Reggio.

Le vicende rivoluzionarie cominciate nel 1796, non lo ritrassero dalla tranquillità de' suoi studii, ma bensì disturbarono il corso delle sue lezioni. Alieno totalmente dal prender parte nelle politiche discussioni, seppe mantenersi non inviso a verun partito, onde come uomo imparziale e lontano da precipitose risoluzioni, fu nel 1799 associato alla reggenza degli Stati estensi sotto la protezione delle armi austriache; ed in tale difficile circostanza spiegò una lodevole moderazione.

Restituitosi, nel 1800, a' suoi geniali studii, fu nel 1803 eletto professore di agraria nell'università di Bologna, dove fondò un utilissimo orto agrario, che gli meritò l'approvazione di Napoleone, il quale nel 1806 gli accordò la decorazione del-

l'Ordine della corona di ferro. Nello stesso anno fu ascritto alla Società italiana di scienze in Verona, e nel 1812 fu nominato membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia. In sul finire del 1814 passava a Modena nella qualità di professore di botanica e di agricoltura presso quella università, ed inoltre intendente de' reali giardini del duca suo sovrano.

Attaccato da tifo, che menò tanta strage in Lombardia negli ultimi mesi dell'anno 1816 e nei primi del susseguente anno, soggiacque in marzo alla violenza del male, lasciando vivissimo desiderio di sè a tutti coloro che ne conoscevano il merito letterario, le morali virtù ed il dolce socievole carattere.

Possedeva quest'illustre botanico le più profonde scientifiche teorie dell'agricoltura, ma sempre occupossi di preferenza dei mezzi di applicare alla pratica, siccome oggetto più evidente e d'immediata utilità. Frutto di questo suo divisamento furono cinquanta e più memorie ed opere pubblicate su tale argomento; delle ultime delle quali si fecero più edizioni, sempre accresciute da lui con nuove aggiunte e miglioramenti. Troppo lunga opera sarebbe il dare notizia delle memorie pubblicate negli atti dell'Istituto e nei giornali letterarii; onde ci limiteremo a dare contezza dei libri.

I. *L'ortolano dirozzato*, vol. 2 in-8°, 1811. È questo universalmente apprezzato siccome uno de' più utili libri pubblicatisi nel presente secolo intorno alle cose della agricoltura, e gli stessi più severi critici non trovarono degni di emenda che alcuni nei o cose di non molta importanza.

II. *Il giardiniere avviato*. Fu la terza volta ristampato in 2 vol. in-8° nel 1812.

III. *Nuovi elementi d'agricoltura*, quarta edizione, in-8°, 1815, vol. 4.

IV. *Dei letami, ecc., per migliorare i terreni*. Seconda edizione, 1815, in-8°.

Quest'opera tradotta in lingua francese meritò al traduttore dalla Società di agricoltura di Parigi una medaglia d'oro.

V. *Annali d'agricoltura dal* 1807 *al* 1814, in-8°, vol. 22. In quest'opera periodica l'illustre agronomo col proprio esempio e con caldi replicati inviti eccitò i coltivatori italiani a migliorare i loro metodi, ed a mandargli quadri ragionati delle ricchezze e delle industrie agrarie dei rispettivi paesi: nè pochi furono coloro che soddisfecero con zelo agli eccitamenti dell'autore. Basterebbe questa sola opera ad assicurargli un distinto luogo tra i più illustri agronomi.

VI. *Saggio storico dell'antica agricoltura de' paesi situati tra l'Adriatico, l'Alpe e l'Appennino*. Fu quest'opera pubblicata dopo la morte dell'autore.

Chi desiderasse più ampie notizie intorno a quest'illustre italiano, può consultare il discorso necrologico letto nel Cesareo regio Istituto di scienze, lettere ed arti dal cavaliere Venturi.

ARTICOLO XCIX

SCEVOLA LUIGI

Sua nascita; professa retorica in patria. È fatto direttore degli studii, cui fa assegnare parte delle entrate de' claustrali. Sua tragedia il *Socrate* applaudita. È nominato segretario dell'accademia di Brescia, poi riordinatore della biblioteca di Padova; altre sue tragedie: torna a Milano. Sua morte.

Nacque Scevola Luigi in Brescia l'anno 1770, ed in età di diciassette anni fu nominato professore di retorica nelle pubbliche scuole della sua patria. Continuò in tale carica con lode fino al 1797, in cui fu fatto direttore della pubblica istruzione nel territorio bresciano. Egli con una parte delle entrate dei Regolari che si andavano sopprimendo, stabilì diverse scuole normali ed aprì un liceo; e dietro i suoi suggerimenti tutti i libri de' soppressi conventi furono portati alla pubblica biblioteca di Brescia.

Tutto ciò accadde nel periodo dei nove mesi che passarono tra la caduta della Repubblica veneta e l'unione del territorio bre-

sciano alla Repubblica cisalpina. Dopo quest'avvenimento Scevola ripigliò le incombenze di precettore nel liceo di Brescia, e compose la sua prima tragedia intitolata *La morte di Socrate*. Il teatro di Milano, in allora chiamato Patriottico, accolse questa tragedia, naturalmente povera d'interesse, perchè l'argomento risguardavasi proprio della scena tragica, e fu rappresentata ed udita con molto applauso.

Questo favorevole accoglimento raccomandava all'accademia delle scienze ed arti di Brescia il nuovo tragico; il quale fu nominato suo segretario perpetuo.

Nel 1807 il governo italiano volle ricompensare lo zelo di Scevola per la pubblica istruzione, affidandogli il dilicato incarico di riordinare la pubblica biblioteca di Bologna. Con ciò si veniva a conferirgli l'impiego di vice-bibliotecario.

Dall'epoca in cui aveva composto il *Socrate* fino al 1815, aveva il Scevola scritte altre tragedie, tra le quali le seguenti: *Erode*, *Aristodemo*, *Annibale*, *Romeo e Giulietta*, e *Saffo*. Quest'ultima fu severamente criticata nel giornale letterario intitolato la *Biblioteca italiana*. Scevola non osò rispondere sotto il proprio nome, ma lo fece per mezzo di un suo allievo.

Erasi egli ritirato in Milano, dove occupavasi della pubblica istruzione, e dove la sua fama accresceva continuamente il numero de' suoi allievi. Ma non tardò a soffrire incomodi di salute, che a poco a poco degenerarono in quella tisi che lo rapì alle lettere in età di circa cinquant'anni.

Le sue tragedie furono fatte di pubblico diritto.

ARTICOLO C

FOSSATI GIORGIO

Pubblica una *Storia dell'architettura* ed una *Raccolta di favole* ornata di vignette incise da lui: pubblica *I principali edifizii di Palladio*. Ebbe un fratello per nome Davide, valente pittore.

Fossati Giorgio nacque a Morcote in vicinanza di Lugano circa il 1710, e fu letterato, architetto, intagliatore e stampatore. In-

qualità di letterato pubblicò in Venezia l'anno 1744 in sei volumi in-4° una *Raccolta di varie favole delineate ed incise in rame*, e sono scritte in italiano ed in francese; ma, conviene confessarlo, il merito principale di questa raccolta è quello delle vignette poste in testa ad ogni tavola.

Pubblicava tre anni dopo nella stessa città la *Storia dell'architettura, nella quale, oltre le vite degli architetti, si esamina le vicende, i progressi, la decadenza, il risorgimento e la perfezione dell'arte*, vol. 1 in-8° con fig. Ma questa è poco più di una traduzione delle *Vite degli architetti* di Filibien, che poi lo stesso Fossati riprodusse in Venezia nel 1755 sotto al titolo di *Vite degli architetti del signor Filibien, tradotte dal francese*. Vi si trova eziandio *La casa di Plinio* e la descrizione dell'antica architettura e della gotica. Appartiene pure a Giorgio Fossati la traduzione italiana di *Mirza Nadir*, ossia *Memorie del marchese di Saudè, governatore di Candahar*. Ven., 1753, in-12°.

In qualità d'incisore ha il merito di avere pubblicata una pregevole raccolta degli edificii di Palladio, le piante di Venezia, di Bergamo e di Ginevra, ed una carta del lago di Lugano.

Fossati Davide, suo maggior fratello, nato ancor esso a Morcote, fu valente pittore come comportava la condizione dei tempi.

ARTICOLO CI

AMORETTI ABATE CARLO

Sua nascita e studii. Viene a Milano. Suoi impieghi letterarii. Laurea di sua nipote. Suo viaggio ai tre laghi. È fatto bibliotecario dell'Ambrosiana. Scrive la *Vita di Leonardo da Vinci*. Pubblica il *Codice diplomatico ambrosiano*, la *Guida di Milano e suoi contorni*. Suo carattere e costumi: altre opere da lui pubblicate, e suo fine.

Amoretti Carlo di Oneglia nacque circa il 1743. Chiamato a Milano in età di venticinque in trent'anni in qualità di aio e di precettore del figlio primogenito del marchese Cusani, non

tardò a dar prove di coltissimo ingegno egualmente versato nella materia delle belle lettere e della storia naturale. Grandi erano di que' tempi gl'impulsi che si davano in Milano alle scienze ed alle arti. Sotto il patrocinio di Maria Teresa fondavasi in Brera la Società agraria, cui vennero aggregati i Parini, i Verri, i Beccaria, i Frisi e quanti v'erano illustri scienziati, e l'abate Amoretti ne fu dichiarato segretario: in pari tempo si apriva nello stesso palazzo l'Accademia di belle arti, ora così fiorente, ed era istituita la cattedra di eloquenza applicata alle arti. L'università di Pavia facevasi risorgere a nuovi destini, chiamandovi dottissimi professsori da ogni parte d'Italia e d'oltremonti.

Aveva Carlo Amoretti una nipote che fino dalla prima adolescenza posta in su la via degli studii, possedeva le scienze filosofiche e le legali in modo da poter vantaggiosamente esporsi con coloro che le professavano. Si propose di conferirle i gradi accademici in legge nella università di Pavia, e si volle farlo con straordinario apparato. A molti spiaceva tale novità, risguardandola come un avvilimento della scienza legale, ma perchè giovava a procacciar fama alla ringiovinita università, si volle che avesse luogo, allegando ad esempio il breve di Benedetto XIV, che aveva chiamato la nostra Gaetana Agnesi a professare matematiche nell'università di Bologna.

Questa straordinaria funzione, in cui la giovane Amoretti superò ogni aspettazione, tornava a grande onore dello zio, che l'aveva ammaestrata negli studii elementari; onde venne aggregato nel 1784 alla Società italiana, cui trasmise diverse memorie che si trovano pubblicate negli undici o dodici volumi contenenti i suoi atti. Poco dopo pubblicava il *Viaggio ai tre laghi*, di Como, di Lugano e Verbano, nella quale raccolta si trova quanto di più utile e piacevole importa al viaggiatore di conoscere. Se non che alcuni avrebbero desiderato che nella parte geologica si fosse appoggiato a più sodi fondamenti ed esami, e non all'esteriore andamento e giacitura delle monta-

gne, piuttosto guidato da preventivo sistema che da mature locali considerazioni.

Nominato uno de' bibliotecarii dell'Ambrosiana, approfittò delle fatiche dell'Oltrocchi e delle proprie intorno ai preziosi manoscritti di Leonardo da Vinci, e pubblicava le *Osservazioni sulla vita e disegni* di questo grand'uomo. Il celebre abate Fumagalli aveva lasciato, morendo, manoscritto il *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, raccomandandolo all'amico Amoretti; e questi ne fece eseguire una bella edizione, arricchita d'illustrazioni e di un elogio dell'autore.

In occasione della coronazione di Napoleone in re d'Italia, l'Amoretti pubblicava in due volumetti scritti in idioma francese la descrizione di Milano e de' suoi contorni, sotto il titolo di *Guide des étrangers dans Milan et dans les environs de la ville*. Napoleone accordava all'autore la decorazione della Corona di ferro, e lo nominava membro del nuovo Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia. Era egli altresì, come si accennò, uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, e socio delle accademie di Torino, di Genova, di Napoli, ecc.

Nelle difficili circostanze in cui si trovò l'Amoretti negli ultimi vent'anni del viver suo, si diresse con tanta saviezza, che non diede motivo ai nemici di offenderlo nè agli amici di dolersi di lui. Onorato da tutti fino alla morte, che lo rapì alle lettere in età di circa ottant'anni, visse in mediocre ma sufficiente fortuna. Oltre le indicate opere, pubblicò nel 1800 un'edizione del *Primo viaggio di Pigafetta intorno al mondo*, e nel 1811 il *Viaggio di Ferrer Maldonado all'Oceano atlantico pacifico per il nord-ovest*, in un vol. in-4°.

ARTICOLO CII

MORELLI GIACOMO

Nascita ed impiego nella libreria di San Marco: è fatto direttore della medesima: sua *Biblioteca Naniana*, che viene continuata da altri scrittori: scrive la *Biblioteca Pinelliana*: sua *Notizia d'opere del disegno*, utili libri pubblicati in occasione di nozze, sua ultima malattia e morte. Catalogo delle sue opere stampate.

Nacque Giacomo Morelli negli Stati appartenenti alla Repubblica veneta nell'anno 1747, e fino dalla più fresca gioventù diede tali testimonianze di profonda bibliografica erudizione, che avanti di giugnere ai venticinque anni ottenne di avere impiego nella celebre biblioteca di San Marco di Venezia, della quale era già direttore nel 1774, nel quale anno pubblicava una storica dissertazione su quella ricchissima biblioteca, onde supplire al poco che scritto ne avevano nel catalogo della medesima Antonio Maria Zanetti ed Antonio Buongiovanni.

Fino da tal epoca aveva il Morelli concepito il progetto di aggiugnere al catalogo dei libri stampati quello dei codici manoscritti greci e latini; ma ne fu impedito per alcun tempo dall'estrema ricchezza della biblioteca Nani, che tutte richiamò per alcun tempo le sue cure, finchè non ebbe pubblicati in Venezia nel 1776 due grossi volumi in-4° intorno ai manoscritti della Naniana sotto il titolo di *Codices manuscripti latini* e di *Codici manoscritti volgari della libreria Naniana*.

Ignoriamo le cagioni che impedirono all'abate Morelli di continuare la descrizione di tale biblioteca, condotta poi a fine da altri dotti. Sappiamo soltanto che Gian Luigi Mingarelli diede la continuazione del catalogo Morelli, facendolo stampare in Bologna nel 1784 e 1785 sotto i seguenti titoli: *Graeci codices manuscripti apud Nanos asservati, descripti a Jo. Aloysio Mingarellio: aegyptorum codicum reliquiae Venetiis in bibliotheca Naniana asservatae, descriptae a Jo. Aloysio Mingarellio*. Ed

in appresso Simone Assemani pubblicava nel 1787 il *Catalogo de' codici manuscritti orientali della biblioteca Naniana*, in Padova, due vol. in-4°.

L'abate Morelli, cui era stato rapito il piacere di descrivere l'intera preziosa raccolta Naniana, seppe compensarsene con un'altra che di poco le cedeva in merito, e diede al pubblico una dotta descrizione della biblioteca Pinelli sotto il titolo: *Bibliotheca Maphei Pinelli veneti, descripta et adnotationibus illustrata a Jacobo Morelli*; sei vol. in-8°, in Venezia 1787. Questo indice, sommamente apprezzato per l'intrinseco suo merito, si rese ancora più prezioso per l'acquisto di detta biblioteca fatta da un libraio inglese che la trasportò a Londra.

Nel 1800 l'abate Morelli, profondamente versato in ogni maniera di erudizione scientifica, letteraria e di belle arti, pubblicava un prezioso manoscritto ch'egli aveva scoperto ed illustrato sotto il titolo di *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo* XVI, *esistenti in Padova, Cremona, Milano, ecc., scritta da un anonimo di quel tempo, e pubblicata ed illustrata da Jacopo Morelli*. Bassano, 1800, in-8°.

Poc'anni dopo, rendendo utile alle scienze ed alle lettere la costumanza invalsa in Italia di pubblicare in occasione di splendide nozze componimenti in versi ed in prosa, approfittava del matrimonio del conte Leonardo Manino per pubblicare un libro di ragionate notizie intorno ad alcuni dotti veneti viaggiatori, tra i quali alcuni antenati degli sposi. Fu quest'opera distribuita soltanto in dono ai parenti ed amici degli sposi, ed è intitolata: *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori eruditi veneziani, poco noti, pubblicata nelle faustissime nozze del conte Leonardo Manino e della signora Foscarini Giovanelli*. Venezia, 1803.

Il Morelli l'anno 1810 somministrò al Meneghelli i mezzi di fare la stessa cosa in occasione delle nozze Olivieri Balbi, con alcune curiose inedite lettere del celebre matematico Boscovich, relative ai corpi marini, fossili. Alcun tempo prima egli aveva pubblicati alcuni frammenti inediti d'antichi autori, e segnata-

mente: *Scripta tria Albi Pii Manutii longe rarissima, a Jacobo Morelli edita et illustrata*. Bassano, 1806.

Così continuamente esercitandosi in eruditi studii, protrasse l'abate Morelli fin oltre l'ottantesimo anno la lunga ed utile sua esistenza. Fu egli uno de' più dotti bibliografi dell'età sua, membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del regno d'Italia, socio corrispondente dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi, cavaliere della corona di ferro, ecc.

Ora soggiugneremo a modo d'indice le molt'altre opere pubblicate da lui.

1ª *Biblioteca manoscritta di T. G. Farsetti*. Ven., 1771, 2 vol. in-12°.

2ª *De vita Victorini feltrensis*. Padova, in-8°, 1774.

3ª *Catalogo di commedie italiane raccolte dal balì Farsetti*, Ven., 1776, in-12°.

4ª *Vita di Ant. Franc. e di mast. Nic. Farsetti*. Cosmopoli, 1778, in-4°.

5ª *Catalogo di storie generali e particolari d'Italia quanto a città, luoghi e famiglie, raccolte dal balì Farsetti*. Ven., 1776, in-12°.

6ª *Lettera sopra due antiche iscrizioni spettanti alla città di Salona*. Ivi, nel 1784.

7ª *Aristidis Oratio adversus Leptinem; Libanii declamatio pro Socrate; Aristoxeni Rhytmicorum elementorum fragmenta nunc primum edita*, 1785, in-8°.

8ª *Catalogo de' libri italiani raccolti dal balì Farsetti*. Ven., 1785.

9ª *Vita di Jacopo Sansovino*, 1789.

10ª *Lettere di Apostolo Zeno accresciute di molte inedite*. 6 vol. in-8°. Ven.

11ª *Catalogo dei libri latini del balì Farsetti*, 1788.

12ª *Epistola de nova versione graeca librorum quorundam veteris Testamenti*, anno 1791.

13ª *Andreae Gritti vita*. Ven., 1792.

14ª *Dissertazione delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani*, anno 1793. Ven., in-4°.

15ª *Monumenti del principio della stampa in Venezia*, 1796.

16ª *Lettera rarissima di Cristoforo Colombo, riprodotta ed illustrata*. Bassano, 1810, in-8°.

ARTICOLO CIII

PINI ERMENEGILDO

Suoi natali e studii. Si fa Barnabita e si applica alle scienze filosofiche; viene incaricato di formare un museo di storia naturale; suoi viaggi ed opere relative ai medesimi; altre sue opere. Sue cognizioni architettoniche; opinioni contrarie a quelle di Breislack: suoi pregi cattedratici.

Nacque Ermenegildo Pini in Milano circa il 1750, ed in età giovanile vestì l'abito religioso de' Barnabiti, presso ai quali aveva fatti i suoi studii elementari. Si applicò poscia alle scienze filosofiche, attaccandosi segnatamente alle fisiche, nelle quali fece tali progressi da essere annoverato tra i più illustri naturalisti dell'età sua. Conobbero i suoi confratelli quanto lustro ne verrebbe al loro istituto dallo stabilimento nel collegio di Sant'Alessandro di un museo di storia naturale, e ne affidarono l'incarico al padre Ermenegildo, il quale superò la pubblica aspettazione; perocchè non solamente riunì in esso molti e rari oggetti dei tre regni della natura, e segnatamente del regno minerale, ma li dispose e classò con sì bell'ordine, che servì poi di esemplare a stabilimenti della stessa qualità.

Troppo lunga opera richiederebbe il tener dietro ai viaggi intrapresi da lui per raccogliere nuovi oggetti di storia naturale, e per esaminare e descrivere le più grandi e curiose produzioni della natura; e ci limiteremo ad indicare le utili opere ch'egli pubblicò intorno ad alcuni suoi viaggi.

Nel 1779 pubblicava in Milano in un volume in-8° le *Osservazioni mineralogiche sulla miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola dell'Elba.*

Nello stesso anno vedevano la luce le sue *Memorie sopra alcune nuove cristallizzazioni di feld-spato ed altre singolarità del granito*, un vol. in-8°.

Viaggio geologico per diverse parti meridionali dell'Italia, il quale fu più volte ristampato.

Riflessioni analitiche sui sistemi geologici. Milano, 1811; nella quale opera prende di mira l'opera di Breislack, intitolata *Introduzione alla geologia*, e cerca di distruggere il sistema adottato da questo dotto suo concittadino, che la fluidità primitiva del globo era ignea, per sostenere il proprio, ch'era acquea. Passando alla storia del diluvio secondo il Pentateuco di Mosè ed alla spiegazione che intorno al fenomeno dei corpi organici fossili aveva data il signor Breislack, supponendo che antichissimamente fosse il mare più elevato assai del livello presente, il padre Pini mostra che tale fenomeno spiegasi egualmente per mezzo d'una straordinaria passeggera inondazione, quale ci viene raccontata da Mosè. Senza entrare nella discussione di tali materie e senza portare sentenza tra questi due sistemi *Nettuniano* e *Vulcanico*, diremo soltanto che piacevole ad un tempo e chiaro è il metodo di scrivere del padre Pini, e le sue discussioni interessano in modo da rendere amabile ai lettori questa qualità di studii.

Avanti di pubblicare queste ed altre minori scritture fisiche aveva il padre Pini pubblicato in Milano nel 1770 alcuni *Dialoghi intorno all'architettura*, intorno alla quale possedeva grandi cognizioni teoriche e pratiche, come ne fa testimonianza la bella chiesa di Seregno fatta sui disegni di lui e renduta celebre dalle lunghe controversie cui diede luogo, e che furono poi terminate con decoro del nostro Pini.

Altissima fama di dottissimo naturalista godeva Ermenegildo Pini in Italia e fuori; onde fu ascritto alle più illustri accademie. Fu uno dei primi dell'Istituto italiano di scienze, lettere ed arti, ed uno dei XL dell'Accademia italiana, membro della Società patriotica di Milano, ecc. Fu nominato membro del Colle-

gio elettorale dei dotti, cavaliere della corona di ferro, ispettore generale degli studii nel Regno d'Italia, consigliere del Consiglio delle miniere, ecc.

Sembrerà a taluno che i lunghi e frequenti viaggi sostenuti da lui gli abbiano impedito di tenere scuola di storia naturale. Ma vivono tuttora molti suoi allievi, i quali concordemente attestano che egli possedeva tutte le principali parti richieste in un professore di tali materie; profonde cognizioni teoriche e pratiche, eloquenza spontanea, e così semplice e lucido ordine nel trattare le materie, che a chiunque riusciva intelligibile: inoltre, che fu sempre assiduo al suo ufficio di professore fino all'estrema vecchiezza.

Sotto tutti i governi si condusse in modo di meritarsi i superiori riguardi; ed il suo esempio può servire di sicura norma a coloro che professano le scienze, le lettere e le arti.

ARTICOLO CIV

DANDOLO VINCENZO

Sua nascita e primi studii, sua prima professione. È fatto presidente del governo provvisorio veneto. Si stabilisce in Milano; suoi impieghi. Va a Parigi, ove pubblica un'opera politica. È fatto provveditore di Dalmazia. Torna a Milano ed è creato senatore. Si ripara nella sua villa di Varese. Sue opere agrarie e pastorizie. Sua morte.

Nacque Vincenzo Dandolo in Venezia circa il 1750. Apprese in patria umane lettere; indi applicossi alla storia naturale, alla chimica ed alla farmaceutica; e la sua farmacopea in Venezia, nell'epoca della caduta della Repubblica, era una delle più accreditate. Ebbe egli non piccola parte nel cambiamento del governo veneto; onde lo vediamo nominato presidente del governo provvisorio che immediatamente successe all'antichissimo di quello Stato, e spedito in qualità di deputato al supremo generale dell'armata francese in Italia, Napoleone Bonaparte, onde concertare i modi di dare stabilità alla nuova repubblica demo-

cratica di Venezia. Ma Dandolo non tardò ad accorgersi che il generalissimo francese non pensava a mantenere le fatte promesse, e che anzi stava trattando la cessione del territorio veneto alla Casa d'Austria.

Dopo ciò, costretto ad abbandonare la patria, si riparò presso la Repubblica Cisalpina, dove, per compensarlo di ciò che aveva perduto, fu dichiarato cittadino e fatto membro del gran Consiglio legislativo. Dotato di grande facilità di parlare, saliva frequentemente la tribuna del gran Consiglio per discutervi gli affari dello Stato, e non tardò ad essere annoverato fra i più eloquenti consiglieri.

Intanto, approfittando delle circostanze, convertiva nell'acquisto di beni nazionali il valore di ciò che possedeva in Venezia; e perchè profondamente conosceva le teorie dell'agricoltura, volse le sue cure a migliorare quella degli acquistati terreni.

Nel 1799 riparavasi in Francia, dove contrasse amicizia con alcuni dotti, e colà pubblicò un'opera di argomento politico intitolata: *Les hommes nouveaux*. Di ritorno a Milano in luglio del 1800, non rimase straniero ai pubblici affari. Nel congresso tenutosi in Lione nel 1801 fu nominato membro del Collegio dei *dotti*, e quattr'anni dopo venne da Napoleone, fattosi re d'Italia, mandato in Dalmazia in qualità di *provveditor generale;* titolo che ne' tempi della Repubblica veneta si dava al governatore della Dalmazia. Non ignorava il nuovo provveditore che, per servire alle antiche costumanze e per acquistare influenza presso que' popoli, era necessario di ostentare straordinaria magnificenza, ed egli vi comparve con maggiore apparato che non era quello degli antichi provveditori, che pure erano sempre scelti tra le più illustri patrizie famiglie. Seguendo le antiche costumanze, in occasione di solenne udienza sedeva sotto al baldacchino, avendo al suo fianco la bella e gentile consorte ricchissimamente vestita. Ma questa costumanza non piacque al re d'Italia, il quale voleva a sè solo riservato l'onore del trono. Non perciò lasciava Dandolo di acquistarsi la benevolenza de' Dalma-

tini, amichevolmente trattandoli e procurando loro ogni possibile vantaggio: di modo che la soverchia sua propensione a favoreggiare que' popoli ed alcune spiacevoli vertenze avute con alcuni generali francesi furono cagione della sua chiamata a Milano.

Era stato precedentemente decorato degli ordini della legion d'onore e della corona di ferro, ed in principio del 1809 fu fatto membro del senato, poscia conte. Caduto il Regno d'Italia, abbandonava Milano per consacrarsi interamente alle cose dell'agricoltura nella sua amena villa di Varese. Fu egli uno dei primi ad introdurre in Italia le pecore *merinos*, che per alcuni anni prosperarono assai ne' suoi poderi, ed intorno alle quali pubblicò diverse opere. Egli fu membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia, ed i diversi utili libri composti da lui intorno ad argomenti di storia naturale ed all'agraria lo mostrarono degnissimo di aver luogo in quel dotto consesso.

Richiamato in tal modo dalle cure pubbliche al godimento degl'innocenti piaceri della campagna, dove vivea agiatissimamente, fu nel 1820 colpito da apoplessia, cui non sopravvisse che poco tempo.

Indice delle sue principali opere pubblicate dopo la caduta della repubblica di Venezia, non accennate nella biografia.

Grido della ragione per la più estesa coltivazione dei pomi di terra. Milano, 1815.

Enologia, ovvero *L'arte di fare, conservare e far viaggiare i vini del regno*. Milano, 1812; della quale ne furono fatte diverse altre edizioni.

Appendice alla stessa opera.

Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1816 *nel Regno lombardo-veneto ed altrove, con osservazioni*. Milano, 1817, in-8°, altra ristampata nel 1818 pel 1817.

Arte di governare i bachi da seta. Milano, 1819.

Istruzioni pratiche sul modo di ben fare e conservare il vino costantemente buono, ecc. Modena, 1819.

Sulle cause dell'avvilimento delle nostre granaglie, e sull'industria agraria, riparatrice dei danni che ne derivano. Milano, 1820, in-8°, colla vita dell'autore.

La coltivazione dei pomi di terra considerata ne' suoi rapporti colla nostra agricoltura, col ben essere delle famiglie coloniche, dei possidenti e dello Stato. Milano, 1817, in-8°, ecc.

Dal solo annunzio ognuno comprende che gli studii di questo celebre scrittore dal 1812 in poi furono tutti rivolti al pubblico vantaggio; ma dobbiamo soggiugnere, in grazia di coloro che verranno dopo di noi, che le opere di Dandolo riuscirono utilissime alla nostra agricoltura. Basti il dire, che dopo i nuovi metodi proposti specialmente da lui pel governo dei bachi da seta, quest'importantissimo prodotto del regno è moltiplicato del doppio: onde per questo e per altri titoli la nostra patria gli va debitrice di un monumento che ne tramandi l'onorata memoria alla posterità.

ARTICOLO CV

PINDEMONTI GIOVANNI ed IPPOLITO

§ I. — Sua nascita ed educazione. In età giovanile calza il coturno tragico: pregi e difetti delle sue tragedie: sorte della tragedia *I Baccanali:* suo *Discorso sui teatri: Poesie liriche:* suo carattere, pericolo cui fu esposto in Parigi: sua morte.

Da gentile doviziosa famiglia nacque in Verona Giovanni Pindemonti nell'anno 1751, ed ebbe in patria educazione conveniente alla condizione di sua famiglia. Allorchè cominciava a far versi, Verona era la città d'Italia che andava fastosa di aver prodotto il più illustre tragico, Scipione Maffei. Una nobile emulazione risvegliavasi in ogni parte d'Italia per arricchire il nostro teatro di tragedie che sostener potessero il confronto delle francesi; e gli stessi governi, tra i quali quello di Parma, aprivano

concorsi e proponevano premii per le migliori tragedie. Ciò bastò perchè Giovanni Pindemonti traesse in questo nobilissimo arringo; nel quale se non colse la prima palma, che il cielo destinava a Vittorio Alfieri, ottenne i secondi onori con altri illustri ingegni che precedettero o seguirono il sommo tragico astigiano.

Osservarono i critici che in tutte le tragedie di Giovanni Pindemonti scorgesi difetto di stile e di versificazione tragica, ma grande ingegno e profonda cognizione delle più importanti parti costituenti la tragedia, sia per conto dei caratteri e del maneggio delle passioni, che per la invenzione, condotta e scioglimento della favola.

Per gli accennati pregi e forse in parte per le circostanze dei tempi ottenne l'universale favore in tutti i teatri dell'Italia la tragedia intitolata *I Baccanali*, che dovunque si continuò a declamare anche dopo che l'Italia si vide ricca delle più sublimi tragedie di Alfieri.

Quanto profondamente sentisse il bello tragico non solamente possiamo desumerlo dalle sue tragedie, ma eziandio dal suo pregevole *Discorso sopra i teatri*, il quale è una delle tante prove ch'è più agevole assai il dettare precetti intorno alle belle arti, che non l'eseguirli.

Si hanno pure alle stampe alcune poesie liriche, che sarebbero ancora più belle se non fossero ecclissate dalle bellissime di suo fratello Ippolito.

Fu Giovanni Pindemonti di socievole carattere, nemico del fasto e dell'ambizione, e nell'amicizia costante e generoso. Trovandosi in Parigi nel 1799 e nel susseguente anno, aveva scritto una tragedia che poteva essere sospetta di qualche allusione alla congiura cui ebbe parte e ne fu vittima ancora lo scultore Ceracchi. Credendo pericoloso consiglio il conservarla presso di sè, l'aveva consegnata ad un'amica per nome *Jannette;* la quale, aspirando ad essere da Giovanni condotta in Italia, e vedendosi deluse le sue speranze, comunicò alla polizia la tra-

gedia affidatale: Fortunatamente le allusioni erano suscettibili di diversa applicazione, ed il primo console aveva buona opinione di Pindemonti; onde fu sospesa ogni processura e gli fu permesso di tornare in Italia, dove mancò all'amore degli amici ed alla gloria della patria nell'anno 1812.

§ II. — Si pone in su la via tragica. Si fa nome con diverso genere di prose e di poesie. Traduzione dell'*Odissea* superiore a tutte le versioni omeriche: sua amicizia con Isabella Albrizzi. Cenni intorno a questa celebre autrice ed ai suoi *Ritratti*. Varie opere poetiche d'Ippolito, e sua morte.

Ippolito Pindemonti, minor fratello di Giovanni, si pose pure in su la via tragica; ma si fece per avventura maggior nome con altri generi di poesie e con pregevolissime prose. Sapendo che Vincenzo Monti ed Ugo Foscolo si erano accinti a volgarizzare l'*Iliade* d'Omero, volle prevenire coloro che potessero entrare in concorrenza con lui nel tradurre l'*Odissea*, e ne pubblicò i primi due canti, aggiugnendovi, per ridurre il volume a giusta mole, alcuni frammenti o saggi di traduzione delle *Georgiche* di Virgilio, e due epistole in versi ad Omero ed a Virgilio. Dodici anni dopo pubblicava poi in due volumi l'intera traduzione dell'*Odissea*, della quale ne sono già state eseguite più edizioni, facendo desiderare a tutti i conoscitori degli originali poemi d'Omero un traduttore dell'*Iliade* del merito del Pindemonti.

Dimorando in Venezia, contrasse domestichezza colla celebre Isabella Albrizzi Teotochi, i cui talenti, la vivacità, l'amabile e gentile carattere confacevansi alla qualità di spirito e di cuore di Pindemonti. Non è perciò maraviglia che Isabella nel suo pregevole libro: *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi* abbia dato il primo luogo a questo suo raro amico. Era costei nata in Corfù circa il 1770, ed aveva successivamente sposati due patrizii veneti. Il suo ingegno, le sue grazie, la sua amabilità le avevano procacciata la stima non solamente dei dotti

italiani, ma ancora di molti stranieri, tra i quali mi ristringerò a nominare lord Byron, Vincenzo Denon, d'Hancarville ed il giovane Châteauneuf. Fra gl'italiani resero omaggio alle sue virtù Vittorio Alfieri, Lauro Querini, Ippolito Pindemonti, l'abate Cesarotti, l'abate Francesconi, Aurelio de Giorgi Bertola, il general Cervoni, Ugo Foscolo, ecc., ecc.

Trovasi ne' *Ritratti* di questa valente donna quell'amabile originalità che tanto è preferita all'erudizione imitativa. Attentamente leggendoli, ci sembra in alcuni di scorgere ch'ella sapeva o poteva penetrare più addentro ne' segreti ripostigli del cuore umano. Ai ritratti degli amici unì quelli di suo padre Antonio Teotochi, e del marito Giuseppe Albrizzi; ed il suo libro intitolò al più tenero oggetto dell'amor suo e delle materne cure, il figlio Giuseppino, in allora di sette anni. Tutti i ritratti sono preceduti da una incisione coll'effigie del modello.

Un'altra egregia opera dell'Albrizzi è la descrizione delle principali opere di scultura di Antonio Canova; nella quale, se talvolta si lasciano desiderare più recondite cognizioni delle cose dell'arte, siamo esuberantemente compensati dal fuoco e dall'entusiasmo onde l'Albrizzi si mostra animata per le infinite bellezze che scorge nelle opere del rinnovatore della moderna scultura.

Ora tornando ad Ippolito, mancato da pochissimi anni alla gloria delle italiane lettere, daremo un breve indice delle sue principali opere, lasciando che alcuno valente biografo ne scriva partitamente la vita. Oltre le traduzioni omeriche, sono in molto pregio tenute le seguenti opere, delle quali furono fatte diverse edizioni.

Arminio, tragedia, di cui si hanno sette in otto edizioni dopo la prima del 1804.

Discorsi risguardanti la recitazione scenica ed una riforma del teatro; l'Arminio e la poesia tragica; Due lettere di Voltaire su la Merope del Maffei, ecc.

Epistole in versi, delle quali molte edizioni.

Sermoni, epistole e poesie campestri.

Teseo che uccide il Centauro, opera di Antonio Canova.

Versi sui sepolcri, che vanno per lo più uniti a quelli sullo stesso argomento di Ugo Foscolo e Torti.

Tributo alla memoria dell'insigne astronomo Antonio Cagnoli.

Stanze per Bartolomeo Lorenzi, ecc.

ARTICOLO CVI

BREISLAK SCIPIONE

Occupa più anni un eminente impiego in Milano. Suoi viaggi nella Campania. *Introduzione alla Geologia*. Breve cenno intorno alla medesima. È uno dei tre redattori della *Biblioteca italiana*. *Memoria geografica sulla giacitura di alcune rocce porfiriche,* cui poco sopravvive.

Scipione Breislak, uno de' più dotti naturalisti che onorarono l'Italia in questo e nel precedente secolo, occupò molti anni l'impiego di amministratore della polvere e nitri in Milano; e non poteva questa delicata incombenza affidarsi a più esperta persona.

Nel 1801 aveva egli pubblicato, in due volumi in-8°, i suoi *Viaggi nella Campania,* ne' quali fu il primo a dimostrare che i sette colli di Roma sono il cratere di un antichissimo vulcano. Sebbene quest'opera non mancasse di contradittori, valse a far conoscere lo straordinario merito del naturalista milanese ed a dare occasione ad altre utili scritture su tale argomento.

Nel 1811 un'altra più assai importante opera pubblicava il Breislak intitolata: *Introduzione alla Geologia*, in due volumi, la quale fu da molti risguardata come il primo, esatto e regolare corso di geologia che avesse l'Italia, quando la Francia non ne aveva ancora veruno.

L'idea fondamentale dell'autore era che la materia del calorico è una sostanza di un genere proprio, la quale esiste unita agli altri elementi della terrestre massa, e dev'essere mante-

nuta in quello stato di fluidità, in cui il fuoco libero tiene i corpi coi quali è unito. L'opera contiene un esattissimo elenco di tutti i vulcani dell'età presente, ed un prospetto nel quale sono marcate le misure delle principali altezze del globo terrestre: e questo prospetto, che ne contiene 750, risguardasi come il più compiuto di tutti quelli che si avevano prima nello stesso genere.

Breislak diede molti articoli, anzi fu da principio uno de' tre capi compilatori della *Biblioteca italiana*. Nel 1821, sebbene travagliato da gravi indisposizioni e da vecchiezza, pubblicò un'erudita operetta intitolata: *Memoria geognostica sulla giacitura di alcune rocce porfiriche e granitose*, le quali si riferiscono alle osservazioni nel Tirolo del conte Marzari-Pencati. Trovansi in questa Memoria nuovi argomenti in appoggio del sistema vulcanico adottato dal nostro illustre naturalista, il quale ne avrebbe addotte altre luminose prove se l'età e le incombenze sue gli avessero permesso di visitare la valle del Cordevole nel territorio bellunese, la quale abbonda di corpi vulcanici, che in grandi massi riscontransi a breve distanza dalle miniere di rame d'Agordo.

Poco sopravvisse alla preallegata Memoria, e non ebbe il conforto di vedere il suo favorito sistema abbracciato da altri valenti fisici.

ARTICOLO CVII

FANTONI GIOVANNI detto LABINDO

Nascita e primi studii. Passa a Roma, poi a Napoli. Torna in patria; si dà interamente agli studii poetici. Cerca d'imitare Orazio. Ragioni per conservare il nome pastorale di Labindo. Motivi che gli rendevano piacevole il soggiorno della Lunigiana. Professa eloquenza in Pisa. Pubblica dieci odi in Genova. Sua *Camera ottica*. Carattere delle sue poesie e sua morte.

Ne' tre anni della nostra felice dimora in Massa di Carrara, dove la vicendevole domestichezza era dolcissimo conforto a te

delle assidue occupazioni consacrate all'Accademia delle belle arti di Carrara, a me delle cure amministrative del distretto, avrei io mai pensato che dopo ventisett'anni dovrei prendere la penna per registrare il tuo nome e le tue letterarie e morali virtù nell'elenco degl'illustri Italiani dell'età nostra? Presentandomi a questo doloroso uffizio, mi conforta il pensiero che le lodi tributate all'amicizia non possono in verun modo offendere la storica verità, quando non si voglia darmi colpa d'averti troppo severamente giudicato.

In Fivizzano, piccolissima città della Lunigiana toscana posta presso le sorgenti dell'Aulella (antica *Audena*), nasceva Giovanni Fantoni l'anno 1759, ed ebbe educazione confacente alla condizione della sua famiglia, annoverata tra le patrizie fiorentine. La naturale sua vivacità intollerante di freno costrinse i genitori a farlo passare d'uno in altro collegio finchè ebbe terminato il corso della retorica. Trovandosi a Pisa per gli studii filosofici e legali, non tardò a dare alcuni saggi del suo raro ingegno, ed in breve ad aver nome tra i valenti poeti della Toscana.

Nauseato dai metodi in allora tenuti nell'insegnare la scienza del fòro, abbandonava l'università di Pisa, nella lusinga di aprirsi in Roma, mercè la protezione di un prelato suo parente, la via agl'impieghi ecclesiastici; ma il suo troppo aperto carattere, certe poesie asperse di fiele che si credettero dirette contro una ragguardevole gentildonna, ed i suoi liberi costumi lo privarono d'ogni speranza di vicino collocamento.

Tra i non pochi amici fatti in Roma contava Francesco Milizia ed Appiano Buonafede, l'ultimo de' quali, nominato generale dell'Ordine celestino, e chiamato dalla consuetudine a risedere a Santo Spirito di Murone, veniva annoverato tra i baroni del regno di Napoli; l'altro, nella qualità di architetto sovrintendente ai regii edifizii farnesiani, teneva tra i cortigiani di S. M. Siciliana alcuni parziali amici. Perciò Fantoni porgeva facile orecchio ai loro consigli; e provveduto delle loro commenda-

tizie, passava a Napoli. Colà parve che la fortuna gli sorridesse; ed i suoi amici ed egli medesimo si tennero alcun tempo sicuri di vederlo annoverato tra i cortigiani delle Loro Maestà Siciliane: ma improvvisamente dichiaratosegli nemico (non è ben noto il motivo) il nuovo ministro Acton, quegli stessi che lo proteggevano lo consigliarono ad uscire dal Regno avanti che gli accadesse peggior sventura.

Rivedeva egli la patria dopo alcuni anni d'assenza, al tutto determinato di non esporsi nuovamente alle ingannatrici speranze della sorte; e contento delle sottili entrate ereditarie, interamente si abbandonò agli studii poetici.

Coloro che hanno lette tutte o parte delle sue produzioni, sarannosi facilmente accorti che il suo più favorito tra i latini poeti fu Orazio, e forse verun moderno gli si avvicinò al pari di Giovanni Fantoni, e talvolta più che non si conveniva ad originale autore. Durante il suo soggiorno in Roma aggiunse al nome di famiglia quello datogli in Arcadia di Labindo, che mai non abbandonò, sebbene frequentemente sferzasse la velleità e la pedanteria delle arcadiche costumanze. Ma di ciò con me e con altri ingenuamente scusavasi, allegando di non sapere con più semplice predicato distinguersi da un celebre letterato vivente dello stesso nome e cognome, il matematico Giovanni Fantoni.

Sembrerà a taluno cosa incredibile che a uomo di svegliatissimo ingegno, avvezzo da più anni a vivere in grandi capitali, a nudrirsi di sempre rinascenti speranze, a corteggiare e talvolta ad essere corteggiato, potesse poi tanto riuscir piacevole il soggiorno della Lunigiana da trattenervisi gran parte dell'anno per un intero lustro e più. Ma, oltre l'amore del suol nativo ed il dispetto che delle ingannatrici speranze cortigianesche concepito avea, non era di quei tempi priva la Lunigiana di tali piacevoli intrattenimenti da appagare il vivace e sollazzevole temperamento di Labindo. « Tu vedi la Lunigiana, dicevami, in troppo diverse circostanze da quelle de' passati tempi.

La prodigiosa quantità di villaggi e di borgate che pure aspirano al grado di città, come Pontremoli e Fivizzano, e nelle quali dimorano disperse le signorili famiglie, lungi dall'impedirne le socievoli comunicazioni, le rendevano, se non più frequenti, più animate assai e più piacevoli. Oltre una quindicina di famiglie Malaspina disperse ne' loro feudi, altrettante e più di signorile condizione ne avevano Pontremoli, Fivizzano, Bagnone, ecc., appartenenti al gran ducato; le quali tutte si convitavano a vicenda. Così i doviziosi Lunensi trovavansi riuniti tre giorni in una famiglia e tre giorni in un'altra in certi determinati tempi, di modo che una grossa quarta parte dell'anno si passava lietissimamente in paese. Firenze, Massa di Carrara, Pisa offrivano nel cuor dell'inverno più temperato clima a coloro che potevano, senza sentirne incomodo, mantenersi alcuni mesi fuori della Lunigiana ».

Allorchè discesero i Francesi in Italia, la condizione della Lunigiana, tranne la parte spettante alla Repubblica ligure, totalmente cambiò; perocchè i paesi soggetti alle famiglie Malaspina, dopo alcuni mesi d'anarchia, furono uniti alla nuova Repubblica cisalpina, ed i paesi appartenenti al gran ducato seguirono la sorte della Toscana. Fantoni fu chiamato ad insegnare eloquenza sublime nell'università di Pisa, e superò l'espettazione; ma i successivi avvenimenti lo costrinsero nel 1799 ad abbandonare la patria.

Fu alcun tempo in Genova, e colà pubblicava dieci odi di argomento e direi quasi ancora di stile lontane dalle precedenti. Le divergenti opinioni tenevano divisi gli animi de' Fivizzanesi, ed egli si riparò a Massa di Carrara, dove io lo trovai stabilito nel 1803, tutto intento a comporre una camera ottica, mediante la quale proponevasi di dare in trentadue lezioni un intero corso di scienze naturali, politiche, morali e storiche. Ogni lezione si riferiva ad un quadro, sicchè le cose udite, agli occhi rappresentandole in pari tempo, restassero più fortemente impresse nell'animo dello spettatore. Ingegnosa al par che semplice era

la nuova macchina; e l'indice delle analoghe lezioni, che proponevasi di compilare tostochè avesse ridotta la macchinetta a perfezione, era ottimamente ordinato; se non che sembravami che per rispondere all'oggetto si richiedesse una lezione di molte ore.

Nel 1804, per disposizione governativa, stabilivansi presso l'Accademia di scultura di Carrara due professori per insegnare i principii dell'architettura e della scultura; e Fantoni accettò nel 1805 le incombenze di segretario perpetuo dell'accademia, ch'egli esercitò con grandissimo zelo ed universale soddisfacimento fino all'ottobre del 1807, epoca della sua morte.

Suo nipote, il conte Agostino Fantoni, fece eseguire in Firenze una splendida edizione in tre volumi in-8° delle sue poesie e delle prose, che poi furono ristampate più volte in Toscana ed altrove.

« Se mai l'Italia, scriveva un autore toscano, potè concepire la dolce speranza di sentir riviver nel proprio idioma il principe de' lirici latini, fu certamente al suono della feconda cetra del nostro Labindo: imperciocchè nessuno meglio di lui seppe rendere sue proprie le incomparabili eleganze del venosino poeta; e se voluto avesse accingersi a tradurne le odi, forse meno saremmo allettati dalle bellezze dell'originale.

« Nulladimeno egli primeggia fra i lirici del suo secolo, e forse il voler troppo avvicinarsi al grande suo modello non lo rese inventore; giacchè nulla manca alle sue odi, se non l'invenzione (ad alcune nè meno questa). Altre poesie di diverso genere ridondano di sublimi pensieri e talvolta di nuove grazie ».

ARTICOLO CVIII

LATTANZI GIUSEPPE

Sua nascita e prime occupazioni: è incolpato d'aver scritto contro la Santa Sede, e fugge a Vienna. Rivede Roma ed è imprigionato. Passa ancora a Vienna ed è rimandato in Italia. È fatto giornalista per le cose del Concilio di Pistoia: è fatto segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova. Sue vicende e sue opere.

Nacque Lattanzi Giuseppe negli Stati del papa circa il 1762. Suo padre era impiegato presso la casa Braschi mentre Vincenzo Monti vi copriva le incombenze di segretario. Vi fu ammesso, non saprei dire per quale impiego, anche il giovane Giuseppe: ma è nota a tutti tra questi poeti quella vicendevole nimistà che li accompagnò fino al limitare della morte.

Cadde Lattanzi fino da tal epoca in sospetto d'essere l'autore di una scrittura latina intorno ai diritti dell'Impero e della Chiesa, e fu costretto a lasciar Roma. Rifugiatosi a Vienna, trovò favore presso Giuseppe II, che lo rimandava sotto il manto della sua protezione a Roma; ma non tardò ad essere accusato di più grave delitto, e fu imprigionato. Gli riuscì nel 1786 di fuggire, e riparossi di nuovo alla corte di Vienna, che lo rimandava in Italia raccomandato al gran duca Leopoldo. Trovandosi in Toscana mentre tenevasi il celebre Concilio di Pistoia, fu incaricato di scrivere un giornale letterario; ed amaramente attaccato dai partigiani della corte romana, pubblicava nel 1787 una forte apologia.

Fu in tale anno che sposò una giovane fiorentina, e si rese più sicuro del favore del gran duca. Morto Giuseppe II, il Lattanzi accompagnava Leopoldo a Vienna, il quale lo mandava tosto a Mantova come segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti. Colà non era beneviso agli ex gesuiti Andres e Bettinelli; ed avendo pubblicata una dissertazione: *Dell'influenza delle opinioni religiose nello Stato*, fu denunciato al governatore di Milano e di Mantova.

La morte dell'imperatore Leopoldo, accaduta nel 1792, privava Lattanzi di una pensione di mille e duecento fiorini e della carica di segretario perpetuo: perciò in occasione dell'invasione francese mostrossi affezionato ai conquistatori, e fu da Bonaparte incaricato di scrivere libri atti a propagare il sistema repubblicano. Costretto ad abbandonar Mantova, vi tornò dopo caduta in mano de' Francesi, e vi fu nominato amministratore municipale.

Durante il congresso di Leoben fu dalla città di Mantova mandato a Bonaparte per ottenere d'essere unita alla Repubblica cisalpina. Poi ch'ebbe luogo tale riunione, Lattanzi diventò membro del Corpo legislativo cisalpino. Ma pochissimo tempo conservò tale carica; perocchè, formatasi una nuova repubblica in Roma, colà recavasi tosto e vi acquistava poderi, che poi gli furono tolti.

Abbandonata Roma, si tenne lungamente fuggiasco in diversi luoghi, ed in tal tempo scrisse la storia del suo *Viaggio*. Intanto egli raggiunse Championnet a Napoli, e con lui tornava a Roma; di dove nel 1799 riparavasi in Genova, dove fu segretario del generale Davoust. All'ultimo, dopo molte traversie, tornava a Milano nel 1800, dove fecesi, sotto il nome della consorte, a pubblicare il *Giornaletto delle mode*, e colà ebbero cominciamento le controversie con Vincenzo Monti, il quale in un poema in morte di Mascheroni lo aveva maltrattato.

Lattanzi, dotato di somma facilità nello scrivere versi, si difese non solo, ma assalì il suo avversario; e tanto fuoco prese la disputa, che il vice-presidente Melzi prese il partito di ridurre al silenzio i due poeti. Perduta la moglie circa il 1820, cessè ad altra persona il giornaletto per le dame, ottenendone generoso premio, e si riparò a Firenze, dove non tardava a passare a seconde nozze, e colà rimase lungamente tranquillo finchè visse.

Le sue principali opere sono le seguenti:

1. *Lettere in risposta all'abate Marchetti*, e *l'esposizione*

della dottrina dei protestanti da servire per conciliarli e riunirli alla comunione della Chiesa romana. Firenze, 1787.

2. *Lettera apologetica della condotta di Giuseppe Lattanzi al gran duca Leopoldo*. Firenze, 1787.

3. *Analisi della morale de' Gesuiti*. Mantova, 1792.

4. *Funebre orazione dell'imperatore Leopoldo*. Vienna, 1792.

5. *Piano di pace con la Repubblica francese, l'Impero, la casa d'Austria ed il re di Sardegna*. Mantova, 1795.

6. *Discorso storico-politico sul quesito: Quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*. Milano, 1796.

7. *Discorso sulla necessità di conservar Mantova alla Repubblica*. Mantova, 1797.

8. *Discorso e progetto di legge sulla necessità di riformare i teatri in Italia*. Roma, 1797.

9. *Passatempi melanconici*. Genova, 1800.

10. *La Mascheroniana sulle stesse rime di quella di Vincenzo Monti*.

11. *Satire sui costumi della rivoluzione*. Milano, 1805, ecc.

ARTICOLO CIX

AMBROGI ANTONIO MARIA

Professa eloquenza in Roma, traduce Virgilio. Altre traduzioni e splendide edizioni. Suo *Museo Kircheriano*, ed *Orazione per l'elezione di Giuseppe II a re de' Romani*.

Nacque Antonio Maria Ambrogi in Firenze nel 1713, fu trent'anni professore d'eloquenza nell'università di Roma, tradusse Virgilio in versi sciolti, e ne fu fatta in Roma nel 1763 una splendida edizione; ma il meglio che vi si trova sono alcune erudite dissertazioni, e le stampe tratte dalle pitture del celebre manoscritto del Vaticano. Tradusse e fece colla stessa magnificenza stampare i poemi *De iride et de aurora* del gesuita Noceti, tradotti da lui in italiano. Aveva prima pubblicati in Firenze alcuni volgarizzamenti delle tragedie di Voltaire, e

la Storia del pelagianismo del gesuita Patowillet. Ma le più utili opere di quest'autore sono le Lettere scelte di Cicerone tradotte ad uso de' giovani studenti, ed il *Musaeum Kircherianum* stampato in Roma nel 1765 in due volumi in-folio, contenente la descrizione e spiegazione di quel museo alle sue cure affidato, il quale fu poscia arricchito assai dal cardinale Zelada. Fu pure lodata per purgatissima latinità una sua orazione latina *In electione Josephi II Romanorum regis*. Lasciò manoscritto un poema latino sulla coltura dei cedri, e morì nel 1788.

ARTICOLO CX

AVOGARO AZZONI RAMBALDO

Sua nascita ed educazione. Scrive poesie; è nominato canonico; rovista l'archivio capitolare, dal quale trae documenti per la *Storia trivigiana*. Suo *Trattato della zecca e delle monete*. Sua morte.

Da distinta famiglia patrizia nasceva in Treviso Avogaro Azzoni Rambaldo nell'anno 1719. Educato in patria nel collegio de' Somaschi, si abbandonò da principio alla poesia, ed avanti di giugnere ai vent'anni pubblicava alcune liriche poesie non prive di merito. Nominato canonico della cattedrale di Trevigi, fu dal bisogno di difendere i proprii diritti al canonicato, condotto a rovistare le scritture dell'archivio capitolare. Nel quale studio, che gli riuscì utile in allora, continuò poi finchè visse a trarne recondite notizie per la storia civile ed ecclesiastica della Marca Trevigiana. Tra le sue opere ebbero a ragione celebrità le *Memorie del B. Enrico da Bolzano* ed il *Trattato della zecca e delle monete ch'ebbero corso in Treviso fino a tutto il secolo* XIV. A queste tenevano dietro altre minori opere, delle quali parla il Tiraboschi nel suo *Elogio storico*. Morì in patria nell'anno 1790, lasciando onorata ricordanza delle sue molte virtù di spirito e di cuore.

ARTICOLO CXI

ALTANESI GIO. FRANCESCO

Si fa gesuita; e soppressa la Società è nominato segretario del prelato Ranuzzi. Non può seguirlo a Lisbona e fa l'improvvisatore. Muore giovane in Venezia. Sue poesie stampate, e giudizio sulle medesime.

Nasceva Gio. Francesco Altanesi ad Orte nell'agro romano, dopo il 1750. Rimasto in fanciullesca età orfano, prese cura di lui uno zio paterno che dimorava in Roma. Approfittando della inclinazione di Gio. Francesco per lo studio e pel quieto vivere regolare, ottenne che fosse ammesso a vestir l'abito gesuitico. Era il giovanetto Altanesi di svegliato ingegno e di gentili maniere, e grandi speranze dava di riuscire valente letterato; ma la Compagnia di Gesù fu soppressa quand'egli aveva cominciato ad insegnare la grammatica in Arezzo. Ridottosi a Roma, fu ricevuto dagli Arcadi, che non potevano dargli che poderi immaginarii in Arcadia. Fu ricevuto come segretario dal prelato Ranuzzi, nominato alla nunziatura di Lisbona; ma l'Altanesi infermò e non potè seguirlo. Trasse sostentamento dalla facilità d'improvvisar versi, che sapeva cantare con buon garbo. Giunse a Venezia in età di trent'anni, e si fece improvvisando gran nome; ma preso da infermità gastrica morì nel 1783.

Sono alle stampe di costui alcuni sonetti filosofici ed un volume di rime postume pubblicate per cura dell'abate Pastori. Non vi si trova linguaggio poetico nè poetici voli originali. In somma l'Altanesi fu improvvisatore e nulla più.

ARTICOLO CXII

AGLIO GIUSEPPE

Notaro cremonese di professione, scrive e fa stampare scritture d'agricoltura, di cose d'arti, ecc. Sua morte ed infelice condizione.

Nasceva Aglio Giuseppe in Cremona l'anno 1719. Esercitava per mestiere l'arte notarile, ma consacrava la maggior parte

del tempo alle lettere. Una delle sue opere, sebbene scritta in cattivo stile, ebbe qualche celebrità perchè offriva alla classe de' possidenti la speranza di ragguardevole guadagno. Era questa intitolata: *Dissertazione intorno al far nascere ed allevare due volte almeno dentro dell'anno anco nella provincia cremonese i bachi da seta*. Ad ogni modo più interessanti e più utili sono la sua *Difesa dei pittori cremonesi*, ed il libro intitolato *Le pitture e sculture della città di Cremona*, nel compilare le quali dichiara di essersi approfittato dell'opera del Panni sullo stesso argomento. Morì di novant'anni in patria affatto povero, perchè, fu detto, consumava nella stampa de' suoi manoscritti quanto gli fruttava la professione notarile.

ARTICOLO CXIII

GIULINI GIORGIO

Suoi natali e primi studii in patria ed in Pavia; si applica alle antichità, indi si limita alle antichità patrie: pubblica alcune dissertazioni, indi le *Memorie storiche di Milano e sua campagna*, in nove volumi. Ne aggiunge altri tre. Giudizio dell'opera. Sua privata vita. Viene eccitato da Maria Teresa a continuare la storia. Le manda un volume manoscritto: è nominato storiografo della città di Milano. Morì d'apoplessia in decembre del 1780. Sue opere inedite.

Era mia intenzione di dare in un solo articolo i tre illustri storici di Milano che fiorirono in quest'ultima epoca dell'italiana letteratura; ma ne fui dissuaso dalla considerazione che tutti avevano pure pubblicate opere di genere totalmente diverso, e segnatamente Pietro Verri, al quale ottennero più estesa e durevole fama in Italia e fuori le opere di economia politica, che non la storia milanese. Tanto basti per iscusarmi d'avere protratta assai più che non dovevasi la biografia di Giorgio Giulini, rispetto all'ordine cronologico, cui per altro ho già dichiarato nella prefazione di non volermi strettamente attenere.

In Milano da gentil famiglia nacque Giorgio Giulini nel luglio

del 1714. Ebbe i rudimenti delle umane lettere in patria, e studiò filosofia e leggi in Pavia, dove ottenne la laurea dottorale in legge nell'età in cui d'ordinario si comincia ad apprenderla.

Era in allora sommamente diffuso in Italia lo studio delle antichità, ed il nostro Giulini si lasciò strascinare dalla moda ad entrare in così spinose indagini: ma vedendo che si andava ingolfando in un vastissimo labirinto di cui difficilmente rinverrebbe l'uscita, prudentemente ristrinse le sue ricerche agli antichi monumenti ed a quelli de' secoli di mezzo, che spettavano alla storia della sua patria.

Non credasi però che le antichità tutte assorbissero le sue letterarie occupazioni. Di vivace ingegno dotato, com'egli era, e di grande immaginazione, coltivava eziandio la poesia, e diverse poesie liriche ed una tragedia intitolata l'*Alcmeone* lesse con universale applauso nelle adunanze della celebre Accademia de' Trasformati, che nel 1764 erasi in Milano ristabilita, e contava tra' suoi membri uomini illustri, quali erano, per non ricordarne che alcuni, il Passeroni, Salandri, Parini, Pietro ed Alessandro Verri, Beccaria, Teodoro Villa, Candido Agudio, Tanzi, ecc.

Nel 1756 fu nella raccolta dell'Agnelli pubblicata un'erudita *Dissertazione sopra un'incisione di Giulia Drusilla figlia di Germanico*, che fece annoverare il nostro Giulini tra i valenti antiquarii milanesi; la quale opinione venne poi corroborata nel susseguente anno con un'altra dissertazione sull'anfiteatro di Milano.

Altre dissertazioni dello stesso genere stava egli compilando, tra le quali una sopra gli anelli; ma seguendo i saggi consigli di savii amici, che lo richiamarono ad illustrare la storia patria, a questa esclusivamente si consacrò, e dopo vent'anni di ostinati studii pubblicava le *Memorie spettanti al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*. Questa eruditissima storia, pubblicata sotto il modesto nome di *Memorie*, comincia dalla distruzione del regno longobardico,

ossia dalla discesa in Italia di Carlo Magno, e giugne fino ai primi anni del quattordicesimo secolo. È divisa in otto volumi in-4°, ornati di alcune tavole in rame rappresentanti i più importanti monumenti patrii, oltre un volume di aggiunte, correzioni ed indici.

A questa prima parte aggiugneva altri tre volumi dello stesso formato, che continuavano la storia milanese dal 1311 al 1447, in cui per la morte di Filippo Maria, duca di Milano, ebbe fine la sovrana dinastia de' Visconti. Ognun sente non essere la natura di quest'opera suscettibile di analisi; onde mi limiterò a riferire il sentimento dei dotti, i quali di comune consenso la risguardarono come un raro monumento di erudizione e di sana critica. « Tutti i fatti, scrive nella sua vita il professore Francesco Fontana, sono in essa descritti con rara sagacità. Niuna cosa è ammessa senza prova, e le congetture hanno sempre fondamento sopra evidenti congetture: nè egli si valse soltanto delle relazioni degli storici o cronisti, ma trae profitto dai diplomi, dai sigilli, dalle monete, dai monumenti d'ogni maniera, facendoli servire ad indubitabili testimonianze ».

Fin qui della vita letteraria di un uomo tanto benemerito della storia patria non solo per le allegate *Memorie*, ma perchè in queste trovarono Verri e Rosmini e documenti e caldo eccitamento a scrivere le loro storie. Ora poche cose dobbiamo soggiugnere intorno alla privata vita.

In mezzo a così grandi lavori, attese con esemplare sedulità all'educazione dei figli, e potè rendersi utile nella direzione del Monte di pietà e dell'Ospital maggiore, di cui fu uno degli amministratori. La musica fu la principale sua ricreazione: cantava con buon metodo accompagnandosi colla chitarra, e si dilettava a comporre arie per alcune scene di cui egli o gli amici suoi erano autori.

Il municipio di Milano, volendo mostrarsi grato ad un cittadino che con tanta fatica e dispendio aveva illustrata la patria, lo dichiarò storiografo di Milano. Maria Teresa imperatrice re-

gina, per mezzo del principe di Kaunitz e del conte di Firmian suoi ministri, lo eccitava a continuare la sua storia almenó fino a tutto il sedicesimo secolo, promettendogli tutti i soccorsi di cui potesse abbisognare. Nè il Giulini ricusava di assoggettarsi a così grave lavoro: chè anzi raccolse i materiali per quattro volumi; il primo de' quali trasmise manoscritto all'imperatrice l'anno 1771. Ma poco dopo, la sua salute cominciò ad essere cagionevole, e la vigilia del Natale del 1780 cadde colpito da fulminante apoplessia.

Tale fu il fine di questo illustre storico, nelle cui carte furono trovate due tragedie e tre commedie inedite, intitolate: *Alcmeone*, *Lavinio*, *Il Prodigo*, *Il Caffè* e *La Fantasma*; oltre un gran numero di poesie in più metri.

ARTICOLO CXIV

ANFOSSI PASQUALE

Sua nascita e sue prime opere. Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Suo ritorno a Roma e felicissimo incontro. Sua morte ed elenco delle principali opere.

Nacque Pasquale Anfossi circa il 1736, e fece i primi suoi studii musicali nel Conservatorio di Napoli. Il maestro Piccini, che molto lo amava, procuravagli nel 1771 una scrittura come compositore nel *Teatro delle dame* a Roma, ma non ebbe molto incontro. Nel 1773 faceva rappresentare *L'Incognita perseguitata*, poi *La finta giardiniera* ed *Il geloso in cimento*, che bastarono a farlo annoverare fra i grandi maestri.

Ebbe però la sventura della caduta dell'*Olimpiade*, onde risolse di abbandonar Roma; e dopo aver visitate molte città d'Italia, recavasi a Parigi, ove presentò alla reale Accademia di musica la sua *Incognita perseguitata* con parole francesi messe sulle note, la qual'opera fu ben lontana d'ottener l'incontro avuto in Italia. Dopo alcun tempo recavasi a Londra, e colà era nel 1783 incaricato della direzione di quel teatro italiano.

Lasciava dopo tre anni l'Inghilterra e prendeva stabile domicilio in Roma nel 1787, dove trovò largo compenso alla caduta dell'*Olimpiade;* perocchè ottenne i più luminosi successi, fino ad essere portato in trionfo per la città. Colà visse contento ed onorato fino al 1795, epoca della sua morte.

Le sue più rinomate opere sono l'*Antigone* ed il *Demetrio*, oltre il dramma buffo dell'*Acaro*. Fece ancora la musica di molti oratorii sacri, che ottennero i più grandi applausi.

ARTICOLO CXV

GALLUZZI RIGUCCIO

Nascita e studii. È chiamato a compilare la *Storia del gran Ducato*. Giudizio dato da alcuni sulla medesima. Viene giustificato dal sospetto di parzialità. Sue traversie e morte.

Nacque Riguccio Galluzzi in Volterra l'anno 1739. Apprese umane lettere in patria; indi recossi all'università di Pisa, dove compì il corso delle scienze filosofica e legale. Dimorando in Firenze per l'esercizio delle pratiche legali, ebbe la fortuna di essere conosciuto dal senatore Gianni, che di que' tempi era molto innanzi nella confidenza del gran duca Pietro Leopoldo. Aveva questi, allorchè salì sul trono della Toscana, affidata ad un legale di distinto merito la cura di scrivere una compiuta imparziale storia del gran ducato, cominciando dal duca Alessandro de' Medici fino alla morte di Gian Gastone. Approfittava l'accurato storico della facoltà accordatagli di rovistare tutti gli archivii dello Stato per appoggiare ad originali documenti la sua narrazione, ed all'ultimo presentava al gran duca la più genuina e compiuta storia che fin allora fosse stata scritta intorno al granducato.

Compiacevasene il generoso principe, che, proponendosi di migliorare i destini della Toscana, desiderava che si togliesse il velo che copriva o travisava in gran parte la storia de' principi medicei. Ma sgraziatamente non credendo il compilatore che

alla integrità della storia bastasse la fedele narrazione dei fatti, nessuno importante avvenimento aveva dissimulato: onde molte cose avea poste in piena luce che potevano offendere la corte pontificia e l'Inquisizione specialmente dei tempi del primo duca Alessandro fino a quelli di Ferdinando II; senza aver risparmiate le segrete pratiche di alcuni gabinetti d'Europa, che disposero dei destini della Toscana senza l'assenso del legittimo principe Gian Gastone.

Perciò il gran duca Leopoldo appigliavasi al prudente consiglio di spogliare la nuova storia di ciò che poteva riuscire spiacevole agli stranieri governi; e per mezzo del preallegato senatore era scelto il Galluzzi all'esecuzione di un ingrato lavoro, ma renduto da politiche circostanze necessario.

Allorchè vide la luce la *Storia del granducato*, sotto il nome di Riguccio Galluzzi, non si tardò a trovarla imperfetta non tanto per conto dell'integrità quanto per mancanza d'imparzialità, per inclinazione del compilatore alla maldicenza ed alla satira, ed eziandio per alcuni difetti di stile.

Ma come si può fondatamente condannare od assolvere il Galluzzi senza avere sott'occhio l'originale manoscritto che gli servì di fondamento? Altronde, generalmente parlando, quanto troviamo nella nuova storia del granducato può giustificarsi colla testimonianza de' precedenti storici e, secondo l'opinione d'autorevoli persone, con autentici documenti conservati ne' pubblici archivii.

Il Galluzzi si trovò esposto a maldicenze e persecuzioni in sul finire del p. p. secolo, ma seppe giustificarsi avanti che la morte lo sorprendesse in età di sessantatre anni.

ARTICOLO CXVI

CASTONE CARLO CONTE DELLA TORRE DI REZZONICO

§ I. — Sua nascita e primi studii; viene dal padre condotto a Roma, e di là passa a Napoli come paggio di quel re: sue traduzioni dal greco: torna a Parma ed entra nella milizia: succede a Frugoni nella carica di segretario dell'Accademia d'arti: suo favore inutile per Napoli Signorelli: suo poema *Il Memnosine;* sua edizione delle opere del Frugoni.

Da Anton Giuseppe della Torre di Rezzonico e da Giustina Garofoli Guidoba Faustina nacque in Como l'anno 1742 Carlo Castone Gaetano. Suo padre, avendo seguito le armi spagnuole e la fortuna dell'infante don Filippo, lasciava il fanciullo Carlo Castone in mano della madre e degli zii, per cura dei quali ebbe in Como i primi rudimenti letterarii. In età di dieci anni, il padre, decorosamente impiegato presso la corte borbonica in Parma, lo richiamava presso di sè, collocandolo in quel reale convitto, dove fino ai quindici anni applicavasi agli studii. Colà conobbelo il Bettinelli, e conosciutane la generosa indole ed il poetico ingegno, gli pose grandissimo affetto e gagliardamente lo incoraggiò allo studio.

Accadde intanto che salì sulla sede pontificia il cardinale Rezzonico, appartenente bensì alla famiglia di Venezia, ma in origine non diversa da quella di Genova e di Como. Perciò recandosi a Roma il conte Anton Giuseppe, seco condusse il giovinetto Castone; e giunti in Roma il 20 di agosto, furono dal papa ai 21, 23 e 30 dello stesso mese, che amorosamente li accolse e fece loro magnifici doni. Il giovinetto Castone fu tosto ricevuto tra gli Arcadi, dai quali ebbe il nome di Dosillo Dafneo, e recitò bellissimi versi in onore del papa.

Non molto dopo Castone passava a Napoli nella qualità di paggio del re delle Due Sicilie, e colà ripigliati gl'interrotti studii della lingua greca, potè in breve tradurre il poemetto di Museo sull'infelice caso d'Ero e Leandro; dopo il quale volgarizzò an-

cora la *Batracomiomachia*. L'anno 1761 entrava per voler del padre nelle truppe dell'infante di Parma, e non tardò ad avere il grado di capitano delle reali guardie a piedi, poi di brigadiere.

A dare nuovo impulso agli studii di Carlo Castone assai contribuì la compagnia di Condillac, di Paciaudi, di Frugoni e di alcuni altri felicissimi ingegni dimoranti in Parma. Alle belle lettere aggiunse allora le matematiche, la fisica, la metafisica, l'algebra, dando eziandio qualche ora ogni giorno al disegno, alla musica, alla danza. Il Frugoni amavalo caldamente, a segno che chiamavalo sempre col nome di figlio; onde in morte dichiaravalo erede di tutte le sue carte.

Morto il Frugoni, parve al ministro Du Tillot che gli si dovesse sostituire nella carica di segretario perpetuo dell'accademia parmense il giovane Rezzonico, il quale volle mostrarsi degno della fiducia in lui riposta dall'illuminato ministro e dal principe nella fausta occasione del matrimonio del duca coll'arciduchessa Amalia d'Austria, e con pastoral pompa fece dall'arcadica colonia parmense recitare egloghe analoghe all'argomento. Ma io mi lasciai fin qui guidare d'una in altra inezia dall'illustre suo cugino ed intemperante biografo il conte Gio. Battista Giovio.

Sebbene straniero, il saggio ministro Du Tillot vedeva di mal animo gl'italiani ingegni perdersi dietro a futili poesie; e volendo richiamarli a più utili cose che ridondassero in onore dell'Italia, apriva concorso al premio per la miglior tragedia che sarebbe presentata ad una commissione incaricata dell'esame delle medesime, della quale furono nominati membri il celebre cantore dell'armonia Mazza, Manara, Castone Rezzonico ed altri illustri letterati.

Tra i molti che presentarono drammi al concorso troviamo registrato Pietro Napoli Signorelli. Parve a coloro che formavano la nuova Accademia che la tragedia del Signorelli non dovesse pure ammettersi al concorso; della qual cosa altamente offeso il napolitano poeta, trovò alla corte di Napoli chi s'intro-

mise per farla ricevere; ed il Rezzonico, sapendo che il Mazza segretario dell'accademia aveva operato perchè fosse ricusata, per far cosa grata ai reali di Napoli, tentò di farla ammettere in un'adunanza che terrebbesi all'insaputa del Mazza. Ma il Mazza n'ebbe avviso, e sventò in modo le pratiche del Rezzonico, che questi, credendosi vituperato, cercò di trapiantarsi con decoroso titolo a Milano, facendosi nominare oratore della città di Como nella Congregazione dello Stato. Ma questo suo progetto andò a vuoto per suo bene; perocchè nel 1774 fu dal duca nominato al grado di colonnello e coll'esercizio della chiave d'oro.

Duranti queste ora tristi ora prospere vicende, il Rezzonico attendeva alla collezione per la stampa delle opere frugoniane ed a scrivere intorno alle cose delle belle arti, avendo, oltre un *paragone* di Michelangelo e di Raffaello nel disegno cogli antichi, dettato un discorso sulle grazie correggesche e sul Parmigianino.

Nel 1775, in occasione delle nozze di Carlo Emmanuele principe di Piemonte con Adelaide Clotilde di Francia, uscì alla luce un miracolo dell'arte tipografica del Bodoni. È questo un atlantico libro che offre i voti per le reali nozze di ventiquattro città in ventiquattro diverse lingue. Così ricca suppellettile di caratteri fu opera di Bodoni, la prefazione del Rossi, le effigie degli antenati della Casa di Savoia e le belle stampe esprimenti i fasti delle città piemontesi sono lavori d'Evangelista Ferrari. Il Rezzonico ebbe l'incarico di tessere in un suo sciolto tutta la storia di quella grande impresa. Il titolo del suo poema di quasi mille versi fu quello di *Memnosine*, perchè così volle il padre Paciaudi. Il re di Sardegna magnificamente premiò il valente tipografo; ed il nostro Rezzonico fu con lettera del ministro di quel re fatto certo della sua grazia.

Maggior lode procacciava di que' tempi a Castone il poemetto filosofico sull'origine delle idee, diretto all'illustre metafisico suo maestro ed amico l'abate Condillac. Gli fece eziandio onore una

canzone alla greca in lode della poetessa Corilla, ch'egli aveva conosciuta in Napoli.

Terminava nel 1779 l'edizione frugoniana, alla quale non mancarono censori, che ragionevolmente lo ripresero di avere dati in luce troppi versi indegni della fama di così felice poeta, e di averne, per indiretti fini, alcuni altri omessi.

§ II. — Suoi progetti di grandi opere, suo dramma *Alessandro e Timoteo*. Va a Vienna, e, morto il padre, si pone in viaggio per la Francia, Inghilterra, ecc. Passa a Roma, dove Cagliostro lo rende sospetto, e perde tutte le cariche di Parma. È assolto e fatto cavaliere di Malta. Muore in Napoli.

Nel 1780 proponevasi di pubblicare un'opera filosofica diretta all'imperatrice di Russia, Caterina, la quale per mezzo del ministro Swaloff lo faceva avvisato di accettarne la dedica, che poi non ebbe effetto. Nel precedente anno aveva mandata all'accademia di Mantova una dissertazione anonima, concorrendo al premio proposto per la soluzione di un quesito; ma, per aver toccate materie pericolose, venne ricusata; ond'egli ne fu dolentissimo.

Servirà a svelare l'opinione che intorno ai latini poeti aveva il Rezzonico il seguente aneddoto. Facevano nel 1780 grandissimo rumore le opere di Anton Raffaele Mengs, uscite in quell'anno dai torchi bodoniani. Pareva ad alcuni che il pittor sassone fosse stato troppo severo giudice, non accordando il più sublime grado in pittura che al Sanzio, al Vecellio ed all'Allegri. Il pensiere di Mengs piacque a Castone; onde scrisse a suo cugino il conte Giovio, che anch'egli voleva essere in poesia trinitario quanto Mengs in pittura, e giurava fede a Lucrezio, Virgilio ed Orazio.

In occasione dei viaggi in Italia dei conti del Nord, per commissione del duca scrisse Castone il dramma intitolato *Alessandro e Timoteo*, in cui secondo l'espressione del Vannetti si tentò dall'alunno del Frugoni e del Condillac la maggior concordia

possibile della ragione con gl'incanti teatrali; ma il dramma non ottenne l'esito che il poeta ne sperava, perocchè, a fronte della purezza di lingua e del color poetico, l'argomento mancava d'illusione, onde parve agli spettatori di assistere piuttosto ad una mascherata che ad una storica azione.

Nel 1783 il Rezzonico recavasi a Vienna, dove usò molto in casa del ministro principe di Kaunitz. Di ritorno da Vienna fu alcun tempo nella sua patria; ma la morte di suo padre, accaduta in principio dell'anno 1786, o in quel torno, gli offrì come soddisfare al suo desiderio di viaggiare. Perciò, dato sesto alla meglio ai suoi affari, si pose nello stesso anno in viaggio alla volta della Francia; e giunse a Parigi quando più bolliva il fatale affare della Collana. Colà frequentò con molti di que' dotti, e per urbanità perdette al giuoco un buon migliaio di zecchini, ed all'ultimo prese la via di Londra. Colà raccolse rarissimi libri e le più pregevoli stampe dei bulini britannici; indi, abbandonata con dispiacere la patria di Milton, di Pope e di Newton, ed attraversata l'Olanda e la Germania, rivedeva l'Italia; ma invece di tornare presso al suo buon principe che tanto lo amava, recossi a Roma, dove nell'inverno dell'anno 1790, trovandosi presso i suoi cugini il cardinale Rezzonico ed il senatore Abbondio, fu assalito da grave infermità che lo tenne più giorni in pericolo della vita.

Trovavasi Castone di già in Roma quando per ordine di Sua Santità Pio VI seguì l'arresto di Giuseppe Balsamo, detto il conte di Cagliostro. Costui, sperando di meglio difendersi mescolando negli esami il suo nome con quello di personaggi d'alto grado, tra questi non omise quello del Rezzonico. Riavutosi questi dalla sofferta infermità, era passato a Napoli. Il pontefice comunicò al duca di Parma la notizia del processo, ed il religioso principe con lettera di segreteria del 2 settembre 1790 dichiarò dimesso il Rezzonico d'ogni carica per motivi riserbati alla sua real persona. Pochi mesi dopo Pio VI manifestava al

duca l'innocenza del Rezzonico, ma le varie di lui cariche erano già divise su varii.

Richiamato dai cugini a Roma, vi si trattenne alcun tempo, nel quale scrisse alcune prose e poesie di non molta importanza. Otteneva poi dal papa di essere ammesso a far le prove nel convento di Malta, e recandovisi, rivide Napoli, ed in Sicilia alcun tempo si trattenne rintracciandone e descrivendone le antichità. Chiamato a descrivere il gruppo di Venere ed Adone scolpito da Canova pel marchese di Berio, diede motivo a ragionevoli ma troppo acerbe critiche, che fieramente amareggiarono il suo animo.

In agosto del 1795 trovossi il Rezzonico assalito da crudele emiplegia mentre stava in teatro nella loggia della principessa di Paternò, e fu curato dal celebre medico Cirillo. Intanto a suo conforto riceveva in settembre la notizia d'essere stato con unanimi suffragii accettato *nella lingua d'Italia cavalier milite per giustizia*, con che venivano luminosamente dissipate le imputazioni di un Cagliostro, *e tutti i ludibrii*, com'egli scriveva al conte Giovio suo biografo, *ed i prestigi del demone dell'invidia e della calunnia*.

Ma egli non erasi in principio del 1796 ancora perfettamente rimesso dal sofferto insulto, che in giugno dello stesso anno fu da nuova emiplegia assalito, ed in nuovo insulto tre minuti decisero di lui. Ebbe onorate esequie e tomba nella chiesa dei padri Crociferi di Napoli.

Fu egli di bella persona, d'ingegno maraviglioso, ma alquanto volubile. Volle essere poeta erudito e bello verseggiatore, ma non fu grande.

Una magnifica edizione si fece in Como delle sue opere per cura del professore Francesco Mocchetti, in 10 vol. in-8°, con erudita prefazione del professore Ignazio Martignoni e colle memorie biografiche del conte Gio. Battista Giovio.

ARTICOLO CXVII

ANDRIA NICOLÒ

Sua patria e natali. Discorso politico sulle servitù. È fatto professore di agricoltura, poi di patologia e nosologia. Sua morte; sue principali opere di chimica, storia naturale e medicina.

In Massafra, terra del regno di Napoli, nacque Nicolò Andria l'anno 1748. Terminati gli studii elementari in patria, recavasi a Napoli per apprendere le leggi, e dava un luminoso saggio del suo sapere pubblicando un *Discorso politico sulle servitù*. Improvvisamente lasciate le cose legali, consacravasi interamente alle scienze naturali ed alla medicina, sotto la direzione di Cotugno e di Vario.

Nel 1777 fu l'Andria creato professore di agricoltura nell'università di Napoli, continuando in tale carica fino al 1801, nel quale anno fu promosso alla cattedra di fisiologia. Dopo sette anni fu chiamato ad insegnare la medicina teoretica, e nel 1811 fu fatto decano della facoltà medica ed eletto professore di patologia e nosologia. Trovandosi nel 1814 cagionevole di salute, fu dichiarato professore emerito; ma dopo pochi mesi cessò di vivere in novembre dello stesso anno.

Le principali sue opere, oltre il preallegato discorso, sono:

I. *Trattato delle acque minerali*, stampato in Napoli in un vol. in-8° nel 1783.

II. *Institutio chimica philosophica*. Di quest'opera applauditissima furono fatte tre edizioni, la migliore delle quali, per i cambiamenti fattivi dall'autore, è la terza e quella del 1803. Fu pure tradotta in italiano e pubblicata nel 1812.

III *Elementi di fisiologia*. Fu ancora quest'opera scritta in latino. Sebbene l'autore segua generalmente i principii di Haller, porta diversa opinione dallo svizzero autore nel fatto dell'irritabilità dei nervi e della generazione.

IV. *Sulla teoria della vita*, dissertazione italiana stampata in Napoli nel 1804.

V. *Elementa medicinae theoricae*, Napoli 1787, di cui pubblicò una traduzione italiana nel 1814 suo figlio Gennaro Andria. In quest'opera arditamente attribuisce il principio della vita al fluido galvanico, ossia fluido elettrico animale, e colloca nel cerebro e nei nervi la sede di tale principio, ingenito nell'uomo e che si manifesta col senso e col moto.

VI. *Storia de' rimedii nella materia medica*. Di quest'opera scritta in latino ne fu fatta un'elegante traduzione dal dottor Tauro, che la pubblicò in Napoli nel 1811.

VII. *Instituzione di medicina pratica*, pubblicata la prima volta in lingua latina, Napoli, 1790, indi tradotta ed illustrata rivide la luce per opera del preallegato dottore Tauro, nel 1812.

ARTICOLO CXVIII

FIOCCHI EUSTACHIO

Sua nascita e primi studii. Si fa Scolopio, insegna umane lettere in Volterra e Firenze, filosofia e matematica in Siena. Sue relazioni con Alfieri, sue prime opere letterarie. Professa lingua greca, e si propone di tradurre i poemi omerici. È nominato professore di matematica nella real casa dei paggi. Considerazioni sul suo volgarizzamento dell'*Iliade*. È nominato professore di lingua greca nell'università di Pavia. Scrive oratorii per musica, panegirici e poesie latine. Sua morte.

Nacque Eustachio Fiocchi da onesti parenti in Corte Olona (1) l'anno 1758. Poi ch'ebbe terminati gli studii elementari di belle lettere fu ammesso in Pavia a vestir l'abito dell'Istituto delle Scuole pie in Pieve di Cento, dove terminò gli studii letterarii e scientifici convenienti alla sua destinazione. Prima di giugnere ai vent'anni era mandato a Correggio, e di là a Vol-

(1) Fu questa anticamente la prediletta villa dei regnanti d'Italia nel medio evo. È posta a breve distanza della grassa terra di Belgioioso, e prese il nome dal fiume Olona.

terra per assumervi il grave incarico di precettore di umane lettere. Profondamente versato nella lettura de' classici latini ed italiani, non tardò a farsi distinguere tra i suoi confratelli: onde per disposizione de' suoi superiori abbandonava Volterra, per continuare in Firenze le lezioni di latina ed italiana eloquenza. In questa capitale ripigliò con maggior vigore il non mai interrotto studio della lingua greca, approfittando dell'amicizia di uomini dottissimi che in allora onoravano il suo istituto.

Era in allora in grandissima celebrità salito il collegio Tolomei di Siena, al quale accorreva non solamente il fiore della toscana gioventù, ma ogni anno vi giugnevano alunni dalle più cospicue famiglie venete e lombarde. Perciò vi fu chiamato il nostro Eustachio, da prima nella qualità di professore accademico, poscia come professore di filosofia e di matematica; nella quale carica durò molti anni con universale soddisfacimento ed utilità della studiosa gioventù.

Accadde in quel tempo che, dimorando a Siena presso il suo amico Gori il sommo tragico Alfieri, il Fiocchi faceva frequentemente rappresentare da' suoi alunni alcune delle sue tragedie con quella maggior diligenza e forza compatibile colla capacità loro. Ed il grande Astigiano, sebbene, com'è a tutti noto, non fosse di facile contentatura, ponevasi tra gli spettatori, ed ispirava negli alunni del collegio parte di quel poetico fuoco che ardeva l'anima sua.

Ai meriti letterarii aggiugneva il Fiocchi quello d'intemerati costumi e di esemplare pietà; di modo che nell'elenco dei più insigni sacerdoti presentato all'illuminato principe che in allora reggeva la Toscana, il gran duca Pietro Leopoldo, per la scelta del vescovo di Grosseto, trovavasi tra i primi il padre Fiocchi.

Intanto pubblicavansi a brevi intervalli tre sue produzioni di diverso genere, ma tutte egualmente con molto favore dal pubblico accolte. Furono queste due dissertazioni sulle *attrazioni fisiche*, e sulle *chimiche affinità*, la terza le belle ottave

intitolate: *Il genio dell'abate Gio. Carlo Passeroni*. Aveva il Fiocchi nella primavera del 1791 riveduta dopo molti anni l'Insubria, ed in Milano aveva abbracciato il buon vecchio Passeroni, ch'egli poi sempre teneramente amò come fosse suo padre. Quindi in questo poema rammenta con emozione tale avvenimento:

Il vidi e lo conobbi, e viva in mente
Ne serbo ancor la venerata imago:
Nel suo volto tra il grave ed il ridente
Trasparìa il cuor di sè contento e pago:
Nè per sudori o per età cadente
Di bell'opre onorate era men vago.
Rinato in lui credea mirar chi scrisse
Già i lunghi errori dell'accorto Ulisse.
Mille provai nel cuor subiti moti
D'amor, di maraviglia e di piacere.
Ah! sei tu quel per cui veder coi voti
Io gli Dei già stancai dell'alte sfere?
Quello sei tu che per sentier mal noti
Guidi le menti a non volgar sapere;
E per cui già la bella Italia intese
Del console orator suonar le imprese? ecc. (1).

Continuando la sua dimora in Siena, tradusse dal greco in volgar lingua il dialogo di Platone intitolato il *Fedone;* e nel 1799 pubblicava un'azione drammatica, che fu poi posta in musica sotto il titolo di *Mnesmesi-di-Fidia in Ramnunte* (2).

L'anno 1806 era per sovrana disposizione di S. M. la regina d'Etruria nominato professore di lingua greca e di eloquenza nella università di Siena; e perchè le fu rappresentato che grave danno ne verrebbe agli alunni del collegio Tolomei dalla perdita di così accreditato maestro, lasciava in suo arbitrio il continuare anche le incombenze di maestro in quel collegio; di che Siena ne mostrò grande soddisfacimento.

(1) Milano, presso il Marelli, 1799.
(2) Siena, dalla stamperia Pazziniana, 1799.

Allora fu che il padre Fiocchi concepì il disegno di volgarizzare i poemi omerici; nella quale generosa ad un tempo e rischiosissima impresa fu alquanto ritardato da un decreto dell'imperatore de' Francesi e re d'Italia che chiamavalo a Milano a professare matematica nella regia casa de' paggi. I molti dotti che ornavano allora la capitale del Regno d'Italia si affrettavano d'averlo a loro amico e concittadino; ed egli mostrossene degno in ogni guisa, e segnatamente col dare opera alla versione dell'*Iliade* d'Omero tradotta in ottava rima (1).

A tutti sono note le molte italiane e latine versioni dell'*Iliade;* ma tutt'altri, tranne il valoroso Fiocchi, sarebbesi lasciato atterrire dal porsi al confronto di due recenti traduzioni eseguite da rinomatissimi poeti, Melchiorre Cesarotti e Vincenzo Monti. A fronte delle prevenzioni universali per l'autore della *Basvilliana*, fu comune opinione dei dotti che l'*Iliade* del Fiocchi ridondava di singolari meriti, ch'era fedele all'originale non solo, ma ne aveva conservato possibilmente il carattere, e che lo stesso Torquato non sarebbesi rifiutato di confessare per sue non poche ottave dell'illustre volgarizzatore. Sarebbe temerità il prender parte fra tanto senno; ma non debbo intralasciare di addurre alcune ottave del canto ottavo, lasciando ai lettori la libertà del sentenziarle. Ettore così parla ai Troiani:

Troiani udite me, Dardani e amici:
  Credea pur dianzi, arso il navilio infido,
  E spenti appien gli Achei, con le vittrici
  Armi tornar d'Ilio serena al nido.
  Ecco il buio apparire, ed i nemici
  Salvi, e le navi ancor sicure al lido.
  Ma concordi ubbidir pur ne conviene
  La scura notte, ed apprestar le cene.

Sciolti or dal cocchio i corridor chiomati,
  Largo cibo li nutra e li ristori.

(1) Milano, presso Sonzogno e Comp., 1816, in due volumi in-12°.

Dalla cittade e dalle case i grati
Vini ed il pan si rechi, e agnelli e tori;
E si avvivi gran fuoco, e si dilati
Dai tronchi accolti infra i notturni orrori,
Onde la fiamma insino al cielo ascenda,
Finchè l'aurora il nuovo dì ci renda.

. . . .

Dal giogo intanto i corridor disciolti
Al cocchio ritenea la briglia attorta,
E agnelli e buoi dalla città raccolti,
E pane a gara e dolce vin s'apporta.
Son poscia i fasci in larghi mucchi accolti,
E l'aura il fumo fino al ciel ne porta;
E già sedean gonfi i Troiani a schiere,
E dei fuochi il chiaror feria le sfere. ecc. ».

Sett'anni più tardi tenevano dietro a quella dell'*Iliade* le traduzioni dell'*Odissea* e del *Supplemento all'Iliade* di Quinto Calabro (1), intorno al quale ultimo poema il dotto traduttore non dissimula i gravi difetti attribuitigli, ma pure compensati da molte belle parti. Nè certo sotto la penna del nuovo volgarizzatore perdono di pregio i versi di Quinto Calabro:

Che la figlia di Giove altitonante
Fermo ancor non avea, benchè lo sdegno
Le fiammeggi nel torbido sembiante,
Di troncargli di vita ogni ritegno,
Se in preda a lunghi acerbi casi innante
Nol nudava di forze e di sostegno:
Però per l'agitata ampia laguna
Lo premea d'ogni lato aspra fortuna.

E lo cingean di guai più sempre amari
Le Parche, innumerabili, infiniti.
Ma lena e cor necessità del pari
Gl'infonde, e vanta e' pur che, s'anco uniti

(1) Furono l'una e l'altra stampate in Pavia nel 1823 da Fusi e Comp.

Sian tutti i numi al suo voler contrari,
E sconvolgano il mar dal fondo ai liti,
Lo scampo ei troverà; ma invan presume
L'ire schivar dell'irritato nume.

Che più nol comportò l'Ennosigeo, ecc.

Ora tornando ai biografici avvenimenti dell'illustre professore, debbo soggiugnere che, soppressa la real casa dei paggi, volle il Fiocchi passare alcuni anni in letterario ozio, durante il quale pubblicava l'*Iliade* d'Omero; finchè nel 1817 fu nominato professore di greche e latine lettere nell'università di Pavia.

E qui tornerebbe per avventura in acconcio il dar contezza di altre opere poetiche del nostro Fiocchi, quali sono le azioni per musica, *Il Giobbe*, *Il Giuseppe venduto*, *La Logistilla*, *L'Omaggio dell'Ombrone*, *La Vaccinazione*, *Il mazzolino di fiori*, ecc., alcune versioni d'Anacreonte, le *Egloghe* di Virgilio ed alcune canzoni originali, oltre una *Corona di sonetti per la B. V.*, le *Lezioni d'eloquenza*, ecc.; ma costretto a contenermi entro i limiti della prescritta brevità, farò osservare ch'egli compose diverse orazioni panegiriche, tra le quali alcune in onore di santa Caterina da Siena; nel qual genere di sacra eloquenza non fu a veruno de' suoi contemporanei secondo, come possono farne prova quelle che conservansi manoscritte presso i suoi viventi fratelli. Scrisse pure diverse poesie latine, la maggior parte delle quali sono stampate, come pure si esercitò con felicissimo esito in lavori epigrafici.

Era ormai giunto oltre i settantadue anni, quando fu sorpreso in maggio dell'anno 1831 dalla infermità che lo trasse al sepolcro il giorno 29 dello stesso mese.

ARTICOLO CXIX

SAVIOLI FONTANA LODOVICO VITTORIO

Nascita e studii. È fatto senatore, ma si ritira dalle pubbliche incombenze. Scrive *Il Monte Liceo* e la tragedia l'*Achille*. Motivi del poco favore ottenuto. Prende a tradurre Cornelio Tacito; lavoro interrotto per le vicende politiche. Pubblica gli *Annali bolognesi*. Viaggio a Parigi e cariche politiche coperte. Professa diplomazia in Bologna. Sua morte ed osservazioni sulle canzoni, gli *Amori*.

In Bologna da patrizia famiglia nacque Lodovico Savioli l'anno 1729. Apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere nel collegio de' gesuiti, e gli studii filosofici fece nell'università patria, in allora fiorentissima per numero di scolari e per qualità di professori, tra i quali non additerò che i Zanotti, i Ghedini, i Zampieri.

Era ancor giovane quando fu ammesso nel numero de' senatori; ma non avendo saputo accomodarsi ai tempi nè alle viste del delegato pontificio, che non sapeva soffrire opposizione alle sue volontà, cesse alle circostanze, e, piuttosto che aver parte in ciò che vedeva tornare a gravissimo danno della patria, si riparò tra le dolcezze della privata vita. Fu in tale circostanza che, passando la miglior parte dell'anno in amena villa, posta a non grande distanza da Bologna, fecesi a scrivere il *Monte Liceo*, in sul fare dell'*Arcadia* del Sannazzaro, di cui non può ad ogni modo chiamarsi servile imitatore. Ma perchè di quei tempi cominciavasi dai dotti a nauseare le frivolezze arcadiche, non ebbe quel favore presso al pubblico che per molti rispetti, e specialmente per conto di purità di lingua, poteva a ragione sperare.

Si volse perciò a più severo ed elevato genere di poesia, e compose la tragedia intitolata *Achille*. Ma sgraziatamente prevalse nel nostro poeta l'opinione di alcuni uomini dottissimi, i quali non sapevano trovare perfetta bellezza che ne' componimenti

foggiati sulle greche produzioni, ed il suo *Achille*, per unità d'azione, per regolare condotta, per colpi di scena, per elevati pensieri sommamente pregevole, non ottenne grazia perchè non accomodato alle moderne scene. Nè di ciò dobbiamo darne colpa al pubblico, il quale applaudito aveva alla *Merope* di Scipione Maffei, che, sebbene ridondante di greche bellezze, è fatta in modo di poter essere rappresentata sui presenti teatri, perchè il poeta veronese non fu tanto schiavo di Sofocle, di Euripide e de' nostri tragici del sedicesimo secolo, da non piegarsi nelle forme e nello scompartimento agli usi adottati in Francia ed in Italia. Ed è cosa veramente compassionevole per la nostra Italia che ancora a' dì nostri, non per imitazione classica, ma per amore di novità, siansi scritte e pubblicate tragedie per molte parti superiori ad ogni lode, e soltanto non accomodate alla rappresentazione teatrale perchè mancanti d'unità di tempo e di luogo e per altri arbitrii che adesso non importa di accennare.

Ad una non meno importante che utile impresa aveva dato mano il Savioli, e che altri, senza avere il suo ingegno ed altri grandi mezzi, hanno di poi tentato più o meno felicemente. Era questa una nuova traduzione degli Annali e delle Storie di Tacito, di cui si pubblicò un saggio in Bologna in sul declinare del secolo XVIII coi tipi bodoniani, che generò inutilmente desiderio di vederne la continuazione.

Un'altra opera storica prendeva egli a scrivere e conduceva a termine: *Gli annali bolognesi*, i quali furono dal Remondini stampati in Bassano l'anno 1784. E forse avrebbe pur continuata la traduzione degli Annali di Tacito, il cui primo libro erasi stampato in Parma dopo gli *Annali bolognesi*, se le guerresche e politiche vicende che cominciarono ad agitare l'Italia nel 1796 non venivano a strappare il Savioli dalla tranquillità degli studii. La fama de' suoi talenti, lo splendore della famiglia lo facevano scegliere tra i deputati che la nascente Repubblica cisalpina spediva a Parigi. Nel 1801 interveniva ai comizii di Lione, ne' quali fu fatto elettore nel collegio dei dotti

della Repubblica italiana. Fu inoltre membro del Corpo legislativo e dell'Istituto nazionale di scienze, lettere ed arti, come pure professore di diplomazia nell'università di Bologna.

Abbiamo fin qui avvertitamente omesso di parlare delle sue canzoni, alle quali unicamente va debitore della sua popolare celebrità. Portano queste il titolo di *Amori*, e non a torto, perchè tutte dalla prima all'ultima sono di argomento erotico. Forse l'autore, allorchè le pubblicò, fu lontano dal credere che queste otterrebbero al suo nome quella immortalità che dalle altre sue più studiate opere avrebbe indarno sperato: in quel modo che non dal poema dell'Africa, non dalle Senili nè da altre grandi opere fu Francesco Petrarca posto nel triumvirato dei sommi scrittori del quattordicesimo secolo, ma dalle rime scritte per madonna Laura, che pur si dolse di non avere scritte

In numero più spesse, in stil più rare.

Pure gli *Amori* di Savioli non isfuggirono alle censure di molti. Parvero a taluni soverchiamente ingombre di mitologiche allusioni; ed avrebbero desiderato che si fosse attenuto al savio esempio di Pellegrino Salandri, che aveva di fresco bandito dalle sue poesie ogni ornamento mitologico; altri chiamandole anacreontiche, le trovarono soverchiamente ornate e prive di quella semplice ingenuità che tanto piace nel greco poeta; altri osservarono che poco parlano al cuore; altri, non potendone negare il merito, negarono che fossero sue, e ne fecero autore una persona di sua confidenza. Ci restringeremo ad osservare che le canzoni del Savioli si vanno frequentemente ristampando in ogni parte d'Italia, che le allusioni mitologiche giovano a dar loro varietà e nobiltà; per ultimo, che si ebbe torto di volerle fatte ad imitazione delle odi di Anacreonte, mentre egli stesso si dichiara seguace di Ovidio:

Me Venus artificem tenero praefecit Amori.

Per altro l'abate Andres porta opinione, che Savioli abbia bensì presi pensieri dal poeta di Teo e di Sulmona, ma nessuno si

propose d'imitare, e si formò una maniera originale. Ed è verissimo che le canzoni di Savioli hanno un colorito, dirò così, suo proprio, che sedusse gl'Italiani quando videro la luce, e non cessarono mai di piacere; e nessuno negherà ch'egli abbia saputo con poetica forza tutti rappresentare gli effetti dell'amorosa passione.

Morì questo illustre poeta, che potè aprirsi una nuova via trattando il più comune argomento delle liriche poesie, l'anno 1804.

ARTICOLO CXX

PIGNOTTI LORENZO

Sua patria e primi studii. Sue qualità socievoli che lo rendono caro ai grandi. Sue *Storie toscane* ed osservazioni sulle medesime. Sue favole, novelle, *La treccia donata* ed altre poesie. Sua eloquenza cattedratica. Suo morale carattere e morte.

Diverse sono le opinioni intorno alla patria di questo insigne storico e poeta, volendolo alcuni nato a Feline in Val d'Arno, altri in Arezzo; e questi ultimi allegano a loro favore lo stesso Pignotti, il quale in più luoghi chiamasi *aretino*. Ma lasciando da parte questa disputa, che non può avere interesse che per Arezzo e per Feline, diremo esser egli nato l'anno 1739, ed avere appresi i rudimenti delle lettere in Arezzo. Continuava quindi i suoi studii all'università di Pisa, della quale fu in appresso uno de' principali lumi.

Versato in ogni maniera di scienze, ha potuto prestarsi a diversi insegnamenti, ma più che in altri in quelli spettanti all'eloquenza. La sua moltiplice erudizione, il suo gentil conversare rendevano ricercatissima la sua società, ed il gran duca Ferdinando III l'ebbe più volte con lui a Poggio a Caiano, all'Ambrogiana ed altrove.

È probabile che in tali occasioni fosse invitato dal gran duca a scrivere la storia toscana avanti il cominciamento del gran-

ducato, intorno del quale l'aveva di già scritta il Galluzzi. Ma il Pignotti, trattandosi di tempi assai più lontani e di governi troppo diversi dal presente, la scrisse assai più sommariamente che non aveva fatto il preallegato storico. Convien però dire che pensasse di rivederla o non ne fosse contento; poichè ricusò, finchè visse, di pubblicarla, sebbene ne avesse caldi eccitamenti a farlo. Alla storia vanno uniti quattro discorsi o dissertazioni sul commercio della Toscana, sulle arti e sopra altri argomenti, i quali fanno prova delle vaste sue cognizioni intorno all'economia politica. Lo stile è forse più fiorito che non si conviene al severo carattere della storia; ma se questo è difetto, seco porta il nobile compenso di non offendere il lettore con improprii modi di dire o con triviali ricordi e voci sconvenienti alla dignità della storia. Certo è che molti sono i suoi pregi storici, e non mancano i principali; ma ingenuamente confesso non avere il Pignotti posseduti tutti quelli che costituiscono lo storico per eccellenza. I suoi racconti sono succinti e rapidi; ma non sempre vi si scorge l'occhio indagatore delle cause, ed il profondo filosofo nell'introdurvi convenienti riflessioni ed avvertimenti. Dei tre principali storici fiorentini, Machiavelli, Guicciardini ed Andreini, nessuno prese per guida, ed in ciò è degno di lode; ma scrivendo egli cose lontanissime da' tempi suoi, non ha mai potuto trovarsi in circostanze, non dirò di tradire, chè ciò non fece egli, ma di dissimulare la verità: pure vi si trovano colpevoli reticenze, che lasciano scorgere al lettore la sua penna diretta da fini segreti: e questo è il più notabile difetto della *Storia della Toscana* di Lorenzo Pignotti.

Le novelle e favole di questo chiarissimo ingegno, da che videro la luce, hanno sempre fatto e fanno la delizia degl'Italiani. Ho detto favole e novelle perchè sono scritte in modo che partecipano molto della leggiadria e del delicato mordere proprio delle seconde. Ma si riguardino pure come ognun vuole; tutti converranno ridondare di lepore, di sali, di vezzi gentili.

Altre poesie di diverso genere abbiamo sotto i titoli di satire, epistole, odi, poemetti; e fra gli ultimi *La treccia donata*, argomento non di sua totale invenzione, ma tratto con libertà dal celebre poema di Pope, *Il riccio rapito*. In questo suo poemetto il Pignotti prende di mira il mondo galante; e ben si vede ancora dalle sue favole che i frivoli ornamenti e quegli insulsi piccoli esseri che lo popolano offendevano la sua fantasia e risvegliavano in lui quella splendida bile che dettò a Parini il *Giorno*. In questo non breve lavoro, siccome in tutti gli altri, è pieno di leggiadria, di veneri, di piacevoli sali.

Grande eloquenza e spontanea mostrava nelle lezioni che dava all'università; ed anche in ciò scorgesi nel professore aretino un merito che in supremo grado ha posseduto il nostro Parini: ed è cosa spiacevole che di tanta eloquenza poche cose sianci rimaste dell'autore del *Giorno*, nessuna del Pignotti; quando non debba credersi, ciò che molti pensano, aver formato parte delle sue lezioni i quattro saggi che furono pubblicati unitamente alla sua storia.

Morì questo splendido lume d'Italia in Pisa nel 1812, senza prendersi cura de' suoi manoscritti, tra i quali quelli della storia: e dobbiamo all'amicizia che per l'estinto amico conservava il professore Giovanni Rosini le due contemporanee edizioni della medesima in-8° ed in-12°.

Il suo morale carattere trapela dalle opere: gentile, nemico di frivolezze, onorato, talvolta gioviale e faceto, sempre amico del vero ed apparecchiato a giovare agli amici, ad istruir tutti.

ARTICOLO CXXI

CASSOLA GASPARE

Suoi primi studii. Veste l'abito gesuitico ed insegna umane lettere. È soppressa la Compagnia, ed egli si ritira in patria. Suo poema sull'Astronomia. Altri due sulla Pluralità dei mondi e sull'Oro: suo carattere e virtù. Saggio de' suoi versi. Sua morte.

In Gravedona, bella e signorile borgata del lago di Como, nacque da gentil famiglia nel 1742 Gaspare Cassola. Apprese i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere in patria, e nella fresca età di quindici in sedici anni vestì l'abito gesuitico. Fu alcuni anni precettore di grammatica e di rettorica ne' collegi diretti dalla società cui apparteneva; e quando sperava di essere promosso a più sublimi insegnamenti, la Compagnia dei Gesuiti fu disciolta.

Riparavasi egli in patria, dove traeva conforto dagli studii poetici e dall'amenità del paese nativo. In breve terminava il suo maggior poema didascalico sull'Astronomia, nel quale vestì di poetiche e mitologiche immagini le moderne dottrine astronomiche, rendendole intelligibili a coloro che versati non erano in quella sublime scienza. Il favorevole accoglimento ch'ebbe in ogni parte d'Italia questo non breve poema lo incoraggiò a scriverne un altro sulla Pluralità dei mondi, nel quale alle gentili invenzioni di Fontenelle aggiunse l'allettamento della poesia. Un terzo poema in quattro canti diviso, e di assai minor mole, ma non di merito del primo è quello dell'Oro, del quale ne furono fatte più edizioni. Furono pur fatte di pubblico diritto alcune sue liriche poesie, in gran parte di sacro argomento, delle quali io vidi l'edizione eseguita in Monza nel 1805.

Fu il Cassola di dolce e cortese carattere, ma alquanto riservato con coloro che non gli erano legati d'amicizia. Estesissime erano le sue cognizioni filosofiche e matematiche, delle

quali non teneva discorso che con coloro che le professavano. Semplici erano i suoi costumi, sincera la sua amicizia, purissima la religione. Nelle vacanze autunnali trattenevasi lungamente in Barsio, nella Valsassina, presso sua sorella donna Anna, moglie di don Alessandro Sacchi e madre di numerosi figli, tra i quali don Giuseppe ora consigliere del tribunale di prima istanza in Como, e di Gaspare avvocato in Milano. La prossimità del paese in cui io, dedito allora agli studii letterarii, villeggiava, procuravami quasi ogni giorno l'amena ad un tempo ed istruttiva compagnia di quest'uomo virtuoso, col quale, sebbene lontano, mantenni finchè visse epistolare corrispondenza.

Troppo lunga opera richiederebbe l'accurata analisi de' suoi poemi, nè io m'attenterei di portarne giudizio; onde mi limiterò a trascrivere il seguente episodio del quarto libro dell'Oro.

Ma già un nume sovran a sè mi tragge
Col ciglio imperïoso. Al grave aspetto,
Al diramarsi delle gonfie vene
Pel pingue corpo, a l'ineguale gonna,
Al premere co' piè gli ondosi flutti,
Al torreggiar di ricche navi intorno,
Io ben ravviso il socïal Commercio
Che dolce fassi alla mia musa incontro,
De l'aurato tesor che stringe in mano
Additando il poter. Con l'oro il freno
Del mar io reggo, e al suo fulgor rimiro
A strani liti le vittrici prore
Volare ardite e riportarmi in grembo
Quanto il lucido sol cova e nutrica.
L'oro mi cinse la serena fronte
Di zaffiri, di perle e di piropi,
E la destra gravò d'aurate verghe
E di ricchi metalli, e in pinte tele
E in rilucenti drappi il busto avvolse.
A' piè mi pose dilicate piante,
Leggiadre belve e quanto umano ingegno
Formò con arte, e lavorò natura.
In qual mai terra, o dal mar cinta arena
Non segnai l'orme? Ne l'argentea foce

Penetrai de la Plata, e dove arruota
Lo smisurato corno a Nereo uguale
Il vasto fiume, a le cui sponde armate
Scendon di lance e di lunati scudi
L'Amazoni feroci, e vidi i flutti
Del gran Mississipì che largo inonda
La fertile Florida e l'ampio regno
U' fulminò Cortese. A l'alte rupi
De l'inospite Chili, e dell'algente
Magellanica terra apersi il varco.
Giunsi al Brasile, al solitario Quito,
Al fiero Canadà, d'aspre contese
Lunga cagion a l'Anglo e al Gallo ardito.
Pel mar gelato veleggiai non lunge
Da boreali spechi, e se la mole
Di dense navi e di ghiacciati monti
Non arrestava il corso, avria varcato
Di Groenlandia e della fredda Zembla
Le piagge incolte, e più vicino calle
A' regni aperto del Cinese accorto,
Del Mogol, di Sumatra e di Golconda,
Ove altri addussi per più lunghi errori.
Per me Cartago e la superba Menfi
Regnò sull'onda, ed Amsterdam e Londra
Cinta di rupi e d'infeconde arene
Surge sì vaga e di ricchezze altera.
Per me Vinegia, pria lacuna e scampo
A chi fuggì l'empio furor de l'Unno,
Crebbe cotanto che or dà leggi a l'Adria.
Per me sorgon possenti al par di Tiro
Le ligustiche sponde e le tirrene;
E l'inospite terre e lidi incolti
Uguagliano per me le ricche sedi
Del Cairo popoloso, e de l'immensa
Pechin che d'infiniti almi tesori
Abbellita mai sempre insuperbisce.

Così Gaspare Cassola, senza ostentare dantesca servilità di verso, e senza dir nulla con sonori versi, poeticamente descriveva il potere dell'oro e la storia del commercio.

Spiacemi che non mi sia dato di addurre esempli di lirici voli; ma conforto i miei lettori a volgere uno sguardo alle

poesie di un uomo che seppe unire l'utile al piacevole, non dubitando che troveranno largo compenso alla lettura di inetti versi onde si va mondando l'Italia.

Il dotto, il modesto Gaspare Cassola morì in patria nel 1809.

ARTICOLO CXXII

SOAVE FRANCESCO

Nascita e primi studii. È ricevuto tra i Somaschi. Insegna poesia ed eloquenza in Parma. Sue belle traduzioni poetiche. Ottiene l'*accessit* dell'accademia di Berlino. Sua *Guida dell'umano intelletto tratta da Locke*, altre sue traduzioni di Gessner e di Blair. Sua *Logica*, *Metafisica ed Etica*, ed altre opere filosofiche e letterarie. Professa filosofia a Modena ed a Pavia. Sua morte.

Da poveri ma onesti genitori nacque Francesco Soave in Lugano l'anno 1743. Colà presso i Somaschi apprendeva i primi rudimenti delle latine ed umane lettere, facendo concepire grandissime speranze pel suo svegliato ingegno, e per l'indefessa applicazione allo studio. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza era già in procinto di rapirlo irreparabilmente alle scienze ed alle lettere, quando i due fratelli Riva chierici della congregazione Somasca, mossi da generosa brama di conservarlo alle lettere, lo sottrassero alla indigenza, inducendolo a vestire l'abito religioso.

In breve, continuando con maggior impegno, che prima non faceva, il corso degli studii, si rese capace di essere agli altri maestro. Fioriva in allora per le generose cure del ministro Tillot l'università di Parma, e colà fu mandato il Soave a coprire la cattedra di poesia e di eloquenza. E non contento di ammaestrare a viva voce i giovani alunni alle sue cure affidati, pubblicava accurate traduzioni dei classici latini, e segnatamente della Bucolica e delle Georgiche di Virgilio, delle quali mancava una versione che meritasse di stare insieme alla traduzione dell'*Eneide* del Caro. A ciò aggiunse nel 1768 un'antologia

latina contenente le migliori orazioni che trovansi negli storici e le più leggiadre poesie dei lirici latini. A questa teneva dietro una ragionata grammatica della lingua italiana, indirizzando questa sua fatica alla utilità de' giovanetti nella letteratura iniziati.

In quel tempo l'accademia di Berlino, in allora floridissima, proponeva per il premio una dissertazione sulla istituzione delle lingue. Mosso il nostro Soave d'amore per la gloria delle italiane lettere, concorse con una dissertazione in idioma latino, che e per fondamento di filosofico sapere e per eleganza e nitidezza di stile lo fecero annoverare tra i più valenti pensatori che onoravano allora l'Italia, e gli meritarono da quella rinomatissima accademia il primo *accessit*.

Nella nuova riforma dell'università di Parma fu soppressa la cattedra di poesia e di eloquenza: onde il Soave veniva nominato dal ministro plenipotenziario presso il governo di Milano, conte di Firmian, professore di filosofia morale, poi di logica e metafisica nelle scuole palatine di Brera.

Erano in allora le scuole filosofiche d'Italia tuttavia devote alla scolastica maniera; perocchè i sommi ingegni Bacone, Gassendo, Galileo, Cartesio ed altri pochi non ancora avevano sgombrata interamente la logica dall'antica ruggine del barbaro scolasticismo, che riduceva i filosofici insegnamenti ad interminabili dispute, onde i più svegliati ingegni dei giovani, angustiati da tanti vincoli e da barbariche forme di dire, e continuamente esposti agl'intricati sofismi ed alle insidiose formalità dell'argomentare, smarrivano in tanta confusione i pochi generosi precetti e le sane idee che ricevuti avevano dai maestri di umane lettere. Osò il nostro Soave porsi in su la via felicemente aperta dal Genovesi, e scosso il giogo dell'abitudine e del pregiudizio, e sostituendo alla lingua del Lazio il volgare italiano, offriva all'ingenua gioventù milanese nella sua *Guida dell'umano intelletto di Locke*, illustrata ed ampliata con erudite osservazioni, il filo d'Arianna onde uscire sicuri dall'intricato labirinto dello scolasticismo.

Alcuni anni dopo pubblicava un compiuto corso di logica, di metafisica e di morale, con lucidissimo ordine disposto e con chiaro ad un tempo e bello stile compilato. Quest'opera non tardò ad essere il modello e la guida per gl'insegnamenti filosofici di tutte le italiane università, comunque fosse da altri scrittori in alcune parti ampliata.

Ma i profondi studii filosofici non occuparono talmente l'instancabile Soave, che alcune ore non consacrasse ogni giorno alla poesia ed all'eloquenza. I nuovi *Idilii* di Salomone Gessner e la sua squisitissima lettera intorno al dipingere il paesaggio furono da lui elegantemente tradotti in modo, che per molti rispetti sono e saranno lungo tempo preferibili alle tanto encomiate più recenti traduzioni. Maggior lode però gli ottennero, siccome comportava l'importanza della materia, la traduzione prima, poscia il compendio delle lezioni d'eloquenza del dottor Blair, che nelle sue mani nuova luce ottenne per le dotte annotazioni onde l'arricchì.

Intanto cominciava a divulgarsi in Italia la Filosofia di Kant. Parve al nostro professore di vedere nell'opera dell'alemanno filosofo attaccato fino dai fondamenti il sistema filosofico di Locke, e senza forse aver avuto tempo di profondamente meditarla, si fece a confutarla. Ignoro s'egli siasi ricreduto di molte cose scritte contro Kant, ma so che ingenuamente confessò d'essere stato tratto in quest'arringo da autorevoli personaggi, che supposero dal nuovo sistema filosofico attaccata la religione.

Nello stesso tempo, o forse prima, aveva in compagnia dell'abate Amoretti e di alcuni altri letterati intrapresa la periodica pubblicazione di una *Scelta d'opuscoli interessanti sulle scienze e sulle arti tradotti da varie lingue*, che continuò senza interrompimento per ventidue anni.

Poscia non isdegnava scendere dall'altezza delle filosofiche dottrine ai primi rudimenti del sapere, scrivendo un metodo col quale insegnò pazientemente ai fanciulli l'arte d'accozzare più facilmente compitando le sillabe, e la maniera espose per cui

venissero ne' principii dell'aritmetica, della meccanica e della versificazione latina con minor loro fatica istrutti.

Di ciò non contento, volle alla coltura dello spirito aggiughere i semi e le massime acconce a formar l'uomo virtuoso ed onesto; e pubblicò le *Novelle morali*, delle quali furono fatte in ogni parte d'Italia molte edizioni. In queste osservarono alcuni trapelare manifestamente il carattere morale dell'autore onesto, costumato, compassionevole, religioso.

Le sue virtù lo fecero nominare tra i primi trenta dell'Istituto nazionale, e nel 1802 era stato nominato dal vice-presidente Melzi direttore e professore del nuovo liceo di Modena. Da Modena era poi chiamato nel susseguente anno a leggere logica e metafisica nell'università di Pavia. Ma vi si era da poco tempo stabilito quando preso da insidiosa febbre, che resistè ostinatamente ad ogni rimedio, vien tratto con universale dolore al sepolcro, l'anno 1806.

ARTICOLO CXXIII

MASSUCCO CELESTINO

Sua nascita e primi studii. Versi sciolti pubblicati in gioventù. Volgarizzamento ed illustrazioni d'Orazio. Gli si dà colpa di non averlo fatto in versi. Professa retorica in Genova. Sue molte traduzioni dal latino e dal francese. Sua ultima malattia e morte.

Celestino Massucco piemontese nacque circa il 1750; ed in età giovanile fu ammesso nella Società de' chierici regolari delle Scuole pie, dalla quale riconosceva l'elementare istruzione nelle latine ed italiane lettere. Egli fiorì distintissimo fra i suoi colleghi (mi si permetta che quasi trascriva quest'articolo che lo riguarda dalla *Minerva*) quando la giovinezza ridevagli amica, e d'allora innanzi fu poi sempre oggetto di ammirazione per la robusta immaginativa di cui andava fornito, per la classica erudizione, per quella pieghevolezza d'ingegno che è più dono di natura che di arte. Taccio degli *Sciolti* da lui pubblicati negli

anni giovanili, di que' bellissimi sciolti ne' quali già glorioso traluceva il suo genio e che di sè fecero concepire le più belle speranze, non isvanite di poi, bensì sanzionate dal tempo, giudice imparziale delle umane cose. Ma non taccio il lavoro da esso dato alla luce in età più matura, che ben ci rivela se la italiana poesia, non da rozza ma da gentile esperta mano coltivata, possa felicemente appropriarsi le bellezze degli stranieri ed esprimere nel proprio idioma la massima parte delle loro maniere e frasi come se nate fossero nello stesso suo seno. Parlo della elegantissima traduzione, sciolta da ritmo, delle poesie di Orazio, da lui illustrato con ampio corredo di osservazioni; opera che gli fruttò in Italia meritata fama ponendo per sempre la versione ed il *Commento del padre Massucco* fra le composizioni filologiche che onorano la patria letteratura.

Non prenderò qui ad esaminare i diversi pregi della locuzione e dello stile della traduzione oraziana, nè a difendere l'autore d'aver sostituita la prosa al verso: perocchè tutte le ragioni che egli addusse su tale argomento potranno forse valere per un traduttor francese o di altro idioma mancante di voci poetiche; ma non mai per un Italiano, cui la ricchezza del linguaggio poetico e l'infinita varietà dei metri o sciolti o rimati somministrano facili modi d'imitazione nel volgarizzamento d'Orazio. Vero è che il Massucco, profondamente versato nelle due lingue e di finissimo gusto dotato, seppe appropriare al vero valore delle latine voci le più elette e splendide ed appropriate del volgar nostro; ma il libero uso de' versi sciolti dal vincolo della rima, anche liberamente mescolati di più metri, quanto merito non avrebbe aggiunto alla sua versione, meglio conservato in pari tempo il carattere delle oraziane poesie? Senza questo difetto non si andrebbero a moltiplicarsi le traduzioni d'Orazio di altri antichi e moderni Italiani; mentre il maggior merito del suo Orazio prosaico sta nei commenti.

Professò egli lungamente rettorica nel suo istituto, poscia nell'università di Genova, mostrando sempre una rara attitudine

ad indirizzare i giovani in su la via de' buoni studii, facendo loro assaporare le peregrine bellezze degli antichi classici.

Sprezzatore della fatica, di caldo e vivace ingegno dotato, non si lasciò mai atterrire dalle più ardue imprese, qualunque volta le conobbe utili al grande scopo della pubblica educazione. Osserva il suo biografo che le sue molte traduzioni dal latino e dal francese, come pure altre opere gli sarebbero state di non lieve lucro, ma egli, anzi che amarla, trascurava la domestica economia.

Infermò in Savona in sul finir d'aprile del 1830, e dopo tre mesi di dolorosa malattia, con coraggiosa rassegnazione sostenuta, morì in luglio, lasciando in tutti i cultori de' buoni studii vivo desiderio di sè.

ARTICOLO CXXIV

CAMPANA ANTONIO

Nascita e studii. Si applica alla chimica ed alla botanica. Sua *Farmacopea Ferrarese* molte volte stampata in Italia e fuori. Da quali motivi fu determinato a scriverla. Analisi ed osservazioni intorno a quest'opera. Sue qualità morali. Diverse sue *Memorie di chimica, botanica, agraria ed igiene*. Sua morte ed onori funebri.

Nacque Antonio Campana in Ferrara l'anno 1750 da onesti genitori, che attenta cura si presero della sua educazione. Apprese egli i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere nelle scuole comunali della sua patria, dirette in allora dai Gesuiti; e perchè mostrava nella prima adolescenza grande inclinazione allo studio della storia naturale, non appena ebbe compito il corso della logica e metafisica, applicossi di proposito alla botanica ed alla chimica, siccome quelle scienze che più erano delle altre necessarie a lui che veniva dai parenti destinato all'esercizio della farmacia.

Coloro che venivano a così delicata professione destinati costumavano di restringere i loro studii botanici alla conoscenza

dei vegetabili officinali, apprendendo a classarli ed a distinguerli secondo i loro generi e specie dietro alcuno de' più accreditati sistemi, senza curarsi di entrare ne' fondamenti filosofici di così amena, utile e vasta scienza: e così ad un di presso trattavano la chimica, credendosi maestri quando avevano imparato ad eseguire le più ovvie e più necessarie preparazioni chimiche.

Non così adoperò Antonio Campana, il quale fin dai primi suoi passi nella carriera degli studii medici mirava più a conoscere le teorie e i scientifici fondamenti, che non le pratiche; onde, appena entrato nell'esercizio dell'arte salutare, sentì il bisogno di dare alla sua patria una nuova *farmacopea*, che a cagione della sua eccellenza fu poi adottata in ogni parte d'Italia e fuori, e fatte ne furono più di quindici edizioni avanti che si desse mano a quella correttissima uscita in Milano dalla tipografia Ferrario nell'anno 1832, e senza contare le non poche eseguite nelle lingue francese ed inglese, in Parigi, Inghilterra ed altrove.

Avvertì il Campana che, mancando Ferrara d'una farmacopea che servisse di norma ai medici ed agli speziali, la stessa preparazione facevasi a piacere con diversi metodi; lo che non recava solamente grande incertezza nell'arte, ma ancora pericolo, perocchè la varietà dei metodi coi quali si fanno le preparazioni può inopportunamente accrescere o diminuire l'efficacia de' medicamenti. A fissare questo determinato e costante metodo pubblicava dunque il Campana la sua nuova *Farmacopea*. « Con essa, egli scriveva, e determino i lavori dello speziale e do una norma al medico. Faciliterà il primo l'opera della sua mano; assicurerà il secondo gli effetti de' suoi calcoli ».

In due parti opportunamente divideva la sua opera, destinando la prima ai medicamenti semplici, l'altra ai composti. E perchè ai sistemi tutti di storia naturale preferiva quello di Linneo, ai nomi officinali degli animali e dei vegetabili aggiunse quelli dello svezzese naturalista. Nell'elenco delle sostanze medicinali aggiunse alcuni brevi, ma chiari ed utili ragguagli in-

torno alla loro provenienza ed alle virtù medicinali, ed inoltre ne indicò le dosi per regola degli studenti.

Ai nomi officinali, il più delle volte impropri e perciò conducenti a dare una falsa idea delle preparazioni, avrebbe il dottissimo autore desiderato di sostituire quelli della moderna chimica; ma non potendolo fare senza grave scandalo dei provetti farmacisti, vi appose il compenso, servendosi dei nomi della moderna chimica nell'estendere le ricette; e quindi quasi tutte le preparazioni della sua *Farmacopea* hanno due nomi, il chimico e l'officinale. A coloro che non approvavano questa innovazione egli rispondeva: avere le moderne scoperte rettificato le idee: doversi perciò rettificare i nomi. « Lo speziale, soggiungeva, non può conoscer l'arte di ben apparecchiare i medicamenti senza essere chimico; altrimenti non merita il nome di speziale, ma quello soltanto di manipolatore o di droghiere ».

Alle rarissime doti dell'ingegno aggiugneva Antonio Campana quelle dell'animo, ed a queste fu contento di fare il volontario sacrifizio di una giusta innovazione richiesta dai lumi del secolo. « Non ho voluto (così egli scusavasi nella Prefazione posta in testa alla ottava edizione della *Farmacopea*), non ho voluto addolorare gli uomini di buona fede che sostengono ancora certi medicamenti protetti dalla cieca fiducia del volgo, con toglierli affatto dalla *Farmacopea*; ma non ho voluto ricopiare gli scandali dell'ignoranza e dell'impostura. Ho tolta di mezzo l'assurdità delle meschine ricette impinguate di una barbara moltiplicità d'ingredienti, forse di opposta virtù, ripurgandole severamente come la ragione voleva, e come hanno anche fatto prima di me eccellenti autori di moderne farmacopee ».

Fu questa una transazione *pro bono pacis* che il Campana accordò all'ignoranza, onde guadagnarsi tra i partigiani degli antichi metodi farmaceutici i meno colpevoli. Gli si passò buona fino al presente; perchè vorremo noi implorare una riforma mentre i lumi e l'esperienza vanno a poco a poco dissipando i pregiudizii dell'età passate?

Dal fin qui detto crederà taluno che Antonio Campana non uscisse dalla periferia degli studii farmaceutici, fondati però sopra vaste cognizioni chimiche e botaniche. Ma quand'ancora non gli avesse acquistata fama europea la *Farmacopea ferrarese*, non perciò oscuro sarebbe il suo nome; perocchè, oltre le molte memorie di chimica e di botanica pubblicate negli atti delle diverse accademie e dell'Istituto di scienze, lettere ed arti cui appartenne, altre ne diffuse utilissime di agraria e di pubblica igiene; e le sue relazioni oltremonti ed oltre mare lo resero caro e venerato nelle scuole, nelle accademie, ne' licei e negli istituti scientifici italiani e stranieri.

E qui tornerebbe per avventura in acconcio il parlare degli illustri allievi fatti in qualità di professore; ma, oltrechè se ne offenderebbe la modestia di molti tuttavia viventi, troppo lunga opera richiederebbesi a volerli tutti annoverare. Rispetto agli amici ed estimatori suoi basterà il dire che tutti i più colti Italiani e molti degli stranieri andarono ambiziosi di conoscerlo personalmente o di mantenere epistolare corrispondenza con lui. Quindi l'annunzio della sua morte, accaduta in maggio del 1832, sebbene da gran tempo preveduta a motivo dell'età decrepita e delle penose infermità che lo affiggevano, riuscì a tutti spiacevole, ma segnatamente a Ferrara sua cara patria, che in questo suo illustre figlio vide mancato alla gioventù l'ottimo precettore, alla università degli studii il principale ornamento, alle scienze naturali l'animoso cultore, alla medicina il miglior conforto di consigli, alla città il più forte propugnatore della pubblica salute, alla patria il virtuoso cittadino. Gli furono perciò fatti pubblici onori funebri, e le sue mortali spoglie riposano, per decreto del municipio, nella cella destinata come civico *panteo* a raccogliere le reliquie e le memorie di coloro che la patria illustrarono colle loro virtù.

ARTICOLO CXXV

BERTOLA DE GIORGI AURELIO

Nascita e primi studii. Veste l'abito religioso. Suo carattere non desumibile dai versi. Sue peripezie circa i vent'anni. Dimora lungamente in Napoli. Sue *Notti Clementine*. Descrizioni in prosa. Sue canzoni, traduzioni dal tedesco. Nuovo stile usato nello scrivere *La Filosofia della Storia*. Suo viaggio nella Svizzera e sul Reno. *Elogio di Gessner*, *Lettere sul Reno*. Sue *Favole* e saggio sulle medesime. Sonetti erotici. Muore in patria. Giudizio dato da vivente scrittore sulle poesie del Bertola.

Da gentil famiglia originaria di Mandello, sul lago di Como, nacque Aurelio Bertola in Rimini l'anno 1753. Apprese i principii delle umane lettere in patria, ed in età giovanile vestì l'abito religioso. Se dalle sue poesie si volesse trarre notizie biografiche, si correrebbe grave pericolo di errare. Nelle sue originali poesie e nelle prose descrittive mostrasi di cuore sensibilissimo e tale da farsi credere suscettibile di calde passioni; mentre egli candidamente confessava di non avere giammai sofferta gagliarda passione amorosa, ma soltanto d'averne sfiorate le delizie; sul quale argomento è celebre il sonetto a lui diretto da Saverio Bettinelli suo amico.

Certa cosa è non pertanto che, giunto al ventesim'anno, andò soggetto ad una non so qual peripezia che lo trasse in un nuovo genere di vita diverso dal monastico, cui forse allude allorchè esclama in più luoghi delle sue poesie: *Età de' miei vent'anni!* Sebbene mi onorasse dal 1785 in poi della sua amicizia, non gli caddero di bocca che pochi isolati cenni intorno agli avvenimenti della prima gioventù; nè io per timore di richiamarlo intorno a cose ch'egli cercava di obliare, non ho poi tentato di porlo in su la via di narrarle.

Lungamente dimorò nel regno di Napoli, ove fu professore di nautica e dove seppe rendersi caro alle più illustri famiglie.

Colà scrisse la miglior parte delle sue poesie, tra le quali devesi un distinto luogo alle sue *Notti Clementine* in morte di Clemente XIV, nelle quali le bellezze poetiche convenienti al soggetto e sparse di filosofica cristiana sapienza, ne formano un eccellente poema che fu più volte stampato e che si continuerà a leggere con piacere da tutte le anime sensibili e gentili. Alcune descrizioni di paesi vicini a Napoli, che trovansi nella bella edizione bassanese in due volumi in-8°, colle ottave sopra Metastasio, ed altre poesie offrono imagini e modi di dire che penetrano in fondo al cuore d'ogni gentil lettore.

Le sue canzoni di vario argomento, ma tutte più o meno velate di un certo quale patetico che ne forma il carattere principale, potrebbero proporsi come perfetti esemplari, se qua e là non ci offendessero alcune voci o frasi non poetiche che si rifiutarono alla lima dell'autore, dalle quali non seppe forse astenersi, dopo che prese a tradurre poesie alemanne.

Chiamato nel 1783 all'università di Pavia come professore di storia universale, pubblicava un *Saggio sopra la storia*, ed una più diffusa opera intitolata: *Filosofia della storia*. Fu osservato con dispiacere da tutti i dotti che in quest'ultimo lavoro aveva il Bertola cambiato lo stile semplice e puro usato nelle precedenti prose in un altro involuto, capriccioso e talvolta oscuro; forse così consigliato da certi spasimati amatori del periodiare de' latini oratori, imitato poi dagli scrittori del quindicesimo e sedicesimo secolo che non credevano che si potesse elegantemente scrivere senza imitare servilmente il *Decamerone* del Boccaccio. Ove si vinca la difficoltà del nuovo stile, si troverà questo libro utilissimo a chi desidera studiare con profitto la storia.

Di que' tempi, approfittando delle vacanze autunnali, intraprendeva un viaggio nella Svizzera, il cui non ultimo oggetto era quello di conoscere di persona l'illustre poeta di Zurigo, Salomone Gessner, di cui egli aveva volgarizzati gl'*Idilii*. Sopravvisse questi breve tempo alla visita del nostro Bertola, il quale

nel commovente Elogio che ne pubblicò descrive con tanta ingenuità il riconoscimento e l'esultanza di Gessner, da far scorrere lagrime di tenerezza dagli occhi del leggitore.

Fu probabilmente in tale occasione che il Bertola vide quella miglior parte del Reno, che così elegantemente descrisse nelle lettere pubblicate su tale argomento. L'autore non fa ostentazione di cognizioni mineralogiche o geologiche, ma non trascura di accennare le più importanti cose delle due rive, e segnatamente quelle che risguardano la coltivazione, la bellezza dei siti, i costumi e caratteri degli abitanti, non senza dare qualche tocco intorno a tante rôcche che coronano i colli e le montagne che signoreggiano il fiume. A questo libro, formante un volume in-8° più volte ristampato, aggiugneremo quello contenente le sue *Favole*, molte delle quali sono totalmente originali, e tutte chiuse con appropriate moralità. So che alcuni hanno istituiti paragoni delle favole del Bertola con quelle di La Fontaine e di alcuni Alemanni, delle cose dei quali ultimi si suppone essersi approfittato. Ma non perciò scemerà per questo rispetto il merito del nostro poeta, come non mancarono lodi a Fedro e ad altri per aver attinto alla ricca sorgente di Esopo.

Nel diciottesimo secolo ebbero gl'Italiani eccitamento a scrivere favole; e Roberti, Passeroni, Bertola, per non venirli tutti annoverando, formarono, può dirsi, un triumvirato di nobili favoleggiatori, ad imitazione dei quali sorsero poi il Perego ed altri non pochi. Il Pignotti non cede a veruno dei preallegati; ma diverso è il genere delle sue favole, che anzi, tranne pochissime, hanno piuttosto l'andamento di novella che di favola. Sarebbe temerità il portar giudizio sul relativo merito: ma non avrò, spero, contraditttore se soggiugnerò che il suo *Saggio sopra la favola* è superiore a tutto quanto era stato scritto su tale argomento.

Non farò parola di tre dozzine di sonetti erotici stampati alla macchia ed attribuiti al Bertola. Se sono suoi, come ne danno sospetto il color dello stile, il verso e quell'aria melanconica che

forma uno de' principali caratteri delle sue poesie, si sarà più volte pentito di averli scritti, sebbene per conto del bello poetico non abbiano che invidiare ad alcuni epigrammi di Catullo ed a qualche breve elegia di Tibullo.

Nemico, com'egli era, di novità e di tumulti, erasi negli ultimi anni del XVIII secolo riparato alla sua patria, dove diede alcuni mesi lezioni di eloquenza, finchè da immatura morte fu rapito nel 1798 alle lettere ed agli amici. Perchè taluno non pensi che l'amicizia abbia forse diretta la mia penna nel render conto di quest'insigne letterato, che seppe far suo sangue i classici latini e segnatamente Tibullo, per aprirsi tra gl'Italiani una quasi nuova via di poetare, riporterò il giudizio di un moderno critico. « Dotato, egli scrive, di perspicace discernimento, ci lasciò utilissimi precetti relativamente alla storia. Pubblicò anche delle regole per chi desidera scriver favole ...... Grande ammiratore di Metastasio, pubblicò delle osservazioni le quali non sono che un tessuto di giusti elogi verso quell'impareggiabile drammatico... Le sue *Notti Clementine* in morte di Clemente XIV resero celebre il suo nome, perchè seppe temprare la sua cetra con note flebili, quali le esigeva il lugubre argomento: ma siccome ognuno riesce più quando scrive a seconda del proprio carattere, ne toccò le armoniose corde con più grande maestria e soavità nelle sue poesie marittime e campestri e nei sonetti amorosi. Finalmente le sue favole sono graziose, semplici e leggiadrissime: vi si ascolta il puro ingenuo linguaggio della natura ».

Una compiuta edizione delle sue opere si è eseguita, se non m'inganno, nella sua patria in più volumi di piccolo formato.

ARTICOLO CXXVI

APOSTOLI FRANCESCO

Nascita e prima professione. Va in Baviera. Sue relazioni in Germania, e scritture colà pubblicate. Sua corrispondenza letteraria con Giorgio Wanderson. Abbandona di nuovo Venezia per andare a Vienna. Suo esilio a Corfù. Passa a Milano. Suoi impieghi. Sue opere. Va a Parigi inviato della Repubblica di San Marino. Altre sue opere e morte.

In Venezia da famiglia cittadina nacque Francesco Apostoli circa il 1755. Da principio erasi posto in su la carriera del segretariato, ma invaghitosi della vita più libera e svariata del viaggiatore, abbandonò la patria e recossi in Baviera. Colà ebbe la sorte di conoscere il celebre conte Massimiliano di Lambet, che amichevolmente lo accolse nella doviziosa sua casa di Landsut. Questo ricco signore occupavasi allora intorno alla sua opera *Mémorial d'un mondaine*, e ne dedicò il secondo volume all'Apostoli, il quale dopo diciotto mesi di permanenza in Landsut partiva per andare ad Augusta.

Nel breve viaggio da Monaco ad Augusta fece conoscenza di un altro singolare ingegno, il signor Le Roy di Lozembrune, e con lui giunse ad Augusta. Colà dopo pochi giorni cominciarono a sentire il bisogno di numerario, ed avendo composti cinque *Contes sentimentaux*, li vendettero ad un libraio; e l'Apostoli, separandosi dal nuovo amico, tornava a Venezia.

Allora ebbe cominciamento un'epistolare corrispondenza coll'amico Lozembrune, la quale fu pubblicata in Augusta nell'anno 1777 sotto il titolo di *Lettres et contes sentimentaux de George Wanderson*. In questa corrispondenza l'Apostoli parla de' suoi viaggi, e segnatamente nelle due novelle *Storia d'Andrea* e *Saggezza della follia* si fa ammirare per la somma felicità di riunire cose disparatissime. Ma non tardava a darsi nuovamente agli impieghi ministeriali, senza per altro abbandonare totalmente la letteratura. Nel 1782 pubblicava il *Saggio per servire alla storia de' viaggi filosofici e de' principi viaggiatori;*

ed in quel torno si ammogliò, trovandosi onorevolmente impiegato in qualità di uno dei deputati incaricati di rivedere il codice criminale.

Ma nè la carica, nè la consorte, nè gli amici, che moltissimi ne aveva, impedirono che si recasse a Vienna. Colà ebbe notizia delle turbolenze scoppiate in Francia, e rivide subito la patria; dove con imprudenti discorsi richiamò sopra di sè le politiche misure del governo, che lo rilegava a Corfù. Ebbe colà notizie della morte di sua moglie, e passò a seconde nozze.

Intanto crollò la Repubblica veneta: onde, ricuperata la libertà, passava a Milano, dove il Direttorio della Repubblica cisalpina lo nominava in principio dell'anno 1799 suo console in Ancona; ma venuta l'alta Italia in potere delle armate austro-russe, fu l'Apostoli fatto prigioniero di Stato e tradotto in Dalmazia, intorno alla quale avventura scrisse le celebri *Lettere Sirmiensi*, che sono dettate con somma grazia e rara disinvoltura.

Nel 1800 rivedeva Milano, dove pubblicò in tre vol. in-8° la *Rappresentazione del secolo* XVIII. Intanto la Repubblica di San Marino, che lo aveva onorato della sua cittadinanza, lo destinava suo deputato presso il primo console della Repubblica francese. Trovandosi a Parigi non avuto in gran conto a cagione della infinitesima piccolezza dello Stato ch'egli rappresentava, scrisse la sua opera: *Histoire de la révolution par un étranger*. In tal epoca, per certa sua lettera con cui chiedeva un abboccamento con un ragguardevole personaggio, ebbe ordine dal ministro di polizia di partire entro ventiquattr'ore da Parigi.

Tornato a Milano, ottenne un impiego di delegato di polizia al ponte di Lago Scuro, indi quello d'impiegato presso la polizia di Venezia: ma, non saprei dire per quali motivi, in breve fu privato d'ogni pubblico impiego. Perciò si fece a scrivere la *Storia dei Galli, Franchi e Francesi*, che lasciò imperfetta dopo il primo volume, avendogli procurato l'impiego d'ispettore dipartimentale della libreria e stampa di Padova, nella quale carica si mantenne fino al 1814.

In tale anno si volse a scrivere pei teatri, e pubblicò le due farse: *È tutto un momento* e *La merenda alla zucca;* ma non ritrasse da queste nè da altre farse, se pure altre ne scrisse, onde sostentare la vita: ed in breve morì in patria nel 1816.

ARTICOLO CXXVII

TESTA ANTON GIUSEPPE

§ I. — Nascita e studii. Recasi in Francia, Olanda, Inghilterra. Di ritorno in patria è nominato medico dell'ospedale; è ascritto a diverse accademie. Sua morte.

In Ferrara nacque Anton Giuseppe Testa l'anno 1756. Suo padre, assai riputato medico, vedendolo fin dalla prima fanciullezza inclinato allo studio, prendeva attenta cura della sua educazione. Terminati gli studii letterarii in patria, passava a Bologna per apprendere le scienze mediche, e di là a Firenze, dove era di quei tempi in grandissima fama venuto il professore Angelo Nannoni. Questi, e per l'amicizia che da più anni contratta aveva col padre di lui, e per le singolari qualità di perspicace ingegno e di sommo amore per lo studio che scorgeva nel giovane alunno, gli pose grandissimo affetto.

Perciò lo raccomandava caldamente al senator Rezzonico, il quale recandosi in Francia lo volle seco come suo medico, e lungamente lo ebbe in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, con grandissimo vantaggio d'Anton Giuseppe, ch'ebbe opportunità di conoscere i metodi colà praticati nelle cure mediche e chirurgiche, e di contrarre domestichezza con molti illustri professori dell'arti salutari.

Dopo tre anni d'assenza, appena tornato in patria, era nominato medico primario dello spedale civile di Ferrara, e non molto dopo professore di testo ippocratico e d'istituzioni fisiologico-patologiche, poi professore di medicina clinica in quella Università.

Era vicino al cinquantesimo anno quando dal governo del Regno d'Italia fu nominato direttore degli spedali militari, indi direttore generale dei medesimi: nelle quali cariche seppe rendersi benemerito dell'umanità sofferente, ed utile all'arte convertendo quegli spedali in altrettante cliniche di medicina e di chirurgia.

Non molto dopo era destinato a coprire la cattedra di terapia speciale nell'università di Bologna, indi veniva promosso alla carica d'ispettore generale di pubblica istruzione.

Era ancora in fiorente gioventù quando il Testa fu aggregato all'accademia dei Georgofili di Firenze, ed a quelle di Torino e di Parigi; onde non è maraviglia se in matura età e dopo avere lodevolmente esercitati diversi eminenti ufficii fu nominato membro dell'Istituto nazionale italiano.

Gli studii medici richiamarono bensì le più assidue cure del Testa, ma non in guisa da toglierlo totalmente alle belle lettere ed alle arti: chè anzi andò tanto innanzi nella conoscenza delle prime, da ottener lode di purgatissimo scrittore latino ed italiano; e così appassionatamente amò le seconde, che non lasciò veruno onesto mezzo intentato per procurarsi una scelta raccolta di quadri di eccellenti maestri, forse superiore alla sua modesta fortuna.

Accompagnato da prospera salute fino all'età di cinquantotto anni, tutto facevagli sperare una lunga felice vecchiaia, quando in principio del 1814 fu da precoce morte colpito, mentre, posto da banda ogni altro studio, tutto era intento a terminare il suo elaboratissimo trattato *Delle malattie del cuore*.

§ II. — Sue principali opere.

Contava appena ventidue anni allorchè, dimorando in Firenze, pubblicò una dissertazione intorno alla cura de' sommersi e degli asfitici, fondata, più che sugli insegnamenti altrui, sulle sperienze e cure praticate da lui.

Ott'anni più tardi faceva in Londra di pubblico diritto gli *Elementa dynamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrorum periodis;* intorno alla quale opera ebbe a dire l'illustre Tommasini che, « se non vi si trova la spiegazione de' fenomeni dello stato sano e morboso, che furono sempre e saranno misteri dell'organismo vivente, pure ne vedi sin dov'era possibile tracciate le leggi dietro la più antica osservazione dei primi padri dell'arte ».

Importantissima fu la *Memoria* diretta al celebre professore Rezia intorno alla *ostruzione dei visceri;* e lode grandissima gli procacciò il discorso pubblicato nell'anno 1804, sotto il titolo *Dell'insegnamento della medicina clinica nel principio del secolo* XIX, nel quale seppe il Testa mostrarsi caldo patrocinatore della gloria nazionale in fatto di medicina sperimentale.

Nello stesso anno faceva di pubblico diritto l'originale opera: *Delle azioni e reazioni organiche*, intorno alla quale, chiamati dall'esempio del Testa, esercitavansi poi alcuni italiani e stranieri ingegni.

Ma ad assicurarsi la rinomanza presso la posterità di dottissimo medico, diede alla luce nel 1811 e 1812 l'immortale opera *Delle malattie del cuore*, che l'illustre professore Scarpa chiamò classica. Fu questa ristampata a Firenze nel 1823, in Milano nel 1831, e tradotta in lingua tedesca da C. Sprengel; alla quale, se precoce morte non avesse impedito all'autore di darle compimento, poche o nessuna opera medica potrebbero anteporsi.

ARTICOLO CXXVIII

MONTEGGIA GIO. BATTISTA

Nascita e primi studii. Studia medicina nell'ospedal maggiore di Milano. Sua laboriosa vita. Discorso inaugurale. È laureato in Pavia. Sue diverse opere. È fatto primo chirurgo nello spedal maggiore. Sue *Istituzioni chirurgiche.*

Nacque Gio. Battista Monteggia nell'anno 1762 in Laveno, non ignobile terra posta sulla sinistra riva del lago Maggiore. I suoi genitori, che, secondo comportava la civile condizione della famiglia, destinavano Giovan Battista a liberale professione, lo mandavano a Pallanza, borgata sull'opposta spiaggia dello stesso lago, affinchè apprendesse latine ed italiane lettere. Giunto ai diciassette anni recavasi a Milano, dove fu aggregato fra gli alunni di quello spedal maggiore.

Distinguevansi in allora tra i valenti medici e chirurgi di quel pio stabilimento Moscati, Paletta e Patrini, dietro gl'insegnamenti e l'esempio dei quali fecesi il Monteggia a studiare quella altrettanto difficile e rischiosa, quanto utile arte della medicina. Non tardò egli a comprendere essere l'arte che intraprendeva lunga, pericolosa, difficilissima; e si dispose a percorrerla con quella risolutezza che suole guidare i grandi ingegni nelle prese determinazioni; di modo che all'appassionato studio della scienza posponeva i riguardi dovuti alla gracilità della sua fisica costituzione.

Conobbe che non gli sarebbe possibile di soddisfare a tutti i doveri dello studio e degli esercizii pratici intorno agli ammalati, senza acquistar l'abitudine di concedere al sonno non più di cinque ore al giorno, pochissime al ricreamento ed al vitto. Dalla stanza, chiamata di meditazione, passava alle sale chirurgiche (perocchè, conoscendo che difficilmente avrebbe ottenuto di esercitare con lode la medicina e la chirurgia, all'ultima segnatamente si applicò), ove di ciascuna infermità mostravasi di-

ligentissimo osservatore; indi nelle ore accordate all'ozio aveva costume di recarsi nella sala mortuaria, ed operando egli stesso con somma diligenza e franchezza il coltello anatomico, acquistava ogni giorno nuovi lumi ed addestrava la mano alle chirurgiche operazioni. Dopo tale esercizio, può dirsi giornaliero, apprendeva le dottrine patologiche sui libri ed al letto degli infermi, dei libri più istruttivo quando non mancano le cognizioni teoriche.

Di questi suoi utili esercizii rendeva egli stesso ragione in un discorso inaugurale diretto a' suoi allievi (1). « Le scolastiche istituzioni, scriveva, non debbono riguardarsi che come le prime linee di una vasta scienza, che lo studente si andrà poscia fabbricando e dilatando per se medesimo senza limitarsi privatamente alle sole ascoltate dottrine. Leggete i classici dell'arte, attenetevi per tempo al metodo di farne di tutti un estratto. Scrivete e raccogliete quanto avete occasione d'osservare al letto degl'infermi e nelle sezioni de' cadaveri, nè limitatevi a tener conto soltanto dei casi rari e strani, che non sono sempre i più istruttivi; ma fate tesoro fin delle più piccole cose, e regolatevi in somma nello scrivere le osservazioni come se l'arte cominciasse in voi soli, e che aveste a crearla tutta del vostro. Combinate con opportuni richiami ciò che la lettura dei libri e le vostre riflessioni vi suggeriscono, con quanto vi accade sotto la pratica osservazione, essenzialissimo mezzo di perfezionarsi nell'arte; poichè rifonde insieme i diversi studii, e fa di tutti una sola scienza, in cui la teorica va congiunta alla pratica ».

Giunto il Monteggia ai ventitre anni recavasi a Pavia, dove in quella Università ottenne la laurea dottorale in chirurgia, perocchè non chiese lo stesso grado accademico in medicina che nell'anno 1798.

Nell'anno 1789 pubblicava in Milano i suoi opuscoli patolo-

(1) Discorso accademico intorno allo studio della chirurgia, posto in fronte alla prima edizione delle sue *Istituzioni chirurgiche*.

gici in lingua latina sotto il seguente titolo: *Fasciculi pathologici, auctore Jo. Bap. Monteggia.* Mediolani, 1789, ex typis Joseph. Marelli, vol. uno in-8°, che diffusero il suo nome non solo in Italia, ma ancora oltremonti. Una raccolta d'interessanti pezzi patologici mandava egli in dono al museo patologico dell'università di Pavia, de' quali onorata rimembranza ne fece l'illustre fondatore del medesimo museo, il celebre professore Frank.

Pubblicava nel 1791, tradotto dal tedesco in lingua italiana, il *Compendio di Fritze* intorno alle malattie veneree, arricchito di sue annotazioni; e nella terza edizione del 1806 accresciuto di un suo *Ragionamento sull'uso della salsapariglia.*

Nel 1794 faceva di pubblico diritto le sue *Annotazioni pratiche sopra i mali venerei.* Milano, 1794, presso Giuseppe Galeazzi, un vol. in-8°. In quest'opera, per tante ragioni raccomandata ai professori dell'arte, trovasi registrata una scoperta, che molt'anni dopo attribuì a se stesso un dotto tedesco, il professore *Osiander* di Gottinga. Di questo furto si dolse il nostro autore, il quale ignorava come gli stranieri non rare volte si fecero merito delle scoperte degl'Italiani. Però il suo risentimento non uscì dai confini della letteraria moderazione e della civiltà; facendo ad ogni modo osservare che il suo libro non poteva essere facilmente ignoto al professore di Gottinga, dopo quattro anni che per cura del celebre Frank era stato tradotto in idioma tedesco e pubblicato in Vienna.

Avanti l'epoca di cui si tratta il brownianismo aveva gia invasa l'Italia. Il nostro Monteggia, che non voleva mostrarsi contrario al nuovo sistema, ma che in pari tempo non erane pienamente soddisfatto, pubblicava nel 1793 e 1794 tre lettere nel *Giornale della più recente letteratura medico-chirurgica d'Europa*, vol. IV e vol. VI, nelle quali, mostrandosi aderente alle opinioni del medico scozzese, mosse dubbii ed obbiezioni contro il suo sistema. E dobbiamo pur confessarlo, che la semplicità della dottrine browniane si erano guadagnato il favore di gran-

dissimi professori in medicina e dello stesso Monteggia; ma è vero altresì ch'egli se ne valse con grande riservatezza nelle sue *Istituzioni chirurgiche*, e ne predisse vicina la caducità.

E le opere che il Monteggia andava frequentemente divulgando e le prodigiose guarigioni ottenute (quella segnatamente di Francesco Melzi d'Eril) rimoveano ogni dì più quegli ostacoli che l'invidia solleva contro al merito: onde nell'anno 1795 fu eletto professore d'istituzioni chirurgiche nello spedale maggiore di Milano; il quale insegnamento, per diverse circostanze e segnatamente per le politiche vicende che travagliarono alcuni anni la Lombardia, non ebbe cominciamento che nel 1800.

Ad un'altra onorifica carica era stato nominato il Monteggia nel 1791, quella cioè di primo chirurgo delle carceri presso il supremo tribunale di giustizia. Nel 1798 fu eletto medico-chirurgo della guardia del Corpo legislativo, e nel susseguente anno professore chirurgico e chirurgo ostetricio nella pia casa delle partorienti di Santa Caterina alla Ruota. Ebbe la carica di officiale di sanità per le prigioni del Consiglio permanente di guerra presso l'esercito francese in Italia, poscia di delegato all'inoculazione del vaiuolo vaccino, e di membro della Commissione permanente di sanità.

Aveva nel 1796 pubblicata *L'arte ostetricia di G. C. Stein, professore a Marburgo, con aggiunta di alcune osservazioni preliminari del traduttore G. B. Monteggia.* Milano, nella stamperia Marelli.

Finalmente nel 1802 cominciava a pubblicare la sua grand'opera le *Istituzioni chirurgiche*, che dovevano renderlo celebre a tutta l'Europa e tramandarne il nome alla remota posterità. In detto anno e nel susseguente vedevano la luce i primi cinque volumi di così utile libro, che l'illustre Scarpa, il più competente giudice di tali materie, dichiarò essere il miglior libro d'istituzioni che ora abbia l'Italia. « Faccio voti, scriveva questo grand'uomo all'autore, faccio voti che i nostri giovani chirurgi leggano la vostra opera e mettano da parte le istitu-

zioni chirurgiche oltramontane, delle quali non abbiamo ora più bisogno e che sono lontane dalla perfezione della vostra ».

Ma il nostro autore, aspirando sempre a rendere il suo libro più perfetto e più utile, prese a farne una seconda edizione nel 1813 e 1814, ai quali nel 1815 e 1816 furono uniti i tre ultimi ristampati sulla prima edizione.

« Nutriva il Monteggia, scrive il compilatore della sua vita premessa alla ristampa milanese del 1829, una fallace speranza di dar nuova mano alle proprie Istituzioni in quella età che alla onorata canizie accoppia i vantaggi di un più severo criterio: ed aveva ancora in pensiero di renderle utili eziandio al di là delle Alpi col riprodurle in lingua latina; dal che nuovo onore ne sarebbe tornato a lui ed all'Italia tutta ». Ma la sua salute, già da molto tempo cagionevole e dall'intemperanza degli studii resa più labile, non potè resistere ad una febbre d'indole gastrica susseguita da risipola del capo e del tronco, che lo rapì alla patria ed agl'inconsolabili amici in principio di gennaio del 1815.

Apparteneva il Monteggia alle accademie di Mantova, di Genova, di Venezia, di Livorno, di Firenze, di Lucca. Era uno dei quaranta della Società italiana e membro pensionato dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia.

Alle rare doti dell'ingegno accoppiò quelle dell'animo. « Come di costumi, scriveva il medico e professore di storia naturale Enrico Acerbi, fu di lingua castigatissimo: di tenero cuore ed insieme d'animo intrepido, e soleva piangere delle altrui afflizioni, fortemente sopportando le proprie avversità. Maggiore delle ingiurie e dei bassi intrighi de' simulatori, alla maldicenza oppose il silenzio e la costanza nella virtù, all'ingratitudine il beneficio. Il celeste fuoco dell'amor della patria arse purissimo nel di lui petto ». Egli seppe colla mano e colla penna rendersi utilissimo alla sofferente umanità, e le sue Istituzioni continueranno a giovarle per più secoli.

La sua morte fu altamente onorata da' suoi concittadini: ed

un monumento in marmo colla venerata sua effigie gli venne eretto nell'interno atrio dell'ospedal maggiore di Milano colla seguente iscrizione:

A ☧ Ω

JOAN · BAPTISTAE · ANTONI · F ·
MONTEGGIAE
CHIRVRGO · E · PRIMIS · HVJVS · VALETVDINAR · I ·
DOCTORI · ARTIS · SVAE
SCRIPTIS · CLARO · ET · VSV · PERITISSIMO
SODALI · C · R · INSTITVTI
XL · VIRO · ACADEMIAE · ITALICAE
BENIGNITATE · IN · EGENOS · RARISSIMA
PIVS · VIXIT · ANNOS · LII
HEV · EREPTUS · XVI · KAL · FEBR · A · MDCCCXV
CIVIVM · SOCIETAS · AERE · COLLATO
OB · MERITA · POSVIT

JVVENES · MEDICI
INTVERMINO · OEMVLAMINOR

ARTICOLO CXXIX

BOSSI GIUSEPPE

Sua nascita e primi studii. Primo viaggio a Roma, e suoi progressi nella letteratura e nella pittura. Sua biblioteca e raccolta di disegni originali. Suo libro e lavori intorno al Cenacolo di Leonardo. Sua rara erudizione. Splendida edizione della *Divina commedia* eseguita per sua cura.

In Busto Arsizio, ragguardevole borgata del territorio milanese, nacque Giuseppe Bossi nel 1776. Frequentando il ginnasio di Brera in Milano, dove apprendeva latine ed italiane lettere, si sentì talmente preso da vivo desiderio di studiare il

disegno, che i genitori non seppero lungamente rifiutarsi alle sue inchieste. Di diciassette in diciott'anni frequentava la scuola di filosofia, di cui era professore il padre Soave, e quella d'eloquenza applicata alle arti, renduta celebre da Giuseppe Parini, il quale, conoscendo il singolare ingegno del giovinetto per le cose delle arti, confortava i suoi doviziosi genitori a mandarlo a Roma per continuarvi gli studii pittorici sulle opere de' sommi maestri del miglior secolo e su quelle dell'antichità.

Ma Giuseppe Bossi non erasi in modo rivolto alle cose delle belle arti del disegno da trascurare le belle lettere, senza le quali ben sapeva che non avrebbe potuto giugnere a quell'eccellenza dell'arte che si era proposta; perocchè, comunque, per iscusare l'ignoranza de' volgari artisti, si vada predicando che l'arte è lunga, e breve la vita, egli sapeva che Leonardo, Michelangelo, Tiziano, Raffaello e Correggio non erano idioti. Avanzava perciò di pari passo nella pittura e nelle lettere, di modo che, tornato in patria nel 1796, si diede a conoscere, avuto riguardo alla sua giovinezza, a pochi secondo nelle cose delle lettere e della pittura.

La splendida biblioteca di eccellenti e rari libri in ogni genere di belle lettere e di arti, tra i quali le più antiche e splendide edizioni della *Divina Commedia* di Dante; la preziosa raccolta di originali disegni e di quadri de' grandi maestri, acquistati da lui ad altissimi prezzi, fanno prova del suo caldo amore per le une e per le altre; di modo che, mancato essendo ai vivi l'illustre segretario della reale accademia di belle arti, l'abate Carlo Bianconi, gli fu sostituito il nostro Bossi. E finchè durerà la imperiale reale pinacoteca di Brera, ricorderà a tutti gli amici delle belle arti le infinite cure che pel suo stabilimento si prese il giovane segretario della nostra ora così fiorente Accademia.

Ma qual'altra più luminosa testimonianza potrebbesi addurre delle sue letterarie e pittoriche cognizioni quanto gli studii fatti sul maraviglioso Cenacolo alle Grazie di Leonardo da Vinci?

Sono questi attestati dall'accuratissimo cartone all'olio fatto per il quadro o copia in musaico eseguito dal celebre Raffaelli, e dall'eruditissima illustrazione formante un grosso volume in-4° intorno a questa maravigliosa opera pittorica del Vinci. Veruna italiana opera di pittura, non escluse le vaticane di Raffaello, nè il Giudizio di Michelangelo furono più dottamente illustrate del Cenacolo di Leonardo per opera di Giuseppe Bossi. Nessuna cosa sfuggì al suo perspicacissimo ingegno e alle sue lunghe e dotte indagini; o si risguardi l'artifizio pittorico, o la filosofia dell'arte, o la storica erudizione. Tutto ciò che intorno a quella divina pittura era stato scritto cominciando dal novelliero Bandello fino a Luigi Lanzi, tutte le copie o imitazioni eseguite dai suoi allievi, e segnatamente da Marco d'Oggionno, fino ai disegni eseguiti dal Matteini per l'incisione di Raffaello Morghen, furono a scrupolosa disamina assoggettati da quest'uomo insigne, sul quale pende ancora il giudizio se sia stato miglior pittore o letterato.

Nella parte storica del Cenacolo, e per conseguenza nella parte biografica del Vinci, rettificò tutti i racconti divulgati nel periodo di trecent'anni, ed ogni cosa ad autentici documenti o a probabili induzioni appoggiò. Egli fa rimontare più indietro assai che non fecero il Vasari ed altri biografi pittorici la chiamata di Leonardo a Milano per parte del più splendido ad un tempo e più equo estimatore degli scienziati e degli artisti, Lodovico il Moro; e lo mostra non impiegato principalmente nel suonar di liuto, ma in opere idrauliche di somma importanza, nel formare il colossale equestre monumento di Francesco Sforza, nell'istituire un'accademia di belle arti, in una parola in tutto quanto poteva contribuire ad accrescere splendore alla corte di magnanimo principe, al miglioramento delle arti, all'incivilimento ed alla prosperità de' suoi Stati.

E chi non ha udito raccontare o lette le novelle divulgate dall'abate Bandello, dal Vasari e da altri fino all'età nostra, per modo d'esempio, intorno alla testa del Redentore che il Vinci

lasciava imperfetta per non poter darle maggior bellezza di quella di un apostolo: di aver ritratto nel volto di Giuda il priore delle Grazie perchè si era doluto con Lodovico della lentezza del dipintore, e somiglianti cose troppo facilmente credute perchè appartenenti a scrittori contemporanei o di poco posteriori a Leonardo? le quali cose tutte si dileguarono innanzi alla sagace critica di Giuseppe Bossi.

E venendo alla descrizione del Cenacolo, quanta scienza pittorica, quanta filosofia non vi ravvisa l'artista ed il dotto? quanta purità di elocuzione ed eleganza di stile il letterato? Scrivendo la biografia di questo insigne uomo nel *Dizionario degli artisti*, ho cercato di farne conoscere i sommi meriti pittorici e lo zelo grandissimo dispiegato da lui per arricchire l'accademia di belle arti di una splendida pinacoteca, che, sebbene di poco nata, non ha per alcuni rispetti da invidiare molto alle più celebri. Ora mi correva obbligo di parlare del letterato, ed accennai la sua rara e doviziosa biblioteca, l'amor suo per Dante, risguardato a ragione come un inesauribile tesoro di pittoresche invenzioni: ma non debbo lasciare nel silenzio le sue cure ed i sostenuti sagrifizii perchè Milano avesse una delle più splendide e nitide edizioni della *Divina Commedia* coi tipi del Mussi, somministrando egli le più accreditate e rare edizioni del quindicesimo secolo, oltre alcuni manoscritti dei tempi anteriori alla invenzione della stampa. Chiamato ai comizii di Lione, fu aggregato al collegio elettorale dei dotti, e quattr'anni dopo fatto cavaliere della corona ferrea.

Non farò parola delle amichevoli relazioni ch'egli mantenne con tanti illustri dotti italiani e stranieri, e con tutti i più grandi artisti che onorano l'Italia, tra i quali alcuni viventi; bastando il rammentare Luigi Lamberti, Giordani, Vincenzo Monti, l'abate Fumagalli, il bibliotecario Francesconi, Luigi Bossi, Scarpa, Moscati, Paradisi, ecc., e tra gli artisti Antonio Canova, Pompeo Marchesi, Camuccini, marchese Cagnola, i primi due tra i quali vollero lasciare perpetua memoria del loro affetto per

l'illustre amico, scolpendo il magnifico monumento in marmo erettogli nelle sale della biblioteca Ambrosiana (1).

Un altro busto in marmo gli fu innalzato dal Corpo dell'accademia di belle arti sotto i portici superiori dell'I. R. palazzo di Brera in vicinanza all'ingresso della Pinacoteca, di cui può dirsi il principale fondatore. Fu da immatura morte rapito alle lettere ed alle arti in età di trentotto anni.

ARTICOLO CXXX

RICOTTI MAURO

Sua nascita e studii in patria, poi in Pavia. Ottiene la laurea in medicina e chirurgia. È nominato medico direttore dello spedale di Voghera. Sue opere mediche e letterarie. Virtù morali. Muore povero, e la sua virtuosa famiglia viene generosamente soccorsa da alcune famiglie vogheresi.

In Verrua, borgata della provincia di Voghera, nacque Mauro Ricotti nel 1782. Apprese i primi elementi delle latine ed italiane lettere in patria, indi fu mandato a Pavia; ove, terminati gli studii della rettorica, fu ammesso a studiare filosofia e medicina in quella università. Siccome era stata lasciata dai genitori a sua libera scelta la professione cui amava di esercitare, si mosse verso di essa con quell'entusiasmo che suole produrre i grandi uomini in ogni genere di scienze ed arti.

Ebbe egli la fortuna di distinguersi tra i suoi compagni e di rendersi caro a' suoi maestri, e segnatamente ai professori Mangili, Borda e Raggi, l'ultimo dei quali spesse volte lo destinava a tenere le veci di suo medico sostituto alla scuola di clinica.

L'anno 1804 otteneva con universale applauso i superiori gradi accademici in medicina e chirurgia. Ben tosto ebbe opportunità di dare indubitate prove delle sue vaste cognizioni

(1) Canova scolpì il busto maggior del vero, e Marchesi le figure che ornano il cippo ed il piedestallo, rappresentanti l'Amicizia piangente, Minerva ed Apollo radiate, oltre alcune mascare intrecciate di festoni.

teoriche e pratiche al dottor Dagna, medico primario del civico spedale di Voghera; il quale, costretto da mal ferma salute a scemare le gravi cure della sua professione, lo aveva scelto a suo aiuto. Nè molto andò che, crescendo sempre più le sue gravi indisposizioni, risolse di abbandonare la carica di medico direttore ed ordinario dell'ospedale e delle carceri, e cercare sollievo nella tranquillità della sua patria. Con universale soddisfacimento succedevagli il Ricotti, il quale, lungi dall'abbandonarsi a quella agghiacciante indifferenza colla quale, ottenuta appena la desiderata carica, sogliono taluni rispondere ai loro più sacri doveri, crebbe egli nello zelo come nel sapere. Nè le occupazioni del suo ministero, sebbene grandissime, gli impedirono di farsi nome tra gli scrittori dell'arte sua. La prima scrittura che egli pubblicò fu la storia di una particolare malattia nervosa, per verità ed esattezza di osservazioni, e per chiarezza e precisione di stile assai riputata; ed a questa tennero dietro alcune lettere dirette al dottor Buffa intorno allo stabilimento balneo-sanitario di Oleggio, eretto dal professore Paganini. Non molto dopo vedeva la luce una sua consideratissima memoria intorno all'acetato di morfina. Aveva egli più volte ripetuti i fortunati tentativi del dottor Quadri, che prima d'ogni altro aveva scritto intorno ai preparati di morfina, ampliandone l'uso in diversi altri mali, dietro le utili esperienze ch'egli ne aveva fatte. E perchè diedesi in questo libro a conoscere esatto nell'osservare e nel prescrivere, siccome prudente nel proporre nuove teorie, non solamente ottenne l'approvazione degl'italiani, ma ancora de' medici stranieri.

Nè la sola medicina e le scienze sussidiarie alla medesima esercitarono la dotta penna del Ricotti, chè le belle lettere ebbero da lui eleganti articoli pubblicati in diverse opere periodiche, nei quali non mancano felici lampi d'ingegno nè scelta erudizione e squisito gusto.

Alle rare doti dell'ingegno andavano del pari quelle del cuore. Marito dolcissimo, affettuoso padre, ufficioso con tutti,

sincero amico, di nessuno nemico, tutto sentimento e pietà, porgeva il primo la mano all'indigente, cui non rade volte consacrava l'intero frutto delle sue fatiche; di modo che quando in principio di maggio fu da fiera infermità rapito alla patria, alla famiglia, agli amici nella fiorente età di quarantott'anni, non lasciava (può dirsi) alla moglie ed ai figli che l'onorata memoria delle sue virtù. Ebbe non pertanto da' suoi colleghi funebre pompa con iscrizioni ed orazione panegirica; e la desolata sua famiglia, in deplorabilissima condizione ridotta, trovò in alcune benefiche persone della città chi stese la consolatrice mano a soccorrerla con generosi spontanei assegnamenti.

ARTICOLO CXXXI

MASCAGNI PAOLO

§ 1. — Nascita e studii elementari e medici. Professa anatomia in Siena, poi a Pisa. È chiamato a Firenze a professare anatomia fisiologica e chimica nello spedale di Firenze. Suo accuratissimo esame sulla struttura del corpo umano, dietro il quale si dà compimento alle preparazioni in cera del museo di Firenze. Sono mandate le copie di sei figure a Vienna.

In Castelletto, casale dell'alta provincia sanese, nacque Paolo Mascagni nell'anno 1752. Appena terminati gli studii elementari delle latine ed italiane lettere, si diede di proposito a studiare medicina, prima in Siena, poi in Pisa, dove in età di circa vent'anni ottenne i gradi accademici. Nel 1774 restava in Siena vacante la cattedra di anatomia per la morte del professore Tabarrani, e Mascagni, che contava non più di ventidue anni, fu nominato suo successore. Egli fino da quell'epoca avea in Toscana acquistata celebrità per alcune nuove o più accurate osservazioni fatte sui vasi linfatici; e nel lungo periodo di ventisei anni in cui professò anatomia in Siena, non aveva mai interrotte le sue esperienze sui vasi linfatici e su molte altre parti del corpo umano.

Nel 1800 passava a professare la stessa scienza nell'università di Pisa, e nel susseguente anno era chiamato a Firenze per professare anatomia e fisiologia nel grande ospitale di Santa Maria Nuova, dove trovò i più opportuni mezzi per le sue anatomiche ricerche.

Non molto dopo era chiamato a Bologna con larga provisione per cuoprire la cattedra anatomica; ma il governo toscano gli accrebbe i consueti onorarii e gli conferì le tre cattedre d'anatomia, di fisiologia e di chimica, aggregandolo al Collegio medico di Firenze, e nominandolo membro della Giunta per gli esami dei candidati, per la visita delle farmacie e per il rilascio delle matricole.

Era già molt'anni ch'egli aveva divisato di passare in rassegna tutte le scoperte anatomiche degli antichi e de' moderni, di valutarle secondo il loro giusto valore, rigettando tutto ciò che non aveva buon fondamento storico. Per esser meglio a portata di eseguire così grande e delicato lavoro, si fece ad esaminare accuratamente tutte le parti esterne ed interne del corpo umano; e col sussidio delle più fine iniezioni e del microscopio ottenne di conoscere l'intima tessitura delle più delicate parti che lo compongono. Fu egli il primo che dimostrò la vera struttura del corpo spugnoso dell'uretra; ed i suoi lavori contribuirono efficacemente a compiere la magnifica preziosa raccolta delle parti anatomiche in cera, che formano per avventura la più importante parte del museo di Firenze. Sono di tal numero le sei statue adagiate naturalmente, delle quali furono mandate copie al gabinetto anatomico di Vienna per ordine di Giuseppe II.

§ II. — Suoi studii di storia naturale ed agraria. Visita diversi cantoni del Sanese e del Volterrano. Analisi delle acque minerali, e dei laghi. Avvenimento accaduto in tale circostanza. Promove la coltivazione dei pomi di terra e la cura dei merini. Sue scritture inserite nelle *Memorie dei Georgofili di Firenze*. Sua morte.

Sembrerà a taluno che a Mascagni, occupato dall'esercizio cattedratico e tutto inteso al più accurato esame che sia mai stato fatto prima di lui con più importanti risultati, non restasse tempo alcuno ozioso, meno poi voglia e attitudine per intraprendere studii di più altre materie. Pure lo vedremo talmente versato in altri studii da far credere che di questi soli si curasse. Egli mirava a poco meno che a conoscere tutti i segreti della natura. Dal 1775 al 1778 visitava diversi cantoni della provincia sanese per rintracciarvi quanto offrir potevano di più utile o più notabile: assoggettò ad accuratissime analisi le acque minerali, e nel 1779 pubblicava due Memorie contenenti l'esatta descrizione dei laghi dei territorii sanese e volterrano, l'esatta situazione e la natura e proprietà delle loro acque. Egli vi trovò il borace in tanta dovizia, da fargli credere che la sua estrazione potesse riuscire tanto più vantaggiosa in quanto che il prefato sale uguaglia in qualità quello che ci viene dall'Asia.

In occasione di tali gite, scontratosi una volta in persone ignoranti o male intenzionate, vedendolo queste scrivere le sue osservazioni, lo supposero una spia, ed arrestatolo, lo imprigionarono. I suoi amici ebbero a durar grande fatica per ottenerne la liberazione, sebbene nelle sue scritture altro non si trovassero che annotazioni spettanti alla storia naturale ed all'agricoltura.

Fu altre volte la sua personale sicurezza posta in gravi pericoli per motivi e sospetti di avere favoreggiati i principii rivoluzionarii della Francia. Ma i motivi ed i sospetti non erano fondati che sulla corrispondenza scientifica con alcuni dotti francesi, e su gl'incoraggiamenti ed il premio ottenuto nel 1791 dall'Ac-

cademia delle scienze di Parigi, della quale era socio straniero della prima classe.

Amò egli continuamente gli studii agrarii, e molto contribuì a diffondere in Toscana la coltivazione in grande del pomo di terra. Richiamò pure l'attenzione de' suoi concittadini intorno alle praterie artificiali ed alla propagazione dei merini. Diverse memorie del Mascagni trovansi inserite negli atti dell'accademia dei Georgofili di Firenze.

Tranne questi oggetti, dirò così, di utile distrazione, verun'altra cosa lo rimosse un istante dalle esperienze ed osservazioni necessarie per portare l'anatomia al più alto grado di perfezione: e stava ormai per cogliere il frutto di tante fatiche, quando fu dalla morte sorpreso in ottobre del 1815.

§ III. — Sue opere. *Dei lagoni sanese e volterrano. Storia dei vasi linfatici. Anatomia per i pittori e scultori. Prodromo della grande anatomia.* Dispute per la edizione di tale opera. *Descrizione dell'utero umano.*

Oltre molte Memorie pubblicate negli atti dei Georgofili di Firenze e di altre accademie, il Mascagni pubblicò le seguenti opere:

I. *Dei lagoni del Sanese e del Volterrano.* Siena, 1779, in-8°.

II. *Vasorum lymphaticorum corporis humani historia et iconographia*, in-fol. Siena, 1787, con tavole. Il testo di questa preziosa opera fu ristampato per cura dell'autore in due volumi in-8°. Il Mascagni aveva pubblicato fino dal 1782 in francese ed italiano, col titolo di *Prodromo*, un'idea delle sue scoperte su tale materia. Assalito da un giornalista tanto sulla sostanza, quanto sulla trascurata compilazione del suo *Prodromo*, sdegnosamente rispose con un opuscolo, ora rarissimo, intitolato: *Lettera di Aletofilo al giornalista medico di Venezia*. Misopoli (Siena), 1785, in-12°.

III. *Anatomia per uso degli studiosi di scultura e pittura.* Firenze 1816, in-folio, con tavole. Quest'opera postuma, che

l'autore divise in osteologia e miologia, e nella quale, dietro la scorta delle misure comparative, stabilisce le più giuste proporzioni del corpo umano bene conformato, ed assegna alle diverse passioni che l'agitano i caratteri fisici che sono loro proprii, è stata pubblicata per cura del fratello e del nipote dell'autore.

IV. *Prodromo della grande anatomia*. Firenze, 1819, in-fol. L'autore vi esamina tutti gli elementi che formano il corpo umano, e sono rappresentati con una diligenza ed esattezza maravigliosa in venti tavole aggiunte all'opera, e di cui alcune sono destinate alle dimostrazioni dei vasi assorbenti dei vegetabili. Tale *Prodromo* fu pubblicato per cura d'una società d'amici delle arti e dell'umanità a profitto della famiglia Mascagni, *sotto* la direzione del dottore Antonmarchi, uno de' suoi allievi, il quale si era assunta la pubblicazione di tutte le opere postume del maestro suo: ma chiamato a portare i soccorsi dell'arte al grande prigioniero di Sant'Elena, lasciava, partendo, preparati molti materiali per l'opera intitolata: *La grande anatomia*, per la pubblicazione della quale sorsero grandi dispute e dispareri, che la vanno protraendo, e che non importa al presente articolo di richiamare ad esame per decidere se la ragione stia pel dottore Antonmarchi, o per la Società toscana.

V. *Descrizione dell'utero umano e di animali di specie diversa*, ecc.

ARTICOLO CXXXII

ALBERGATI CAPACELLI FRANCESCO

§ I. — Sua nascita, famiglia e primi studii. Sue nozze dichiarate nulle. Sua inclinazione alla poesia comica nella villeggiatura di Zola. A motivo di alcuni disgusti passa a dimorare in Verona, poscia in Venezia. Tragico avvenimento accaduto in sua casa. È tratto in giudizio. Sua innocenza legalmente proclamata.

In Bologna, da patrizia doviziosa famiglia nasceva nell'anno 1728 Francesco Albergati Capacelli. Nulla fu trascurato

per la morale e letteraria sua educazione. Compiuti gli studii elementari, ebbe a maestri uomini di distinto merito nella filosofia, nelle matematiche e nella facoltà legale; ed i loro insegnamenti non rimasero infecondi in sterile terreno. Solo di sua prosapia, a ciò confortato dai parenti e dagli amici, menò moglie donzella sua pari e sua concittadina. Ma l'unione non fu felice. Qualunque ne fosse il motivo, i giovani sposi non si convenivano. Agitossi la causa per lo scioglimento; ed il matrimonio fu dichiarato nullo, restando anche le parti in libertà di passare ad altri nodi.

Fu a quell'epoca incirca in cui Albergati cominciò a sviluppare quella inclinazione pel socco alla quale dobbiamo le sue belle commedie, ed egli la sua celebrità. Eretto nella sua magnifica villa di Zola un domestico teatro capace di trecento spettatori agiatamente assisi, aprì colà per molti anni ne' bei mesi di maggio e di giugno una splendida e doviziosa villeggiatura. Zola a quella stagione diveniva un soggiorno di fate, un albergo di piaceri. Il signore del luogo era l'anima della comune letizia.

In tal guisa visse egli giocondamente fino alla metà dell'anno 1766, quando alcuni disgusti sofferti in patria lo consigliarono ad allontanarsi da Bologna. Recavasi allora a Verona, dove per non breve tempo formò le delizie di quella culta e signorile città. Passato quindi a Venezia, ne alternò di poi lungamente il soggiorno colla sua Zola, divenuta allora meno clamorosa, ma forse più felice perchè più modesta. In Zola ebbe luogo un tragico avvenimento, di cui molto parlossi in Italia ed assai più in Bologna. Alcune lievissime congetture, alle quali l'altrui malignità cercò di dar corpo, assoggettarono in quella occasione l'Albergati ad un criminale processo. Ignazio Magnani, eloquentissimo oratore del fòro bolognese, compose a di lui giustificazione un'arringa che Cicerone non avrebbe ricusato di conoscere per sua. L'innocenza del cliente del Magnani venne legalmente proclamata. Queste sono le più interessanti epoche della vita civile di Francesco Albergati.

§ II. — Suoi studii letterarii negli ultimi quarant'anni. Giudizio intorno alle sue commedie. È vantaggiosamente conosciuto dai dotti d'Italia e d'oltremonti; ed apprezzato dai grandi sovrani. Suo morale carattere. Ultima malattia e morte.

Calmata alquanto l'effervescenza della giovanile età, egli occupossi costantemente nel corso degli ultimi suoi quarant'anni a leggere, a tradurre, a scriver commedie ed a recitarle. La collezione di tutte le opere di lui ascende a dodici volumi in-8°. Rispettò sempre, come ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti la religione ed il pubblico costume. Conoscitore filosofo della bella nostra lingua, scrisse in essa con purità e con eleganza. Ciò però che acquistogli un nome ed in Italia ed oltremonti furono le sue originali commedie. Non tutte al certo sono di egual merito: tutte però, qual più qual meno, commendabili per lampi di comico genio. Sembra che il costante ed uniforme voto del pubblico abbia assegnato ad Albergati il primo seggio dopo Goldoni (1), di cui fu felice rivale come entusiasta ammiratore ed amico. Se nelle commedie di Albergati i leggitori di difficile contentatura desiderano maggior robustezza ne' caratteri, maggiore rapidità nel dialogo e quella forza comica che sì frequentemente s'incontra in quasi tutte le commedie del primo riformatore del nostro teatro, vi trovano però in compenso una più scrupolosa esattezza di disegno; una più squisita eleganza di lingua, e più d'ogni altra cosa il tuono di una cultissima educazione. Per altro la prima parte del *Saggio amico* ed il *Ciarlator maldicente* non temono il confronto di qualunque più bella commedia. Non mai la natura fu rappresentata con maggior verità. Resteranno esse al teatro, finchè al teatro resterà il gusto della vera commedia.

Ammirator sincero di tutti gli uomini di lettere suoi contem-

(1) Con ciò non intendo di pregiudicare al merito di alcuni moderni comici che cominciarono a farsi nome dopo la morte di Goldoni e di Albergati.

poranei, nè fu in correspettività sinceramente ammirato. Contò fra i suoi amici i più dotti non solamente d'Italia, ma eziandio di una gran parte d'Europa. Voltaire fra gli altri, con cui fu in lunga e costante corrispondenza epistolare. Voltaire, grande estimatore del proprio merito e facile sprezzatore dell'altrui, gli dedicò con bella e lusinghevole lettera una delle sue migliori tragedie. Gli stessi più grandi sovrani ebbero Albergati in sommo pregio. Lasciò morendo nel suo portafoglio una interessante collezione di amichevoli lettere scrittegli da Benedetto XIV, pontefice letterato, e da Stanislao Augusto, re filosofo. Albergati è stato forse il solo che abbia raccolto i pochi fiori che nascono nella letteraria carriera, senza esserne trafitto dalle spine.

Liberale di lodi fin quasi alla prodigalità, ne riceveva ben volontieri la restituzione. Fu officioso ed urbano con tutti: fece bene a molti, male a nessuno. Perdonò a' suoi nemici; fece anche di più; obliò le ingiurie. L'anima sua era troppo grande per poter discendere al basso e crudel piacere della vendetta.

Non amò giammai le numerose società, nelle quali s'interroga senza aspettare la risposta, ed in cui tutto il dialogo si riduce a frivola ed incondita loquacità. Quindi in esse ei trovavasi assai male, come certamente la compagnia non trovavasi bene di lui. Non erano quelli perciò i luoghi ne' quali si potesse misurare il suo spirito. Ma nel privato ricinto di domestiche pareti e nel seno dell'amicizia era egli uno degli uomini più deliziosi che si possano desiderare. L'urbanità del riso, la festività de' motti, il sale epigrammatico, le grazie della narrazione, tutto abbelliva e rendeva cara la sua conversazione.

Negli ultimi due anni della sua vita cominciò a risentirsi del languore della vecchiaia. Questo abbattimento di macchina comunicossi pure alcun poco alle sue mentali facoltà. Ad ogni modo anche in età quasi cadente escivano tratto tratto da quell'anima gentile certi lampi di spirito, i quali ben facevano comprendere cosa egli fosse stato negli anni precedenti.

Morì a settantasei anni. La sua morte fu preceduta da una

malattia di trenta giorni. Nella mattina del 16 di marzo del 1804 si ebbe qualche speranza di miglioramento. Era più ilare l'aspetto dell'infermo, meno prostrato il suo spirito, meno deboli le forze fisiche. Ma questo supposto miglioramento erano gli ultimi sforzi della face che si spegne. Nel passar che fece dal letto alla sedia, fra le braccia de' suoi servi placidamente spirò.

Albergati avrà certamente avuto e debolezze e difetti. Qual è l'uomo che non ne abbia? Egli morì compianto dalla sua famiglia e da' suoi concittadini; e l'Italia vide spegnersi in lui uno de' principali lumi del teatro comico (1).

ARTICOLO CXXXIII

LORGNA ANTON MARIA

Sua nascita e studii. È ammesso negli ingegneri militari e fatto professore di matematica. Fonda la Società italiana, le lascia una rendita. Sua morte. Sue diverse opere: *Graduazioni de' termometri*, *Opuscoli matematici e fisici*, *Analisi delle acque di Recoaro*, *Saggi di statica*, *Principii di geografia celeste*, *Dissertazioni diverse nella Raccolta della Società* ecc., ecc.

Nacque Anton Maria Lorgna in Verona circa il 1730; applicossi in gioventù alle scienze fisiche ed esatte con felice riuscita, onde fu ammesso nel corpo degl'ingegneri militari, di cui divenne colonnello. A questo grado militare si aggiunse quello di professore di matematiche nel collegio militare di Verona, cui esercitò nel modo il più distinto. Ignoro in quale anno, ma probabilmente circa il 1780, fondò in unione ad alcuni amici la celebre *Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze*, la quale, senza avere stabile residenza, si sostenne lungamente ed arricchì l'Italia di molti volumi di preziose memorie sotto il titolo di *Memorie di matematica e fisica della Società italiana*,

(1) Tessendo queste brevi memorie biografiche di Albergati Capacelli, mi attenni strettamente all'elogio fattone dal suo esimio amico Zacchiroli.

che si stamparono da principio in Verona, poi in Modena ed altrove; e dal 1782 al 1811 aveva dato alla luce venti volumi in-4°.

Il Lorgna fu il primo presidente della società istituita da lui, alla quale, morendo, lasciò in testamento ottocento lire di rendita per sostenere le spese di stampa e simili cose. Nel 1784 riportò il Lorgna nell'Accademia delle scienze di Parigi un premio per una dissertazione sulla natura del salnitro. Giunto ai sessant'anni cominciò a sentire gl'incomodi della vecchiaia che crebbero in guisa nel corso di sei anni da lasciar poco sperare di poterlo ancora conservare. In fatto le scienze lo perdettero in giugno del 1796.

Abbiamo brevemente indicate le principali epoche della sua vita; ora verremo a ragionare succintamente delle sue opere. Del 1765 al 1770 era stata pubblicata una raccolta di opuscoli fisici e matematici di quest'illustre scienziato, parte scritti in latino e parte in italiano. Verremo indicando le principali compilate prima e dopo tale epoca.

I. *Della graduazione de' termometri a mercurio e della rettificazione de' barometri semplici*. Verona, 1765, in-4°.

II. *Opuscula mathematica et physica*, ivi, 1770, in-4°; ne' quali opuscoli sono tra le altre memorie comprese le due seguenti: *De locis planetarum in orbitis ellipticis*, e *De thermometri usu definiendis productionibus et contractionibus pendularum*.

III. *De casu irreducibili tertii gradus, et seriebus convergentibus*, 1771, in-4°.

IV. *Specimen de seriebus convergentibus*, 1775, in-fol.

V. *Analisi delle acque marziali di Recoaro*. Vicenza, 1780, in-12°.

VI. *Saggi di statica e di meccanica applicata alle arti*. Verona, 1782, in-8°.

VII. *Principii di geografia astronomica geometrica*. Verona, 1789, in-8°.

VIII. Una memoria in italiano coronata nel 1770 dall'Acca-

demia di Mantova, sui mezzi di rendere più salubre l'aria di quella città.

A queste opere si aggiungano non poche sue dissertazioni inserite nella *Raccolta della Società italiana*, tomi III, V e VII, tra le quali interessantissima è quella *Sulla maniera di addolcire l'acqua del mare.* Mediante tre o quattro congelazioni il Lorgna riuscì a rendere bevibile l'acqua del mare, ed altra non ne bevve egli stesso per più giorni, ecc.

ARTICOLO CXXXIV

LAGRANGIA GIUSEPPE LUIGI

§ I. — Sua nascita e primi studii matematici: cambia direzione degli studii. Lettera pubblicata di diciotto anni. Opera *Del metodo delle variazioni.* Altro saggio diretto ad Eulero. Legge matematica in Torino e forma una società scientifica. Va a Parigi e fa conoscenza di D'Alembert, Clairaut, ecc. Torna a Torino. Sua *Memoria* coronata nell'anno 1766. È chiamato a Berlino da Federico il Grande. Suoi lavori colà intrapresi. Sue nozze.

Nacque Giuseppe Luigi Lagrangia in Torino l'anno 1736 da padre tesoriere di guerra in quella città. Una rischiosa impresa, che distrusse ogni avere de' suoi genitori, lo costrinse a procacciarsi nella prima gioventù mezzi *indipendenti* di sussistenza, e si diede interamente allo studio delle matematiche. Sgraziatamente da principio applicossi allo studio de' geometri antichi e de' loro metodi, e soltanto la lettura di una memoria di Halley, in cui parlavasi della superiorità de' metodi analitici, gli aperse gli occhi e gli rivelò la sua vera destinazione. Contava allora diciassett'anni. Cambia la direzione de' suoi lavori, e si applica solo e senza guida allo studio delle migliori opere d'analisi.

I suoi progressi furono solleciti e maravigliosi, perocchè in meno di due anni ottenne di appropriarsi tutto il dominio della scienza fino alle più recenti scoperte. Quand'ebbe intera conoscenza delle proprie forze, si aprì epistolare corrispondenza con

alcuni valenti geometri, e di diciotto anni pubblicava una lettera diretta a Carlo Giulio di Fagnano contenente una *Serie di sua invenzione per le differenziali e le integrali di un ordine qualunque analoga a quella di Newton per le potenze e le radici.* È questa scritta in idioma italiano.

Nel susseguente anno, dopo avere profondamente esaminata la grand'opera di Eulero (*Methodus inveniendi*), comunicava a questo grand'uomo i primi saggi *del metodo delle variazioni;* opera immortale scritta dietro invito dello stesso Eulero. Il suo nome cominciò allora ad essere noto in gran parte della colta Europa.

A questa teneva dietro nel 1756 una nuova applicazione del suo metodo, diretto allo stesso Eulero. Era stato in età di diciannove anni destinato a leggere matematiche nelle scuole d'artiglieria di Torino, e poco dopo, unitosi col medico Cigna e col cavaliere di Saluzzo, formò una dotta società che sotto gli auspicii del duca di Savoia ottenne dal re la facoltà di pubblicare memorie come le altre accademie. Il primo volume vide la luce nel 1759, con tali memorie che risvegliarono l'universale maraviglia. L'accademia di Berlino si aprì al giovane matematico, ed Eulero, ch'era il direttore della classe matematica, si affrettava di dargliene l'annunzio.

Nel 1762 pubblicavasi il secondo volume della Società di Torino, nel quale trovavansi di Lagrangia le *Ricerche intorno alle corde vibranti ed alla teoria del suono.* Nel 1764 otteneva il premio sul quesito proposto dall'Accademia di scienze di Parigi sulla *teoria della librazione della luna.*

In tale anno recavasi a Parigi col suo amico Caraccioli, destinato ambasciatore a Londra. Vi fu accolto, come poteva sperare, da D'Alembert, Clairaut e dai loro principali confratelli. Se non che, sorpreso da pericolosa malattia, fu costretto ad abbreviare la sua dimora in Francia.

Di ritorno a Torino applicossi intorno al calcolo integrale, sulle differenze parziali, sul moto dei fluidi e sui metodi di ap-

prossimazione, ecc. In pari tempo concorreva al premio proposto dall'Accademia di Parigi sulla teoria dei satelliti di Giove; e la sua Memoria, notabilissima per l'analisi che vi adoperò, fu coronata nel 1766. Lo stesso onore ottenne poi in tre altri concorsi.

Nella stessa epoca o in quel torno Lagrangia abbandonava il Piemonte per non più rivederlo. Eulero volle in quell'anno tornare a Pietroburgo per giovare alla sua numerosa famiglia. Federico II invitò ad occupare il posto di Eulero D'Alembert; ma questi gl'indicò Lagrangia, che subito fu scelto dal re. A stento si ottenne l'assenso del re sardo, cui spiaceva sommamente il perdere un suddito di tanto merito. Accadde però che il caso facesse ciò che le preghiere non avevano fatto. Lagrangia usciva dal gabinetto del suo re colla negativa di lasciarlo partire, quando venne voglia al re di vedere la lettera che lo chiamava a Berlino: egli la consegna ingenuamente, ed il re vi legge: *È d'uopo che il più grande geometra dell'Europa stia presso il più grande de' suoi re. Andate,* gli disse subito il sovrano: *andate presso al più gran re d'Europa.* E più non volle vederlo.

In novembre del 1766 Lagrangia prendeva possesso in Berlino della sua carica di direttore dell'Accademia per le scienze fisico-matematiche, cui andava unito lo stipendio di circa seimila franchi; e diverse originali ricerche su diversi oggetti occupavano l'instancabil mente dell'italiano matematico. Poco dopo pubblicava le sue *Riflessioni sulla risoluzione algebrica delle equazioni*, ed il *Saggio sui principii del calcolo differenziale ed integrale.*

Infiniti altri lavori tennero dietro a questi, di modo che nei vent'anni e più che fu direttore dell'Accademia di Berlino pubblicò ne' suoi atti più di sessanta dissertazioni in tutte le parti delle matematiche e segnatamente sulle differenze parziali, le integrali particolari, le differenze finite, le probabilità, la teoria de' numeri e le più sublimi quistioni dell'astronomia generale e della meccanica celeste,

Federico II aveva ben accolto il nuovo matematico, e pareva che lo preferisse ad Eulero. Ma egli conobbe con quale cauto contegno gli conveniva contenersi; e si appigliò al partito di non contrariare nessuno: con che gli riuscì di vivere in pace con tutti; onde Federico non tardò a chiamarlo il *filosofo senza rumore*.

Per affezionarsi la gente del paese imparò subito la lingua tedesca, e per deferenza all'uso de' suoi confratelli deliberò di ammogliarsi; al quale effetto chiamò da Torino una sua parente, siccome quella che sembravagli più conveniente a tale filosofica unione.

§ II. — Malattia della sposa e morte. Muore Federico II, e Lagrangia è chiamato a Parigi. Sua indisposizione mentale. *Storia delle religioni, Teorie della musica antica e delle lingue.* Suo contegno durante la rivoluzione. Diversi impieghi affidatigli. Erezione dell'Istituto. Deputazione del governo a suo padre.

Sventuratamente la sposa fu sorpresa da lunga e dolorosa malattia, cui soggiacque in capo a pochissimi anni, malgrado le assidue cure dell'amoroso consorte, che tutto adoperò per salvarla. Tale perdita rese alquanto disgustosa a Lagrangia la dimora di Berlino, e più ancora diventò disgustosa per la morte di Federico. I dotti più non vi godevano della stessa considerazione; e questa circostanza, conosciutasi dai ministri stranieri, diede animo a quelli di Napoli, Toscana e Sardegna di offrirgli più vantaggiose condizioni se voleva passare ne' loro Stati. Trovavasi allora in Berlino il celebre Mirabeau, che da qualche tempo aveva saputo stringere domestichezza col nostro matematico. Conobbe le pratiche de' preallegati ministri, e calcolando l'onore che ne verrebbe all'Accademia di Parigi da possedere così grand'uomo, ne scrisse a Parigi, ed in breve gli fu proposto con approvazione di Luigi XVI una pensione di seimila franchi, alloggio nel Louvre ed il titolo di *pensionario veterano* nell'Accademia. Accettò di buon grado l'offerta, ma furono necessarie

alcune pratiche per ottenere l'assenso del nuovo re, il quale onorava della particolare sua stima un dotto chiamato dal suo predecessore.

Nel 1787 Lagrangia passava a Parigi, dove fu accolto dai suoi confratelli e dalla corte con straordinarie dimostrazioni di stima. Si trovò l'autore alquanto tempo distratto e totalmente svogliato di ogni maniera di studii. In mezzo a tale malinconica distrazione, volse il pensiero alla pubblicazione della sublime opera condotta a fine nel silenzio a Berlino, la *Meccanica analitica*. Nessun tipografo voleva prendere tale lavoro sopra di sè, spaventato dalla sublimità dell'opera; ma l'abate Marie, cui Lagrangia avevala affidata, gli procurò un editore degno di presiedere alla stampa di così importante libro. Fu finito nel 1788, mentre il grande geometra provava l'accennata indifferenza o distrazione malinconica da quella scienza che gli aveva procacciata tanta gloria, e disgustato, come si diceva, di tal genere di combinazioni, tenne due anni il volume senza aprirlo.

Non credasi però ch'egli si rimanesse ozioso; chè anzi compose in quel tempo la *Storia delle religioni*, la *Teoria della musica antica*, la *Teoria delle lingue*.... Intanto venne a sorprenderlo in mezzo a tali occupazioni la rivoluzione. Questa vasta commozione destò la sua curiosità sempre attiva; ma il suo naturale dolce e tranquillo lo tenne sempre lontano dai moti tumultuosi.

Nel 1791, sulla proposta del suo confratello Duséjour, l'Assemblea nazionale gli confermò la pensione di seimila franchi nei più onorevoli termini, ed in appresso, per compensare lo scadimento di prezzo della carta monetata, non si trascurò di affidargli altre utili incombenze, in specie quella di uno dei tre amministratori della zecca. Ciò accadeva nel 1792; e nello stesso anno pensò di nuovo ad involarsi all'isolamento, forse cagione della sua mestizia, e sposò madamigella Lemonnier, bellissima giovane e figlia e nipote d'illustri accademici.

Ma morte di Lavoisier gettò nuovamente Lagrangia in grande

malinconia. *Noi abbiamo tutto a temere,* disse a Delambre: *un solo momento bastò loro per far cadere quella testa, e cent'anni forse non basteranno per produrne una eguale.* Pensò ritirarsi dalla Francia, quando fu istituita la Scuola normale, e fu chiamato a professore in essa; indi apertasi la Scuola politecnica, Lagrangia fu uno de' suoi primi professori. Fu per essa che, ritornando egli alle sue antiche meditazioni sui rigorosi fondamenti del metodo differenziale, li sviluppò così felicemente nella sua opera: *Teoria delle funzioni*, e più tardi nelle *Lezioni* sullo stesso argomento.

In quei tempi in cui era d'uopo ricostruire ogni cosa, poichè nel caldo della rivoluzione nulla era rimasto in piedi, venne creato l'*Istituto nazionale*, ed il nome di Lagrangia fu il primo scritto sulla nota de' suoi membri. In appresso fu nominato membro dell'Ufficio delle longitudini, ed in pari tempo gli fu data una luminosa prova della singolare stima che la Francia nutriva per lui. Suo padre in età di novant'anni viveva ancora in Torino. Il ministro delle relazioni estere, Talleyrand, scriveva a D'Eymar commissario civile del Direttorio in Piemonte: « Vi recherete dal venerabile padre dell'illustre Lagrangia, e gli direte che negli avvenimenti dianzi successi i primi sguardi del governo francese si sono volti verso di lui, e che vi ha commesso di addurgli la testimonianza dell'interesse che gl'ispira.....» Il commissario, seguito dai generali dell'esercito e dai principali impiegati civili, recossi alla casa del venerando vecchio, e lettogli il dispaccio del governo, « Avventurato padre, soggiunse, godete della fortuna di avere generato un uomo che onora l'umana specie col suo sublime ingegno, che il Piemonte va orgoglioso d'aver veduto nascere, che la Francia si gloria d'annoverare fra i suoi cittadini ».

« Questo, rispose il buon vecchio, è il più felice giorno della mia vita, e lo debbo a mio figlio! ecc. »

Allorchè alcuni anni dopo gl'ispettori della pubblica istruzione visitarono il Piemonte, il padre di Lagrangia era ancor vivo.

Parlandogli della celebrità del figlio: *Sì*, rispose, *mio figlio è grande al cospetto degli uomini; possa altresì essere grande in faccia a Dio!* Morì poco dopo in età di novantacinque anni, e la sua perdita riuscì al figlio sensibilissima.

§ III. — È fatto membro del senato, grande ufficiale della Legion d'onore, conte e gran croce della Riunione. Rivede la *Teoria delle funzioni analitiche*. Nell'anno 1813 cade infermo e muore rassegnato. Elenco delle sue principali opere. Indicazione de' suoi principali biografi.

Ma ben tosto maggiori onori erano tributati a Lagrangia. Fu fatto membro del senato, grande ufficiale della Legion d'onore, poi conte dell'impero e gran croce dell'Ordine della Riunione. Ma la sua nuova elevazione non lo involava alle scienze. Allora pubblicò finalmente la sua *Meccanica analitica* e due *Memorie sulle equazioni numeriche*. Intraprendeva a rivedere ed accrescere la sua *Teoria delle funzioni analitiche*; ma lungamente non sostenne così pesante incarico, ed avanti d'aver terminato la compilazione delle tre prime sezioni del secondo volume della sua *Meccanica*, fu preso in sul finir di marzo del 1813 da una febbre, i cui sintomi diedero presto a temere. Egli conobbe il pericolo in cui era, ma conservò la più franca imperturbabilità. In principio d'aprile ebbe una lunga conferenza con Lacépède, Monge e Chaptal, e tre giorni dopo placidamente abbandonava la terra.

Esistono di Lagrangia cento e più memorie nelle raccolte accademiche di Torino, Berlino e Parigi. Separatamente pubblicò le seguenti opere:

1° *Addizioni all'algebra di Eulero*. Lione, 1774, 2 vol. in-8°.

2° *Meccanica analitica*, in-4°, Parigi, nel 1787.

3° *Teoria delle funzioni analitiche*. Parigi, an. V (1797), in-4°.

4° *Risoluzione delle equazioni numeriche*, in-4°, Parigi, 1798.

5° *Lezioni sul calcolo delle funzioni*: ne furono fatte molte

edizioni: l'ultima e la migliore è quella di Parigi del 1806, in-8°.

6° *Lezioni d'aritmetica e d'algebra date nella Scuola normale*, della quale ne furono fatte più edizioni.

7° *Saggio d'aritmetica politica*, pubblicata nella raccolta di Roeder nel 1796.

Si trovarono alla sua morte molti manoscritti. Nel 1815 il ministro dell'interno Carnot li fece comperare dal governo, che li donò all'Istituto, e dietro rapporto di una Giunta dell'Accademia delle scienze furono fatte stampare.

Chiunque bramasse più diffuse nozioni intorno a questo grande Italiano, può leggere l'*Elogio* scritto da Delambre; il *Ristretto storico sulla vita e sulla morte di Lagrangia*, pubblicato da Virey e Potel, Parigi, in-4°, 1813; *Elogio di Lagrangia del Cossali*, Padova, 1813, in-8°, il quale contiene un sunto delle opere del sommo matematico.

ARTICOLO CXXXV

MASCHERONI LORENZO

Nascita e studii. *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito.* Prende gusto alle matematiche, che professa nel collegio Mariano di Bergamo, poi in Pavia. Eletto membro del Corpo legislativo, passa a Parigi per far parte della Giunta dei pesi e delle misure. Sua infermità e morte. Elenco delle sue opere.

Nacque Lorenzo Mascheroni in Bergamo l'anno 1750. Apprese umane lettere in patria, dove in età di diciott'anni le insegnava agli altri. Poco dopo si fece vantaggiosamente conoscere con un sermone in versi sciolti intitolato: *Sermone sulla falsa eloquenza del pulpito*. Giunto ai ventisette anni gli venne casualmente alle mani un libro di matematica. Fattosi a leggerlo, s'invaghì d'una scienza ch'egli non conosceva e che gli fece pressochè totalmente abbandonare gli altri studii. Rapidissimi furono i suoi progressi nelle scienze esatte, e tali che ben

tosto ottenne la cattedra di geometria nel collegio Mariano di Bergamo.

Pochi anni dopo fu nominato professore di matematica nell'università di Pavia, dove trovandosi scrisse la bella lettera in versi sciolti, intitolata *Invito di Dafni a Lesbia*, che pose in dubbio s'egli sia stato miglior matematico o poeta.

L'anno 1797 fu eletto membro del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina, e non molto dopo fu mandato a Parigi per occuparsi nella compilazione del sistema dei pesi e delle misure. Colà si rese caro a tutti i dotti per la naturale dolcezza del suo carattere e per la modestia, che suole essere l'indivisibile compagna dei grandi ingegni. Nel 1800 insegnava matematica nel collegio Dubois, ove la sua salute, sconcertata da alcuni mesi per la soverchia applicazione agli studii, non lasciava più speranza di guarigione a' suoi amici. Lo scrivente fu a trovarlo in sul finire di luglio insieme a Vincenzo Monti. Egli conservava tuttavia qualche lusinga di guarigione, ma usciti insieme al medico Portalis ch'era sopraggiunto a visitarlo, fummo assicurati che gli rimanevano pochi mesi di vita; ed io, che partiva nel susseguente giorno alla volta d'Italia, ebbi il tristo incarico di darne l'annunzio alla sua famiglia. Infatti morì poco dopo.

Le principali sue opere sono le seguenti:

I. *Sulle curve che servono a delineare le ore ineguali degli antichi nelle superficie piane*. Bergamo, 1784, in-4°, con tredici tavole.

II. *Nuove ricerche sull'equilibrio delle vôlte*. Bergamo, 1785, in-4°. Opera profonda in cui, coll'aiuto del calcolo integrale e delle differenze del secondo ordine, l'autore tenta di spingersi più in là su tale materia di quel che fatto avessero Bossut e Lorgna nelle relative loro memorie.

III. *Versi italiani* diretti alla celebre contessa Grismondi, che all'avvenenza ed alle grazie del corpo e dello spirito aggiugneva le più rare doti dell'ingegno e del cuore. È la Lesbia cui è diretto l'*Invito*.

IV. *La geometria del compasso*, ecc. Milano, 1795. Fin allora si era fatto uso del regolo e del compasso per la soluzione dei problemi della geometria piana, ma l'ingegnoso Mascheroni, abbandonando l'uso del primo istrumento, ha trovato il soggetto di un gran numero di curiosi problemi, cui risolve con molta eleganza col solo soccorso del compasso. Questa opera fu tradotta in francese ed in altri idiomi.

V. *Note sul trattato del calcolo differenziale per* Eulero.

VI. *Elegia latina in morte del matematico spagnuolo Borda.* Parigi, presso Didot, 1799.

VII. *Invito a Lesbia*, nel quale si descrivono i più curiosi oggetti dell'anfiteatro di fisica e del museo di storia naturale dell'università di Pavia. È troppo noto all'Italia e fuori questo gentil poemetto, perchè debbasi parlarne con maggiore estensione: e piuttosto ne consiglierò la lettura a chi brama bella e non fucata poesia.

Lasciò il Mascheroni diverse memorie manoscritte, tra le quali una intorno alla *Piramidometria.* Questo soggetto, già trattato dal celebre Lagrangia, viene da Mascheroni esaminato sotto un nuovo aspetto. Egli aveva pure avuto parte nelle esperienze fatte a Bologna per provare il moto della terra mediante la caduta dei corpi.

ARTICOLO CXXXVI

MATTEI SAVERIO, SALANDRI PELLEGRINO

§ I. — Sua nascita e primi studii. Sua versione dei *Salmi*. Vantaggioso giudizio dato dai contemporanei. Osservazioni posteriori poco favorevoli. Motivi che gli ottennero maggior lode. Note ed illustrazioni aggiunte ai *Salmi*. Diverse edizioni.

Riunisco in un solo articolo due distinti poeti, nati a brevissima distanza di tempo, uno nelle Calabrie, l'altro in Reggio di Lombardia, i quali trattarono quasi esclusivamente argomenti sacri, che sebbene in quest'età non trovino molti lettori, fu-

rono da principio, e non senza ragione, avuti in grandissima stima.

Nacque dunque Saverio Mattei in Calabria l'anno 1721, apprese in Napoli le lingue dotte, e profondamente studiò la volgar lingua dei dotti. Scrivendo la memoria di un letterato, spero che non mi si darà carico di non seguirlo nell'onorata carriera degl'impieghi ch'egli sostenne in patria.

L'opera che gli procacciò grandissima celebrità in ogni parte d'Italia è la versione, o piuttosto parafrasi dei Salmi, fatta, per universale consenso, sul testo ebraico e non sulla versione latina della Vulgata. Grande fu l'entusiasmo eccitato dalla sua traduzione, sebbene un'altra ne avesse data nel precedente secolo all'Italia un verseggiatore dello stesso casato, Loreto Mattei. « L'ardua impresa, fu scritto, cui si accinse questo poeta, ed in cui felicemente riuscì e con dignità pari all'argomento, fu la traduzione, ossia parafrasi dei Salmi. I suoi versi sembrano veramente quelli che il coronato profeta accompagnava al dolce suono della sua arpa; e non recherebbero minor diletto nell'accordo di questo soave stromento, di quello che col suo canto eccitava lo stesso David nell'agitato cuore del geloso iracondo Saulle ». Io non dirò che queste lodi sieno esagerate, ma tutti sentono che molte cose contengono che altro fondamento non hanno che l'entusiasmo dell'encomiatore.

Altri per lo contrario, avendone parlato quando la novità dava luogo a più ponderati giudizii, non altro trovarono di lodevole nella traduzione saveriana che quelle bellezze che sono inseparabili dall'originale anche travestito.

Sembrò alle persone imparziali avere questo volgarizzatore mostrata non comune padronanza di lingua, facilità e maestria nel verseggiare, variando i metri e lo stile a seconda della qualità dell'argomento; ma non sempre essergli riuscito di trasfondere ne' suoi versi la grandezza, la sublimità, l'energia del testo ebraico, anzi esser talvolta rimasto al di sotto della latina traduzione della Vulgata. A rialzare il merito del tradut-

tore non poco contribuirono le lodi del poeta cesareo, sempre proclive, come ognun sa, a trovare bellissime le poesie di coloro che imploravano la sua sentenza.

Nè debbo dissimulare che Saverio Mattei si era reso benemerito ornando questa sua poetica fatica con eruditissime note ed illustrazioni che possono tener luogo di amplissima glosa al Salterio Davidico. Lasciò agli amici ed alla patria grande desiderio di sè l'anno 1795.

Molte edizioni coi commentarii e senza si eseguirono in diverse città d'Italia; ma la più elegante, e per avventura la più corretta è quella eseguita in Napoli sotto gli occhi dell'autore.

§ II. — Nascita e primi studii di Pellegrino Salandri. Suoi impieghi civili. In Milano viene ricevuto nell'accademia de' Trasformati. Suo *Coronario in lode di Maria*. Sue amichevoli relazioni e morte. Diverse opinioni intorno al suo merito.

Nacque Pellegrino Salandri in Reggio l'anno 1723, e siccome quello che i genitori destinavano alla carriera ecclesiastica, fu fin dalla prima adolescenza mandato alle scuole pubbliche perchè apprendesse latine ed italiane lettere. Non tardarono a svilupparsi nel giovinetto inclinazione ed attitudine grandissima per la poesia; e perchè non fu contrariato da coloro che dirigevano i suoi studii, fecesi tosto conoscere per quel valente poeta che poi riuscì.

Questa sua qualità congiunta a geniale aspetto ed a gentili maniere lo resero caro ad un illustre personaggio, che nominato poi capo del governo di Milano, seco lo condusse in qualità di suo privato segretario. Riformavasi in allora la celebre accademia de' Trasformati, ed egli fu dei primi ad avervi parte coi Tanzi, Passeroni, Balestrieri, Agudio, Villa, Giusti, ecc. (1). Nemico giurato, come taluno ha scritto, della mitologia, fu,

(1) La prima edizione de' suoi *Sonetti a M. V.* uscì in luce sotto lo stemma dei Trasformati.

per valermi dell'espressione di Vincenzo Monti, uno dei precursori della scuola boreale. Ma di ciò io non so persuadermi; perocchè altro è che il Salandri abbia parcamente usato degli ornamenti mitologici nelle sue profane poesie, altro sarebbe il non averne usato mai. Soltanto in questo secondo caso rimarrebbe giustificata tale sentenza; ma un bellissimo sonetto per nozze ed altre sue poesie ridondano di allusioni mitologiche, le quali bastano a distruggere la supposta avversione del Salandri per la mitologia. Avrebbe forse dovuto, come praticarono il Sannazzaro ed altri poeti del sedicesimo secolo, mescolare le mitologiche favole tra le preghiere e le lodi che i cristiani addirizzano alla Madre del Redentore? Ognuno sente che io intendo parlare di quella corona di sonetti, in gran parte almeno bellissimi, che il reggiano poeta applicò a ciascuna delle lodi date a M. V. nelle litanie.

È cosa anzi che accresce merito a questo poeta, l'aver saputo, cioè, senza il sussidio della mitologia, mostrare tanta invenzione e leggiadria, e così belle immagini introdurre in argomento non dirò sterile, ma certo non accomodatissimo a riscaldare la mente del poeta. Lasciamo dunque a Salandri la gloria di aver occupato un distinto posto tra i sacri poeti cristiani, per aver saputo verseggiare con brio e con la nobiltà conveniente a sacro argomento senza il sussidio della favola. Morì nella fresca età di quarantott'anni, non compianto da coloro che abborrivano i saggi provvedimenti che per la felicità de' suoi Stati in Italia operavansi dai filantropici ministri dell'imperatrice regina Maria Teresa.

ARTICOLO CXXXVII

DE RUBEIS GIO. BATTISTA

Sua nascita e studii. Passa a studiare lettere e pittura a Bologna. Sua opera *Sull'arte di cogliere le fisonomie*. Denon recasi alla sua casa per conoscerlo. *Trattato d'anatomia ad uso de' pittori ritrattisti*. Suo ritratto di Pio VII. Sua morte. Lascia diversi manoscritti.

Da patrizia famiglia nasceva in Udine Gio. Battista De Rubeis avanti il 1750. Terminati ch'egli ebbe gli studii elementari delle umane lettere in patria, otteneva da' suoi parenti di passare a Venezia per apprendervi i principii della pittura, per la quale mostrava gagliarda inclinazione. Colà divideva i suoi studii in guisa, che la pittura servisse come di sollievo alle sue occupazioni nelle scienze, e segnatamente nelle matematiche.

Dopo il soggiorno di alcuni anni in Venezia, dove, per non so quali cagioni, era stata chiusa l'accademia Farsetti, nella quale De Rubeis aveva costume di fare i suoi studii sull'antico, recossi a Bologna, che somministrava in allora mezzi d'ogni maniera per coltivare le lettere, le scienze e le belle arti. Ebbe in questa città la fortuna di frequentare le lezioni anatomiche del celebre Ercole Lelli: e perchè fin d'allora andava meditando di ridurre a principii l'arte di cogliere le fisonomie, ridusse a compendioso trattato quella parte delle lezioni del Lelli che riferivansi alla testa ed alle parti del corpo umano, in quanto possono aver luogo ne' ritratti.

Ma perchè scrivo adesso la vita del letterato e non dell'artista, basterà l'avere accennata questa circostanza, siccome quella che lo consigliò a scrivere il *Trattato d'anatomia all'uso dei pittori ritrattisti*, che serve di necessaria appendice ad un altro più importante suo trattato, di cui terremo tra poco discorso.

Erasi da più anni ritirato in patria, dove l'agricoltura e la pittura formavano la sua principale occupazione, quando le armate francesi occuparono gran parte dell'Italia superiore. Il

celebre Denon, che viaggiava in Italia per raccogliere lumi intorno alle cose delle arti, tratto dalla celebrità di Giovan Battista De Rubeis, desiderando di personalmente conoscerlo, recossi a visitarlo in sua casa; e per lasciargli un attestato della grande stima che concepito aveva delle sue letterarie e pittoriche virtù, gli dava il proprio ritratto inciso da valente intagliatore.

Poco dopo, caduta la veneta Repubblica in potere de' Francesi, molti generali ed ufficiali di distinto grado si fecero ritrarre dal De Rubeis; e perchè ai meriti pittorici vedevano andare in lui del pari quelli delle lettere, e segnatamente delle matematiche, caldamente si adoperarono per condurlo in Francia, affinchè colà aprisse una nuova scuola di pittura, nella quale svelerebbe i segreti della sua esperienza. Ma egli aveva naturalmente sortito un debole temperamento, cui in matura età si erano aggiunte abituali indisposizioni, ed inoltre era sommamente affezionato alla sua patria; onde ricusò le più vantaggiose offerte.

Ottenevano ad ogni modo da lui il prezioso libro intitolato: *De' ritratti, ossia Trattato per cogliere le fisonomie,* non solamente pregevole per pittorici insegnamenti, ma per bello e lucido ordine, e per chiarezza ed eleganza di stile. Fu questo accuratamente tradotto in lingua francese, ed arricchito di diverse stampe analoghe all'argomento, e pubblicato a Parigi nel 1809 dal tipografo Arturo Bertrand in un volume in-4°, cui serve di appendice il preallegato *Trattato d'anatomia all'uso de' pittori ritrattisti.*

In occasione dell'elevazione del cardinale Chiaramonti a sommo pontefice, nessuno dei più distinti pittori avendo potuto fedelmente ritrarlo, fu chiamato il De Rubeis, il quale fattone uno schizzo nella seduta di un'ora, poichè si fu restituito ad Udine, fece su tale schizzo un ritratto di naturale grandezza, che riscosse anche in Roma gli universali applausi.

Pochi anni sopravvisse il De Rubeis, lasciando alla sua morte

diversi manoscritti, che fin ora non videro la luce, sebbene molte preziose memorie contengano intorno alle cose delle arti e degli artisti friulani.

ARTICOLO CXXXVIII

BROCCHI GIOVAN BATTISTA

Nascita ed impieghi. Pubblica diverse opere di storia naturale. *Trattato sulle miniere bresciane di ferro;* altro *sulla valle di Fassa.* Sue *Osservazioni mitologiche, e sistema nettuniano.* Pubblica in Milano la *Conchigliologia fossile.*

Nacque Giovan Battista Brocchi nel territorio bresciano circa il 1760, e fu uno de' più illustri naturalisti e de' più laboriosi che conti l'Italia negli ultimi anni del diciottesimo secolo e nei primi del presente. Nominato ispettore delle miniere del Regno d'Italia, tutte accuratamente le visitò; e valendosi delle cognizioni acquistate nella ispezione delle medesime, pubblicò diverse non meno dotte che utili memorie geologiche in alcuni giornali letterarii d'Italia.

Fra queste richiamò principalmente la considerazione de' naturalisti il suo eccellente *Trattato sulle miniere di ferro del dipartimento del Mella.*

L'anno 1811 pubblicava un'interessantissima *Memoria sulla valle di Fassa*, che formava allora parte del Tirolo unito al Regno d'Italia, la quale ridonda di preziosi materiali per le scienze geologiche e mineralogiche. È cosa notabile che il Brocchi in questo libro s'accostò ad un particolare sistema, che sembra essere altresì quello di Dolomieu, rispetto alla formazione di que' noccioli di calcedonia ed altre somiglianti pietre che trovansi nella valle di Fassa, giudicandole prodotte per filtramento.

Questa valle assai tempo prima che la vedesse il Brocchi era stata esaminata dal conte Marco Corniani, direttore in allora delle miniere di rame d'Agordo, il quale vi aveva raccolti molti

curiosi materiali, ed aveva la stessa opinione intorno ai noccioli di calcedonia che poi adottò il Brocchi.

Alcuni critici hanno osservato, questo naturalista essersi soverchiamente innoltrato in dottrine chimiche di dissoluzioni e precipitazioni per dare la chimica spiegazione di tali fenomeni.

Nel 1814 pubblicò in Milano un'altra elaboratissima opera intitolata: *Conchigliologia fossile subappennina, con osservazioni geologiche sugli Appennini e sul suolo adiacente*. Vol. 2 in-4°.

Il suo desiderio di conoscere la natura in più parti del mondo lo spinse nell'Egitto. Cessò di vivere nel regno di Senaahr l'anno 1827.

ARTICOLO CXXXIX

ROSMINI CESARE

Suoi natali ed educazione: sua lettera scritta di quindici anni. *Considerazioni sopra due opuscoli di D'Alembert*, pubblicate nel 1786. Altre opere biografiche, pubblicate avanti il 1796. *Vita di Vittorino da Feltre; Vita del grecista Guarino*. Passa a dimorare in Milano. *Vita del magno Trivulzio. Storia di Milano*. Sua morte.

Nacque Rosmini Cesare in Roveredo da nobile famiglia l'anno 1767, e può dirsi ch'ebbe la prima e più importante educazione nella famiglia Vannetti, tutta composta di persone, d'ambo i sessi, dedite alle belle lettere. Il giovanetto Rosmini maravigliosamente approfittò della propizia fortuna che lo aveva avvicinato a quella illustre famiglia, ed in età di quindici anni scrisse intorno all'opera del conte della Torre Rezzonico, intitolata *Alessandro e Timoteo*, una lettera nella quale parlando della musica antica e moderna, dà prova di buon senso e di dottrina, ed addita i mezzi di condurre a perfezione il dramma musicale italiano.

Nel 1786 pubblicava in Roveredo le *Considerazioni sui due opuscoli di D'Alembert intorno alla poesia*. Questa scrittura, sebbene lavoro di un giovane di diciannove anni, ridondava

di profonde riflessioni e di nuove viste che molto davano a sperare.

Nel 1792 giustificava le concepite speranze colla *Vita d'Ovidio* pubblicata a Ferrara in 2 vol. in-8°. In quest'opera, che suppone lunghi studii ed accuratissime indagini, trovansi con molto gusto esaminate e giudicate le poesie del sulmonese poeta. Tratta diffusamente la celebre disputa intorno ai motivi del suo esilio, e ne offre, se non la certa, almeno la più probabile soluzione.

Erasi il Rosmini proposto di scrivere la storia letteraria della provincia di Trento e Roveredo; e per servire d'introduzione a quest'opera scriveva la *Vita di Cristoforo Baretti*, la quale fu pubblicata l'anno 1792 nella *Bibliotéca universale* che il professore Zola divulgava in Pavia.

Nel 1795 vedeva la luce in Roveredo la *Vita di Seneca*, che pure contribuì ad accrescere fama al laborioso giovane scrittore; il quale nel 1798 pubblicava nella stessa città le sue *Memorie sulla vita e sugli studii di Clemente Baroni Cavalcabò.*

Ma ciò che più d'ogni altra cosa accrebbe nome a Rosmini fu la sua opera intorno all'illustre letterato del quindicesimo secolo, Vittorino da Feltre. Le armate francesi, che nella primavera del 1796 avevano occupata gran parte della Lombardia, minacciavano eziandio di penetrare nel Tirolo italiano; perciò il nostro Rosmini riparavasi nel vicino territorio della Repubblica veneta, e molti mesi si trattenne in Belluno ed in Feltre, patria del celebre Vittorino. Colà ebbe dal canonico Doglioni e da altri uomini dotti alcune notizie intorno alla vita di Vittorino, non ancora pubblicate dai precedenti biografi, ed egli utilmente seppe valersene per comporre una biografia che riuscisse grata al paese che in que' difficili tempi accordavagli generosa ospitalità. Quest'opera stampavasi poi in Bassano nel 1801, sotto il titolo di *Idea dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino di Feltre e de' suoi diseepoli*, in-8°.

Ho già osservato in qual modo ha potuto il signor Rosmini

aggiugnere nuove notizie intorno a questo illustre letterato che non trovansi nelle precedenti sue biografie, sebbene scritte da contemporanei o allievi di Vittorino. Ciò serva di nuovo argomento a dimostrare che nella patria de' grandi uomini conservansi sempre opere letterarie o d'arte e rare notizie che poco o nulla sono altrove conosciute. Sebbene il Rosmini avesse esaurito l'argomento, trovandomi io dieci anni dopo in Belluno, dove feci lunga dimora, e scrivendo la storia della letteratura di quella provincia, ho potuto intorno a Vittorino enunciare alcune cose che allo stesso Rosmini erano sfuggite (1).

Nello stesso anno il signor Rosmini pubblicava in Brescia una più ampia biografia, ma dello stesso genere della precedente, la *Vita di Giovan Battista Guarino veronese* (2).

Aggregato al Regno d'Italia il territorio di Trento e di Roveredo, il cavaliere Rosmini venne alla capitale del regno, dove le sue virtù ed il suo sapere gli avevano apparecchiato un favorevole accoglimento.

E non andò molto che l'illustre letterato pubblicò in Milano la curiosa vita di un altro letterato del quindicesimo secolo, Francesco Filelfo (3). Alcuni anni dopo pubblicava poi nella stessa città la *Vita del celebre generale Gian Jacopo Trivulzio detto il Grande* (4); opera importantissima, perchè contiene circostanziate notizie spettanti ai personaggi ed agli avvenimenti de' tempi in cui visse quell'illustre capitano. L'autore rovistò per tale opera molti pubblici e privati archivii in Italia e fuori; ma non pertanto la sua opera fu esposta a gravissime osservazioni critiche, non tanto per conto di purità dello stile, quanto per sospetto di leggeri parzialità, che talvolta traviarono la sua penna o lo consigliarono a colpevole silenzio.

(1) *Storia della letteratura della Piave di Stefano Ticozzi*. Belluno, dalla stamperia Fisi; vol. 1 in-4°, 1813.

(2) Brescia, vol. 3 in-8°, 1801.

(3) *Vita di Francesco Filelfo*. Milano, tre volumi in-8°, 1808.

(4) Milano, 1815, due volumi in-4°.

Tre anni più tardi pubblicava poi la sua più voluminosa opèra, la *Storia di Milano* (1). Quest'opera, che succedeva alle storie milanesi di Giorgio Giulini e di Pietro Verri, pose le colte persone in grandissima curiosità, non dubitando che il cavaliere Rosmini non avrebbe esposto al pubblico questo suo lavoro senza essere sicuro di avere superati i precedenti scrittori: ma il pubblico portò sfavorevole giudizio; perocchè se la storia di Pietro Verri cede forse alla rosminiana per eleganza di stile, le va molto innanzi per ogni altro pregio storico.

Poco sopravvisse l'illustre autore a quest'ultima opera; essendo morto in Milano prima di toccare i sessant'anni.

ARTICOLO CXL

BORELLI GIO. ALESSIO

Nascita e studii. Va a Berlino: sue commissioni per parte di Federico II. Sue opere pubblicate in Berlino. Pubblica pure nel 1808 due manoscritti del suddetto re. Sua morte.

Nacque Giovan Alessio Borelli a Salerno l'anno 1738, apprese umane lettere in patria; ed era ancora giovane quando recossi alla corte di Berlino, chiamatovi da Federico il Grande, che lo incaricò di presiedere alle edizioni di diverse sue opere. Ebbe quindi grande opportunità di conoscere il carattere di quel sovrano filosofo, che non isdegnava di vedere talvolta sostituirsi dall'editore nuove voci e frasi a quelle de' suoi originali. In mezzo alle occupazioni cui l'obbligavano l'edizioni delle reali scritture, trovava ozio per comporre e pubblicare diverse opere. Alla morte del monarca, che a lui affidava le proprie scritture, due ne rimanevano inedite, che, come vedremo in appresso, furono pubblicate dal Borelli nel presente secolo.

Non è precisamente nota l'epoca della morte di questo reale editore, ma è noto che ancor viveva nel 1808, e che più non

(1) Milano, presso Manini e Rivolta, volumi 4 in-4° con molte stampe.

esisteva nel 1815. Ora brevemente verremo enumerando i libri composti durante la sua dimora in Berlino da quest'illustre italiano, non paragonabile a Francesco Algarotti, ma di lunga mano, per conto di merito letterario, superiore al primo de' fratelli Lucchesini, altri degli avventurieri letterati italiani che trovarono favore presso Federico II e i suoi successori.

1. *Discorso sull'emulazione*. Berlino, 1774, in-8°.

2. *Discorso sul vero merito*. Ivi, 1775, in-8°.

3. *Discorso sull'influenza delle nostre sensazioni sui nostri lumi*. Ivi, 1776, in-8°.

4. *Piano di riforma degli studii elementari*. Ivi, 1776, in-8°.

5. *Principii dell'arte di pensare*. Ivi, nel 1777.

6. *Discorso sull'istruzione del re di Prussia relativamente all'accademia dei gentiluomini*. Ivi, 1783, in-8°.

7. *Monumento nazionale per l'incoraggiamento dei talenti e delle virtù patriottiche; ossia Galleria prussiana di pittura, scultura ed incisione, consacrata alla gloria degli uomini illustri;* 1788, in 4°.

8. *Introduzione allo studio delle belle arti*. Ivi, 1789, in-8°.

9. *Sistema di legislazione, ossia Mezzi che la sana politica può impiegare per formare sudditi utili allo Stato*. Ivi, 1768, e ristampato nel 1791, in-12°.

10. *Considerazioni sul dizionario della lingua tedesca secondo il progetto di Leibnitz, ed ora eseguito da una società di accademici sotto gli auspicii del conte di Herbzberg*. Ivi, 1792, in-8°.

11. *Giornale di pubblica istruzione* compilato in compagnia di Thiebault nel 1793-1794; vol. 8 in-8°.

12. *Giornale di agricoltura ed economia rurale*.

13. *Memorie istoriche, politiche e militari del conte De Hordt svezzese e luogotenente generale delle armate prussiane*, 1805, vol. 2 in-8°.

14. *Memorie storico-critiche di Federico II sull'incivilimento di varie nazioni*, in-8°.

15. *Carattere dei personaggi più interessanti nelle diverse corti d'Europa*, vol. 2 in-8°, 1808.

Le due ultime opere appartengono a Federico II, e per riguardi politici furono molti anni tenute segrete.

ARTICOLO CXLI

JACOPI GIUSEPPE

§ I. — Nascita e studii. Recasi alla università di Pavia. Si consacra alle scienze mediche. È fatto professore di ventidue anni. Sua eloquenza cattedratica. Suo esame della dottrina di Darwin, ch'egli condanna. Rinasce ancora la condannata dottrina, ed è da Rasori disdetta.

Da gentile famiglia nacque in Modena circa il 1773 Giuseppe Jacopi. Dotato da natura di svegliato ingegno e di vivace imaginazione, abbandonossi perdutamente ad ogni maniera di studii; e la poesia, l'elóquenza ed ogni altra arte imitatrice lo ebbero tra' suoi cultori: in pari tempo seppe rendersi familiari la solenne lingua d'Italia, la latina, la francese, l'inglese. Si volse in appresso alle scienze fisiche; e perchè in Pavia era raccolto il fiore de' dotti in ogni maniera di scienze, colà determinò di dar cominciamento e fine ai nuovi studii. La struttura e le funzioni delle membra dell'uomo richiamano di preferenza la sua attenzione, ed incomincia il corso de' suoi studii fisici dall'anatomia dell'uomo.

Conosciuta l'organica tessitura di questo, si fa ad investigar quella degli animali, a tutto aggiugnendo i fisiologici insegnamenti che riceve dalla viva voce di espertissimo professore e da' più rinomati scrittori. In breve risolve di consacrarsi alla medicina, e tutte abbraccia le scienze necessarie a formare un valente seguace d'Ippocrate. In conseguenza delle calamità a tutti note che travagliarono la valle lombarda e segnatamente Pavia nell'anno 1796, chiudesi il ticinese ateneo: ma non perciò l'ardente giovane abbandona totalmente l'intrapresa carriera; chè sotto la direzione d'illustri precettori a lui prodighi

de' loro consigli, e colla scorta delle migliori opere mediche e di privati esperimenti tanto s'inoltra, che in età di circa ventidue anni è creduto capace di coprire con decoro la cattedra di fisiologia e notomia comparata, rimasta vacante per la morte del professore Presciani. Sentì egli l'importanza del carico cui si assoggettava, ma parvegli di avere bastanti forze a sostenerlo.

Approfittando del prezioso dono della parola, parlava contemporaneamente all'intelletto, all'imaginazione ed al cuore. Tanta era la copia, tanta la forza e la venustà del dire, che non v'era alcuno che convinto non rimanesse delle esposte verità, e che, a motivo dell'ordinato metodo dell'enunciarle, non le potesse lungamente ricordare.

Da lungo tempo erasi sospettato che tra il ventricolo e la vescica esistesse una diretta comunicazione. Invano Boerhaave ed Haller avevano confutato la nuova ipotesi e rivendicato al sistema sanguifero l'esclusivo diritto di comunicazione dal ventricolo alla vescica. Bartolino ed i due Darwin si dichiarano propugnatori di codesta immediata comunicazione tra i due visceri; e l'amore di novità accresce ogni dì più i seguaci della dottrina darwiniana. Il professore Jacopi, posto da banda ogni spirito di parte, si accinge a severissimo esame, più volte ne replica l'esperienze, che portano costantemente lo stesso risultato: scopre la fallacia degli argomenti darwiniani e ne pronunzia inappellabile condanna. I dotti compilatori della *Biblioteca britannica,* che prima della pubblicazione dell'*Esame della dottrina di Darwin* si erano mostrati proclivi alla nuova dottrina, si arresero a quella patrocinata dal nostro Jacopi.

Non debbo dissimulare che, malgrado i ragionamenti e le sperienze del nostro professore, l'opinione darwiniana fu riprodotta da Wollaston, da Marcet e da Home. Eccede i ristretti limiti a me concessi una più lunga discussione su tale argomento; onde mi ristringerò a dire che dalle esperienze eseguite dal celeberrimo Rasori a sostegno del sistema di Darwin ne emerse una risultanza che lo distrugge.

§ II. — Sua maggior opera intitolata *Elementi di fisiologia e notomia comparativa.* Altra scrittura sulla *paracentesi timpanitica.* Suo *Prospetto per la scuola di chirurgia pratica.* Sua ultima malattia e morte.

Intanto l'infaticabile professore non abbandonava l'importantissimo lavoro cui erasi coraggiosamente accinto, di arricchire l'Italia di un'opera che tuttavia le mancava, la quale l'intera fisiologia ed anatomia comparata congiugnesse insieme ed entro a que' giusti confini la chiudesse da poter servire di scorta alla gioventù addetta a queste scienze. Ciò eseguì egli pubblicando nel 1808 e 1809 i suoi *Elementi di fisiologia e di notomia comparativa* in tre volumi in-8° di giusta mole.

Accennerò un'altra sua scrittura nella quale si esamina *Se convenga la paracentesi in caso di timpanite peritoneale e nella intestinale*, la quale venne sanzionata dall'estensore del *Giornale di medicina pratica* del marzo ed aprile dell'anno 1813, sebbene poi contraddetta da un caso additato dal celebre dottor De Marchi, in allora professore di clinica chirurgica nello spedale di Treviso.

Immediatamente poi diede mano al *Prospetto della scuola di chirurgia pratica per l'anno scolastico* 1811 e 1812, che fu l'ultimo suo lavoro, e non vide la luce che dopo la sua morte. « Da qualche tempo le eccessive fatiche e fors'ancora alcuni gravi disgusti (chiuderò quest'articolo colle parole dell'estensore del suo elogio) (1) avevano sensibilmente alterata la sua salute; ma confidando da un canto nel favor di natura, e spinto per l'altro dall'instancabile suo zelo, ancor non cessava da' suoi laboriosi esercizii, quando inopinatamente i suoi mali si resero estremi. Invano corre in suo soccorso il sapere de' suoi colle-

(1) *Elogio di Giuseppe Jacopi* pronunziato da Giuseppe Ramati nell'ateneo dell'Agogna nel 1813, e stampato in Novara nello stesso anno.

ghi. Egli non solo conosce il suo pericolo, ma l'istante prevede in cui lo attende

Il dubbio passo di che il mondo trema.

Non si sgomenta perciò: chiede i sussidii ed i dolci conforti della religione, che soli rimangono all'uomo in quell'istante; ringrazia gli amici delle loro cure; e dal pensier confortato di un miglior avvenire, tranquillamente muore il dì 11 di giugno del 1813, non ancora giunto al quarantesimo anno ».

ARTICOLO CXLII

CUOCO GIUSEPPE VINCENZO

Nascita e studii. Suo libro intitolato *La Rivoluzione di Napoli*. Si rifugia in Francia, poi a Milano, dov'è fatto direttore del *Giornale italiano*. Suo *Platone in Italia*, e sua difesa. Torna a Napoli ed è fatto consigliere di Stato, poi direttore del pubblico tesoro. Va soggetto ad una peripezia mentale; appena riavuto dalla quale termina i suoi giorni.

Nacque Cuoco Giuseppe Vincenzo in Napoli circa il 1760, fece i suoi studii letterarii e scientifici in patria, e non tardò a farsi distinguere tra i dotti che illustrarono Napoli in sul declinare del secolo XVIII. In occasione dell'ingresso de' Francesi in Napoli nel 1798, il Cuoco pubblicò un libro intitolato *La rivoluzione di Napoli*, a cagione della quale fu costretto ad abbandonare la patria l'anno 1799 ed a cercare rifugio in Francia. Dopo la battaglia di Marengo, combattuta nel 1800, egli rivedeva l'Italia e trovava in Milano generosa ospitalità. Fu nel 1804 incaricato dal vice-presidente Melzi di compilare il giornale ufficiale che pubblicavasi sotto il titolo di *Giornale italiano*; la quale incombenza non gl'impedì di continuare il suo romanzo filosofico-politico, intitolato *Platone in Italia*, *traduzione dal greco*, che fu stampato in Milano in tre volumi in-8° nel 1806.

Invano il compilatore francese della *Biographie des hommes*

vivants cerca nell'articolo di Cuoco di abbattere il merito di quest'opera, che uscendo in luce fu ricevuta con grandi applausi in Italia ed oltremonti; e presentemente che le letterarie prevenzioni e rivalità che dividevano i dotti d'Italia sono cessate, l'opera di Cuoco fu di nuovo ristampata in Napoli e a Parma, ed avuta in quel pregio che ben si merita. « È questa, scrive il francese biografo, composta sul piano del Viaggio del giovane Anacarsi; i giornali d'Italia la celebrarono assai, ma ciò non deve far maraviglia, perocchè l'autore era giornalista. Egli altro non aveva fatto che distribuire e sviluppare a modo suo i pensieri precedentemente raccolti da lui nelle opere di Platone ».

In ciò il francese biografo non troverà contraddittori; perocchè scrivendo il Cuoco gli avvenimenti, le osservazioni e gli ammaestramenti di Platone in Italia, non poteva meglio dedurli che dalle scritture di questo sommo filosofo. Fatto è che, appena divulgata quest'opera in Milano, fu tradotta in lingua francese, stampata nel 1807 per opera di Barrère, e accolta in Francia con non minor favore di quello che ottenuto aveva l'originale dagl'Italiani.

Allorchè Giuseppe Bonaparte fu fatto re di Napoli, Giuseppe Vincenzo Cuoco si affrettò di rivedere la patria, ove fu graziosamente accolto dal nuovo sovrano, che lo nominava consigliere di Stato. Gioachino Murat, succeduto a Giuseppe Bonaparte, aggiunse alla carica di consigliere di Stato quella di direttore del tesoro. Fu scritto da alcuni che il Cuoco aspirava al ministero dell'Interno, occupato dall'avvocato Zurlo; onde gli mosse segreta guerra, senza aver peraltro conseguito l'intento di succedergli: che tale cattiva riuscita alienò il suo animo dal re Gioachino in guisa che, dopo la catastrofe dell'armata francese in Moscovia, risguardando come vacillante il trono di Murat, manifestò con poca riserva il suo desiderio di vedere una nuova rivoluzione in Napoli. Questa diceria parmi bastantemente contraddetta dal fatto: perocchè il Cuoco conservò costantemente l'importante carica di direttore del tesoro pubblico, nella quale

fu pure mantenuto a cagione della somma sua capacità ed integrità dal re Ferdinando, risalito sul proprio trono nel 1815.

Raccontasi che un giorno trovandosi a corte con molt'altre persone presso il principe Leopoldo secondogenito del re, questi gli parlò della sua *Rivoluzione di Napoli*, soggiugnendo che volontieri la leggerebbe. Fu questo per l'autore un colpo di fulmine, che per altro non lo atterrì in modo da lasciar scorgere al principe ed agli astanti la sua agitazione: ma la sua mente ne soffrì sensibile alterazione, che lungamente lo rese incapace di occuparsi della sua carica. Non perciò fu privato de' suoi appuntamenti nè della grazia del suo buon re, che seppe condonare i traviamenti degli anni giovanili ad un suddito che fedelmente lo serviva in così delicato uffizio.

A poc'a poco si riebbe da tale indisposizione a segno di credersi perfettamente sano, quando fu sorpreso da gravissima infermità che lo trasse al sepolcro in età di circa sessant'anni.

ARTICOLO CXLIII

MORCELLI STEFANO ANTONIO

Sua nascita e studii. Si fa gesuita. Soppressa la Società, è fatto bibliotecario della famiglia Albani. Sue opere pubblicate in Roma. È nominato prevosto di Chiari. Altre sue opere di materie diverse. Ultimi opuscoli pubblicati da Labus, sua ultima malattia e morte. Magnifico monumento in marmo erettogli nella chiesa principale di Chiari.

In Chiari, grossa e doviziosa borgata della provincia bresciana, nacque Stefano Antonio Morcelli l'anno 1737. Terminati gli studii delle umane lettere in Brescia, entrava nella Società dei Gesuiti, nella quale non tardò a distinguersi pel suo amore allo studio e pei progressi grandissimi che faceva nelle lettere e nelle scienze. Era ancora nella più fresca gioventù quando fu da Brescia mandato a Roma per coprire la cattedra di retorica nel collegio romano.

Poco dopo essendosi fatto conoscere profondamente versato

negli studii archeologici, fu nominato prefetto del museo Kircheriano. Accaduta in appresso la soppressione dei Gesuiti, fu dalla famiglia Albani invitato ad accettare il carico di suo bibliotecario; incombenza a lui accettissima perchè confacente alle sue inclinazioni: onde vi si esercitò finchè, rimasta vacante la ricca prepositura di Chiari sua patria, fu da quegli abitanti chiamato ad occuparla.

Allorchè fu sorpreso dall'ultima malattia erano ormai sette lustri che vi esercitava le parocchiali incombenze con singolare zelo e dignità, conservando a fronte della decrepitezza dell'età una vasta memoria, vivace immaginazione e facilità somma di scrivere in verso ed in prosa, in latino ed in italiano idioma. In prova di ciò non rammenterò che l'opuscolo storico in lingua latina scritto nel 1814 (cioè quando era giunto oltre gli ottant'anni) in occasione della consacrazione della nuova chiesa di San Michele eretta in Chiari, nel quale scorgonsi non pochi lampi di giovanile vigore. Questo opuscolo fu stampato per cura del suo allievo ed amico, il celeberrimo dottor Labus, che aveva precedentemente già fatto incidere il suo ritratto con sotto i quattro seguenti versi allusivi alle quattro principali opere del Morcelli:

Dulcia cui doctae dictarunt carmina Musae — Cui latios rebus titulos aptare vetustas — Religioque dedit grajos penetrare recessus — Afrorum sacros nunc dat describere fastos.

Il primo verso in un modo alquanto vago e generale allude a poesie e ad opuscoli diversi; ricorda il secondo l'importante e più rinomata opera del Morcelli, intitolata: *De stylo inscriptionum latinarum libri tres*, Romae, 1780, in-folio. Il celebre abate Roberti suo confratello ebbe a dire che quest'opera vivrà finchè si conserverà memoria al mondo del secolo d'oro; e l'altro suo confratello, l'illustre abate Lanzi, aveva costume di chiamarla il *libro d'oro*. Parve così utile opera a tutte le persone versate in tal genere di studii, che il cardinale Garampi credeva che non si potesse fare una cattiva iscrizione dopo avere

letto il libro del Morcelli. L'anno 1783 pubblicava in Roma un supplemento all'opera *De stylo* sotto il titolo: *Inscriptiones commentariis subjectis*. Romae, 1783, in-4°. Lo stesso verso dell'epigramma si riferisce ad un'altra opera, pubblicata sotto il titolo di *Sermonum libri duo*, Romae, 1784, in-8°, nella quale si trovano, al dire di alcuni dotti, poesie che sembrano scritte dallo stesso Orazio.

Il terzo verso richiama alla memoria due altre opere del Morcelli, la prima delle quali porta il titolo di *Kalendarium ecclesiae constantinopolitanae*, Romae, 1788; la seconda: *Sancti Gregorii secundi pontificis Agrigentinorum libri decem explanationis ecclesiasticae, graece primum, et cum latina interpretatione ac commentariis vulgati*, *quibus praeposita est vita eiusdem pontificis a Leontio monaco scripta nec hactenus graece edita*. Venetiis, 1791.

Per ultimo il quarto verso ci fa noto che il Morcelli conservava inedito un ragguardevole manoscritto che poi fu pubblicato nel 1817 sotto il titolo di *Africa christiana*. Brixiae, in-4°.

La singolare modestía del Morcelli unita ad eminente pietà non accordava che ad alcuni dotti e molto innanzi nella sua amicizia la lettura di altre sue manoscritte dissertazioni, alcune delle quali furono poi pubblicate dal suo più intimo amico, il precitato dottor Labus; la prima delle quali porta il titolo: *Sull'agone capitolino;* un'altra: *Sulla bolla d'oro de' fanciulli romani*. Milano, 1816, in-8°. Il dottissimo editore le arricchì di interessantissime note, che per alcuni rispetti risguardansi non meno importanti del testo. Un terzo opuscolo fu pubblicato in Milano nel 1817, sotto il titolo: *Steph. Antonii Morcelli Michaelis*, *sive dies festi principis angelorum apud Clarenses*. Mediol. 1817. Altre operette pubblicaronsi dallo stesso editore intorno alla scrittura de' Romani.

In sul declinare del 1819 le abituali indisposizioni, che da alcuni anni lo travagliavano, si aggravarono in modo che aggiunte all'età di ottantasei anni fecero temere vicina la sua morte;

cui egli si dispose con quella cristiana rassegnazione che accompagna il passaggio dell'uomo giusto da questo mondo all'eternità. Sebbene da gran tempo preveduta, la sua morte costernò tutta la popolazione di Chiari, che lo risguardava come suo benefico padre; e l'Italia vide spegnersi in lui il decano degli archeologi. Ebbe funerali convenienti al suo grado, o dirò meglio all'amore ed alla venerazione che per lui nutrivano gli abitanti di Chiari; i quali vollero eternare la memoria di questo insigne loro compatriota e pastore facendo innalzare un magnifico monumento in marmo di Carrara, disegnato ed eseguito dall'egregio scultore Gaetano Monti.

ARTICOLO CXLIV

GREPPI GIUSEPPE, SOGRAFI SIMONE DE ROSSI GHERARDO

Consacro questo breve articolo a tre valenti autori di commedie, nati circa l'anno 1750 e morti nel presente secolo; i quali sebbene non ottenessero i primi gradi nell'arte, abbastanza vi si accostarono per distinguersi tra la folla dei compositori di drammi.

§ I. — Nascita e studii di Giuseppe Greppi. Aneddoto spettante alla prima sua gioventù. Contrae amicizia coll'Albergati. Scrive diverse commedie. Giudizio sulle sue tre *Terese*. Chiamato alle cariche amministrative, più non scrive commedie. Sua morte.

Nacque Giuseppe Greppi in Bologna da gentil famiglia oriunda di Milano circa il 1760. Cominciò e terminò gli studii elementari in patria, dove, se crediamo all'autore dell'articolo che lo risguarda nella Biografia universale parigina, s'invaghì d'una giovinetta a segno che, non avendola potuta ottenere in isposa, probabilmente per parte de' suoi genitori, abbandonò improvvisamente la propria casa, senza che di lui si avesse per lungo tempo notizia. Trovandosi un giorno in una chiesa di regolari

(credo Certosini) fuori di Bologna, mentre celebravansi i divini ufficii, parve loro di distinguere tra le molte voci de' monaci che cantavano in coro quella del loro figlio; e tanto si adoperarono che loro venne fatto di assicurarsi che non s'ingannavano. Egli non aveva ancora emessi i voti; onde ai parenti ed agli amici riuscì facile il dissuaderlo dall'obbligarsi ad una professione scelta per capriccio; e tanto più facilmente lo persuasero, raccontandogli che la fanciulla di cui erasi perdutamente invaghito, pochi dì dopo la sua scomparsa si era accasata con uno scolaro, cui aveva promessa fede avanti ch'egli la conoscesse.

Agli amici che, dopo la pubblicazione del volume biografico contenente quest'aneddoto, lo interpellavano su tale avvenimento: « Io non mi dolgo, rispondeva, che il signor Ginguené mi abbia fatto monaco, bensì che m'abbia fatto morire innanzi tempo. Non voglio però farne riclamo perchè so ch'egli mi ha preceduto nel cammino *universae carnis* ». Peccato che dopo la pubblicazione di tale articolo più non abbia il Greppi composte commedie, chè egli ben avrebbe potuto essere protagonista ed autore.

Dopo tal epoca contrasse domestichezza col celebre suo concittadino Francesco Albergati, il quale lo mise in su la via del teatro comico, suggerendogli ancora alcuni pensieri o temi che egli non aveva avuto voglia o tempo di sceneggiare. Nè il Greppi deluse le speranze dell'amico; peroechè, tra le non molte opere ch'egli compose, alcune trovansi sul repertorio di tutte le compagnie comiche d'Italia, tra le quali occupano un distinto luogo i tre drammi intitolati: *Teresa nubile*, *Teresa maritata*, *Teresa vedova* (1). Non comporta la ristrettezza d'un breve articolo ch'io prenda ad esaminare la convenienza di riunire in tre azioni che si succedono la vita di un solo protagonista. Ne aveva dato con non infelice successo l'esempio Goldoni nella *Sposa persiana*,

(1) In Venezia furono pubblicate le sue commedie nel 1792 in quattro volumi col modesto titolo di *Capricci teatrali*.

e l'Albergati permise a Greppi che ne imitasse l'esempio: e forse la *Teresa* fu più fortunata della *Sposa persiana*. Sono per vero dire storicamente uniti i tre drammi di argomento, ma formano tre separate azioni, come sono due separate tragedie l'*Ifigenia in Aulide* e l'*Ifigenia in Tauride*.

Probabilmente il repertorio delle commedie del Greppi sarebbe più ricco, se le politiche vicende cominciate in Italia nel 1796 non avessero trascinato l'autore tra i vortici rivoluzionarii. Chiamato ora ad uno, ora ad altro impiego, pochissimo ozio gli rimaneva per occuparsi in poetici studii. E quando in principio dell'anno 1816 si trovò libero da ogni amministrativa incombenza, essendo vice-prefetto di Lodi, parevagli di essere in troppo matura età per ritornare ai lavori già da vent'anni abbandonati.

Dimorò dopo tal'epoca alcuni anni in Milano; indi mi fu detto essersi ritirato presso la sua famiglia in Bologna, dove vivea ancora nel 1827.

§ II. — Nascita e studii di Simone Sografi. Sua erudizione. Probabili motivi che ebbe per comporre la sua *Ortensia*. Altre sue buone commedie, talvolta ancora recitate. Tutti i poeti comici ebbero i loro tempi favorevoli e contrarii. Il solo Goldoni sempre sostenuto in favore.

Nasceva Simone Sografi in Padova circa il 1750. Terminò in patria il corso degli studii letterarii; e perchè sentivasi inclinato alla poesia, e segnatamente alla faceta, non ebbe a fare che un piccolo passo per essere poeta comico. Io non so se l'Italia da Machiavelli e da Lodovico Ariosto in poi abbia avuti molti compositori di commedie più dotti di Simone Sografi, quantunque moltissimi siano stati assai migliori comici di lui. È cosa singolare che dopo la riforma del teatro comico operata da Goldoni e dopo la precedente riforma operata ne' teatri spagnuolo, francese ed inglese, per accomodare ai moderni costumi le commedie di Plauto e di Terenzio, sia venuto in capo a Simone Sografi di dare al moderno teatro una commedia da recitarsi

negli ultimi anni della romana Repubblica. Ma egli, pensando che si fanno e si recitano drammi dei tempi di Sesostri, di Agamennone, di Alessandro, di Cesare, ecc., fino a Filippo II re di Spagna, e che l'amore, l'ambizione, l'inganno, l'astuzia, il tradimento, la crudeltà, unite a poche virtù, formano il fondo delle più antiche come delle più moderne tragedie, avrà creduto che possano rappresentarsi anche drammi faceti de' tempi romani, perchè le passioni, i vizii e le virtù delle Livie, delle Agrippine, delle Cornelie sono eziandio quelle della donna accorta e superba, della dissoluta e della buona madre, che formano il carattere delle moderne commedie.

Ma lasciando da parte quest'inutile apologia, dico che nell'*Ortensia* del Sografi trovo tutto veramente romano, come parmi di essere fra i grandi Romani leggendo i *Sepolcri de' Scipioni* di Alessandro Verri. Dunque anche per questo rispetto non ho che opporre all'innovazione del signor Sografi. Ma la sua *Ortensia*, odo ripetere, eccede le consuete misure teatrali; ed altronde per essere in ogni parte gustata, ebbe bisogno dei commenti dell'autore più estesi di lunga mano che non è la commedia. A questa opposizione non ho che rispondere; ma non perciò mi sarà dato colpa, se continuerò ad apprezzare l'*Ortensia* di Sografi colle sue glosse, come alcune riputatissime tragedie di Schiller, di Manzoni, ecc., sebbene non tutte accomodate al presente nè forse al passato teatro.

Del resto Simone Sografi ha fatte altre buone commedie, che talvolta sono richiamate sulle scene ed applaudite. Ma l'Italia da Goldoni in poi ebbe un infinito numero di poeti comici, tra i quali alcuni insigni viventi; e non è a maravigliarsi che il pubblico siasi ormai reso di difficile contentatura. Tutti hanno il loro periodo di favore, indi cadono nell'oblio. Il solo Goldoni, con tutti i suoi difetti di lingua, si sostiene ancora e si sosterrà a fronte di molti illustri moderni; come si sostiene in Francia Molière a dispetto dei Beaumarchais, dei Scribe, ecc.

§ III. — Patria di Gherardo De Rossi, suoi svariati lavori letterarii, sue commedie e giudizio delle medesime. Sue opere archeologiche e di antiche e moderne arti. Testimonianze a suo favore di uomini insigni. Sua morte.

De Rossi Gherardo romano, nella lunga vita letteraria ch'egli percorse, ottenne meritata celebrità come archeologo, biografo, giornalista, poeta comico, ecc. Per misurarne il merito converrebbe scorrere tutti i fogli periodici pubblicati in Roma dal 1775 fino al 1830, e tutti i non voluminosi opuscoli sparsamente pubblicati sopra materie d'arti, di nuove scoperte, di antichità, di erudizione sacra e profana, ecc., e per ultimo tre volumi di commedie, che furono da pochi anni ristampate in Prato nella tipografia Giachetti dietro istanza de' librai, cui mancavano esemplari delle precedenti edizioni per soddisfare alle frequenti inchieste dei dilettanti di commedie. E non v'ha dubbio che non lasciano queste desiderare buona condotta, purgato stile, conservazione di carattere e talvolta felice sviluppo: ma spesso si sente la mancanza di quella *vis comica* che pochi possiedono, ed introdotti accidenti ed avvenimenti di pochissimo o nessuno interesse per chi abita fuori di Roma. D'altra parte alcuni lo accusarono che *non festinat ad eventum*, lasciando che lo spettatore sia vinto dal sonno o cacciato fuori di teatro dall'impazienza o dal dispetto. Maggior merito io trovo nelle sue opere archeologiche, antiquarie, e ne' giudizii dati intorno alle cose di belle arti, delle quali era profondo conoscitore. Spiacemi che tali materie non permettano di farne analisi bastanti a darne una sufficiente idea al lettore. Ma suppliranno a questo difetto le testimonianze date intorno al suo raro ingegno da Ennio Quirino Visconti, da Antonio Canova, dal Fea, dal cavaliere Gio. Battista Zannoni e da altri non pochi, che procacciarono talvolta appoggio alle proprie opinioni coll'autorità di Gherardo De Rossi.

Rispetto alle scritture biografiche mi riferirò soltanto alla vita ch'egli scrisse del celebre intagliatore in gemme Pikler, la

quale per chiarezza e purità di stile, per moderata critica, per fedeltà storica, per retti giudizii sui lavori esaminati, può servire di modello a tutti i biografi. Ma la maggior parte delle sue biografie, come delle scritture d'altro argomento, sono sparse, torno a ripeterlo, in diverse opere periodiche, che d'ordinario non si conservano nella loro integrità che nelle pubbliche biblioteche. Farebbe quindi utile e piacevole lavoro quel dilettante di arti antiche e moderne che si assumesse il carico di raccogliere e disporre con ordine cronologico o per materie gli opuscoli ed articoli archeologici, pittorici, musicali, biografici di Gherardo De Rossi, e ne facesse dono al pubblico.

Mancò questo valent'uomo alla gloria delle lettere, in Roma sua patria, l'anno 1832.

ARTICOLO CXLV

VERNAZZA GIUSEPPE

Sua nascita e primi studii. Suoi primi impieghi. Sue *Memorie intorno alla storia patria*. Illustra un monumento sepolcrale. Sue *Vite d'illustri uomini*. Sue iscrizioni. Sue vicende dopo l'occupazione francese del Piemonte. Cariche ottenute sotto l'Impero e dopo la Restaurazione. Sue ultime scritture e morte. Elenco delle principali sue scritture. Lascia morendo imperfetta la *Storia tipografica del Piemonte*.

Nacque Giuseppe Vernazza, barone di Ferny in Alba, l'antica Alba Pompeja, da Antonio Vernazza l'anno 1745. Mandato dal padre a Torino per apprendere belle lettere, così rapidamente compì il corso di tutti gli studii letterarii e scientifici, che di vent'anni conseguì i gradi accademici in legge nell'Università di quella capitale. Così precoci prove d'ingegno e di inclinazione allo studio gli fruttarono l'onore de' pubblici impieghi in diversi ministeri; e nel 1773 in occasione della soppressione de' Gesuiti gli fu commessa la custodia degli archivi dell'abolita Società, ed in pari tempo ebbe ordine di compilare l'editto del

nuovo censimento ordinato da Vittorio Amedeo III per procedere ad un eguale comparto dell'imposta.

Dopo ciò volgeva le sue principali cure alle antichità patrie, e molte memorie scrisse su tale argomento che lo fecero annoverare tra i migliori antiquarii del suo tempo. La scoperta di un monumento sepolcrale, trovato nel letto del Tanaro, in vicinanza di Alba, sul quale leggevansi i nomi di Germano e Marcella, gli offrì argomento di un erudito opuscolo intorno a questi due personaggi ed al tempo in cui vissero.

Scriveva in appresso alcune vite di uomini celebri, quali sono Giorgio Benvenuti, Pietrino Belli, Macrino, Joffredi, ecc., indi pubblicava alcune sue accurate ricerche intorno ai pittori antichi. Eguali studii faceva poscia intorno all'arte tipografica, ed i suoi opuscoli in quest'argomento superarono di lunga mano ne' soggetti trattati da lui le scritture di Maittaire e di Meermann.

Si rese però singolarmente celebre nella profonda cognizione delle antiche iscrizioni, e nell'arte d'imitare lo stile. Niuno ignora le difficoltà inerenti a tal genere di lavoro; perocchè oltre l'antica forma che ricercasi con tanta diligenza nelle iscrizioni, si vuole trovarvi uno stile che partecipi della poesia e della prosa, oltre la semplicità, la gravità e l'energica brevità. Tali sono le iscrizioni lasciate dal Vernazza, nelle quali la bellezza non è mai disgiunta dalla forza e dalla proprietà delle voci. Ad ogni modo alcuni critici lo accusarono, rispetto alle iscrizioni funebri, di non aver dato alle sue espressioni quella tinta di dolcezza, che parla insieme alla mente ed al cuore. Tutti però gli accordano il distinto merito di essere riuscito ad esprimere con singolare bravura oggetti e circostanze dai Latini pochissime volte dette. Seppe segnatamente dipingere con fedeltà quanto spetta ai costumi ed ai diversi caratteri; come ne fanno prova le moltissime sue iscrizioni, colle quali per lo spazio di trent'anni e forse più applicossi in tal guisa a perpetuare tutti gli avvenimenti d'importanza accaduti nella sua patria.

Sebbene provveduto di sottili entrate, molto danaro, e più

che non lo consentivano le sue ristrettezze, erogava in libri ed in monumenti relativi a' suoi studii; onde si trovò in grandissime angustie ridotto quando il Piemonte fu occupato dai Francesi. Recavasi in tale circostanza a Roma ed a Napoli; ma al suo ritorno in patria, dichiarato sospetto, ebbe a soffrire la persecuzione, finchè per opera d'alcuni amici potè ottenere intera libertà.

Ne' primi anni dell'Impero venne nominato direttore della pubblica biblioteca di Torino con l'obbligo d'insegnare la storia e le lettere. Nella qualità di bibliotecario riuscì utile assai a diversi dotti stranieri, loro somministrando esatte descrizioni di manoscritti e notizie rarissime. Celebri sono i suoi dotti lavori intorno al celebre manoscritto della biblioteca torinese dell'*Imitazione di Cristo* d'Arona, che poi giovarono tanto al conte Napione, che ne fece la descrizione.

Dopo la Restaurazione gli fu dato un successore nell'impiego di bibliotecario, e venne richiamato dal ministro Balbo al pubblico insegnamento. Allora il Vernazza ritornava ai suoi prediletti studii e faceva di pubblico diritto diverse dottissime memorie d'antichità, tra le quali non rammenterò che quella intorno ad una lettera militare dell'imperatore Adriano, scritta sopra una tavola di bronzo, la quale era stata recentemente scoperta nell'isola di Sardegna.

A questa teneva dietro una curiosa dissertazione, che fu comunicata all'Accademia delle scienze di Torino, sopra Laura e sopra il pittore Ardenti, che trovavasi ai servigi del duca di Savoia. Emmanuele Filiberto a ciò aggiugneva l'interpretazione dell'ingegnoso simbolo con cui il Tasso celebrò l'unione di questi due personaggi.

Brevemente ritornando alla parte biografica, dobbiamo soggiugnere che nell'anno 1780 fu eletto segretario di Stato per gli affari interni; che nel 1799 fece per ordine del re un viaggio in Savoia ad oggetto di cercare in quegli archivii i documenti relativi alla storia della casa di Savoia, la quale storia aveva

egli avuto ordine di scrivere. Nel 1816 fu creato consigliere del re e del principe di Carignano.

Ad onta degli avvenimenti e delle gravi occupazioni inerenti alle cariche occupate, mantenne regolare corrispondenza coi più illustri letterati del suo tempo. Aveva di trentacinque anni sposata Giacinta della nobile famiglia Faustoni, dalla quale ebbe prole degna di lui.

Cessò di vivere in Torino nel 1822, lasciando dottissime opere che gli assicurano l'immortalità; tra le quali gli *Elogi del conte Tana e del padre Paciaudi*; una *Dissertazione sulle monete di Susa*. Molti articoli storici del Piemonte inseriti nel *Dizionario geografico* stampato a Torino. *Catalogo dei manoscritti in pergamena degli archivii dei Domenicani di Santa Maria Maddalena ad Alba. Vita del conte Camerano. Saggio sugli antichi pittori ad olio del Piemonte. Dell'antichità della sede vescovile d'Alba con le vite di alcuni vescovi. Elementi di geografia ad uso del Piemonte. Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo. Storia degli ordini uniti dei SS. Maurizio e Lazzaro. Memoria sull'ordine dell'Annunziata e spiegazione dell'impresa F. É. R. T.* Per ultimo un grandissimo numero d'inscrizioni.

Quando questo infaticabile scrittore fu rapito alle lettere, attendeva alla pubblicazione di una storia tipografica del Piemonte.

ARTICOLO CXLVI

MENGS ANTONIO RAFFAELLO

Motivi di annoverarlo fra i letterati italiani. Sceglie Roma per sua patria elettiva. Suoi studii ed opere pittoriche. Dipinge in Spagna. Colà infermatosi, ottiene di tornare a Roma in seno alla sua famiglia. Sua amicizia coi letterati; morte della moglie e sua. Carattere delle sue opere letterarie.

Sebbene nato in straniera contrada, dobbiam dar luogo tra gli scrittori italiani di quest'epoca al cavaliere Antonio Raffaello Mengs, che, venuto giovinetto dalla Germania in Italia, prese

in Roma stabile domicilio e vi si accasò; lasciando in questa sua seconda patria la superstite famiglia e le sue opere letterarie. scritte in lingua italiana. Finchè visse in Sassonia pare che non si esercitasse che nel disegno e nel dipingere ritratti a pastello, che trovati superiori all'età gli procacciarono la splendida protezione dell'Elettore, suo naturale signore, che gli accordava i mezzi per recarsi a Roma col padre e con tutta la famiglia. Colà studiando l'antico e le opere del Sanzio, riuscì in breve così dotto e finito artista, che per lo meno uguagliò i migliori pittori che avesse Roma. Tornato a Dresda per dipingere alcune opere per l'Elettore, non tardò a sentire il bisogno di rivedere l'Italia, e la rivide conservando lo stipendio assegnatogli come pittore elettorale.

A tale epoca la fama di Mengs era già grande, e le opere condotte in Roma dopo il ritorno da Dresda giustificarono per molti rispetti l'opinione di coloro che lo dichiaravano non da meno dei grandi artisti del secolo di Leon X. Incaricato dal re delle Due Sicilie del principale quadro della cappella di Caserta e de' ritratti della reale famiglia, si aprì la strada alla lucrosa carica di primo pittore del re di Spagna, che gli assegnò uno stipendio proporzionato alla sua virtù ed alla grandezza della monarchia.

Colà si fece ammirare per le stupende pitture eseguite nei reali palazzi; ma mostrandosi sprezzatore della scuola spagnuola, s'inimicò i più riputati pittori di Madrid coi troppo severi giudizii e colle astruse teorie filosofiche, dietro le quali voleva che si riformasse l'accademia di San Fernando. In tale circostanza diede Mengs i primi saggi degli studii letterarii che fatti aveva in Roma intorno alle teorie dell'arte e che formarono poi il fondo delle sue letterarie scritture.

Le prime opere eseguite a fresco nella reale residenza di Madrid sono sensibilmente inferiori a quelle che poi vi condusse allorchè vi tornò dopo avere riveduta Roma: ma, continuamente esposto alla malevolenza de' suoi nemici ed ai pessimi

effetti del continuo affanno che lo rodeva di trovarsi lontano da quanto aveva di più caro, la consorte, le figlie e Roma, cadde, se non infermo, gravemente indisposto, in modo che il re, conosciutane la cagione, gli acconsentì di tornare in Italia. Gli artisti italiani gli fecero scordare colla loro accoglienza i torti che credeva avere ricevuti in Spagna, ed il suo ingresso in Roma fu un vero trionfo.

Parve che l'aria della elettiva sua patria gli rendesse la salute; ma la morte della consorte che teneramente amava, fu un colpo fatale al suo cuore, che lo trasse al sepolcro nel 1779. Pochissimo abbiamo parlato delle sue pittoriche fatiche, per dar luogo alle opere letterarie, che gli danno diritto ad essere annoverato tra i letterati italiani del diciottesimo secolo.

Negli ultimi anni erasi strettamente unito in amicizia col cavaliere d'Azara ministro di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede, con Lodovico Bianconi e con altri letterati che in allora onoravano Roma, e terminò di essere letterato egli stesso giudiziosamente dirigendo i suoi studii sulle cose dell'arte sua. Un ostacolo gravissimo ebbe non pertanto a superare, quello della difficoltà di scrivere non dirò elegantemente, ma chiaramente i suoi pensieri in una lingua appresa piuttosto per la consuetudine di parlarla, che per regolare studio. Da ciò nacque l'oscurità trovata ne' suoi manoscritti dall'illustre editore dei medesimi, Azara, il quale, sussidiato da Lodovico Bianconi e da qualcun altro, li ridusse nello stato conveniente, per conto di lingua, in cui si trovano.

La prima edizione si eseguì per cura del preallegato Azara in Parma nell'anno 1780, ed è questa la più splendida che siasi fatta in due tomi in-4°; ma la più compiuta è quella di Roma, nella quale trovasi una corrispondenza epistolare che somministra lumi e direzioni intorno a molte cose della pittura e dei pittori, e segnatamente rispetto alla filosofia dell'arte; ciò che pure forma il principale fondo delle altre sue scritture,

La più copiosa sua opera è quella intitolata:

Riflessioni sulla bellezza e sul gusto della pittura, ch'egli dice d'avere scritta da principio unicamente per se stesso e coll'unico desiderio di trovare delle utili verità. A questa tengono dietro le altre sue

Riflessioni sopra i tre grandi pittori Raffaello, Correggio e Tiziano, e sopra gli antichi. Ed è questo trattato, per comune opinione, il più bello ed utile libro di Mengs, sebbene mostri qua e là parzialità e prevenzioni che per avventura gli impedirono talvolta di rettamente giudicare.

Le due lettere di Mengs a monsignor Fabroni intorno alla Niobe farebber torto al suo gusto, se non si sapesse che furono scritte per dissuadere il gran duca Leopoldo dall'esportare da Roma a Firenze le statue della famiglia di Niobe.

Sono pregevoli le *Memorie concernenti la vita e le opere di Antonio Allegri,* come pure le *Riflessioni sopra l'eccellenza di Correggio.*

Breve ma gentile è la *Lettera ad un amico sopra il principio, progresso e decadenza delle arti del disegno*. Delle lettere si è parlato più sopra.

ARTICOLO CXLVII

REINA FRANCESCO

Sua nascita e studii. È nominato membro del Corpo legislativo cisalpino. Si oppone all'appalto delle finanze. Viene nel 1798 espulso dal Consiglio. È condotto prigioniero in Dalmazia, poi nell'Ungheria. Tornato in patria, va ai comizii di Lione. È fatto nuovamente legislatore. Sua ricca biblioteca. Sue cognizioni bibliografiche. Sue opere letterarie e sua morte.

Nacque Francesco Reina in Malgrate, terra signorile situata sul lago Lario di contro a Lecco, l'anno 1768. Fece i primi studii letterarii in Milano, ed ebbe la fortuna di avere a maestro di eloquenza sublime applicata alle arti l'illustre professore Giu-

seppe Parini, che poi gli fu, finchè visse, vincolato da stretta amicizia.

Destinato dai parenti a professare le leggi, passò all'università di Pavia, dove agli studii legali aggiunse quelli delle scienze esatte e della storia naturale sotto la direzione di Gregorio Fontana e di Lazzaro Spallanzani.

Nel 1797 fu nominato membro del Consiglio legislativo della Repubblica cisalpina. Accadde che Haller venne nel susseguente anno a Milano per avere in appalto le finanze della Repubblica; e perchè dalle persone di sua confidenza inteso aveva che il Reina sarebbesi opposto a' suoi desegni, cercò di guadagnarlo coll'offerta di vistosa somma di danaro. La qual cosa ebbe effetto totalmente contrario, perocchè l'integerrimo legislatore si tenne gravemente ingiuriato dall'offerta, e sentì quanto grandi dovevano essere i guadagni che ripromettevasi lo svizzero finanziere, se per giugnere a' suoi fini esponeva così ragguardevoli somme. Perciò, propostasi l'inchiesta al Consiglio dal Direttorio esecutivo, fu Reina il primo che salì alla tribuna per parlare contro al progetto; ed ottenne che fosse dal Consiglio rigettato. Non molto dopo ottenne pure che fosse tolta una carta monetata che ruinava il commercio.

In occasione della riforma della costituzione cisalpina operatasi sotto l'influenza del ministro francese Trouvé, fu il Reina, perchè mostravasi troppo fermo contro ciò che di dannoso al popolo veniva dal poter esecutivo proposto, violentemente espulso dal gran Consiglio.

Nel 1799 fu mandato prigioniero in Dalmazia e di là nell'Ungheria, dove ebbe il vantaggio di trovare rarissimi libri. Fu a Lione per i comizii colà adunati dal primo console Bonaparte, e fu ascritto al collegio de' possidenti.

Di ritorno a Milano si trovò nominato nuovamente membro del Corpo legislativo, cui appartenne fino allo scioglimento accaduto alcuni anni dopo. Rientrato il Reina nella dolcezza della privata vita, rivolse ogni sua cura ad arricchire semprepiù la

sua sceltissima e numerosa biblioteca, a segno che all'epoca della sua morte riguardavasi come una delle più ricche d'Italia. Zelante per la diffusione dei lumi ed amico di tutti i dotti, prestava a tutti i libri di cui abbisognavano.

Dopo ciò torna superfluo il soggiugnere che fu uno de' più esperti bibliografi de' nostri tempi, e tale che, se immatura morte e le cure del commercio e della sua famiglia non glielo avessero impedito, avrebbe date peregrine notizie intorno alle cose della bibliografia.

Scrisse diversi opuscoli, tra i quali distinguesi la *Vita di Giuseppe Parini*, che egli pose in testa al primo volume delle opere di questo sommo poeta, per sua cura stampate in Milano in sei volumi in-8°. Esercitossi in gioventù ancora alla poesia, e si conoscono alcuni lirici componimenti per molti rispetti pregevoli. Sorpreso da grave malattia mentre trovavasi nel territorio mantovano ad una sua villa chiamata Canneto, terminò la laboriosa sua vita, con grave rincrescimento di quanti lo conoscevano, l'anno 1828.

ARTICOLO CXLVIII

CALSABIGI RANIERI, FIORENTINO SALOMONE

§ I. — Nascita e primi studii del Calsabigi. Compone drammi per musica. Sue dissertazioni sui drammi di Metastasio. Suo esame delle tragedie d'Alfieri. Saggezza della sua critica.

Unisco in quest'articolo due illustri scrittori livornesi, Ranieri Calsabigi e Salomone Fiorentino; il primo de' quali acquistò nome di gentile ed illuminato critico, l'altro di valente grazioso poeta lirico e didascalico.

Nacque Ranieri Calsabigi in Livorno l'anno 1715. Apprese i primi rudimenti delle umane lettere in Livorno, le scienze in Pisa. In gioventù compose alcuni drammi per musica, che, sebbene lontani assai dal merito di quelli di Metastasio, furono universalmente applauditi. Sentì egli stesso che invano tenterebbe

di accostarsi a questo prediletto allievo delle Muse, nella cui tenera e sensibile anima aveva la prodiga natura versate tutte le grazie. Perciò si ritrasse da così difficile arringo, o soltanto vi comparve talvolta per far cosa grata a qualche illustre compositore di musica, o in circostanze di pubbliche esultanze.

Profondamente versato nelle teorie e nelle pratiche del dramma musicale, volle da principio per la propria, poi per l'istruzione altrui accuratamente esaminare i drammi metastasiani, onde rendere ragione di ciò che li faceva risguardare di lunga mano superiori a quelli di Apostolo Zeno e di ogni altro passato o presente poeta, non esclusi i proprii. Pubblicava quindi le sue *Dissertazioni sui drammi di Metastasio*, colle quali, non che scemare, cercò di accrescere, se possibile fosse, la stima altissima in cui era salito il cesareo poeta in Italia e fuori.

Uscivano intanto alla luce le prime tragedie di Vittorio Alfieri, le quali a coloro che adoravano Metastasio parvero troppo diffuse produzioni, ed acerbamente le censurarono; mentre altri dotti, versati nelle cose del greco teatro e conoscitori dei capolavori di Pietro Cornelio, di Racine, di Voltaire, ecc., si fecero a proclamare nato in Alfieri colui che finalmente torrebbe l'Italia alla vergogna di non avere un tragico poeta da stare a petto de' più illustri della Francia.

In mezzo a così grande contrarietà di opinioni impugnava la penna il Calsabigi; il quale, scevro da ogni amor di parte, accuratamente assoggettava ad imparziale disamina le tragedie dell'illustre Astigiano, e senza dissimularne i difetti, ne disvelava le sublimi bellezze, e, d'accordo con Giuseppe Parini, lo incoraggiava a proseguire l'intrapreso cammino, non lasciandosi vincere nè da lode nè da sdegno. Le persone non preoccupate da cieche prevenzioni mostraronsi soddisfatte delle osservazioni del Calsabigi, ed il grande Astigiano, fin allora intollerante di freno, ascoltò i consigli del dotto e gentile critico livornese, e seppe trarne immenso vantaggio per le sue successive tragedie.

Ed è ciò appunto che più d'ogni altra cosa torna a lode di

Ranieri Calsabigi; perocchè in gran parte deve a lui l'Italia il semplice miglioramento che si scorge da Alfieri introdotto nei drammi composti dopo la pubblicazione delle dissertazioni del Calsabigi.

Morì quest'uomo dottissimo e del più fino criterio fornito l'anno 1795.

§ II. — Nascita di Salomone Fiorentino, e suoi talenti e virtù morali. Tratta la poesia lirica e l'elegiaca secondo il genere loro. Suoi sonetti. Suo poema didascalico sull'anima. Sua morte.

L'anno 1742 nasceva Salomone Fiorentino da famiglia addetta alla religione ebraica, nella città di Livorno. I suoi talenti, il suo gentile ed onesto procedere e gl'irreprensibili costumi lo resero caro non meno ai suoi correligionarii che a quanti cristiani lo conobbero; e lo stesso gran duca Pietro Leopoldo I lo ebbe in grande stima.

Versato in ogni maniera di lettere, seppe segnatamente distinguersi nella poesia. Da principio si diede al genere lirico ed elegiaco, e nell'un genere e nell'altro seppè prendere una via non praticata da' suoi contemporanei. Grande è la diversità dello stile suo nelle canzonette e nelle elegie. Nelle prime ci alletta la morbidezza del verso, la leggiadria dei pensieri, la dolcezza dello stile. Egli non mira ad affascinare lo spirito, ma ad insinuarsi nel cuor del lettore: *non ex fumo lucem dare cogitat.* Ancora le frasi meno pellegrine, ed il verso meno nobile non offendono il più delicato orecchio, perchè la morbidezza e la grazia nel dire, ed il pensiero e la sentenza, sempre lontane da bassa e vile maniera, trovano sempre aperta la via d'ogni anima gentile.

Le sue elegie sono veramente tali in stretto senso, e qualunque ne sia l'argomento, non vanno mai scompagnate da ciò che, secondo Orazio, costituisce l'indole primitiva di tal genere di poesia; onde in tutte primeggia uno stile patetico, una certa quale tenerezza che le rende interessanti.

Nulla dirò della bellezza e nobiltà de' sonetti, ne' quali se non si ravvisano i sublimi voli ed il robusto stile de' migliori di Cassiani, di Frugoni, di Zappi, ecc., sempre però si trovano ingegnosi concetti, stile dignitoso, irreprensibile condotta.

Sebbene con questi diversi generi di liriche poesie avesse Salomone provveduto alla immortalità del suo nome, volle mostrarsi eziandio capace di trattare filosofici, grandi, istruttivi poemi didascalici; ed egregiamente vi riuscì nel suo poema sull'*Anima*. Morì quest'uomo rarissimo, da tutti compianto e desiderato, l'anno 1815.

ARTICOLO CXLIX

COTUGNO DOMENICO

Sua patria, nascita e primi studii. Studia medicina all'università e nello spedal maggiore di Napoli. Curiosa accidentale scoperta. Sue scoperte degli acquedotti e del nervo parabolico incisivo. Sua *Nuova teoria del moto del sangue*. Cariche, onori e sua morte.

In Ruvo, l'antica Rubi di cui parla Orazio, piccola città della provincia di Bari, nacque Domenico Cotugno da poveri parenti l'anno 1736. Quand'ebbe terminati gli studii elementari in patria, suo padre, vedendolo appassionato per le scienze fisiche, otteneva di farlo ammettere tra gli studenti di medicina nell'università di Napoli. Terminati gli studii teorici, passò a farne la pratica nel maggior ospedale di quella città.

Non mi si faccia carico del seguente racconto di cosa per se stessa di nessuna importanza, ma che contribuì singolarmente alla celebrità del nostro Cotugno. Mentre un giorno tutto solo studiava nella sua camera, gli venne fatto di prendere un sorcio che lo aveva ne' precedenti giorni dello studio disturbato. Vago di erudirsi, approfittando dell'occasione, prese un coltellino e fecesi ad aprirlo. Non appena la bestiola si sentì pungere il diaframma, che colla coda gli menò tal colpo sulla sinistra mano che gliela fece subitamente intorpidire. Colpito da tale fenomeno,

lo attribuì sul momento alla elettricità animale, facendosi in tale scoperta precursore del Galvani. Comunicò tale esperimento accompagnato dalle proprie osservazioni ad un suo dotto amico, il cavaliere Giovanni Vincenzio, il quale non tardò a dare pubblicità alla rara scoperta del Cotugno.

Tanto bastò per procacciargli l'estimazione dei dotti di Napoli, che, lasciato da banda ogni spirito di municipale gelosia, applaudirono tutti al giovane osservatore. Poco dopo giunto ai venticinque anni, fece la celebre scoperta degli *acquedotti*, che poi furono ad onor suo dagli anatomici chiamati *acquedotti cotugnani*. Quattr'anni più tardi scoprì il nervo *parabolico incisivo*, chiamato ancora *naso palatino*. Successivamente spiegò l'origine dello starnuto, e gran fama venne a meritare colla sua opera sulla nuova teoria del moto reciproco del sangue per le vene.

Oltre le cose mediche, coltivò pure le belle lettere con grandissimo amore. Fu decorato per le sue rare virtù d'ingegno e di cuore dell'ordine delle Due Sicilie, fu professore d'anatomia nell'università di Napoli, regio archiatro, presidente dell'Istituto per la vaccinazione e socio di molte accademie.

Terminò il lungo corso dell'operosa sua vita nell'ottobre del 1822, l'anno ottantesimo settimo dell'età sua, universalmente compianto per le rare sue doti e gentili maniere.

ARTICOLO CL

GUGLIELMI PIETRO

Sua nascita e studii musicali. Ottiene il premio nel Conservatorio di Napoli. Compone in Torino la prima opera. Scrive cinque anni a Londra. Torna di cinquant'anni a Napoli; incontro di una sua opera. Gare con Paisiello e Cimarosa, e loro accordo. È fatto maestro di San Pietro in Roma; sua morte e suo carattere fermo. Parallelo tra Guglielmi, Paisiello e Cimarosa.

Nacque Guglielmi Pietro a Massa di Carrara nel 1727: apprese i principii della musica da suo padre, maestro di cappella

del duca di Modena; indi fu mandato a Napoli, nel Conservatorio di Loreto, allora diretto dal Durante. Mostrandosi da principio assai dissipato, fu dagli altri allievi del Conservatorio cacciato un giorno dalla scuola, come infingardo e disturbatore. « Mi vendicherò, disse ritirandosi, di tale affronto, in modo che vi farò tutti arrossire ». Si chiuse in un camerino e per trentadue ore non prese cibo. Nel susseguente giorno tutti gli allievi erano già stati sottoposti all'esame in mezzo a numerosissimo concorso, e Sacchini stava per superare gli altri, quando Guglielmi si presentò colla sua *Fuga* ed ottenne il premio.

Di ventisette anni usciva del Conservatorio. Nel 1755 compose in Torino la sua prima opera, che fu molto applaudita. Corse in seguito l'Italia, ricevendo dovunque applausi ed onori. Passò a Vienna nell'anno 1764; rimase alcuni anni a Dresda, a Brunswick ed altrove; indi, passato a Londra circa il 1772, vi dimorò cinque anni. Aveva cinquant'anni quando tornò a Napoli colmo di ricchezze e preceduto da meritata fama. Scrisse un'opera pel teatro de' *Fiorentini* che risvegliò l'universale entusiasmo a dispetto delle pratiche de' suoi due grandi emuli, Paisiello e Cimarosa.

All'ultimo i tre emuli, ch'erano per comune consenso i primi compositori dell'Italia, si rappattumarono nel 1780, convenendo di esigere esattamente ed individualmente un medesimo prezzo per ciascuna delle loro opere, cui non assumevano per meno di seicento ducati.

Guglielmi compose ancora per diversi teatri; ma perchè aveva un distinto talento per la musica di chiesa, Pio VI lo fece nel 1793 maestro di cappella in San Pietro. D'allora in poi più non attese che a tale impiego.

Fu il Guglielmi uomo di carattere fermo. Obbligato a comporre pei più rinomati cantori d'Italia, sapeva sostenere dinanzi ad essi la sua qualità di maestro. Era segnatamente contrario a coloro che, a forza di voler troppo ornare la musica, la disnaturavano. In una di tali occasioni disse al celebre Marra: « Il

dover mio è di comporre; il vostro di cantare: cantate dunque, nè rovinate ciò che io compongo ». In eguale circostanza disse al tenore Balbini: « Vi prego di grazia, amico mio, cantate la mia musica e non la vostra ». Un altro non meno celebre tenore, David, ricusava di cantare nel suo oratorio *Debora e Sisara*, il duetto *Al mio contento in seno*, a motivo della semplicità che regna in tale maravigliosa musica: Guglielmi il costrinse a cantare, e venne coi più grandi applausi accolto.

Tra le sue opere serie, le migliori sono: *Artaserse*, *La clemenza di Tito*, *La Didone*, *Enea e Lavinia;* tra gli oratorii sacri: *La morte di Oloferne*, *Debora e Sisara;* tra le opere buffe: *La virtuosa di Mergellina*, *Le due gemelle*, *La serva innamorata*, *La pastorella nobile*, *La bella pescatrice*.

Morì questo grande maestro in Roma nel novembre del 1804.

Paisiello, Cimarosa e Guglielmi si fecero distinguere per uno stile che ciascuno di essi seppe formar da sè. Il primo per gran numero di modulazioni nuove ed incantatrici cui sapeva trarre da un solo *motivo:* il secondo per un estro inesauribile, per una ricca immaginazione e, diciam così, per un torrente d'armonia, il quale per altro non faceva mai danno alla melodia del canto: Guglielmi schiuse parimenti una nuova via; e la purezza, la precisione, la semplicità e l'esattezza formarono le principali sue qualità.

ARTICOLO CLI

PAISIELLO GIOVANNI

§ I. — Sua nascita e studii letterarii. Si volge alla musica; suoi rapidi progressi. È chiamato a scrivere pel teatro di Bologna. Scrive per altri teatri, poi passa a Roma e di là torna a Napoli. Grande numero delle sue composizioni. Passa a Pietroburgo e vi rimane nove anni. Sua raccolta di regole colà pubblicata. A Vienna scrive *Il re Teodoro*, ove dà il modello de' finali.

In Taranto nacque Giovanni Paisiello l'anno 1741. Studiò più anni belle lettere nel collegio de' gesuiti di Taranto. Il padre lo

destinava al fôro; ma la sua inclinazione alla musica, la bellezza della voce e la giustezza dell'orecchio persuasero un dotto ecclesiastico, che lo aveva più volte udito nelle solennità religiose, a dargli alcune lezioni di canto che bastarono a distrarlo dalla meta della sua educazione: perocchè i suoi progressi furono così rapidi, che i genitori, malgrado la loro ripugnanza a permettere che fosse dal loro seno staccato l'unico figlio, accondiscesero nel 1754 a collocarlo nel Conservatorio di Sant'Onofrio a Napoli. Colà ebbe a maestro il celebre Durante, e negli ultimi quattro anni della sua dimora nel Conservatorio compose messe, salmi, oratorii ed un intermezzo buffo che fu cantato dai suoi condiscepoli.

Divulgatasi la sua fama in ogni parte d'Italia, fu chiamato dalla città di Bologna a scrivere pel teatro Marsigli l'anno 1763; e colà recatosi, compose *La pupilla, I Francesi brillanti* ed *Il mondo a rovescio*, che contribuirono a dilatare sempreppiù la fama della sua straordinaria abilità. Passava poi a Modena, Parma e Venezia, componendo in ogni luogo opere buffe, tra le quali *Amore in ballo, Le nozze disturbate*, ecc.

Chiamato a Roma nel 1767, fece la celebre opera *Il marchese Tulisiano*, che superò tutto quanto aveva prima scritto. Fu quest'opera rappresentata ne' principali teatri d'Italia e d'oltremonti in italiano ed in francese, e talvolta sotto il titolo di *Matrimonio inaspettato*.

Rivedeva dopo ciò la sua Napoli, onde solidamente stabilire la sua riputazione nella metropoli della musica; e colà scrisse la cantata *Peleo e Teti* in occasione del matrimonio del re Ferdinando IV con Maria Carolina d'Austria, *L'Arabo cortese* nel susseguente anno, e nel 1770 *Le trame per amore* e *L'idolo cinese;* alle quali tennero dietro quattro drammi serii, il *Lucio Papirio* di Apostolo Zeno, e l'*Olimpiade*, *Demetrio* ed *Artaserse* di Metastasio.

Ma io non intendo di tener dietro a tutti i lavori di questo grande maestro nè a tutti i suoi viaggi. Basterà il soggiugnere

che dal 1770 al 1780, tra le molte opere ch'egli compose, contansi *La Frascatana*, *Le due contesse* e *L'Alessandro nelle Indie*. Paisiello aveva allora saputo accomodare al metodo italiano le due maniere che tenevano divisa la Francia: diede maggior movimento all'orchestra, senza menomamente scemare l'espressione del canto (ciò che non si fece nel presente secolo da un altro vivente maestro), e moltiplicò gli accompagnamenti di oboè e di clarinetto, senza nuocere alla semplicità della composizione. Chiamato contemporaneamente a Londra, a Vienna, a Pietroburgo, si mise agli stipendii di Caterina II con un annuo assegnamento di nove mila rubli. Otto in nove anni dimorò Paisiello in Pietroburgo, e vi compose, tra diversi altri drammi, *La serva padrona*, *Il barbiere di Siviglia*, *La finta amante*, *I filosofi immaginarii*, *La Nitteti* ed altri drammi di Metastasio.

Ma perchè Paisiello era, come tutti dovrebbero esserlo i maestri di musica, versato ne' buoni principii e nelle teorie di tutte le belle arti, pubblicava in Pietroburgo la sua *Raccolta di regole dell'accompagnamento*, che gli fruttò un'annua pensione di trecento rubli.

Partiva da Pietroburgo alla volta di Varsavia nel 1784, e colà pose in musica pel re Stanislao Poniatowski *La passione* di Metastasio. Recavasi poi direttamente a Vienna, dove, fra molt'altre cose, compose per Giuseppe II *Il re Teodoro*. Fu osservato dai suoi biografi che in questa bellissima opera il nostro maestro diede il modello di que' grandi pezzi concertati chiamati *finali*, di cui appena avevano avuta una leggiere idea i suoi predecessori. Lo spartito del *Re Teodoro*, del pari sorprendente per l'effetto che per la somma sua semplicità, fu quel lavoro del grande maestro che disarmò la più severa critica.

§ II. — Torna in Italia nel 1785, ed è fatto maestro di corte in Napoli. Suoi moltiplici lavori. Vicende rivoluzionarie. Passa a Parigi, e dopo due anni torna a Napoli. Sue opere ed onori sotto Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat. Sue ultime opere. È aggregato a molte accademie. Sua malattia, morte ed onori funebri. Suo stile e carattere.

Finalmente dopo nove anni di assenza rivedeva Paisiello l'Italia nel 1785, e fece l'*Amore ingegnoso* per Roma; dove non si tratteneva che pochi giorni, costretto a recarsi a Napoli, dove dal benefico suo sovrano era stato dichiarato suo maestro di cappella collo stipendio di mille e duecento ducati. Perciò ricusava le offerte del re di Prussia Federico Guglielmo II e della corte di Russia.

Questa terza epoca, dirò così, della vita di Paisiello è contrassegnata da un maggior numero di capolavori; tra i quali citeremo una nuova *Olimpiade* del 1787, *Il Pirro* del 1787, *Il Catone in Utica, La Didone, I giuochi d'Agrigento, Le gare generose, Li schiavi per amore*, *La grotta di Trofonio*, *La Nina ossia La pazza per amore*, *Gli zingari in fiera, La molinara, La locandiera,* ecc., eseguiti dal 1787 al 1794.

Dopo l'invasione delle armate francesi, Paisiello compose la sinfonia per la funebre pompa del generale Hoche per commissione di Bonaparte. Ritiratosi a Napoli, dovette nel 1799 accettare l'incarico di maestro di musica della nazione; per la quale cosa trovossi esposto a qualche molestia, ma nel 1801 tornò in grazia de' suoi sovrani. Aveva costantemente ricusato di recarsi negli ultimi anni del prossimo passato secolo a Parigi; ma nel 1801, ricercato dal primo console, ebbe ordine dal proprio sovrano di partire, e partì senza voler fare nessun patto.

Appena giunto a Parigi ebbe appartamento arredato, carrozza di corte, 12,000 franchi di stipendio, e 18,000 per le spese di viaggio. Fra i diversi impieghi che gli furono proposti accettò solamente quelli della musica della cappella. V'impiegò eccel-

lenti artisti e vi compose sedici uffizii sacri, fece una grande messa a due cori, un *Te Deum* ed alcune preci per la coronazione di Napoleone, ecc.

Dopo due anni e mezzo di soggiorno in Parigi, pretestando che quel clima riusciva nocivo a sua moglie, ottenne la permissione di tornare in Italia, a condizione di mandargli ogni anno un componimento sacro pel suo anniversario; al che egli fedelmente soddisfece.

Non erano due anni compiuti da che aveva riveduto Napoli, quando Giuseppe Bonaparte salì su quel trono. Paisiello fu confermato ne' suoi impieghi di maestro di cappella, di compositore e direttore della musica della camera e cappella reale con 1800 ducati di stipendio. Fu decorato della croce della Legione d'onore con l'annua pensione di 1000 franchi.

Nel 1807 mise in musica il dramma di Vincenzo Monti intitolato *I Pitagorici*, pel quale ebbe la decorazione dell'ordine delle Due Sicilie.

Le scuffiere ed *Oro non compra amore* furono probabilmente le sue ultime opere. Nominato membro della reale Società di Napoli e presidente della direzione di musica del Conservatorio reale, fu confermato in tutti i suoi impieghi dal successore di Giuseppe, Gioachino Murat. Egli era inoltre maestro di cappella della cattedrale di Napoli e della municipalità, corrispondente estero del Conservatorio di musica di Parigi, membro delle accademie di Lucca, di Livorno, aggregato all'Istituto di Francia in qualità di socio estero dell'accademia di belle arti.

Aveva da un mese circa compiti i settantacinque anni, quando sorpreso in Napoli da subita malattia cessò di vivere in giugno del 1816. Una messa da morto trovata fra le sue carte fu cantata ne' suoi funerali. Nella stessa sera si rappresentò nel teatro dell'Opera la sua *Nina*, come fu posto presso al feretro di Raffaello la sua *Trasfigurazione*. Ferdinando IV e tutta la sua corte v'intervennero onde mostrare la stima loro per il sommo compositore che pel corso di mezzo secolo aveva onorata l'Italia.

Le sue sorelle gli fecero innalzare un monumento in marmo nella chiesa di Santa Maria la Nuova, in Napoli.

Abbiamo accennate le sue principali opere, ma troppo lunga opera richiederebbe il darne un intero elenco, che probabilmente riuscirebbe imperfetto. Le qualità che lo caratterizzano sono l'estro, la originalità, una straordinaria abbondanza d'invenzione, rara facilità di trovare motivi nuovi e naturali, genio, grazia e freschezza di melodia. Semplice, corretta ed elegante è la sua maniera, chiari gli accompagnamenti, ed in pari tempo brillanti e di grande effetto. Fu tutto ciò che volle essere, e seppe sottomettere tutti i soggetti, tutte le situazioni, tutte le passioni cui dà alla musica.

Egli non mirò a lussureggiare per isfoggio di erudizione, nè a sorprendere, ma bensì a piacere per squisitezza di gusto, per cara semplicità di maniere. Vennero dopo coloro (e mi piange il cuore che tra essi primeggi un grande ingegno italiano) che sostituirono al semplice ed al bello il difficile, in guisa che la testa invase i diritti del cuore. « Gorgheggi, volate, dice un illustre scrittore, trilli, salti, abuso di semitoni, aggruppamento di note, crescenti che assordano fecero sparire

Quel cantar che nell'anima si sente,

e più non si ottenne che per voce o per suono venisse dall'anima spinta sul ciglio alcuna di quelle dolcissime stille di pianto le quali sono il più bel trionfo dell'arte e l'apice del sublime cui tocca l'artista ». La smania della novità trascinò i più begl'ingegni a introdurre tali cambiamenti nell'arte musicale, che ne fanno risultare un genere di musica nuovo sì e forse più ricercato, ma non più bello. Se siasi conseguito con tali novità di aggiugnere bellezze alla musica, o se in iscambio siasi allontanata dall'apice cui era stata condotta per opera dei Martini, Sacchini, Guglielmi, Paisiello, Cimarosa, lo giudichino coloro che delle belle passate produzioni hanno ancor piene le orecchie. Due o tre grandi ingegni or ora usciti dai licei dell'armonica Par-

tenope, sforzansi di richiamare sulle scene il bello stile che si tentò di sbandire, e la colta parte d'Italia loro applaude. Ma tornando a Paisiello, egli lasciò un infinito numero di oratorii sacri e di messe, molte delle quali si conservano nella cappella del re di Francia, e non poche sono capilavoro, come quelle del *Natale* e della *Passione*, il suo mottetto *Judicabit in nationibus*, il *Miserere* e l'oratorio della *Passione*. « In un altro mottetto, scrive Le Sueur, dipingendo le grandezze di Dio sembra ch'egli siasi innalzato sopra se stesso. Udendo i pittoreschi terribili quadri di quella musica imitativa, così acconciamente adattata alle parole, cui ella dà anima, l'empio crederebbe di udire la mossa formidabile del suo giudice, il fragore del suo carro di fuoco, e l'irrevocabile sentenza. Succedono all'improvviso una musica brillante e de' cori aerei. In tale istante i canti di Paisiello, degni della voce del profeta, predicano l'invio dello spirito creatore, la terra rinnovata e la beatitudine della vita futura... Tutto sembra risplendere; e sorprende la pompa di così augusta armonia. Ma ancora esprimendo le più sublimi immagini ed una prodigiosa varietà di sentimenti d'ogni colore, i suoi canti conservano sempre la consueta naturalezza e la grazia ».

Ma Paisiello non era soltanto musico, era uomo dotto. Versato com'egli era nelle lingue antiche ed in ogni maniera di letteratura, amico degli uomini più illustri del suo secolo, egli mai non conobbe la passione della rivalità. Compositore grazioso e classico, ottenne gli omaggi del suo secolo e meritò quelli della posterità.

ARTICOLO CLII

SACCHINI ANTON MARIA GASPARE

Sua nascita e studii musicali. È fissato pei teatri di Roma, di dove passa a Venezia. Indi recasi a Londra. Composizioni colà fatte. Trovando nocivo il clima, si reca a Parigi. Controversie tra Gluck e Piccini. Incontro dell'*Edipo a Colono*. Torti che gli son fatti. Pensa di tornare in Inghilterra; ma è sorpreso da subita infermità. Sua morte. Onori ricevuti dopo, ed ode di Parini.

Anton Maria Gaspare Sacchini nacque a Napoli da poveri parenti, i quali, trovandosi privi di mezzi per farlo educare nella musica, per la quale mostrava fino dalla fanciullezza le più lusinghiere disposizioni, chiamaronsi fortunati di vederlo ammesso nel Conservatorio di Santa Maria di Loreto. Colà non tardava a farsi distinguere tra i suoi emuli, segnatamente col violino; che poi, non so per quale ragione, abbandonò. Egli aspirava a più alta meta che non è quella di suonatore di questo o d'altro istrumento, e diedesi indefessamente al comporre, di cui non tardò a possedere tutti i segreti.

I primi suoi saggi, troppo vigorosi per uno scolaro, gli ottennero un contratto stabile coi teatri di Roma, dove andò continuamente acquistando celebrità. Chiamato a Venezia a dirigere il Conservatorio dell'Ospedaletto, diventò ben tosto l'emulo del celebre Galuppi ed il maestro della Gabrielli. Fu in Venezia che trasportandosi dal teatro alla chiesa, seppe dare al canto religioso quel sublime carattere che rapisce l'anima senza traviarla, disponendola a dolce estasi, favorevole alla meditazione ed alla preghiera.

Burney, che aveva più volte udita in Italia la musica del giovane Sacchini, seppe apprezzarne il sublime ingegno; e fattolo conoscere ai direttori del teatro italiano in Londra, lo chiamarono per alcuni anni a condizioni assai vantaggiose. Poco dopo il suo arrivo diede il *Montezuma*, al quale tennero subito dietro

il *Perseo* ed il *Cid*, nelle quali drammatiche composizioni la ricchezza degli accompagnamenti mai non pregiudica all'effetto della voce, ed in cui tutto sembra facile, perchè nulla vi è di sforzato. Le più malagevoli transizioni vi sono così ben condotte che, lungi dall'offendere l'orecchio, lo sorprendono e lo incantano.

Ma in mezzo a' suoi trionfi il nostro Sacchini calcolava il danno che dal clima di Londra ne veniva alla sua salute, e si risolse ad abbandonare l'Inghilterra. Passava senza fortuna a Parigi, dove la felicissima riuscita di una sua composizione aveva svegliato il desiderio di averlo. Calda era in allora la lotta che agitavasi in quella capitale tra Piccini e Gluck; pure la *Colonia* di Sacchini richiamò l'attenzione de' conoscitori parigini, e la corte desiderò che fosse accordato per il teatro dell'opera. Lo udì Giuseppe II imperatore, che allora trovavasi in quella capitale, lo accolse con somma benevolenza e gli riuscì utilissimo. Le successive composizioni *Rinaldo*, *Chimene* e *Dardano* non furono gustate come meritavano, a cagione delle fazioni per Gluck e per Piccini; ma ciò non impedì ai veri dilettanti di gustare una quantità di tratti delicati, che la ricchezza e l'eleganza dell'orchestra abbellivano di un nuovo fascino.

L'*Edipo a Colono* pel teatro di Versailles, la più riputata composizione di Sacchini, soverchiò quanto si opponeva all'intera gloria di lui, e fece perfino tacere le contese di Gluck e di Piccini. Il patetico del poema, agitando gli spettatori, li rese giudici del sommo merito della musica, di cui il canto e lo stesso recitativo hanno un tale incanto, un'espressione che sembra far dimenticare le parole. La riuscita di quest'opera fu non meno compiuta che straordinaria; ed avrebbe compensato Sacchini delle passate angustie, se i suoi nemici non gliene avessero apparecchiate di nuove. Si posero in opera mille raggiri per contrariare le rappresentazioni dell'*Edipo*, e si venne perfino a capo di farlo escludere, per mezzo di un'infame trama, dal repertorio della corte.

Sacchini fu troppo sensibile a tale affronto. Avrebbe voluto

sottrarvisi, ripassando in Inghilterra; ma immatura morte lo colpì nel momento in cui il suo maraviglioso ingegno spiegate avea tutte le sue forze. Soggiacque in ottobre del 1786 a Parigi in età di cinquantun anni. Questo grande uomo ottenne morto quegli onori che gli furono negati mentre viveva. Saint-Aubin incise il suo ritratto, eseguito sopra un dipinto del celebre Cochin; Hesmart lesse il suo elogio alla Società dei figli d'Apollo, che poi fu pubblicato nel 1787; in Italia furono pubblicate poesie in sua lode; e la non adulatrice musa del sommo Parini celebrò il nostro Sacchini colla seguente ode:

Te con le rose ancora
De la felice gioventù sul volto
Vidi e conobbi, ahi! tolto
Sì presto a noi dalla fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini.
Maschia beltà fiorìa
Nell'alte membra: dai vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscìa:
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e della mente.

. . . .

Ahi! sperava alle belle
Sue spiagge Italia rivederti alfine;
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar de le madri e i dolci modi.
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei cui nessun pregio move;
E te cercante nuove
Grazie lungo il sonoro ebano invano
Percosse e di famose
Lagrime oggetto in su la Senna pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,

Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteranno arguto
Suono dal cener tuo per sempre muto.

ARTICOLO CLIII

SERASSI PIETRO ANTONIO

Sua nascita e primi studii. È chiamato a Roma. Suoi impieghi. Pubblica la *Vita di Torquato Tasso*. Risolve di scrivere la *Storia letteraria di Bergamo*. Si dispone a ripatriare. Sua malattia e morte. Elenco delle sue opere stampate e delle manoscritte.

Nacque Pietro Antonio Serassi in Bergamo l'anno 1721. Ebbe i primi elementi degli studii letterarii in patria, e li terminò in Milano, dove a motivo de' suoi rari talenti fu ammesso nella celebre accademia de' *Trasformati*. Di ritorno a Bergamo, fu fatto professore di belle lettere e segretario dell'accademia degli *Eccitati*. Non molto dopo fu chiamato a Roma nel 1754 dal suo compatriota, poi cardinale Furietti, che lo fece nominare amministratore del collegio Ceresoli. Fu in appresso segretario del Furietti e dei cardinali Scalini e Spinelli.

Per opera dello stesso Spinelli fu ammesso negli ufficii di Propaganda, senza che le occupazioni di questa congregazione lo togliessero agli studii letterarii. Infatti in quel tempo pubblicava la sua più rinomata opera, la *Vita di Torquato Tasso*. Non è questa una semplice biografia, ma un quadro storico letterario del sedicesimo secolo. Caldo di patrio zelo stava apparecchiando i materiali per scrivere la storia letteraria di Bergamo, quando sorpreso da grave malattia, mentre tutto aveva disposto per tornare alla sua cara patria, cessò di vivere in febbraio del 1791, lasciando una ragguardevole raccolta di manoscritti per la progettata storia letteraria.

Ora verrò tessendo un indice delle sue opere.

1° *Parere intorno alla patria di Bernardo Tasso e di Torquato suo figliuolo*. Bergamo, 1742.

2° *Vita di Pietro Spino, con alcune lettere dello stesso*, nel tomo XXXI della *Raccolta Calogerà*.

3° *Vita del padre Giampietro Maffei*. Bergamo, 1747, vol. 2, in-4°.

4° *Vita di Francesco Maria Molza*, nel 1747.

5° *Vita di Angelo Poliziano*, premessa alle sue stampe. Bergamo, 1747.

6° *Vita di Bernardo Cappello*, premessa alle sue *Rime*. Bergamo, 1748.

7° *Vita di Bernardo Tasso*, premessa alle sue *Rime*. Bergamo, 1749.

8° *Dissertazioni sopra Prudente grammatico*. *Raccolta Calogerà*, tom. XLI.

9° *Vita di Pietro Bembo*, premessa alle sue *Rime*. Bergamo, 1753.

10° *Vita di Domenico Veniero*, premesssa come sopra. Bergamo, 1751.

11° *Vita di Dante*, premessa alla *Divina Commedia*. Bergamo, 1752.

12° *Vita del Petrarca*, premessa alle sue *Rime*. Bergamo, 1753.

13° *Vita del conte Baldassare Castiglione*, unita alle sue opere. Padova, 1766.

14° Pubblicò nel 1785 in Roma la *Vita di Torquato Tasso*, che fu poi con correzioni ed aggiunte ristampata splendidamente in Bergamo nel 1790: e per tale opera quella città fece coniare una medaglia in onore del Serassi colla leggenda: *Propugnatori patriae laudis*.

15° *Vita di Jacopo Mazzoni*. Roma nel 1790.

16° *Ragionamento sopra la controversia del Tasso e dell'Ariosto*. Parma nel 1791.

Tra le sue opere inedite meritano di essere menzionate le seguenti:

Trattato sopra le Vestali; Vita del cardinale Guglielmo Longhi; Discorso sopra i baccanali degli antichi; Il Canzoniero e l'Epistolario; Prose italiane e latine; Raccolta degli epitafi de' letterati sepolti in Roma; La Gerusalemme liberata ridotta alla sua vera lezione, ecc.

ARTICOLO CLIV

SPALLANZANI LAZZARO

§ I. — Sua nascita e studii. È chiamato a professare metafisica e lettere greche a Reggio. Viaggio sugli Appennini. *Teoria dei rimbalzi. Prospetto di fisica animale. Circolazione del sangue. Contemplazione della natura.* Opuscoli di fisica. È fatto professore di storia naturale in Pavia. Raccolta di oggetti per il museo. Sue sperienze. Tratta le più astruse quistioni.

In Scandiano, bella e ridente borgata del territorio reggiano e di generosi vini feconda, nacque Lazzaro Spallanzani l'anno 1729, pochi anni dopo il suo illustre concittadino Antonio Vallisnieri. Apprese gli elementi delle lettere dai proprii genitori, e studiò filosofia e rettorica in Reggio. Passava poi a studiare nell'università di Padova, chiamatovi principalmente dalla fama di Bianconi e di Laura Bassi.

Terminati gli studii legali, stava per addottorarsi, quando per le istanze del Vallisnieri ottenne dai genitori di poter seguire la sua inclinazione, che lo chiamava agli studii della natura. Fattosi ecclesiastico, continuò ad apprendere le lingue dotte e le matematiche senza però mai omettere la storia naturale.

L'anno 1754 era chiamato a professare logica, metafisica e letteratura greca nel ginnasio di Reggio, nella quale circostanza, spiegando Omero, ebbe occasione di rilevare molti abbagli del Salvini.

Durante la sua dimora in Reggio visitò gli Appennini del du-

cato modenese, ed espose le sue idee sull'origine delle sorgenti. Nel 1760 fu chiamato con vantaggiose offerte a leggere nelle università di Coimbra, di Parma e di Cesena; ma per non allontanarsi dalla propria famiglia, accettò gl'inviti dell'università di Modena. Poco dopo ricusava per l'accennato motivo le larghe offerte fattegli dall'accademia di Pietroburgo.

Intanto pubblicava una *Dissertazione sulla teoria de' rimbalzi*, nella quale pare chè non si sia apposto alla vera cagione del rimbalzo.

Nel 1768 pubblicava un *Prospetto di fisica animale*, e dava diverse nuove scoperte intorno alla riproduzione de' polipi, dei vermi di terra, ecc. Intanto venne la pubblicazione della fisiologia di Haller a richiamare Spallanzani ne' misteri della circolazione del sangue. Egli continuò le sperienze del Malpighi e del sommo fisiologo di Berna, adoperando nelle sue osservazioni l'apparecchio di Lyonnet, molto superiore ai microscopii ordinarii.

Intanto pubblicava la sua opera sulla *Circolazione del sangue*, dopo la quale fu dal governo di Milano chiamato a coprire la cattedra di storia naturale nell'università di Pavia. Colà pigliava a testo delle lezioni la *Contemplazione della natura* di Carlo Bonnet, sviluppandone le idee, confermandone le teorie e riempiendone le lacune. Quindi tradusse tale opera in lingua italiana e la corredò di così dotte prefazioni, illustrazioni ed aggiunte, che la rese infinitamente più utile che prima non era.

L'anno 1776 pubblicava i suoi *Opuscoli di fisica*. Per le opinioni in questo libro esternate sugli *animaletti infusorii* ebbe lo Spallanzani a sostenere una calda disputa col naturalista Needh, il quale lo aveva senza verun riguardo maltrattato nella traduzione francese delle *Ricerche sugli animali microscopici;* e ne uscì vittorioso.

Il governo aveva affidata a Spallanzani la direzione del gabinetto di storia naturale di Pavia; onde fece acquisto di alcune particolari raccolte, e diversi viaggi intraprese per compiere le

classi dei tre regni che ammucchiati erano nel museo senz'ordine e senza discernimento. Nel 1779 corse la Svizzera ed andò a Ginevra, dove passò un mese in compagnia de' suoi amici Trembley, Bonnet, Saussure e Senebier.

Tornato a Pavia, si volse agli studii ed alle esperienze sul meccanismo della digestione; e le esperienze fatte sopra di sè esposero alcune volte la sua vita. Le sue esperienze vennero impugnate da Hunter, che inurbanamente trattò con disprezzo l'illustre naturalista italiano. Ma questi si vendicò aspramente notando gli sbagli del suo avversario.

Spallanzani, che era vago di trattare le più astruse quistioni naturali, fecesi a difendere la preesistenza dei germi. Credette d'aver dimostrata quella delle cazzuole nelle rane, nei rospi e nelle salamandre innanzi alla loro fecondazione. Lacépède si oppose a tale asserzione e sostenne che i globetti viscosi cui depone la rana sono vere uova formate da membrane tanto fine e trasparenti, che lasciano scorgere tutti i movimenti dell'embrione.

Maravigliato il nostro instancabile naturalista delle frequenti analogie che osservava fra gli animali ed i vegetabili, estese le sue investigazioni a tutto il regno organico; mostrò la semente ne' fiori prima della emissione del polviglio fecondante; e con una delicatissima anatomia pose sotto gli occhi del lettore il baccello, le sementi coi lobi ecc. prima e dopo della fecondazione, e non lasciò più in dubbio che il seme ed i suoi inviluppi non esistessero molto innanzi allo aprimento dei bottoni e per conseguenza avanti che fossero fecondati.

§ II. — Suo viaggio sul Mediterraneo, e sua raccolta di varii oggetti mandata a Pavia. Visita le rive dell'Istria. Va a Costantinopoli e torna per terra a Pavia, passando per Vienna. Suo viaggio ai vulcani di Napoli e di Sicilia. Sua ultima malattia e morte. Indice delle principali sue opere.

Approfittava Spallanzani delle ferie autunnali per fare un viaggio diretto ad accrescere il museo di Pavia. Costeggiò le rive del Mediterraneo da Marsiglia a Livorno ed aggiunse moltissimi curiosi fatti alla storia dei molluschi, degli alcioni, delle millepore, delle madrepore, gorgoni e coralline. Portava a Pavia un'immensa raccolta di pesci, crostacei e testacei, che depositò nel gabinetto diretto da lui.

Nel susseguente anno visitava le coste dell'Istria e gli Appennini: morto in quell'anno Vallisnieri, l'università di Padova offriva a Spallanzani la cattedra di storia naturale con maggiore stipendio di quello cui godeva a Pavia; ma l'arciduca governatore della Lombardia non solo gli cresceva del doppio la pensione, ma gli permetteva altresì di accompagnare a Costantinopoli il bailo della Repubblica veneta, il cavaliere Zuliani.

Giunto gli 11 di ottobre del 1785 nella capitale dell'impero ottomano, tutto si consacrò all'esame dei fisici e morali fenomeni di un paese tanto diverso dall'Italia.

Caricate sopra un bastimento le produzioni d'ogni sorta che egli aveva raccolte e preparate, si pose in viaggio per l'Italia a traverso alle provincie musulmane; fu accolto a Bukarest dal principe Mauroyeni con ogni maniera di gentili dimostrazioni; e giunto a Vienna, fu con massima distinzione ricevuto da Giuseppe II. Veniva allora accusato d'aver trafugato qualche raro pezzo del gabinetto di Pavia; ma l'imperatore non volle credere che colui che l'aveva formato volesse spogliarlo; e la sua innocenza fu divulgata con un editto imperiale: onde dopo un'assenza di ventun mesi fu ricevuto in Pavia trionfalmente fra le universali acclamazioni.

Nel 1788 partì alla volta di Napoli onde dal Vesuvio e dall'Etna trarre materiali vulcanici per compiere il vuoto che di tali generi osservavasi nel museo di Pavia. Osservò egli il Vesuvio e l'Etna: e giunto al cratere di quest'ultimo, « la natura, egli scrive, le si mostrò quasi ignuda e senza mistero ».

Trovandosi in Lombardia il commissario francese Saliceti, gli offrì a nome di quella Repubblica la cattedra di storia naturale nel Giardino delle piante a Parigi, ma Spallanzani ricusò tale onore. Ai 3 febbraio del 1799 fu assalito da ritenzione d'orina, e poco dopo colpito da apoplessia, morì il dì 12 dello stesso mese.

Ora verrò enumerando le principali sue opere:

1. *Riflessioni intorno alla traduzione dell'Iliade del Salvini*, 1760.

2. *Saggio di osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione, di Needham e di Buffon.*

3. *Dell'azione del cuore ne' vasi sanguigni.*

4. *Prodromo di un'opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*. Modena, 1768.

5. *Contemplazione della natura di Bonnet*, tradotta dal francese, con note ed osservazioni. Ivi, 1769.

6. *Dei fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi*, ecc. Pavia, 1773.

7. *Opuscoli di fisica animale e vegetabile*. Ivi, 1776.

8. *Dissertazioni di fisica animale e vegetabile*. Modena, 1780.

9. *Esperienze per servire alla storia della vegetazione*. Ivi, 1785.

10. *Lettere al signor Scopoli*. Zoopoli, 1788.

11. *Viaggi alle Due Sicilie ed in alcune parti dell'Appennino*. Pavia, 1792.

12. *Memorie sulla respirazione*. Milano, 1803, ecc.

ARTICOLO CLV

VISCONTI ENNIO QUIRINO e VISCONTI GIAMBATTISTA ANTONIO

§ I. — Sua nascita. Suo padre ne assume solo l'educazione. Origine del padre e cenni biografici intorno al medesimo e sue principali opere. Prodigiosi progressi di Ennio nello studio, traduzioni dal greco ed altre opere pubblicate di tredici anni. È laureato in leggi. Suoi dispareri col padre e suo innamoramento. Aiuta il padre nell'illustrazione del museo Pio-Clementino. Lo continua solo dopo la morte del padre. Elenco di molte sue opere minori e continuazione del museo Pio-Clementino.

Nacque in Roma Ennio Quirino Visconti l'anno 1751 da Giambattista Antonio, il quale volle solo dirigere la sua educazione. Contava allora il padre trentatre anni ed era risguardato come il migliore archeologo che in allora, dopo Winckelmann, fosse in Roma. Apparteneva ad una delle gentili famiglie di Vernazzai, grossa borgata della diocesi di Sarzana, ed erasi recato a Roma in età di quattordici anni per apprendere la pittura presso suo zio materno Giovan Battista Gauli. Questi acconsentiva che continuasse lo studio delle antiche lingue, per le quali prese tale passione, che a queste quasi esclusivamente si consacrò.

Non contava Giambattista Antonio che diciannove anni quando fu eletto principe dell'accademia de' Varii, della quale avea scritta la storia. Aveva da poco comperata una carica di notaio apostolico onde avere un grado in società; ma la sua inclinazione lo traeva irresistibilmente allo studio degli antichi monumenti. Contrasse perciò domestichezza col celebre Giovanni Winckelmann, il quale concepì del giovane antiquario tanta stima, che partendo da Roma per la Germania nel 1767, dichiarava che, se moriva prima di tornare, riputava non potersegli dare miglior successore di Giovan Battista Visconti. E le intenzioni dell'antiquario alemanno ebbero il loro effetto, perocchè l'amico gli successe col titolo di *Commissario* o *prefetto delle antichità*.

Salito sul soglio pontificio il Ganganelli Clemente XIV nel 1769, divisò di fondare un nuovo museo nel Vaticano, nel quale verrebbero collocati tutti i marmi antichi, cui avesse potuto acquistare. Allora le incombenze del prefetto delle antichità crebbero a dismisura; perocchè alla descrizione e spiegazione delle statue, bassi rilievi, vasi, ecc., si aggiunse l'incarico degli acquisti, la sopraveglianza agli scavi pubblici e privati. Fu Gio. Battista Visconti che persuase Pio VI ad intraprendere gli scavi che condussero alla scoperta del sepolcro degli Scipioni, sic come la formazione del museo Pio-Clementino era stata in gran parte opera sua. Era egli uomo di specchiata integrità; onde osserva il suo biografo Cancellieri, che, « essendo passato per le sue mani il pagamento di più centinaia di migliaia di scudi, morì povero » in settembre del 1784, lasciando le seguenti opere:

1. *Lettere al cardinale Guillo Pallotta intorno al Discobolo.*

2. *Dissertazione sopra un medaglione della città di Colonia, rappresentante Tiberio.*

3. *Memoria sopra gli acquedotti esistenti nei dintorni della villa Casali.*

4. *Iscrizioni latine poste nel museo Clementino-Pio.*

5. *Lettere e notizie intorno alle iscrizioni del sepolcro degli Scipioni.*

6. Gran parte del primo volume del *Museo Pio-Clementino*, ecc.

Dopo avere data questa succinta notizia del padre, riprendiamo la biografia di Ennio Quirino. Abbiamo già osservato che Giovan Battista riservò a sè solo la educazione di questo suo primo figlio, cui fino dalla più tenera età fece studiare le antiche e le moderne lingue, le antichità e le scienze esatte. Prodigiosi furono i suoi progressi, a segno che fu questo raro fanciullo annoverato tra i dotti primaticci. In questo articolo altro io non faccio che compendiare l'eruditissima notizia biografica premessa alle opere d'Ennio Quirino dal dottissimo antiquario l'illustre dottor Giovanni Labus. In età di tredici anni tradusse

dal greco in versi italiani la tragedia *Ecuba* d'Euripide, che fu stampata in Roma nel 1765.

Nel 1773 pubblicavansi nel Nuovo giornale dei letterati d'Italia (Modena, tom. 2) le sue *Riflessioni sull'arte di tradurre Pindaro*.

Intanto il padre di Ennio, mirando a porlo in su la via delle grandi cariche, lo richiamava dagli studii archeologici ai legali, e nel 1771 ottenne la laurea in diritto civile e canonico, e nello stesso anno fu dal papa aggregato ai suoi camerieri d'onore e fatto sotto-bibliotecario del Vaticano. Ma il giovane Visconti palesava una viva avversione alle viste del padre, che sperava di vederlo cardinale; e perchè si era invaghito di una virtuosa giovane chiamata Angela Teresa Doria, ricusava di prendere gli ordini sacri. Il papa, per favorire il padre, lo privò del titolo di sotto-bibliotecario e di due pensioni concedutegli sopra diverse rendite dello Stato: ma Ennio, sebbene d'indole dolcissima, era fermo nelle prese determinazioni, onde non si lagnò di tali privazioni, ma fu saldo nelle sue idee d'indipendenza e di matrimonio. In tali circostanze il principe Sigismondo Chigi, suo amico, lo elesse suo segretario, gli diede alloggio nel proprio palazzo e lo ammise alla sua mensa, a patto che di altro non si occupasse che de' consueti suoi studii.

Intanto il padre, non meno irremovibile di Ennio, otteneva per coadiutore nell'ufficio di *prefetto delle antichità* il secondogenito Filippo Aurelio, degnissimo di così eminente posto. Ma le vaste cognizioni di Ennio avevano in precedenza segnato il suo grado. Il padre, incaricato nel 1778 di comporre il testo che corredar doveva gl'intagli del *Museo Pio-Clementino*, preso da cronica malattia chiamò Ennio in aiuto. Il primo volume uscì nel 1782 sotto il solo nome di Giovan Battista, sebbene il figlio avesse la maggior parte nella gloria di esso.

Morto il padre, come abbiamo osservato, nel 1784, Ennio pubblicava solo nell'anno stesso il secondo volume del *Museo Pio-Clementino*. Allora venne subito fatto conservatore del

museo Capitolino, e gli furono restituite le sue pensioni; onde in gennaio del 1785 sposò la giovane Doria.

Da tal'epoca in poi sino alla morte di Ennio uscirono senza interruzione una moltitudine di scritti che tutti eminentemente contribuirono tanto all'avanzamento della scienza archeologica, quanto alla celebrità dell'autore. Intermettendo per poco le notizie biografiche, verrò qui annoverando la miglior parte delle opere sue pubblicate fino alla fine del decimottavo secolo.

Testo aggiunto dai Piranesi alle stampe del Tempio dell'Onore e della Virtù nell'anno 1780.

Dissertazione intitolata *Monumenti degli Scipioni*, pubblicata nell'*Antologia romana* e ristampata nel 1785.

Monumenti scritti del museo del signor Tomaso Jenkins, nel 1787.

Quarto volume del *Museo Pio-Clementino*, 1788, ecc., ecc.

Osservazioni su due musaici antichi storiati. Parma, 1788.

Intanto continuava a non lunghi intervalli la pubblicazione del *Museo Pio-Clementino*, l'ultimo de' quali, che è il settimo, fu composto a Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

Lettera su di una antica argenteria nuovamente scoperta in Roma, a S. E. R. monsignor della Somaglia. Roma, 1793.

Iscrizioni greche Tiopee, ora Borghesiane, con versioni, ecc. Roma, 1794.

Pitture di un antico vaso fittile, trovato nella Magna Grecia, ed appartenente a S. A. il signor principe Stanislao Poniatowski. Roma, 1794.

Lettere su di un antico piombo Veliterno. Roma, 1796.

Monumenti Gabini della villa Pinciana, descritti da Ennio, ecc. Roma, 1797.

§ II. — Ingresso delle truppe francesi in Italia. Ennio è fatto ministro dell'interno presso il governo di Roma. Rifugiasi nel 1799 in Francia. È colà nominato a diverse cariche. Sue descrizioni del Museo francese d'antichità. Intraprende la grand'opera *Iconografia*, della quale si fa una magnifica edizione; meriti e difetti di tal'opera. Indice delle altre sue opere. Sua chiamata a Londra per i marmi d'Elgin. Sue osservazioni sui medesimi. Sua infermità e morte.

Mentre che l'illustre archeologo dedicavasi tranquillamente a tante indagini, un'armata francese entrava in Roma nell'anno 1797. Il Visconti fu dal generale Berthier, che la comandava, creato ministro dell'interno, ed in principio del 1788 fu fatto uno de' cinque consoli del nuovo governo. Non entreremo nelle vicende militari e politiche dal 1788 al 1800, nè faremo parola del disastroso viaggio di Ennio da Roma fino a Marsiglia. Il governo francese non aveva perduto di vista l'illustre fuggitivo; onde appena entrato nel porto di Marsiglia ebbe il dispaccio che lo dichiarava uno degli amministratori del museo delle antichità e dei quadri. E perchè gli stipendii di tal carica erano assai scarsi, fu nominato in pari tempo professore d'archeologia presso al museo.

In sul finire del 1803 fu il Visconti nominato conservatore delle antichità, creato membro dell'Istituto e collocato nella sezione di pittura. Nel susseguente anno fu ricevuto nella classe di storia e letteratura antica, oggidì Accademia delle iscrizioni e belle lettere. Il suo primo lavoro fu la compilazione del catalogo descrittivo ed applicativo delle ricchezze esposte nel museo delle antichità. Molte edizioni furono fatte di tale catalogo, ma l'ultima del 1817, col titolo di *Descrizione delle antichità del museo reale*, eseguita dopo la partenza di diversi oggetti richiesti da diverse corti, è alquanto più diffusa e rimarrà per tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire.

Nel 1802 il Visconti pubblicava la *Descrizione dei vasi dipinti del museo di Parigi*, e nel susseguente anno la *Spiegazione della tappezzeria della regina Matilde*.

L'anno 1804, per espressa commissione di Napoleone, intraprendeva la grand'opera della *Iconografia greca e romana*, di cui ne fu eseguita l'edizione a spese del governo, e riuscì una delle più luminose, più magnifiche e meglio elaborate opere che onorino la repubblica letteraria.

L'*Iconografia greca*, ossia la prima parte di quest'insigne opera fu pubblicata in tre vol. in-fol. ed in-4° nell'anno 1808; e nel 1817 vide la luce il primo volume dell'*Iconografia romana* nello stesso formato, pochi giorni prima della morte dell'autore. Tutta la colta Europa applaudì ad un lavoro di tanta importanza, di cui solo poteva essere capace la vasta mente e l'immensa erudizione di Ennio Quirino Visconti. Spiacque non pertanto a tutti gli amici della verità il vedere da questo grande scrittore, se non tradita, palliata ed alquanto travisata la verità storica per amore di parte. Catone, Marco Bruto, gli Scipioni, Attilio Regolo, ecc., sono rappresentati sotto un diverso aspetto ed affatto contrario all'opinione universale della loro virtù. Ma di ciò hanno parlato bastantemente gli eruditi estensori tedeschi de' fogli letterarii nel render conto della edizione milanese delle opere del Visconti.

Nel 1806 aveva pure intrapreso un altro meno ragguardevole lavoro, ma non meno utile, le *Notizie sulle antichità*. Ma senza esitare procederemo ad un elenco storico delle sue minori opere.

1. *Notizia sommaria dei due zodiaci di Tentira*, 1801.

2. *Notizia critica sugli scultori greci che hanno avuto il nome di Cleomene*. Nella *Décade philosophique*, an. X, 1802.

3. *Notizia di una statua egiziana che si vede a Saint-Cloud. Magaz. Encycl.*, VIII, anno 1803.

4. *Lettera a Denon sul vestire delle statue antiche*. (*Décade phil.*, an. XII, 1804).

5. *Spiegazione di un basso rilievo in onore d'Alessandro Magno*, inserita nella seconda edizione dell'*Esame critico degli antichi storici* di Alessandro da Saint-Croix, 1804.

6. *Notizie composte in latino sulla storia di Filostrato.*

7. *Lettera sopra alcuni monumenti dei popoli americani diretta ad Humboldt*, 1812.

8. Diverse memorie lette nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, cioè:

Dissertazione del trono di Giove in Olimpia.

Nota sul piede romano e sopra varie iscrizioni trovate a Carrouges. Sul carro funebre d'Alessandro.

Circa cento articoli composti pel Dizionario cui prepara l'Accademia delle belle arti e l'Istituto, tra i quali si trovano: *Anfiteatro, Antico, Arco di trionfo, Anello, Cammeo, Basilica, Circo, Quadrante solare, Liceo*, ecc.

9. *Memoria sopra un antico gruppo rappresentante Apollo e Giacinto*, pubblicata nelle *Efemeridi letterarie di Roma* nel 1826.

Ma troppo lunga opera richiederebbe un esatto indice delle scritture di Ennio Quirino: onde invierò il leggitore desideroso di averne un'accuratissima notizia all'edizione italiana o francese di tutte le sue opere eseguitasi in Milano dal 1817 in avanti.

Onora il sapere e l'integrità del Visconti la sua chiamata a Londra per parte del Parlamento onde dare un prezzo alle sculture del Partenone portate via da Atene da lord Elgin e sbarcate in Inghilterra nel 1815. Quanto al merito dei monumenti fu di parere che lo scalpello di Fidia avesse tocco i confini dell'arte; dichiarando per altro che artisti posteriori a lui avevano aggiunte alle loro opere *nuove finezze*. In quanto al valore pecuniario, prese per base della sua stima la somma sborsata da lord Elgin, e stabilì il compenso al rimborso del capitale (si dice di lire sterline trentamila).

Di ritorno in Francia il Visconti pubblicò le sue osservazioni sulle sculture suddette, sotto il titolo di *Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edificii dell'Acropoli in Atene e sopra un epigramma greco*. Parigi, 1818.

Dall'anno 1816 in poi Ennio risentiva gli effetti d'una ma-

lattia organica che doveva condurlo al sepolcro. Non badando ai primi dolori, presiedè all'ordinamento del presente museo delle antichità, e ne compose, come abbiamo detto, un catalogo ragionato. Pose quindi l'ultima mano ad una serie di ottanta notizie sopra oggetti scelti della villa Borghese. Intanto la malattia andava facendo rapidi progressi. La mente conservava ancora tutta l'energia, ma la mano rifiutava di obbedire. All'ultimo spirò, dopo lunghe sofferenze, il 7 febbraio del 1818.

La più compiuta edizione delle sue opere è la già enunziata milanese per cura del dottissimo archeologo dottore Giovanni Labus, che vi unì un'accuratissima notizia biografica.

ARTICOLO CLVI

ACERBI ENRICO

Nascita e primi studii. Si dà alle scienze naturali ed alla medicina. Mostra inclinazione alla poesia. Suoi viaggi a Ginevra, Firenze e Roma. Scrive per la *Biblioteca italiana*. *Vita del Monteggia*, *Annotazioni di medicina pratica*, *Del morbo petecchiale*. Sua sedula assistenza agli ammalati. Sua ultima malattia e morte.

Nacque Enrico Acerbi in Castano, grossa terra del Milanese, circa il 1788. Suo padre, chirurgo, sagrificatosi all'amore dell'umanità in un'epidemia petecchiale, lo lasciava orfano nell'infanzia. Era dalla madre mandato a Milano per gli studii elementari delle italiane e latine lettere; terminati i quali studii con onore, otteneva un posto gratuito nel collegio Borromeo in Pavia, nella cui università, dopo avere studiato un anno la legge, consacrossi alle scienze naturali ed alla medicina. Ottenne i gradi accademici nel 1810, indi stabilitosi in Milano si accostò ai più dotti medici per esercitarsi nella clinica pratica.

Fino dai primi studii grammaticali aveva il giovanetto Acerbi manifestato amore grandissimo per la poesia, che formò poi, finchè visse, il suo più caro intrattenimento. Grande fu lo zelo suo nella pratica medica. Compendiò, commentò, ordinò a

forma di repertorio le migliori opere che andava di mano in mano leggendo; portando nell'osservazione uno spirito eclettico, che fu il costante carattere della sua scienza. Tradusse e compendiò l'Igiene terapeutica e materia medica del professore Bassiano Carminati, cui aggiunse utilissime annotazioni, quali appena potevano sperarsi da un giovane di ventisette anni.

Volle vedere in Ginevra il celebre Odier, e nelle adunanze dei dotti di quella cultissima città lesse diverse pregiate memorie. Di ritorno in patria mostrò desiderio di conoscere i più illustri medici che allora avesse l'Italia, e partì alla volta di Firenze, dove contrasse domestichezza con Mascagni: conobbe in Livorno il Palloni ed in Roma il Bomba, ecc. Tornava quindi a Milano, e fu ricevuto in qualità d'assistente al grande ospitale di quella città.

Scrisse diversi articoli per la *Biblioteca Italiana*, insegnò scienze naturali nel liceo di Porta Nuova, fu nominato medico primario dell'ospedale, lesse importanti memorie nell'Istituto, ed ebbe accesso in molte distinte famiglie e come medico e come amico.

Frattanto frequentava le scuole cliniche de' suoi antichi precettori, osservava nello spedale tutte le malattie di rilievo, notava ogni cosa, analizzava, discuteva i fatti, le opinioni, l'esperienza degli altri e la propria.

Tante cure non gl'impedirono di scrivere e pubblicare la vita del celeberrimo chirurgo Monteggia, quella d'Angelo Poliziano e l'elogio del Giannini. Indi dava mano alle sue *Annotazioni di medicina pratica*, eccellente libro, ridondante di belle e varie osservazioni, che diede luogo ad un'urbana disputa col suo maestro il professore Locatelli; disputa che non turbò tra loro quella amichevole corrispondenza d'affetto che da più anni li vincolava.

Alle *Annotazioni* teneva dietro la *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale e de' contagi in genere*, la quale dalla Società medica di Parigi fu risguardata come opera nel suo genere classica.

Prestò agli ammalati e ricchi e poveri l'assistenza dell'arte. La sua infermeria allo spedale era diventata una scuola clinica, a cui gli studiosi volontieri accorrevano, perchè era lecito interrogare, dubitare, discutere. Quindi gli scolari lo amavano per le sue dolci maniere, per la chiara facondia, per la sua dottrina sempre informata d'ogni utile novità, e per una tal quale originalità di concetti e d'ipotesi brillanti, ma sagge.

L'anno 1826 sentì i primi effetti della tisi polmonare che doveva tra poco rapirlo; nè a rattenerli valsero punto le sollecite cure e la tenera ospitalità degli amici. Erasi recato nella Tramezzina per trovare qualche benefizio in quell'aere salubre e mite, ma colà lo colpì la morte in principio di decembre del 1827.

ARTICOLO CLVII

DEL ROSSO GIUSEPPE, CAVALIERE

Sua nascita. È condotto a Firenze ove apprende l'architettura da suo padre. Torna a Roma a studiare l'antico. Lavori commessigli dalla corte di Toscana. Prende moglie. Suo carattere e buone qualità. Sue sofferenze, ultima malattia e morte. Elenco delle sue principali opere letterarie.

Nacque in Roma Giuseppe del Rosso l'anno 1760. Fu condotto di cinque anni a Firenze dal padre suo di professione architetto, sotto di lui apprese l'architettura.

Di ventiquattro anni diede prove del suo sapere rispondendo ad un programma dell'accademia di Parigi: *Quale fosse l'architettura presso gli Egiziani, e ciò che i Greci appresero da quella nazione.*

Di trent'anni tornava a Roma ad oggetto di studiare gli antichi monumenti dell'arte, e colà trovandosi fu conosciuto dal celebre D'Agincourt, che si valse per l'opera sua delle cognizioni del giovane architetto.

Ritornato in Firenze, nel 1791 gli furono commessi molti

lavori per la regia corte cui era addetto; ed in ogni parte della Toscana condusse edificii che lo mostrano architetto di ottimo gusto, ma che debbo omettere per dar luogo alle sue molte opere letterarie, dopo che avrò premesse poche notizie biografiche.

Celibe fino al quarantesimo nono anno dell'età sua, elesse nel 1809 a sua compagna Giuseppina Barsotti, d'indole secondo il suo cuore e di soavi costumi.

Fu di gioviale carattere, costante nell'amicizia, amante dello studio e della società dei dotti. Non perciò gli mancarono malevoli ed invidiosi, procuratigli i primi dalla sua schiettezza, gli altri dal suo sapere.

Amò teneramente il suo genitore; onde stese le memorie per servire alla vita di lui e gli elevò un sepolcrale monumento.

Ammaestrò con amore e pazienza nell'arte i giovani alunni, mirando al mantenimento ed alla propagazione della buona architettura.

Nel settembre del 1831 cominciò a soffrire d'affanno e di tumefazione edematosa nelle inferiori estremità, e fu costretto a guardare lungamente il letto. Dopo lunga e penosa malattia finalmente passò con cristiana rassegnazione all'eternità in dicembre del 1831.

Soggiungo l'indice delle sue opere:

1. *Ricerche sull'architettura degli Egiziani e su ciò che i Greci presero da quella nazione*. Firenze, 1787.

2. *Osservazioni sulla basilica fiesolana di Sant'Alessandro*. Firenze, 1790.

3. *Descrizione e disegno della facciata eseguita alla chiesa di Santo Spirito di Firenze*. Firenze, 1792.

4. *Della pittura delle cupole e vôlte*. Roma, Antologia, 1795.

5. *Dell' economica costruzione delle case di terra*. Firenze, 1794.

6. *Della facile costruzione dei ponti di legno*, ecc. Firenze, 1797.

7. *Aneddoto storico relativo alla facciata del duomo di Firenze*. Firenze, 1805.

8. *Compendio storico di architettura*, nel giornale pisano.

9. *Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole*. Firenze, 1814.

10. *Esercitazioni sulla voluta del capitello jonico*. Firenze, 1817.

11. *Elementi di architettura per uso della I. R. Accademia delle belle arti di Firenze*, 1818.

12. *Trattato sopra la forma, posizione e misura dell'Inferno di Dante*. Firenze, 1818.

13. *Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole*. Roma, 1819.

14. *Ricerche storico-architettoniche sopra il tempio di San Giovanni di Firenze*. Firenze, 1820.

15. *Dell'anfiteatro di Pola*. Pisa, 1822.

16. *Dell'Odeo di Catania*. Pisa, 1823.

17. *Una giornata d'istruzione a Fiesole, o sia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quella città*. Firenze, 1827.

18. *Nota ai colti viaggiatori in Egitto*. Pisa, 1828, ecc., ecc.

ARTICOLO CLVIII

GRASSI GIUSEPPE

Nascita e studii. È costretto ad uscire dal seminario ed a procacciare sostentamento alla famiglia. Suo *Elogio storico del Saluzzo*. *Abbozzo statistico dell'antico Piemonte*. *Dizionario militare italiano*. Scrive per la Proposta di Vincenzo Monti. Sua stampa degli *Aforismi militari del Montecuccoli*. Suoi studii etimologici. Perde la vista. Viene eletto socio della nuova Accademia delle scienze di Torino. Viene nominato socio corrispondente della Crusca, ed è aggregato ad altre accademie. Sua morte.

Nacque Gius. Grassi in Torino da poveri parenti l'anno 1779; apprese i principii delle lettere nelle pubbliche scuole, indi

nel 1792 entrò nel seminario di Torino per proseguirli. L'invasione delle armate francesi nel 1796 lo costrinse ad uscire dal seminario onde provvedere nelle vie più pronte al sostentamento della sua povera famiglia. Sottentrava perciò a varie modestissime cariche nella pubblica amministrazione del Piemonte, sia quando si resse a Stato, sia quando cadde sotto il dominio della Francia.

Non perciò abbandonava le italiane lettere, e nel 1812 pubblicava il primo saggio de' suoi studii nell'*Elogio storico del conte Saluzzo*. Nutrito nella classica letteratura, come questa formò le delizie della sua gioventù, così fu il conforto della sua provetta età. Aveva fatta una traduzione in versi sciolti di tre satire di A. Persio, ma non le pubblicò. Servendo alle circostanze dei tempi, scrisse in lingua francese un *Abbozzo statistico dell'antico Piemonte*, che trovò grazia non solamente in patria, ma eziandio a Parigi.

In sul declinare del 1816 pubblicava il *Dizionario militare italiano*, del quale così scriveva l'autore nel 1829 a monsignor Muzzarelli: « Riguardando piuttosto al bisogno della patria mia che non alla fama che me ne sarebbe venuta, posposi le gloriuzze del letterato agli obblighi di cittadino; ben fermo per altro di rivederlo e ricorreggerlo quando il tempo fosse per consentirmelo ». Nè venne meno alla promessa. « Mi acconciai alla meglio, così prosegue a dire, colle mie calamità; e ad ogni breve tregua che mi concedono attendo ansiosamente a dare al mio nuovo dizionario militare quella perfezione che per me si potrà maggiore. Quest'opera, allargata ora a tutte le milizie antiche e moderne, e che già mi costa dodici anni di assidua fatica, potrà essere pubblicata fra due anni al più ».

Intanto, stretto da gran tempo in amicizia con Vincenzo Monti, si unì a lui nella nobile impresa della *Proposta*, per la quale scrisse un parallelo dei tre vocabolarii italiano, inglese e spagnuolo, che fu stampato nel terzo volume di quell'opera, senza nome dell'autore, che, non so per quali motivi, desiderò

di essere tenuto segreto. Le indagini cui si era dato per fare cosa grata al Monti trassero il Grassi a lunghi e serii studii intorno alle origini della italiana lingua, dai quali uscirono poi que' *Sinonimi* ch'egli pubblicò nel 1820, come saggi di più estesa opera.

Tante fatiche consumavano la sua salute; alla quale diede l'ultima spinta la incessante cura che egli pose nel ridurre alla vera loro lezione gli *Aforismi militari del Montecuccoli*, e nell'illustrarli con perpetue note e con apposite dissertazioni, guasti com'erano dal Foscolo nella splendida edizione di Milano. Furono da lui ripubblicati in Torino in sul finire dell'anno 1821.

L'amore della lingua d'Italia che nel nostro Grassi non scemava per avversità di tempi, lo fece durare, benchè preso da grave malattia, negli studii etimologici, dai quali non si rimosse se non quando piacque a Dio (così egli si esprime nella preallegata lettera) di privarlo del più prezioso de' suoi doni, quello della vista. Tale sventura colpì il Grassi in principio del 1823, unitamente ad una crudele infermità di nervi, che non lo abbandonò finchè visse.

L'anno 1816, ripristinatasi la R. Accademia delle scienze di Torino, fu il Grassi eletto a socio ordinario di questo corpo scientifico, e nel 1822 successe al barone Vernazza nella carica di segretario per la classe di scienze morali, storiche e filologiche; nella quale carica continuò anche dopo la sua cecità.

Fu eletto nel 1828 a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca ed aggregato pure ad altre accademie.

Giunto ai cinquant'anni e fuori ormai di ogni speranza, come di ogni timore, non era ancora in lui spento l'amore delle lettere; e di queste s'intrattene fino agli estremi istanti della vita, che chiuse con cristiana pietà e rassegnazione il 22 di gennaio del 1831.

ARTICOLO CLIX

BALBIS G. B.

Sua nascita e primi studii. Sua professione medica. S'esercita tra le milizie, e l'insegna in Torino. Passa a Lione in qualità di direttore dell'Orto botanico. Termina la *Flora lionese*. Ritorna a Torino in cattiva salute. Universale favore che ottiene dal sovrano e dagli amici. Sua morte e sue opere.

Nacque circa il 1755 G. B. Balbis in Moretto e studiò in Torino, dove diventò in età giovanile ripetitore di medicina nel R. Collegio delle Provincie. Entrato nell'esercito italiano, ne fu uno dei più valenti medici; e tornato a Torino, coprì in difficili tempi diversi impieghi: ma posteriormente fissatosi nell'Ateneo di Torino, quivi esclusivamente attese alla scienza ed alla medica educazione della gioventù piemontese. Le sue lezioni venivano colla massima regolarità frequentate da una copia di alunni ognora avidi di sentirlo ed a cui riesciva una vera festa il poterlo seguire nelle sue dotte *erborizzazioni*.

In ogni tempo ottenne splendidi contrassegni di stima da varii governi e dai più illustri scienziati. Nel 1819 improvvisamente risolse di recarsi a Lione, chiamatovi a dirigere il Giardino botanico; e colà si abbandonò tutto intero a questo suo prediletto studio, sia regolarizzando l'orto botanico, sia terminando la *Flora lionese*, come ancora, ad ulteriore incremento della scienza, sistemando la Società Linneana, di cui fu fondatore e preside.

Dopo trascorsi due lustri, rivedeva Torino in cattivo stato di salute. Ma le affettuose sollecitudini de' congiunti, le premure degli amici, il respiro dell'aria nativa ed il favore medesimo del sovrano, che si degnò di ripristinarlo a membro residente dell'Accademia di Torino, facevano sperare di veder prolungata la sua esistenza. Quando venne colpito in sul finire di febbraio del 1831 da lesione polmonare. Conscio egli stesso del perico-

loso suo stato, non solo con filosofica calma soffriva il male, ma ne annunziava il prossimo fine; che accadde il 13 febbraio del detto anno.

Le principali sue opere sono le seguenti:

1. *Flora taurinensis.*
2. *Flora ticinese.*
3. *Flore lyonnaise.*
4. *Miscellanee botaniche.*
5. *Memorie varie.*
6. *Materies medica*, ecc.

ARTICOLO CLX

GIOIA MELCHIORRE

§ 1. — Nascita e studii. Sue prime opere pubblicate nel **1796**. **Passa** a Milano, che diventa sua patria. È nominato storiografo dello Stato. Suo libro *Teoria civile del divorzio*. Ha la direzione dell'uffizio della statistica. Assume di fare le statistiche del regno d'Italia. Caduto questo, intraprende molte importanti opere. Osservazioni intorno al suo modo di concepire, esaminare, scrivere, ecc. Se abbia abusato del metodo algebrico.

Nacque Melchiorre Gioia in Piacenza l'anno 1767. Rimasto orfano di padre avanti di giungere ai sei anni, fu da uno zio materno, che ne aveva presa la tutela, destinato alla carriera ecclesiastica. Di diciassett'anni, terminati gli studii letterarii, ottenne per concorso di essere ammesso nel Collegio Alberoni. Trovandosi in quello stabilimento non solamente provveduto per nove anni di quanto è necessario a decoroso sostentamento, ma ancora di valenti maestri, fecesi da principio a studiare logica e metafisica, cui aggiunse ben tosto le matematiche, che egli risguardava come necessario fondamento delle altre scienze.

Di conformità al disposto dal cardinale ministro, fondatore del collegio, non trascurava gli studii della morale, della teologia e del diritto ecclesiastico, comunque andassero a tutti innanzi quelli delle scienze positive. Terminato il novennio degli

studii, fu ammesso al sacerdozio; indi si acconciò col marchese Paveri Fontana in qualità di precettore de' suoi figliuoli. Ma non tardava a conoscersi non fatto per tali incombenze, che lo avrebbero da altra parte costretto ad abbandonare quasi totalmente gli studii filosofici.

Acconciavasi perciò con un suo fratello maggiore, onorato negoziante, che, sommamente amandolo, lasciavagli l'intera libertà di occuparsi intorno a ciò che più gli piaceva. Erano nel 1796 discese dalle Alpi le armate francesi, e Piacenza, siccome una delle più ragguardevoli posizioni militari dell'alta Italia, era stata occupata da quelle. Approfittando delle vaste cognizioni che acquistate aveva nelle cose della economia politica e desideroso di far conoscere i proprii talenti, pubblicava nello stesso anno alcune scritture convenienti alla qualità dei tempi e delle opinioni.

Recatosi a Milano nell'anno 1797, quivi stabilì la sua dimora e qui ebbe amichevole ospitalità fino alla morte. La sua vita fu alquanto travagliata nei primi anni a cagione delle politiche e guerresche vicende fino all'epoca in cui fu nominato storiografo dello Stato; dal quale ufficio cessò nel 1803 per collisioni di dottrine e probabilmente pel libro intitolato *Teoria civile del divorzio*, ossia *Necessità*, *cause e nuova maniera di organizzarlo*, pubblicato in Milano presso Pirotta e Maspero nel succitato anno.

Non molto dopo ebbe l'incarico della direzione dell'Ufficio della statistica, addetto al ministero dell'interno, cui allora presiedeva Daniele Felici. Nel 1806, continuando nella direzione della statistica, pubblicava tavole ed istruzioni relative per servire di norma a coloro che dovevano dare lumi ed indicazioni sulle materie relative all'argomento. Ma l'ufficio cui egli presiedeva, sebbene composto di uomini dotti e versati nelle scienze politiche, non dava grandi risultamenti, perchè, tutti occupati in altre funzioni, non risguardavano le cose della statistica che come secondarie alle loro incombenze.

Nominato ministro in ottobre del 1809 il conte Vaccari, non tardò a convincersi della necessità di avere la statistica del regno, e conobbe che la sola persona per zelo, per probità e per sapere di ciò capace era Melchiorre Gioia; quindi gli commetteva la compilazione delle statistiche di tutti i dipartimenti, assegnandogli un'onesta retribuzione a titolo di spese di viaggio e d'incoraggiamento. Nè il ministro Vaccari s'ingannò.

Assunta tale impresa, il Gioia vi diede mano con quella calda operosità di cui pochissimi erano capaci, e continuò i suoi lavori fino alla cessazione del regno d'Italia accaduta in aprile del 1814.

Dopo tal'epoca la vita del Gioia diventò più tranquilla e meno distratta da continui viaggi, onde potè dar mano alle importantissime opere pubblicate dal 1815 fino al termine della vita.

« Se chiedasi, così l'illustre suo biografo Romagnosi, con quali sussidii potè il Gioia giugnere a tessere tanti e così rapidamente successivi lavori, noi risponderemo, con tre: cioè con una castigata filosofia razionale, con un'ampia raccolta di fatti, e con una forte e costante volontà. Se chiesto ci viene qual fosse in lui la maniera predominante di concepire, di esaminare e di esporre i pensieri; tosto ci vien fatto di scuoprire aver esso usato assai più della sagacità applicata al colpo d'occhio e dei sentimenti singolari suggeriti dai fatti, che dalle induzioni di causa e di effetto, e meno poi dalla coordinazione dei mezzi ai fini delle cose. Assumere con totalità, esaminare con discernimento, raccogliere con proposito sono le perpetue funzioni di qualunque opera scientifica. Il Gioia parve più spesso occupato dalla seconda funzione che dalle altre, ed in questa egli impiegò sempre molto acume, talchè i lavori di lui saranno sempre preziosi per chiunque vorrà ridurre a minimi termini le osservazioni preparate dal discernimento e quindi tessere teoriche operative di civile sapienza ».

Osserva lo stesso suo biografo che forse abusò del metodo algebrico, rendendo i suoi lavori non del tutto adatti a quelle

scienze nelle quali non è permesso, come nelle matematiche, di ragionare all'istante, ma conviene trascegliere e depurare l'oggetto; e per questa cagione non fu concesso al Gioia di salire alla sublime sfera del genio, comunque non gli si possa negare quella del sommo ingegno.

§ II. — Il Gioia si consacra agli studii economici. Sua opera *Sul commercio dei commestibili*. Sua prima indisposizione traseurata. Suo coraggioso contegno e sua intera rassegnazione. Muore da uomo dabbene. Sua soverchia irascibilità. Sua statura e carattere. Elenco delle opere stampate e delle inedite.

Erasi dopo la metà del secolo XVIII svegliato un irresistibile impulso verso gli studii economici, che aveva in gran parte fatto cessare le sterili poesie ed altre letterarie produzioni di puro lusso. Il Gioia sentì questo impulso e consacrò tutte le sue fatiche alle presenti esigenze del tempo. L'economia, la statistica e le maniere personali della convenienza formano per lui un solo tutto colla civile filosofia.

Il Gioia aveva cominciato fino dai primi anni del presente secolo a trattare le materie economiche col libro *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto*; e paragonando il secolo finito con quello che cominciava, e segnando la crescente prosperità come causa del crescente prezzo delle derrate, unì le viste dell'economista, dice Romagnosi, a quelle dello statista e del filosofo, ed annunziò così la grand'opera del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, che pubblicò dal 1815 al 1819 in sei volumi in-4°.

Troppo lunga opera richiederebbe il dare un'accurata ragionata analisi delle opere di un così fertile ingegno quale fu quello del Gioia; onde, accomodandoci alla ristrettezza prescritta dalla natura del libro cui è destinato il presente articolo, penso di supplire a ciò con un succinto elenco delle principali sue scritture, dopo che avremo chiusa la parte biografica.

I continui studii, cui il Gioia si applicò senza interrompimento

alcuno dal 1815 in poi, non tardarono a riuscir dannosi alla sua salute. Come graduale fu il progresso delle sue produzioni, furono pure graduali i progressi di una segreta indisposizione, di cui fatalmente da principio egli non prese cura. Quindi l'arte salutare fu troppo tardi chiamata in soccorso, ed egli conobbe vicino il fatal compimento della sua vita. Da acerbissimi dolori oppresso, conservò fino all'estremo istante la pace e la dignità dell'animo; e sussidiato dai conforti della filosofia e dai sussidii della religione, pieno di confidenza nell'Essere Eterno, al quale egli andava a riunirsi, « spirò colla tranquillità di un uom dabbene che aveva consacrati i suoi talenti al vantaggio della virtù e dell'umanità. Morì nell'età di anni sessantuno, mesi tre e giorni dodici ».

Non dobbiamo dissimulare che il Gioia diede colle sue scritture occasione a gravi accuse di proclività alla satira ed alle personalità. Non negheremo ch'egli fu estremamente irascibile, e che talvolta, credendo dai suoi emuli offeso l'onor suo e la verità delle dottrine ch'egli illustrava, forse sorpassò i confini d'una amichevole e moderata difesa. Ma chi è che, in grazia di tante eminenti qualità e di tanti servigi prestati alla società, non vorrà perdonargli alcuni difetti?

« La statura di Gioia, così scriveva il Romagnosi, non oltrepassava la mediocre: il suo aspetto era magro, gli occhi vivaci, i moti vibrati, il passo celere, il discorso risoluto e sentimentale ». Fu modesto senza affettazione, amico senza ostentazione, ricordevole dei benefizii, ma più delle ingiurie, onde talvolta contraccambiò i benefizii macchiati da qualche leggiere offesa con soverchio risentimento. Estremo fu il suo amore per la celebrità.

Indice delle sue principali opere.

1. *Sul commercio de' commestibili e caro prezzo del vitto.* Opera storico-teorico-popolare. Milano, anno X, 1802, vol. 2 in-12, presso Pirotta e Maspero.

2. *Il nuovo Galateo.* Milano, 1802, in-12.

3. *Logica statistica*. Milano, 1803, in-8°, con alcune tavole sinottiche.

4. *Discussione economica sul dipartimento d'Olona*. Milano, 1803, in-8°.

5. *Discussione economica sul dipartimento del Lario*. Milano, 1803, in-8°.

6. *Teoria civile e penale del divorzio*, ossia *Necessità, cause, nuova maniera di organizzarlo*. Milano, 1803, in-8°.

7. *Cenni morali e politici sull'Inghilterra*, *estratti dagli scrittori inglesi*. Milano, 1805, in-8°.

8. *Tavole statistiche*, ossia *Norme per definire*, *calcolare*, *classificare tutti gli oggetti d'amministrazione privata e pubblica*. Milano, 1808, in-8°, con una tavola sinottica.

9. *Indole*, *estensione*, *vantaggi della statistica*. Milano, 1809, in-8°.

10. *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, ossia *Somma totale delle idee teoriche e pratiche in ogni ramo d'amministrazione privata e pubblica*. Milano nel 1815 al 1819, sei volumi in-4°.

11. *Del merito e delle ricompense*. Milano, 1818 e 1819, vol. 2 in-4°, con tavole sinottiche.

12. *Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare*. Milano, 1819, in-8°.

13. *Problema: quali sono i mezzi più spediti*, *più efficaci*, *più economici per alleviare l'attuale miseria in Europa*. Milano, 1817, in-8°.

14. *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*. Milano, 1818, due volumi in-8°, con tavole sinottiche.

15. *Gli stessi elementi*, *con correzioni ed aggiunte*. Nuova edizione.

16. *Dell'ingiuria*, *dei danni*, *del soddisfacimento e relative basi di stima*. Milano, 1802, vol. 2 in-8°.

17. *Nuovo Galateo*, *con aggiunte e correzioni*. Milano, 1820, 2 vol. in-12°; due edizioni.

18. Lo stesso, terza edizione, con altre aggiunte. Milano, 1822, 2 vol. in-12°.

19. Lo stesso, quarta edizione, con nuove aggiunte. Milano, 1827, grosso volume in-12°.

20. *Ideologia*. Milano, 1822, vol. 2 in-8° grande.

21. *Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia*. Milano, 1823, in-8° grande.

22. *Filosofia della statistica*. Milano, 1826, vol. 2 in-4°, con tavole sinottiche.

Indice delle opere manoscritte inedite, ora possedute dalla Biblioteca di Brera.

1. *Materiali per la compilazione della statistica del dipartimento del Mincio.*

2. *Materiali per la Dalmazia e per i dipartimenti dell'Olona, Lario, Mella, Alto Po, Bacchiglione, Brenta, Adriatico, Adda, Agogna ed Adige.*

Ecco come l'accuratissimo Gioia pienamente soddisfaceva all'addossatagli incombenza delle statistiche di tutto il regno: e fa veramente sorpresa come un uomo solo in quattro anni abbia potuto raccogliere tanti materiali.

3. *Confronti storici.*

4. *Elementi di geografia filosofica contenuti in pochi fogli.*

5. *Giurisprudenza criminale.*

6. *Miscellanea copiosa di pensieri, note, memorie,* ecc.

7. *Moltissimi materiali per una storia ecclesiastica.*

8. *Della economia pubblica e privata.*

9. *Progetti sopra le sete e gli zuccari.*

10. *Due tragedie in versi tratte dalla storia romana*, ecc.

ARTICOLO CLXI

BALDELLI-BONI GIO. BATTISTA

Nascita e studii. Si fa cavaliere di Santo Stefano. Passa agli stipendii del re di Francia. Pubblica la *Vita di Giovanni Boccaccio*, poi il *Milione di Marco Polo*, l'*Elogio di Nicolò Machiavelli*, e quattro libri del Petrarca e delle sue opere. Suo morale carattere: sua operosa vita continuamente occupata nella milizia, nelle cariche e nello scrivere. Sua morte.

Da Girolamo Baldelli e da Elisabetta Boni, patrizii cortonesi, nacque in Cortona nel 1766 Gio. Battista Baldelli Boni. Apprese in patria i primi elementi scientifici e letterarii. Vestì di diciotto anni l'abito di cavaliere di Santo Stefano ed andò alla carovana in Pisa, dov'ebbe agio di attendere agli studii scientifici in quella Università. Recatosi nel 1786 agli stipendii del re di Francia nel reggimento italiano d'infanteria, in occasione della rivoluzione, si mantenne costantemente fedele al re, finchè venute le cose borboniche a totale rovina, ripatriò; e risguardando a sè chiusa per sempre la via delle armi, si rivolse interamente alle lettere.

Ma non potè lungamente consecrarsi alle lettere, perchè gli convenne riprendere le armi in servigio della patria. Ma io scrivo la vita del letterato e non del guerriero; onde, restringendomi ai tempi in cui spogliate per sempre le militari divise potè proseguir sempre i diletti studii, dirò che:

Nel 1806 dava in luce la elegante *Vita di Giovanni Boccaccio;* cui tenevan dietro due facete *Lettere intorno alla signora di Stäel ed alla sua opera intitolata Della letteratura considerata ne' suoi legami con le instituzioni sociali.*

Nel 1829 vedeva la luce il *Milione di Marco Polo, ecc., illustrato*, ultimo lavoro letterario che il cav. Baldelli potè recare a compimento; ma quattr'anni prima aveva pubblicato il *Saggio*

di antichità primitive, favorevolmente accolto da quanti sono versati negli studii archeologici.

Ma egli aveva, avanti di abbandonare la prima volta la Toscana, pubblicato nell'anno 1794 l'*Elogio di Nicolò Machiavelli*, e nel 1797 il volume che porta il titolo: *Del Petrarca e delle sue opere, libri quattro*; e questi lavori avevano fatto conoscere il cav. Baldelli a tutta l'Italia, che ne pianse la morte accaduta in febbraio del 1831.

Fu il Baldelli ottimo marito, padre amoroso, e fedele amministratore delle sostanze della famiglia. Le molte opere che egli scrisse gli dan luogo tra i laboriosi italiani scrittori del presente secolo; tanto più se abbiasi riguardo alle tante pubbliche e private cure che gli negavano la facoltà di dare alle medesime quella maggior diligenza che per avventura vi si desidera.

ARTICOLO CLXII

VISMARA MICHELE

Nascita e studii. È ammesso nella congregazione degli Oblati. Insegna lettere e scienze nelle scuole de' seminarii. È fatto membro della municipalità di Milano. Suoi patimenti. Impieghi onoratamente sostenuti. Sua traduzione delle *Elegie di Properzio*. Pubblicazione della medesima e sua morte.

Nacque Michele Vismara in Monza circa il 1760. Apprese i primi rudimenti letterarii nelle scuole patrie; ed in età di nove in dieci anni fu ammesso a fare l'intero corso degli studii nei seminarii della diocesi di Milano. I suoi straordinarii talenti mostrandolo capace di esercitare con lode la professione di maestro ne' seminarii della diocesi, fu scelto a tale incombenza, nell'esercizio della quale pienamente soddisfece alle concepite speranze fino al 1796, nel quale anno fu chiamato a far parte del municipio di Milano insieme a Giuseppe Parini, a Pietro Verri, a Francesco Melzi ed a molt'altri uomini dotti. Nel successivo anno era nominato membro del Corpo legislativo, nel quale diede

prove di vaste cognizioni economiche, di soda convincente eloquenza e di non venale amor di patria.

Venne nominato in sul finire del 1802 segretario generale al Ministero dell'interno. Nel 1805 passava in qualità di prefetto a Como, poscia a Mantova, dove rimase fino alla metà del 1814.

Ridotto in privata condizione, ripigliò gl'interrotti studii, e nel 1818 pubblicava in Milano co' torchi di Vincenzo Ferrario la poetica versione de' quattro libri delle elegie di Properzio, della quale se i più difficili critici non si mostrarono interamente contenti, riconoscono altri dotti più discreti non poche lodevoli parti.

Poco egli sopravvisse alla pubblicazione di questo libro; perocchè dopo lunga malattia polmonare mancò all'amore de' suoi amici, che teneramente lo amavano pel suo grande ingegno, per le sue gentili maniere e per le eccellenti doti di cuore.

ARTICOLO CLXIII

CASTIGLIONI CAVALIERE LUIGI

Sua nascita, studii elementari e botanici. Suoi viaggi in Francia, in Inghilterra, e lunga dimora in America. Torna portando nuovi vegetabili. Pubblica il suo *Viaggio in America*. Traduce gli antichi georgici. Sua raccolta di monete lombarde. Sue cariche, titoli, beneficenze e morte.

Nacque Luigi Castiglioni in Milano da patrizia doviziosa famiglia l'anno 1756. Terminati gli studii elementari si consacrò alla botanica, ed a questa andiamo debitori degli scientifici viaggi da lui fatti in Europa ed in America. L'anno 1784 recavasi a Parigi, e di là in Inghilterra, e nell'un luogo e nell'altro conobbe i più rinomati naturalisti. Passava poscia nell'America, e due interi anni si trattenne negli Stati Uniti e nel Canadà, dovunque raccogliendo piante e semi d'alberi e di arbusti pregevoli.

Di ritorno dall'America, ricco di preziosi vegetabili ancora ignoti all'Europa, sbarcava nel Portogallo; visitato il quale ed attraversata la Spagna e la Francia, restituivasi a Milano nel

1787. Quivi portò la cultura della robinia, che di presente prospera così felicemente in tutta la Lombardia; e nel 1790 pubblicava il suo *Viaggio in America*, ricco di peregrine notizie specialmente in ordine alla storia naturale.

Avendo determinato di stabilmente dimorare in patria, diedesi a tradurre i principali scrittori latini di cose agrarie; poi aggiunse a tale studio quelli dell'antiquaria e della numismatica. La sua doviziosa raccolta di monete lombarde comincia dagl'imperatori del IV secolo e si protrae fino alla presente età. Vi si trovano le curiose monete dei Mandelli, dei Rusca, dei Medici, dei Trivulzi, ecc. Egli stesso compilò il catalogo di questa raccolta, che lasciò alla città di Milano, ordinando che si custodisse nella biblioteca Ambrosiana.

Fu membro del collegio elettorale dei possidenti, della commissione delle monete e dell'Istituto italiano. Nel 1807 fu nominato direttore della stamperia reale, poi presidente dell'accademia di belle arti di Milano, indi senatore del regno d'Italia, cavaliere della corona di ferro.

Avanti il 1796 fu direttore del vivaio delle piante, membro della commissione araldica, ciambellano, ecc.

Fu sempre religioso e benefico, schietto e gentile. Ordinò che le spese solite consumarsi in vane esequie fossero consacrate al sollievo de' poveri vergognosi; ed inoltre legò non piccolo sussidio alle famiglie di tutti i suoi contadini, sempre da lui generosamente sovvenuti ne' loro bisogni.

Morì in età di settantadue anni nel 1832.

ARTICOLO CLXIV

SIGNORELLI PIETRO NAPOLI

Nascita e primi studii. Sua tragedia la *Faustina* non ammessa al concorso di Parma. Sue opere *Della cultura delle Due Sicilie*, *Degli antichi e moderni teatri*. *Risposta contro la critica dello Zampillas*. Altre sue scritture. Traduzioni e confronti di tragedie greche e francesi, *Elementi di poesia drammatica*, ecc. Sua morte e suo elogio.

L'anno 1731 nasceva in Napoli da gentile famiglia Pietro Napoli Signorelli. Non aveva ancora terminati gli studii scientifici quando diede precoci testimonianze di poetico ingegno con alcune liriche composizioni e con alcuni drammi, tra i quali la tragedia intitolata la *Faustina*. Non appena aveva egli terminato quest'ultima opera, che seppe avere il duca di Parma Ferdinando aperto il concorso dei premii alla tragedia e commedia, e creata per l'esame una deputazione. Mandava il Signorelli la sua *Faustina*, ma, contro ogni suo credere, fu dai giudici rifiutata. Sentì al vivo questo rifiuto, ed incoraggiato dagli amici, che ne avevano portato favorevole giudizio, trovò appoggio presso la corte di Spagna: alle cui istanze il duca Ferdinando ordinava di richiamare ad esame la tragedia del Signorelli. Il conte Gastone Rezzónico, uno de' membri della deputazione, guadagnato dai protettori di Signorelli, adoperò in modo che la deputazione si adunasse all'insaputa di Angelo Mazza, che n'era segretario. La trama riuscì, perchè trovò i giudici totalmente dimentichi del precedente voto, e si divulgò la voce che il Mazza avesse per invidia sottratta la *Faustina* al giudizio della deputazione: ma il Mazza produsse innanzi ai deputati le schedole dei suffragi scritte di loro pugno; ed il Rezzonico, che si adoperava per farlo escludere dalla deputazione, rimase svergognato.

Ma la gloria letteraria di Napoli Signorelli è affidata a troppo più importanti opere che non sono le poesie, sebbene ancora queste non prive di merito. Opera di grande lena e di non co-

mune erudizione ridondante fu quella intitolata: *Vicende della cultura nelle Due Sicilie* o sia *Storia ragionata della legislazione e polizia, delle lettere, del commercio, delle arti e degli spettacoli*. Uscì questa in Napoli l'anno 1784 in sei volumi in-8°; e sebbene preceduta dalla *Storia civile del regno di Napoli* di Pietro Giannone e da altre eruditissime opere di economia politica, di legislazione, di commercio, di agricoltura, richiamò l'attenzione non solamente degli abitanti delle Due Sicilie, ma di tutti gli Stati italiani cui mancava una storia di tanta utilità.

A questa teneva dietro la *Storia critica dei teatri antichi e moderni*, della quale vide la luce il primo volume l'anno 1787, il sesto ed ultimo nel 1790. Era questo in Italia un argomento ancora intatto, ed era cosa giusta che Napoli, risguardata a ragione come la maestra della musica e delle sceniche rappresentazioni, producesse lo storico de' teatri. Tutta l'Italia applaudì a questo insigne lavoro, ed i letterati di oltremonti fecero giustizia al suo merito. Non così lo spagnuolo Zampillas, il quale, credendo dal Signorelli invasa la sua messe, fieramente lo attaccò. Parve all'universale cosa strana che questo straniero, sebbene versato in tali materie, osasse misurarsi col Signorelli, il quale nella storia dei teatri aveva dato così luminose prove di profondo criterio, di giudiziose discussioni, di vastissima erudizione sempre accompagnata da fina critica. Perciò si applaudì al *discorso storico critico* con cui il Signorelli confutò il troppo debole rivale.

Un'altra scrittura di argomento teatrale pubblicava in appresso contenente l'analisi comparativa delle più rinomate tragedie greche e francesi. L'autore offre in quest'opera, divisa in tre volumi in-8°, fedelmente tradotte e non inelegantemente, diverse tragedie dei teatri greco e francese, ed acutamente le analizza e le confronta, rilevandone i relativi pregi ed i difetti. Egli non condusse a fine un'opera di così grande importanza e tanto rischiosa, perocchè non poteva l'autore dare giudizio alcuno comparativo senza offendere il tenero amore degli appas-

sionati grecisti, o senza sollevare tutta la Francia, ormai ridotta da Alfieri a dividere coll'Italia la gloria del teatro tragico.

A queste tre principali opere aggiugneremo gli *Elementi di poesia drammatica*,

Gli *Elementi di critica diplomatica* preceduti da una introduzione storica, in due volumi,

Del Gusto, ragionamento di Clitarco Efesio, cui si potrebbero aggiugnere i molti opuscoli ch'egli pubblicò nella lunga e laboriosa sua vita, de' quali può leggersi l'indice nello splendido elogio che del Signorelli pubblicò il cavaliere Avellino poco dopo la morte dell'insigne autore, accaduta nel 1815.

ARTICOLO CLXV

FOSCOLO UGO

§ I. — Sua venuta a Venezia all'epoca della sua caduta. Passa a studiare a Padova, ove conosce Cesarotti. Sue prime poesie liriche e tragedia il *Tieste*. Entra come ufficiale nelle milizie cisalpine. *Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione*. Suo *Elogio sulla chioma di Berenice*. Va in Francia e vi conosce molti letterati. Tornato a Milano, pubblica il *Carme sui sepolcri* ed il primo libro dell'*Iliade*.

In età di quattordici in quindici anni recavasi Ugo Foscolo da Zante a Venezia, come costumavano di fare i sudditi veneti delle isole Jonie, parte per amore di studii, altri per affari commerciali o per acquistarsi protettori nella classe de' patrizii. Era l'anno 1796; e pressochè tutto il territorio italiano della Repubblica era fatto teatro di sanguinosa guerra senza che il governo veneto potesse impedire il guasto delle sue provincie di terraferma; perocchè ormai dimentico affatto dei generosi sentimenti che l'avevano in migliori tempi reso padrone delle coste e delle isole dell'Adriatico e dell'Arcipelago, come pure di molta parte d'Italia, aveva adottata una neutralità disarmata. L'anno dopo fu testimonio della caduta di Venezia, dopo il quale straordinario avvenimento passava a Padova, onde approfittare

della dotta conversazione di Melchior Cesarotti, che compiacevasi di fecondare la svegliatissima mente del giovinetto Foscolo.

Precoci frutti del suo ingegno furono alcune liriche poesie, dalle quali potevasi facilmente argomentare a quale alto grado sarebbesi in breve sollevato. Occupavano in allora le scene venete Alessandro Pepoli e Giovanni Pindemonti, coi quali osò misurarsi il giovanetto tragico colla sua tragedia il *Tieste*, che egli aveva composta dietro le orme d'Alfieri, approfittando della familiarità che fino dalla fanciullezza contratta aveva coi sommi tragici greci. Il suo trionfo sui grandi suoi emoli fu intero, sebbene egli stesso confessasse di non avere tanto meritato.

La distruzione del veneto dominio, sanzionata dal trattato di Campoformio, profondamente amareggiò l'animo di Foscolo, il quale seppe poi sviluppare e dipingere i tristi pensieri nel suo animo risvegliati dalla caduta di Venezia, nelle sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, scritte nel 1798 e pubblicate la prima volte sotto la data d'Italia nel 1802.

Costretto da necessità ad assicurarsi una onorata sussistenza, ottenne nel 1798 di essere inscritto col grado di ufficiale nelle milizie della Repubblica cisalpina; onde nel susseguente anno ritiravasi col corpo cui apparteneva entro la città di Genova, dove si trovò esposto ai disagi ed ai pericoli di un ostinato assedio. Colà scriveva le due forse più gentili e leggiadre canzoni ch'egli abbia fatte, una sulla *Caduta da cavallo di Luigia Pallavicini*, e l'altra diretta *all'amica risanata*.

L'anno 1802 pubblicava in Milano la celebre *Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione*, nella quale, perchè scritta di commissione de' provvisorii governanti della Repubblica cisalpina, e non di proprio impulso, non si scorge quella spontaneità e sveltezza di stile che forma il principale carattere delle sue prose.

Coloro che di que' tempi in Milano aspiravano alla letteraria dittatura mossero ingiuriosi dubbii intorno alla vasta dottrina di Foscolo. Meno sollecito della propria riputazione, che vago di

confondere la pedanteria di alcuni inetti grammatici, che si erano usurpata a forza di umiliazioni l'estimazione de' principali magistrati, pubblicava nel 1803 il volgarizzamento dell'*Elegia sulla chioma di Berenice* di Callimaco, tradotta in latino da Catullo, con tante e così dotte e così pellegrine illustrazioni, che più non osarono misurarsi con lui; conoscendolo eziandio incapace di tollerare ogni maniera di insulti.

Nel 1804 passava in Francia insieme ad un corpo della milizia italiana cui era ascritto, e potè alcun tempo trattenersi in Parigi, dove contrasse domestichezza con diversi letterati francesi e segnatamente coll'illustre Ginguené. Restituitosi poi a Milano, dopo lo scioglimento dell'esercito che minacciava l'Inghilterra, ripigliava gl'interrotti studii, frutto principale dei quali furono il Carme intitolato *I Sepolcri* e la traduzione del primo libro dell'*Iliade*. Poichè Parini ebbe insegnato all'Italia a scrivere il verso sciolto, il solo Foscolo seppe ancora farne di tali che per alcuni rispetti possono gareggiare con quelli di Parini e di Mascheroni, superando nello stesso argomento dei *Sepolcri* i poetici leggiadri componimenti di Pindemonti e di Torti. Lascerò che altri giudichi senza prevenzione del merito della versione omerica, senza per altro istituire odiosi confronti con quella del Monti, il quale non un solo libro, ma l'intera *Iliade* volgarizzò.

§ II. — Edizione del Montecuccoli. È fatto professore nell'università di Pavia. Sua *Orazione inauguratoria*. Termina e fa recitare la tragedia l'*Ajace*. Pratiche de' suoi nemici contro il buon esito della recita. Passa in Toscana, dove pubblica alcune opere. Torna a Milano del 1814, indi passa in Svizzera e di là in Inghilterra. Opere colà pubblicate: sua malattia e morte.

Ma ciò che contribuì a diffondere anche oltremonti ed oltremare la fama letteraria di Ugo Foscolo fu la splendida edizione delle opere militari del Montecuccoli, uno de' grandi capitani che onorarono l'Italia nel diciassettesimo secolo, corredate da storiche illustrazioni e note, che mostrano l'editor moderno

degno per ogni rispetto dell'immortale autore. Vero è che il signor Grassi potè farne una ristampa in Torino, più ricca che non è quella di Milano; ma ciò deve in gran parte attribuirsi ai codici manoscritti gentilmente offertigli dal dotto signor Giacinto Bossi, non ancora conosciuti quando Foscolo restituiva agl'Italiani una così grand'opera ormai dimenticata. D'altra parte lo stesso signor Grassi diede una luminosa testimonianza dell'alta stima in cui aveva Ugo Foscolo, col riportare nella sua ristampa molte delle sue considerazioni che illustrano il Montecuccoli.

Rimasta nel 1808 vacante nell'università di Pavia la cattedra d'eloquenza sublime per la morte del professore Luigi Cerretti, gli fu sostituito Ugo Foscolo, il quale apriva il corso delle lezioni nel 1809 con una orazione inaugurale intorno all'*Uffizio ed alla origine della letteratura*, che basterebbe di per sè sola a collocarlo tra i più valenti oratori del presente secolo. Ma pochi mesi durava egli in tale carica a motivo della nuova riforma dell'Università, che escludeva la cattedra di eloquenza: onde restituitosi alla capitale del Regno d'Italia, terminava una sua tragedia intitolata l'*Ajace* e la faceva rappresentare nel gran teatro della Scala. Erasi Foscolo inimicati i compilatori del *Poligrafo*, i quali si arrogavano la inappellabile dittatura in fatto di belle lettere; onde i suoi nemici tutto posero in opera per la caduta di una tragedia che per lo stile, per l'altezza de' pensieri e per altri titoli va certo innanzi a quelle di Monti. In tre successivi numeri del *Poligrafo* fu l'*Ajace* aspramente censurato; nè di ciò contenti i suoi nemici, pretesero di avervi scoperte indiscrete allusioni all'imperatore de' Francesi e re d'Italia; onde Foscolo andò debitore ai buoni ufficii del suo generale se non fu espulso dalla milizia. Rispetto alle consuete pratiche per impedire il buon esito della recita, basterà l'osservare che non era ancora terminato il secondo atto che vedevansi cartelli all'ingresso del teatro colla leggenda:

Qui estinto giace il furibondo Ajace;
Requiescat in pace.

Recossi nel 1812 in Toscana e colà pubblicava nel susseguente anno una versione del *Viaggio sentimentale di Sterne*, che poco lascia a desiderare l'originale. Non si oppose alla recita della *Ricciarda*, tragedia in allora inedita, che poi vide la luce in Londra ott'anni dopo. Al *Viaggio sentimentale di Sterne* aggiunse una notizia intorno a Didimo Chierico, sotto al qual nome ritrasse se stesso. Parla pure d'una sua opera latina intitolata *Hypercalypseos*, che fu poi pubblicata a Pisa nel 1815, nella quale amaramente si scatena contro gli estensori del *Poligrafo*.

Si disse che in principio del 1814 era il Foscolo tornato a Milano, e che poi si recasse nella Svizzera, dove pubblicò sotto la data di Londra una nuova edizione del suo *Jacopo Ortis*, arricchita di una bibliografica notizia intorno alle precedenti edizioni.

Dimorava un intero anno nella Svizzera; indi recavasi in Inghilterra in sul cominciare del 1815. Colà sentì d'aver trovata la terza sua patria, e si pose caldamente intorno a diversi letterarii lavori, che non tardarono a dargli nome di valente critico e di erudito ed eloquente scrittore. Fino a tal'epoca egli non aveva scritto che in greco, in latino ed italiano, ma pochi mesi gli bastarono per poter dettare ancora nell'idioma inglese lezioni, articoli per giornali ed ancora più importanti opere. Tra questi daremo il primo luogo ai *Saggi sul Petrarca* scritti in inglese; e per opera d'un illustre letterato volgarizzati e stampati in Lugano nell'anno 1824. Intraprendeva una nuova edizione del *Decamerone* del Boccaccio nel 1825, alla quale aggiunse un eruditissimo *Discorso sul testo del Decamerone*. Aveva pure alcun tempo prima pubblicato un *Discorso sul testo e sulle opinioni diverse intorno alla Commedia di Dante*, ridondante di sagace critica, di moltiplice squisita erudizione e di nuove idee, figlie della vigorosa sua mente.

Vivea il Foscolo agiatamente in Inghilterra e senza essere esposto a molestie per parte di accaniti emuli, ch'egli rendeva più feroci co' suoi risoluti impertinenti modi. Ma la sua prospe-

rità non ebbe lunga durata. In principio del 1825 manifestossi in lui un principio d'idropisia, che a fronte dei soccorsi dell'arte medica andò poi sempre lentamente crescendo fino agli 11 di settembre, in cui terminò la travagliata sua vita in età di circa cinquantacinque anni.

Rispetto al suo morale carattere non posso far meglio che trascrivere quello dell'illustre autrice Isabella Teotochi Albrizzi. « Chi è colui, richiedi al tuo vicino? Nol sa. Tu smanioso corri a me e mel domandi: or bene del volto e dell'aspetto ne sai quanto basta; volto ed aspetto che ti eccitano a ricercarne ed a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi e forti idee: semi eccellenti in eccellente terreno coltivati e cresciuti. Grato alla fortuna avara, compiacesi di non essere ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio ai filosofi dei nostri dì. Libertà, indipendenza sono gl'idoli dell'anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto se liberissimi non gli paressero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente sua anima. Alla pietà filiale, all'amistà fraterna, all'imperioso amore concede talvolta un filo, ond'essere ritenuto; ma filo lungo, debole, malsicuro contro l'impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda; ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido, ma sincero, come lo specchio, che non illude nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore, quanto amaro a quello degli amici suoi ».

ARTICOLO CLXVI

PALETTA G. B.

Sua nascita e primi studii. Sorge in medicina emulo di Moscati e Patrini. Fu per cinquant'anni capo chirurgo dello spedale di Milano. Sue diverse scritture di piccolissima mole. Suo carattere. Onori ricevuti e sue beneficenze in morte.

Sarò breve nel parlare di quest'uomo renduto più illustre dalla sua pratica chirurgica che dalle opere letterarie e scientifiche.

Nacque G. B. Paletta nel territorio di Domodossola, provincia novarese, poco dopo il 1750; studiò umane lettere sotto i Gesuiti in Briga, borgata del Valese, indi nel collegio in allora attiguo allo spedale di Milano. Quivi sorse emulo dei celebri Moscati e Patrini, e qui più di cinquant'anni passò come capo chirurgo. Fu uomo sommo nella diagnosi, nella notomia profondissimo, quasi sempre felice nella prognosi ed operatore maestro.

Onoratissimo in vita, ebbe ancora in morte i debiti onori dalla infinita moltitudine che accompagnò dolente le onorate sue spoglie. Accompagnarono pure il suo feretro i più chiari medici e chirurgi, che in lui piangono il padre della chirurgia milanese, il maestro di cui l'immortale Monteggia vantavasi discepolo. Molto scrisse, ed in latino, non senza grazia; ma la sua vita d'autore non comincia che nel 1783. In tale anno scrisse una *Memoria sui gelsi* e nel susseguente anno gli *Sperimenti intorno all'efficacia delle lucertole prese per bocca*, e la memoria sull'*Infiammazione della milza* e *De nervis crotaphitilio et buccinatorio*. Erano queste brevi scritture, come le seguenti sulla *Cifosi paralitica*, sull'impossibilità di abbassare la mascella inferiore per effetto di frizioni mercuriali, ecc.

Dopo il 1787 vedevano la luce le *Esercitazioni patologiche* ed altre memorie di alcune singolari fratture d'ossa, della ve-

scichetta ombelicale, d'una matrice amputata, dello spasimo della faccia, sul morso della vipera, sull'idrofobia dei cani, ecc.

Il suo valente biografo dottor Ferrari scrive avere lasciati pregevoli manoscritti, che vedranno la luce. Osservatore profondo ed instancabile, consacrava il tempo lasciatogli dall'arte al leggere ed al notare le raccolte esperienze. Nulla curante degli agi del vivere, dell'esteriore eleganza, delle ricchezze, degli onori; timido negli atti, ma fermo nell'animo; parco di parole ed austero, ma dispensatore generoso dei consigli dell'arte alla gente d'ogni condizione, che alla sua casa accorreva in folla; nel consultare facondo al bisogno ed erudito, ed armato sempre di ferma logica, in fronte al suo testamento scrisse queste parole, che tutti cerchiamo di dimenticare: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.*

Tra le benefiche disposizioni testamentarie non rammenterò che quelle di pubblica beneficenza a favore dell'ospedale e per fare la facciata della chiesa di Sant'Antonio abate. Fu cavaliere della legion d'onore, della corona di ferro, professore d'anatomia, membro dell'Istituto, dei quarata della Società italiana, ecc. Morì in Milano di ottantasei anni nel 1832.

ARTICOLO CLXVII

PACIAUDI PAOLO MARIA

Sua nascita e studii. Si consacra alla predicazione, a cui rinunzia per debolezza di salute. Sua opera *Delle Muraglie maltesi*. È nominato bibliotecario del duca di Parma. Viaggio in Francia. È avvolto nella disgrazia del marchese di Felino. Viene ripristinato nelle sue cariche. Sua ultima malattia e morte. Elenco delle principali sue opere.

Nacque Paolo Maria Paciaudi in Torino nel 1710. Fece i suoi studii in quella università, indi prese l'abito dei Teatini. Lesse filosofia nel collegio di Genova e fu dei primi in Italia a spiegare il sistema di Newton.

In appresso attese alla predicazione in Lombardia e negli

Stati veneti. Costretto da debolezza di salute a rinunziare nell'anno 1750 alla predicazione, pubblicava la sua celebre opera: *Medaglie rappresentanti i più gloriosi avvenimenti del magistero di frà Emanuele Pinto G. M. dell'Ordine gerosolimitano*, in-folio. Quest'opera gli procacciò il titolo di storiografo di quell'Ordine; e papa Benedetto XIV lo associò all'accademia che aveva fondata in Roma per la ricerca degli antichi monumenti.

Dopo tal epoca fu, malgrado la sua ripugnanza, innalzato alle prime dignità del suo Ordine; ma non perciò trascurava i suoi lavori letterarii. L'anno 1761 era nominato bibliotecario del duca di Parma. Prima di recarsi alla nuova residenza ottenne da quel principe di accompagnare in Francia il prelato Lenti, incaricato di una particolare missione; ed approfittò del suo soggiorno in quel regno per acquistare molti rari libri per la pubblica libreria di Parma.

Colà recatosi in sul finire del 1762, applicossi totalmente alle nuove sue incombenze, ed in meno di sei anni raccolse più di sessantamila volumi e ne compose il catalogo. Intanto non perdeva di mira i doveri impostigli dalla carica di storiografo di Malta, e si adoperava a raccorre materiali per la storia de' grandi maestri, quando fu involto nella disgrazia del ministro Tillot marchese di Felino, cui era affezionatissimo. Non perciò ritiravasi da Parma, e solo rimase alcun tempo nascosto nel convento del suo Ordine.

Non si tardò ad avvedersi che la mancanza di quest'uomo lasciava un gran vuoto nella biblioteca: onde, dopo molte preghiere, fu ottenuto che non si recasse a Torino; e fu ripristinato in tutti i suoi uffizii. Ma lungamente non sopravvisse a tali avvenimenti; perocchè cadde in un languore che più non gli permise di applicarsi a verun lavoro di rilievo, finchè colpito da apoplessia morì in principio di febbraio del 1788.

Le principali opere del Paciaudi sono:

1. *Delle antichità di Ripa Tranzone*, ossia *Dell'antica Cupra*. Venezia, 1743, in-8°.

2. *De sacris christianorum balneis*. Ivi, 1750, in-4°.

3. *De rebus gestis Sebastiani Paulli commentarius epistolaris*. Neapoli, 1750, in-4°.

4. *Thesaurus antiquitatum beneventanarum*.

5. *Antiquitates christianae; de cultu sancti Johannis Baptistae*. Ib., 1755, in-4°.

6. *Monumenta peloponnesiaca commentariis explicata*. Ib., 1761, in-4°, vol 2.

7. *Memorie de' grandi maestri dell'Ordine gerosolimitano*. Parma, Bodoni, 1780, tre vol. in-4°, con figure.

8. *De libris eroticis antiquorum*. Parma, Bodoni, 1786.

9. *Lettere al conte di Caylus*. Parigi, 1802, in-8°, ecc., ecc.

ARTICOLO CLXVIII

CESARI ABATE ANTONIO

Suoi ostinati studii intorno alla lingua italiana. Arricchisce il *Dizionario della Crusca* di più migliaia di voci. Osservazioni sui libri ristampati per solo pregio di purità di lingua. Suoi costumi e carattere. Elenco delle sue principali opere.

Di un uomo che la longeva sua vita interamente consacrò alle lettere, poche cose possono dirsi che a queste non appartengano; e queste ancora di non molta importanza per i leggitori. L'abate Cesari apparecchiossi alla professione delle italiane lettere con lunghi ostinati studii non solo dell'italiano idioma, ma ancora dell'idioma del Lazio, da cui derivò, onde poter rendere ragione delle origini, e talvolta supplire alle voci che mancano, deducendole dalla madre lingua, e non da lingue viventi di barbara o semibarbara provenienza. Approfittando di così doviziosa suppellettile, potè l'autore arricchire, secondo la sua espressione, di assai migliaia di voci il Vocabolario degli accademici della Crusca, ridurre a miglior lezione alcune scritture di autori del trecento e dettare utili precetti di lingua.

Sotto questo e sotto certi altri rispetti vuol essere l'abate Ce-

sari collocato tra i distinti letterati che onorano la fine del diciottesimo secolo ed i primi trentadue anni del presente. Sgraziatamente, in grazia della purità della dizione e della semplicità della sintassi, egli riprodusse libri mescolati di buoni esempi e d'inezie, quali sono le antiche vite de' santi Padri, i Fioretti di san Francesco e simili, dettati da idiote persone quando appena sorgevano i primi raggi del rinnovamento delle lettere e delle arti. Perchè condannarci a leggere libri puerili per apprendere il nostro bello idioma, quando non manchiamo di utili opere elegantemente scritte da dottissimi autori?

Ma, senza più, procederemo a dare ai lettori nel seguente indice una sufficiente idea delle letterarie fatiche dell'abate Antonio Cesari, uomo d'intemerati costumi, pio, modesto, amico dei buoni, nemico di nessuno, e più a parsimonia che a prodigalità inclinato. Era egli nato alla metà circa del prossimo passato secolo, e fu tolto alle lettere nel decorso anno.

1. *Opuscoli di san Giovanni Grisostomo volgarizzati dal greco.* Verona, 1787, in-8°.

2. *Volgarizzamento delle vite de' santi Padri.* Verona, 1779, vol. 4, in-4°.

3. *Lettere di Cicerone tradotte in italiano.* Verona, 1804, in-8°.

4. *Rime diverse, cui si aggiungono alcuni sermoni d'Orazio.* Verona, 1800, in-8°.

5. *Rime piacevoli.* Verona, 1807, in-8°.

6. *Rime diverse, cui sono aggiunti alcuni versi latini.* Verona, 1810, vol. 2, in-8°.

7. *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana.* Verona, 1810, in-4°.

8. *Le odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane.* Verona, 1817, in-8°.

9. *Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino.* Verona, 1816, vol. 2, in-8°.

10. *Le Grazie, dialogo che compie la dissertazione sopra la lingua italiana*. Verona, 1813, in-4°.

11. *Novelle, più volte ristampate, con aggiunta di altre sei*. Verona, 1815, in-8°.

12. *Esercizii divoti da farsi*, ecc. Verona, 1819, in-12°.

13. *Fioretti di san Francesco*, edizione corretta e migliorata con varii manoscritti e stampe antiche. Verona, 1822, in-4°.

14. *Lezioni storico-morali sulla Sacra Scrittura*. Milano, 1815 e seguenti.

15. *Ragionamenti sopra la Passione di Gesù Cristo*. Verona, 1819, in-12°.

16. *I fatti degli Apostoli*. Verona, 1821 e 1822, ecc., in 8 volumi.

17. *Raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell'anno*. Venezia, 1806, vol. 13, in-18°.

18. *Vita del B. Giovanni Colombini da Siena*, ecc. Verona, 1817, in-8°.

19. *Vita del cavaliere Clementino Vannetti di Roveretο*. Verona, 1818, in-8°.

20. *Vocabolario degli accademici della Crusca, cresciuto di assai migliaia di voci*. Verona, 1806, vol. 7, in-4°.

21. *Voci, maniere di dire ed osservazioni di toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi*, ecc. Verona, 1806, in-4°.

22. *Prose scelte italiane*. Milano, 1819, in-16°, ecc., ecc.

ARTICOLO CLXIX

PILATI CARL'ANTONIO DI TASSULO

Nascita, impieghi e viaggi. Dimora lungamente in patria per mettere in ordine le osservazioni fatte ne' viaggi. È chiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo. Perde la vista e poco dopo muore. Elenco delle principali sue opere.

Carl'Antonio Pilati di Tassulo nacque in Trento l'anno 1733. Egli apparteneva a gentile famiglia: onde in età di diciannove

anni fu eletto giudice delle valli di Non e di Sole nel territorio trentino; ma presto rinunciò a tale carica per cuoprire la cattedra di legge nel liceo di Trento. Ben presto si proponeva di scorrere le principali provincie dell'Europa, onde studiarne le varie forme di governo e riconoscere la loro influenza sul carattere e sulla felicità dei popoli: ma prima di abbandonare l'Italia ebbe il coraggio di additare gli abusi che allora pesavano su questa bella contrada, e di chiederne la riforma, indicando i mezzi di effettuarla senza pericolo per l'autorità.

Non seguiremo questo pubblicista ne' suoi viaggi, bastando l'osservare che di ritorno in patria dimorò più anni nel suo nativo villaggio, inteso a soddisfare alle incombenze dategli dal proprio sovrano Giuseppe II intorno alle riforme cui divisava d'introdurre nell'amministrazione de' suoi Stati, ed a compilare i materiali raccolti ne' suoi viaggi.

Fu richiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo, che prezzata aveva la saviezza delle sue viste, e posteriormente ritornò più volte in quella capitale. Nè l'età nè le fatiche alterata gli avevano la salute naturalmente robusta, ed attendeva allo studio con eguale applicazione che in gioventù, allorchè improvvisamente gli s'indebolì la vista a segno di non permettergli di distinguere le cose che gli ponevano sotto gli occhi. Da tale istante previde il suo prossimo fine, e vi si dispose colla calma propria di un filosofo cristiano, regolò i suoi affari e si accommiatò in iscritto da' suoi lontani amici. Dettava l'ultima lettera al suo segretario, quando morì a Tassulo in ottobre del 1802.

Pubblicò moltissime opere, di cui le principali sono le seguenti:

1. *L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta.* Venezia, 1764, in-8°.

2. *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile.* Venezia, 1766, in-8°.

3. *Di una riforma d'Italia.* Venezia, 1767, in-8°, sotto la supposta data di Villafranca. Quest'opera fu più volte ristam-

pata in Italia e fuori, e tradotta in francese. In quest'opera l'autore s'indirizza al papa Clemente XIII, in nome del popolo romano, e lo supplica di recar sollievo alla sua miseria, non con elemosine, ma favoreggiando l'agricoltura ed il lavoro, e proscrivendo la mendicità, lebbra degli Stati moderni.

4. *Riflessioni di un Italiano sopra la Chiesa in generale e gli ecclesiastici*. Borgo Francone (Venezia), 1768, in-8°.

5. *Storia dell'impero germanico e dell'Italia dai tempi dei Carolingi sino alla pace di Vestfalia*. Stokolm (Coira), 1769 al 72, vol. 2, in-8°.

6. *Trattato delle leggi civili*. Aja, 1774, vol. 2, in-8°.

7. *Trattato del matrimonio e della legislazione*. Aia, 1776, in-8°.

8. *Viaggi in varii paesi dell'Europa dal 1774 al 1776*. Poschiavo, 1781, in-8°.

9. *Trattato delle leggi politiche de' Romani a' tempi della Repubblica*. Aja, vol. 2, in-8°.

10. *Storia delle rivoluzioni avvenute nel governo, nelle leggi e nella mente umana dopo la conversione di Costantino fino alla caduta dell'impero di Occidente*. Aja, 1783, in-8°.

11. *Lettere scritte da Berlino sopra alcuni paradossi di questi tempi*. Berlino (Breslavia), 1784 e 1785, 2 vol. in-8°.

ARTICOLO CLXX

GIVIO GIO. BATTISTA

Suoi natali, sua prima educazione, suo stile. *Dizionario degli illustri Comaschi*; sue parziali biografie di uomini dotti. Suoi opuscoli patrii; *Discorso intorno alla pittura*; *L'uomo privato e pubblico*; *Massime morali* ed opuscoli sulla religione; corrispondenza epistolare: suo carattere e morte.

Da antica patrizia famiglia nacque in Como il conte Giovan Battista Giovio l'anno 1747. Ebbe educazione conforme allo stato della famiglia, della quale approfittò per erudirsi nelle an-

tichità e nella amena letteratura. Il suo stile, sempre purgato, lascia desiderare maggiore semplicità e più naturale andamento; come talvolta si bramerebbe maggior parsimonia di erudizione.

Caldo d'amor di patria, di cui così splendidi esempi gli lasciarono i suoi illustri antenati, raccolse documenti d'ogni maniera per formare un *Dizionario ragionato degli uomini illustri nelle arti e nelle lettere della diocesi di Como;* e scrisse pure separatamente biografie ed elogi di altri distinti personaggi, tra i quali elaboratissimo è quello di suo cugino il conte Gastone della Torre Rezzonico, che fu posto in testa al primo volume della opere di Gastone pubblicate da pochi anni in Como per cura del professore Mocchetti. Allo stesso Giovio appartiene pure la vita di Francesco Algarotti che trovasi nell'edizione cremonese delle opere di questo letterato filosofo, che Giovan Battista Giovio, giovinetto in allora di quindici in sedici anni, gloriavasi d'aver conosciuto in Pisa negli ultimi giorni del viver suo, e di essere stato incoraggiato da lui ad emulare i suoi grandi antenati.

Scrisse pure alcuni *opuscoli patrii*, che furono stampati in Como nel 1804, contenenti memorie relative alla storia di Como, alle scienze, alle lettere, alle arti.

Non contava che ventott'anni quando fu pubblicato, sotto la data di Londra nell'anno 1776, il suo *Discorso intorno alla pittura*, nel quale in mezzo alla moltiplice erudizione onde piacquegli d'ornarlo, si manifesta il sommo suo entusiasmo per l'arte e le profonde notizie teoriche che aveva acquistate intorno alla medesima. Non dirò che questo scritto del Giovio possa sostenere il confronto del *Saggio sulla pittura* del conte Algarotti, bensì che vi si scontrano pensieri alcuni nuovi, altri meglio sviluppati che non dai precedenti scrittori, e molta lode agl'Italiani per mantenersi nel primato dell'arte.

« Molti invero sono i fortunati incontri, egli scrive, che si richiedono, grandi invero le difficoltà, ed i pregi aspri sono da acquistarsi, per ottenere fama nel pittorico magistero. Con

gioia però io scorsi sopra alcuni di essi, veggendo che l'Italia mia vinse le difficoltà ed acquistò questi pregi. L'esultazione mi avrà forse reso prolisso, ed avrammi somministrata troppa copia d'erudizione; ma se molti annoiano colla pedantesca dottrina, perchè mai non potrò io dilettare e piacere a quelli che amano i pittori e la pittura? Certo grave io non dovrei essere agl'Italiani. Le nazioni stupefatte rimirano il colorire di Tiziano, il terribile di Michelangelo, la purità del Correggio, la simmetria di Raffaello, il decoro ed il fondamento di un Tibaldi, la grazia del Parmigianino, l'invenzione di Primaticcio, la fierezza del Pordenone, l'erudizione di Giulio, il celestiale di Guido Reni, la copia di Paolo », ecc.

L'opera intitolata *L'uomo privato e pubblico* appartiene alla sua matura età, ed è libro utilissimo ad ogni elevata classe di persone: come raccomandansi per conto della utilità le *Massime di morale saviezza* e gli *opuscoli sulla religione*. Le quali opere tutte fanno testimonianza della vastissima erudizione del Giovio, del suo amore per lo studio e per la fatica, come della rettitudine del suo cuore e de' suoi religiosi sentimenti.

Appartenne a molte accademie scientifiche e letterarie, e di venticinque anni era già membro dell'Istituto di Bologna, come era già ciambellano attuale delle Loro Maestà imperiali.

Fu in letteraria corrispondenza con molti dotti italiani e stranieri, ed è noto tra le sue scritture esistere in gran copia lettere d'illustri letterati, che sarebbe prezzo dell'opera il rendere pubbliche colle sue più scelte.

Ben so che viene accusato di soverchia turgidezza, e di dir poche cose con molte parole. Ma in sul finire del passato secolo non era facil cosa il tenere la via di mezzo. Mentre, dice il Cerretti, si tenta di schivare la turgidezza de' precedenti scrittori, temo che si vada a cadere nell'etisia.

Nulla dirò del suo carattere morale; perocchè parlando delle sue rare qualità colle persone viventi ch'ebbero la fortuna di avvicinarlo, a stento possono nascondere la commozione del-

l'animo loro. Mancò alle lettere ed alla gloria della patria l'anno 1814.

ARTICOLO CLXXI

PINELLI MAFFEO

Sua nascita e sua passione per i libri, quadri ed antichità. Sua vita studiosissima. Amico dell'abate Morelli, che ne scrisse poi la vita. Possedeva molte lingue. È autore del *Prodromo degli autori classici greci e latini*. Sua morte, e catalogo della sua biblioteca e galleria.

Nacque Maffeo Pinelli in Venezia avanti il 1750. Datosi agli studii letterarii fino dalla prima adolescenza, tanta passione prese pei libri che, malgrado la mediocrità della sua fortuna, riuscì a formare una raccolta veramente preziosa delle migliori edizioni de' classici greci e latini.

All'amore dei libri accoppiava quello dei quadri e delle antichità; e riuscì ad avere una galleria di quadri, di statue, di antichi monumenti ed una curiosa serie delle monete e delle medaglie di Venezia.

Passava nella sua biblioteca tutti gli istanti che involar poteva a' suoi doveri, nè vi ammetteva che uno scarso numero di amici, fra i quali distinguer si faceva specialmente l'abate Morelli, uno de' più dotti biografi (ved. l'art. Morelli).

Con maggior fiducia ne' suoi talenti Maffeo Pinelli avrebbe potuto adeguar quello cui sempre si contentò di risguardare come suo maestro. Oltre le antiche lingue, che aveva profondamente studiate, possedeva la francese e l'inglese, ed era versatissimo nella storia letteraria. Mancò alle lettere in ancor fresca età, l'anno 1785.

Maffeo Pinelli è autore del *Prodromo di varie edizioni degli autori classici, greci e latini*. Venezia, 1780, in-8°.

L'abate Morelli pubblicò il catalogo de' quadri posseduti da Maffeo nel 1785, in-8°, ed in appresso diede il catalogo della ricca biblioteca del dottissimo suo amico col seguente titolo:

Bibliotheca Maphaei Pinelli, magno jam studio collecta, 6 vol. in-8°.

Il primo volume è ornato di pregevole ritratto di Maffeo Pinelli intagliato da Bartolozzi, ed è preceduto da un avviso dell'editore che contiene la notizia delle rare opere di tale raccolta e l'elogio dell'illustre raccoglitore. I primi tre volumi comprendono il catalogo delle opere greche e latine, distribuite per ordine di materie; i due susseguenti quello delle opere italiane, francesi ed inglesi, a cui tien dietro la descrizione di alcune antichità, il testo, le correzioni e gl'indici. Maffeo Pinelli apparteneva alla famiglia che possedeva da oltre due secoli la direzione della stamperia ducale: e quando fu alla sua volta incaricato della direzione di tale stamperia, esercitò tale uffizio con zelo e con onore.

ARTICOLO CLXXII

GALEANI NAPIONE GIO. FRANCESCO

Sua patria e nascita. Studii elementari. Sua prima ed ultima opera. Altra *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Traduzioni dal latino. Opere intorno alla patria di Cristoforo Colombo ed al primo scopritore del continente d'America, *Elementi di mineralogia*, *Monumenti d'architettura*, ecc. Suo carattere.

In Cocconato, terra del Piemonte, nacque il conte Giovan Francesco Galeani Napione circa il 1750. Fece i suoi studii elementari e scientifici in Torino, e si volse di preferenza alla letteratura amena, alla critica ed alla storia, ed è a ragione risguardato come uno de' grandi letterati che onorarono l'Italia nel lungo periodo di quaranta e più anni, quanti se ne contano dalla sua prima letteraria produzione, *Saggio sull'arte istorica*, pubblicato nel 1773, fino al trattato *Delle monete del Piemonte*, dato in luce nel 1813.

Verremo brevemente accennando le diverse opere di questo celebre letterato. Nel 1791 faceva di pubblico diritto la rino-

matissima opera *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*. Torino, vol. 2, in-8°. Pochi altri libri produsse l'età presente intorno al nostro bello idioma che per purità di stile e per utili osservazioni possa anteporsi a quello di Napione.

La versione delle *Tusculane* di Cicerone, pubblicata nel 1805 in Firenze, trovasi arricchita di dotte e curiose osservazioni e di un discorso intorno ai misteri eleusini. Nè meno pregevole è la traduzione della vita di Agricola di Tacito, pubblicata a Firenze nel 1806 con un eruditissimo *Discorso sulla conquista della Bretagna fatta dai Romani*. L'anno 1807 Napione onorava la memoria dell'illustre dama Carlotta Amelia Alfieri con alcuni discorsi in verso ed in prosa, pubblicati coi tipi di Bodoni di Parma.

Subito dopo veniva alla luce, tra le memorie dell'Accademia delle scienze di Torino, la *Dissertazione sulla patria di Cristoforo Colombo*, la quale era ristampata in Firenze nel 1808 con molte aggiunte e con altra *Dissertazione intorno all'autore dell'Imitazione di G. C.* Sembrò ad alcuni avere il conte Napione vittoriosamente dimostrato essere Cristoforo Colombo nato a Coccaro nel Monferrato, ma la cosa non parve ad altri così perentoriamente dimostrata da non lasciare tuttavia qualche incertezza. Rispetto all'autore dell'*Imitazione* fu il nostro Napione forse troppo facilmente tratto da amor di patria a volerlo fare piemontese sotto il nome di *Gence*.

L'esame critico del primo viaggio di Americo Vespucci al Nuovo Mondo serve di continuazione alla *Dissertazione sulla patria di Colombo*.

Allo stesso argomento appartiene il libro: *Del primo scopritore del continente del Nuovo Mondo, e dei più antichi storici che ne scrissero*. Firenze, 1809.

Gli *Elementi di Mineralogia* avevano veduta la luce in Torino nel 1797. Se posteriormente si videro in tal genere più diffusi trattati, e per avventura più utili a coloro che sono già iniziati in tale scienza, nessuno è più acconcio all'istruzione della gioventù.

Nel 1820 si pubblicarono in Pisa i suoi *Monumenti dell'architettura antica* in 3 volumi in-12°.

Non verrò annoverando le opere di piccola mole e di puro argomento letterario, quali sono l'*Elogio dell'abate Saverio Bettinelli*, e diversi opuscoli, o isolatamente stampati, o riuniti negli atti dell'accademia di Torino, ecc.

Uomo integerrimo, egualmente versato negli affari amministrativi ed economici, ed in ogni maniera di scienze, lettere ed arti, visse caro a quanti ebbero la fortuna di conoscerlo, e lasciò morendo universale desiderio di sè in tutte le persone di lettere colle quali ebbe epistolare corrispondenza.

ARTICOLO CLXXIII

PALMIERI VINCENZO

Nascita ed ammissione ne' Filippini. Interviene al sinodo pistoiese. Suo *Trattato sulle indulgenze*. Professa teologia nelle università di Pisa e di Torino. *Trattato della libertà e della legge*. Rinunzia alla cattedra in Pavia e si ritira alla patria. Altre sue opere, e sua morte accaduta nel 1820.

Nacque Vincenzo Palmieri in Genova nel 1753, ed in età giovanile entrò nella congregazione dell'Oratorio fondata da san Filippo Neri. Sebbene non appartenesse alla diocesi di Pistoia, prese parte nel sinodo tenuto nel 1786 dal vescovo di quella città Scipione Ricci, e fu uno dei teologi di tale assemblea e promotore de' suoi decreti. L'anno 1788 pubblicava il *Trattato storico, critico, dogmatico delle indulgenze*, nel quale mostra quale sia la natura e il fine delle indulgenze. Spiacque sommamente ai curiali pontificii; onde il domenicano Anfossi maestro del sacro palazzo lo confutò.

Terminato il sinodo pistoiese, fu fatto professore di storia ecclesiastica nella università di Pisa; indi chiamato a Pavia dopo la morte del celebre professore Martino Natali, per occupare la cattedra di teologia dommatica.

Intanto pubblicava il suo celebre scritto: *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti*, contro alla quale opera ridondante di pericolose opinioni uscirono diversi libri; di modo che il Palmieri si vide costretto a divulgare una *Difesa* della sua opera in tre piccoli volumi.

Nel 1797 rinunziò la cattedra, e partito da Pavia riparossi nella città patria, ove scrisse la *Difesa del dogma della confessione auriculare contro il Ranza.*

Dicesi che, unitamente ad alcuni preti genovesi, spedisse in ottobre del 1798 una *lettera di comunione* al clero costituzionale di Francia, e che questa fu letta nel concilio detto nazionale del 1801.

Nel 1817 scrisse in risposta al libro del padre Anfossi la *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica concernente i dogmi delle indulgenze*. Dopo la quale pubblicò in sette volumi in-8° la *Esposizione ragionata de' sistemi degl'increduli*. Sorpreso da grave indisposizione in principio del 1820, non fece che languire fino al 13 marzo dello stesso anno, epoca della sua morte. Alcuni divulgarono la voce che prima di morire si foss'egli ritrattato di quanto detto aveva in alcune sue opere contro i diritti della Santa Sede, ma i suoi amici hanno dichiarato che sgraziatamente perseverò ne' medesimi sentimenti fino alla morte.

ARTICOLO CLXXIV

DE COUREIL GIO. SALVATORE

Sua origine da padre francese. Sua educazione e primi versi. Scrive pel *Giornale letterario di Pisa*. Sue contese con Vincenzo Monti. Concorre al premio proposto dal governo di Lucca. Ottiene il premio. Muore alcun tempo prima di Vincenzo Monti.

Giovan Salvatore De Coureil nacque in Toscana di padre francese circa il 1760. Fece i suoi studii in Pisa, ed era appena uscito dall'adolescenza quando si fece a scrivere liriche poesie con non comune gusto e facilità. Furono queste vedute

da Cesarotti, Bettinelli, Bertola, Mazza, Alfieri, i quali tutti lo incoraggiarono a continuare gli studii poetici. Ammesso tra i collaboratori del *Giornale de' letterati di Pisa*, nel 1804 diede prove di giudiziosa critica e di grande ingegno; se non che molti autori presero a difendersi dalle sue censure.

Più d'ogni altro aspramente si difese Vincenzo Monti. Aveva il giornalista De Coureil censurati alcuni versi di una sua cantata rappresentata nel teatro di Milano l'anno 1803 in onore di Napoleone sotto il titolo di *Teseo*, riprovate le invettive scagliate da Monti contro i Francesi nella sua prolusione recitata all'università di Pavia, e riprovata la sua traduzione di Persio. Monti era troppo accorto per attaccarlo direttamente, perocchè vedeva che la sua critica non era mal fondata. Si appigliò quindi al partito di pubblicare quattro lettere filologiche sul *Cavallo alato d'Arsinoe*, di cui si parla nel poema di Callimaco, e sulla *Chioma di Berenice*. Tali lettere, dirette a Paradisi, erano corredate di note ingiuriose oltre ogni misura a De Coureil, trattandolo da *mal capitato, da pazzo, da vil cosa, da animale, da briccone, da campione dello straniero e detrattore dell'Italiano*.

Rispondeva il De Coureil nel 1805 con una *Lettera all'illustrissimo signor Vincenzo Monti, professore emerito dell'università di Pavia, celebre autore della Cantica basvilliana*, ecc. Rispetto al rimprovero di mediocrità di fortuna, dicevagli: « Voi ben sapete che le nozze sono per alcuni una sorgente di ricchezze, e per altri di affanni e miserie. Io appartengo agli ultimi, voi avete felicità, per quanto odo dirsi, di essere del numero dei primi; e buon pro vi faccia.... Io non sono ricco, ma godo d'un'onesta mediocrità, ecc. ».

Allorchè la Toscana fu assoggettata al governo francese, i collaboratori di De Coureil si videro costretti ad escluderlo dalla compilazione del *Giornale di Pisa;* ma ciò non gli vietò di scrivere duramente a Monti, che « i suoi amici non potevano in buona coscienza risguardarlo nè come principal letterato, nè come primo poeta d'Italia ». Il Monti più non si degnò di rispondergli,

quantunque De Coureil pubblicasse un opuscoletto contro il suo *Bardo della selva nera*.

Propostosi dal governo di Lucca un premio per la migliore soluzione del quesito intorno al merito delle tragedie di Alfieri in confronto di quelle de' tragici francesi, la dissertazione di De Coureil fu coronata. Egli fecesi difensore d'Alfieri; ma all'ultimo sostenne essere Voltaire il più grande tragico della Francia, ed il *Maometto* la sua miglior tragedia. La sua dissertazione fu stampata.

Fra le poesie di De Coureil trovansene di bellissime; e le sue prose sono scritte con forza e con gusto. Mancò alle lettere alcun tempo prima di Monti.

ARTICOLO CLXXV

PALMIERI GIUSEPPE

Suoi studii di economia politica. Suo *Trattato della pubblica felicità* favorevolmente accolto. *Osservazioni sulla pubblica economia. Delle ricchezze nazionali, Pensieri economici*, altre opere, e merito dell'autore.

È Giuseppe Palmieri uno degl'illustri economisti che fiorirono in Napoli in sul declinare del prossimo passato secolo. Uscito ancor esso dalla scuola dell'immortale Genovesi ed incoraggiato dalla gloria che procacciata si erano nelle scienze di pubblico diritto e di economia i Galiani, i Filangeri ed altri suoi illustri compatriotti, si pose ancor esso dietro le loro orme, e nel 1788 pubblicava il suo *Trattato della pubblica felicità*.

Fu quest'opera favorevolmente accolta, sebbene non vi si ravvisasse il profondo sapere del Filangeri nè il facile e franco scrivere dell'abate Galiani. Non mancava ad ogni modo di nuove viste onde applicare i generali principii de' moderni economisti alla pubblica e privata utilità; e molte cose vi furono osservate più diffusamente discusse che non lo erano nelle immortali opere del Genovesi, del Galiani, del Filangeri,

A quest'opera con sommo studio elaborata tenevan dietro due anni dopo le *Osservazioni su varii articoli risguardanti la pubblica economia*, che contribuirono in ispecial modo a meglio assicurargli la riputazione di valente pubblicista ed a procurargli dal governo onorifiche distinzioni ed impieghi.

Il libro *Della ricchezza nazionale* (Napoli, 1792, in-8°) diede luogo ad alcune osservazioni di altri economisti, che trovarono non bastantemente basati alcuni principii ammessi dall'autore; onde si pubblicarono da ambe le parti *Osservazioni critiche*, *avvertenze*, *difese*, che, come suole accadere, pochi lumi diffondendo sull'argomento, furono presto dimenticate.

I suoi *Pensieri economici* videro la luce nel 1789, e furono tali da non rimanere confusi fra le tante economiche scritture che uscirono di que' tempi in Napoli ed altrove.

Altre opere di minore importanza delle precedenti pubblicò l'illustre autore, al quale, se non è dovuto un distinto luogo tra i sommi economisti del regno delle Due Sicilie, sarà di pieno diritto accordata grata memoria per avere colle sue opere contribuito a rendere più famigliari e più facili gli studii di economia politica.

ARTICOLO CLXXVI

ERTICARI GIULIO

Perde i primi anni in vane scuole, perciò li rifà. È mandato a Roma a studiar legge. Torna in patria per la morte del padre. Suoi versi e primi impieghi. Sposa la figlia di Vincenzo Monti. Suo libro *Degli scrittori del 300*. Emendazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, rimasta imperfetta per immatura morte. Altre sue opere in prosa ed in verso. Sua morte.

Paolo Costa, tessendo l'elogio di Giulio Perticari, rapito alle italiane lettere nel fiore dell'età virile, scrive che, « per bene apprezzare il valore di questo valent'uomo, conviene por mente, come egli abbia adempito il debito che ha l'uomo di lettere col

secolo in che nasce »; e dopo alcuni brevi cenni sul vero ufficio di chi professa le umane lettere e degli attuali bisogni dell'Italia, entra a parlare degli studii, delle fatiche e dei pensieri del Perticari. Osserva che, avendo questi in principio del secolo presente perduti i primi anni in vane scuole, fatto accorto della mala via che teneva dietro l'usanza, si consigliò di riordinarli. Che perciò rifece gli studii della geometria e della fisica; indi si rivolse alla scienza di quel diritto che nella natura si fonda, e le umane leggi e le opere di Vincenzo Gravina lesse e meditò lungamente.

Ma il padre, che lo voleva porre in su la via del fôro, siccome quella che più facilmente conduce agl'impieghi ed agli onori, lo mandava a Roma, dove si dava agli studii legali, senza però dimenticare quelli a lui più cari delle lettere e specialmente delle antichità e della poesia.

Ammesso alle ragunate arcadiche, si fece più volte ammirare con versi improvvisi, e tal'altra con studiati componimenti, i quali furono poi in un solo volume recentemente pubblicati in Pesaro.

La morte del padre lo richiamava da Roma a Pesaro; dove non tardò a dar tali prove di grave prudenza e di maturi consigli, che coloro che governavano lo Stato lo chiamarono agli onori ed alle cariche. Da principio andò podestà in Savignano, indi giudice nel tribunale di Pesaro: nei quali ufficii imparò a meglio conoscere la natura degli affari ed il cuore degli uomini.

Risolto di accasarsi, preferì ad ogni altra donzella, Costanza, figlia del celebre poeta Vincenzo Monti; alla quale parentela dobbiamo alcune opere di Giulio, tra le quali quella riputatissima intorno agli *scrittori del trecento ed ai loro imitatori*. È questo trattato diviso in due libri, nel primo dei quali si ragiona dei riformatori dello stile, dei vizii che possono seguire questa riforma, della opinione di Dante intorno agli scrittori del trecento, dello stile di Guittone, di Brunetto e di Jacopone, del volgare plebeo, della fondazione della lingua italica illustre, divisa da

tutti i volgari plebei, delle voci barbare e delle plebee, dei quattro modi onde i plebei del trecento corruppero le buone voci, dell'opinione di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo intorno agli scrittori del trecento. Tratta nel secondo libro della necessità di studiare negli autori del trecento, dei guasti fatti nei libri antichi dai copisti, della emendazione dei classici, delle opere del trecento e delle sue costruzioni, del pericolo di cader nel vile cercando il naturale, di cader nell'arido cercando il semplice, nell'affettato cercando il grazioso, del bisogno d'arricchire il Vocabolario coi termini delle scienze e delle arti, e per ultimo del dovere d'imitare i classici al di qua del trecento.

Dopo questo trattato, che levò tanto grido in Italia, il Perticari si volse per consiglio del suocero ad emendare il *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Per riuscire in così difficile impresa consultò in pochi anni venti manoscritti e le notazioni marginali di quelli di Venezia, di Torino, di Modena, di Cesena; e ciò non bastando, dovette valersi della erudizione e della filosofia; e con tali presidii ottenne di porre in luogo delle strane e contraffatte parole e de' falsificati nomi degli uomini e delle città e delle cose i nomi proprii e sinceri e le chiare sentenze dell'antico poeta. A tale condizione aveva condotto questo lavoro, quando immatura morte gl'impedì di dargli compimento, come ancora di metter mano ad altre utilissime opere ch'egli stava meditando.

Tra queste altamente lo occupava quella destinata a porre al confronto de' presenti costumi gli antichi, mostrando come all'antica rusticità e ferocia sia succeduta la simulazione, la mollezza, l'indifferenza al bene ed al male. Ma torniamo alle eseguite opere, e non alle soltanto meditate. Tra le prime rammenteremo soltanto quella intorno alla *Morte di Pandolfo Collenuccio*, e le nobilissime prose composte pei giornali periodici di Milano e di Roma, nelle quali, siccome nelle sue lettere, ammiransi la copia dell'erudizione, la dolcezza, l'eleganza e la nobiltà.

Abbiamo accennato la sua attitudine all'improvvisare e la raccolta delle sue poesie recentemente pubblicata in Pesaro. Ora dobbiamo soggiugnere che se nell'arte del poetare avesse posto più frequentemente l'ingegno, non sarebbe per avventura meno riputato poeta che prosatore. Un capitolo pubblicato per nozze, nel quale è descritta l'innocenza della vita campestre, fa chiaro testimonio della molta sua sufficienza dell'arte poetica. Tale ivi è la naturalezza, tale la evidenza, la novità de' concetti e la grazia, che sì bella poesia certo risplenderà lungamente tra le più leggiadre cose del genere pastorale.

Questo distinto letterato che lasciò così luminose testimonianze della sua virtù e tante altre ne faceva sperare, cadde nel fiore dell'età, come una stella dello zenit, l'anno 1822.

ARTICOLO CLXXVII

VIANI GIORGIO

Sua nascita e studii. Prende a raccoglier monete del medio evo. Torna agli studii pratici. Sua tragedia il *Socrate*, sue poesie liriche. *Memorie delle monete Cibo di Massa. Sulle monete di Pistoia.* Supplementi e correzioni allo Zanetti non ultimate. Muore povero fuor di patria nel 1816.

Nacque Giorgio Viani alla Spezia, l'anno 1762, da gentile famiglia. Apprese in patria i primi rudimenti delle latine ed italiane lettere, la filosofia in Pisa; dove s'invaghì degli studii numismatici a segno di abbandonare per questo solo tutti gli altri. Da principio gli venne fatto di raccogliere a modico prezzo alcune rare monete del medio evo, che lentamente lo trassero, per arricchire la sua raccolta, ad erogare maggiori somme che non comportavano le sue sottili entrate. Di ciò accortosi, tentò di ritornare ai meno dispendiosi studii della poesia, che nella prima gioventù gli avevano fatto onore; ma sempre irresistibilmente tratto alla numismatica, più non scrisse, ch'io sappia, un verso dopo i trent'anni.

Non ne contava più di venti allorchè, per parodiare lo stile tragico d'Alfieri, pubblicò la sua tragedia *Il Socrate*, che dai meno esperti fu creduto lavoro del tragico astigiano. In appresso pubblicò pure una raccolta di poesie liriche, alle quali non mancano invenzione, leggiadria di stile, armonioso verso.

Alle poesie tennero dietro le *Memorie della famiglia Cibo* e *Delle monete di Massa di Carrara*, per compilare le quali mi aveva chiesto nel 1804 di fare alcuni estratti dei codici dell'estinta famiglia già signora di Massa che si conservavano negli archivii attinenti alla vice-prefettura delle Alpi Apuane, e seppe approfittarne in modo, che il suo libro ottenne gli applausi di tutti gl'intendenti.

Un'altra opera di non minore importanza pubblicava egli dopo la precitata, un opuscolo *Sopra la zecca e le monete di Pistoja*: indi facevasi a scrivere le *Aggiunte e le correzioni alla grande opera di Guido Zanetti* (V. il suo art. a pag. 210), che se immatura morte gli avesse concesso di condurre a fine, avrebbe a lui assicurato un distinto luogo tra i numismatici. Morì povero e lontano dalla patria circa il 1816.

ARTICOLO CLXXVIII

MINZONI ONOFRIO

Sua nascita e sue poesie liriche. Si distingue ne' sonetti. Suo stile originale e robusto. È accusato di turgidezza. Sue belle prose. Muore nel 1817.

Sarò breve nel parlare di Onofrio Minzoni, nato in Ferrara nel 1735. Autore di alcune pregevolissime poesie liriche, e segnatamente di sonetti immaginosi e robusti, tutti marcati al conio dell'originalità, avrebbe per avventura maggior nome che non ha, se avesse saputo spogliarli di un certo forzato colorito che ne distrugge la naturalezza. Alcuni critici lo accusano ancora, e non senza ragione, di non essersi sempre difeso dal turgido e dall'ampolloso, troppo facile a confondersi collo stile robusto ed immaginoso.

Conosconsi pure alcune sue prose, ora divenute rarissime, dettate in colto e vivace stile. Mancò alla gloria della patria l'anno 1817.

ARTICOLO CLXXIX

RONCALLI CARLO, GROSSI LUIGI

§ I. — Nascita del Roncalli in Brescia. Si consacra alla poesia epigrammatica. Perchè non si attiene agli epigrammisti greci e latini. Egli tende a mordere i difetti de' nostri tempi. Suo merito. Muore in questo secolo.

In Brescia, da gentile famiglia, nacque Carlo Roncalli l'anno 1731 o in quel torno. Elegante e gentil poeta qual egli era, trattò con lode diversi generi di componimenti; ma vedendo dagli insigni poeti della età sua trascurato il più umil genere, quello degli epigrammi, a questo specialmente si consacrò in guisa da occupare la prima sede tra gli epigrammisti del decimottavo secolo.

Si avrebbe torto di giudicarlo dietro ciò che di più grazioso e piccante troviamo nell'antologia greca, in Catullo ed in altri latini del secol d'oro o del successivo; perocchè i costumi di que' tempi lasciavano il poeta in maggior libertà di attingere nella dissolutezza ed in altre viziose abitudini il mordace ridicolo in mille guise diversificato.

Il Roncalli, dicono alcuni, non era forse in libertà di prendere le invenzioni ed i pensieri piuttosto dai greci e dai latini poeti che dai francesi e da altri moderni? Nè egli trascurò sempre di farlo; chè anzi per conto dello stile, dell'eleganza, della grazia non poche volte seppe trasfondere ne' suoi versi un certo sale, che se non è pretto atticismo, vi s'accosta almeno per quanto lo permettono il nostro idioma ed il gusto del secolo in cui egli visse. Ma era più facile il trovare ne' pensieri e nelle invenzioni de' Francesi e degli Spagnuoli il ridicolo e la censura dei moderni costumi italiani che non nelle invenzioni degli antichi.

Con ciò non presumo di liberarlo da qualunque titolo di mo-

derata censura, bensì di conservargli quel primato che gli accordarono i suoi contemporanei. Quest'autore, rispettabile per le sue virtù d'ingegno e di cuore, morì ottuagenario in Brescia nell'anno 1811.

§ II. — Il Grossi si prova pure nel genere epigrammatico più volgare; suoi argomenti di ridicolo. Suoi buoni costumi e carattere. È autore di buone prediche e di altre utili opere. Muore circa il 1825.

Lo stesso genere di poesia trattò l'abate Luigi Grossi, che, non pago di aver acquistata tra i suoi contemporanei lode di valente orator sacro, aspirò a farsi nome tra gl'imitatori di Marziale nelle sue *Rime piacevoli di un Lombardo*, stampate la prima volta in Brescia. Certo è che di ordinario le sue invenzioni non ricordano le gentilezze greche o francesi; perocchè egli preferì di derivarle dalle novelle delle più umili classi della società, e, ciò che più reca maraviglia, cercò frequentemente il ridicolo tra i suoi colleghi, senza darsi scrupolo di farne argomento l'ignoranza o la scostumatezza di alcuni troppo indegni di così sublime ministero.

In mezzo alla copia d'ignobili invenzioni ed alla trascuratezza del verso, comunque talvolta non privo di amabile spontaneità, scontransi alcuni felici epigrammi, che ben possono far scordare l'indecenza di molti altri, ma non la noia di andarci ravvolgendo tra il lezzo di troppo umili immagini e di aneddoti indecenti.

Si dice che i suoi costumi ed il suo morale carattere erano quali si addicono ad un banditore evangelico. Vero è che andrebbe spesse volte errato colui che desumere volesse dalle opere degli autori il morale loro carattere: ma ben pochi sono quelli che, forniti di civili e religiose virtù, si abbandonino scrivendo a modi di dire ed a racconti che non possono udirsi senza arrossire.

ARTICOLO CLXXX

VILLA ANGELO TEODORO

Nascita e primi studii. È destinato allo stato ecclesiastico. È nominato segretario del governatore di Milano. È fatto professore di Pavia. Non era fatto per brillare sulla cattedra. Sue traduzioni dal greco. Sue poesie e loro carattere. Prose italiane e latine, e lezioni di eloquenza. Sua morte.

Da famiglia stabilita a Binasco nacque casualmente in Milano nel 1723 Angelo Teodoro Villa; il quale, destinato dai genitori allo stato ecclesiastico, poich'ebbe appresi gli elementi delle greche, delle latine e delle italiane lettere, studiò in Milano filosofia e teologia. E perchè, essendo ancora giovinetto, potè farsi valente poeta e leggiadro scrittore di prose italiane e latine, fu dal conte Pallavicini, che allora aveva il governo di Milano, nominato suo segretario di confidenza.

Allorchè per benefica disposizione dell'imperatrice Maria Teresa si richiamò l'università di Pavia all'antico splendore, da cui era da più anni miseramente caduta, Teodoro Villa fu nominato alla cattedra di eloquenza e di storia italiana; posto che egli conservò fino alla morte. Ma egli non era fatto per figurare come cattedratico; perocchè spesso la memoria non lo soccorreva; e quanto alla storia altro non faceva che leggere qualche brano della romana. Pure al pregio di purgata critica e di non comune erudizione aggiugneva nitidezza ed eleganza di stile, sicchè potè acquistarsi nome di valente poeta e di facile prosatore italiano e latino.

Primi saggi del suo sapere furono le belle traduzioni di *Coluto* e di *Trifiodoro*, della prima delle quali parlava poi frequentemente con vera soddisfazione nella sua vecchiaia. Per conto della prosa latina fanno testimonianza onorevole diverse orazioni accademiche, le funebri *In morte di Maria Teresa e dell'imperatore Giuseppe II*. Rispetto alle prose volgari addurremo

soltanto l'*Elogio del ministro plenipotenziario conte di Firmian*, e le *Lezioni di eloquenza italiana*, che lo stesso Parini giudicava le migliori di quante erano state fino a' suoi tempi pubblicate.

Molte erano le poesie del Villa sparsamente stampate in diverse raccolte; quando il professore Cremani avendone molte altre inedite ottenute dall'autore, le fece unitamente stampare in Pavia. Ma queste non accrebbero gran fatto la rinomanza dell'autore; perocchè sebbene molte se ne scontrino di bellissime, trovansi così frequentemente replicate le stesse idee, comunque sotto diversi colori, che fanno a tutti desiderare che fossero non solo in più raro stile, ma ancora in numero più rare.

Ma degli accennati e d'altri difetti devesi la principal cagione all'abituale torpore, che da che io cominciai ad intervenire alla sua scuola nel 1782, lo rese quasi totalmente inetto ad ogni studio fino al 1794, ultimo della sua vita.

ARTICOLO CLXXXI

NOGHERA GIOVAN BATTISTA

Sua nascita. Veste l'abito gesuitico. Apprende le lingue dotte. Suo corso apologetico della religione. Sua moderazione. Libro *Della moderna eloquenza sacra. Sul modo d'insegnare ed imparare le belle lettere.* Suo carattere morale. Traduzione delle *Orazioni di Demostene*, ed illustrazioni delle medesime. Sua morte.

In Berbenno, non ignobile borgata della Valtellina, nasceva da civili parenti Giovan Battista Noghera l'anno 1719. Era ancora nella più fresca gioventù quando vestì l'abito di Sant'Ignazio. Dopo avere diligentemente studiate le lingue italiana, latina e greca, diede opera alle scienze, e riuscì valente filosofo e teologo. Profondamente versato in tali scienze e padrone della propria lingua, si accinse a comporre un corso apologetico della religione, diviso in quattordici trattati, nei quali tratta della religione naturale e rivelata, dei caratteri del cristianesimo, della Chiesa cattolica, del papa e della sua podestà, e di altre

cose risguardanti tali materie. Risplende in tutti questi trattati un ordine lucido, un forbito stile, un robusto metodo di ragionare e di convincere. Alieno dall'ingiuriare i nemici della religione, procede costantemente con moderazione ed urbanità, investendo l'errore scevro da qualunque acerbità ed amarezza, non ad altro mirando che a porre in pieno lume le verità della religione.

Sebbene di minore importanza, fu favorevolmente accolta un'altra opera intitolata: *La moderna eloquenza sacra italiana*, che per avventura non contribuì poco a richiamare i sacri oratori della nostra penisola dal libertinaggio, dirò così, cui erasi abbandonata nella prima metà del diciottesimo secolo, comunque mai non siano mancati alcuni valent'uomini che predicavano il Vangelo e non se stessi.

Minore celebrità ottenne il libro sui *Nuovi sistemi e metodi d'insegnare ed imparare le belle lettere;* e come lavoro puramente letterario fu assai meglio apprezzata la traduzione in volgar lingua delle *Orazioni di Demostene*, arricchite di erudite annotazioni le quali, a motivo della fedele ed esatta conformità al testo, possono riuscire utilissime a coloro che si propongono di apprendere il greco idioma.

Io vidi nell'antico collegio gesuitico di Ponte questo distinto letterato l'anno 1781. Le sue gentili maniere, l'amabilità del conversare, la facile comunicazione de' concetti erano, se così posso esprimermi, in armonia colle sue scritture. I due già suoi confratelli, l'abate Calamano siciliano e l'abate Carl'Antonio Fondra mio zio materno, lo risguardavano come un uomo straordinario non meno pel suo profondo sapere che per le sue morali virtù. Morì in patria nel 1784.

ARTICOLO CLXXXII

STAY BENEDETTO

Sua nascita. Sua venuta in Italia e suoi studii. Poemi sulla filosofia cartesiana e sulla filosofia neutoniana. Analisi del secondo poema. È nominato professore in Roma, poi segretario pontificio per le lettere latine ai principi. Suo straordinario merito in tal genere. Sua morte in età ottuagenaria.

Nacque Benedetto Stay in Ragusi l'anno 1714, e venuto giovinetto in Italia per esservi educato, più non l'abbandonò; onde, sebbene straniero di nascita, dobbiamo a buon diritto annoverarlo tra gl'italiani scrittori, come i Boscovich, i Cunich, ecc. Apprese egli presso i Gesuiti italiane e latine lettere, indi si volse alle scienze filosofiche, senza per altro abbandonare la poesia, che formò il più dolce intrattenimento della sua gioventù.

Frutto de' suoi poetici studii furono due elegantissimi poemi latini: uno intorno alla *Filosofia cartesiana* in sei libri diviso, che gli diede rinomanza tra i poeti dell'età sua; l'altro, di lunga mano migliore del precedente, sulla *Filosofia neutoniana*. È questo diviso in dieci libri, abbelliti con tutti i lumi dell'ingegno e dell'arte, e asparsi de' più gentili fiori del latino Parnaso. A questo, più che a tutt'altra cosa, andò lo Stay debitore della immortalità del suo nome; perocchè seppe racchiudere in armonici versi elegantissimi tutte le scoperte dell'inglese filosofo, che per la stessa natura loro parevano ricusare di essere poeticamente trattate. Ma egli, incoraggiato, per così dire, dalla difficoltà dell'argomento, si accinse animoso alla malagevole impresa, e pose in bocca alle latine muse le voci di gravità, di attrazione, di forza centripeta e proiettile, di luce, di colori, di ottica e di somiglianti materie in uno stile che si accosta a breve distanza a quello degli antichi didascalici.

Nè si creda che, trattando così grave ed astruso argomento e non accomodato alla comune intelligenza, siasi dimenticato di

aggiugnere all'utile il dilettevole. Affinchè il lettore, affaticato talvolta dalla narrazione di così gravi cose e tanto sublimi, trovasse oggetti di ricreamento, seppe a non lunghi intervalli introdurre giocondi ed ameni episodii sopra svariatissimi argomenti, toccanti la religione, i principii delle naturali e civili leggi, le vicende prospere ed infelici degl'imperi, delle scienze e delle arti, e sopra altri importanti argomenti; mercè le quali lasciò dubbio se più sia da lodarsi come gentile e leggiadro poeta, o come dilettevole precettore di sapienza e di bei costumi.

Il distinto suo merito non tardò ad essere conosciuto. Ben tosto fu nominato professore di eloquenza nell'archiginnasio romano, indi creato segretario delle lettere latine e canonico della Basilica lateranese; ed all'ultimo venne da Clemente XIV scelto a segretario delle lettere latine ai principi, nel quale ufficio fu conservato fino alla morte. È comune opinione che dai tempi del Bembo e del Sadoleto la corte pontificia altro scrittor non ebbe che facesse rivivere, come lo Stay, l'antica tulliana latinità; del che fanno testimonianza le elegantissime lettere a nome del pontefice scritte da lui ai vescovi e principi d'Europa. Morì in Roma con universale rincrescimento nell'anno 1801, lasciando onorata memoria del suo grande ingegno non meno che delle morali virtù e delle sue gentili maniere.

ARTICOLO CLXXXIII

BAROTTI LORENZO

Nascita e primi studii. Si fa gesuita, termina il corso scientifico. Sue *Lezioni di Sacra Scrittura*. Torna all'amenità delle belle lettere. *Serie dei vescovi ferraresi* scritta sui documenti di suo fratello Cesare. Suoi poemi didascalici in ottava rima. Sua morte.

L'anno 1724 nacque in Ferrara Lorenzo Barotti. Apprese umane lettere nelle scuole patrie, poi, fattosi gesuita, studiò filosofia e teologia. Ma, per indole intollerante d'ogni contenzione di mente richiesta negli studii scientifici, non appena potè

disporre della propria volontà, che tutte le sue cure rivolse alle belle lettere. Ciò accadde dopo ch'ebbe pubblicate le sue *Lezioni scritturali sopra Tobia*, *Ester*, *Giuditta ed i Maccabei*, ridondanti di non intempestiva erudizione, di non fucata eloquenza, e di una cotal finezza ed eleganza di stile, che fecero collocar l'autore tra i più gentili e colti prosatori de' suoi tempi.

Ebbe egli un fratello di nome Cesare, più di lui vago di scientifiche ed erudite indagini, il quale a grande fatica aveva raccolte copiose memorie intorno alla storia dei vescovi ferraresi. E perchè conosceva quanto meglio di sè scriveva Lorenzo, affidavagli la cura di compilare questa storia, che fu pubblicata sotto il titolo di *Serie de' vescovi ferraresi.*

Forse fu meno felice nella poesia che nella prosa; ma pure furono favorevolmente accolti tre suoi poemetti in ottava rima: uno sopra *La fisica,* il secondo sull'*Origine delle fonti*, l'ultimo intitolato *Il Caffè;* ne' quali sentesi un certo sapore ariostesco che rammenta la leggiadria e l'ingenuità del *Furioso.*

Morì il Barotti nel 1801.

ARTICOLO CLXXXIV

CLAVIGERO FRANCESCO SAVERIO

Sua nascita e venuta in Italia. Materiali portati dal Messico, di cui pubblica la storia in lingua italiana. Analisi di questa storia. È nominato socio dell'Accademia di Parigi. Sua *Storia della California.* Muore mentre scrive la *Storia ecclesiastica del Messico.*

Crederei di mancare alla gloria d'Italia e del Messico se non facessi parola di Francesco Saverio Clavigero, nato a Vera Cruz nel 1731, e venuto in Italia dopo l'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna. Seco recava i molti materiali che aveva con grande studio e fatica raccolti da autentici monumenti, da antiche pitture indiane e dai più rinomati scrittori spagnuoli, e si accingeva a scrivere in italiana favella la *Storia antica del Messico.*

Quest'opera, di somma importanza non tanto per l'argomento,

quanto per la fedeltà della narrazione e gli autentici rarissimi documenti che contiene, vide la luce in quattro volumi divisa: ma perchè non è molto conosciuta, non dispiacerà ai lettori di averne una breve notizia. Comincia da una esatta descrizione del Messico, corredata di carte geografiche e di figure: indi procede a tessere la storia de' suoi primi abitatori, degli usi, dei costumi, delle arti, delle scienze e perfino del loro linguaggio. Passa quindi a trattare diffusamente della conquista fatta dagli Spagnuoli dell'impero del Messico, sotto la condotta di Cortez, de' quali non dissimula le crudeltà, l'avarizia e le ingiustizie d'ogni maniera. Trovansi nell'ultimo volume alcune dissertazioni, nelle quali il dottissimo autore confuta con vittoriosi argomenti quanto scrisse Pauce nelle sue *Recherches sur les Américains*. Limpida e tersa è la dizione, elegante lo stile, ed i racconti pieni di vivacità e di evidenza.

In considerazione di questa pregevole storia Clavigero fu nominato socio dell'accademia di Parigi. Cullen la tradusse in idioma inglese: ma non in modo di far sentire le bellezze dell'originale italiano. Scrisse pure la *Storia della California*, che io non ho potuto leggere, ma che, per comune opinione, di poco cede in bontà a quella del Messico.

Aveva pure cominciato a compilare la storia ecclesiastica del Messico, quando fu sorpreso da immatura morte in età di cinquantasette anni.

ARTICOLO CLXXXV

GORANI GIUSEPPE

Nascita e temperamento. Scrive per il foglio del *Caffè*. Va in Francia. Sua opera filosofica. *Memorie segrete sulle corti d'Italia*. Si ritira a Ginevra, dove vivea ancora l'anno 1804.

Nacque da patrizia famiglia milanese il conte Giuseppe Gorani l'anno 1740. Di un temperamento naturalmente inquieto e soverchiamente caldo, dopo avere terminati gli studii letterarii e

scientifici nelle pubbliche scuole della sua patria, fu ammesso nella società del *Caffè*, della quale abbiamo fatto parola nelle biografie dei Verri, Beccaria, ecc.

Appena scoppiata in Francia la rivoluzione, il conte Gorani abbandonò la patria, per essersi reso sospetto al governo di Milano con uno scritto che mirava a sovvertire le civili istituzioni universalmente ammesse, e segnatamente le distinzioni ereditarie. Riparatosi in Francia, ottenne il titolo di cittadino francese, e colà pubblicò diversi trattati politici, tra i quali le *Recherches sur la science du gouvernement*, vol. 2 in-8°; e le *Mémoires secrètes et critiques sur les cours d'Italie*. Vol. 3 in-8°, Parigi, 1793.

Trovansi in quest'ultim'opera molti particolari sulle corti di Napoli, di Roma e di Parma, ne' quali l'autore mostra apertamente la sua tendenza ad osservare le cose dal più cattivo lato. Il signor Fontanes pubblicò del 1797, nel suo *Mémorial*, una severa critica delle *Memorie* del Gorani, alla quale questi non si curò di rispondere. Erasi egli nel 1794 ritirato a Ginevra, dove trovavasi ancora nel 1804, sebbene gli autori del Dizionario storico pubblicato in quell'anno in Lione lo dichiarassero morto, forse a cagione della ritirata vita che colà conduceva. Noi sappiamo da certa fonte che gli ultimi anni di sua vita furono dal medesimo spesi in esercitare atti non comuni di beneficenza, e segnatamente di soccorso a' poveri infermi.

ARTICOLO CLXXXVI

FANTUZZI GIOVANNI

Sua nascita e studii. Si volge alla storia letteraria. Sue biografie d'uomini bolognesi illustri. *Notizie de' dotti bolognesi*. È aiutato da Alessio Fiori. Sua morte.

Nacque il bolognese Giovanni Fantuzzi l'anno 1718. Fece i suoi studii in patria, terminati i quali, si volse particolarmente a quella parte d'erudizione che risguarda la storia letteraria. Da

principio scrisse elogi e memorie di alcuni suoi illustri concittadini, quali sono il maresciallo Caprara, Ulisse Aldovrandi, Laura Bassi, Francesco Zanotti, ecc. Poi diede mano alla sua più importante opera le *Notizie degli uomini illustri bolognesi*, ch'egli pubblicò in nove volumi in folio dal 1781 al 1794. In questi trovasi con accurata critica e con somma veracità di fatti tessuta la storia della letteratura e dei letteráti bolognesi. Lo stile, sebbene non troppo elegante, è semplice e chiaro, come si conviene a tal genere di storia.

Nel compilare un'opera di così lunga lena, e che richiedeva accuratissime indagini e profonda cognizione d'ogni maniera di scienze e di lettere, fu il Fantuzzi aiutato dal dotto ex-gesuita Alessio Fiori, bolognese ancor esso e caldo d'amor patrio. Le sue addizioni sono contrassegnate con particolare nota, e sono non meno apprezzate del principal lavoro del Fantuzzi, il quale cessò di vivere in patria l'anno 1799.

Due anni dopo morto si pubblicò in Monaco la *Raccolta fabriana*, in-8°.

ARTICOLO CLXXXVII

SPEDALIERI NICOLA

Nato in Sicilia, si consacra agli studii del diritto naturale pubblico. Analisi della sua principale opera, la quale viene amaramente criticata da Vincenzo Palmieri. Altre sue due opere, e brevi cenni sulle medesime. Sua morte.

Non fu soltanto il regno al di qua del Faro, ma ancora la Sicilia che nella seconda metà del diciottesimo secolo produsse illustri pubblicisti. Fra questi ebbe fama grandissima Nicola Spedalieri nato in Bronto nel 1740. Diverse sono le sue opere filosofiche: onde, volendo parlare delle principali, senza obbligarci a verun ordine cronologico, comincieremo da quella intitolata *Dei diritti dell'uomo*. Comincia in essa dal dimostrare che l'uomo tende essenzialmente alla felicità, alla quale ha dei

diritti incontrastabili, che soltanto possono essere assicurati dalla civile società, di cui, come pure del *contratto sociale*, dà compendiosamente l'idea ed abbatte alcuni falsi principii.

Passa quindi ad investigare quali mezzi ritrovi l'umana prudenza nel seno della civile società, onde ognuno vi goda con sicurezza l'esercizio degl'indicati diritti: e stabilisce non bastare nè al godimento di questi nè alla consistenza di quella i puramente naturali presidii, ma far d'uopo chiamare in loro soccorso una religione, o naturale o rivelata. Quindi sostiene che neppure la prima può somministrare di per sè sola aiuti abbastanza valevoli alla custodia dei diritti di ciascheduno, essendo il deismo, con cui essa si confonde, incapace di tanto effettuare; e che i principii di esso a poc'a poco portano all'ateismo, disastro per la civile società funesto ed orribile.

Si fa in appresso a dimostrare, che la sola religione cristiana può recare stabilmente tali vantaggi, siccome quella che è efficacissima a tenere in freno le umane passioni ed a promovere il bene sociale. Conchiude in ultimo che la cagione di tanti mali ond'è afflitta l'umanità ripetere in gran parte si deve dalla non curanza di questa religione, e l'unico mezzo utile a toglierli è quello di farla rifiorire.

Quest'opera appena divulgata ottenne grandi lodi, ma in appresso andò poi sempre decadendo nella opinione dei dotti; al che contribuì assai l'opera di Vincenzo Palmieri *Analisi ragionata de' sistemi e de' fondamenti dell'ateismo e della incredulità*, nella quale vengono confutati alcuni capitoli dell'opera dello Spedalieri risguardanti i diritti dell'uomo e la società.

Ma la fama dello Spedalieri non è fondata soltanto sopra questo libro, ma in particolare sopra le altre due intitolate: *Analisi dell'esame critico del signor Fréret sulle prove del cristianesimo;* e: *Confutazione dell'esame del cristianesimo del signor Gibbon nella sua Storia della decadenza dell'impero romano*. Nella prima disvela il metodo tenuto da Fréret per abbagliare il lettore, troncando le testimonianze degli autori,

avanzando proposizioni equivoche, abbandonando lo stato della quistione e deducendone conseguenze opposte ai principii. Nella seconda impugna gli argomenti dello storico inglese, il quale pretende che il cristianesimo siasi stabilito con mezzi puramente naturali.

Poco sopravvisse lo Spedalieri a queste pregevolissime sue opere, essendo mancato alla gloria della patria e delle scienze politiche l'anno 1795.

ARTICOLO CLXXXVIII

MEHUS LORENZO

Suoi studii e pubblicazioni di monumenti patrii inediti. *Vita di Ambrogio Camaldolese.* Merito della medesima. Criticata e difesa. Sua morte accaduta nel 1802.

Tra gli eruditi di sommo grido che onorarono l'Italia nella seconda metà del secolo decim'ottavo meritamente gran nome acquistò il fiorentino Lorenzo Mehus. I diversi monumenti inediti patrii, contenenti in gran parte opere di toscani autori, che egli con erudite osservazioni e prefazioni illustrò, e le vite di alcuni letterati ch'egli scrisse, tutte ridondanti di pellegrine utili notizie, lo avevano di già fatto vantaggiosamente conoscere, quando pubblicò la *Vita di Ambrogio Camaldolese,* da lui scritta in latino, che abbraccia non solamente il periodo di tempo in cui visse quell'eruditissimo monaco, ma offre al lettore quanto di più utile contiene la storia letteraria dalla fine del dodicesimo secolo fino alla metà del quindicesimo.

Ambrogio Camaldolese è l'eroe di una storia che contiene rarissimi originali rimasti quasi tutti inediti, recondite importantissime notizie tratte da genuini autentici manoscritti, che sgombrarono le tenebre ond'era in parte tuttavia coperta la storia dell'italiana letteratura da' suoi cominciamenti fino alla metà del quindicesimo secolo.

Non mancarono critici a così erudito lavoro, i quali, non po-

tendo attaccare l'autore per conto dell'integrità de' prodotti documenti e della sua vasta dottrina, ne disapprovarono la soverchia ridondanza. Perchè mai, dissero, invece di cominciare la storia dal 1386, in cui nacque Ambrogio Camaldolese, si fa quasi due secoli più a dietro, di modo che la minor parte dell'opera è quella che parla del personaggio che presta il suo nome all'opera stessa?

L'abate Mehus erasi proposto d'illustrare l'antica italiana letteratura, ed intitolò la sua storia da un nome illustre de' tempi in cui hanno fine i secoli dell'antica letteratura italiana e cominciano quelli delle moderne lettere. Il Tiraboschi, che scriveva la storia letteraria d'Italia, trovò conforto al suo immenso lavoro nell'opera dell'eruditissimo biografo fiorentino, ed in più luoghi confessa gli obblighi grandissimi che gli doveva. Non scrisse il Mehus un dramma tragico o un poema che richiedesse unità di tempo. Volle illustrare la storia della prima metà del quindicesimo secolo; e perchè il lettore potesse meglio conoscere quanto incremento avessero le lettere ricevuto in tal'epoca, prese le mosse dal 1192.

Ignoro l'anno in cui nacque questo eruditissimo toscano scrittore, il quale mancò alla gloria dell'italiana letteratura l'anno 1802.

ARTICOLO CLXXXIX

MOSCATI PIETRO

§ I. — Sua nascita. È nominato professore a Pavia. Vien nominato direttore dell'orfanotrofio, poi dell'ospital maggiore di Milano. Nel 1797 è fatto membro del Direttorio cisalpino. È costretto a dimettersi l'anno dopo. Sue traversie. Va al congresso di Lione. È nominato consultore di Stato, direttore della pubblica istruzione e senatore. Si riduce a privata vita. Sua morte.

Nacque Pietro Moscati l'anno 1736 o in quel torno; ed aveva da poco tempo terminati gli studii medici quando fu nominato

professore nell'università di Pavia. Non tardò a farsi distinguere per le sue vaste cognizioni nella scienza che insegnava, e per diversi studii ed esperienze fatte in oggetti spettanti alla chimica ed alla storia naturale.

Avendo l'imperatore Giuseppe II data una nuova forma al regime dello spedal maggiore di Milano, nominò il professore Moscati direttore dell'orfanotrofio, e non molto dopo gli fu affidata la direzione dello stesso ospitale.

Nel 1796 ebbe occasione di avvicinare in qualità di medico Giuseppina moglie del general supremo Bonaparte; e questa illustre signora e lo stesso generale riguardarono Moscati come uno dei più dotti uomini che avesse Milano. Nel 1797 fu uno de' primi cinque membri del Direttorio cisalpino, poscia presidente del medesimo.

Aombratosi il governo francese dell'indipendenza che andava acquistando la Repubblica cisalpina, e temendo che a poco a poco si emancipasse interamente, spediva a Milano in sul finire del 1798 in qualità di ambasciatore Trouvé con istruzione di cambiare la costituzione ed i membri del governo più affezionati al generale Bonaparte; e quindi Pietro Moscati fu costretto a dimettersi dalla carica di direttore.

Non farò parola delle traversie che Moscati ebbe a sostenere dopo tal'epoca. Dirò solo che in sul finire del 1801 intervenne al congresso di Lione. Non molto dopo fu nominato consultore di Stato, e gli fu inoltre affidata la direzione della pubblica istruzione col titolo di *Direttore generale*, la quale carica conservò ancora ne' primi anni del regno d'Italia, finchè fu elevato al grado di senatore.

Si aggiunsero alle cariche i titoli e le onorificenze di conte, di grande dignitario della corona di ferro, ecc.

Caduto il regno d'Italia, e ridotto Moscati a privata vita, cercò conforto ne' suoi prediletti studii chimici e nella astronomia; al quale oggetto ottenne di formare una specola sull'alta torre di San Giovanni alla Conca. In tal modo gli studii che lo avevano

reso celebre in gioventù, e procurato aveangli onori e profitti ragguardevoli in matura età, furono il più dolce conforto della sua vecchiaia. Morì in Milano in età ottuagenaria.

§ II. — Motivi che gli impediscono di scrivere molte opere. Elenco delle principali, rese di pubblico diritto. Notizia di una vasta opera chirurgica trovata tra i suoi manoscritti.

Abbiamo compendiosamente accennati i più importanti periodi della vita di Pietro Moscati. Ora soggiugneremo l'elenco delle principali sue opere. E qui mi conviene osservare che le continue imcombenze affidategli di professore, di direttore dello spedal di Milano, indi le cariche amministrative dello Stato non gli lasciarono che brevi intervalli d'ozio in cui abbandonarsi ai prediletti suoi studii, e questi di troppo diversa natura perchè potesse scrivere lunghi trattati. Alle occupazioni inseparabili dai pubblici impieghi convien pure aggiugnere quelle delle cliniche incombenze, dalle quali per gli amici e pei grandi personaggi non dispensavasi nè pure quand'era in alcune cariche costituito, sia visitandoli al letto, o consultato, come lo fu per l'arciduca Carlo d'Austria e per molti altri italiani e stranieri principi.

1. *Delle corporee differenze essenziali che passano fra la struttura dei bruti e la umana*. Brescia per Rizzardi, 1771, in-folio.

2. Lettera ad un amico sullo stesso argomento.

3. *Osservazioni ed esperienze sul sangue fluido e rappreso, sopra l'azione delle arterie e sui liquori che bollono poco riscaldati nella macchina pneumatica*. Milano, 1783.

4. *Saggio di storia naturale dell'Alopecuso*, chiamato comunemente tra noi *Covetta*.

5. *Compendio di cognizioni veterinarie*. Milano, 1795, in-8° per Pirola.

6. *Istruzioni intorno alla corrente epizoozia*. Milano, 1795, in-12°.

7. *Osservazioni sulla medicina dei Morlacchi;* tra le Memorie dell'Istituto italiano, tom. I. p. II.

8. *Sopra un fenomeno osservato nella mia specola in Milano;* tra le Memorie della Società italiana, tom. XVII.

9. *Della morbosa chiusura dell'orificio dell'utero.* Ivi, t. XVIII, fasc. 1, p. 100.

10. *Dell'influenza dei premii a migliorare le arti e le manifatture. Discorso recitato nel* 1820.

11. *Discorso sui vantaggi del metodo col quale si è proclamata e fondata dalla Repubblica francese la cisalpina.* Milano, per Veladini, 1802.

12. *Dissertazioni sopra una gramigna che nella Lombardia infesta la segale.* Milano, 1772.

13. *Allocuzione fatta in occasione dell'aprimento dell'università di Bologna in novembre del* 1803. Bologna, 1803, in-8°.

Ne' suoi manoscritti si trovarono, tra le altre cose, undici volumi *Delle instituzioni cerusiche.*

ARTICOLO CXC

VERRI ALESSANDRO

§ I. — Nascita e studii di Alessandro Verri. Suoi rapidi progressi nelle lettere e nella filosofia. Si applica alle cose forensi. Consiglia il Beccaria a scrivere il libro *Dei delitti e delle pene. Saggio di Storia d'Italia.* Idea di tale opera. Scrive pel foglio periodico *Il Caffè:* suoi articoli inseriti nello stesso foglio.

Dal conte Gabriele Verri, uomo nelle lettere e nella scienza del fôro profondamente versato, e dalla contessa Barbara Dati della Somaglia, nacque in Milano l'anno 1741 Alessandro Verri. La difficoltà di trovare un precettore dotato di eminenti qualità d'ingegno e di cuore che dirigesse la privata sua educazione come fu diretta quella di Pietro, di tredici anni più provetto di Alessandro, consigliarono il padre a collocarlo nel collegio di Merate. Poi ch'ebbe colà appresi i primi rudimenti della lingua

latina, fu dall'attento genitore posto nel collegio imperiale di Milano, dov'ebbe a precettore di rettorica il padre Giovenale Sacchi, che alla profonda cognizione delle lingue dotte accoppiava un finissimo gusto per le belle arti.

Il giovinetto alunno vinse l'aspettazione di così esperto cultore; perocchè non solamente apprese in breve il greco ed il latino idioma, ma fece rapidissimi progressi nelle filosofiche discipline, senza trascurare la geniale lettura de' classici poeti, ed occupandosi eziandio frequentemente negli esercizii ginnastici.

Uscendo in età di vent'anni dal collegio, sebbene contro sua voglia, applicossi per voler del padre agli studii legali, ed alcun tempo esercitò presso la *curia* di Milano le funzioni di protettore de' carcerati. Comunicava frequentemente al fratello Pietro ed a Cesare Beccaria ampia materia a politiche considerazioni; e l'ancora barbaro metodo di processura criminale, di cui vedeva ogni giorno i tristi effetti, lo persuasero a violentare, dirò così, l'amicizia di Cesare Beccaria perchè ordinasse e riducesse in filosofico trattato le sue riflessioni. Tale fu l'origine dell'immortale libro *Dei delitti e delle pene*, nel quale Cesare Beccaria ebbe a confortatore Alessandro ed a collaboratori Alessandro e Pietro Verri.

Racconta il biografo di Alessandro (1), come più volte ebbe a dire co' suoi amici, che scrivendo le difese criminali provava uno sdegno misto di compassione. Soggiugne poi che tra' suoi manoscritti trovansi la difesa di un'infelice madre e di sua figlia; la prima condannata dal Senato, come rea d'incesto, a sette anni di stretta carcere e ad un giorno di frusta; e la seconda costituita rea dello stesso delitto e condannata a giacere nello squallore d'una prigione finchè fosse piaciuto allo stesso tribunale di liberarla.

In mezzo agli obblighi penosi di tale ufficio tornava talvolta Alessandro a' suoi favoriti studii letterarii, e segnatamente alla

(1) Il professore Ambrogio Levati.

storia, guida e maestra nel cammino della vita. Mosso da tale considerazione, concepì l'ardito disegno di comporre un *Saggio di storia d'Italia*, contenente i principali fatti accaduti dai primi tempi storici della nostra penisola fino al 1760, e quanto basta per dare una sufficiente idea dello stato delle scienze e delle belle arti nel lungo periodo di circa venticinque secoli. Nè tardò a colorire lodevolmente il concepito disegno: onde il fratello Pietro, scrivendo la storia di Milano, ebbe a dire, parlando del regno dei Goti: « Questo argomento è stato trattato prima del 1766 da un uomo che nel fiore della gioventù ha posposti i piaceri, che le grazie della persona e dello spirito potevano cagionargli, ai meno volgari piaceri d'illuminare i suoi simili e di lasciare una durevole memoria alla posterità. Alcune circostanze hanno consigliato il differire di render pubblico quel lavoro di erudizione, di fatica e d'ingegno non comune ».

Le stesse circostanze o diversi motivi hanno fin ora impedita la pubblicazione di quest'opera da Alessandro Verri terminata avanti di compiere i venticinque anni; onde non dispiacerà ai leggitori d'averne un'idea nel seguente squarcio della prefazione dell'illustre autore. « Mio scopo è stato, scrivendo questo saggio, di svellere dalle mani di pochi uomini la storia nostra, per diffonderla nei molti leggitori. Perciò ho temuto di fare un grosso libro ed ho dirette le mie fatiche a scegliere, a restringere, come altri a compilare ed ammucchiare. Non si aspetti il lettore descrizioni di guerre, non discussioni erudite, non genealogie di principi. Forse è più facile il compilare queste opere che il leggerle.

« Che mi offre alla mente quello sterminato mucchio di follie e di atrocità, di vizii e di virtù che formano gli annali del genere umano? Una confusa ed immensa folla di vicende. Chi può tutte descriverle o chi le dee? Conviene pur dunque ridurre questa gran materia in poco, e, misurando la brevità della vita e la moltiplicità delle cognizioni, non pretendere che gli uomini consacrino tutto se stessi per sapere che cosa fecero i loro antenati;

onde è necessario il contentarci di non ignorare quanto di più utile e degno a sapersi giace involto nelle infinite memorie che ci sono tramandate. Deplori l'erudito il saccheggio che noi faremo della storia e sfiorandone il sommo sugo e lasciando nella oscurità il molto che ci par degno di rimanervi. Noi cerchiamo d'istruire, di piacere, di far pensare; ciò che non ottiene questo fine ci è sembrato inutile.

« Non farò l'elogio della nostra istoria: essa è la più antica d'Europa, se ne eccettuate la greca.

« Non sono opere leggieri i compendii; è facile il compilare la storia con tutto quello che si sa, non mai rinunciando alla propria vanità in favore de' lettori, a' quali vogliamo imprimere alta idea di nostra erudizione coll'opprimerli di mille discussioni. Più illuminato è l'amor proprio, più utile è l'opera di chi cerca di ridurre in sugo la vasta e diradata materia istorica, di chi cerca sempre di nascondere la fatica piuttosto che di palesarla, di chi sparge il suo stile di riflessiva, semplice, facile narrazione, e presenta in poco l'estratto di lunghi e faticosi studii. Egli otterrà di esser letto, egli renderà universali quelle notizie che stanno sepolte in volumi immensi ed ispidi per molta pedanteria. Non v'è altro mezzo di rendere comune la storia. Non mancò chi si lagnasse che tal sorte di opere abbia fatte perire le grandi. S'incolpa Giustino d'aver fatto perire Trogo Pompeo. Ma fortunato quel compendiatore che faccia cadere nell'oblio le opere voluminose! Bisogna che le abbia rese inutili. Non avrà perduta molta filosofia riducendo un grosso libro in un piccolo ».

Mentre compilava la storia, non lasciava di somministrare utili articoli al celebre foglio periodico il *Caffè*, di cui fu uno de' più caldi promotori col fratello Pietro, con Beccaria, Frisi ed altri illustri dotti di quell'epoca. Ne abbiamo già parlato nelle biografie relative a questi grandi filosofi; e solo aggiugneremo il titolo di alcuni scritti da Alessandro: cioè *Sulla felicità dei Romani — Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di*

un buon giovane — Riflessioni sulla opinione che il commercio deroghi alla nobiltà — Dell'ozio — Lo spirito di società — Dei difetti della letteratura — Delle leggi civili — Alcune idee sulla filosofia morale — Di Carneade e di Grozio — Di alcuni sistemi del pubblico diritto, ecc.

§ II. — Suoi viaggi in Francia ed in Inghilterra. Torna in Italia senza vedere Milano, e per la via di Genova passa in Toscana, indi a Roma. Sue amicizie colà contratte. Sua tragedia sulla congiura di Milano. Traduce in compendio l'*Iliade*. Sue *Avventure di Saffo. Notti romane* ed osservazioni sulle medesime. *Vita d'Erostrato*. Suo carattere e morte.

Una felice circostanza aprì l'adito ad Alessandro Verri d'istruirsi nella scuola de' viaggi, e fu quella di accompagnare nel 1766 a Parigi il marchese Beccaria. Colà contrasse amicizia coi valenti scrittori che compilavano l'*Enciclopedia*, tra i quali, scrivendo al fratello Pietro, nomina il barone di Holbac, l'abate Morellet, Diderot, D'Alembert, Marmontel e pochi altri. Il marchese Beccaria rivedeva tosto la patria: ma Alessandro, avido di nuove cognizioni, volle visitare l'Inghilterra, e dimorando da principio alcuni mesi in Londra, apprese l'idioma inglese onde più facilmente istruirsi nelle cose di quell'isola. Tornava poscia a Parigi, indi, postosi in via per l'Italia, recavasi, senza vedere la patria, a Genova, Livorno, Firenze e di là a Roma, dove contrasse domestichezza coi più celebri letterati di quella capitale e colla marchesa Boccapadule Gentili, coltissima dama che aveva formata in sua casa una doviziosa raccolta di oggetti attinenti alle materie fisiche.

La lettura delle tragedie di *Shakespeare* suggerì ad Alessandro l'idea d'una tragedia sulla congiura di Milano descritta da Machiavelli nel VII libro delle sue storie: ma non la divise in atti nè chiamò tragedia, bensì dramma tragico. A questo saggio tragico successe la *Pantea*, cui, come alla precedente, diede il modesto titolo di *tentativo*.

Ripigliando lo studio della lingua greca, fecesi a tradurre

Omero: e per far conoscere anche agli altri questo padre della poesia tradusse l'*Iliade* in compendio ed in prosa, e la illustrò con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale e facilitano l'intelligenza del poema.

Non parlerò de' suoi studii intorno a Senofonte, Arriano, d'Isocrate, ecc., per venire alle sue più rinomate opere. A tali studii dobbiamo il romanzo intitolato *Le avventure di Saffo*. I veri e soavi pregi di quest'opera, che sentonsi in fondo all'anima, non permettono di dar carico all'autore di alcuni difetti, tra i quali non dissimulerò una soverchia affettazione di stile.

Ma d'assai più importante opera, che non la greca letteratura, fece autore il nostro Verri la romana. Ognun sente ch'io intendo parlare delle *Notti romane al sepolcro degli Scipioni*. Il carattere di quest'opera è la sublimità, che talvolta dà luogo a soave commozione di affetti, ch'egli vi seppe dipingere con penna veramente maestra; ed i due capitoli sul *Parricida* e sulla *Vestale* nulla lasciano a desiderare. Ma lo stile adoperato in questo lavoro non converrebbe facilmente ad altri di altro genere; e chiunque volesse imitarlo cadrebbe nel turgido e nel ricercato. Sembra che in quest'opera abbia voluto contrapporre le virtù degli antichi Romani coi loro vizii, e lo fece da par suo, indagando e svelando lo spirito animatore delle loro azioni ed imprese. Quest'opera è storica circa i fatti, filosofica nelle riflessioni, poetica nell'evidenza e robustezza dei sentimenti, delle immagini, dello stile. Le molte edizioni di quest'opera che continuamente si eseguiscono in ogni parte d'Italia sono la più sicura prova del pubblico favore.

La lettura di Longo Sofista suggerì al Verri il romanzo intitolato *Vita d'Erostrato*, renduto celebre dall'incendio del tempio di Diana in Efeso. Tra le opere manoscritte si rinvennero un'*Istoria della rivoluzione di Francia* e la terza parte delle *Notti romane*, in cui finge d'istruire le ombre degli antichi delle più celebri rivoluzioni e scoperte fatte da Augusto in poi.

Le doti dell'ingegno aggiunte alle virtù morali lo resero caro e venerando ai Romani, che negli ultimi anni di vita lo chiamavano il *Nestore della letteratura*. Non è perciò a stupirsi se eglino mostrarono grande dolore allorchè seppero che la notte del 23 settembre del 1816 aveva cessato di vivere.

ARTICOLO CXCI

VERRI CARLO

Sua nascita. Motivi della sua minore celebrità dei fratelli. Cenni biografici e morte. Elenco delle sue opere stampate.

Circa il 1750 nacque da Gabriele e da Barbara Dati della Somaglia il cavaliere Carlo Verri, minor fratello di Pietro e di Alessandro. Se questi non ebbe uguale celebrità de' precedenti, attribuire lo dobbiamo non a meno svegliato ingegno, ma all'avere rivolti i suoi studii ad argomenti meno sublimi, sebbene per avventura più utili, quali sono l'agricoltura e le arti attinenti al disegno.

Visse egli privata vita fino al 1802, allorchè Francesco Melzi vice presidente della Repubblica italiana, conoscendone i rari talenti e l'integrità somma, lo elesse a prefetto del dipartimento del Mella; e Brescia ebbe molto a lodarsi della sua amministrazione. Era in appresso chiamato nel Consiglio di Stato del Regno d'Italia, cessato il quale, rientrava nella privata vita, dividendo le sue cure tra le cose dell'agricoltura e delle belle arti, intorno alle quali pubblicò utili opere. Morì in Milano pieno d'anni e di meriti.

Elenco delle principali sue opere.

Del modo di propagare, allevare e regolare i gelsi. Milano, 1801, in-8°.

Saggi d'agricoltura pratica sulla coltivazione dei gelsi e delle viti. Milano, 1810, in-8°.

Lettera ad un amico sull'opera del sovescio, *e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendii di concia di G. A. Giobert*. Milano, 1819, in-8°.

Il gelso, la vitè ed il sovescio. Milano, 1822.

Dell'erba medica, del seme de' bachi e della foglia, 1823.

Del vino, discorsi quattro, scritti per istruzione dei giovani agricoltori suoi concittadini. Milano, 1823, in-8°.

Saggio elementare sul disegno della figura umana, con alcune avvertenze sull'uso dei colori ad olio. Milano, 1814, in-8°.

Osservazioni sul volume intitolato *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, lib. 4, di Giuseppe Bossi pittore. Milano 1812, in-8°.

Postille alle *Osservazioni* suddette. Milano, 1812, in-8°.

ARTICOLO CXCII

STRATICO SIMONE

Origine di sua famiglia e sua venuta in Italia. Suoi impieghi letterarii. Suo *Dizionario di marina;* traduzione d'Ivan; suoi studii d'archeologia, di architettura, di scienza armonica. Sue sperienze d'ottica. Onorevoli incombenze affidategli dalla Repubblica veneta. Suo carattere, suoi viaggi e sua morte.

Nacque Simone Stratico in Zara nell'anno 1730. La sua famiglia apparteneva originariamente all'isola di Candia, di dove partì allorchè fu occupata dai Turchi. Di tale origine compiacevasene egli tanto, che nel ruolo de' professori di Padova aggiugneva sempre al proprio nome il patrio cretense. Recavasi da Zara in età giovanile a Padova presso il suo zio paterno Antonio Stratico, il quale lo ammaestrava nelle lettere e nelle scienze.

Versato lo Stratico in ogni maniera di scienze, decorò successivamente col nome e co' suoi lavori le università di Padova e di Pavia, il Corpo degl'ingegneri d'acque e strade del Regno d'Italia, l'Istituto di scienze, lettere ed arti di Milano, e quella fiorente Accademia di belle arti.

Tra le sue più rinomate opere occupa un distinto luogo il *Dizionario di marina* in tre lingue, francese, inglese, italiana. Fu quest'opera risguardata per l'Italia come classica, ed è tale da non temere il paragone d'ogni altra straniera dello stesso genere. Nè di questa sola opera gli va debitrice la marina italiana, ma eziandio di una bella traduzione dell'eccellente trattato di navigazione dello spagnuolo Ivan, di un gabinetto di modelli di navi, e per ultimo di una raccolta di libri relativi alla nautica, che egli vivente offrì in dono allo Stato Lombardo-Veneto.

L'archeologia e le belle arti furono dallo Stratico illustrate con dotte dissertazioni. L'architettura segnatamente gli va debitrice delle eruditissime note ed illustrazioni ond'egli in compagnia del Poli illustrò i dieci libri di Vitruvio Pollione. Laboriose indagini e tentativi egli fece intorno alla scienza armonica.

Molte curiose esperienze hannosi di Simone Stratico intorno all'ottica, le quali sebbene di antica data, citansi ancora con lode, dopo le recenti scoperte di Fresnet e di Frazienhoeter.

La Repubblica di Venezia gli affidò molte onorevoli ed importanti commissioni. Nel 1809 fu nominato senatore del Regno d'Italia e decorato degli ordini della legione d'onore e della corona di ferro. L'imperatore Francesco I gli conferì l'ordine di Leopoldo.

Dotato di placido carattere e di gentili costumi, fornito di singolare ingegno e ricco di estese cognizioni, frutto dei suoi studii e de' suoi viaggi in Italia, in Francia, in Inghilterra, fu fino agli estremi istanti caro agli amici ed a' suoi colleghi dell'Istituto ed a quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Morì in Milano nel mese di luglio del 1824. Visse dunque circa 94 anni, nessuno dei quali dopo la fanciullezza fu inutile alle scienze.

ARTICOLO CXCIII

SOLARI GOTTARDO

Cenni sulle qualità morali e cariche sostenute. Sue principali opere legali ed altre scritture isolatamente stampate o inserite nelle *Memorie dell'Istituto ligure*.

Gottardo Solari, genovese, seppe acquistarsi l'amore e la stima de' suoi concittadini colle sue ottime morali qualità e coll'avere con somma lode sostenute decorose cariche, magistrature ed altre delicate incombenze, come acquistar nome di distinto letterato con dotte produzioni in parte già fatte di pubblico diritto, e con altre in maggior numero tuttora inedite. Fra le prime non rammenteremo che alcune scritture legali, l'elogio del padre Bernardo Laviosa e quello del conte Corvetto; e per ultima la sua *Lettera amichevole* sulle gare poetiche dei due celebri improvvisatori Gianni e Molo, che fu risguardata come una delle più gentili produzioni in tal genere. Molte sue dotte memorie vennero pure inserite nei primi tre volumi di Memorie dell'Istituto ligure. Morì in Genova sua patria in agosto dell'anno 1824, quando era giunto oltre il settantesimo anno.

ARTICOLO CXCIV

SANGIORGIO PAOLO, PORATI ANTONIO

Cenni sulla loro biografia e sui loro impieghi. Loro condotta vicendevole. Loro morte. Elenco delle principali opere dell'uno e dell'altro.

Due valenti chimici farmacisti ebbe Milano in questo secolo, Paolo Sangiorgio ed Antonio Porati. Nati ambidue in questa città da genitori farmacisti, furono educati nell'arte paterna in patria: se non che il primo fu alcuni anni a Vienna, dove, più che a tutt'altro, attese alla botanica.

Esercitarono l'uno e l'altro la professione di farmacista, e fu-

rono inoltre il primo professore di botanica nel liceo di Brera, l'altro di chimica farmaceutica.

Molte opere pubblicarono relative alla loro professione, che bastano ad attestare le profonde loro cognizioni nelle scienze naturali. Talvolta seguirono opinioni diverse, ma ognuno difese le proprie con quella moderazione che s'addice al decoro ed al vicendevole rispetto, e la loro amicizia si mantenne inalterabile. Paolo Sangiorgio morì colpito da apoplessia nel 1817, il Porati poco gli sopravvisse.

Dalle principali opere loro, registrate negli uniti elenchi, potrà il lettore argomentare l'estensione delle loro cognizioni e lo zelo per l'istruzione de' giovani alunni.

Opere di Paolo Sangiorgio.

1. *La farmacia descritta secondo i moderni principii di Lavoisier*, ecc. Milano, 1804 e 1805, 5 vol. in-8°.

2. *Storia delle piante medicate*. Milano, 4 vol. in-8°.

3. *Opuscoli sulla formazione del nitro, e lo stabilimento delle nitriere artificiali, pubblicati d'ordine del governo*. Milano, 1805, in-8°.

4. *Memorie sul migliore e più economico metodo di preparare la polvere da guerra*. Milano, 1807, in-8°.

5. *Della coltivazione della barbabietola come pianta da zucchero*, di Strauwogl; coll'aggiunta del *Modo di cavare lo zucchero*, di Barruel ed Isnard; *Dello zucchero cavato dal formentone*, di Burger, e delle sperienze di Drappier. Milano, 1809, in-8° con fig.

6. *Elementi di botanica ad uso delle università e licei del Regno d'Italia*. Milano, 1809, 2 vol. in-8° con fig.

7. *Del vetro idrostatico*. Milano, 1815, in-12°, ecc., ecc.

Opere di Antonio Porati.

1. *Farmacopea ad uso de' poveri*. Fu più volte stampata in Milano, e la migliore edizione è la quarta, del 1804, in-8°.

2. *Progetto per la formazione delle arterie artificiali*. Milano, in-8°.

3. *Farmacopea economica*. Milano, 1810.

4. *Manuale farmaceutico ad uso della gioventù iniziata nello studio della farmacia*. Milano, 1820, vol. 3 in-8°.

5. *Sinonimia chimico-farmaceutica, che comprende i nomi italiani e latini delle sostanze attualmente usate in medicina, aggiuntavi la stenografia chimica moderna*. Milano, 1816, in-8°.

6. *La chimica applicata alla farmacia, ad uso della pubblica scuola chimico-farmaceutica di Milano*. Milano 1812 al 1815, vol. 5 in-8°.

7. *Del chermes minerale e de' suoi componimenti*. Milano, 1816, in-8°.

8. *Supplimento alla chimica applicata alla farmacia*. Milano, 1818, in-8°.

ARTICOLO CXCV

PARADISI AGOSTINO

Sua nascita e studii. Apprende diverse lingue e si applica alla storia. È chiamato a Mantova in qualità di segretario perpetuo di quella Accademia. Passa professore a Modena. Sua orazione nell'aprimento degli studii, ed elogio del Montecuccoli. Torna a Reggio investito di diverse cariche. Sua ultima malattia e morte. Sue opere.

A Vignola, dove il padre era capitano di ragione, nacque nel 1736 Agostino Paradisi reggiano. Fece i suoi primi studii nel collegio Nazareno di Roma; di dove fu richiamato in patria nel 1757.

Poichè apprese, oltre l'italiana e la latina, le lingue greca, francese ed inglese, applicossi assiduamente alla storia e ad ogni ramo di più scelta erudizione, senza però mai abbandonare la poesia, che formava la sua delizia.

Morto l'abate Salandri, fu dal ministro plenipotenziario della Lombardia austriaca chiamato il Paradisi nel 1771 alla carica di segretario perpetuo della reale accademia di Mantova.

Da tale incombenza era tolto dal suo natural sovrano Francesco III d'Este, che lo nominava nel 1772 professore di economia civile e presidente della classe delle belle lettere nella rinnovata università di Modena. L'orazione letta da lui nel solenne aprimento di quella università e l'elogio di Raimondo Montecuccoli formano il più glorioso titolo che abbia alla immortalità Agostino Paradisi.

Era in sul finire del 1780 tornato a Reggio in qualità di presidente degli studii in quella città, e di ministro della suprema giurisdizione, quando venne sorpreso da idropisia di petto, che lo rapì alle scienze ed alle lettere nella fresca età di quarantasette anni.

Oltre le due precitate opere, sono conosciute le seguenti:

1. *Versi sciolti*. Bologna, 1762.

2. *Scelta di alcune eccellenti tragedie francesi tradotte in verso sciolto*. Liegi (Modena, 1764), in-8°.

3. *Saggio metafisico sopra l'entusiasmo nelle belle arti.*

4. *Elogi italiani*. Venezia, 1782.

5. *Parere economico sopra la causa de' reverendi parrochi della Garfagnana*. Modena, 1775.

6. *Epistola ai signori compilatori della Minerva sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia.* Venezia, 1767.

7. *Rime sacre del conte Agostino Paradisi e dell'abate Pellegrino Salandri, reggiani*. Reggio, 1787.

Credesi che la sua miglior poesia sia la canzone per la statua di Francesco III d'Este.

ARTICOLO CXCVI

SCOTTI COSIMO GALEAZZO

Suoi studii. Pubblica le sue poesie liriche. Veste l'abito della Congregazione de' Barnabiti. Insegna belle lettere. È fatto professore del liceo di Cremona. Sua morte e sue opere.

Da poveri parenti nacque in Merate Cosimo Galeazzo Scotti circa il 1758, ed apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere nel ginnasio di Brera. Terminata la retorica, fecesi a studiare filosofia ed in pari tempo l'eloquenza applicata alle arti sotto il professore Giuseppe Parini. Era giunto ai diciannove anni quando, dietro le istanze di giovani amici e forse soverchiamente fidato alle lodi che si davano alle sue poesie liriche, risolse di pubblicarne alcune. Invano Parini, che lo amava, cercò rimoverlo dalla presa risoluzione, adducendogli l'esempio proprio e l'inutile pentimento d'aver permesso che si pubblicassero in Lugano i suoi giovanili versi. Lo Scotti aveva collocato in alto luogo il suo cuore, e gli abbisognava una celebrità che lo sollevasse dalla folla dei volgari; e nel 1778 uscivano in luce le liriche poesie col ritratto dell'autore.

Gli amici, avendo riguardo all'età sua, concepirono lusinghiere speranze dell'avvenire; ma l'abate Scotti, che abbisognava di un titolo per essere ammesso nella carriera ecclesiastica, non potè mai ottenere un beneficio che gli assicurasse un'onesta sussistenza. Ottenne però di essere ricevuto nella Congregazione regolare dei Padri Barnabiti, nella quale si distinse pe' suoi talenti e per lo zelo che spiegò nell'insegnamento delle lettere e delle scienze.

Dopo avere ottenute diverse cattedre, ebbe quella di eloquenza nel liceo di Cremona, che coprì con lode fino alla morte accaduta in Cremona.

Tra le non poche opere ch'egli pubblicò ebbero celebrità le seguenti:

Le giornate del Brembo, contenenti novelle elegantemente scritte, e tali da poter esser poste in mano della gioventù senza pericolo.

L'*Imelda*, tragedia, che fu più volte recitata con applauso.

L'*Elogio storico di Gian Carlo Passeroni*, scritto con quella ingenua semplicità che tanto si addice all'autore del *Cicerone*.

Tra le raccolte poetiche pubblicate in diverse occasioni dal 1780 al 1815, trovansi componimenti lirici di Galeazzo Scotti, tra i quali assai stimata è un'ode scritta in occasione che il celebre medico Tissot abbandonava l'università di Pavia per tornare alla sua patria.

ARTICOLO CXCVII

ZACCARIA FRANCESC'ANTONIO

§ I. — Suoi studii ed accettazione nella Società de' Gesuiti. Nel 1748 comincia la *Storia letteraria d'Italia*. Viene favorevolmente accolta. Viene criticata. È fatto bibliotecario di Modena. Riordina la biblioteca. Sospende la *Storia letteraria*. Si ripara a Roma, dove muore.

Nacque Francesc'Antonio Zaccaria in Venezia nel 1714, e nelle scuole di quella città dirette dai Gesuiti apprese umane lettere e filosofia, indi fu ascritto alla loro Compagnia. Aveva già pubblicate alcune erudite opere, quando nel settembre del 1748 diede cominciamento alla sua *Storia letteraria d'Italia*, nella quale si passavano a rassegna i migliori libri che stampavansi d'anno in anno in Italia, dandone ragionati estratti o analisi, difendendo i loro autori dalle critiche, se credute ingiuste, lodando ciò che merita lode, e biasimando le cose credute degne di biasimo. Questo letterario giornale, creduto il migliore dopo quello dello Zeno, fu favorevolmente accolto in Italia e fuori.

Ma il nuovo giornalista apparteneva ad una società e ne avea adottate le opinioni; onde i dotti e secolari e regolari appartenenti ad altri ordini, che professavano contrarie dottrine, non

tardarono a muover guerra all'autore della nuova storia letteraria, tra i quali si distinse l'abate Lami, uomo dottissimo ed autore d'un altro foglio letterario, che aveva cominciato a pubblicare in Firenze nel 1740, sotto il titolo di *Novelle letterarie*.

Fortunatamente nel più caldo di questa zuffa più che letteraria lo Zaccaria fu chiamato da Francesco III duca di Modena alla carica di suo bibliotecario, rimasta vacante nel 1750 per la perdita dell'immortale Lodovico Antonio Muratori; la qual cosa gli accrebbe nome e protezione. Sembrà anzi ch'egli, occupato trovandosi nell'ingrandimento, nella nuova distribuzione e nel tessere il catalogo di così doviziosa biblioteca, divisasse di abbandonare la letteraria periodica storia: ma fu a continuarla confortato da molti illustri personaggi italiani e stranieri; e la già cominciata guerra continuò con più furore che mai, e l'Italia fu tosto piena d'ingiuriosi libelli contro il bibliotecario Zaccaria e la Società cui apparteneva. Perciò il generale dei Gesuiti, non vedendo altro modo di metter fine alle contumelie scagliate contro la Società, vietava al padre Zaccaria di continuarla.

Quest'ordine aveva immediato effetto; ma ben tosto si riprodusse sotto i titoli di *Biblioteca di varia letteratura*, di *Annali letterarii d'Italia*, di *Biblioteca antica e moderna*, ecc., fino al 1754, in cui totalmente cessò.

Intanto sotto il nome di *Giustino Febronio* divulgavasi un'opera stampata in Germania, nella quale sostenevansi dottrine contrarie a quelle insegnate dal Bellarmino, e da molti altri teologi e canonisti addetti alla curia pontificia. Il padre Zaccaria pubblicava il suo *Antifebronio*, che somministrò a' suoi nemici nuove armi per combatterlo e per renderlo sospetto ai principi, de' quali aveva indirettamente attaccati i sovrani diritti; onde il duca di Modena lo allontanava dalla sua libreria.

Non perciò il padre Zaccaria lasciavasi abbattere da questo colpo; ma recatosi a Roma, continuò a mostrarsi intrepido campione dei pontificii diritti fino all'anno 1795, ultimo della sua laboriosa vita.

§ II. — Elenco delle principali sue opere, con alcune relative osservazioni.

1. *Bibliotheca Pistoriensis*, in-8°, 1742.

2. *Lettere di Atromo Trasimaco calabrese*. Sono queste dirette a confutare il celebre libro del dottore Lami: *De eruditione apostolorum*, nel quale si cerca di provare che gli apostoli erano uomini rozzi ed imperiti e privi di ogni mondana scienza; e che per questo appunto dovevasi unicamente attribuire alla divina grazia ed allo spirito di Dio ond'erano investiti la fondazione della cristiana religione.

3. *Storia letteraria d'Italia*. Cominciò l'anno 1748, e terminò, come si disse poc'anzi, nel 1754.

4. *L'Antifebronio*, ossia Confutazione dell'opera del vescovo suffraganeo di Treveri Hontheym, pubblicata sotto il nome di *Giustino Febronio*, contro le opinioni dei teologi francesi e tedeschi chiamate *oltremontane*.

5. *De sancti Petri primatu*.

6. *Storia polemica del celibato sacro*.

7. *Storia polemica della proibizione de' libri*; ed altri non pochi, tutti in difesa dei papi.

ARTICOLO CXCVIII

DELFICO MELCHIORRE

Scrive la *Storia della Repubblica di San Marino*. Osservazioni su questa storia. Suo libro sull'inutilità della storia. Altro intorno alla romana giurisprudenza.

A Melchiorre Delfico, scrittore gentile ed imparziale storico, deve l'Italia la compiuta eruditissima storia della *Repubblica di San Marino*, ch'egli pubblicò in Milano, nel 1804, in un volume in-4°, sotto il modesto titolo di *Memorie*. Alcuni diedero colpa all'autore di aver ingrandita la sua opera col dare luogo ad avvenimenti spettanti alle città e provincie che d'ogni

parte circondano l'angusto territorio di San Marino: ma come mai si può, senza parlare dei vicini, scrivere la storia di così piccolo Stato, di un'origine troppo lontana da quella ch'ebbero tutti i moderni Stati e per straordinarie circostanze politiche conservato da più secoli nello stato d'indipendenza in cui si trova? Non disconvengo che ad una gran parte dell'Italia deve sembrare questa storia soverchiamente diffusa, siccome quella che risguarda una popolazione felice nella propria piccolezza ed oscurità, pure di pochissima importanza sulla bilancia degli Stati d'Italia: ma quante storie di meno utili argomenti non abbiamo, che pure da molti si leggono, sebbene lontane dal bello stile delle memorie di San Marino?

Sì, questo libro può servire d'esemplare per lo stile istorico, qualora si sappia rendere alquanto meno fiorito e più svariato a seconda dei diversi avvenimenti che si descrivono. A questa opera tenne dietro due anni dopo un curioso opuscolo intitolato: *Pensieri sull'istoria e sull'incertezza ed inutilità della medesima*. Forlì, 1806, in-4°, e ristampato in Napoli in-8° nel 1814.

Un'altra pregevole opera pubblicava Melchiorre Delfico in Napoli, nel 1815, sotto il titolo di *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana e de' suoi cultori*. Grande è la copia e la squisitezza dell'erudizione di cui ridonda questo libro sopra un argomento trattato da tanti illustri scrittori delle cose romane, che pure in così vasto campo lasciarono a Delfico onde fare una ricca messe.

Dopo tal'epoca ignoro se quest'illustre letterato abbia fatto dono agl'Italiani di altre produzioni, come ignoro l'epoca ed il luogo in cui terminò la gloriosa sua vita letteraria.

ARTICOLO CXCIX

BELZONI GIOVAN BATTISTA

§ I. — Motivi di scrivere il presente articolo. Origine della sua famiglia e nascita. Motivi che lo costringono ad abbandonare la patria. Si applica all'idraulica. S'imbarca alla volta dell'Egitto. Sue diverse scoperte Trasporto del busto di Memnone. Suo ritorno in Europa.

Tanta è l'importanza de' viaggi eseguiti da Giovan Battista Belzoni, e così utile alla storia ed alle arti la sua descrizione delle ricerche e delle scoperte fatte in Egitto, che non poteva, senza grande scapito dell'integrità di quest'opera, privare la storia dell'ultim'epoca dell'italiana letteratura di una sufficiente notizia della vita di un viaggiatore tanto utile all'archeologia ed alle arti. Egli stesso ci diede la sua biografia fino al ritorno dall'Egitto in Europa. Coi cenni biografici del professore Menin supplirò al rimanente.

« Io sono, così egli scrive nella prefazione de' suoi viaggi, d'una famiglia romana stabilita da lungo tempo a Padova (1). Lo stato turbolento dell'Italia nel 1800 mi obbligò ad abbandonare la patria. Da quel momento ho visitate differenti parti dell'Europa, ed ho sperimentato molte vicissitudini della sorte. Aveva passata la maggior parte della mia gioventù a Roma, antico soggiorno de' miei antenati, nel qual tempo mi dedicava agli studii monastici; ma l'entrata improvvisa dell'armata francese in quella capitale fu causa di farmi cangiar di pensiero: fino d'allora mi diedi a viaggiare, e quindi condussi sempre una vita errante.

« La mia famiglia mi procurò alcuni soccorsi; ma la considerazione ch'essa non era ricca mi fece decidere a non voler essere più a suo carico, e cominciai a vivere colla mia propria industria, traendo partito dalle poche cognizioni che aveva acquistate in diversi rami.

(1) Il Belzoni era nato in Padova nel 1778.

« Mi applicai specialmente all'idraulica, che aveva appresa a Roma; e questa scienza mi riuscì di grandissimo vantaggio e fu quindi la causa di farmi partire per l'Egitto. Era stato assicurato che una macchina idraulica sarebbe d'una grande utilità in quel paese per l'irrigazione dei campi, i quali non aspettano che l'acqua per potersi ricoprire di prodotti in ogni stagione dell'anno. Ma prima di questi avvenimenti arrivai in Inghilterra nel 1803; quivi mi ammogliai poco dopo, e mi vi trattenni per nove anni. Determinando di poi di recarmi nel mezzogiorno dell'Europa, andai a visitare con mia moglie il Portogallo, la Spagna e Malta. In quest'isola c'imbarcammo alla volta d'Egitto, dove soggiornammo cinque anni.

« In questo tempo ebbi la comodità di scoprire parecchi avanzi d'antichità dei primi abitanti: potei rinvenire una delle due piramidi di Gizé ed alcune tombe dei re di Tebe. Fra queste, quella risguardata da uno de' sapienti del nostro secolo come la tomba di Psammetico, viene visitata presentemente dai viaggiatori come il monumento più bello e più perfetto di quel paese. Il celebre busto del giovane Memnone, che ho trasportato da Tebe, è conservato nel museo britannico, e 'l sarcofago d'alabastro ritrovato nelle catacombe dei re ritrovasi già in via per andare all'Inghilterra, dove ora sarà giunto.

« Dopo la seconda cataratta del Nilo, aprii il tempio d'Ysambul: intrapresi quindi un viaggio lungo la costa del mar Rosso per ritrovare la città di Berenice, e feci pure una gita all'Oasi, o Elloah occidentale. Rimbarcatomi finalmente per alla volta dell'Europa, ritornai, dopo un'assenza di venti anni, nella mia patria e in seno alla mia famiglia, di dove ripassai in Inghilterra.

« Al mio ritorno in Europa, conobbi ch'eransi sparse fra il pubblico sulle mie operazioni e scoperte in Egitto tante false opinioni, che dovetti persuadermi essere per me un dovere quello di pubblicare una semplice esposizione dei fatti ». Fin qui il Belzoni.

§ II. — Parte per passare in Africa. Sua morte. Suo carattere. Relazione de' suoi viaggi in Egitto scritta da lui.

In aprile del 1823 unitamente alla moglie fece vela pel regno di Marocco; giunto a Fez, ottiene dall'imperatore, che colà si trovava, scorta per penetrare nell'interno dell'Africa. Si divide dalla consorte, ed attraversato l'Atlante, si trova in mezzo a popoli barbari e feroci; onde prende la risoluzione di tornare a Fez per prendere un'altra via. È nuovamente ricevuto dall'imperatore, che lo persuade a non esporsi a nuovi pericoli senza speranza di buona riuscita. Torna a Gibilterra, s'imbarca di nuovo e giugne in settembre del 1823 alla costa occidentale dell'Africa presso Capo Bianco. Di là giugne per mare in ottobre sulla costa d'Oro, dove il governatore inglese gli somministra quanto poteva abbisognargli. Giunto a Gato, manifestaronsi in lui i sintomi d'una funesta dissenteria. Volle non pertanto porsi in viaggio alla volta di Benino, dove le ordinarie sue forze l'abbandonarono. Fattosi di nuovo trasportare a Gato, colà morì il 3 di decembre.

« Fu il Belzoni, dice il suo biografo Menin, di statura oltre la consueta. Le sue fisiche forze sentivano del prodigioso. La fronte aperta palesava l'ingegno, il convergere dei sopraccigli l'abitudine del meditare. Ebbe l'occhio scintillante, dolce la guardatura, connivente un po' la palpebra. Era parco e posato parlatore, quale si addiceva ad uomo accostumato al silenzio dei deserti. Composto nei movimenti, annunciava un non so che di risoluto, e palese attitudine a grandi cose ».

Eminenti furono in lui le qualità del cuore. In tanta robustezza non conobbe violenza, in tanto merito non sentì orgoglio. Buon cittadino, anche sulle sponde del Nilo rammentò la sua patria e le mandò due statue di donne sedute con testa di leone, l'una e l'altra di granito, tratte dagli scavi di Tebe. Tenero figlio, divise colla madre i tenui frutti di sue grandi fatiche. La patria riconoscente gli fece coniare una medaglia. Porta da una parte

le due Isidi o donne con testa leonina, ed intorno l'iscrizione: *Ob donum patria grata a.* MDCCCXIX. Dall'altra leggesi — *Jo. Bapt. Belzoni — Patavino — Qui · cephrenis · pyramidem — Apidig. Theb. sepulcrum — primus · aperuit — et · urbem · Berenicis — Nubiae · et · Lybiae · mont. — impavide · detexit.*

Le relazioni de' suoi viaggi in Egitto ed in Nubia sono scritte con quella semplicità che si addice ad ingenuo narratore che non mira ad imporre; e la verità si manifesta dovunque quando ancora non torna a lode del narratore. Grandi ed alle arti utilissime sono le sue scoperte, e possono eziandio giovare per certi rispetti a rettificare l'antica storia dell'Egitto.

ARTICOLO CC

PASTA GIUSEPPE

Sua nascita e sua celebrità. Qualità delle sue opere. *Del coraggio nelle malattie. — La tolleranza filosofica nelle malattie. — Il Galateo dei medici.* Sua morte.

Giuseppe Pasta di Bergamo acquistò in patria e fuori grande celebrità e come espertissimo medico clinico e come autore di belle opere mediche favorevolmente accolte in Italia e fuori. Ad accrescere merito alle sue scritture contribuirono gli argomenti trattati e le filosofiche dottrine recate in sussidio delle mediche teorie: di modo che, leggendosi non solamente da coloro che professano l'arte salutare, ma da qualunque colta persona, acquistarono all'autore quella popolarità che non poteva venirgli dalle opere di esclusivo argomento medico.

Diverse edizioni si eseguirono del libro intitolato: *Del coraggio nelle malattie*, la più nitida ed elegante delle quali uscì dai torchi bodoniani di Parma nel 1792, in formato di 8°.

Lo stesso tema, ma più ampiamente, venne trattato nel libro: *La tolleranza filosofica nelle malattie, osservazioni medico-pratiche.* Queste opere videro la luce in Venezia ed altrove nel

1795; e furono più volte riprodotte. Ognun sente l'importanza e l'utilità somma dell'argomento, che, sebbene per incidenza non isfuggito ad uno o due degli antichi medici, e segnatamente a Celso, non che ad alcuni moderni, da veruno era stato esaminato e discusso per rapporto agli effetti fisici e morali, come lo furono dal Pasta. Le osservazioni medico-pratiche, oltre l'allettamento che offrono per la varietà dei casi e per i risultati diversi, servono maravigliosamente ad appoggiare le teorie mediche e filosofiche dall'autore stabilite.

Nessuno ignora quanto abbia contribuito a dare celebrità ai bagni minerali di Trescore il libro intorno ai medesimi pubblicato dall'illustre autore. L'analisi di quelle acque non solamente fa testimonianza delle sue profonde cognizioni chimiche, ma eziandio della vastità ed esattezza delle osservazioni cliniche applicate all'uso di questi bagni.

Quanto sia grande il merito del suo *Galateo de' Medici* lo dimostrano le molte edizioni eseguitesi dopo la prima di Bergamo: tra le quali non additerò che quella elegantissima fatta nella detta città nel 1812, e le due di Pavia e di Padova del 1817 e 1821.

Questo illustre medico nato in Bergamo circa il 1750, dopo avere consacrata la non breve sua vita a vantaggio de' proprii concittadini, lasciava in tutti i buoni eterno desiderio delle sue virtù in età di circa settantacinque anni.

ARTICOLO CCI

DE-SIMONI ALBERTO

Sua nascita e professione. Scrive diverse opere di diritto naturale e pubblico, tra le quali il *Saggio critico, storico, filosofico sul diritto delle genti*. Alcuni cenni sul medesimo. Morte dell'autore.

Nacque Alberto De-Simoni nella Valtellina circa il 1740, e nella sua patria esercitò con somma integrità le incombenze di avvocato. Nella vista di concorrere alla riforma delle processure

criminali con tanti illustri pubblicisti che dopo il 1750 onorarono l'Italia, pubblicava in Como nel 1783 la celebre sua opera: *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati* (1).

A questa teneva dietro, molti anni dopo, il libro: *Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile*, in-8°. Ma l'opera cui è principalmente appoggiata la celebrità del De-Simoni è il *Saggio critico storico filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, istituti e governi civili e politici*. Fu quest'opera più volte stampata, ed ultimamente una nitida edizione n'uscì dai torchi di Giovanni Silvestri in Milano, in quattro volumi in-8°. Vasta è la materia che l'autore prese a trattare, diverse le opinioni dei pubblicisti che lo precedettero; pure egli si mostrò in ogni parte profondamente versato e vigorosamente sostenne le proprie opinioni, senza sgomentarsi che celebri scrittori avessero adottate contrarie sentenze. Meritò pure la comune approvazione il metodo tenuto nella concatenazione delle materie, facendo che naturalmente si concatenino ed a vicenda si sostengano. Piano è d'ordinario l'andamento dello stile, ma in alcuni luoghi lascia desiderare maggior chiarezza, non so se per le difficoltà che presentava la profondità del soggetto, o perchè siasi talvolta lasciato deviare da vaghezza di periodare con soverchia affettazione.

Mancò alla gloria delle lettere nel presente secolo.

(1) È quest'opera divisa in due volumi in-8°, e fu ristampata in Milano ed altrove.

ARTICOLO CCII

NANI TOMASO

Sua nascita e studii legali. Esercita la professione forense in patria. È chiamato ad una cattedra nell'università di Pavia. Viene nominato auditore nel Consiglio di Stato. All'ultimo si ritira in patria. Sua morte.

In Morbegno, una delle più doviziose borgate della Valtellina, nacque Tomaso Nani l'anno 1754 o in quel torno. Studiò leggi nell'università di Pavia, dove in occasione delle difese per i gradi accademici ottenuti nel 1781 pubblicò una dissertazione intorno all'interpretazione di alcune leggi del codice romano, che fu molto applaudita. Nello stesso anno, determinatosi di applicarsi in patria all'esercizio forense, si ammogliò. In principio del presente secolo fu chiamato a coprire la cattedra criminale nell'università di Pavia, lasciata vacante dal professore Cremani, e non venne meno all'opinione che il pubblico aveva della sua virtù.

Pochi anni dopo era nominato consigliere auditore nel Consiglio di Stato del Regno d'Italia, cessato il quale, ritiravasi in patria, dove cessò di vivere con universale rincrescimento in età di circa settant'anni.

Le principali opere ch'egli pubblicò sono le seguenti:

Nuova legislazione criminale da osservarsi nella Toscana. Milano, vol. 1 in-8°, 1803.

Principii di giurisprudenza criminale schiariti con note. Di quest'opera meritamente applaudita ne fu fatta una nuova edizione in Milano nel 1822, in-8°.

ARTICOLO CCIII

VENINI FRANCESCO

Sua nascita e primi studii. Si fa Somasco. Insegna eloquenza e filosofia in Parma. Sue opere letterarie e filosofiche. Giudizio intorno alle medesime. Passa gli ultimi anni presso la propria famiglia. Sue opere poetiche, e suoi *Elementi di matematica*. Muore in Milano.

Scrivo brevemente le memorie di un nostro illustre letterato, che mancò pochi anni sono alla gloria d'Italia, lasciando raccomandato il proprio nome ad opere matematiche, metafisiche, grammaticali e poetiche. È questi Francesco Venini, nato in Menaggio, bella e doviziosa borgata del Lario, circa il 1740. Apprese i rudimenti delle umane lettere in Como, nel collegio diretto dai Somaschi, che in età giovanile lo ammisero alla loro società.

Terminato il corso della filosofia e delle matematiche, passò a Parma nella qualità di maestro di grammatica in quel reale collegio, che poc'anzi aveva avuto tra i precettori d'eloquenza i Bettinelli, i Roberti, i Bondi, i Soave, ecc. La protezione del duca e l'amicizia contratta cogli uomini dotti di Parma lo tennero molti anni addetto all'insegnamento dell'eloquenza nel detto collegio; perocchè lo vediamo pubblicare in Parma dal 1794 al 1798 varii libri grammaticali e filosofici, tra i quali i seguenti:

Grammatica italiana e latina.

Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell'una e dell'altra.

Dialoghi sopra l'origine e la perfezione delle lingue cavate dai principii delle umane cognizioni.

Principii delle cognizioni umane ad uso de' fanciulli, ecc.

Il pubblico ha già pronunziato favorevol giudizio su questi libri, i cui principali pregi sono e devono essere quelli della chiarezza, dell'ordine, della semplicità e purità dello stile, ac-

coppiate a profonde cognizioni filosofiche ed a squisitezza di gusto. In principio del presente secolo o in sul declinare del precedente recavasi in seno alla propria signorile famiglia dimorante in Milano; ma l'abate Francesco ebbe poi costume di passare alcuni mesi dell'anno nell'amenità del paese nativo, sempre intento ai favoriti suoi studii matematici e poetici, facendo servire i dilettevoli di sollievo ai più gravi e severi.

L'Italia aveva in sul declinare del passato secolo un non piccolo saggio del felice ingegno poetico di Francesco Venini, pubblicato sotto il semplicissimo titolo di *Poesie* in due volumi in-12° di giusta mole. A queste successero molti anni dopo le *Odi di Orazio Flacco tradotte in versi italiani*; cui tenevano dietro i *Salmi e cantici tradotti in versi di vario metro*; indi i *Saggi della poesia lirica antica e moderna.* Rispetto alle odi oraziane, che ho potuto leggere col testo a fronte, altro non posso dire, se non che mi confermarono nella opinione altre volte esternata, che l'Italia non ebbe fin ora (e nessuno se l'abbia a male) un perfetto traduttore del sommo poeta venosino; ma che, scegliendo in un centinaio di volgarizzamenti i pezzi più felicemente tradotti, si otterrebbe di avere una bella compiuta versione poetica di questo principe de' lirici latini; nella quale molti ne darebbe Francesco Venini.

Alle opere filologiche e poetiche ne aggiugneremo per ultimo una di matematica, che basterebbe ancor sola a dargli nome tra i dotti del presente secolo, sebbene egli la pubblicasse sotto il modesto titolo di *Elementi di matematica.* È quest'opera divisa in cinque volumi in-8°, e comprende tutte le parti delle scienze esatte. Conservata la severità ed esattezza convenienti a trattato matematico, seppe egli accomodarla all'intelligenza di coloro che per la prima volta si aprono la via agli studii matematici, e li guida fino ai più sublimi calcoli, sgombrando continuamente loro la via dalle difficoltà, a guisa di condiscendente precettore che rischiara di mano in mano i dubbii che da' suoi allievi gli vengono proposti.

Morì in Milano nel 1820, lasciando molti preziosi manoscritti che finora i suoi eredi non hanno creduto di pubblicare.

ARTICOLO CCIV

ANELLI ANGELO

Sua nascita patria e primi studii. Apprende filosofia e leggi in Padova, insegna eloquenza in Desenzano, poi in Brescia. Professa eloquenza legale nella scuola speciale di Milano, ed all'ultimo è nominato professore nell'università di Pavia. Sua morte e sue opere poetiche.

Nacque Angelo Anelli in Desenzano l'anno 1761; apprese i rudimenti delle umane lettere in patria, filosofia e leggi in Padova, dove ottenne i superiori gradi accademici. Di ritorno in patria fu nominato precettore di eloquenza ed in pari tempo gli furono affidate le incombenze di sindaco comunale.

L'anno 1797 fu alcuni mesi presso il generale divisionario Augereau, in allora supremo comandante in Verona, e nel susseguente anno venne dal Direttorio della Repubblica cisalpina eletto commissario governativo di Desenzano; indi sostenne con integrità somma altre pubbliche incombenze fino alla fine del 1802, nel quale anno fu chiamato a professare eloquenza nel liceo di Brescia.

Passava in appresso a Milano nella qualità di professore d'eloquenza legale della scuola speciale, destinata all'istruzione dei giovani legali.

Era nel 1818 nominato professore di procedura nell'università di Pavia. Colà infermatosi nel 1820 mancò alla gloria della poesia italiana in aprile dello stesso anno.

Era ancora in fiorente gioventù quando si diede a comporre drammi per musica; e nel genere faceto e satirico superò, tranne il Casti, quanti lo avevano preceduto; potendosi anzi risguardare come riformatore di tal sorta di musica teatrale. Vero è, per conto della satira, che, avendo egli per l'ordinario presi di mira avvenimenti di non grande importanza, dileguatasi in

breve la memoria de' medesimi, mancò ancora a' suoi drammi il fondamento di quella faceta satira che li raccomandava all'epoca in cui furono rappresentati in su le scene d'Italia. Ad ogni modo, di circa trenta drammi composti da Anelli, alcuni conservano tuttavia tutto o gran parte dell'interesse che ebbero da principio. Tra questi rammenterò i seguenti: *La Griselda*, *Il Fuoruscito*, *La Lanterna di Diogene*, *Il Marito migliore*, *Il Podestà di Chiozza*, *L'Italiana in Algeri*, *I Saccenti alla moda*, *Ser Marcantonio*, ecc.

Un poetico componimento di altro genere andava egli pubblicando in sesta rima, intitolato la *Cronaca di Pindo*, nella quale aveva preso a mordere poeti di grande celebrità; e già l'avea condotta fino al settimo canto, quando gl'incomodi salute non gli consentirono di continuarla.

D'altra parte era naturalmente proclive al perdono; e sembrandogli di avere con soverchia amarezza sferzati i suoi nemici, ne sentiva, ma forse troppo tardi, dispiacere anche prima che l'infermità sua spiegasse un pericoloso carattere.

Molte opere manoscritte conservansi presso suo figlio, che, pubblicandole, potrebbero accrescere la fama all'autore.

ARTICOLO CCV

VOLTA ALESSANDRO

§ I. — Nascita e primi studii. Si mostra inclinato alla fisica. Sua prima opera pubblicata nel 1769. Costruzione dell'*elettroforo; condensatore elettrico*. Si cercò di dare ad altri le sue scoperte. Non si vale dei metodi matematici. *Ricerche sulla influenza dell'elettricità nella meteorologia*.

In Como da patrizia antica famiglia nacque Alessandro Volta l'anno 1745. Apprese i rudimenti delle umane lettere in patria; ed appena usciva dall'adolescenza quando diede indubitate testimonianze della prepotente sua inclinazione per lo studio delle scienze fisiche e chimiche, e segnatamente dell'elettricità. Resta

dimostrato che a diciotto anni manteneva epistolare corrispondenza su tali materie col celebre Noel: ed è celebre la sua latina dissertazione intitolata al padre Beccaria, *De vi attractiva ignis electrici*, pubblicata nel 1769, nella quale offre la spiegazione, sebbene alquanto imperfetta, de' fenomeni elettrici; dico sebbene alquanto imperfetta, perocchè questo grand'uomo mai non mostrò ne' suoi scritti quel filosofico carattere che solo poteva renderlo capace di fondare esatte teorie, quantunque la sua, dirò così, naturale perspicacia lo guidasse assai lontano e con grande sicurezza nella deduzione dei fatti cui poteva tener dietro sperimentalmente.

In tal guisa dagli sperimenti ch'egli aveva fatti nel 1775 sulla facoltà isolante che acquista il legno, imbevendosi d'olio, il condussero alla costruzione dell'*elettroforo*, il cui apparecchio è come un permanente inesauribile deposito da cui ad ogni istante può trarsi l'elettricità di cui si abbisogna per una infinità di esperienze.

Gl'ingegnosi tentativi tendenti a dar perfezione a questo nuovo istrumento di sua invenzione il condussero nel 1782 alla scoperta di un altro apparato di assai maggiore importanza, che egli chiamò *condensatore elettrico*, per mezzo del quale le minime e quasi impercettibili quantità elettriche, allorchè emanano da una sorgente che le può costantemente produrre di mano in mano che ne vengono tolte, vanno a fissarsi in un disco conduttore in virtù della attrazione momentanea d'un'elettricità di varia denominazione, cui vengono sottratte qualunque volta si vogliano rendere sensibili per assoggettarle alla osservazione.

Invano gl'invidiosi della gloria del nostro Volta per tali scoperte sforzaronsi di far credere che fossero state prevedute vent'anni prima nell'opera di certo Æpinus intitolata *Tentamen theoriae electricitatis et magnetismi*. Ma il prevedere non è scuoprire, altrimenti le principali scoperte di d'Harvejo, di Newton, ecc., si dovrebbero a Sarpi, a Cavalieri, ecc.

Vero è, nè giova alla gloria di Volta il nascondere un fatto

costantemente dimostrato dalla serie delle opere e delle invenzioni del nostro sommo fisico, vero è ch'egli mai non amò il rigore matematico, e che invano Coulomb e Laplace ed altri suoi corrispondenti ed amici vollero fargli sentire la superiorità dei metodi matematici per ottenere le rigorose misure delle intensità delle elettricità sviluppate ne' corpi, onde servissero di fondamento a tutta la scienza. Egli nelle sue opere mostrò costantemente di non essere persuaso dell'importanza del metodo matematico, qualificandolo anzi meno diretto di quello di cui erasi valso, quantunque non fosse che un'approssimazione del vero; sul quale argomento può leggersi la sua *Meteorologia elettrica*, lettera seconda, a pag. 71 del tomo I, par. 2 della Raccolta fiorentina di tutte le sue opere.

Le sue ricerche sull'influenza dell'elettricità nella meteorologia risentironsi pure di tale mancanza di rigore matematico. Anzi in tale argomento, forse troppo complicato per essere accessibile, sfuggì a Volta la principale scoperta, quella cioè della vera causa che produce lo svilupparsi o no dell'elettricità nella evaporazione dell'acqua, universale sorgente, o per lo meno la più generale de' fenomeni elettrici dell'atmosfera.

Ho voluto accennare tali cose onde non generare sospetto ch'io scriva un menzognero elogio piuttosto che la vita di Alessandro Volta. L'universale opinione sul conto del suo ingegno è così forte e profonda, che non teme la luce della verità.

§ II. — **Strumenti inventati da Volta.** *Dello sviluppo della elettricità pel contatto dei corpi*, principale titolo di merito. Storia di questa scoperta. La spinge fino all'ultima evidenza. Conseguenze dedotte. Invenzione della pila ch'ebbe il suo nome, o sia dell'Elettromotore.

Tornerebbe per avventura qui in acconcio il venire enumerando i particolari strumenti imaginati da lui, e de' quali l'uso diventò generale in tutti i gabinetti fisici e laboratorii chimici de' paesi inciviliti: ma io non indicherò che *l'eudiometro elettrico* e la *lucerna ad aria infiammabile*, ingegnosissime disposi-

zioni, che non potevano imaginarsi che da un provetto e profondo sperimentatore, che basterebbero ad assicurare l'immortalità ad altri fisici, ma che poco o nulla sono sensibili alla fama di Volta.

L'importanza della materia ci chiama alla grande scoperta dello svilupparsi dell'elettricità pel nuovo contatto di corpi; principio assolutamente nuovo ed impreveduto, che Volta scoprì in forza della somma sua penetrazione e sagacità, e seppe poi porre in piena luce con moltiplici accuratissime esperienze, dalle quali dedusse una così felice e straordinaria applicazione, che può risguardarsi, se ciò è possibile, come una scoperta ancora più grande dello stesso principio da cui deriva.

Questo forma il principale, il sommo titolo di Volta alla immortalità; « e l'importanza sua propria, dice un suo illustre biografo, del pari che le immense conseguenze che ne derivarono per le scienze esigono che sia compiutamente fatto conoscere, tanto per se stesso, quanto per le circostanze che ne furono l'occasione ».

Tali circostanze non nacquero da Volta, ma da Galvani, allora professore di fisica a Bologna, come Volta lo era a Pavia fino dal 1774. Per fare indagini intorno alla eccitabilità degli organi muscolari mediante l'elettricità di movimento, il Galvani impiegava ranocchi di fresco uccisi e scorticati, de' quali tagliava la colonna dorsale per isolare e denudare i nervi lombari, dopo di che univa tali nervi mediante un filo metallico ricurvo ad uncino per appendere il complesso al conduttore della macchina elettrica, di cui si valeva per eccitarli. Avvenne per caso che un giorno appese così parecchi cadaveri di ranocchi con quegli uncinetti di rame ai ferri di un poggiolo. Nello stesso momento i piedi e le gambe loro scuoiate, le quali posate erano così in parte sul ferro, si misero in spontanea convulsione. Il Galvani aveva sulla elettricità imperfettissime idee teoriche, e la natura stessa dell'applicazione che voleva farne prova ad evidenza la sua inscienza in tale proposito. Ebbe non pertanto bastante in-

gegno d'osservazione per scorgere quest'impreveduto fenomeno e per accorgersi della sua importanza. Fissò le circostanze necessarie per riprodurlo, e questa elettricità, creduta da lui nuova e peculiare ai corpi viventi, chiamò *elettricità animale*. Ciò accadde nel 1789.

Ma Volta, a cui da lungo tempo era familiare l'infinita varietà delle azioni elettriche, costante oggetto de' suoi studii, munito altronde di strumenti delicati che indicar ne potevano le menome tracce ed anche fino ad un certo punto misurarne l'intensità, non ebbe appena ripetute le sperienze del Galvani che tosto vi scoprì indicazioni affatto diverse. Vedendo egli come le convulsioni non si ottenevano che di rado con un arco composto di un solo metallo, e totalmente allora che l'irritabilità era ancora vivissima, mentre eravi certezza di riprodurle e molto più a lungo mediante un arco composto di metalli eterogenei, così abilmente ne conchiuse che il principio d'irritazione aveva sede ne' metalli; e siccome tale principio essere doveva necessariamente di natura elettrica, fu condotto a pensare che il solo contatto de' metalli eterogenei sviluppar dovea una quantità d'elettricità debolissima, la quale, trasmettendosi a traverso gli organi del ranocchio, quando compievasi la catena, produceva in quegli organi eminentemente irritabili le convulsioni che osservate aveva il Galvani.

Volta dimostrò la verità di tale induzione con esperienze positive e dirette, per mezzo delle quali rese sensibile tale debole elettricità accumulandola nel suo condensatore. Procedette così fino a riconoscere che tale modo di svilupparsi della elettricità pel semplice contatto non si applicava solamente ai metalli, ma a tutti i corpi eterogenei, quantunque con gradi d'intensità diversissimi, secondo la loro natura; e giunto a scoprire tale principio generale, seppe valersene con sommo ingegno nella costruzione di un nuovo apparecchio, il quale altro non era che l'applicazione di esso immediata, ma che ne presentava gli effetti indefinitamente ingranditi.

Tale apparecchio è in oggi universalmente conosciuto ed impiegato in tutte le parti delle scienze fisiche col nome di *Pila di Volta* o *apparato elettromotore*, il cui potere consiste nell'eccitare una corrente elettrica continua attraverso i corpi conduttori che s'interpongono fra i suoi poli. Si trovò essere tale corrente il più attivo agente di scomposizione e di composizione che la chimica abbia mai posseduto, il che condusse a congbietturare che lo svilupparsi delle azioni elettriche è una delle condizioni di que' fenomeni, se pure non n'è il principio.

Da ciò provennero una moltitudine di scoperte tanto importanti quanto inattese, di cui il primo onore deve riferirsi a Volta, perocchè non mai sarebbersi fatte senza la maravigliosa sua invenzione.

§ III. — Chiamato da Bonaparte a Parigi, ripete le sue esperienze, e riceve dall'Istituto la medaglia in oro. Onori e cariche a lui compartite. Sua morte. Grandioso monumento che gli viene eretto in Como.

Volta, chiamato dal primo console a Parigi nel 1801, ripetè le sue sperienze sullo svilupparsi della elettricità per contatto, e fu conferita a Volta la medaglia dell'Istituto in oro, per ringraziarlo di tale importante comunicazione.

D'allora in poi Bonaparte e come primo console e come re d'Italia non cessò mai di colmarlo di favori. Fu a Lione come deputato della università di Pavia in occasione dei comizii, e nominato membro del Collegio dei dotti, poi senatore ed all'ultimo conte, membro dell'Istituto italiano, ecc., ecc.

Diventato senatore, si tenne Volta in un riposato ozio, meritatogli dalle sue grandi scoperte. La classe delle scienze dell'Istituto francese l'aveva scelto nell'anno 1802 per uno de' suoi socii stranieri. Egli fu rapito alla gloria d'Italia e delle scienze fisiche nel mese di marzo del 1826 in età d'oltre ottant'anni. Le sue opere si pubblicarono a Firenze in cinque volumi nel 1816; nè dopo tal'epoca è noto che Volta abbia scritta veruna cosa d'importanza.

Como, sua patria, su cui da questo suo illustre figlio riverberò tanta gloria, gli prepara un magnifico monumento degno della sua virtù e della sua fama; la colossale sua statua in marmo che sarà scolpita da uno de' più grandi artisti che onorino l'Italia, il cavaliere Pompeo Marchesi, posta sopra ricco piedestallo alto quindici braccia milanesi.

ARTICOLO CCVI

ZOLA GIUSEPPE e TAMBURINI PIETRO

§ I. — Loro nascita e primi studii. Destinati allo stato ecclesiastico, apprendono teologia nel seminario vescovile di Brescia. Loro ingegno. Recansi a Roma e sono protetti. Vengono chiamati a leggere teologia in Pavia. Sono nominati uno reggente, l'altro prefetto degli studii del Collegio ungarico germanico. Mutazione dell'insegnamento. Morte di Zola. Onori compartiti a Tamburini, e sua morte.

Giuseppe Zola, bresciano, nacque nell'anno 1745 o in quel torno, e tre anni più tardi venne al mondo il suo compatriotta Pietro Tamburini. Apprendevano umane lettere in patria; ma destinati l'uno e l'altro dai parenti allo stato ecclesiastico, studiavano filosofia e teologia nel seminario vescovile di Brescia. Erano di poco stati promossi al sacerdozio, quando, forse per avere manifestate opinioni che li resero sospetti di giansenismo, vedendosi esposti al più potente partito de' Molinisti, risolsero di recarsi a Roma.

Erano l'uno e l'altro di grande ingegno dotati; più pronto e svegliato in Tamburini, più tenace e riflessivo in Zola; onde non tardarono a farsi in Roma vantaggiosamente conoscere da alcuni potenti prelati, e segnatamente dal cardinale Marefoschi, che loro procurò onorata sussistenza, ed ottenne all'epoca della soppressione de' Gesuiti di aver parte nell'insegnamento pubblico.

In quel tempo, per ordine dell'imperatrice Maria Teresa e dietro le filantropiche viste del suo ministro plenipotenziario in Lombardia, conte di Firmian, riformavasi l'università di Pavia,

da più anni totalmente decaduta dall'antico splendore. L'illuminato ministro chiamava perciò a coprire la cattedra di storia ecclesiastica Giuseppe Zola, ed offriva quella della teologia dogmatica all'agostiniano Martino Natali di San Remo.

L'eloquenza dell'ultimo, le profonde cognizioni del bresciano teologo furono la pietra di paragone che persuase l'avveduto ministro plenipotenziario ad accordare il congedo ad altri due vecchi professori di teologia, ai quali vennero sostituiti, per la morale cristiana, Pietro Tamburini, e per l'insegnamento della lingua e letteratura ebraica il professore Ferrario.

Così trovaronsi, dopo due anni, ancora riuniti Zola e Tamburini, per non dividersi che per morte. Nè solamente continuarono a leggere storia ecclesiastica e morale cristiana nella stessa università dal 1777 fino alla fine del secolo; ma avendo Giuseppe II trasferito il Collegio ungarico germanico da Roma a Pavia, nominò il professore Zola reggente, ed il professore Tamburini prefetto degli studii, senza dispensarli dalle incombenze che con tanta lode e profitto degli studenti disimpegnavano nella università. Chiamato Tamburini da monsignor Ricci vescovo di Pistoia ad assistere in qualità di suo teologo al suo celebre concilio diocesano, fu nominato promotore di quella sinodica adunanza.

Durante il governo della Repubblica italiana, poi del Regno d'Italia, lasciato ai vescovi il pensiero dell'insegnamento teologico, fu l'università di Pavia privata delle cattedre teologiche; quindi a Zola toccò quella dell'antica storia, a Tamburini quella della filosofia morale, ossia dei diritti dell'uomo e della società.

Il primo poco sopravvisse a tale cambiamento, ma ad ogni modo quanto gli bastò per scrivere le sue eruditissime *Lezioni di storia delle leggi e dei costumi de' popoli sino alla Repubblica di Roma*, le quali furono pubblicate dopo la morte dell'autore in due volumi in-8° nell'anno 1809.

Pietro Tamburini continuò ancora dopo la perdita dell'illustre amico le sue lezioni finchè fu nominato consultore presso il mi-

nistro del culto del Regno d'Italia. Allora fu fatto cavaliere dell'Ordine della corona di ferro, membro del Collegio dei dotti ed all'ultimo del reale Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia. Ottenne più tardi intera giubilazione, ma continuò a dimorare in Pavia, dove nella stagione autunnale villeggiava a poca distanza da questa città, occupando parte del giorno nell'esercizio della caccia colle reti, pel quale pochi sono i Bresciani che non mostrino grande trasporto.

Così visse in lunga vecchiaia, se non totalmente, in gran parte immune dagli incomodi che l'accompagnano fino al diciassettesimo lustro; e pagò tranquillamente con cristiana rassegnazione il tributo a natura dovuto il giorno 4 marzo del 1827.

§ II. — Loro principali opere. Osservazioni intorno alle medesime.

Appartengono a Giuseppe Zola le seguenti:

Historiae ecclesiasticae prolegomena et commentaria a C. J. ad Constantinum Mag., vol. 3 in-8°.

In quest'opera rendesi manifesta l'imitazione della *Storia ecclesiastica* di Lorenzo Mosheim, non solo quanto al metodo ed allo stile, ma ancora per rispetto all'accuratezza critica ed alla rara erudizione con cui vengono trattate le materie.

Complexiones de gratia Dei, etc.

Oratio in funere Josephi II imp., etc., nella quale il dottissimo professore, senza tradire la verità, ha tessuto un magnifico elogio di questo grande monarca filosofo.

Varie altre operette, in gran parte latine, spettanti ad argomenti teologico-critici, orazioni funebri, ecc.

Per ultimo: *Lezioni di storia delle leggi e de' costumi dei popoli sino alla Repubblica di Roma*, opera postuma.

Tra i molti libri pubblicati da Pietro Tamburini daremo luogo ai seguenti:

Teologia cristiana in lingua latina, in 6 vol. in-8°.

Analisi del primo libro d'Origene contro Celso, vol. 1 in-8°.

In quest'opera trovansi con molta chiarezza riferite e confutate le opinioni di Celso e di altri Gentili filosofi contro il cristianesimo: ed è cosa notabile l'osservazione, che alcune delle dottrine divulgate da moderni scrittori contro la religione cristiana trovansi da Origene vittoriosamente combattute.

Analisi del libro delle Prescrizioni di Tertulliano.

Vera idea della Santa Sede.

Sono queste le due produzioni di Tamburini che sollevarono contro di lui coloro che diversamente opinavano in punto delle controverse dottrine di giurisdizione ecclesiastica e civile, della divina grazia, della penitenza, ecc.

Introduzione allo studio della filosofia morale, col prospetto di un corso della medesima, e dei diritti dell'uomo e della società, vol. 7 in-12°.

Lettere di un teologo piacentino.

Cenni sulla perfettibilità dell'umana famiglia, un volume in-12°, ecc.

ARTICOLO CCVII

PAGANO MARIO

Sua patria. Studia leggi in Napoli e si consacra al fòro. È nominato professore di diritto criminale. Sue *Considerazioni sul processo criminale. Saggi politici*. Accetta di difendere gli accusati di delitti di Stato. Elevato a nuova carica, viene calunniato. Opere scritte in prigione. Sua morte accaduta nel 1800.

In Brienza, borgata vicino a Salerno, nacque Mario Pagano nel 1750 o in quel torno: fu mandato nell'uscire dall'adolescenza presso un suo zio a Napoli, onde intraprendere il corso delle scienze legali; e diede cominciamento a' suoi studii sotto la direzione dell'immortale Genovesi. Ammesso alle adunanze dei dotti che si tenevano presso l'erudito Grimaldi, fecesi vantaggiosamente distinguere, e strinse amicizia con Gaetano Filangeri.

Contava venticinque anni quando entrò nella carriera forense, la sola che di que' tempi apriva in Napoli l'adito alle più luminose cariche o a colossali fortune; e si appigliò alla avvocheria criminale per desiderio di giovare agl'infelici. Ma quale non fu la sua sorpresa, quando invece di trovarsi nel santuario delle leggi, si vide circondato da prezzolati *scrivani* che facevano traffico della vita e della sostanza dei cittadini! Egli seppe conservarsi incorruttibile, contento di ritrarre dal suo patrocinio un modico compenso. Molti lo superavano per guadagno; egli tutti superava per fama.

Dall'esercizio del fôro, che sempre più gli riusciva spiacevole, dopo pochi anni passava professore di diritto criminale nella università di Napoli. Le sue lezioni erano chiare come le sue idee; e per la sublimità de' suoi pensieri, pel profondo ragionare, per la maschia eloquenza, ebbe il soprannome di *Platone di Napoli*.

Luigi Medici, avendone conosciuti i sommi talenti, lo incaricava di abbozzare una riforma del sistema criminale; ch'egli eseguì nella sua *Considerazione sul processo criminale*. Tennero dietro a quest'opera i suoi *Saggi politici*, ne' quali l'autore offre un prospetto dell'origine, progresso e decadenza delle umane società; cioè una storia del genere umano corrotto e guasto filosoficamente trattata, ma sparsa di opinioni esagerate e di dottrine pericolose, e tali che suscitarono contro l'autore caldi nemici, che lo accusarono perfino di *ateismo*. La corte di Napoli ne commise l'esame a due dotti teologi; e perchè le relazioni tra la corte siciliana e la pontificia non erano allora interamente pacifiche, Mario fu assolto dell'accusa.

Intanto Pagano scriveva due tragedie intitolate *Gerbino* e *Corradino*, indi compose una commedia nella quale l'autore mirava a spargere il ridicolo sull'entusiasmo di alcuni Italiani per le cose degli stranieri, e le prime e l'ultima riscossero vivissimi applausi. Bentosto scoppiava la rivoluzione di Francia. Molte persone di ogni età e condizione si resero al governo so-

spette, ed alcune furono imprigionate. I congiunti chiesero al governo che fosse loro accordato un difensore. L'ottennero dalla reale clemenza, ma di tanti avvocati richiesti a questa pericolosa incombenza, il solo Pagano non si ricusò. Il fervore con cui egli difese gli accusati alimentò i sospetti concepiti verso il difensore. Promosso alla carica di giudice nel tribunale dell'Ammiragliato, disimpegnò la nuova carica con rara esattezza, mantenendosi costantemente inaccessibile alla seduzione dell'oro. Uno scellerato che Pagano aveva fatto arrestare, potè far credere che lo teneva imprigionato perchè fedele al sovrano. Vanni, uno de' principali della *Giunta di Stato*, si lasciò sedurre da tale accusa, e Pagano fu condotto in prigione. Colà scrisse tre discorsi, uno sul *Gusto*, l'altro sulla *Poesia*, il terzo sul *Bello*. All'ultimo tratto in giudizio fu posto in libertà per mancanza di prove.

Dopo tal'epoca le vicende biografiche di Mario Pagano più non hanno relazione alla storia letteraria. Egli perì vittima delle vicende rivoluzionarie nel 1800.

ARTICOLO CCVIII

SESTINI DOMENICO

Sua nascita e studii. Suoi viaggi in Italia e fuori. È fatto bibliotecario del principe di Biscari. Nel 1777 passa a Smirne, indi a Costantinopoli. Scorre la Bitinia. Raccoglie medaglie greche per l'inglese Ainslie. Passa nella Valacchia ed a Vienna, poi torna a Costantinopoli. Soggiorna lungo tempo a Berlino ed a Parigi. Rivede Firenze, ed è nel 1812 nominato archeologo della duchessa di Toscana. Passa poi in Ungheria, e di ritorno in Toscana, muore in Firenze. Sue principali opere.

Nacque Domenico Sestini a Firenze circa il 1750. Poi ch'ebbe terminato il corso degli studii filosofici in patria, il desiderio di acquistare maggiori cognizioni e una inclinazione decisa pei viaggi lo indussero ben presto a lasciare la casa paterna. Nel 1774 partì da Firenze il 28 settembre, vide di passaggio Roma

e Napoli, e portossi in Sicilia coll'intenzione d'esaminare il ricco gabinetto del principe di Biscari. Quest'ultimo signore seppe apprezzare i talenti del giovine viaggiatore, e non avendo potuto ottenere per lui il posto di conservatore del museo de' Benedettini di Catania, presso di sè lo trattenne come suo bibliotecario ed archeologo. Nel periodo di tre anni che il Sestini esercitò queste funzioni fecesi un capitale assai ricco di cognizioni archeologiche, ed ebbe occasione, sotto gli auspizii del suo mecenate, di fare parecchie gite in varie parti della Sicilia e ne' luoghi vicini; ma avendo conosciuto che il clima di quell'isola e quello di Catania in particolare non si confacevano alla sua salute, ne partì nel 1777 con ottime commendatizie, passò a Malta ed alle Smirne, ed in marzo del 1778 giunse a Costantinopoli. In quell'epoca la peste faceva grandi stragi in quella città; onde il Sestini accettò ben volontieri la cortese esibizione del conte Laudalsi, ambasciadore di Napoli, di ritirarsi insieme con esso a Terapia sui lidi del Bosforo; ed egli, per dimostrare la sua gratitudine alla generosità del suo protettore, prese cura dell'educazione de' suoi figliuoli, insieme coi quali fece parecchie gite in Europa ed in Asia. In uno di questi viaggi egli portossi sulla vetta del monte Olimpo in Bitinia, che per anco non era stata visitata da nessun viaggiatore e che dai Turchi viene creduta inaccessibile. Durante queste sue escursioni egli ebbe l'occasione di osservare la coltivazione del *Mais*. Ritornato quindi a Costantinopoli, attaccossi principalmente al signor Ainslie, ambasciadore d'Inghilterra, il quale non trascurava nulla per procurarsi una ricchissima collezione di medaglie greche, e sotto gli auspizii di esso fece moltissimi viaggi e giunse a raccoglierne da ben diecimila, senza far conto delle duplicate. Egli ne descrisse e fece incidere un gran numero delle più notabili nelle sue opere, e nel 1789 pubbliconne anche un catalogo sommario di ottantanove pagine in-4° nel tomo secondo delle sue *Lettere e Dissertazioni*. La grande erudizione del Sestini in tutte quelle cose che si riferiscono all'antichità classica ed alla storia natu-

rale, e la conoscenza ch'egli aveva delle varie lingue del Levante lo facevano ricercare da tutti gli stranieri come prezioso compagno di viaggio; e per tal modo, dopo un lungo soggiorno fatto in Valacchia, ed il suo ritorno da Vienna a Costantinopoli nel 1781, disponendosi egli a visitare la Georgia, il signor Sulivan, nominato presidente della Compagnia inglese presso il Nabab di Goleonda, gli propose d'accompagnarlo almeno fino a Bassora, e l'avrebbe ben anche condotto alle Indie, se la guerra non avesse desolato que' paesi. Il Sestini fece ritorno in Europa insieme con un altro inviato inglese: di passaggio vide Cipro e l'Egitto, e ritornò a Costantinopoli il 2 aprile del 1782. La relazione che pubblicò del suo viaggio è di tanto maggiore importanza, quanto ch'egli tenne la strada meno frequentata dagli Europei. Occupossi di poi più seriamente della compilazione delle sue opere, e risolvette di vedere i gabinetti d'Europa più ricchi di medaglie, per dare una descrizione di tutte le inedite e per tal modo formare un corpo completo di numismatica più ampio ed infinitamente superiore, in ciò che concerne la critica, all'indigesta compilazione di Gessner. La raccolta delle sue note era già composta, nel 1805, di dodici volumi in foglio, e da quell'epoca in poi non tralasciò di aumentarla. Dopo un lungo soggiorno fatto a Berlino, il Sestini portossi a Parigi nel 1810 e di là passò a Firenze, dove fu nominato archeologo della gran duchessa di Toscana nel 1812, e dopo ritornata la Toscana al suo antico sovrano, fu dal gran duca nominato professore onorario dell'università di Pisa. Dopo quell'epoca fece egli un assai lungo soggiorno in Ungheria, dove occupossi a classificare e descrivere il magnifico gabinetto di medaglie del conte Wiczy ad Hedervar, in piccola distanza da Vienna, e ci fa sperare una descrizione completa di quella ricca collezione di cui il padre Caronni nel 1812 non pubblicò che un catalogo assai imperfetto di due volumi in 4°. Si è pure in aspettazione ch'egli pubblichi una memoria intorno alle medaglie celtibere, a tenore di quelle che trovansi nel detto gabinetto. Morì in Firenze.

Soggiungo l'indice delle principali sue opere.

1. *Discorso intorno al Virgilio Naproniano della Laurenziana*, 1774.

2. *Descrizione del museo d'antiquaria e del gabinetto di storia naturale del principe di Biscari*, 1776.

3. *Agricoltura, prodotti e commercio della Sicilia*, 1777.

4. *Lettere scritte dalla Sicilia e dalla Turchia a diversi amici in Toscana*, vol. 7 in-12°, dal 1779 al 1784.

5. *Della coltura delle vigne lungo le coste del canale di Marmara*, 1784.

6. *Lettere odeporiche*, 1785.

7. *Voyage dans la Grèce asiatique, à la péninsule de Cyzique, à Bousse et à Nicée*. Paris, 1789, in-8°.

8. *Viaggio da Costantinopoli a Bucarest*, fatto l'anno 1779. Roma, 1794, in-8°.

9. *Viaggio da Costantinopoli a Bassora, e viaggio di ritorno da Bassora a Costantinopoli per strade diverse*, 1786 al 1788, vol. 2 in-8°.

10. *Viaggi ed opuscoli diversi*, 1807.

11. *Viaggio curioso, scientifico, antiquario per la Valacchia, Transilvania ed Ungheria sino a Vienna*. Firenze, 1815, in-8°.

12. *Lettere e dissertazioni numismatiche sopra alcune medaglie rare*, dal 1789 al 1794, 5 volumetti.

13. *Descriptio nummorum veterum ex musaeis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, Sanclemente, de Schelersheim, Verità, ecc.*, Lipsia, 1796, in-4°, con 13 tavole.

14. *Classes generales geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum et regum ordine geographico et cronologico dispositae secundum systema eckhelianum*. Lipsia, 1797, in-4°.

15. *Tre altri cataloghi di medaglie e monete spettanti a diversi musei*.

16. *Illustrazione di un vaso antico di vetro ritrovato in un sepolcro presso l'antica Populonia*. Firenze, 1812.

17. *Lettere e dissertazioni numismatiche*, vol. 1, Milano, 1813.

18. *Dissertazione sopra le medaglie antiche relative alla confederazione degli Achei*. Milano, 1817.

19. *Descrizione degli stateri antichi illustrati colle medaglie*. Firenze, 1817, ecc., ecc.

ARTICOLO CCIX

BIANCHI ISIDORO

Nascita e primi studii. Veste l'abito camaldolese. Passa a Roma. Suoi studii e conoscenze. Sua lettera sulle antichità di Classe, cagione di gravi disturbi. È mandato a Fonte Avellana. È chiamato a professare matematiche a Palermo. *Dissertazione sulla felicità*. Altre sue opere. Passa in Danimarca. Di là recasi a Milano ed è fatto professore in Cremona. Sue principali opere.

Da padre di professione sartore nacque in Cremona Isidoro Bianchi l'anno 1731, ed ebbe a battesimo il nome di *Pietro martire*. Fece i suoi studii in patria presso i Gesuiti, che conoscendone lo svegliato ingegno, presero particolar cura della sua istruzione. Era ancora giovinetto, quando s'invaghì di certa Teresa, che, forse a motivo di qualche infedeltà, bruscamente abbandonò, e poco dopo, cioè nel 1756, vestì l'abito dei Camaldolesi.

Terminati gli studii teologici, passò al monastero di Classe presso Roma, e colà continuò gli studii ecclesiastici e diede cominciamento a quelli di matematica sotto il celebre Guido Grandi. Ottenne poco dopo di recarsi a Roma nel monastero di San Gregorio, e colà apprese il civile ed ecclesiastico diritto e quella dottrina archeologica che nella moderna critica è risguardata come lume e guida dell'antica storia. Colà contrasse domestichezza cogli Amaduzzi, Marini ed altri illustri archeologi, e potè mostrarsene degno.

Nel 1769 rivedeva la patria, e mentre colà dimorava si rese pubblica colle stampe una lettera sotto il nome dell'abate *Rouillet*, nella quale combattevasi con qualche acrimonia l'opinione invalsa presso gli antiquarii relativamente all'antichità di alcuni monumenti di Ravenna; e ne fu creduto autore il nostro padre Isidoro. Fu perciò dal padre abate generale chiamato a presentarsegli immediatamente in Faenza. Incerto sul motivo della chiamata, ma prevedendo sventure, prese non pertanto la via di Faenza, ed a metà del viaggio, cadutogli il cavallo, trovossi gettato in una larga fossa, dalla quale fu fortunatamente tratto quando aveva già ogni senso perduto.

Ristabilitosi in pochi giorni, riprese la strada di Faenza, e colà giunto e presentatosi al generale, fugli ordinato di recarsi al monastero di Fonte Avellana in qualità di maestro di filosofia. Era questo luogo risguardato come una prigione; ma il generale lo assicurò che poco vi rimarrebbe. Ma dopo lungo tempo non vedendosi mai richiamato, pensò prima di fuggire, indi, più saggiamente consigliatosi, si propose di vincere coll'assiduità dello studio l'orridezza del luogo, quando fu improvvisamente chiamato a Palermo dall'arcivescovo di Monreale il celebre Testa, per professore di filosofia e di matematiche nel Collegio de' nobili e seminario di Monreale. Rivide, prima di porsi in viaggio, la sua patria; giunse a Palermo nel 1770, e nel susseguente anno lesse la sua orazione inaugurale.

Colà scrisse diverse opere, tra le quali le *Meditazioni su varii punti di felicità pubblica e privata.*

Nel 1772 pubblicava la dissertazione intitolata: *Del diritto che hanno i regolari d'implorare la protezione reale contro le violenze de' loro superiori*, per la quale e per ingiusti sospetti d'ortodossia fu chiamato al Santo Uffizio di Roma. Egli però continuò a leggere in Palermo fino alla morte del protettore suo arcivescovo Testa; dopo la quale accettò l'offerta del principe Raffaldi di accampagnarlo a Copenaghen, dove recavasi come ministro del re di Napoli.

Dopo due anni passava questo principe nella qualità stessa alla corte di Portogallo, e seco ottenne di condurre l'abate Isidero; ma giunto a Madrid ed infermatosi, dovette per consiglio dei medici rinunziare al pensiero di recarsi a Lisbona, la cui calda atmosfera gli sarebbe riuscita funesta. Perciò nel 1776 partiva da Madrid per recarsi a Milano, dove fu cortesemente ricevuto dal ministro plenipotenziario conte di Firmian, che per ritenerlo nello Stato istituì espressamente per lui nel ginnasio di Cremona la nuova cattedra di morale filosofia.

Colà recatosi il Bianchi riprese dopo tanti anni i suoi prediletti studii e pubblicò molte opere. Io non farò che accennare alcune di queste, tra le quali l'*Elogio storico di Pietro Verri;* le *Memorie storiche intorno alla vita della B. Elisabetta Picenardi; Del diritto di stabilire impedimenti dirimenti il matrimonio e di concedere le dispense; Marmi cremonesi; Antichi monumenti della gente Magia; Delle donne illustri cremonesi; Sullo stato e sulle scienze e belle arti in Danimarca dopo la metà del secolo* XVIII; *Inscriptiones latinae; Lettere erudite*, ecc.

Le opere manoscritte dall'autore lasciate alla Biblioteca Ambrosiana formano diciassette volumi di lettere originali a lui dirette, e sei volumi di varia forma contenenti le sue opere inedite.

Aveva più volte sofferte malattie di petto. Si trovò sorpreso dalla stessa malattia in autunno del 1808, che lo tolse alle lettere ed agli amici il 28 di settembre in età di circa settantotto anni.

Fra i moltissimi suoi illustri amici coi quali ebbe letteraria corrispondenza, che l'accuratissimo suo biografo porta al numero di più di 300, non rammenterò che il padre Affò, l'abate Amaduzzi, Carlo Amoretti, Giovanni Andres, Cesare Beccaria, Pietro ed Alessandro Verri, Saverio Bettinelli, monsignor Borgia, Gian Rinaldo Carli, Gaetano Filangeri, abate Mably, Annibale Olivieri, Paciaudi, cardinale Quirini, Spallanzani, Adeodato Turchi, ecc.

ARTICOLO CCX

MAROCCO GIUSEPPE e COLLINI LORENZO

§ I. — Sua nascita e studii. Si applica alle cause criminali. Sue più clamorose arringhe. Sono tutte pubblicate in sei volumi in-8°. *Elogio di Teulié* criticato e difeso. Altre sue opere: sua morte accaduta nel 1828.

Nacque Giuseppe Marocco in Milano nel 1770, o in quel torno, da civili parenti, che, vedendolo di svegliato ingegno dotato, lo destinavano fino dalla fanciullezza alla professione legale. Terminati in Milano gli studii elementari delle italiane e latine lettere e della filosofia, recavasi all'università di Pavia, dove terminò con lode il corso delle leggi civili e criminali, e ne ottenne i gradi accademici.

Terminate in Milano le pratiche forensi, si decise per le cause criminali, sembrandogli che alle civili non abbisognasse il più delle volte per essere trattate che la cognizione delle pratiche, ossia processure del fôro, e non come le criminali, cui sono necessarii i principii dell'estetica e della fisiologia del cuore umano, onde attingere a tali fonti probabili induzioni d'innocenza o di colpabilità, ed interpretare o applicare, a seconda dei casi, le leggi punitive al delinquente, perchè venga assolto o leggermente punito.

Non tardò in tale carriera a farsi eminentemente distinguere a segno di essere risguardato tra i più valenti avvocati; e la introdotta pratica delle pubbliche difese lo rese popolare a segno che ne' difficili casi risguardavasi l'opera sua e la eloquenza improvvisa come la sola capace di salvare un accusato da gravissimi indizii colpito.

Lungamente si parlò nel Regno d'Italia di alcune arringhe di Giuseppe Marocco, tra le quali non rammenterò che quella pronunziata innanzi al tribunale d'appello in Milano a favore del prete Carlo Giuseppe Boroli d'Armeno, accusato di veneficio,

e d'un'altra ancora per delitto di veneficio per Giuseppe Curioni Bassi innanzi alla corte di giustizia del Lario, nelle quali superò se stesso.

E tale era l'opinione universale dell'eloquenza dell'avvocato Giuseppe Marocco, che la copiosa edizione delle sue difese criminali eseguitasi in Milano in sei tomi in-8°, nel 1818, fu in pochi mesi esaurita; onde ne fu fatta una ristampa a Spoleto in 7 volumi.

Aveva nel 1807 pubblicato l'elogio funebre del generale divisionario Pietro Teulié, mortalmente ferito nell'assedio di Custrin. Ugo Foscolo, che credeva di aver personali motivi di malcontento contro l'illustre generale, diede alla luce una analisi critica dell'elogio in sua lode pubblicato: ma l'oratore, sebbene non ostilmente trattato da Foscolo, non acconsentì che rimanesser dubbiosi il merito militare e le morali virtù di Teulié, e confutò l'analisi critica in così convincente maniera, che l'eloquente avversario non osò replicare.

Due altre opere scriveva nel 1816 e 1819; la prima sulla *Necessità di un difensore*, l'altra intorno alla *Inutilità degli assessori nei processi criminali.*

Sorpreso nel 1828 da febbre acuta maligna, morì dopo pochi giorni di malattia, che fino dai primi accessi lasciava pochissima speranza di guarigione.

§ II. — Brevi cenni intorno all'avvocato criminale Collini Lorenzo.

Dopo pubblicate in Milano le arringhe di Giuseppe Marocco, l'avvocato Collini fiorentino permetteva che dal tipografo Corti si stampassero in Firenze nel 1824 e 1825 le sue. Mal potrebbe portarsi giudizio intorno al relativo merito. L'avvocato milanese, più attento alla forza dell'argomentare e del perorare che all'andamento de' periodi ed alla sceltezza delle voci, cede per questo rispetto all'avvocato toscano; ma lo vince di lunga mano nel più importante scopo dell'orazione. Ad ogni modo io

lèssi alcune orazioni di Collini eloquentissime, le quali altro difetto non hanno, se pure è difetto, che di essere troppo studiate e compassate in guisa da non lasciar desiderare maggior eleganza di stile nè ordinamento di parti più atto a convincere; onde possono queste riguardarsi come produzioni nel loro genere perfette.

ARTICOLO CCXI

RUSSO VINCENZO

Nato nel regno di Napoli circa il 1760. Fu lungamente in Roma, poi in Milano. Suoi pensieri politici.

Allorchè pubblicava i suoi pensieri politici, annunziava l'età di circa quarant'anni. Era uomo cogitabondo, ma non alieno dal comunicare i proprii lumi a coloro che gliene facevano inchiesta. Rivedeva Napoli sua patria nel 1805, dove non gli mancarono impieghi accomodati a' suoi lumi; ma, per quanto è a mia cognizione, non pubblicò altra opera d'importanza che possa dargli maggior fama dei *Pensieri politici*. In quest'opera fecesi l'autore a tracciare un piano di ordine sociale, una maniera di comune società che non dipendesse da veruna ipotesi, non si attenesse a verun sistema. La cercò nell'uomo stesso, e parvegli d'averla trovata tale, che per aver luogo non richiedesse altro che l'uomo. Osò pure lusingarsi che sarebbe tale da spegnere le dissensioni che dividono gli economisti. « Io (così esprimesi in principio del suo libro) ho conosciuto l'uomo corrotto: ma ho pure meditato la natura delle sue facoltà, ed ho studiati i mezzi che potrebbero ricondurlo in su la buona via. Dal basso in cui ci hanno posti i depravati costumi, se non possiamo sperare di giugnere all'ottimo, ci conforta l'ottenere il mediocre, che è forse il solo presentemente sperabile all'uomo ». L'opera è divisa in 44 capitoli, ed è condotta con metodo quasi geometrico; ma, per mio credere, non contiene che dottrine e principii sparsi nelle opere dei tanti illustri economisti che

onorarono l'Italia ed i paesi d'oltremonti e d'oltremare avanti che si pubblicasse nell'anno 1802 questo per alcuni rispetti pregevole trattato.

Ignoriamo più circostanziate notizie biografiche di questo letterato, mancato da poco tempo alla gloria delle lettere italiane.

ARTICOLO CCXII

REQUENO VINCENZO (1)

Suoi natali, patria e venuta in Italia. Pubblica molte opere. Analisi ed osservazioni intorno alle medesime. Suo nitido stile e vasta erudizione. Sua morte.

Nacque Vincenzo Requeno in un castello dell'Aragona chiamato Calatrao, l'anno 1743, e fattosi gesuita, fu poi costretto, in occasione dell'espulsione di quella società dalla Spagna, a passare con molti altri in Italia, dove si trattenne finchè visse. Il Requeno pubblicò molte curiose ed erudite opere scritte in buona lingua italiana, tra le quali distinguesi quella intitolata: *Saggi sul ristabilimento dell'arte armonica*. In questa comincia dal far osservare che nessuno de' tanti moderni scrittori di musica è giunto a scoprire ed a determinare la vera musica dei Greci; poichè, sebbene siansi molto occupati nel commentare ed interpretare gli antichi che ne hanno a lungo trattato, come Aristosseno, Aristide, Quintiliano, Gaudenzio, Boezio, Nicomaco, Baccio il Seniore, il finto Euclide, Tolomeo, Briennio, ecc., non li hanno però combinati tra loro, nè analizzati, nè hanno esaminato e verificato cogli esperimenti le loro proposizioni pratiche; ma avendo preso per loro scorta il primo commentatore de' libri armonici di Boezio (primo fra

(1) Riferisco quest'articolo quale mi fu comunicato, e solo aggiungo che de' suoi libri sull'antica arte dei pittori si giovò il dottissimo signor Quatremère de Quincy nel suo *Jupiter Olympien*.

gli scrittori della greca armonia, che fosse stampato e commentato) ed avendone adottato il piano, l'esecuzione, le difficoltà e le soluzioni, ne hanno insieme adottati, copiandosi l'un l'altro, i pregiudizii e gli errori. In conseguenza di che fa vedere come tanto gli oltremontani quanto i nostri, non escluso neppure il padre Martini, non sonosi avanzati nemmen di un passo verso la scoperta della greca armonia; che hanno preso un solenne abbaglio anche coloro i quali hanno creduto che per parlare fondatamente della musica antica e moderna vi fosse bisogno della matematica; e che non si potrà mai giugnere a scuoprire la greca musica, ove non cessi l'antico metodo d'investigarla e non si abbandonino le vecchie preoccupazioni sopra le armoniche moderne usanze, ed ove non si ricorra per rintracciarla unicamente a' greci esemplari.

Quindi, dopo aver rapidamente trattato della origine della musica che s'attribuisce a Jubal ed Enos, a Noemo ed a' suoi figli e discendenti, dai quali propagata fu tra i Caldei e gli Egizii, entra a parlar di proposito della musica greca, adunando come in un corpo di storia le memorie dei greci cantori. Giocondo è quivi l'udire com'essa venisse coltivata fino dai remotissimi tempi antecedenti alla rovina di Troia, e meglio dopo la presa di quella città, e come i poeti greci fossero peritissimi nella musica, anzi eglino soli ne fossero i compositori. Coerentemente a ciò egli li produce come in bella schiera e ne descrive di mano in mano le successive invenzioni e scoperte nell'arte, sì del suono come del canto, parlando de' loro principali modi e sistemi, della battuta, de' metri, del contrappunto, della divisione della corda armonica, dei nomi delle corde, delle consonanze e delle serie armoniche del ritmo e de' suoi piedi, delle note e de' varii stromenti, in somma di quanto mai può alla greca musica appartenere.

Maravigliosa è la recondita erudizione onde adorna la trattazione di queste materie, nella quale non solo soddisfa al suo principale scopo, ma sparge ancora indirettamente molto lume

sull'antica pronunzia e musicalità della greca lingua e poesia, alla quale, unita alla musica, conferma l'illustre vanto di aver sistemato la Grecia nelle cose alla religione, alla morale ed alla legislazione spettanti. Nuppur tralascia di favellare della musica de' Romani e delle sue diverse vicende; e parimenti di tutti coloro che, o Greci o Romani, hanno scritto di quest'arte pregevolissima.

Dall'opera fin qui esposta facil cosa è il comprendere di quanta sagacità, acume e critica dotato fosse il Requeno, il quale non si contentò soltanto di parlare teoreticamente della musica, ma vi accoppiò ancora la pratica; mentre fra gli altri suoi felici tentativi ed esperimenti giunse a costruire il *Tamburo armonico* (da lui già descritto nella parte 3ª, cap. VI, tomo II dell'accennata opera), che, invece della solita spiacevole monotonia, dà una diversità di suoni in consonanza. Il suo stile è fluido, nitido, colto, di maniera che un Italiano non potrebbe desiderare di averlo migliore.

Oltre ai *Saggi del ristabilimento dell'arte armonica*, egli ci ha lasciato ancora i *Saggi del ristabilimento dell'antica arte de' Greci e de' Romani pittori* (*la toreutica*), nei quali, come osserva Onofrio Boni nell'elogio del Lanzi, si ammira intelligenza di letterato, pratica di pittore, razionicio di filosofo e pazienza di sperimentatore. A queste opere si debbono aggiugnere i *Principii, progressi, perfezione, perdita e ristabilimento dell'antica arte di parlar da lungi in guerra*; la *Scoperta della chironomia*, o sia *Dell'arte di gestir colle mani*; le *Osservazioni sulla chirotipia*, o sia *Antica arte di stampare a mano*, ed altre, tutte scritte in terso e polito italiano, dalle quali pure rilevasi l'erudizione, il sapere, il fecondo versatile ingegno del loro dottissimo autore. Mancò alla gloria delle lettere nel 1811.

ARTICOLO CCXIII

LOMONACO FRANCESCO

Sua patria e studii. Sua venuta a Milano, in principio del secolo. È fatto professore a Pavia. Pubblica diverse opere letterarie e politiche. Sua tragica morte.

Francesco Lomonaco, uno degli illustri letterati napoletani nati nella seconda metà del diciottesimo secolo, ottenne avanti il 1809 una cattedra nell'università di Pavia. Aveva nel 1801 pubblicata in Milano un'opera in due vol. in-8° intitolata: *Analisi della sensibilità*, e tre anni dopo dava alla luce in tre volumi in-8° le *Vite dei capitani illustri*, alle quali tennero poi dietro in altrettanti volumi quelle *Degli illustri letterati italiani*. Ma l'opera che lo rese più celebre è intitolata: *Discorsi letterarii e filosofici*, la quale si stampò in Milano in un solo vol. in-8°, nel 1809.

Fu però quest'opera acerbamente criticata da anonimo scrittore in un articolo inserito nel *Giornale italiano* del 1809, numero 186; ond'egli pubblicava in Pavia nello stesso anno una veemente *Risposta*, nella quale, dietro l'esempio dell'anonimo avversario, eccedeva i confini della letteraria urbanità.

Il vedersi esposto alle censure d'una società di letterati che dirigevano la terribile arma di un giornale letterario, coprendosi sotto la salvaguardia dell'*anonimia*, che dovrebb'essere proscritta, ed alcuni privati dispiaceri turbarono in guisa la sua mente, che, per quanto fu creduto, attentò alla propria vita e perì annegato.

ARTICOLO CCXIV

PIAZZI GIUSEPPE

Nascita e primi studii. Si fa Teatino. Passa a Roma e studia matematica. Insegna filosofia in Genova. Professa matematica a Malta. Legge teologia in Roma. Passa a Palermo ad insegnar matematica. È fatto astronomo. Suoi viaggi. Sue scoperte. Sue opere e sua morte.

In Ponte, signorile borgata della Valtellina, nacque nel 1746 Giuseppe Piazzi da Bernardo e da Francesca d'Artaria, di agiata e distinta famiglia.

Apprese i rudimenti delle latine ed italiane lettere in Milano, ed ebbe a maestri di eloquenza il Tiraboschi, ed il padre Beccaria di filosofia e di matematica. Di quindici anni vestiva l'abito di Teatino in Sant'Antonio di Milano, indi passava a Roma per istudiare teologia. Colà ripigliò gli studii matematici sotto il celebre padre Jacquier, che altamente apprezzava il di lui ingegno e disposizione allo studio.

Era ancora nella più fresca gioventù quando fu mandato a Genova in qualità di maestro di filosofia de' suoi confratelli, dove pubblicava alcune tesi che furono disapprovate dai pedanti. Passava da Genova a Malta, chiamatovi dal gran maestro Pinto a professare matematiche in quella università. Succeduto al Pinto nella carica di gran maestro dell'ordine gerosolimitano Ximenes, quel ginnasio fu sciolto; onde il Piazzi tornava a Roma. Poco dopo fu dai suoi superiori mandato a regolare il collegio dei nobili di Ravenna, e per insegnarvi filosofia e matematiche. In questa città pubblicò diverse altre tesi filosofiche e matematiche che non ebbero miglior favore di quelle di Genova.

Richiamato a Roma per leggere teologia dogmatica in Sant'Andrea della Valle, ebbe a suo collega in altro ramo di teologia il dotto e pio padre Barnaba Chiaramonti, che poi fatto papa sotto il nome di Pio VII onorò fino alla morte della sua benevolenza il nostro autore.

Dietro le persuasioni del padre Jacquier recavasi a Palermo come professore di matematica sublime, e richiamò quello studio dagli antichi ai moderni metodi.

Avendo il re Ferdinando fondato in Palermo l'anno 1787 un osservatorio astronomico, ne affidò la direzione al padre Piazzi, il quale, prima di assumere tale carico, ottenne di passare a Parigi onde esercitarsi nella pratica dell'astronomia presso quei celebri astronomi. Colà giunto si stabilì presso il signor De la Lande, e si mise in corrispondenza con Mechain, De Lambra, Bailly ed altri grandi matematici.

In ottobre dello stesso anno si accompagnava con Cassini, Mechain e Le Gendre spediti dal governo di Francia per fissare la differenza de' meridiani tra Greenwich e Parigi; e quindi passò a Londra, dove si fece amico dell'artefice Ramsden e coltivò con ogni studio quella del dottore Maskelyne, d'Herschel, Vince, Le Roy e di altri famosi astronomi. Frequentò la specola di Greenwich, vi osservò l'eclissi solare del 1788, sul quale scrisse una Memoria, che fu inserita nelle *Transazioni filosofiche*.

Restituitosi a Palermo nel 1789, diede principio nel susseguente anno all'erezione dell'osservatorio, e nel maggio del 1791 cominciò le prime osservazioni coi perfetti istrumenti che aveva fatto fabbricare in Londra, e da quell'epoca più non cessò di coltivare con instancabile attività tutti i rami della scienza astronomica. Ben tosto pubblicava l'opera intitolata *Della specola astronomica de' regii studii di Palermo*, alla quale successe poscia l'altra *Della specola astronomica di Napoli*.

Fin dal 1791 aveva cominciato a formare il catalogo delle stelle colla rispettiva posizione, ed a questo furono poi sempre volte le principali sue cure, senza però trascurare le osservazioni del sole e dei pianeti. Egli sapeva che Cagnoli, Zach, Maskelyne ed altri facevano particolari lavori sullo stesso oggetto; ond'egli stabilì di fondare le sue posizioni su quattro, cinque e più posizioni seguite; e con questo laborioso metodo, ma si-

cure, partendo dalle trentasei stelle del Maskelyne, compì il suo primo grande catalogo di seimila e settecento quarantotto stelle, ridotto al 1800, che pubblicò nel 1803, e venne premiato dall'Istituto di Francia ed applaudito da tutti gli astronomi.

Frutto di tal metodo di osservare fu la scoperta del nuovo pianeta *Cerere*, avvenuta il 1° gennaio del 1801, che diede origine alle posteriori scoperte di altri tre pianeti.

Il re volle onorare l'autore col conio di una medaglia, ma il modesto astronomo lo supplicò a convertirne il prezzo nell'acquisto di un equatoriale per la specola. In tale occasione pubblicava le due memorie: *Risultati delle osservazioni della nuova stella scoperta*, ecc., e *Della scoperta del nuovo pianeta Cerere ferdinandea.*

Dopo il 1805 riosservava tutte le stelle, e quel catalogo, frutto di ventiquattro anni di fatiche, fu interamente e dai fondamenti rifatto, appoggiato alle stelle comparate direttamente col sole. Esso contiene settemila seicento quarantasei stelle ridotte al 1800, e fu, come il primo catalogo, premiato dall'Istituto di Francia. Le prefazioni dei due cataloghi sono risguardate quali capolavori della scienza.

Le altre opere dell'autore sono le seguenti:

1. *Sull'orologio italiano e l'europeo.*
2. *Dell'obbliquità dell'eclittica.*
3. *Ricerche sulla parallasse di alcune principali stelle.*
4. *Sulla misura dell'anno tropico solare.*
5. *Saggio sui movimenti proprii delle stelle fisse.*
6. *Del reale osservatorio di Palermo.*
7. *Sistema metrico per la Sicilia.*
8. *Istruzione diretta ai parrochi all'occasione delle leggi sui pesi e misure.*
9. *Leggi nelle quali si stabilisce un'uniformità di misure, di pesi in tutto il regno di Sicilia.*
10. *Codice metrico siculo.*
11. *Della cometa del 1811.*

12. *Lezioni di astronomia ad uso del reale Osservatorio di Palermo.*

13. *Ragguaglio del reale Osservatorio di Napoli eretto sulla collina di Capodimonte.*

14. *Sull'aberrazione della luce e sulla mutazione dell'asse terrestre*, ecc., ecc.

Le lunghe gloriose fatiche di questo grand'uomo non furono soltanto premiate colle ricompense e colla benevolenza de' reali di Napoli, ma ancora dal rispetto e dall'universale ammirazione della dotta Europa. Tutti i corpi scientifici e letterarii d'Europa fecero a gara per accoglierlo nel loro seno; ed il celebre de Lambre scriveva: *Dovere l'astronomia più a Piazzi ed a Maskelyne, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi.*

Egli era tornato da Palermo a Napoli nel 1825 per la nuova legge sui pesi e misure, ed aveva già formate le tavole sinottiche e cominciate quelle di riduzione, quando, indebolito da continue fatiche e dall'età, compì la gloriosa sua carriera il 22 di luglio del 1826.

La mortale sua spoglia, giusta l'ultima sua volontà, fu depositata in San Paolo, chiesa de' Teatini, cui egli apparteneva.

ARTICOLO CCXV

DE CESARIS GIOVAN ANGELO

Nascita e studii. È nominato aggiunto astronomo della specola di Brera. Viene decorato della corona di ferro e fatto membro dell'Istituto. Sua morte accaduta nel 1831. Sue opere.

Nacque Giovan Angelo De Cesaris in Lodi circa il 1750, fece i primi studii in patria, poi in Milano; ed all'epoca della morte dell'astronomo De Regis fu nominato astronomo aggiunto a Barnaba Oriani. Fu a parte di tutti gli studii dell'Oriani, decorato della corona di ferro e creato membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia. Mancò alla gloria d'Italia circa

un anno prima del suo illustre compagno, lasciando tra le altre le seguenti opere, che gli assicurano l'immortalità.

Efemeridi astronomiche per gli anni 1775 *al* 1777, con altri opuscoli. Milano, 1774.

Ephemerides astronomicae anni intercal. 1780, *ad meridian. Mediol. supputatae, cum appendice* 1779.

Ephemerides astronomicae 1781 *usque ad* 1803. Mediol., 1779 al 1781.

Lettere astronomiche. Milano, 1782.

Una lunga lettera ad un amico che spiega la questione delle lettere astronomiche sopraddette.

Osservazioni dell'autore sulla precedente lunga lettera.

Osservazioni del sole sul quadrante murale dell'anno 1791 *al* 1800. *Append. alle Efemeridi per l'anno* 1804.

Apparizione di Urano nell'aprile dell'anno 1804. *Append. alle Efemeridi*, 1805.

Opposizione a Giove nell'aprile dell'anno 1804. *Append. all'Efemeridi*, 1805, pag. 33.

Elogio storico a Francesco Regis. Append. alle Efemeridi dell'anno 1806.

Di una nuova specie di livello a filopiombo per la verificazione de' quadranti astronomici.

Sulla parallasse delle stelle. In append. alle Efemeridi per l'anno 1807.

Riflessioni sul limite degli errori probabili nelle osservazioni astronomiche. Efemeridi per l'anno 1811.

Sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche. Append. alle Efemeridi astron. di Milano per l'anno 1813, pagina 105.

Continuazione delle osservazioni sul movimento oscillatorio e periodico delle fabbriche. Ivi, per l'anno 1816.

Osservazioni metereologiche fatte alla specola di Milano. Ivi, pag. 125.

Osservazioni metereologiche dell'anno 1814. Ivi, ecc.

Del clima della Lombardia; inser. nelle *Mem. della Società Ital.*, tom. 18, fasc. 1, pag. 57.

Discorso sopra le circostanze che favoreggiarono la prosperità dell'agricoltura e delle arti nella Lombardia. Inser. nella *Distribuzione dei premii d'industria dell'anno* 1822.

ARTICOLO CCXVI

ORIANI BARNABA

Sua nascita e studii. Studia matematica ed astronomia sotto il Lagrange. È fatto astronomo aggiunto della specola di Brera, poi primo astronomo. Suoi lavori importanti, sue decorazioni e cariche. Sue opere. Sua ultima malattia, morte e suo testamento olografo.

Nacque Barnaba Oriani in Garegnano presso la Certosa a quattro miglia da Milano circa il 1750. Compì il corso degli studii in Milano, e datosi alle matematiche, ebbe a precettore il celebre Lagrange, che lo ebbe poi a suo successore nell'impiego di astronomo, nella qualità di aggiunto all'abate Francesco Regis. Dopo la morte del Regis l'Oriani prese a suo aggiunto l'abate De-Cesaris; e questi due insigni astronomi continuarono le *Efemeridi* cominciate da Lagrange fino alla loro morte.

Oltre di ciò possentemente contribuirono colle loro osservazioni al perfezionamento della carta geografica del Regno d'Italia e ad altri utili lavori.

L'Oriani fu cavaliere della legione d'onore e della corona di ferro, fu membro dell'Istituto di scienze, lettere ed arti del Regno d'Italia e membro del Senato, senza però mai abbandonare i lavori della specola nè gli studii astronomici.

Soggiungo per ordine cronologico il titolo delle più rinomate sue opere.

Lettera ad un amico astronomo e professore di matematica.

Lettere astronomiche per servire di appendice all'Efemeridi di Milano per l'anno 1783. Milano, 1782.

Risposta alle note che l'abate Frisi fece ad alcune delle dis-

sertazioni pubblicate nell'Efemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1783.

Obliquità dell'eclittica dedotta dalle osservazioni solstiziali fatte con un circolo ripetitore.

Distanza dallo zenit del sole e delle stelle fisse presso il meridiano, pubblicate nelle Efemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1813, *nell'appendice prima.*

Rifrazione osservata a poca altezza sull'orizzonte. Efemeridi astronomiche di Milano per l'anno 1816.

Elementi di trigonometria sferoidica. Tra le *Memorie dell'Istituto italiano*, tomo I, pag. 1, filos. e matem.; e nel tomo II, pag. 1 e 2, ecc.

In primavera del 1822 si sentì, piuttosto che ammalato, indisposto; volle disporre d'ogni suo avere prima che grave infermità gli togliesse l'uso della mente, e stese di propria mano il suo testamento, che basta a dare un'alta idea del suo morale carattere e del benefico suo cuore. Terminava la gloriosa sua carriera in Milano ne' primi giorni di novembre del 1832.

CONCLUSIONE.

Seguendo le orme segnate dall'illustre autore dei *Secoli dell'italiana letteratura*, e senza uscire dagli angusti confini prescrittimi dagli editori, ho dato brevemente notizia dei prosperi ed avversi casi dei dotti che fiorirono nel periodo di oltre ottant'anni, dal 1750 al 1832, e delle opere loro. Ma sebbene e per numero e per merito non temano, per molti rispetti, il paragone con coloro che resero sopra ogni altro famoso il secolo ch'ebbe il nome da Leon X, il quadro ch'io offro della letteratura dell'ultim'epoca non è compiuto. Molti dotti di prim'ordine che nati avanti il 1710, protrassero la gloriosa loro esistenza fino al declinare del secolo decimottavo, furono dal Corniani compresi a ragione nella precedente epoca, sebbene gran parte delle opere loro vedessero la luce in quella da me descritta;

tra i quali non rammenterò che i più illustri, Malpighi, Poleni, Stellini, Goldoni, Zanotti, Manfredi, Frugoni, Vico, Metastasio, Vallisnieri e Lanzi. S'aggiungano a questi tanti prodi viventi nati dopo il 1750 che sostengono la gloria letteraria dell'Italia; ed in allora avremo un'adequata idea della sorprendente ricchezza letteraria dell'ultim'epoca.

Vero è che non conta un poema da contrapporre al *Furioso* di Lodovico Ariosto; meno poi alla *Gerusalemme* del Tasso. Ma la tragedia, la commedia, il dramma per musica furono a tanta eccellenza portati, che delle cose teatrali de' precedenti tempi non richiamano la nostra attenzione che l'*Aminta* ed *Il Pastor fido*. Che diremo poi delle scienze esatte, della storia naturale, delle scienze morali, della archeologia, della critica e di altri rami dell'umano sapere, se non affatto ignoti, mal conosciuti fino al cominciare del diciottesimo secolo?

Dalla metà del passato secolo in poi molti degl'ingegni più elevati si posero sopra una via diversa da quella fin allora praticata; la fredda ragione ed il calcolo sottentrarono all'immaginazione; l'utilità pubblica richiamò le cure dei dotti; ed alle arcadiche cicalate, alle canore inezie furono sostituite accademie filantropiche, il cui oggetto fu quello di spargere lumi sull'agricoltura, sulla mineralogia, sulle arti, ecc. Si consultò lo spirito invece del cuore, e dai più si sostituì al linguaggio dell'immaginazione quello della ragione. Avremo dunque alcuna cosa perduto per conto del diletto, ma gli utili risultamenti degli studii agronomici, chimici ed economici sono presentemente così sensibili in ogni parte dell'Italia, che largamente ci compensano di quanto abbiamo perduto.

FINE DEL VOLUME SETTIMO.

INDICE

EPOCA DECIMA

Dall'ultima metà del secolo XVIII al principio del XIX.

(Continuazione)